I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
2.c.97

13. c.

L'ALBANIA
A TRAVERSO L'OPERA E GLI SCRITTI DI UN GRANDE MISSIONARIO ITALIANO

Tipografia dell' Anonima Romana Editoriale — Via degli Scipioni, 98 - Roma

PUBBLICAZIONI DELL'«ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE» ROMA

SERIE SECONDA

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

XXV[3]

P. FULVIO CORDIGNANO S. I

L'ALBANIA

a traverso l'opera e gli scritti di un grande Missionario italiano il P. Domenico Pasi S. I.

(1847-1914)

VOLUME III

Da Alessio a Oroshi, per le amarissime prove di Durazzo, con la potenza purificatrice della persecuzione — rivolto uno sguardo verso l'Oriente — a la gloria della fine

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA

MCMXXXIV-XII

IMPRIMATUR

Srodrae d. 27 Februarii 1933
LAZARUS, Archiepps

IMPRIMI POTEST

GIUSEPPE ROSI, Praepos. Prov. Ven.
5 Settembre 1932

N. B. — Tutto quello che si scrive in quest'opera e i giudizi che si danno, si riferiscono, salvo che non si faccia espressa menzione del tempo presente, all'Albania storica, soprattutto al periodo della vita del P. Domenico Pasi: ultimo trentennio del Dominio Ottomano.

L'AUTORE.

A

L' AMORE MATERNO CHE MI DIEDE DUE VITE,

A L' AUSTERA DISCIPLINA

DI

D. DOMENICO TESSITORI

MAESTRO DELLA MIA ADOLESCENZA,

A L' AFFETTO DI MIO FRATELLO

CHE DIVIDE CON ME TUTTI I GIORNI IL PANE DELLA VITA

NEL SACRIFICIO DELLA VITTIMA ETERNA;

DEDICO IL VOLUME DELLA FINE E DELLA GLORIA

L'errore massimo, fatale degli uomini, è di non intuire nell'*attimo* che fugge, l'elemento *indistruttibile* che permane: la vita del nostro Missionario, come di tutti i Santi che sono i veri GRANDI, ci mostra nell'*idea* e nell'*azione* a traverso il *caduco*, l'*eterno*; a traverso il *finito*, l'*infinito*; fa pensare che tutto, nella presente *fuga* della vita, e delle sue *ombre* di *piacere* o di *dolore*, di *avvilimento* o di *gloria*, È e NON È: non è *nulla* in sè, è *tutto* nella finalità eterna e universale di Chi crea, conserva, trasforma, abbatte, distrugge, risuscita, riforma, discerne, ricompone, fissa nel termine ultimo

« *a cui convergon d'ogni parte i pesi* ».

AVVERTIMENTO

Mi si permetta di collocare in capo a questo terzo volume una testimonianza che ha grandissimo peso, e dovrebb'essere impressa come uno stemma incancellabile, sopra tutti i libri di storia che non hanno paura di dire la verità per un alto scopo di morale miglioramento delle opere e della vita, contribuendo alla costruzione dell'*avvenire* cogli esempi e coi moniti severi del passato. Ecco come il grande storico tedesco dei Papi, il barone Ludovico von Pastor, ci presenta un altro grande storico (« il padre della storiografia italiana ») Ludovico Antonio Muratori, devotissimo della Chiesa e dei Papi, nei suoi giudizî sul lavoro scientifico della storia.

« Con particolare soddisfazione egli (il Muratori) salutò le accademie neo-fondate in Roma e la scelta dei dotti, come Bianchini e Valesio, quali segretari, poichè tali uomini porterebbero alla Santa Sede onore e giovamento. In tale occasione il Muratori rivolse al Bianchini *parole veramente d'oro* sul modo di trattare la storia ecclesiastica. Affinchè l'Accademia fondata per promuoverla possa portare i suoi frutti, bisogna lasciarle la necessaria libertà. Certo fino a che è possibile bisogna sostenere le gesta dei papi, ma le adulazioni devono essere escluse. Non si deve nemmeno far passare per vecchio e ridicolo quel che non è. Deve essere permessa una sana critica sui libri, sugli autori, sui prodigi, sulle leggende e cose simili. « Meglio è — così continua il Muratori — che la dichiamo noi la verità, più tosto che sentircele dette con ischerno da' nemici. E se noi vogliamo far passare per vero una cosa che non sia, nulla guadagniamo, anzi perdiamo di concetto. Veggo l'immortale Baronio che va molte volte assai franco. Per grazia di Dio, la Chiesa santa non ha bisogno di menzogne, nè ha paura della verità. Dico ciò perchè costì s'è talvolta troppo delicati, e si teme e si sospetta di tutto; difetto ordinariamente di certi scioli (che ne avete bene ancor voi altri costì) e non già delle persone veramente dotte ed intendenti, che amano dappertutto la verità. Lodato sia Dio, che ci ha dato un Papa di questo tenore ».

Queste parole non hanno bisogno di commenti.

(Lud. barone von Pastor - Storia dei Papi, vol. XVI, p. 146, Roma, 1933).

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE SECONDA

Periodo di Azione.

(continua)

Pag.

INTRODUZIONE AL TERZO VOLUME 3

CAPITOLO X. — **L'opera missionaria del P. Pasi nell'abazia dei Mirditi (dal 1892 al 1900).**

I. — Storia della tribù dei Mirditi e dell'Abazia. — Carattere e condizioni particolari di questo popolo cavalleresco e sue grandi benemerenze pel Cattolicismo albanese. — Mgr. Primo Dochi intento alla riforma morale del popolo domanda l'aiuto della Missione 15

2. — Prime missioni: a Blinishti, a Spaçi, a Oroshi, a Kalivare, a Vigu e Gomsiqe (dal 19 Gennaio al 7 Marzo del 1892). A Qafamali e Kalivare dall'11 Aprile al 9 Maggio 1892 30

3. — Ultime missioni tra i Mirditi: nelle parrocchie di Oroshi, Spaçi, Blinishti, Nderfàndina, Kaçinari, S. Giorgio, Fregëna, Kashnjeti, Mënela e Vigu dal 7 Marzo al 26 Giugno del 1900 40

CAPITOLO XI. — **Il Padre Pasi nella diocesi di Alessio: brevi e poche visite missionarie.**

1. — Splendore storico dell'antica città. — La chiesa non celebre per fatti memorabili, fu però importante come sentinella e fortezza della latinità e dell'ortodossia cattolica, che seppe meglio conservare della vicina Durazzo. — Serie di Vescovi e statistiche approssimative . . . 50

2. — Una visita a Kaçinari dal 9 Sett. al 5 ottobre del 1891 . . . 59

3. — Da Veglia al Breg-Matja a traverso Manatija: dal Natale del 1891 al 13 Gennaio 1892 61

4. — La grande missione del Bregmatja. — Il Principe del Montenegro ammira uno di quegli atti di perdono (10-20 Febbraio 1896) . . . 63

5. — Missioni a Kallmeti, Velja, Kryezezi, Bulgri dal 7 febbr. al 4 aprile 1903 67

CAPITOLO XII. — **L'opera missionaria del P. Domenico Pasi nell'Archidiocesi di Durazzo**

1. — La città greco-illirica e romana, perno storico del paese che fu poi detto Albania, nel periodo preislamico. — La sua chiesa: antichità; sue oscillazioni fra Roma e Bisanzio; serie dei Vescovi; chiese suffraganee e loro posto nella storia. Decadenza decisiva durante il periodo turco. 73
2. — Condizione del paese alla Vigilia della Missione Volante. — Mgr. Raffaele d'Ambrosio; meriti di questo grand'uomo; perchè non volle servirsi della Missione. — Mgr. Bianchi chiama i Missionarî . . 96
3. — Il P. Pasi porta la Missione alle parrocchie di Këthella, Selita e Perlàtaj. — Contrasti, lotte e trionfi dal 3 Ottobre al 29 Dicembre del 1895 104
4. — Mgr. Bianchi vuole e rivuole i missionarî. — Il P. Pasi ritorna alle montagne 123
5. — Ultimi echi di Missione dall'Archidiocesi: da Miloti, Zheja, Dervendi, Blâj, Durazzo, Juba, Biza (dal 3 Febbraio al 24 Aprile 1902) . . . 132

CAPITOLO XIII. — **Sguardo indietro. — Le grandi lezioni della sofferenza. — Una pagina rimasta segreta.**

1 .— Uno sguardo indietro: Il cammino che ha fatto il Missionario dal 1888 al 1905. *Sangui* pacificati. — Concubinati sciolti e ragazze salvate. 140
2. — Le grandi lezioni della sofferenza: la malatti. — La persecuzione . 151
3. — Una pagina rimasta segreta: — Una grande idea di apostolato che non venne in fiore? — Corrispondenza con un ortodosso di Monastir. — Elbasàn 171

PARTE TERZA

Periodo di direzione e di raccoglimento e sacrificio finale

CAPITOLO I. — **Il P. Pasi Rettore e Provinciale (20 dicembre 1906 - 31 dicembre 1908; 1 gennaio 1909 - 5 febbraio 1912).**

1. — Il P. Pasi Rettore del Collegio Pontificio resta Superiore della Missione Volante. — Operosità tranquilla e ferma direzione. — La Costituzione del Luglio 1908 apre in Albania la porta a un periodo di rivolgimenti politici 199
2. — È chiamato d'improvviso a Roma per essere eletto Provinciale della Veneta. — Difficili circostanze in cui è scelto a dirigere la Provincia. contrari: in che cosa concordano 206

CAPITOLO II. — **Raccoglimento e sacrificio finale.**

1. — Il P. Pasi ritorna alla Missione Volante come Superiore dell'Ospizio di Scopia (Febbraio-Agosto 1912). — Condizioni di tumulto in cui trova l'Albania. — Ultime corse missionarie, e ritorno a Scutari (17 Agosto 1912) 215

2. — Durante l'assedio di Scutari: opere di carità (8 Ottobre 1912 — 23 Aprile 1913) 222
3. — Verso la fine. — Ultima malattia, e morte (25 Febbraio 1914) . . 229

Ultimo Capitolo. — **Sopra la tomba: voci di rimpianto o echi di gloria**

1. — Come ha parlato il Clero. — Quel che ne han detto i compagni di Apostolato. — Echi di fratelli o di sudditi 234
2. — Come si espresse il cuore del popolo, intorno al suo P. Deda . . . 277
3. — Ritratto del P. Pasi rifatto sulle linee di questo libro 284

Dai Documenti:

I. — Com'era la Mirdizia alla vigilia della Missione Volante . . . 291
II. — Causa del nuovo Ordinamento Ecclesiastico della Mirdizia sotto l'Abate Mgr. Primo Dochi. 295
III. — Lettera di Primo Dochi al Card. Simoni sulla Missione nell'Epiro. 297
VI. — Aggiunta fatta da Mgr. Abate Primo Dochi alle prescrizioni del III Conc. Alb. per la sua Abbazia in occasione della Missione 1900 302
V. — Dai Sinodi di Mgr. Raffaele D'Ambrosa Arciv. di Durazzo. . 303
VI. — Kanû ecclesiastico. Leggi fatte e pubblicate nella Diocesi di Sadrima (Sappa) in occasione della Missione data nel 1898 304
VII. — Dalle lettere al P. Pasi di Giovanni Ciulli 312
VIII. — Kanû ecclesiastico: varie leggi 318
IX. — Missione all'Oratorio di Scutari (1894) 320
X. — Nota Storica sulla visita della Chiesa di Albania e Servia fatta da D. Stefano Gasperi 321
XI. — Mirditi = Mardaiti? Nota sulle origini della più famosa tribù Albanese 332
XII. — Indice dei nomi proprî, geografici e storici e delle pubblicazioni in albanese 337
XIII. — Indice delle frasi o parole albanesi, latine, ecc. 363
XIV. — Indice della materie più importanti 367
XV. — Documenti e scrittori citati nel testo 369
XVI. — Determinazione toponomastica dei nomi più importanti lungo gli itinerarî del P. Pasi 370
XVII. — Denominazioni geografiche comuni usate in questo elenco . . 430

Rettifiche e correzioni 431

Indirizzo bibliografico 433

Giudizio dell'« Orientalia Christiana » sul I Volume di quest'opera . . 435

Errata-corrige 436

N. B. — A pag. 327 dopo Gassi (riga 20) di questo terzo volume si indichi pure la seguente differenza fra il msc. del Gaspari quale si trova alla Bibl. Nazionale di Napoli, e quale è invece a Propag. Fide:

« A questi (*cioè ai PP. Francescani*) la villa di Gassi ha fatto un hospitio e si sono intrusi contra (con) la volontà del Paroco... »

Io corressi secondo il Docum. romano, la nota relativa del testo a pag. 233 del II Volume.

PRONUNCIA DELLE *PAROLE ALBANESI*
SECONDO L'*ALFABETO MODERNO*

I. — Le *vocali* con accento circonflesso:

â, ê, î, ô, ŷ, hanno un suono nasale;
ë non si pronuncia.

II. — Consonanti di *suono speciale*:

c = *zz* aspro in *pazzo*.
ç = *c* in *cece*.
dh = *th* dolce nella parola inglese *weather*.
g = *g* nell'italiano *gatto*.
gj = *gj* del serbo-croato *Gjorgjevic'*, o quasi la *g* di *Giappone*, cfr. friulano *gjoldi* (godere).
h = *h* nel tedesco *heben* (forte aspirazione).
k = sempre dura come *c* di *caro, acuto*.
ll = la greca λ del moderno λόγος vibrando la lingua contro gli alveoli dei denti.
nj = *gn* dell'italiano *cognome*.
q = *çh* del friulano *çhamìn*, puntando la lingua sul palato anteriore.
rr = *r* forte, per es., in *Roma*.
sh = *sc* in *scialle*.
th = *th* dell'inglese *think* vibrando leggermente la lingua sulla punta degl'« incisivi ».
z = *s* dolce di *tesoro*.
zh = *j* del francese *jéter*.
x = *z* dolce di *zero*.
xh = come il serbo-croato *topdžija*.

Vedi « Lingua Albanese »
FULVIO CORDIGNANO, *Man. Hoepli.*

PARTE II

PERIODO DI AZIONE

(Continua)

INTRODUZIONE AL TERZO VOLUME

In questa biografia dagli aspetti così multiformi e dall'andamento così drammatico ho cercato sempre di ritirare dalle profondità le poche linee, che tutto dirigono, dei motivi psicologici e dei fattori morali. Fattori morali di grandissima potenza psicologica, e di estrema importanza sociale, sono da per tutto, ma specialmente in Oriente, le credenze religiose. In mezzo a un cumulo di credenze e a una turba di riti magici e di fole superstiziose, si è sviluppata la grande opera missionaria del P. Pasi. Primeggiano, fra l'altro, accanto al Sunnismo ortodosso e ufficiale, che fu malevolo e persecutore, la credenza e le superstizioni del Rufaismo che attrasse l'attenzione del Missionario nella regione di Gjakova e che abbiamo descritto nel linguaggio fantasmagorico e fabulista dei *dervìsh*. Per quel che riguarda il fondo religioso dell'Albanese, soprattutto dell'Albanese cattolico, in faccia alla così detta cultura della Nuova Albania e alle smargiassate di un progresso tutto insudiciato, ho parlato nell'introduzione al secondo volume. Mi resta a dire una parola sopra l'aspetto dogmatico e morale del Rufaismo secondo uno degli *Sheh* più rappresentativi e più autorevoli del medesimo e che per essere oriundo dei paesi in cui il missionario ha avuto occasione di conoscere la setta, contribuirà a mettere in luce non solo quel capitolo di esperienze missionarie, ma l'intima vita dell'Islam in Albania, come fattore di vita sociale e religiosa.

Il Rufaismo albanese secondo le dichiarazioni di uno dei suoi capi più autorevoli (1).

Qazìm Peja è uno degli emigrati della regione di Kòsovo dove non poté rimanere per le condizioni particolarmente difficili in cui è venuta a trovarsi dopo che fu assegnata alla

(1) Non è mio intento di presentare in queste pagine un lavoro d'informazione generale sulla confraternità dei « Rufaji »; lo indica il titolo stesso

Serbia. È un uomo di 36 anni dalla faccia abbronzata, resa ancora più bruna dalla barba folta, sotto la corona della fascia nera che avvolge il suo berretto albanese. Egli ha preso con la sua famiglia una casa in affitto nel quartiere di Scutari, Zdràlej.

Mi ero fatto annunziare dal Sig. Hamìd Gjylbègaj, e nel pomeriggio quando accompagnato da questo illustre scutarino infilai il vicolo che metteva alla porta di casa (una vecchia e modesta casa circondata dal muro con un cortile a prato davanti), una ragazzina che era fuori a giuocare, appena ci vide corse subito, senza punto spaurirsi della veste nera, a riferire. Un servo ci aprì il portone esterno, e appena entrati nel cortile ci si vide davanti all'ufficio di casa il capo dei Rufají della nuova comunità scutarina.

Sheh Qazìm ci accolse in atto cortese e col sorriso sulle labbra, e ci introdusse nel suo salottino, che è pure la camera da letto. Questo era steso in un angolo ma non disfatto e raccolto all'uso degli scutarini che stendono le materasse sul pavimento sopra un tappeto, solo al momento di coricarsi, ma era messo sopra i cavalletti e una rete di ferro ' alla franca '. Intorno vi erano dei sofà con cuscini alle spalle; in mezzo delle sedie e un tavolino. Su questo erano preparate le zigarette di rito nel cerimoniale dell'ospitalità orientale.

---

meno che meno di giudicare sulle origini e attinenze di questo pensiero religioso e di queste condizioni d'ambiente islamico in Albania con la cultura religiosa dei popoli in mezzo a cui nacque o con cui ebbe comunque dei rapporti. Il mio scopo in questo come in altri studi di simil genere, è assai semplice: quello di riferire con la massima esattezza quel che da fonti autorevoli, anzi le più accreditate, si può rilevare sopra l'uno o l'altro aspetto religioso del paese in queste particolari condizioni di ambiente e di cultura. Ciò serve per lo meno se non a illuminare sul fondo tradizionale e permanente di una religione o di una setta o confraternita religiosa, a comprendere a traverso quali sviluppi o fasi s'incontra in un determinato popolo, e in un determinato tempo, e però a comprendere e conoscer meglio questo popolo stesso. Del resto siccome il pensiero non è qualcosa di cristallizzato e diviso dalla vita, ma ne è anzi la forma più irrequieta e più potente, così è sempre di grande utilità poterlo afferrare e quasi fotografare nelle sue più intime profondità dovunque si trova in quel complesso di azioni e di reazioni che ne costituiscono la storia. Studiando queste fotografie prese dovunque e in ogni tempo il filosofo della storia di un pensiero, potrà rilevarne i tratti perenni e universali.

Aspetto dogmatico del Rufaismo

Il primo problema di filosofia religiosa che misi in discussione, senz'altri preamboli, fu il problema dei rapporti fra l'uomo e Dio. Nell'Oriente tutto è pregno di Dio eccetto forse nell'epicureismo scettico tipo Omàr Khajami, per cui o Dio è tutto, o tutto non fa che risalire con lento ma sicuro cammino verso la Divinità la quale tutto finirà per riassorbire in sè medesima. Il nostro Sheh non ha la lingua sciolta, vagamente fluida e attrante del *Babà* della *Teqe* di Elbasàn, nè la sicurezza e facilità di espressione di Xhemàl Pazari della *Teqe* di Tirana, ma riesce a formular bene, con esattezza piena di convincimento le sue idee. Suo principio fondamentale è che l'uomo non è e non può essere Dio, poichè (ecco il suo modo per noi poco comprensibile, alle prime, di argomentare), può interrogarmi subito un mio compagno, un vicino qualunque: va benissimo, poniamo pure che tu sei Dio, ma e me chi mi ha fatto? (tu forse che pure sei Dio?) ma se tu e io siamo Dio, come mai siamo diversi? e allora nasce l'incomprensibile nel mondo. Invece la verità è questa: l'uomo è fatto per ascendere, dietro una guida provata, verso la Divinità. Così un celebre musulmano, Bajezìd Ibestami, che visse circa 280 anni dopo Maometto potè uscire in queste dichiarazioni: per 32 anni di seguito io feci appuntino quel che mi ordinò Dio, e diventai uomo vero, uomo perfetto; dopo 32 anni di simile ascesi, quel che io comandai a Lui, Egli eseguì. Volle dire che diventò come Dio stesso al termine della sua ascensione; la sua bocca, la sua parola, diventarono quelle di Dio.

Tuttavia l'uomo quaggiù ha bisogno nel suo cammino di una guida; chi non ha la guida vera ha per guida il diavolo. La loro ascesi prende a guidar l'uomo e a formarlo fin dal vestibolo, da quando uno comincia come candidato o catecumeno (*myhìp*). Appena la sua volontà dà segno di una certa preparazione, gli dànno il *sherbèt*, e passa oltre il vestibolo a formar parte dei così detti *myrìd* o iniziati, volontarî (noi diremmo *novizî*): è il primo grado che sottopone l'uomo alle prime

prove. Dopo un certo tempo, quando sia passato a traverso alcune come gradazioni intermedie che non hanno particolare denominazione, il *myrìd* diventa *dervìsh;* il *dervìsh* ha abbandonato la vita materiale del mondo, si è votato alla setta (*sekt* in albanese, *tarikàt* in arabo, e sarebbe propriamente come *ordine* o *congregazione*). Allora cominciano i 7 gradini per salire e diventar *sheh.* Il *sheh* è il vero capo della comunità, colui che ha pieni poteri, come sarebbe il Vescovo nell'ordine ecclesiastico.

Prima di entrare nell'intima gnosi della setta, volli sapere qual posizione tenga il Rufaismo fra il Sunnismo da una parte e il Bektascismo dall'altra. Egli rispose che il Sunnismo come intima vita religiosa è troppo superficiale; si contenta di certe preghiere e di alcuni riti esterni. Il Bektascismo al contrario non tien conto delle preghiere e di certe pratiche esterne, mentre invece ci tiene al così detto *muhabèt* che sarebbe come un circolo o conversazione in cui a loro modo meditano le profondità dell'essere. « Noi, soggiungeva il *Sheh*, teniamo una via di mezzo, che insieme le congiunge tutte e due e le completa: noi teniamo la preghiera del Sunnismo e il *muhabèt* del Bektascismo. Inoltre vi è un altro divario fondamentale fra il Bektascismo e il Rufaismo, che in quella setta l'individuo scompare sotto il dominio rigido e assoluto dei loro *babà*, mentre nel Rufaismo l'ascesi e la gradazione dipendono dall'iniziativa personale a cui non è impedito mai il progresso. Dipendentemente dall'abilità spirituale di ciascuno, si sale di scuola in scuola, di grado in grado.

Se il Bektascismo si avvicina tanto alla divinità da farne un unico essere con l'uomo e coll'universo, il Sunnismo pecca da un altro estremo, in quanto lo tiene troppo lontano come potenza superiore all'uomo, come dell'uomo fa una potenza minore, separata. Son due eccessi che il Rufaismo ha evitato. Noi — dichiarava lo *Sheh* — riteniamo Dio dentro l'uomo e dentro l'universo, sebbene noi non siamo Dio poichè altri ci potrebbe obbiettare: ma chi ha fatto te? come dire: sappi che anch'io sono come sei tu. Com'è allora che tu e io siamo Dio?

Il *muhabèt* ha tutta l'aria di essere una specie di ascesi mistica con un linguaggio metaforico che lo indica molto chiaramente. « Bisogna — dicono — bere il succhio o il sudore (nèttare) dello spirito purificandosi, e diventando spirito, fino a inebriarsi nella luce spirituale, fino a raggiungere un grado entusiastico di ebbrezza, e allora si fa il *muhabèt*, in maniera mistica per conoscere sè stessi. Questo è l'esercizio fondamentale, poichè la conoscenza di sè è ordinata alla conoscenza di Dio; conoscenza che deve farsi visione. Se non che nessuno può veder Dio fuor che Dio stesso. Come si può combinare allora la facoltà visiva dell'uomo con l'inafferrabile luce di Dio? Questo si raggiunge per gradi. Bisogna che l'occhio umano sia investito da quella luce per avere intanto, fuor di sè, la visione dell'universo; quando l'uomo con tal visione è diventato padrone dell'universo, allora egli esce anche da sè medesimo, fino a confondersi con quella potenza (*me âmen*) grandiosa che vede Dio con gli occhi stessi di Dio. Fino a questo punto sale l'uomo dietro i passi della sua guida. E convien notar subito che l'uomo è o può essere in via di ascendere non solo in questa vita ma anche nella vita futura. La *teqe* è la scuola mistica e pratica a un tempo che conduce a rendere sempre più perfetto l'intendimento mistico dell'Islam. Fuor della *teqe* non si raggiunge nè quella visione nè quest'intendimento mistico. La potenza interiore del vero Islam qual è conservato dal Rufaismo avrebbe potuto riunire certamente tutto il mondo sotto un'unica bandiera religiosa se il fanatismo sunnita non introduceva la discordia distruggendo l'unità.

Da un punto di vista morale, lo *Sheh* mi conduceva alle stesse conclusioni. Quando l'uomo abbandona gli strumenti del diavolo, diventa un uomo giusto e retto, perfettamente morale, comprende sè stesso (il proprio nulla) e allora ha la visione di Dio essendosi già spogliato di tutti i mali (contaminazioni) del corpo (sensuali). Quando nell'uomo non c'è più satana, allora vi è enrato Dio, allora il suo occhio è l'occhio di Dio, poichè Dio (ripeteva) non può essere veduto se non da Dio.

Considerava poi le stesse verità con maggiore profondità metafisica, usando un linguaggio quasi mistico. « L'ordine —

egli diceva — e l'ordinatore sono una stessa cosa. L'ordine quando esce dall'ordinatore è la qualità dell'ordinatore. La qualità stessa, quando esce a sua volta dalla qualità diventa essa stessa l'ordinatore, e tale è lo spirito dell'uomo (che è uscito da Dio e s'è mostrato come la qualità di Dio; esce nuovamente dall'uomo cioè da sè medesimo e ridiventa, in certo modo, Dio). Ecco una similitudine: lo spirito, l'anima, è come il raggio del sole; esso non è Dio, come il raggio non è il sole. Tu puoi vedere il raggio, ma non potrai fissare il tuo occhio nella sua sorgente ».

Passammo poi a discutere più particolarmente sulla natura dello spirito e sulla vita futura. « Ecco — egli diceva — noi abbiamo qui un uomo vivo che vede e che ascolta. Qual differenza dall'uomo morto! Eppure come complesso di organi sembra sia la stessa cosa: vi sono gli stessi occhi come vi sono gli stessi orecchi. Si suppone naturalmente che il cadavere sia intatto. Da che cosa dipende l'abisso che vi è fra queste due condizioni di essere dell'uomo? Gli è che di fatto quando l'uomo vede e quando l'uomo ascolta, non è la carne degli occhi nè la carne degli orecchi che vede o che sente, ma è quella potenza interiore che si chiama spirito. Questa potenza di visione che deriva da quell'essere profondo che sta nascosto, e che ci mette in grado di conoscere il mondo, liberandosi a poco a poco da tutto ciò che la tiene come legata e circoscritta al corpo, raggiunge uno sviluppo tale di espansione e penetrazione luminosa nell'universo da vederci Dio stesso. E portava in proposito un apologo. Un pesce grosso incontrò un giorno una turba di piccoli pesci che guizzavano con irrequieto desiderio in tutte le direzioni. A veder tutto quel visibilio rivolse loro questa domanda: ma che cos'è tutto questo tramenio in mezzo al mare? non capite che andate a rischio di finire tra le fauci del pesce grosso? E quelli a rispondergli: ma sai, noi abbiamo una gran sete e andiamo in cerca di acqua per dissetarci. E il pesce grosso trasecolando a simile proposito replicò: ma indicatemi voi piuttosto un luogo dove non ci sia dell'acqua, e allora io vi dirò dove ce ne sia. Ecco il senso della parabola. La stessa cosa che ai piccoli pesci tocca anche all'uomo in mezzo all'universo. Dio

si è reso apertamente visibile ed è come penetrato a ciascuno nella pupilla dell'occhio, eppure gli uomini (i più) son accecati dalla sua luce e non lo vedono.

Vero valore nell'uomo ha lo spirito e nient'altro. Bisogna però osservare che lo spirito è di tal natura che non entra e non esce dal corpo dell'uomo. Il corpo non è che l'effigie dell'anima. Essa si confonde con la grande potenza (del mondo) come una goccia d'acqua nel mare: si unisce con l'anima dell'universo. Ora quest'uomo con quel suo spirito che è l'unico suo valore, l'unica sua ricchezza, come si trova nei rapporti dell'eternità? Ecco, secondo lo *Sheh* Qazìm, la posizione dell'uomo in mezzo alle due eternità (se così si può parlare) è la seguente. Noi saremo nella vita eterna quello che siamo adesso, nè più nè meno, anche se privi del corpo, non conta. Anzi ora siamo come fummo nell'eternità, solo che l'uomo per la materia che l'avvolge non se ne ricorda. E soggiungeva in conferma o schiarimento del suo dire che tutto ciò è simile alla condizione dell'uomo quando si trova ancora nella sua semenza: il microscopio ce lo vede in tutta la sua differenziazione organica, tale quale com'è quando si è sviluppato fuori del seno materno. E però, chi di grado in grado, com'è nell'ordine dei Rufají, sale fino alla luce eterna, si vede come era nell'eternità, e quando esce (*esce* per modo di dire) dal corpo, morendo, vede dove tutti sono (in una luce universale); e quando infine esce anche da sè stesso, si (ri)vede nell'essere eterno di Dio che tutto abbraccia. E portava l'esempio di uno che dopo morto fu interrogato dove fosse andato. Rispose: uscii da me (anzi non *uscii*), ma devo parlare così — solo che mi vidi libero, e andai via verso una corrente e passai oltre per essere con quelli che desiderava, e mi ritrovai subito con loro, e li interrogai: dove devo andare? — Se vuoi, risposero, puoi tornare dov'eri; e io ritornai al mio cadavere, e assistei alle esequie, e quando il corpo fu messo nella fossa, di nuovo mi dipartii. Non avevo più nè occhi nè orecchi, ma mi sentivo immensamente più libero, e mi trovai nella luce di Dio (1).

---

(1) È il fondo mistico della dottrina del *Sufismo*.

Principî morali.

La parola di Maometto è che il più grande peccato dell'uomo è *il suo stesso corpo*. Quando l'uomo vede ancora il suo corpo nella luce di Dio, diventa diavolo, poichè non ha rinnegato sè stesso, ma egli è superbo, è il diavolo in persona. È assolutamente necessario di rinnegare interamente sè stessi. Ecco come si forma l'uomo dal punto di vista morale sulle tracce della sua guida spirituale. Quando un *dervìsh*, che è già in uno stato di perfezione, si è abbandonato nelle mani della sua guida, allora non si turba più e non si adira, non dà più segni di gioia, non prende e non dà più nulla, anzi non muore e non risuscita più, poichè quando ha fatto il suo atto di dedizione ha dato la coscienza e ha dato l'anima così da non restargli più nulla del corpo da prendere o da dare. Non ha più bisogno di morire poichè è già morto, come non ha più bisogno di rivivere poichè è entrato nella vita dello spirito. Ecco un esempio. Un tale si mise in viaggio per fare una visita a Bajazìd Bestamìn, e strada facendo gli entrò una spina assai pungente nel piede; la trasse fuori, ma gli lasciò un dolore non leggero. Quando fu davanti a Bajazìt, questi gli disse, illuminato come da una visione profetica su quel che era avvenuto: Come andiamo con la spina? Eh, rispose l'altro, il mio dolore (cruccio, stizza) l'ho lasciato alla spina, e così l'ho lasciata (è rimasta la cosa). « Oh, replicò quel saviissimo uomo, tu hai dunque qualcosa da regalare ad altri? Quand'è così, va e fa le tue confidenze con chi vuoi, poichè da me non ci hai che fare, non avendo rinunciato interamente, assolutamente a te medesimo ». Questo peccato, di ritenere l'uomo qualcosa di se stesso, Dio non lo perdona, poichè non può perdonare al diavolo, agli altri può perdonare (2).

L'uomo del peccato è sostenuto da tre colonne: la mano, la lingua e gli organi delle concupiscenze umane (*el-dil-bel*).

---

(2) Cito un apologo raccontato da Djaledìn Rumi. Un uomo un giorno andò a bussare alla porta dell'Amato. E una voce dall'interno domandò: « Chi c'è ? ». E l'uomo rispose: « Son Io ». La voce allora replicò: « Questa

Questi strumenti del peccato bisogna che siano frenati. L'affare del matrimonio è molto semplice. Esso nasce dall'amore reciproco di due persone. Tale è la sua ragione profonda di essere. Passando poi a essere una forma di vita sociale, deve sottoporsi a certe regole, per non scompigliare codesta vita; però non ostante qualunque imposizione o rito sociale, quando due anime che prima si erano unite, hanno spezzato i vincoli della concordia e dell'amore, il matrimonio è essenzialmente finito per quanto la chiesa o lo stato pretendano che non lo sia.

Rimaneva ancora un problema a toccare: quello che riguarda la legge della ricompensa o di castigo nella vita eterna. Due grandi verità sono certe: primo che vi è per l'uomo la possibilità di elevarsi durante questa e l'altra vita. Quello che precisamente Dio vi abbia a fare, noi l'ignoriamo. Egli è grande e misericordioso; Egli è il padrone assoluto e nessuno vi si può ingerire. Da questo si deduce che come nessuno per quanto abbia di saggezza e di virtù ha motivo di gloriarsi, così chiunque sia fuor di strada non deve punto disperare: è troppo larga la via dell'eternità. Bisogna pensare che tutto quello che noi facciamo è fatto da Dio; avviene in questo nè più nè meno di quello che avviene in una lampadina elettrica; essa si spegne subito, se la sorgente si spegne, mentre non è vero il contrario, che cessando la luce della lampadina, deva cessare pur quella della sua sorgente. Non per questo bisogna dire che il male sia fatto da Dio, ma Dio che sapeva benissimo che noi saremmo fatti anche pel male, ci dà le facoltà con cui possiamo fare quel che vogliamo, senza però che Egli lo voglia, che anzi vi è contrario, se non che ci ha dato fin da principio tutto ciò che serve per fare il bene o il male.

Mi soggiungeva poi, a proposito di divergenze religiose in seno ai varî Ordini, o Congregazioni, che il Rufaismo non fa mai lega con quelli che dubitano; nel dubbio non c'è nè la con-

---

casa non può contenerci tutti e due insieme », e la porta rimase chiusa. Allora l'Amante si ritirò nella solitudine a digiunare e a pregare. Un anno più tardi, egli ritornò e bussò di nuovo alla porta e la voce ripetè la domanda: « Chi c'è ? » e l'Amante questa volta rispose: « Sei Tu », e la porta si aperse.

vinzione, nè la fede; il sistema migliore è quello di tener sempre una giusta via di mezzo fra quelli che dubitano, tanto più poi quando si vede che devono per forza, a cagione dei loro contrasti, ritornare al centro che siamo noi.

Così esponeva la sua dottrina religiosa il capo del Rufaismo di Scutari e lo faceva con l'accento della massima convinzione. Ora se noi dovessimo sceverare le ombre dalla luce, troveremmo parecchie cose in perfetta armonia con le dottrine del Cristianesimo. La dottrina della graduale ascensione dell'uomo verso Dio per mezzo dell'ascesi che ci distacca sempre più da ogni cupidigia e da ogni egoismo, è dottrina fondamentale nella luce dell'insegnamento cattolico. Anche le vie del misticismo, sebbene non sia nella consuetudine della vita spirituale cattolica come un'ascesi sistematicamente aperta a tutti, pure, in massima, non ne discordano. Altro è se si tratta di metodi, anche prescindendo dal degeneramento fantastico a cui andò soggetto il misticismo nell'Islam, e dalle sue aberrazioni verso il panteismo, come pure se si tratta dei pretesi fenomeni taumaturgici entrati sistematicamente nella pratica della vita delle confraternite, di guarigioni prodigiose, di esibizioni che hanno del tragico-grottesco, divinazioni, ecc. ecc. Allora entriamo in un campo in cui forse solo la scienza dei riti di magia, di ipnotismo, di isterismi, vorrei dire, artificiosi, e simili, potrebbe aprirci la via a un'esatta ricognizione dei fenomeni e delle cause. Ma di questo non ho fatto parola con lo *Sheh* della regione di Ipek, se non in quanto mi accertò che questi fenomeni tra loro ci sono, e che la potenza del prodigio è variamente distribuita per gradi. Quanto alla dottrina di un indefinito perfezionamento umano anche nella vita d'oltre tomba, e che anche la pena del peccato sarà quandochessia scancellata, evidentemente egli non faceva che asserirlo, poichè non sapeva darne nessuna prova. Anzi in genere bisogna dire che tutto il suo sistema dottrinale, riposa su asserzioni e aforismi, al modo orientale: una concatenazione di idee sulle basi di principî evidenti o dimostrati, non c'era. Di fatto però, per chi conosce l'ascetica e la mistica cristiana, molte sue affermazioni possedevano una luce meravigliosa. Per la vita morale, il principio del

rinnegamento progressivo dell'uomo animale in servizio dello spirito, è un principio perfettamente cristiano. Anche le basi del matrimonio son buone, sebbene, e non fa punto meraviglia, egli non ne ammettesse l'indissolubilità. Di fatto nel Cattolicismo questa è derivata da un precetto positivo di Cristo, poichè filosoficamente non si può dimostrare che in qualunque caso il divorzio si deva considerare come un'offesa al diritto altrui e al bene superiore dell'umanità. In conclusione, non ostante le ombre, bisogna dire che l'Oriente anche non Cristiano, sebbene io non voglia e qui non mi appartenga di discutere in qual misura il Cristianesimo vi abbia esercitato la sua influenza, rimane la patria da cui nasce la luce del Sole.

Scutari, Maggio-Settembre 1933.

CAPITOLO X

L'opera missionaria del P. Pasi nell'abazia dei Mirditi (dal 1892 al 1900).

I. — Storia della tribù dei Mirditi e dell'Abazia. — Carattere e condizioni particolari di questo popolo cavalleresco e sue grandi benemerenze pel Cattolicismo albanese. — Mgr. Primo Dochi intento alla riforma morale del popolo domanda l'aiuto della Missione.

2. — Prime missioni: a Blinishti, a Spaçi, a Oroshi, a Kalivare, a Vigu e Gomsiqe (dal 19 Gennaio al 7 Marzo del 1892). A Qafamali e Kalivare dall'11 Aprile al 9 Maggio 1892.

3. — Ultime missioni tra i Mirditi: nelle parrocchie di Oroshi, Spaçi, Blinishti, Ndrfàndina, Kaçinari, S. Giorgio, Fregëna. Kashnjeti, Mënela e Vigu dal 7 Marzo al 26 Giugno del 1900.

I. — Storia della tribù dei Mirditi e dell'Abazia. — Carattere e condizioni particolari di questo popolo cavalleresco e sue grandi benemerenze pel Cattolicismo albanese. — Mgr. Primo Dochi domanda la Missione.

Se noi dovessimo domandare agli storici o ai turisti che hanno scritto sull'Albania, che ci dicano qualcosa sulle origini e sulla storia dei famosi Mirditi, ci sarebbe da pardere la bussola e però ci sarebbe molta più probabilità di sviarsi che di camminare per la strada del vero. Prima di accennare alle varie opinioni soprattutto se rappresentate da storici dell'importanza di un Giorgio Hahn (*Albanesische Studien*), vediamo che cosa ci dicono i documenti.

Il nome etnografico di Mirditi non compare prima del 1416. E' il catasto di quest'anno, pubblicato dal Ljubić nelle *Starine* (Knj. XIV, p. 46), che ce lo fa apere con due nomi *Jon* e *Petro Mirdit della* « Villa clamada *Mensabardi* » (*manza, maza bardhë?* polledra o, meglio, vacca che ha partorito) nella regione di Kukli-Kakarriqi.

Questo cenno onomastico, insieme al fatto che nel 1436 passò per Ragusa *filius ducis Prenghi* che probabilmente è il *prenk* o principe della Mirdizia ci fa congetturare che quelle tribù avessero preso posto e fossero già organizzate verso i con-

fini dell'odierna Mirdizia. Certo nel 1570 compaiono come una forte popolazione che può mettere in campo 12.000 combattenti. Il territorio che cominciò a chiamarsi poi Mirdizia estendendosi da un piccolo nucleo centrale intorno al Monte Santo di Oroshi fino ad abbracciare tutto il territorio dei due Fandi e il bacino superiore del Giadri fino al Gomsiqe, era stato prima nell'alto Medio Evo una parte del paese denominato dai principi albanesi detti Dukagjini. Giovanni Musachi nella storia che fa della sua casa (1510) non accenna affatto ai Mirditi, ma parlando della casa Dukagjini dice che signoreggiavano il territorio che abbracciava la Zadrima, i Fandi, la Montagna Negra (*Malizí* di Puka) i *Paliti* (parte del territorio di Pùlati) e i *Flati* (Fleti oltre *Qafa e Malit*) e insieme la sponda (sinistra) del Drino. Così anche il Barlezio nel suo *De Obsidione Scodrensi* e nella vita di Skanderbeg non ci fa neanche sospettare che avesse conosciuta questa tribù che ha levato tanto rumore di sè nella storia (1). L'*Orbis Seraphicus* che descrive le Missioni Francescane ripigliate in Albania nel 1634, e di cui abbiamo largamente riferito nel I Vol., parla dei Mirditi come di un popolo che *censentur feroces, barbari, indomiti, improbi, et rapinis, proditionibus, hominum venditionibus, aliisque hujus generis execrabilibus abominationibus vacantes.* Se tutto questo è esatto (e in parte è confermato dall'indiscutibile autorità di Mons. Bizzi), i Mirditi con cui ebbe a fare la Missione Volante hanno avuto certamente il merito di essere molto migliori dei loro antenati, e il P. Pasi non risparmierà loro le sue lodi (2).

---

(1) Le popolazioni mirditesi dovettero essere in un primo tempo, sotto il dominio dei Dukagjini. Il *dux Prengh* accennato sopra (se pure è mirditese) non dovrebbe essere il *capo* dell'intera tribù. Tanto più che la tradizione del popolo, fa sorgere la casa dei *Gjomàrkaj* in occasione che il Begòll di Peja esigeva il tributo e moveva il popolo alla ribellione con azioni abbominevoli (violazioni) commesse dai suoi esattori.

Più sotto vedremo che il Gaspari visitatore dell'Albania nel 1671, dirà che i *popoli Mirditi* erano entrati nella regione di Oroshi circa 180 anni prima.

(2) È strano, e significativo insieme che nel 1610 i Mirditesi non volessero accettare la riforma del Calendario Gregoriano, « dal quale pareva a loro haver conseguiti molti incomodi e specialmente la diminutione dell'entrate ». (Relazione della visita di Marino Bizzi, Arciv. di Antivari — *Starine* — Knj. XX. p. 115).

Il giovine Prenk Bib Doda della Famiglia Gjomàrkaj, Capo della Mirdizia.
(Fotografia Storica). (Foto Marubbi)

Quanto alle origini di queste tribù rinomatissime, gli storici si sono veramente sbizzarriti, fondandosi sull'interpretazione del nome *mirdita* che si vorrebbe identico al persiano *mardaite*, ' bravo ' e mentre documenti e storici tacciono, ne seguono le piste fin dal 330 avanti Cristo facendoli uscire dalla Persia, credendo ritrovarli quasi mill'anni più tardi nel Libano, e facendo passare 12.000 di quei guerrieri per ordine di Giustiniano II Rinotmetos nel territorio che occupano tuttora. Sono fantasticherie. Il nome *Mirdita* non c'è bisogno di pescarlo in Persia; esso è puro albanese e significa ' Buon giorno ', come la frase augurale *Mirëmbrama* ' buona sera ', *Mirëmëngjès* ' buona mattina ' ecc ecc. Altra è la questione come una frase augurale sia diventata un nome etnico. Non è raro che si appiccichino i nomi più strani per futilissime coincidenze. Un grande albanologo Giorgio Hahn, non crede necessario andar così lontano e far tanta fatica per rintracciare il cammino storico e la culla dei Mirditi, ma accenna semplicemente a una tradiziene locale per cui il loro capostipite sarebbe stato un bulgaro ortodosso, che trasmigrando coi suoi greggi si sarebbe stabilito nell'odierno paese dei Mirditi, e si sarebbe fatto cattolico. Hahn cita questa tradizione riferendola alla famiglia dei Gjomàrkaj, tradizione che se fu raccolta autenticamente si dev'essere perduta, poichè nè io nè altri ne abbiamo più trovato traccia, e anzi i Gjomàrkaj si vantano di essere i discendenti di una famiglia puro sangue albanese, da Paolo Dukagjini, figlio di Stefano. Questa naturalmente non è che una incorniciatura leggendaria che ogni casato di qualche nome vuol intessere intorno al suo stemma, ma a ogni modo è in contraddizione con la tradizione riferita dallo scrittore tedesco. Accenno però che verso lo sbocco del Fandi nel Matja, vi è un paese denominato Bulgri da cui prende il nome una delle cinque bandiere di Alessio, e questo potrebbe essere una reliquia almeno toponomastica di un'antica immigrazione o sedimento bulgaro in quei luoghi.

Più singolare è l'opinione di Ami Boué (1), e che anzi da questo investigatore dei Balcani non è affatto presentata nè

(1) Boué, II, 465.

come una semplice opinione nè come una congettura, ma come storia su cui non cade dubbio o sospetto. Egli dopo aver parlato della presa di Kruja da parte di Maometto II, e dell'assedio di Scutari, dice che i Mirditi rimasero soli, ma che tuttavia tennero duro contro i Turchi. Non avendo trovato un rifugio presso il re di Napoli, quelli che non avevano emigrato offrirono il loro paese al duca Carlo Emanuele di Savoia. Se non che l'Europa non si prese cura di loro, e perciò si sottomisero ai Turchi a patto di ritenere le armi e le loro possessioni e senza pagar tasse, e anzi non permettendo mai ai Turchi di metter il piede in mezzo a loro. Fin dalla metà del sec. XVI sentirono il bisogno di avere un capo (*Prink*) e lo scelsero nella famiglia di Skanderbeg-Lesh, di nome Zaccaria. Oròsh fu il luogo di residenza. Ma il Boué non cita nessun documento e nessun Autore; sembra però che sia rimasto qualche vago accenno nella tradizione (1).

Un altro scrittore, Giacinto Hecquard, che fu console francese a Scutari verso la metà del sec. scorso, si occupa dei Mirditi e ne tesse la storia fin dal loro capostipite Gjo-Marku, famoso condottiero al servizio ora dei Pashà di Scutari ora di Ipek, e che morì sotto le mura di Pekinje che prese d'assedio. Uno dei nipoti di Gjo-Marku, Prenk Leshi fu al servizio di Alì Pashë Tepelena, che lo seppe ricompensare e permise sempre ai suoi il libero esercizio della loro religione. La rinomanza di questo capo trasse a lui gl'intrepidi montanari della Dibra e del Matja coi quali combattè in tutta la Rumelia al servizio di *bey* indipendenti. Per istigazione di Alì Pasha, si dichiarò contrario a Mustafà Pasha che si era impadronito del potere viziriale a Scutari facendo perire i figli di Ibrahìm Pasha. Mustafà dovette comprar la pace. A Prenk Leshi successe Prenk Doda che accompagnò Mustafà Pasha in Morea durante l'insurrezione della Grecia. A Doda successe Leshi Zí celebre per la sua prodezza, ma anche per la sua crudeltà. Combattè in Epiro e in Grecia e prese d'assalto Tirana dove 9 *bey* caddero sotto i suoi colpi. Rimasto fedele a Mustafà, alla presa di Scutari fu

---

(1) Vedi nota in Appendice.

esiliato a Jànina. Intanto cominciavano le tragedie nella sua stessa famiglia. Nikola figlio di Prenk Leshi, insidiato dai figli di Leshi Zí finì per farli uccidere. Al ritorno di Lesh dall'esilio, poichè Hafiz Pasha gli ebbe data la libertà per mettere il seme della discordia nella Mirdizia e aver occasione d'ingerirsi lui e essere invitato, non ostante tutte le dichiarazioni e paci fatte, si vendicò uccidendo Nikola, ma fu poi a sua volta assassinato dalla vedova dell'ucciso. Seguirono altri assassinî e la famiglia non si salvò che per la fedeltà di alcuni servi che misero in salvo il capitano Marko e il capitano Bib-Doda.

Bib-Doda prese poi il comando. Nel 1844 fece con Reshìd Pasha la campagna di Epiro e ebbe in compenso la decorazione del Nishan-Iftichar, sostituita poi da quella del Medjidjè. Verso lo stesso tempo il Papa gli accordava la decorazione di S. Gregorio. Più tardi combattè valorosamente con Omer-Pasha contro i Montenegrini. Ma se il Pashà commise delle ingiustizie contro i bravi e fedeli Mirditi incorporandone una parte, contro tutti i patti, nell'esercito, e il popolo si sollevò e accusando il loro capo di essere la causa di simile sventura, lo bloccarono nella sua casa, e non si placarono se non quando dopo l'invio a Oroshi di una commissione formata dai consoli di Francia e d'Inghilterra e dal Vescovo di Alessio, ottennero soddisfazione.

È curioso quel che dice l'Hecquard su certi usi (ecclesiastici) orientali dei Mirditi affermando che prendevano la Comunione sotto le due specie, e che si trovassero nelle loro chiese delle croci greche e dei resti di pitture bizantine, e finalmente che conservassero a lungo l'antico calendario (1). Ciò darebbe ragione almeno in parte alla tradizione citata dall'Hahn. Fondandosi su questi dati dell'Hecquard, il Baldacci nel suo più recente lavoro sull'Albania pensa senz'altro che i Mirditi sieno stati di origine slava, e anzi aggiunge queste testuali parole:

---

(1) Secondo il R. D. Gioacchino (*Ják*) Bushati e D. Prênd Suli, c'era l'uso di prendere un po' di vino dopo la S. Comunione, per riverenza al Sacramento, nel caso di dover sputare. Anche adesso richiamano quell'uso con la frase *me e shperlá gojen*, risciacquare la bocca (un sorso), e le 8 *oke* di vino comprese nella decima, eran date anche per questo motivo. Perciò si teneva in chiesa una *zucca* piena a tale scopo.

« I Mirditi conservano la tradizione che i loro antenati siano di origine slava, come gli Shala ». Non so a quali tradizioni il Baldacci propriamente si riferisca; vi sono degl'indizî per cogetturarlo, una certezza non c'è. Non è necessario supporre che i Mirditi fossero di razza non albanese per spiegarne i riti particolari. Parecchie regioni albanesi anche dei dintorni di Scutari oscillarono per qualche tempo fra l'Oriente e l'Occidente. Inoltre può essere, come accenna Hahn, che la tradizione della famiglia Gjomàrkaj (nell'ipotesi della sua autenticità) sia stata innestata nei Mirditi, in un tempo più remoto, da popolazioni anteriori, di cui, prescindendo dai Fandi non Mirditi se non per denominazione politica, alcune famiglie ancora superstiti, come degli Skana e dei Frisku, sono i rappresentanti. Non bisogna dimenticare ciò che si rileva da due lettere di Papa Innocenzo IV, una all'Arcivescovo di Antivari e l'altra al Preposito dei Padri Domenicani d'Ungheria, tutte due del 1250, che in quell'anno le provincie scismatiche di *Arbania*, *Unavia* (Chunavia fra Tirana e Dibra) e *Pilot* (Pùlati) ritornavano dallo scisma in grembo alla vera Chiesa (Vedi Hahn, *Albanes. Stud.* pag. 324-344). Una buona patina di scisma ci fu certamente su buona parte delle popolazioni cattoliche dell'Albania di mezzo e del Nord.

Nel capitolo delle Missioni date nell'Archidiocesi di Scopia, abbiamo incontrato spesso numerose famiglie di Fandesi specialmene nel territorio di Gjakova, Fandesi che si pretendevano e si chiamavano pure Mirditi dove abbiamo notato che si distinguevano molto pel loro zelo e ardore religioso. Codesti Fandesi veramente oriundi della bandiera di Fandi, non erano Mirditi per razza, ma solo per denominazione politica, essendo stati incorporati alla vera e propria Mirdizia di Oroshi. L'Hecquard racconta che 300 famiglie di Fandesi nel 1840 erano andate a stabilirsi nelle montagne di Gashi dominanti la città di Gjakova. Dopo essere stati coloni dei Turchi per qualche tempo avevano finito per impadronirsi dei terreni, e al suo tempo (1857) formavano una colonia di più che 4000 anime. Si consideravano come mirditesi, e obbedivano al capitano di Oroshi a cui in tempo di guerra davano un uomo per casa.

Che cosa dice la leggenda delle montagne sull'origine dei Mirditi? Come in tutte le altre non c'è accordo, e per una stessa tradizione ci sono delle varianti. C'è prima di tutto come ò accennato parlando di Shala, la leggenda dei tre fratelli, che per la povertà dovettero dividersi, e uno prese la sella (*Shala*), l'altro il vaglio (*Shoshi*) e al terzo non rimase che il saluto augurale: *Mirëdita*. Fu fabbricata naturalmente per spiegare l'origine dei tre nomi delle tre più fiere tribù del Nord, e per collegarne la razza. Forse un buon antropologo ci avrebbe a ridire, notando subito la diversità di tipo che c'è fra i mirditesi e i montanari del Dukagjini. Altri, con maggiore verosimiglianza attribuisce il nome di Mirdita al fatto che in una guerra del Sultano (di Transilvania e Kòsovo?), non sapendosi decidere i capi se dovessero assalire o no, il condottiero dei Mirditi disse: Oggi è *mirë dita* è una bella giornata, e ingaggiò la battaglia, che riuscì una vittoria. Bisognerebbe verificare quale battaglia e di qual guerra abbia potuto essere. La tradizione più comune nel paese è che essi provengono dalla regione di Bështriku (fra Prizrend e Gjakova) e che ci trovarono in paese la tribù di Fandi, la quale anche antropologicamente differisce dal Mirditese. Quest'ultima tradizione è certamente quella che dà più affidamento di contenere una verità storica, poichè il montanaro in generale non dimentica mai il suo luogo di prossima origine, se non proprio la sede primitiva. Che a Bështriku si fossero stanziati dopo essersi separati altrove da Shala e Shoshi è un punto interrogativo (1).

Apriamo le pagine della storia ecclesiastica. Veramente ci dicono molto poco, poichè la Mirdizia come tale non fu mai

(1) Sec. D. Prênd Suli c'è la tradizione in Mirdita di una doppia emigrazione da Bështriku, dove si sarebbero rifugiati dal furore dei Turchi, abbandonando la Mirdizia, per poi ritornare. Ecco come riferisce la tradizione di Shala-Shoshi-Mirdita, il R. P. Bernardino Pàlaj O. F. M. — Shala fece una prima emigrazione passando dalla cittadella di Drivasto in Ungheria. Ritornarono poi a traverso Begevinë, di là di Trebinje (Shala non sa dove sia precisamente) in Erzegovina. Di là scesero a prender stanza a Anamali dove, sopra Dulcigno, avvenne la separazione da Mirdita e da Shoshi. Shoshi sarebbe partita prima di Shala per stabilirsi dove sta presentemente. Shala, invece, da Dulcigno sarebbe passata a Shiroka; di là, dopo 80 anni, quattro fratelli, Pep Vladi, Ded

diocesi fino a questi ultimi tempi. Probabilmente in nessuna parte del suo territorio ebbe mai che fare con la diocesi di Pùlati o di Sarda. Forse *Arbanum* dovette spingersi verso Oroshi a traverso la regione intermedia di Thëkella e Selita. Ma non si posson fare delle affermazioni, e si resterà sempre nel buio di vaghe congetture geografiche. Sappiamo dagli Atti di Prop. Fide e dal primo Concilio che vi fu lite tra il Vescovo di *Albanum* e di Alessio per la giurisdizione sopra alcune parrocchie tra le quali son nominate quelle di Nderfàndina, di Blinishti, di Oroshi e di Fandi. Da quel tempo sappiamo che la vera e propria Mirdizia cadeva sotto la giurisdizione di Alessio. Il territorio della bassa valle del torrente Giadri, cioè Vigu, Mënela e Gryka e Giadrit appartenne fino al 1890 a Sappa, come abbiamo veduto parlando di questa diocesi. Troviamo durante più di un secolo e mezzo dopo il primo Concilio Albanese o in quel torno, che i parroci di Oroshi ritennero il titolo tradizionale del monastero di Monte Santo, che molto probabilmente fu governato da abati dell'Ordine di S. Basilio, forse, in un primo periodo di tempo poco o punto ortodossi (cattolici). Così abbiamo la seguente serie di Abati:

Pjeter Bjanku (*Bjâku*), verso il tempo del Concilio albanese del 1703.

Abàt Junki (*Jûku*).

Abàt Gàzulli (o *Gazulluri*) . . . . An. 1720.

Nel 1745 fu a Roma Abati Gasper Curri (Abate Gaspare Azzurri) con Nkollë Ndue Kamshi di Scutari per domandare limosine per la Missione Albanese; al Kamshi che non sapeva l'italiano, e era vestito alla scutarina, fece da interprete l'abate.

Abàt Gjeçi (forse Michele di nome): rimasto celebre per la sua povertà e per la sua generosità. Un povero che pernottò da lui, lo uccise in seguito all'elemosina che l'abate gli trasse dall'*Arca del Santo*, credendo che avesse molto di più.

Vladi, Kol Vladi, Dud Vladi emigrarono per salire verso la Serbia. Quando furono alla *Shpella e Pejës* sopra Thethi, Pepë, stanco, decise di fermarsi nella regione occupata ora dai loro discendenti. Restò anche Deda. Kola invece passò a Kolashinë, e Dudë verso Luma. Luma e Gora discendono in gran parte da lui. Deda andò poi a stabilirsi a Cùrraj Eper.

Abati Pal Doda (Paulus Duoda) . . . . . An. 1787.

Abàt Merçija.

Abàt Krosi . . . . . An 1820; maledì (scomunicò) Ndue (Antonio) di Llesh të Zí poichè avea presa una concubina.

Vicario di Abate, D. Pjeter Zarishi (rimasto meritamente famoso per le sue poesie sacre).

Abàt Krasniqi o Abàt Gaspri . . . . An. 1873.

Segue poi una serie di semplici sacerdoti parroci della chiesa di Oroshi. Veramente la capitale della Mirdizia non seppe debitamente onorare il suo clero e forse dovette ereditare un po' di quello spirito di ribellione al sacerdote che fu così palese e violento al tempo dei missionarî francescani. Secondo la testimonianza di Giacinto Hecquard, al suo tempo gli abati non contavano per nulla, mentre prima la loro autorità era incontestata e temuta anche nella direzione degli affari politici del popolo, influendo sulle decisioni dei capi. Il paese essendo povero quanto mai e i capi ingenerosi, l'Abate a cui non arrivava mai il sussidio della Propagazione della Fede di Lione nè aveva più quella specie di prebenda che spettava al suo titolo, viveva, senza lamentarsi, in uno stato vicino alla miseria.

Il titolo di Abate fu rimesso in onore solo quando fu destinato a quella Sede Mgr. Primo Dochi uno dei prelati più illustri della Chiesa Albanese. Questo grande uomo in cui ripullularono unite le più belle virtù della sua razza, educate dal lungo esilio che dovette subire in seguito ai moti di indipendenza a cui avevano dato ansa le disposizioni del trattato di Berlino, e a cui aveva preso parte anche il giovane sacerdote, forse troppo incautamente, e da uffici delicati e importanti che ebbe a Roma e in qualità di segretario del Nunzio e del Cardinale Agliardi, se fosse stato aiutato dai tempi e dalle circostanze, non solo avrebbe risollevato la Mirdizia dalla sua abiezione, ma ne avrebbe fatto un centro importantissimo di irradiazione e di potenza cattolica, così necessaria in un paese povero, sfornito di mezzi, circondato da ogni parte nell'interno stesso del paese da influenze deleterie: impedirono le discordie politico-religiose.

L'Abazia dei Mirditi fu rinnovata e resa quasi diocesi il 25 ottobre 1888 sottomettendo all'Abate Mons. Primo Dochi le

parrocchie di Oroshi, Spaçi, Fandi, Kalivare, *Qafa e Malit*, Blinishti, Nderfàndina; l'Abate dipendeva immediatamente dalla S. Sede. Il 30 settembre 1890 Roma dava all'Abazia anche le parrocchie di *Gomsiqe*, *Mnela* (come appartenenti alla *bandiera* di Spaçi) e Vigu, togliendole alla Zadrima. Il 31 Marzo le assegnava pure Dibrri, cioè le parrocchie di Kaçinari, S. Giorgio, Ungrej (Fregëna e Rrasi), Kashnjeti e Korthpula. Nel 1906 finalmente le era ceduta pure Gryka e Giadrit. Non è a dire che ebbe forti opposizioni da parte del Clero delle Diocesi che subivano una diminuzione. Mgr. Abate Dochi era stato guidato dal criterio dell'unità etnica della sua giurisdizione abaziale, volendo fare della Mirdizia, schiettamente e fortemente cattolica, un centro importante, e in questo sta il suo merito, poichè fu un'idea altamente e vigorosamente cattolica. Probabilmente non fu compreso o fu svisato il suo piano.

I sacerdoti della Mirdizia scrivevano direttamente a Leone XIII nel 1899 perchè Mgr. Dochi fosse fatto Vescovo. Si trattava della creazione di una diocesi che non aveva nessun fondamento nella tradizione ecclesiastica, e avrebbe sigillato per sempre le mutilizioni fatte a altre diocesi più venerabili e più antiche. Forse Mgr. Dochi ebbe pure la taccia di ambizioso che non si sarebbe arrestato neppure a quella concessione, e ciò diede ombra, e per allora non ne fu nulla. Spettava a Papa Benedetto XV di sodisfare i voti del popolo e del clero mirditese, creando la nuova diocesi e mettendovi a capo il sacerdote mirditese, zelante e integerrimo, Mgr. Giuseppe Gjonali il 22 gennaio 1922. Fu una grande idea la quale compiva in certo modo i voti di Mgr. Primo Dochi che era morto nell'abbandono e in mezzo a grandi dispiaceri nel 1917 il martedì grasso nella sua Sede di Oroshi. La Mirdizia per le sue tradizioni cattoliche e per la sua posizione geografica è e sarà sempre una rocca forte del cattolicismo albanese, per cui l'essere diocesi e avere un pastore suo proprio che vigili e conservi il patrimonio religioso in una regione eminentemente strategica dell'Alta Albania, è non solo un semplice titolo di onore ma una necessità strategica per difendere tutta l'Albania cattolica del Nord dalle pessime influenze dei tempi nuovi e dai pericoli che la minacciano.

Il mirditese è intrepido e generoso. Dotato generalmene di un raro acume d'ingegno, è pure estremamente sensibile e pronto a reagire e a vendicarsi. Non è raro sentire gli altri albanesi tacciarlo di finzione e di tradimento: *Merdita s'ká besë*, dicono, e certo questo giudizio dev'essere fondato sull'esperienza; solo bisognerebbe determinare in quali casi e in quali circostanze il Mirditese finge e manca alla parola data, alla sua *besa*, come dice il popolo (1). Può essere che ciò sia avvenuto quando si trattò di difendere i propri diritti o l'indipendenza, può essere stata anche tra essi come altrove un'arte per riprendere i sangui: in questo certamente il Mirditese è terribile; che si possa dire essere una qualità particolare del suo carattere il mentire e il mancare agl'impegni, o il vendere la parola data, non mi saprei indurre a affermarlo. Anzi so positivo che se si vogliono persone generose e fedeli bisogna cercarle in Mirdizia. Non parlo di casi sporadici o particolari, e mi riferisco soprattutto al passato, quando il Mirditese come tutti gli altri albanesi della montagna si reggevano con le loro leggi e coi loro sentimenti cavallereschi, e in questo il Mirditese come si proclamava l'erede primogenito del *Kanûni i Lekës* così primeggiava per animo nobile, e soprattutto quando si trattava di difendere la propria libertà e il patrimonio religioso fu sempre incomparabilmente superiore a tutti. Si potrebbe mettergli al fianco il Dukagjini più rozzo, ma forte e cavalleresco. Rimane poi gloria massima di questo popolo l'aver mantenuto sempre intatto il tesoro della fede, non permettendo mai non solo l'apostasia nel suo paese, ma che nessuno d'altra religione ci si potesse stanziare, resistendo vigorosamente e vittoriosamente a tutti gli assalti, e facendo ritirare a mano a mano il confine agli apostati, per esempio nella valle dell'alto *Fandi i Madh* da Spaçi fino a *Qafa e Malit*. Solo il Dukagjini può esser messo a lato della Mirdizia in quanto di fatto non ha tollerato nel suo territorio la presenza di abitanti non-cattolici; ma il Dukagjini fuor della cerchia formidabile delle sue Alpi che lo protessero meglio

(1) Il Mirditese fu ed è, però, spiccatamente regionale, difensore acerrimo del suo territorio e dei suoi diritti, non badando agli interessi dei suoi fratelli di razza.

che non fosse protetta la Mirdizia dai suoi confini, s'è abbandonato troppo facilmente all'apostasia, e ha dato un buon contributo alla corruzione della città mandando le sue donne e i suoi ragazzi a mendicare. La miseria ha spinto i mirditesi in braccio al furto che per alcuni paesi specialmente verso la Zadrima diventò mestiere, facendosene pure una gloria come di bravura, ma non ha mai prostituito l'onore o la famiglia, nè ha mai venduto la sua fede, se non forse potè avvenire con piccoli orfani per sorpresa. Così almeno era al tempo della missione che fu domandata da Mons. Dochi al P. Domenico Pasi perchè contribuisse efficacemente al piano di riforma che si era prefisso per la sua diocesi.

Politicamente la Mirdizia sotto il dominio Ottomano fu la regione che più di ogni altra mantenne di fronte alla Porta i suoi statuti o leggi tradizionali, foggiata quasi a principato sotto la casa Gjomàrkaj di cui s'è parlato sopra, ordinamenti e governo riconosciuti, se non per amore, per forza da Costantinopoli. E' vero che i Pashà non potendo riuscire a sottomettere quelle fiere tribù con le armi cercarono seminarvi la zizzania e corrompere i Capi, e fino a un certo punto vi riuscirono. Per fortuna i Mirditesi ebbero anche l'appoggio e una certa protezione dalla Francia napoleonica, e di fatto fino a questi ultimi tempi di fronte al governo centrale essi non avevano altro obbligo che di riconoscere l'alto dominio del Sultano, e, in caso di guerra, di mandare un certo numero di soldati, sotto il comando, però, dei loro capitani, e il cui servizio durasse solo per alcuni mesi all'anno. Del resto vivessero colle proprie leggi e religione, soggetti al loro capitano e Principe, nè fossero tenuti ad alcun tributo. La casa Gjomàrkaj non esercitava un dominio dispotico, ma era come *primus inter pares;* presiedeva alle assemblee generali, era come il padre e il custode del Kanû, che non differiva sostanzialmente dalle leggi tradizionali delle altre monatgne (1). Originariamente la Mirdizia etnica era co-

(1) Il popolo riguarda il *Gjomàrkaj* come il suo *prîs*, condottiere (*dux*). In Mirdizia il titolo di principe non è neppure conosciuto, ma è una denominazione (non giuridica nè ufficiale) che fu applicata al *dux* o *kapidàn*, ad honorem, dagli stranieri.

stituita dalle sole tre bandiere di Oroshi, Spaçi e Kushnêni; le si aggiunse Fandi; acquistò più tardi Dibrri, e in tutto il P. Pasi crede che al suo tempo contasse una popolazione di circa 25.000 abitanti.

Fino all'anno 1888 tutto andò bene, ma allora dopo i moti d'insurrezione che minacciavano l'alto dominio della Porta, quasi volendo favorire le mire slave, ma in fondo per scuotere il giogo di un padrone detestato, anche il principe dei Mirditi, Prenk Bid Doda, o Prenk Pasha, come si chiamava (il titolo di Pashà l'aveva avuto suo padre Bib Doda), fu catturato per inganno, e spedito in esilio a Costamuni nell'Asia Minore. In suo luogo il Governo Ottomano mise un *kajmakàm* che abilmente scelse dalla stessa famiglia, e fu Marka Gjoni. Manteneva poi al suo soldo alcuni dei Capi come suoi rappresentanti. Questo è purtroppo, specialmente in popolazioni poverissime che non possono vivere dei loro troppo scarsi prodotti e che nessuno aiuta e per di più si trovano in condizioni socialmente precarie per cui può mancar loro da un momento all'altro il terreno sotto i piedi, un mezzo infallibile per corrompere e dominare. Il terreno è scarso e generalmente sterile; anzi dove non c'è nè acqua nè concimi non produce affatto nulla, e parte della popolazione se non vuol morir di fame deve ricorrere al furto o emigrare. Siamo sempre al *divide et impera*, rovina dell'Albania.

Il furto naturalmente è fatto con l'arte e con la violenza. In generale per lo meno il furto organizzato non si fa tra compaesani, ma si discende al piano. Il giuramento che si suol fare in primavera (*beja e katundit*) fra i capi delle famiglie di un certo numero di villaggi che fan lega di volersi rispettare tra loro nei beni che posseggono, impediscono il furto tra vicini, poichè per questi montanari è fortissima la religione del giuramento, e uno piuttosto che giurare il falso restituisce immediatamente la roba rubata. Alle volte il ladro s'incarica egli stesso di far sapere al padrone dove sta la roba rubata, e gli promette che gli verrà restituita purchè sborsi una determinata somma, che possono essere i due terzi o i tre quarti della roba tolta. In tal caso il ladro conserva il grido di persona abile e forte, e insieme ritiene di aver salvata la propria coscienza.

Per il resto i Mirditi sono generalmente migliori degli altri montanari, e il P. Pasi affermava al suo tempo che « se avessero un Clero sufficiente e zelante, potrebbero non difficilmente emulare la morigeratezza e la pietà dei nostri montanari d'Italia e del Tirolo ». « Una lode speciale ancora meritano i Mirditi quanto al dichiararsi francamente Cristiani, a differenza di altri *fis* o tribù, delle montagne Albanesi, i cui figli o dovendo recarsi in luoghi di Turchi, ovvero trovandosi a caso con essi, mutano il nome cristiano in altro nome turco, si vergognano di comparire cristiani, e spesso si fanno apostati dalla fede, come sventuratamente hanno fatto finora tante tribù, e come pur troppo fanno anche presentemente. Il Mirdita, benchè riprensibile per altri delitti ed abusi, in ciò che riguarda la professione di fede, non conosce rispetto umano, e va superbo d'essere e mostrarsi cattolico ». Son giudizi che riferisco alla lettera dalla penna del P. Pasi. Nota poi che generalmente vi è più rispetto e stima pel sacerdote, e che è accolto e servito con maggior cortesia, cercando di alleviargli con la pulizia e schivando ogni possibile incomodo quel che deve soffrire nel suo faticoso ministero. Anzi per maggior rispetto ordinariamente anche a tavola vien servito sempre da solo o al più con la sua guida, mentre gli altri aspettano a mangiare dopo di lui o in altre tavole. Anche riguardo all'istruzione nota che non erano ignorantissimi poichè sapevano in generale le orazioni fondamentali, e in alcuni villaggi anche i Comandamenti di Dio i Sacramenti e qualche altra cosa. Anche dove l'ignoranza era proprio assoluta si trovava il mirditese più aperto e più intelligente e però in grado di approfittar meglio.

Col rinnovamento dell'Abazia e l'elezione di Mons. Dochi la Mirdizia guadagnò assaissimo, non solo perchè si diede con grande sollecitudine a riparare o costruire dove occorreva, celle e chiese e scuole, ma soprattutto per lo zelo da lui spiegato per togliere gli abusi e migliorare cristianamente le popolazioni. Egli reggeva da tre anni l'abazia e era riuscito a togliere quasi tutti i concubinati che c'erano, e eran molti. Per giungere a

questo scopo si servì prima di tutto delle ammonizioni e anche delle pene ecclesiastiche; vedendo che ciò non bastava ricorse all'aiuto dei Capi, e così ottenne con opportune leggi nazionali ciò che non era riuscito con l'applicazione di severissime leggi ecclesiastiche. Fece poi, come dice il P. Pasi, ottime leggi preventive d'accordo coi Capi, che se si mantenessero quelle leggi e i parroci e i Capi fossero fedeli a inculcarle e esigerne l'osservanza, egli era di parere che simili scandali non si sarebbero più rinnovati. Per lo scopo appunto di ottenere una piena e generale riforma Mgre invitò ripetutamente i missionarii che solo questo anno 1892 poterono sodisfare al suo desiderio. Dovendo egli recarsi a Roma per la visita *ad limina*, mandò una circolare a tutti i parroci raccomandando loro i missionarii perchè li accogliessero e li aiutassero nel miglior modo possibile. A questi poi diede le più ampie facoltà, e intera libertà di fare quel che credessero meglio per la buona riuscita della missione.

Non abbiamo documenti concordi sulla statistica della Mirdizia a quel tempo. Il P. Pasi calcolava che la popolazione complessivamente fosse di circa 25.000 abitanti; non dice da chi avésse raccolto quei dati. Mgr. Dochi, come ricavo da una sua lettera, quell'anno stesso non faceva salire il numero dei fedeli che appartenevano alle dieci parrocchie d'allora, più in alto del numero di 16.600. Secondo una statistica quasi contemporanea raccolta da Jastrebov console russo di Scutari fra il 1874 e il 1879, la popolazione della Mirdizia si sarebbe ripartita nel modo seguente:

Dibrri	Case	430	abit. 3480
Oroshi.	»	125	» 1080
Fandi	»	300	» 2500
Spaçi	»	415	» 3450
Kushnêni	»	205	» 1808

Come si vede la somma sarebbe sensibilmente inferiore alle cifre riportate sopra. Può essere che l'investigatore russo non abbia tenuto conto di villaggi o regioni che la Mirdizia aveva fatte sue.

2. — Prime Missioni: a Blinishti, Spaçi, Oroshi, Kalivare, Vigu e Gomsiqe dal 19 gennaio al 7 marzo del 1892; a Qafamali e Kalivare dall'11 Aprile al 9 Maggio 1892.

Abbiamo già fatto di molti viaggi missionarî col P. Pasi, e il ritorno di tante missioni forse ci ha recato quel po' di tedio che deriva da ogni sorta di assuefazione; le lettere stesse del missionario diventano a mano a mano che ci s'inoltra nel lavoro di una diocesi meno fresche e meno vive. Ora quando d'un balzo si torna indietro per entrare in una nuova diocesi, davanti alla drammaticità di scene nuove su una vecchia trama, anche il nostro interesse si ridesta e la noia scompare. Così almeno provo io riprendendo nei primi volumi delle lettere, le prime relazioni.

Era il 19 gennaio 1892 quando il P. Pasi appena ritornato dal Breg-matja entrava per Gryka e Giadrit nella Mirdizia dirigendosi verso Blinishti dove era parroco D. Domenico Koleci, lasciato come suo vicario o delegato da Mgr. Abate partito per Roma. Si misero subito d'accordo di cominciare le missioni da Spaçi, parrocchia vacante, separata da quella di Oroshi dal fiume *Fandi i Vogel* o piccolo, ma tale che se fossero ricominciate le pioggie non avrebbe lasciato più passare nessuno chi sa per quanto tempo. Conveniva approfittare di quei giorni che erano belli e sereni. La parrocchia si trova a ridosso di un poggio assai pittoresco e lungo una costa di montagna che sale verso le grandi *bjeshke* del Mundella, sulla strada che conduce alla valle del *Fandi i madh* (Fandi grande). Non v'era casa parrocchiale, ma solo una povera e vecchia chiesa dall'architettura primitiva (quattro pareti, un'abside, un tetto senza soffitto, quattro aperture laterali senza finestre, e per sedili sulla nuda terra qualche fredda pietra), distante dalla chiesa di Oroshi un'ora e mezzo di strada. I primi due giorni ogni sera dopo finiti gli esercizi della missione, il Padre insieme col suo inseparabile Fr. Antunović dovevano recarsi per la notte alla chiesa di Oroshi. Ma arrivò Ndoc Ndreca capo del paese, impiegato del governo e luogotenente del Capitano dei Mirditi che non permise più ai missionarî quella fatica, e li volle in casa sua.

Era persona molto abile e compita. « Benchè nativo delle montagne, attesta di lui il P. Pasi (*poichè mi piace riferire tutto quello che fa onore ai nostri bravi montanari*), pure nulla ha di grossolano o meno gentile, ma è compitissimo sì nel parlare che nel tratto; e sebbene non sappia nè leggere nè scrivere, è sì ricco però di cognizioni, e nei suoi discorsi è così eloquente e persuasivo, come se avesse ricevuto una squisita educazione ed istruzione ». I primi giorni egli era stato insieme cogli altri Capi a decidere questioni, punire colpevoli, esiger multe, insomma a far giustizia.

La missione cominciò la domenica 24 gennaio. Veramente i primi giorni per l'incertezza delle opinioni, non sapendo precisamente di che si trattasse, furono pochi gli uditori, ma quando sentirono le prediche, e videro le immagini e i ragazzi presero gusto all'istruzione accompagnata da regali che non avevan mai avuto, fu un affollarsi generale, e non ci fu nè la neve nè la fredda tramontana che trattenesse il popolo e i ragazzi che venivano a far un bel cerchio intorno al fuoco acceso in mezzo alla chiesa contro il soffio gelato di mille aperture, sedendo per terra e ascoltando con avidità sorprendente quelle lezioni fondamentali di dogma, come le chiama il P. Pasi. Non ci furon cose straordinarie, ma la prima missione della Mirdizia si chiudeva in modo soddisfacente: era un buon augurio.

Il 31 gennaio senza frappor tempo in mezzo il Padre portava il vessillo della Missione alla capitale: Oroshi. È un villaggio sparso come tutti gli altri lungo prominenze e colline vestite di pini, ma corrose implacabilmente dalle acque le quali aspettano solo lo sboscamento graduale per devastare e portar tutto a valle. Il gruppo principale di case dove sorgevano i *saràjet* o palazzo della famiglia Gjomàrkaj, una vera fortezza, stava sotto le grandi rocce dalla chioma folta di alti pini bruni e dalla vasta faccia di bronzo volta a occidente. Sopra si stende il magnifico altipiano dove sorgeva l'antico monastero di Monte Santo, che è la vita dei greggi e degli armenti.

« Fino ai nostri giorni — nota il Padre Pasi — il villaggio di Orosci era formato da molte case costrutte in pietra ed unite tra loro, e davano l'idea di una cittadella; anche nei dintorni

vi erano gruppi di case, prati e boschi bellissimi: gli abitanti erano ricchi, possedevano molto bestiame, ed avendo sempre preso parte alle guerre che si facevano dalle tribù vicine, perciò ricavavano denari ed armi, e poco si curavano di lavorare la terra, non avendo bisogno. Ma nelle contese che i Mirditi, come già si disse, ebbero col Governo turco in quest'ultimo periodo di anni, furono, insieme col palazzo del Principe o Capitano, abbruciate molte altre case circonvicine. In conseguenza di ciò parecchie famiglie abbandonarono Orosci ed andarono a fabbricarsi nuove abitazioni nelle vallate lungo il fiume Fandi, luogo per loro anche più comodo perchè più vicino alle terre coltivabili. Ciò che ora più attira l'attenzione di chi visita Orosci, si è il palazzo che ha fabbricato di recente S. Ecc. Mgr. Primo Dochi, Abbate dei Mirditi. Prima non vi era che una vecchia e piccola cella o casa parrocchiale ormai cadente ed indecente, non che per un Abbate, nemmeno per qualunque più povero Parroco. Mons. Abbate ristorò l'antica abitazione, ed insieme vi levò a fianco un piccolo sì, ma ben ordinato corpo di casa a due piani colle stanze assai bene disposte e fornite con gusto ed eleganza, sì da far credere per un momento di trovarci in un palazzino di città. Eppure tutto si dovette portare da Scutari, distante due giornate di cammino e per istrade difficilissime, ed inoltre tutto ciò che potea correr pericolo di essere rotto, si trasportò a spalle di uomini ».

Vicino sorgeva la Chiesa ma non era ancora terminata, mancando il pavimento, la soffitta e i necessari arredi.

Il giovane Sacerdote che aveva cura della parrocchia per disgrazia era indisposto e non potè aiutare in nulla i Padri. Tuttavia anche Oroshi rispose con piena soddisfazione alle loro fatiche. I ragazzi, e i giovani con ragazze anche adulte accorsero con magnifico slancio al catechismo e alle istruzioni.

Terminata la Missione di Oroshi l'otto febbraio i missionarî erano in via per Kalivare, parrocchia di circa 300 famiglie sparse lungo il *Fandi i madh* a traverso il groviglio delle propaggini del Mundella, fra Gjègiani e Shkoza. Pur troppo il tempo si mise così male che non fu possibile dare una missione e i missionarî stessi furono impediti di uscire dal paese, se non in quanto si portarono in qualche casolare dove permisero loro il passaggio i torrenti e le acque gonfiate straordinariamente. Ivi si raccoglieva la gente del vicinato e le due settimane di forzato soggiorno non passarono oziose. Il popolo e il Parroco do-

mandavano che la missione fosse rimandata al tempo di Pasqua quando tutti avrebbero potuto intervenire, e fu il partito migliore. Durante quel tempo infierì pure l'influenza, i malati eran molti e il Parroco stesso indisposto, così che il Padre ebbe lavoro quanto ne volle.

Da Kalivare quando il tempo lo permise partirono per Vigu-Mnela che l'anno precedente erano passate sotto la giurisdizione dell'Abate sebbene ci fossero in mezzo a disgiungerle dalle altre parrocchie dell'Abazia le parrocchie di Dibrri ancora soggette ad Alessio. Il motivo della cessione era stato che Vigu e Mnela erano abitate da Mirditesi. Erano rimasti per lungo tempo senza assistenza religiosa per la mancanza di parroci; e Vigu ancora vacante stava sotto l'amministrazione del Parroco di Mnela.

Rimasero 5 giorni in quel villaggio dimorando presso il capo del paese e salendo ogni giorno in cima al colle sul quale sorgeva la Chiesa. Questa volta il Padre è laconico e ci dice solo che la gente accorse in folla, che i ragazzi profittaron molto, e che s'ebbero di belle conversioni.

Mnela divisa da Vigu dal torrente Giadri, non ebbe la Missione, ma la ottenne Gomsiqe dove i missionarî arrivarono il Martedì Grasso, ultimo di carnevale. Quella parrocchia sebbene ceduta all'Abate era stata amministrata dal Parroco di Vjerdha, ma quell'anno tutti e due i paesi erano rimasti senza Parroco. Furono ospiti della famiglia Jàkaj. Mette conto riferire quel che scrive il Padre intorno a questa famiglia singolare.

« La famiglia Jakaj è una di quelle famiglie patriarcali divenute ai nostri tempi oramai sì rare. Alcuni anni or sono contava quasi 200 individui: aveva case e terre e bestiami a Gojani, al Gosmice,a Ciafamalit, a Doci ed in altri luoghi, ma tutto era comune; uno solo era il Capo, gli altri obbedivano a lui e da lui dipendevano in tutto. In certe epoche si faceva una specie di consiglio di famiglia: vi intervenivano i membri delle varie case che possedeva la Fratellanza, e sotto la direzione del vecchio Capo si trattavano gli affari. Questo consiglio si teneva specialmente all'approssimarsi della festa del paese da solennizzarsi cogli amici: il luogo destinato per la festa era la sola casa madre, ma tutte le altre case dovevano concorrere alle spese, e quindi una dare la carne, un'altra il pane, la terza il

vino e l'acquavite, la quarta il butirro e il formaggio, un'altra il caffè, lo zucchero, il riso, ecc. ecc. Per tutte le spese domestiche occorrenti tra l'anno dovevano concorrere tutte le case, come pure per le spese, per i sangui, disgrazie, ecc. Potevano le varie case scambiarsi il bestiame: chi soprabbondava poteva darne a chi ne era scarso, così del formaggio, acquavite, ecc. ma non era lecito alle case darsi a vicenda del grano pel pane, affine d'impedire che i membri di qualche casa diventassero pigri, e trascurassero di lavorare le proprie terre. A provvedere le armi ai membri delle famiglie dovevano concorrere tutti: se uno di qualcheduna delle famiglie della Fratellanza fosse stato trovato colpevole di furto, al reo si dovevano togliere le armi, venderle, e con quello che si ricavava, pagare ciò che aveva rubato. Presso il Governo turco tutta la fratellanza era computata come una sola famiglia, e come tale pagava i tributi, contribuiva in tempo di guerre cogli uomini o in altri modi; ma in faccia alla Chiesa le varie case erano considerate come tante famiglie distinte, ed ognuna da sè pagava le decime e le altre spese di culto, ecc. Così continuò la famiglia Jakaj fino a questi ultimi tempi, in cui si divise in due rami, però ciascuno di essi possiede ancora molte case e conta molti individui ».

Accanto a questo quadro di vita domestico-sociale così bello, e che sembra un sogno in tempi a noi tanto vicini, ci fa un ritratto assai poco lusinghiero del villaggio nel suo insieme come di gente dedita più che ogni altra al furto per essere sulla via pubblica Scutari-Puka-Prizrend in una gola, e nello stesso tempo in faccia alla ricca Zadrima.

« Eccettuati due o tre uomini i quali non commettevano furti, tutti gli altri eran ladri notori, e non se ne vergognavano punto, anzi se ne tenevano onorati. Perfino i giovanetti avevano già cominciato a rubare pecore, capre, vacche, ecc., e così pareva loro di essere già arrivati a comparire uomini, che meritavano considerazione, benchè per l'età fossero ancora ragazzi. Parecchi erano così carichi di furti, che se il paese intero avesse dato quanto possedeva in terreni e bestiami, non avrebbe ricompensato che una parte di quello che coloro dovevano restituire. Vi è inoltre un male ancora peggiore che col furto generalmente va unito, l'omicidio, essendochè il ladro si trova sempre nell'occasione di uccidere ed essere ucciso, e spesse volte non può rubare se non uccide, oppure è costretto ad uccidere per non essere ucciso egli stesso ».

Fin da principio non ostante simili condizioni morali degli abitanti, la chiesa fu affollata di fedeli, e i soli ragazzi accorsi erano un centinaio circa sebbene la parrocchia non contasse che una trentina di famiglie. La pioggia che cadde si può dire tutti i giorni non impedì affatto il concorso alla chiesa di S. Luca posta vicino al ponte dell'Hogjà. In nessun altro luogo ci fu più bel concorso e migliori disposizioni per approfittare della Missione. Tutti si vollero confessare. Parecchi legati da censure ecclesiastiche si assoggettarono alla penitenza pubblica, tutti promisero una piena riforma della loro vita.

« Celebre fu —racconta il Padre Pasi — il ravvedimento di un giovanotto di ventitrè anni incirca, ladro famosissimo e reo di parecchi omicidi. Egli mi fece interrogare se lo avrei confessato, risposi: che sì, purchè si assoggettasse a quanto gli prescriveva da fare quanto alla restituzione a cui era obbligato. Dapprima mostrò qualche difficoltà, ma il giorno seguente era sì penetrato delle eterne verità, e sì impaurito di sè, che primieramente fece giuramento, senza che nessuno ve lo obbligasse, di non più toccare cosa d'altri; e quanto a restituire, giacchè non era povero, ma aveva terreni e bestiami, si offriva a fare anche di più di quanto fosse obbligato. Intanto prometteva sinceramente di restituire al più presto possibile tutto quanto aveva d'altri anche a costo di rimanere povero e senza un palmo di terra e senza casa, giacchè voleva salvare l'anima e non perdersi per sempre ».

Come aveva promesso il P. Pasi prima delle feste di Pasqua era di nuovo in cammino per la Mirdizia. Restava Kalivare e Qafamalit il cui Parroco pure aveva domandata la missione. Essendo indisposto il Fr. Antunović il Padre ottenne dal Rettore del Seminario un chierico pel catechismo; con lui si metteva in via l'undici aprile che era il lunedì della settimana santa. Pernottarono a Gosmiqe e la sera del martedì erano alla cura del Parroco di Qafamalit. La parrocchia era com'è tuttora troppo vasta per poter raccogliere tutto il popolo alla chiesa, e però decisero di dare la prima missione a Arsti (Fusha e Arstit) villaggio di circa 30 case, sulla via pubblica tra Puka e Qafamalit alla destra del Fandi. Non fu molto opportuno il tempo di quella missione, poichè gli adulti erano assenti chi a Scutari, chi a Gjakova per provvedere l'occorrente per Pasqua, le donne erano

occupate a lavare le robe e rattopparle per quell'occasione solenne, i ragazzi più piccoli eran senza vesti perchè appunto le avevan le mamme a rattoppare, e i più grandicelli dovevano condurre gli animali al pascolo. Però un certo numero di persone si raccoglieva tutti i giorni e del bene se ne fece quantunque il paese non avesse un giusto concetto della missione credendo che tutto finisse con un po' d'istruzione, e fossero tutti freddi quanto alle pratiche religiose trovandosi sulla pubblica via frequente occasione di aggressioni e di latrocinî.

Nè qui nè altrove durante le missioni date nella Mirdizia, il Padre accenna a pacificazioni di *sangui*; anzi non parla neppure di tentativi fatti per indurvi il popolo. Riferisce però tre casi tipici che dànno molta luce in questa materia e che però credo bene dover riprodurre.

« Un certo Tizio di Arscti aveva domandato ed ottenuto una giovane cristiana abitante nella diocesi di Pulati per moglie ad un suo figliuolo. Fatti gli sponsali, era assai vicino il tempo di celebrare il matrimonio, quando sente che un turco del vicino paese di Kruesiu (Kryeziù) aveva fatto pratiche per averla egli in isposa, e fra non molto sarebbe andato a prenderla e condurla in casa sua. Il Cristiano s'informò bene della cosa, e trovato che tutto era vero, il giorno stesso che il Turco era andato a prendere la sposa, egli invitò alcuni suoi amici che lo accompagnassero ed entrati in casa del Turco uccisero lo sposo, la sposa ed un altro che voleva difendere gli sposi. Poi tornati ad Arscti tra gli applausi del paese ammazzarono dei buoi, e per tre giorni fecero festa per aver trionfato sopra il Turco, e non aver permesso che egli disonorasse la nostra Religione.

Quando noi domandiamo loro, se credono d'aver operato bene o male: benissimo, rispondono; e se ne vantano come di un'impresa degna di tutta lode; si ritengono come difensori della propria Religione contro chi si ardisce d'insultarla. Di più, considerando la difesa dei propri diritti, dicono essi, la giovane apparteneva a noi: noi avevamo contratto gli sponsali: con qual diritto dunque ci vien tolta? e da un Turco? Questa è certamente un'ingiustizia: ma chi la impedisce? chi la vendica? Il Governo di queste cose non se ne cura: perciò dobbiamo difenderci da noi stessi. D'altra parte sanno, che l'uccidere è cosa cattiva e la Religione lo proibisce e quindi vengono a confessarsi, a farsi sciogliere dalle censure incorse. Però è evidente che essi non possono avere un pentimento sincero del

fatto, essendochè sono persuasi che dovevano operare così, e se non avessero fatto quelle uccisioni le farebbero, anzi dovrebbero farle ».

Il Padre qui non lo nota, ma salta nell'occhio che il montanaro considera la donna fidanzata come una proprietà, e il contratto non differisce sostanzialmente da un contratto di vendita.

« Ad Arscti — continua il Padre — vennero per essere sciolti dalle censure altri due pubblici sanguinari, che l'anno passato avevano ammazzato un cristiano. La cosa era passata in questo modo. Costoro per caso si trovavano per loro affari in un villaggio turco non molto distante da Arscti. Un giovane Cristiano delle alte montagne di Sappa, senza che allora se ne sapesse la ragione, e senza nessuna offesa o provocazione uccise un turco, col quale essi stavano trattenendosi. Secondo le usanze loro, questi subito ammazzarono l'uccisore, solo per vendicare la morte del turco ucciso in loro presenza. Se essi non avessero operato così, sarebbero stati disonorati presso tutti, per aver lasciato invendicato l'amico ucciso sotto i loro occhi. E mentre uno degli uccisori mi raccontava il fatto davanti ad altri, diceva a sua giustificazione: Se uno, che Iddio nol permetta, entrasse in questa casa, ed uccidesse uno di noi, che siamo qui, domando io, non saremmo forse obbligati noi tutti a tirar sull'uccisore, fosse pure costui un nostro stretto parente? Se noi non stiamo fermi nel mantenere la legge, che chi ha la disgrazia *di trovarsi in sangue*, deve essere intangibile, quando sta sotto la tutela di un amico, come possiamo più vivere in queste montagne? Dovremmo tutti abbandonare case e terreni, e andare in esiglio perpetuo. Quindi il nostro uomo voleva confessarsi di aver ucciso, ma insieme era persuaso di aver operato bene, e che non poteva agire diversamente: e se domani si trovasse nel medesimo caso, dovrebbe di nuovo uccidere.

Un giovane mi diceva che aveva odio con un cotale, e non gli poteva perdonare. Chiestane la ragione mi raccontò che egli era entrato in casa di lui con un suo compagno di viaggio. Dopo aver cenato ed essere stati bene accolti e trattati, venne a mancare la scatola di tabacco al padrone di casa, il quale domandò in bel modo, se mai per isbaglio l'avesse presa il nostro giovane o il suo compagno. Il giovane fu dispiacentissimo di questa cosa, e subito si mostrò pronto a far giuramento, e a dare in pegno lo schioppo, che non sapeva nulla della scatola. Il compagno invece credendosi offeso, si adirò, e, presa l'arma, sparò ed uccise uno della famiglia. Il nostro giovane allora voleva subito uccidere il suo compagno uccisore, per vendicare il suo ospite, ma

il padrone di casa lo trattenne, e intanto l'uccisore fu ammazzato da un altro colà presente. Questo fatto di essere stato impedito di vendicare il suo ospite colla morte del compagno, lo ebbe a somma ingiuria, e perciò non poteva perdonargli ».

Non ostante la freddezza del paese tutti invitavano i missionarî a pernottare e prender un boccone di pane alle case loro. Capitò che il giorno di Pasqua furono invitati da un buon giovane, ma molto povero, e che aveva una capanna del tutto sconquassata. Tutta la sua ricchezza era una cassa, una madia, un vitello e una capra. Avea moglie e due bambini e trattò gli ospiti il meglio che potè, poverino. Se non che appena partiti, si ruppe la trave che sosteneva il tetto, e la capanna crollò. Per buona sorte nessuno rimase ucciso o ferito.

Quello stesso giorno discesero alla chiesa parrocchiale per preparare una solenne funzione pel lunedì di Pasqua. Venivano a drappelli e la folla raggiunse il migliaio, e fu una festa indescrivibile; fu la prima parrocchia di quelle montagne consacrata al S. Cuore, ciò che ebbe una grande risonanza di bene in tutte le anime e in tutti i cuori, risvegliando la fede e il fervore cristiano. Il Parroco scriveva più tardi al P. Pasi che il popolo mostrava nella pratica della vita il suo rinnovamento religioso.

Da Qafamalit discesero a Kalivare, dove il popolo che aveva mandato frequenti messi a domandare quando sarebbero andati da loro, corrisposero meravigliosamente all'aspettazione. Un giorno che era la festa dell'Invenzione della Croce, si radunò una folla di 1500 persone. Tanto il Parroco del paese, che era il R. D. Antonio Todri, quanto quello di Qafamalit aiutavano per le confessioni, e c'era con tutto ciò da rimaner sotto il peso di tanto lavoro. Si pensi che i soli ragazzi arrivarono qualche giorno fino al numero di 500. Tutti volevano Rosarî, Croci, medaglie, e piangeva il cuore al missionario di non poterli contentare, poichè gli oggetti portati bastavano appena pei ragazzi.

E così terminava quella prima visita missionaria delle parrocchie della Mirdizia. Sebbene non tutte veramente ebbero i missionarî e in queste relazioni piuttosto laconiche e che non dicon tutto lasciando solo intravvedere qualcosa dietro le quinte,

non trovo spiegato questo fatto un po' strano. Mnela, Blinishti, Nderfandina e Fandi non avevano visto il missionario. Perchè? Che si deva ascrivere all'opposizione di qualcuno che avrebbe dovuto piuttosto favorirla? Ma Mgr. Dochi, così deciso, così energico, non avrebbe potuto eliminare simili opposizioni? O prescrisse egli stesso ai missionarî che per quelle prime missioni, si contentassero delle parrocchie più bisognose? Ma qual parrocchia più bisognosa di Fandi? Comunque sia la cosa si chiude in un breve cerchio di congetture e non va più oltre.

Quanto alla non avvenuta o almeno non accennata pacificazione dei *sangui* si potrebbe supporre che a tal riguardo le missioni usassero una certa tattica, e se ne servisse il Padre per scoprir terreno per un'altra volta. A ogni modo anche questo per me ha l'aria di una cosa inesplicabile, poichè nel Dukagjini dove la gente è assai più fiera, i *sangui* furon presi d'assalto a bella prima e il successo fu semplicemente enorme. È vero pur troppo che in Mirdizia ci fu chi seminò la zizzania per impedire questo capitale frutto della missione. Una lettera di Mgr. Dochi in data 1° novembre 1892 al P. Pasi quantunque non porti molta luce su questa faccenda, pure ci assicura dei sentimenti dello stesso Monsignore che voleva si dessero dappertutto nella sua diocesi missioni regolari e complete. Infatti poco tempo prima eran giunti a Oroshi mandati dal P. Superiore, il P. Serradimigni e il Fr. Antunović, coll'intento, come dichiarava una lettera accompagnatoria del P. Pasi, di preparare il terreno a una futura missione più regolare. Il nuovo missionario sapeva poco l'albanese e non era certo pratico del lavoro missionario, perciò Mgre li rimandò a Scutari tutti e due, dichiarando al P. Pasi che egli non intendeva dopo le missioni fatte regolarmente e in modo completo nelle altre parrocchie, si avessero semplicemente a dare nelle 4 parrocchie rimaste missioni d'assaggio o che si preparasse solo il terreno. Con ciò la missione perderebbe la sua forza e il suo prestigio, tanto più che le quattro parrocchie da visitare erano più bisognose delle altre. E però pregava il P. Pasi a ritornare egli stesso insieme col P. Serradimigni e col fratel catechista. Si sarebbe ritenuto felicissimo se avesse potuto stabilire le prossime missioni pel febbraio dell'anno se-

guente fino alla Pasqua. Non sappiamo che risposta abbia dato il P. Pasi alla lettera di Monsignore, ma è certo che le missioni non si poterono dare nè quell'anno nè l'anno che seguì. Il lavoro missionario era stato impegnato altrove. Mgre mostrava certo di voler agire in modo sbrigativo e energico, sebbene fosse tanto amico dei Padri che ebbe a dire l'espressione (certamente iperbolica, ma di cui egli era convinto) che la salute dell'Albania dovesse venire dai Padri della Missione Volante.

3. — Ultime missioni tra i Mirditi: nelle parrocche di Oroshi, Spaçi, Blinishti, Ndrfàndina, Kaçinari, S. Giorgio, Fregëna, Kashnjeti, Mënela, e Vigu dal 7 Marzo al 26 Giugno del 1900.

Il P. Pasi in una lettera a Mgr. Dochi in data 12 genn. 1900 gli faceva sapere che i missionarî si rimettevano di nuovo, secondo il convenuto, a sua disposizione. Pregava però Mgre a fissare un tempo in cui potesse discorrere con lui intorno a quel che paresse più opportuno stabilire per le prossime missioni. Gli mandava insieme uno schema di riforme basate sopra il III Concilio Albanese e che era stato inculcato nelle diocesi di Sappa e di Pùlati. Si rimetteva a lui quanto alle eventuali aggiunte o modificazioni.

Un po' pei torbidi nati fra Mirditesi e soprascutarini sempre in lotta fra di loro per furti e uccisioni, un po' pel tempo cattivo, i missionarî che erano discesi pel Natale dalle montagne di Puka, non poterono partire per la Mirdizia che il 2 marzo. Erano sei: i PP. Pasi, Bonetti, Chiocchini, Genovizzi, col Fr. Renci e il catechista Pietro. Era un bel drappello di guerrieri dello spirito contro i diavoli annidati nelle valli della Mirdita. il P. Gaspare Zadrima e il Fr. Antunović erano rimasti a Scutari per la custodia di casa e per certi ministeri soliti a esercitarsi dalla missione in città. Inoltre essi dovevano esser sempre pronti a correre in aiuto degli altri per sostituirli se stanchi o malati. La prima tappa furono Kashnjeti e S. Giorgio; la sera del secondo giorno raggiungevano Oroshi. Il 9 i PP. Bonetti e Genovizzi partirono per Fandi, gli altri restarono alla chiesa abaziale per cominciarvi la missione. Per 5 giorni la missione procedette magnificamente; al sesto il tempo si ruppe con gran burrasca di

vento e di neve che impedì parecchia gente di intervenire. Quando il tempo cominciò a rimettersi la folla crebbe ancora e continuò fino al giorno di chiusa che fu il 19 marzo festa di San Giuseppe. La missione era durata parecchio.

Il P. Pasi ha poche parole di elogio per quei giorni. Chi doveva perdonare non perdonò: mancò l'esempio dei Capi. Se a Oroshi si fosse trovato Monsignore, si sarebbe potuto ottenere molto di più; ma egli stava a Scutari pei suoi affari, e pensava naturalmente che la missione avrebbe fatto tutto da sè. Convien notare che il concorso del clero secolare il quale conosce il paese e le persone e indica la traccia per cui deve passare il missionario, è generalmente indispensabile. Certo Monsignore aveva prese tutte le disposizioni perchè i missionarî fossero diretti e accompagnati e non mancasse loro nulla. Così anche a Spaçi e a Blinishti essi furono accompagnati da un giovane sacerdote di Oroshi il quale suppliva al servizio parrocchiale di Spaçi, seconda stazione dei missionarî. Però la presenza dell'Abate a Oroshi avrebbe fatto molto per la grande autorità ch'egli godeva. Son mezzi umani, ma per chi non si commuove unicamente per impulsi soprannaturali di spirito, questi sono necessarî a ottenere il bene; e Oroshi fin d'allora doveva essere un po' scettica e materialista.

Durante la Missione di Spaçi il P. Pasi fu solo, poichè il P. Chiocchini per un grosso foruncolo al labbro superiore, dovette rimanere a Oroshi fino che si fosse rimesso. A Spaçi per le cure di Mons. Abate era sorta una cella che aveva pure dei sotteranei per la stalla e la cantina. Siccome il tempo era molto instabile quando pioveva bisognava far tutto in quel sotterraneo. La chiesa era vicina a esser costruita sopra una magnifica spianata. In paese c'erano molti *sangui* e tutti furono perdonati eccetto uno.

Se non che il popolo per paura che il renitente con qualche nuova uccisione mettesse di nuovo tutto in iscompiglio lo forzò a perdonare, altrimenti l'avrebbero messo al bando senza che nessuno avesse mai più potuto aver che fare con lui. Allora promise che avrebbe seguito i missionarî a Blinishti. Anche questa

parrocchia vasta e intricatissima era allora senza parroco e stava sotto l'amministrazione del sacerdote che aveva cura di Spaçi.

Fin da principio si manifestò nel popolo di Blinishti l'entusiasmo per la Missione. Il primo giorno accorsero circa 120 ragazzi e 200 adulti. Parte delle 70-80 famiglie della parrocchia sono sulla riva sinistra del Fandi non sempre guadabile nella stagione delle pioggie; tuttavia non ostante le acque e i fanghi incredibili, la folla accorreva con un piacere che innamorava. Si deve notare che avevano conservato assai bene il frutto della missione che quella parrocchia aveva avuto cinque anni prima. Eran cessati i furti, non si sentivan più nè giuramenti nè imprecazioni. « Era cosa commovente — nota con quel suo buon animo il P. Pasi pieno di tenerezza e di gioia — l'affetto e la gratitudine che questa buona gente ci mostrava ».

L'ultimo giorno della missione si perdonarono tutti i *sangui* tranne uno per l'ostinazione di chi non si potè mai indurre a perdonare. Anche il brav'uomo di Spaçi fece il suo dovere, sebbene fosse poco spontaneo. Tutti si confessarono eccetto un tale che cercava sempre rimetter la cosa ad altro tempo. Se non che Dio, padrone del tempo, non gliene diede: pochi giorni dopo quel disgraziato rimaneva ucciso mentre dormiva.

C'era pure un vecchio cieco a cui era stato ucciso il figlio in atto di rubare. Non era mai venuto alla missione, e siccome era di un temperamento bestiale nessuno osava neppure parlargli di perdono. Il giorno che i missionarî partirono, gli diedero l'assalto in famiglia poichè l'avevano sulla strada. C'erano coi missionarî anche alcuni del popolo per aiutarli coi loro buoni uffici, ma tutte le parole andavano al vento e quanto più lo stringevano tanto più imbestialiva. Non giovò inginocchiarsi e cominciare il rosario del S. Cuore al quale lui pure, quando diede giù la burrasca del suo furore, prese parte. Inutile; dovettero uscire, minacciandolo però dell'ira di Dio. Non avean fatto due o tre minuti di strada che li fece richiamare indietro e baciato il Crocifisso, ricevette il Sacramento della riconciliazione.

Un altro trionfo del S. Cuore a Blinishti fu la conversione di una fattucchiera che con certi suoi riti superstiziosi cercava consolare quanti a lei ricorrevano per conforto e rimedio. Intanto

essa così si provvedeva di che vivere. Non è raro trovar simil gente in Albania che a certi loro segni, che si potrebbero dir sciocchi, aggiungendo preghiere e segni di croce guariscono effettivamente molte volte alcuni generi di malattie. Certuni anzi sarebbero come *specialisti*, poichè non guariscono se non dal mal d'occhi. « Ci è avvenuto altre volte d'incontrarci in alcuno che guariva dal male della pietra, dalla idrofobia, dalle morsicature delle vipere non con altro che con certi segni, certe parole e col toccare il paziente con una bacchetta di corniolo ». E è difficile, come nota il Padre, persuaderli che quelle loro pratiche essendo superstiziose, non sono lecite, ancorchè essi non abbiano coscienza di nessuna comunicazione con uno spirito malvagio. Essi non sanno nulla del così detto *patto tacito* che è fin dall'origine di quel tal rito, congiunto con la potenza del male. Sono i sacramenti del demonio, e le pratiche dei fattucchieri formano il culto sacrilego che si rende a questo principe del mondo e padrone della terra. Pure la missione aprì gli occhi a quella povera creatura.

Nderfàndina che come dice il suo nome sorge a cavaliere di un'altura degradante fino alla confluenza dei due due Fandi, e ha sempre davanti agli occhi lo spettacolo di un panorama meraviglioso che ha per confini a Oriente le montagne accerchianti la superba valle del Matja, a Sud i contrafforti paralleli dei monti che si protendono in linea retta verso Tirana, a Ponente il blocco gigantesco della *Maja e Velës*, non diede ascolto docile e volenteroso alla voce dei missionarî. Vi si cominciò la missione il 6 aprile, ma pur troppo alla chiesa non ci vennero quelli che avevano nell'anima la sete della vendetta; e eran molti. Solo una donna perdonò a cui era stato ucciso un figliolo, e perdonò in modo cristianamente e virilmente coraggioso. Poichè quantunque fosse trattenuta e sconsigliata dal perdonare, pure tenne fermo e rispose con grande animo: Il figlio è mio e per amor di Cristo perdono sinceramente a chi me l'ha ucciso. Chiunque da questo momento vorrà ferire o uccidere chi mi tolse il figlio sappia che egli solo n'avrà tutta la responsabilità, e che egli uccide per conto suo proprio, chè quanto a me ho perdonato di cuore.

Era avvenuto un caso assai triste. La sera del giovedì santo moriva un fanciullo di 5 anni colpito da una pistola. Si ritenne che fosse una disgrazia, e che maneggiando incautamente quell'arma si fosse ucciso da sè. Il giorno dopo un altro ragazzetto suo coetaneo raccontò che egli aveva ucciso, giocando, il compagno. Bastò questo perchè la famiglia dell'involontario uccisore cadesse in *sangue* e dovesse o guardarsi o fuggire. Come son terribili codeste fughe che schiantano d'un tratto la vita di una famiglia, gettandola lontano, come il vento fa della polvere! Al funerale presero parte anche persone che avevano dei *sangui*. Il Padre approfittò per tenere uno dei suoi potenti discorsi sulla morte, ma tutti rimasero inflessibili eccetto la donna che abbiam detto.

« Un altro caso terribile fece vedere quanto importi obbedire alle chiamate di Dio che c'invita a penitenza. Un giovanotto sui 25 anni aveva commesso un omicidio, ed essendo cerco a morte avrebbe avuto gran bisogno di confessarsi per non comparire al tribunale di Dio gravata l'anima d'un omicidio. Un suo cugino ancor fanciullo, al quale egli facea da tutore, aveva pure un sangue da perdonare. Bastava che il giovanotto avesse fatta la parte sua col perdonare a nome del fanciullo, e come tale avrebbe potuto farlo benissimo, per poter essere ammesso alla confessione, ma non volle saperne. Non solo noi, ma il Parroco ancora mise in opera ogni industria per ammollire quel cuore, senza riuscire a nulla. Era il Venerdì Santo, e si può ben immaginare se questa circostanza fu da noi adoperata per piegarlo, ma tutto fu inutile. Egli era altero e superbo, e mentre noi parlavamo il suo contegno indifferente e sprezzante dava troppo chiaro a vedere che il suo cuore era insensibile. Infelice! Era come ho detto il Venerdì Santo. Tre giorni dopo, cioè il lunedì di Pasqua, gli venne tesa un'insidia nella quale egli cadde quando meno se l'aspettava. Uscito di casa sul far dell'alba, appena ebbe messo il piede fuor della porta, otto colpi di fucile che gli erano appostati lo stramazzarono a terra morto. Si corse in fretta pel sacerdote che accorse subito, ma non trovò che un cadavere.

L'uccisione fu crudele e anche ingiuriosa a quel santo giorno, e noi l'abbiamo dappertutto riprovata stimmatizzando d'infamia quanti avevano osato prendervi parte; ma non potevamo non vedere in questa morte il castigo sul giovane che aveva resistito alle preghiere e alle suppliche che gli erano state fatte

perchè perdonasse, disprezzando i ministri di Dio che ne lo scongiuravano a nome suo nel giorno santificato dalla Sua morte ».

Il sabato santo passarono a Kaçinari, dove si rinnovarono gli atti di eroismo cristiano di Blinishti, poichè di una ventina di *sangui* ne furon perdonati più di due terzi. A ciò contribuirono moltissimo le industrie del parroco il quale prima della missione disperava poterne venire a capo, tanto erano complicati quegl'imbrogli. Tutti i *sangui* sarebbero rimasti perdonati, se un tale che aveva perdonato nella missione di 5 anni prima non avesse rotto il giuramento cadendo in *sangue* coi garanti. Mgr. Abate aveva colpito d'interdetto lo spergiuro, interdetto che non sarebbe stato tolto se non a certe condizioni che quell'infelice non volle accettare.

I garanti si erano a loro volta vendicati ferendo un maschio e uccidendone un altro nella sua famiglia.

Merita d'essere ricordato il perdono dato da una delle più ricche e ragguardevoli famiglíe del paese a un lurido pezzente che per pura brutalità d'animo aveva ucciso il figlio a un vecchio venerando capo di quella. Non solo si era decisi di farne vendetta, tanto più che quel mascalzone si vantava della sua bella prodezza, ma non si voleva accordare neppure la tregua. Il capo di casa non era mai venuto alla chiesa, per non essere indotto a perdonare. Se non che l'ultimo giorno il parroco gli andò in casa con alcuni amici, e tanto fece e tanto disse che riuscì a condurre il vecchio alla chiesa, tutto commosso e pentito di non averlo fatto prima, e in mezzo al pianto e all'attesa generale del popolo che pure pianse dalla commozione pronunciò le grandi parole: Perdono con tutta l'anima per amore del Sacro Cuore all'uccisore di mio figlio. Altrettanto fecero tutti i suoi.

Un altro che non s'era indotto a perdonare durante la missione di Kaçinari fu condotto da alcuni suoi buoni amici alla chiesa di S. Giorgio che dista quasi un'ora dall'altra, ma anche a S. Giorgio pareva che tutto dovesse andare in fumo poichè egli si trincerava sempre dietro un ' ci penserò '; quando mentre proprio partiva impenitente, passando vicino alla chiesa pel cimitero, uno dei tre amici che lo accompagnavano raccolto un

sasso da terra glielo presentò a baciare ' per aver tu — diceva — disonorato il Crocifisso ricusando di perdonare per amor suo '. Qual impressione singolare abbia fatto in lui quell'atto e quelle parole, lo sa solo Iddio che si serve di un nonnulla per cambiare i cuori; ma egli proruppe subito in pianto e ritornò a baciare il Crocifisso, perdonando anche un *sangue* precedente che aveva già perdonato durante la missione di 5 anni prima, ma che era tornato a rivivere, come dicono gli Albanesi, per la ragione del compenso che non era stato pagato.

Del resto a S. Giorgio tutti i 4 *sangui* che c'erano, furono perdonati. Anzi una vecchia cedette metà del prezzo di un *sangue*, 300 franchi, perchè servissero a provvedere quel che occorreva per conservare in chiesa il SS. Sacramento.

Era giunto il maggio e la visita del nostro P. Provinciale era imminente, per cui i missionarî interrrotto il lavoro discesero a Scutari, pronti dopo la visita a ritornare. E ritornarono. E nelle parrocchie che erano rimaste senza missione, Dio riversò a piene mani le sue misericordie estirpando una quantità di mali e col perdono dei *sangui*.

« Quanto ai perdoni, — scrive il Padre Pasi — è degno di esser ricordato quello che si ottenne a Rrâsi, frazione di Freghna. Poco tempo prima alcuni ladri della Mirdizia, in un furto che avevano commesso nella Sadrima, ferirono ed uccisero due donne dei Soprascutarini, che colà svernavano. Questi si rivolsero ai Mirditi perchè obbligassero i ladri a restituire la roba rubata e a pagare i sangui delle due donne. Non avendo potuto ottenere soddisfazione in questo modo stabilirono di vendicarsi sopra chiunque della tribù della Mirdizia in cui si fossero incontrati. Un bel giorno infatti sulla pubblica via ne uccisero tre che pei loro affari erano stati a Scutari, e tornavano alle loro case. Uno di questi era di Spaci, l'altro di Kasgneti e il terzo era nientemeno che uno della famiglia di Pren Doci, che è la principale di Renzi (*Rrasi*), ricca, rinomata e numerosa di oltre trentacinque individui. Stava essa per celebrare due matrimoni in uno stesso giorno con un'altra famiglia principale colla quale scambiava due spose, una delle quali veniva l'altra andava. Uno della famiglia era andato a Scutari con due muli per fare le provviste per le nozze. La sera del pranzo si aspettava in casa ed egli non arrivava. Dopo molto attendere arrivarono persone col corpo dell'ucciso ma senza i muli, che furono presi dai So-

prascutarini dopo aver uccise le persone. Le circostanze di questa uccisione sopra uno che non aveva mai rubato nè fatto male a persona e in un'occasione sì solenne, rendevano difficilissimo il perdono. Ma c'era una circostanza che lo rendeva quasi impossibile, ed era che perdonando la famiglia di Pren Doci questa uccisione, il mondo l'avrebbe derisa e avrebbe detto che il sangue dei suoi maschi era andato per pagar il sangue di una donna. Malgrado questa difficoltà le donne e i ragazzi della famiglia dell'ucciso perdonarono facilmente. Degli adulti alcuni si arresero dopo qualche tempo; il capo di casa, che era assente durante la Missione, e un fratello che non s'era arreso a perdonare allora ci seguirono a Kasgneti e Vigu e colà baciarono il Crocifisso e perdonarono essi pure ».

La Missione di Kashnjeti che seguì a quella di Fregëna-Ungrej-Rrasi non ha nulla di speciale a offrire. A Vigu i cinque soli giorni di missione ottennero la pacificazione di alcuni *sangui* e inimicizie. Un tale resistette in modo triste assai. Ci fu chi volle indurlo a perdonare. Alcuni parenti e amici consigliati dal figlio minore che aveva già perdonato, si presentarono al resto della famiglia per la solita intercessione. Non l'avessero mai fatto. Gli animi si eccitarono talmente che si fu a un pelo per venire alle armi poichè gli intercessori da quel contegno erano rimasti disonorati. Anzi il più disposto ad uccidere in quella occasione era lo stesso figlio minore che aveva perdonato. Son fatti che fanno pensare che solo la grazia di Dio è onnipotente. Invece coi ladri la cosa andò magnificamente bene: si umiliarono, si pentirono, si confusero, si fecero gli uni apostoli degli altri conducendo quelli che non erano ancora venuti, al Crocifisso. Uno solo fu difficile a vincere; il poveretto non s'era ancora ammogliato, e protestava che appena avesse avuto i mezzi di prender moglie avrebbe cessato di rubare, ma finalmente vinse anche quella preoccupazione. Vigu e Mnela erano famosi centri ladreschi e in occasione della missione i ladri diventarono i cavalieri di Cristo, i suoi paggi d'onore il giorno della processione del *Corpus Domini* fatta a Mënela. Una processione più originale sarà ben difficile pescare nella storia della vita religiosa, dove ebbero l'onore di accompagnare il sacerdote che portava il Santissimo quelli che avevano fatto il giuramento di non più rubare, e per archi e festoni di trionfo servirono le giovani querce dalle

cime ricurve le une sulle altre, e i fazzoletti, calze, fasce e altri oggetti regalati dal popolo, secondo l'uso, al S. Cuore. Per confermare nel bene tanti convertiti fu pubblicata una legge di Mgr. Abate più convincente in Albania di qualunque altro argomento, per cui « i ladri pubblici che non promettessero di lasciar il furto dopo la missione sarebbero lasciati fuor di chiesa, cioè sarebbero stati privi dei Sacramenti come indisposti, e anche dei Sacramentali (che da questa gente rozza si stimano più dei Sacramenti stessi), e venendo a morte, benchè si fossero confessati, pure sarebbero rimasti senza la benedizione del sepolcro, pena temuta in questi paesi più di ogni altra, e necessaria affinchè tutti prendano orrore d'un vizio universale, inveterato e però sì difficile a levarsi ».

I cavalieri del SS. Sacramento erano una cinquantina di ladri convertiti che formavan due ali davanti al Sacerdote poi ai singoli altari facevan semicerchio e sparavano una salva di schioppettate. Era certo una cosa non mai più veduta a Mnela e credo in nessuna parte del mondo. Un'altra processione di penitenza si fece il giorno dopo, e i Padri ritornarono a Scutari come, dopo una gran messe, un drappello di mietitori.

Il giuramento al quale ci tengono fin troppo i montanari (fino all'esagerazione) era un freno potentissimo per non permettere più che chi l'aveva fatto si abbandonasse a un simile mestiere. Del resto Dio stesso pensava a dare le sue terribili lezioni a spese degl'impenitenti o dei recidivi, poichè a Mnela il più famoso ladro che non aveva voluto fare il giuramento, la prima volta che uscì a rubare dopo la missione, rimase ucciso. Così uno che non mantenne il giuramento ebbe una sorte ugualmente tragica nella Zadrima. In un caso simile avvenuto qualche anno prima in un luogo dove era stata data la missione, fu ucciso uno mentre fuggiva insieme coi compagni con le capre rubate. I compagni allora si voltarono e dissero a chi gl'inseguiva: Basta così: fu Cristo che ci ha ucciso l'amico, perchè non abbiamo mantenuto il giuramento fatto: voi riconducete a casa le vostre capre, e noi porteremo a seppellire il corpo del nostro compagno.

MIRDIZIA. — Il Kapitàn Marka Gjoni coi suoi " *djelm* ,,.
1. - Kap. Marka Gjoni. — 2. - Llesh Nëkollë Prenga di Oroshi. — 3. - Dodë Marka Doda di Oroshi. — 4. Marka Kola di Oroshi (che fu pure con Mgr. Primo Dochi). — 5. - Per Ndue Lleshi di Kashnjeti.
N. B. -- Per Ndue Lleshi fu mandato prigioniero dal Governo Turco insieme con Marka Gjoni. Dopo alcuni mesi Marka Gjoni fuggì, travestendosi da Haxhì (pellegrino musulmano alla Mecca), e con un asino, lasciando crescere la barba, si salvò con l' aiuto dei PP. Domenicani.

(Fotografia storica). (Foto Marubbi).

Da questo si comprende che qualcuno abbandonava non solo il proposito ma il giuramento della missione; ciò era umano; rimaneva sempre però che i più mantenevano la loro fedeltà a Dio.

Così si chiude anche questo periodo di attività del P. Pasi; periodo certo più magro e meno interessante degli altri, sebbene anche la Mirdita già con lui aveva dato prova di far atti eroici. I manipoli più belli e più ricchi li raccoglieranno in quel paese interessantissimo, i suoi compagni e i suoi successori; se non che egli gettò nel campo una larga e fertile semenza.

CAPITOLO XI

Il Padre Pasi nella diocesi di Alessio: brevi e poche visite missionarie.

1. — Splendore storico dell'antica città. — La chiesa non celebre per fatti memorabili, fu però importante come sentinella e fortezza della latinità e dell'ortodossia cattolica, che seppe meglio conservare della vicina Durazzo. — Serie di Vescovi e statistiche approssimative.
2. — Una visita a Kaçinari dal 9 Sett. al 5 ottobre del 1891.
3. — Da Veglia al Breg-Matja a traverso Manatija: dal Natale del 1891 al 13 Gennaio 1892.
4. — La grande missione del Bregmatja. — Il Principe del Montenegro ammira uno di quegli atti di perdono (10-20 Febbraio 1896).
5. — Missioni a Kallmeti, Velja, Kryezezi, Bulgri dal 7 febbr. al 4 aprile 1903.

1. — La cittadella nelle sue rovine. — Suoi fasti storici. — Il *bazár* turco.

Alessio con la sua doppia cittadella (l'*Akròlissos* di *Mali i Shelbuemit* a 410 m. e l'*Akròpolis* di *Lissos* a 186 m.) sta allo sperone sud-ovest del gruppo di montagne che culmina col *Mali i Velës* dominando la strada Medua-Scutari, e qualla verso Tirana-Durazzo. La prima è distante dal borgo odierno circa tre quarti d'ora, la seconda assai più accessibile, a un quarto d'ora appena. L'*Akròlissos* certamente più antica conserva appena le tracce delle mura tanto da poterne rilevare il circuito; sull'angolo sud-est sorge ora una *tyrbe* o tomba di monaco musulmano. Quando la città si sviluppò sopra le sue proprie basi allo sbocco del Drino la troppo lontana acropoli fu abbandonata, e la cittadella romana diventò essa stessa una fortezza. L'antica rocca dovette essere in fiore fino al termine del dominio bizantino (verso la fine del sec. XII), poichè Anna Komnena vanta la consistenza dell'inaccessibile fortezza. Questa dovette essere fondata da Dionisio il Vecchio nel 385 av. C. come un punto fermo sul mare di cui doveva custodire le vie a quello sbocco illirico delle

montagne. Del resto tanto Alessio come Scutari e altre città costiere, furono, in un primo tempo, elleniche. Il re, il suo corpo di guardia e gli abitanti erano certo Illirî, ma i mercanti e i cittadini erano Elleni. Ciò è dimostrato dalle monete che furono coniate a Scutari verso il 135 a. C. Diodoro Siculo afferma che già il fondatore aveva arricchito la città di grandi ginnasi e di templi, sulle rive dell'*Ànapos*. Non par dubbio per conseguenza che la prima fondazione di quella che diventò poi cittadella romana si deva ascrivere allo stesso Dionisio siracusano. Almeno l'Hahn sotto le superstruzioni bizantine e veneziane ha riconosciuto le ultime reliquie dell'opera dionisiana. Della cittadella romana sorgevano le grandi mura con iscrizioni latine ancora nel 1436 quando Ciriaco d'Ancona potè ammirare *ingentia moenia magnis condita lapidibus et diversa architectorum arte conspicua*. Era questo il *castrum de Leexio* che nel 1393 la famiglia Dukagjini consegnava a Venezia. L'antica *Akròlissos* era allora in rovina, ma le mura dovevano avere un'altezza considerevole. I Veneziani vollero da principio ristabilirvi con grandi restauri l'antica fortezza, perchè più sicura, ma poi abbandonarono il progetto, e si contentarono di rafforzare la cittadella (1404-1430) tentando pure di costruire delle opere di difesa nella vicina isola del Drino. Il fiume al tempo di Roma non aveva formato ancora il delta che allontanò il mare dalla città e lasciò solo a Medua un'insenatura di sbarco. La cittadella distrutta da un grande incendio nel 1440 e visitata dai Turchi intorno a quel tempo, nel 1451 fu munita di un nuovo muro, di cui per una metà fece le spese la Repubblica e per l'altra metà i cittadini. Nel 1444 vi si era fatto il convegno dei Capi e dei Principi albanesi intorno a Skanderbeg quando si trattò di riunire tutte le forze cattoliche all'ombra di Venezia contro il nemico fatale del Cristianesimo e della Civiltà. Di fatto Skanderbeg per un quarto di secolo impersonò la cultura e il Cattolicismo contro la brutale forza asiatica e nel 1467 lasciava le sue ossa nella cittadella veneziana come pegno della sua fedeltà all'Occidente cattolico e latino. I Turchi conquistavano quel castello nel 1478, e solo per poco tempo ricadeva in mano a Venezia nel 1501. Se non che prima di lasciarla in mano ai Turchi essa ne fece un mucchio di rovine. La

sua posizione però era troppo strategica perchè il nuovo padrone se ne disinteressasse, e come si legge sopra l'iscrizione di una lapide alla porta occidentale, si incaricò di rinnovarla il Sultano Selim I. (1512-1520). In quella fortezza che ancora nell'anno 1614 era chiamata ' Castelnovo ' abitavano i Turchi, da principio in 80 case. Il sobborgo cristiano la cui chiesa di S. Nicolò fu trasformata nel 1580 in una moschea, ridiventò una piazza commerciale. Il quartiere musulmano che si sviluppò sul pendio nord della fortezza nel 1614 contava già 500 case. Ma poi tutto decadde e la città si ridusse a un misero villaggio col suo piccolo *bazár* orientale. Si deve notare che il circuito delle mura della cittadella romana discendeva fino al Drino abbracciando tutto lo spazio che fu poi occupato dalle oscure e povere botteghe formicolanti di zingari. Così era quando gli operai della Missione Volante si presentarono alle sue porte.

Dal punto di vista della cultura, bisogna notare che la strada di Alessio fin dall'alto Medio-Evo passava pel piano alla sinistra del Drino dirigendosi verso Kallmeti e la Zadrima con una diramazione che conduceva per la *Ura e Shkinës* a Blinishti, Giadri, ecc. (1). Il ramo principale seguiva più o meno la catena della Kreshta fino a Hajmeli dove passato il torrente Giadri si inoltrava verso Laçi e Danjo. I Balšidi avevan fatto di questa città una stazione doganale, e i re serbi ci solevano passare l'inverno. Là s'incontrava con la via de la Zenta per cui passavano i negozianti della Repubblica di Ragusa.

Alessio durante tutto il Medio-Evo rimase al confine fra il Latino della Dalmazia (sotto il dominio romano la città era appartenuta alla Dalmazia) e il Greco di Bisanzio e stette sempre a una delle porte principali per cui l'Occidente comunicava con questo piccolo ma importante Oriente. Non si deve mai dimenticare che Scutari per la sua posizione strategica, a cui portavano appunto gli sbocchi del Drino e della Bojana, fu fin dai tempi più antichi il nodo delle strade che conducevano verso l'interno dei Balcani; Alessio, per conseguenza, sentinella del mare posta

(1) La strada Alessio-Scutari durante il dominio turco seguiva la sponda destra del Drino fin verso Kukli; di là teneva la direzione, press'a poco, che ha la presente strada fatta dall'Austria.

sulla via di Durazzo e però di tutta l'Albania del Sud aveva un'importanza capitale, e di là passavano soprattutto il commercio e la cultura dell'Occidente.

Dal punto di vista religioso anche Alessio come le altre città della costa quando ci si fissò il Cristianesimo divenne più che una stazione, un centro, e fu fatta la Sede di una diocesi in un tempo probabilmente anteriore a quello di Scutari. Dei primi secoli non abbiamo se non un documento del 592 in una lettera di San Gregorio che assegna l'espulso Vescovo Giovanni alla diocesi di Squillace (*ecclesiae Scyllacinae*) finchè Alessio resti in mano ai nemici (gli Slavi che già nel 548 erano arrivati fino a Durazzo). Segue poi una lacuna di 750 anni circa prima di arrivare alla serie regolare dei Vescovi (1357). Secondo gli *Acta et Diplomata* fino al 1397 si contano 14 Vescovi compreso un intruso Niger o Lursi (1370-72). Aggiungendovi i 28 che enumera l'Eubel (1) continuando fino al 1596 ne abbiamo 42. Mons. Carlo Pooten nella sua Epitome del Farlati per giungere fino a Mons. Paolo Dodmassèi descrive la lista di altri 14 Vescovi. Questi moriva il 27 settembre 1868 a Kallmeti. Gli succedeva Mons. Francesco Malczynski polacco nel 1870 (morì nel 1897) a cui toccò aprire le porte della sua diocesi alla Missione Volante, e risulta dalle sue lettere che l'aprì di gran cuore.

Ritornando a volo sulla serie dei Vescovi non sarà inutile raccogliere qualche appunto. Secondo l'Eubel la chiesa di San Nicolò di Alessio fu eretta verso il 1459 in cattedrale essendo stata distrutta la precedente dai Turchi. Ciò non potè avvenire che in occasione di qualche incursione, poichè la città non era stata ancora occupata. Fin dal 1405 è nominata la chiesa di S. Eufemia di Kallmeti (*de Calineto*) la quale avendo per reddito annuo 20 ducati, è devoluta in commenda al Vescovo che dalla sua chiesa non ha se non 15 ducati annui di rendita. Anzi notano alle volte i documenti che la S. Sede esonera dal tributo qualche Vescovo a motivo della povertà.

---

(1) Tenendo conto dei 3 che enumera in nota, Vol. II, p. 85, alla parola *Alexiensis*, n. 1.

Su 36 Vescovi di Alessio notificati dai documenti che sono rimasti, si rileva che 15 o 16 furono albanesi. Michele II (1784) era stato abate di S. Alessandro dei Mirditi.

Dal tempo che la città fu occupata dai Turchi fu difficile ai Vescovi mantenervi la loro residenza, ma dovettero prendere qualche rifugio nei villaggi, specialmente a Merkinje; se non che dall'anno 1842 fissarono la loro residenza a Kallmeti. Come residenza estiva servì pure l'amenissima S. Giorgio a Dibrri nella Mirdizia.

Fu discussa la questione della dipendenza di questa diocesi come suffraganea. Evidentemente se crediamo alle notizie greche di Jerocle Sinecdemo (sec. X) o alle decisioni anti-romane di Leone VI il saggio (sec. IX), anche Alessio insieme con tutte le altre chiese dell'Albania Medioevale compresa Antivari, doveva appartenere a Durazzo, e fu certo eterno istinto bizantino di invadere, imbrogliare e sconcertare; ma non è probabile e vorrei dire neppur ammissibile che Roma la quale doveva essere a cognizione delle manovre bizantine e delle infedeltà di Durazzo, cedesse alla sua giurisdizione un patrimonio della latinità quale fu sempre l'Alta Albania. È però mi sembra, nella questione presente, che ci si deve attenere a quanto riferisce e giudica Mgr. Pooten nel suo compendio, secondo il quale ci furono delle incertezze di giurisdizione, a cui diede pure ansa un documento romano del 16 novembre 1750, ma Roma in conformità ai documenti d'Archivio, decideva che com'era sempre stata, così rimanesse suffraganea di Antivari, la chiesa di Alessio. Così dichiarava la S. Congregazione con un documento indirizzato a Mgr. Pooten il 1° luglio 1864 dirimendo la controversia. È vero che la nota di propaganda non entra nei particolari della questione storica, e non definisce in che condizioni si trovasse di fatto o di diritto la chiesa di Alessio in un tempo di cui non si conosce la successione dei vescovi per nessuna delle sedi albanesi, com'era appunto, fra l'altro, il sec. IX e X, ma pei motivi generali arrecati sopra e per la qualità dei documenti greci, è assai verosimile che il Nord dell'Albania non sia mai appartenuto a Durazzo. Ciò non era avvenuto quando l'influenza di Bisanzio era stata più forte; come poteva esserlo quando le cause

di dissidio e di discordia si erano moltiplicate? Gli Autori degli *Acta*, però, non dubitano punto della sincerità delle notizie greche, e può essere benissimo che gli Imperatori di Bisanzio in quei tempi così torbidi, assegnassero *per modum facti*, anche il Nord fino ad Antivari (compresa) alla giurisdizione di Durazzo. Non esiste però nessun documento, che si sappia, con cui Roma confermasse.

Parlando dell'Abazia dei Mirditi abbiamo veduto quanto e quando sia stata distaccata da Alessio. Ci fu un tempo però anche in passato che non tutta la Mirdizia le era soggetta, per cui nacquero attriti fra diocesi e diocesi. Di fatto nel sec. XV il celebre monatero basiliano di Monte Santo sopra Oroshi come pure il monastero benedettino di Nderfandina appartenevano alla diocesi di *Arbanum* (Kruja), e però Mons. Marco Skura vescovo arbanese, nel documento con cui si compose il litigio fra le due diocesi, affermava che questi e altri luoghi appartenevano alla sua Chiesa (a. 1638). Se non che la lite non finì se non col primo Concilio Albanese per cui tutta la moderna Mirdizia era assegnata ad Alessio. Dopo la separazione dell'Abazia, rimase ad Alessio tutta la regione a ventaglio che si stende in direzione nord-est e sud-ovest dal monte di Veglia per quanto è compreso fra il Matja e il Drino. Anzi anche oltre il Drino c'è compresa tutta la regione del *Mali i Rrencit* fino a *Kòlaj*, e del *Mali i Kakarriqit*, incluso questo villaggio. Possedeva molte chiese e celebri monasteri come quello benedettino di Bokjani, e di Rubigu, il famoso monastero francescano di Alessio, con una Chiesa , dice il Pooten, « quae amplitudine et operis elegantia principem in universa Dioecesi locum obtinet », illustre per architettura sopra tutte le altre.

Non ci restano sul passato statistiche sicure. Marco Skura Arcivescovo di Durazzo, dopo la visita fatta a quella diocesi, scriveva alla S. Congregazione che vi erano 14.000 cattolici. Così nel 1649. Invece Marco Crisio, sacerdote di Antivari fatto poi Arcivescovo di quella sede, dopo aver fatta un'altra visita della diocesi per ordine del Pontefice, nel 1653, scriveva che vi erano 23 sacerdoti, 19 chierici e 8000 cattolici trovati da lui. Sotto il Vescovo Giorgio II (1656) i Cattolici erano circa 7000

in tutta la diocesi. Come si vede c'erano delle forti oscillazioni, se pure fu possibile fare un censimento sufficientemente approssimativo. Bisogna notare che la diocesi numerava circa 8000 cattolici dopo lo smembramento avvenuto alla fondazione della Abazia dei Mirditi.

Ecco come si presentava la Mirdizia al tempo che la visitò D. Stefano Gaspari (an. 1671). V. *Hylli i Dritës. Vj.* VII, p. 434 seg. Accenna, quanto ai confini, alla questione che c'era col Vescovato di Scutari « sù l'arbore detta Foglietta Major », « per esser posto detto arbore in mezzo la villa di Cocoli parocchia della sua diocese » (di Scutari).

Vi entrò dalla parte superiore (dei monti) nella villa di Giunali (S. Giorgio); vi è parroco D. Paolo Gazoli.

Con Gesoi (Gàzuj), Castanetti (Kashnjeti), Somagneti (Simoni?), Freglena (Fregëna), Ongasi (Ungrej), Raleci (Rrâsi) numera case 82, an. 800.

Cacinari, case 50, an. 400. Ne dipende Custa Pulla (Korthpula), a 12 miglia, con 70 anime.

Fandi (1) (Nderfàndina?) con la chiesa dedicata alla Natività della Madonna: case 22, an. 200.

Blinisti con la chiesa dedicata a S. Stefano, case 20, an. 150. Da Blinisti dipende la villa di Fandi Maggiore (Kalivare), con la chiesa dedicata a S. Demetrio, e Rosa (Rrâsi) senza chiesa: case 8, an. 64.

Da Blinisti a Mirdita con la chiesa dedicata a S. Nicolò, ma « fu brugiata e buttata per terra dalli Turchi in quanto al tetto ». Il Vescovo vi ha costruito una casa lunga canne 13, larga 7, alta 4, e vi celebra con poca decenza « ove si dorme », non avendo il Vescovo voluto mai coprire la chiesa « che l'ha avanti la porta della casa ».

Miriditi con Oroshi, Lagesi (Lagja), Mastrecori (Mashterkorë). Santa Maria, Tunerissi (Tunrishi? Tunçi, Tuçi?; cfr. *Fandi* e *Fandisci*) numera case 97, an. 825.

Il Parroco sta in casa del Vescovo. Vi teneva scuola Don Nicolò Vladagni, *quondam* alunno del Collegio di Fermo. In quelle ville le chiese furono atterrate dai Turchi.

La chiesa di S. Nicolò coi suoi beni « viene occupata et usurpata dal Vescovo ».

« Quattro miglia fuori del habitato è l'Abbazia di Sant'Alessandro martire sopra li monti di Miriditi, la quale è Abbazia

(1) Più sotto dice: *Fandisci.*

titolare, e non di residenza, non essendovi memoria, che habbia riseduto Abbate mai.

L'hebbe in titolo D. Giovanni Filippi Venetiano, dopo la prese D. Paolo Roma Albanese, quale mandato che fù in Albania, non contentandosi del solo titolo, tentò appresso la Santa Cong.ne de Propaganda Fide del 1663, d'havere la chiesa parochiale di San Nicolò di Miriditi, il che li fù dalla medesima S. Cong.ne denegato contradicendoli il Vescovo d'Alessio. Questa chiesa è distrutta e rovinata e non è più chiesa e da che li popoli Miriditi sono là, che saranno 180 anni in circa hanno servito nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò, preti *ab immemorabili* posti dall'Ordinario, e non Abbati.

Primo, da che si ha memoria, D. Nicolò Cruescionti. — 2. D. Gino Orosci. — 3. D. Gino Pietra Bardi. — 4. D. Andrea Reggi. — 5. D. Nicolò Isij (1). — 7. D. Marco Giunsi. — 8. D. Pietro Ghenati (2). — 9. D. Giovanni Mamesi al p.nte (*presente*).

Questa era Abbazia delli Monaci di San Basilio, quali per tutto l'oriente si vede non hanno per uso d'esercitare la cura dell'anime, e che ciò sia vero è argomento evidente che la cassa d'argento, nella quale è riposta la reliquia del Santo due palmi lunga, un palmo larga adornata con parole e figure di basso rilievo, è tutta scritta in greco con lettere greche; ma che fussero stati Monaci Benedictini, l'havrebbero fatta scrivere nel proprio idioma latino. In oltre quando habitavano monaci et abbati nella chiesa di Sant'Alessandro, il luogo dove sono li Miriditi non era habitato; quando hanno cominciato ad habitare fondando parochie e prendendo parochi, non erano nè monaci, nè abbati, nè vi è memoria, che siano stati; ma si sa quando hanno cominciato ad habitare li Mirditi fondando parocchie. Sacra Cong.ne concesse titoli secchi che non servono ad altro in queste parti, che à generare contentione e discordia tra detti abbati e vescovi con poca edificatione de fedeli; onde sarebbe meglio per l'avvenre, *pro bono pacis*, non concederli ».

Fandi Minore, con la chiesa di S. Marco; case 60, an. 350. Atterrata. Il Vescovo non consegnò mai le pianete con stola e manipolo mandatili dalla S. Cong.ne. Case 36, an. 250. L'altre da 25 anni àn rinnegato.

Sporsi (Spasi, Vau Spas), case 8, an. 40. Il resto da 18 anni àn rinnegato.

Pista, 7 case, an. 35. Le altre àn rinnegato da 20 anni.

---

(1) Manca il n.° 6, se pure non è uno sbaglio del copista.

(2) Ghenali, Gjonali ?

S. Maria, case 4; il resto à rinnegato da 28 anni.

S. Croce, case 7, an. 30.

Calimorsi (Kalimashi), case 8, an. 50.

Colessi (Kolshi), case 9, an. 60.

Mamesi (Mamzi), case 4, an. 28.

Altre ville eran sotto la chiesa di Stana (Shtana), ma tutti avevan rinnegato, e tutte le chiese eran state distrutte dai Turchi.

Calameti, con la chiesa di S. Eufemia, la cui facciata sta per rovinare. Case 35, an. 350. Non vi si tiene il SS. per pericolo dei Turchi (così pure in molte altre chiese).

Baladreno (Balldrêni). Case 33, an. 220.

Cacarichi, con la chiesa « costrutta di muro, è fatta à volta », senza il Santissimo. Case 30, an. 230.

Renasi (Rrenci), sull'Adriatico, con la chiesa della Nativ. di S. Giov. Battista. Il prete non aveva casa « ma con indecoro habitava in chiesa », e per vivere « li è necessità mendicare ». Case 20, an. 150.

La chiesa di S. Nicolò di Alessio fu convertita in Moschea, case 40, an. 350. Prima vi facean servizio i « Frati Franciscani Zoccolanti, che sono di là dal Drino ».

Merchigna (Merçî), case 80, an. 500.

Zuppa (Zhupa e Lezhes = Velja), (altra parrocchia) con la chiesa dell'Ascensione, 25 case, an. 250.

Molini ((Sallamuni), con la chiesa di S. Biagio, case 42, an. 320.

Da Molini a Trissi (Trêshi), con la chiesa di S. Demetrio, case 25, an. 240.

Da Trissi a Bogiani (Bokjani), con la chiesa di S. Alessio « situata nella sommità di un monte altissimo, costruita di pietre, ma il coperto minacciava rovina tale che stava per cadere ». Case 20, an. 120.

Zoimen, case 50, an. 400.

Pedana con la chiesa di S. Barbara, case 80, an. 450.

In tutto case cattoliche 917, an. 7025. (*Non rispondono esattamente le somme*).

Non ci sarà gran che a dire sulle missioni del P. Pasi in questa Diocesi. Non che il Vescovo o la Diocesi non si sieno dati premura di servirsi dell'opera dei Missionari, anzi abbiamo veduto che tra i primi esperimenti della missione ci furono quelli del P. Jungg e di Mgr. Barbullushi in questa diocesi negli anni 1886-87, e il P. Pasi stesso che era allora Rettore fu invitato da Mgr. Malczynski a lavorare nella parrocchia di Alessio,

ma il grande lavoro dei missionari e soprattutto del P. Pasi in quei primi anni, fu assorbito dalle montagne dove i bisogni erano assolutamente enormi. Da quanto si può rilevare dalla corrispondenza rimasta in archivio tra Mgr. Malczynski e il P. Pasi, delle quali lettere però nessuna è anteriore al 1892, si vede chiaro che ci furono sempre le più cordiali relazioni tra i due. C'è come una gara da una parte per far onore e rimettersi in tutto e per tutto, com'era dovere, al prelato, dall'altra per ringraziare, incoraggiare e dare ai missionarî le più ampie facoltà per disporre di quanto occorresse nella missione secondo che credevan meglio. Non si deve tacere che il povero Vescovo ebbe di molti dispiaceri e grattacapi anche da parte del suo clero, senza tener conto della brusca divisione avvenuta della sua diocesi. E però, come si può arguire da alcune frasi di qualche sua lettera, e seppi positivamente dal P. Angelo Sereggi S. J., alle volte egli era in preda a ombre e tristezze, per cui qualunque gentilezza o cortesia gli riusciva estremamente gradita. Rimettiamoci sulle orme del missionario.

2. — Una visita a Kaçinari in aiuto del P. Bonetti dal 9 settembre al 5 ottobre del 1891.

D. Primo Trjepshi parroco di Kaçinari voleva approfittarsi del pellegrinaggio di S. Luigi per recarsi a Roma verso l'autunno del 1891, e però aveva rivolto preghiera al P .Superiore della Missione che mandasse qualche missionario a supplirlo. Il P. Pasi mandò il P. Bonetti che partiva da Scutari il 22 Agosto e con 12 ore di viaggio a cavallo raggiungeva la cella del parroco. Il paese non era facile a governare; c'erano delle persone in discordia col parroco e col Vescovo, che era ancora Mgr. Malczynski per le parrocchie di Dibrri, ma D. Trjepshi ebbe cura di istruire il Padre sul modo di comportarsi. Se non che le difficoltà non sorsero da questa parte, poichè fin dai primi giorni cominciò a manifestarsi in paese una malattia che aveva tutti i caratteri di un contagio, chiamato da quei del luogo *vneri* (bile). Gli ammalati soffrivano febbre quasi continua per lo più fredda, e in pochi giorni diventavano così sfiniti da abborrire ogni cibo e bevanda. Nessun sesso e nessuna età ne erano rispar-

miati. Nei giovani pareva degenerasse spesso in una specie di tifo fulminante, che in tre o quattro giorni li uccideva. Potrebbe darsi invece che la malattia fosse la malaria, e quei casi straordinari e più micidiali, fossero casi di perniciosa. Comunque fosse la cosa, il Padre era continuamente in cammino per correre dagli ammalati, e lo sforzo e gli strapazzi di quei giorni finirono per abbatterne le forze e per disporlo alla malattia. Il P. Pasi stava dando una missione a Laçi, e avvertito della cosa, insieme col Fr. Antunovič presa la via di Kaçinari il 9 settembre. Fu provvidenza poichè il giorno seguente il P. Bonetti era obbligato a mettersi a letto per forti febbri. Il P. Pasi ebbe sopra le spalle il peso di tutta la vasta e intricata parrocchia piena di ammalati che chiamavano continuamente il sacerdote senza un solo momento di tregua, e però dovette prendere addirittura la decisione di visitare, quando fosse stato chiamato in un villaggio, tutti gli infermi; ma fu un metodo che giovò poco; poichè avveniva che poi fosse richiamato di nuovo per qualche altro ammalato. Per fortuna anche il P. Bonetti si rimise in pochi giorni e potè riprendere il lavoro. In due mesi la malattia uccise 59 persone; pochissime, se si pensi al numero degli ammalati privi di qualunque assistenza medica. Il P. Bonetti nota che di quei giorni il P. Pasi si addossava il servizio più difficile, e spesso avveniva che partito la mattina non facesse ritorno che a tarda sera, finchè anch'egli colpito dalla malattia dovette darsi vinto per alcuni giorni.

Il 23 settembre avvenne un fatto tragico; un ragazzo fra i 13 e i 14 anni uccise la propria zia. Sembra che essendosi rifiutato il ragazzo di andare con le pecore, essa lo percuotesse e il ragazzo tratta di fianco la pistola con un colpo fece stramazzar morta a terra la povera donna. Essa era nubile e teneva quel nipote in conto di figlio con una cura speciale, e egli la ripagava in modo così nero non avendo voluto subire l'umiliazione di una percossa. Il giorno seguente fu portata ai missionari un'altra tristissima notizia. Una povera giovane che per l'estrema miseria era solita andare accattando un po' di siero tra i pastori, da due settimane non si vedeva più ritornare a casa sua. Finalmente era stata ritrovata morta in un bosco in tale stato di putrefazione

da non potersi trasportare al cimitero. Fu seppellita sul luogo e i missionari portarono la benedizione rituale a quella infelicissima creatura. E il Padre conclude: « Povera gente! Mai avrei immaginata tanta miseria, se non l'avessi vista coi miei occhi ». Se i missionari potessero avere i mezzi di alleviare tante sofferenze e tanti dolori che quelle creature sopportano del resto con tragica rassegnazione!

Il Fr. Antunović durante quel tempo non restò ozioso poichè si diede a catechizzare i fanciulli recandosi di villaggio in villaggio, poichè a motivo dei *sangui*, non potevano adunarsi in un solo luogo. Ebbe anzi il merito di ricondurre a Dio un povero uomo abbandonato e disprezzato da tutti e che viveva di preferenza nei boschi. Tutti i tentativi prima d'allora per farlo rinsavire, erano riusciti inutili. Invece il Fratello se gli avvicinò, ne guadagnò la simpatia con regalucci e con belle maniere finchè lo ridusse a domandare lui stesso il ministero del sacerdote. E fu una conversione sincera e perseverante. Il catechismo fu pure la salvezza del ragazzo che aveva uccisa la propria zia, poichè a sentire le verità della fede si mise a piangere, e rimase tutto quel giorno inconsolabile finchè la sera si recò dal missionario per deporre ai suoi piedi il suo peccato.

Il giorno dopo la festa del Rosario il P. Pasi ripartiva per Scutari poichè lo richiamavano le grandi montagne di Puka.

3. — Prime missioni regolari, a Veglia, a Manatija, e a Bregu i Matës (dal 25 dicembre 1891 al 7 gennaio 1892).

Non aveva si può dire finito ancora di riposare dal grande lavoro delle montagne e dalla missione di Berdica, quando cedendo alle istanze dei parroci di Veglia e di Manatija il P. Pasi insieme col P. Bonetti e il Fr. Antunović partirono il 23 dicembre da Scutari per Veglia.

Dovendo passare per Kallmeti, ci si fermarono a pernottare alla residenza di Mgr. Vescovo che li accolse con straordinaria cortesia. Da Kallmeti per salire verso la più alta vetta del monte sotto cui sta annidata Veglia, ci vogliono circa tre ore. La missione cominciò il giorno di Natale. Il tempo non fu molto fa-

vorevole, pure dagli sparsi villaggi della parrocchia il popolo accorse sempre in buon numero, e i ragazzi in modo speciale. Il Rosario piaceva tanto a quella povera gente che in mancanza della corona, usavano dei sassolini o dei granelli di frumentone per contare le Avemmarie. Vi furono molti perdoni di *sangui* e d'ingiurie, e, date le condizioni del paese, il frutto fu superiore all'aspettativa. L'ultimo giorno i ragazzi erano arrivati quasi al numero di 200.

Nel pomeriggio del 31 dicembre si misero in viaggio per Manatija che sta a due o tre ore circa sotto Veglia sulle alture che accompagnano la strada di Alessio-Tirana. Vi era parroco D. Marco Negri alunno del Seminario Pontificio che doveva far servizio in tre villaggi diversi. La chiesa era distante circa mezz'ora dalla casa parrocchiale, di rimpetto, sopra il dorso di una altura. I vecchi ricordavano il tempo che nelle vicinanze della chiesa c'erano non meno di settanta famiglie e allora non ce n'era che una, poichè le acque e le capre avevano distrutto ogni cosa.

Durante i sei giorni della missione il popolo accorse sempre in folla, e i ragazzi restavano tutto il giorno coi padri mostrando un'avidità incredibile d'imparare orazioni e catechismo. Il villaggio vicino alla casa parrocchiale ospitava pel pranzo e per la notte i fedeli delle altre due borgatelle perchè più facilmente prendessero parte alle funzioni. Il popolo accorreva la mattina con torce di pino accese per rischiarare la via due ore prima dell'alba.

A Manatija produsse un effetto meraviglioso la processione di penitenza che fecero dalla *cella* alla chiesa tutti disposti per sesso e per età in bell'ordine, e ciascuno, per accompagnare la Croce e far la *Via Crucis*, portava un sasso sulle spalle in mancanza di croce. Era bello vedere i ragazzetti di pochi anni col loro piccolo sasso sulle spalle per imitare i grandi. E per via salendo per quella specie di Calvario, non solo non si alleggerivano, ma si cercavano dei sassi più grossi o ne prendevan due, come le donne, per es., che pei loro piccini se ne caricavano esse setsse un secondo. Il Padre prese occasione per infiammarli con la sua parola predicando da un macigno alla folla commossa.

Frutto di quella missione furon, tra l'altro, la pacificazione di molti *sangui* e il perdono di odî inveterati. La commozione del popolo fu straordinaria poichè dicevano di non aver mai veduto cosa simile in tutta la loro vita.

Dopo il mezzogiorno fu piantata una bella e alta croce di ginepro frutto del lavoro di tre giorni. I principali del paese seguivano i Sacerdoti portando detta croce. Il giorno seguente 7 gennaio i missionarî si alzavano per tempo per discendere al *Bregu i Matës* dove svernano molti Soprascutarini, per soddisfare al desiderio di Mons. Guerini. Per buon tratto di strada furono accompagnati dal parroco e da una folla di popolo.

Verso sera arrivarono dal famoso Gjeto Coku una delle migliori famiglie montanare per ricchezza e per generosità. Egli ospitava sempre il clero, e volle in casa sua i missionarî durante tutti i sei giorni che rimasero in mezzo a loro. Capitava non di rado specialmente in passato che i montanari soliti discendere a svernare nel piano, si facessero una grossa fortuna. I pascoli non mancavano, la terra coltivabile abbondava, soggetti a tasse non erano; solo pur troppo dovendo passare alcuni mesi pericolosi in regioni malariche cadono spesso vittime di questa malattia.

Per chiesa servì un capannone offerto dallo stesso Gjeto. La notte era ricetto di circa 200 pecore, e la mattina si trasformava in una chiesa col suo altare, immagini, ecc. Bisognava, per andarci, attraversare campi pieni di acqua e di fango, ma siccome il popolo corrispondeva mirabilmente, era un incomodo che si prendeva volentieri. Il 13 gennaio i Padri erano di ritorno per Scutari.

4. — La grande Missione del Bregmatja. — Re Nicola del Montenegro loda il perdono di un montanaro dato in quell'occasione (dal 10 al 20 febbraio 1896).

Quel tratto di pianura che sotto Zojmeni e Pëdhana formata dal delta del fiume Matja si chiama *Bregu i Matës* è abitato dai montanari delle tribù soprascutarine soprattutto di Shkreli, Klementi, e Hoti che vi passano i mesi dell'inverno col bestiame, e d'estate ritornano con lunga carovana alle *bjeshke*

delle montagne dal giugno all'ottobre. Il P. Pasi accompagnato dal P. Bonetti e dal Fratello erano partiti da Scutari insieme con l'altro gruppo che avrebbe dato le sue missioni a Kakarriqi, e ad Alessio, il giorno otto febbraio. S'erano già intesi coi montanari che da Alessio al luogo della missione ci avrebbero pensato essi a condurre i missionari mandando i loro cavalli. Invece questi ad Alessio non furono trovati. Che cos'era avvenuto? Il Governo che non vedeva di buon occhio la Missione aveva minacciato multe e vessazioni a quei montanari se avessero accolti i Padri in casa o fossero andati a prenderli. Perciò uno dei capi aveva lasciato detto ad Alessio che se venissero i Missionari trovassero essi stessi le cavalcature che avrebbe poi pagato lui. Questo non ci deve sorprendere, poichè non pochi allora eran ricchi di terre e di bestiame (1). I missionarî si cercarono i cavalli e in tre ore furono al *bregu i Matës*. Si recarono difilati al cimitero dov'era una maceria che serviva d'altare per celebrarvi la Messa. Parecchi ragazzi e altre persone s'erano uniti a loro per via e giunsero cantando il Rosario. Quei cristiani conoscendo le disposizioni del Governo non s'aspettavano affatto che capitassero i missionarî e s'eran raccolti al cimitero per ascoltare la Messa del parroco di Zojmeni. Quando li videro comparire all'improvviso, esultarono di allegrezza e si sfogarono con una salve di schioppettate e con una corsa a cavallo.

Il giorno seguente 10 febbraio cominciarono la Missione che durò 10 giorni più del solito per l'enorme lavoro che diede ai missionari una moltitudine sterminata di accorenti. Ogni giorno infatti si vedeva affollarsi il cimitero di una calca di circa 2000 adulti e più di 400 ragazzi. Era un entusiasmo incredibile.

Quei giorni furono pei missionari giorni di un lavoro intensissimo; non aveano il tempo dalla mattina alla sera che di prendere un boccone di pane al cimitero, e doveano recitare l'ufficio quando a notte era cessato ogni lavoro. Ma quella fatica che non avrebbe certo potuto continuare anche in seguito senza che i missionari restassero sotto il peso, fu compensata da un bene che

(1) Anche oggi, accanto a molta miseria, si può dire che il *Bregu i Matës* è ancora la terra più ricca dei montanari che svernano lungo il mare.

superò ogni aspettazione. Si può dire che fu una delle missioni più riuscite, che se mostrò da una parte l'opera della grazia e l'indefessa fatica dei missionari, fece comprendere la nobiltà di carattere che presentavano quelle tribù della Malcija.

Vi erano rappresentate almeno cinque bandiere che tra loro e con altre erano in *sangue*. Se non che ogni giorno, più di due mila voci cantarono la *Corona Aurea* implorando clemenza dal cuore di Gesù Cristo perchè spegnesse gli odî e i desideri di vendetta ond'erano divisi. E Gesù Cristo li ascoltò e trasse a sè con la potenza infinita del suo amore, così che fin dal primo giorno si cominciò a perdonare i *sangui* e prima che finisse la missione già 200 persone avevano perdonato baciando il Crocifisso.

L'ultimo a perdonare fu il *bajraktár* di Kelmêndi, certo Khoti. Egli era in rotta con una famiglia montenegrina che voleva impedirgli di mandare al pascolo i suoi animali sopra una montagna di confine e eran venuti alle armi per cui un nipote di Khoti era rimasto ucciso.

Si diceva pertanto che il *bajraktár* era contrario alla missione forse per timore d'essere indotto a perdonare. Un giorno fu chiamato dal Governatore di Scutari per veder d'impedire che i Padri fossero accolti. Ma quando giunsero i Missionari al Bregmatja, il *bajraktár* era ancora a Scutari. Per la difficoltà dell'alloggio i Padri fecero capire ai montanari che essi stessi si sarebbero presentati ora dall'uno ora dall'altro a domandare la ospitalità; ed essendo questa troppo sacra, neppure il governatore avrebbe potuto impedire che i Missionarî fossero accolti. Del resto i montanari erano disposti a riceverli senza paura di governatori, pronti a subire qualunque vessazione. Era naturale che il primo giorno i missionarî domandassero l'ospitalità al *bajraktár*. L'alfiere non era tornato ancora da Scutari, ma uno della famiglia appena seppe che i padri volevano alloggiare per quella prima volta nella sua casa, disse subito: *ozhgjeldèn !*, ' benvenuti! '. E la casa era lontana dal cimitero un'ora circa; furono accompagnati e accolti molto bene e trattati meglio ancora. A quei montanari che erano fra i più ricchi dell'Albania non mancava nulla, purchè ci si sapesse adattare alla qualità dei loro cibi. Così passando i missionari di alloggio in alloggio nelle

principali famiglie della tribù non veniva certo in mente al Governatore di molestarli, che non era facile.

« Ma torniamo all'alfiere Khoti. Egli venne da Scutari — narra il P. Pasi — dopo due giorni. Non si potè ben sapere che cosa gli fosse stato detto a Scutari; ma il fatto sta ch'egli intervenne tutti i giorni alle funzioni della missione. Però quanto a perdonare il sangue, non se ne faceva nulla, perchè oltre le solite difficoltà comuni a tutti, egli aveva la lite sul pascolo, e gli sembrava che il perdonare il sangue del suo nipote fosse lo stesso che cedere all'uccisore il suo diritto; oppure diceva, supponiamo che io perdoni l'uccisione del nipote, ma tornando noi ora al pascolo, lo troveremo occupato dal montenegrino, e quindi o io debbo cederlo per sempre, e ciò non posso, e nemmeno è giusto, oppure verremo alle armi di nuovo e così io manco di parola a Gesù Cristo, dopo avergli promesso di non più uccidere, e mi metto in peggior condizione che ora non sono. Noi cercammo di fargli intendere che si trattava di due cose tra loro distinte: perdonasse egli il sangue del nipote per amore di Gesù Cristo, chè altro non si chiedeva da lui; se poi il montenegrino avesse invaso i suoi diritti occupando il pascolo, egli avrebbe cercato di conservarli, e se fosse assalito si sarebbe difeso; chè ciò non gli era proibito. In somma se egli per amore del S. Cuore di Gesù perdonasse l'uccisione del nipote, il S. Cuore stesso gli avrebbe aggiustate le differenze sul pascolo. Khoti resistette fino all'ultimo giorno, e poi vedendo che tutti aveano perdonato ogni odio e affronto, non volendo dividersi dagli altri, all'ultima predica venne con tutta la famiglia, e piangendo baciò il Crocifisso e perdonò. L'atto che fece fu bellissimo, ma il S. Cuore non si lasciò vincere della mano. Qualche settimana dopo Khoti riceve l'avviso di recarsi a Cettinje nel Montenegro, perchè il Principe volea parlargli. Egli da Bregmàtia subito si mise in via pel Montenegro. Arrivato a Cettinje il Principe gli disse: « Dunque voi siete stato offeso e danneggiato dal tale mio suddito, che vi ha ucciso il nipote? Ebbene, sappiate che l'ho fatto prendere; egli è in prigione e giudicato a morte; il tal giorno avrà luogo l'esecuzione e voi potete assistervi ». « No, Eccellenza, rispose Khoti, il tale non mi ha debito alcuno, nè io pretendo la sua morte. È vero che egli mi ha ucciso il nipote, ma io gli ho perdonato ». — « Come, perdonato? domandò il Principe meravigliato ». — « Sì, rispose Khoti, io gli ho perdonato per amore del S. Cuore di Gesù nell'occasione di una Missione che ci fu data, ed io non domando più la sua punizione, come ho fatto per lo passato, chè anzi prego gli sia fatta grazia anche da V. Eccellenza e sia

lasciato libero. Una sola cosa io domando, di poter a suo tempo condurre liberamente il bestiame al pascolo nella tal montagna, senza che alcuno me lo contenda e mi costringa a venir di nuovo alle armi e a nuove uccisioni ». Si meravigliò il Principe e ammirò l'atto di virtù cristiana del nostro Khoti e disse: « Vi lodo di questo atto generoso che voi fate; voi avete fatto bene a perdonare per motivo di religione; ma io come esecutore della giustizia, so quel che debbo fare; quanto poi al pascolo, andate pure liberamente, come avete sempre fatto, perchè nessuno vi toccherà; voi siete sotto la mia protezione ».

Immaginarsi l'allegrezza del buon montagnuolo che vedeva avverate le parole che gli aveva detto il P. Pasi. Del resto con la missione non solo si ottennero numerosissimi e splendidi perdoni, ma si rinnovò lo spirito di fede e la pratica religiosa e i ragazzi diventarono piccoli maestri di catechismo, e fecero risonare i campi delle loro innocenti canzoni d'amore e di pace cristiana.

5. — Missioni alle parrocchie di Kallmeti, Veglia, Kryezezi, Bulgri dal 7 febbr. al 4 aprile 1903.

Con lettera 20 gennaio 1903 il P. Pasi faceva sapere a Mgr. Malczynski che finalmente poteva esporre il piano di Missione ideato per la sua diocesi. Due gruppi di missionarî partirebbero da Scutari per cominciare contemporaneamente la Missione agli 8 febbr., gli uni a Kallmeti, gli altri nella vicina Merkinje, per procedere poi parallelamente i primi verso le montagne, gli altri lungo la pianura. Monsignore gli rispondeva con lettera del 26 che aveva appresa con gran piacere quella notizia e gli era di non piccolo conforto che il Padre cominciasse da Kallmeti dove la missione era richiesta in modo particolare da alcuni maneggi scandalosi che erano in corso anche contro l'autorità del Vescovo. Di che si trattasse non trovo alcun cenno. La missione era veramente necessaria anche per il fatto che da sette anni non ci s'era lavorato affatto, per cui il Clero, con il Vescovo a capo, l'avevano domandata.

Questa volta non è il P. Pasi che ci rende conto del fatto, ma il suo compagno P. Chiocchini, e noi seguiamo il suo racconto spigolando.

A Kallmeti dopo le cordialissime accoglienze del Vescovo e delle Suore di S. Vincenzo che vi tenevano una scuola e un ambulatorio e che per quell'occasione prepararono un coro di bambini e di bambine a far festa ai missionari che arrivavano, il giorno seguente che era l'otto febbraio fu dato principio alla missione. Fu tale il fervore religioso suscitato nel popolo che molti manifestavano il desiderio di aver a morir subito con così belle disposizioni, e alcuni furono esauditi poichè scoppiò poco dopo la missione, una malattia che portò parecchi nel sepolcro, ma con tanta rassegnazione che non s'era mai più veduta cosa simile. L'unico *sangue* che c'era in paese fu perdonato. Anche S. Ecc. il giorno 16 quando i missionari presero commiato da lui non finiva di ringraziarli per il bene fatto in quella parrocchia.

A Veglia salirono accompagnati, quando speravano poter godere dello splendido panorama che offrono le brune propaggini della *Maja e Velës*, da un turbine di pioggia, vento e neve che li condusse bagnati fradici dal parroco D. Marco Negri.

Quella *cella* era stata residenza del Vescovo prima che si fissasse a Kallmeti. S'era ridotta omai a uno stato deplorevole, mentre la Chiesa si conservava bene, col soffitto e il pavimento in ordine, e con una specie di balaustra in mezzo che separava, secondo l'uso antico, la parte degli uomini da quella delle donne. Ci si fermarono dal 18 al 26, mercoledì delle ceneri, e il popolo non ostante il gran freddo, frequentò numeroso. Due famiglie che si cercavano a morte, perdonarono.

Rêja piccola frazione di Veglia sul versante Nord della montagna, distante circa tre ore dalla chiesa, anch'essa ebbe i missionari. Non avean potuto recarsi alla chiesa per la lontananza e la pessima strada. Erano stati dipinti quei montanari più rozzi e più alieni dalle cose di religione di quel che furono trovati di fatto. Non solo offrirono una casa a disposizione dei missionari, ma li fornirono di viveri in abbondanza, che un vecchio cuoco dato dal parroco di Veglia sapeva ammannire magnificamente per gente affaticata dal digiuno e dalla fame. Se non che il *bajraktár* e quanti vi erano sanguinari e imbroglioni, poichè non erano riusciti a impedire l'andata dei missionari, avevan fatta lega di non intervenire essi stessi alle missioni e di allon-

tanare gli altri. Il P. Pasi informato della cosa, pensò subito al rimedio più efficace in tali frangenti, e il giorno stesso dell'arrivo si recò dall'alfiere sotto colore di fargli una visita di convenienza, in realtà per invitarlo a dar mano ai missionari e impiegare tutta la sua influenza pel buon esito della missione. Era circondato dai sanguinari che stavano appunto macchinando con lui. La sua accoglienza fu brusca, e con quella sua eloquenza naturale cominciò a inveire contro i missionari venuti in paese senza essere invitati, contro il parroco che li aveva mandati senza preavvisarlo, e contro il Vescovo e i preti da cui diceva aver ricevuto dei torti. Il Padre lo lasciò sbollire, poi pacatamente opponendo a quella tempesta delle ragioni a modo, se lo venne guadagnando a poco a poco finchè lo tirò interamente dalla sua e n'ebbe promessa che avrebbe aiutato i missionarî in tutto quel che poteva. Così la missione cominciò con buoni auspicî; si rinnovò la fede nel popolo, i ladri si indussero a lasciare il loro mestiere e gli odî furon tolti. Un incidente aveva messo per un momento a repentaglio il frutto della missione. Un attaccabrighe del villaggio di Kryezezi, per non so qual torto avuto dal padrone di casa dove erano stati accolti i missionari s'era lasciato andare a uccidere il più bel cane che avesse a custodia del gregge. Tal ingiuria si paga generalmente col sangue. Era facile placare la famiglia, ma il figlio maggiore era assente e si temeva che saputa la cosa cercasse subito di vendicarsi. E così stava per avvenire di fatto poichè questi era corso a prendere vendetta e aveva tirato realmente due volte contro l'offensore; per fortuna senza colpire. Furon mandate persone a frapporre la loro influenza, e tutto si aggiustò. Così la missione continuò il suo lavoro con ottimo frutto. Solo due giovani non si arresero a perdonarsi i torti reciproci.

Da Rêja entrarono nel territorio di Kryezezi, e si fissarono a Monazi che era come il villaggio centrale di altri lontani dalla chiesa. Tutto andava a gonfie vele, quando il diavolo ci volle metter la coda con un grosso guaio. Due cugini erano in rotta poichè si disputavano la possessione di un campo. I Capi per troncar corto, avevan preso sopra di sè l'affare intimando ai due avversari che attendessero la decisione. Ma un mattino proprio

durante le funzioni della missione uno stese morto l'altro. Una cosa simile non era mai avvenuta. A quella notizia il popolo cominciava a scompigliarsi e a stento si riuscì a frenarli. Con tutto ciò uno di nascosto s'era messo sulle piste dell'uccisore e aveva tirato una schioppettata a un suo lontano parente. Terminate le funzioni il P. Pasi raccolse immediatamente i Capi per domandare riparazione di quell'offesa fatta a Dio e alla Missione; cosa che non avevan mai osato fare le più fiere tribù. Tutti si mostrarono disgustatissimi dell'accaduto, e che avrebbero cercato subito che fosse risarcito l'onore pubblico e specialmente l'onore di Dio. Si raccolsero i vecchiardi e decisero di bruciare la casa e di mettere al bando la famiglia del colpevole pena la vita. All'altro che aveva tentato di uccidere si contentarono di bruciare la casa e dargli una buona multa. Così s'instillò orrore contro l'omicidio e si fecero accettare delle leggi che servono molto a prevenire simili delitti. La chiusa con la funzione del perdono riuscì solenne e commovente.

Passati poi alla chiesa fu data una missione regolare. Non fu potuta ottenere la pacificazione dell'unico *sangue* che pure non pareva difficile. Perciò due sole famiglie rimasero senza Sacramenti, mentri gli altri, circa 200, vi si accostarono con ottime disposizioni. I fanciulli eran circa un centinaio.

Da Kryezezi entrarono nella parrocchia di Bulgri che contava cira 120 famiglie. Da tre anni il paese era sottosopra per alcune barbare uccisioni. Sette erano state le vittime del fucile; e veramente per un motivo troppo futile. Un tale aveva messo sopra una pertica in mezzo al campo una brocca di terracotta, per rimovere gli effetti dell'*occhio cattivo*. Un suo amico d'un villaggio più per ischerzo che altro ci aveva tirato una schioppettata e l'aveva mandata in mille pezzi. Di quì l'ira, gl'insulti, i *sangui*.

Fu stabilito di dare due missioni per la distanza dei villaggi dalla chiesa; una a Fangu alla sinistra del Fandi, l'altra alla chiesa. A Fangu trovarono ottima accoglienza e un desiderio vivissimo della missione. Intervennero anche i sanguinarî. Il penultimo giorno acadde un fatto tragico-comico. I montanari di Këthella ladri famosi come i mirditesi, quell'anno aveano fatto un

repulisti universale del bestiame e dei foraggi delle valli circostanti, così che il governo ai lamenti del popolo decise di mandare una compagnia di soldati sulle orme dei ladri. Giunsero a Fangu proprio al momento delle funzioni che si facevano all'aperto. A vedere tutta quella moltitudine di gente come in attesa, il comandante pensò che ci fosse un tranello, e fatti fermare i suoi, ordinò che approntassero il cannone e si disponessero a far fuoco. Quando ci si accorse di quella manovra si mandaron subito delle persone a avvertire dell'equivoco, anzi vi andò lo stesso parroco, e in luogo dello sgomento e di quella battaglia improvvisata successe un ridere generale, e i soldati, stanchi, dopo essersi rifocillati, ripresero la loro marcia.

La Vigilia dell'Annunziazione si chiuse la Missione, ma pur troppo i missionari si vedevano delusi della speranza che avevano concepita fin dal principio del perdono dei *sangui*. Il padre Pasi ringraziò il popolo dell'accoglienza e lo lodò della frequenza ma non potè tacere il vivo rammarico per non aver avuto nessun perdono di *sangui* ciò che avrebbe fatto venire tante benedizioni sopra di loro. Queste parole fecero una grande impressione di modo che poco dopo due dei più riottosi aiutati dal fratello e dal parroco di Pëdhana che era venuto a fare una visita ai missionarî, li fermarono in un prato vicino al fiume e baciarono il Crocifisso perdonando. Una salve di schioppettate in onore del S. Cuore accompagnò quell'atto.

Pel giorno seguente i missionarî furono invitati alla chiesa dei RR. PP. di S. Francesco a Rubigu dove si celebra con grande concorso di popolo la solennità dell'Annunziata, e i Padri accettarono volentieri quell'invito fraterno tanto più che dava occasione di ripetere alle folle gl'insegnamenti delle missioni. E così avvenne. La chiesetta, uno dei rari e preziosi monumenti dell'antichità ecclesiastica dell'Albania, sorgente come un castello medioevale sopra una splendida rupe sul Fandi, sentiva il giorno dopo la voce dei missionari in cui pareva raccogliersi l'eco di tante generazioni di fedeli e vite di monaci spente in quel cenobio. Dopo le funzioni presero parte all'agape fraternamente preparata dai figli di S. Francesco: dolci ricordi d'un tempo!

Alla chiesa di Bulgri dove risiedeva il parroco D. Primo Ndòkaj, si raccolsero gli ultimi frutti di quei due mesi di missione. Sette *sangui* furono perdonati ossia quanti ce n'era in paese, si levarono abusi e si sciolsero imbrogli che non s'era mai potuti rimovere, s'introdusse l'apostolato della preghiera. Anche da Fangu parecchi avevan voluto ritornare ad ascoltare gl'immortali insegnamenti delle verità che sono alla base della vita e del mondo.

Con questa missione siamo giunti ai confini della celebre archidiocesi di quella Durazzo che come fu illustrata dai fasti di Roma, così ebbe probabilmente la luce missionaria del Vangelo fin dall'aurora del Cristianesimo.

CAPITOLO XII

L'opera missionaria del P. Domenico Pasi nell'Archidiocesi di Durazzo

1. — La città greco-illirica e romana, perno storico del paese che fu poi detto Albania, nel periodo preislamico. — La sua chiesa: antichità; sue oscillazioni fra Roma e Bisanzio; serie dei Vescovi; chiese suffraganee e loro posto nella storia. Decadenza decisiva durante il periodo turco.
2. — Condizione del paese alla Vigilia della Missione Volante. — Mgr. Raffaele d'Ambrosio; meriti di questo grand'uomo; perchè non volle servirsi della Missione. — Mgr. Bianchi chiama i Missionarî.
3. — Il P. Pasi porta la Missione alle parrocchie di Këthella, Selita e Perlàtaj. — Contrasti, lotte e trionfi dal 3 Ottobre al 29 Dicembre del 1895.
4. — Mgr. Bianchi vuole e rivuole i missionarî. — Il P. Pasi ritorna alle montagne.
5. — Ultimi echi di Missione dall'Archidiocesi: da Miloti, Zheja, Dervendi, Blâj, Durazzo, Juba, Biza (dal 3 Febbraio al 24 Aprile 1902).

1. — Durazzo, la città greco-illirica e romana, perno storico del paese che fu poi detto Albania, nel periodo preislamico.

Dal punto di vista ecclesiastico, suo carattere proprio fu di oscillare fra Roma e Bisanzio fino allo scisma definitivo che ne fece una doppia Sede: ortodossa e cattolica; serie dei Vescovi; sue chiese suffraganee e loro posto nella storia. Decadenza decisiva della città e della Chiesa all'avvento dei Turchi.

Durazzo, antico nome illirico della penisola su cui gli Elleni di Corinto e di Corcira fondarono nel 627: a. C., la città di Epidamno, e che al tempo della conquista romana (205) ne prese il luogo lasciando quel nome solo nelle monete e ai letterati, se potesse parlare ci narrerebbe tutta la storia di quell'Illiria che diventò poi l'Albania. A ogni modo essa sorge come un faro che proietta in mezzo alle ombre e alle rovine da cui fu coperto questo paese una luce la quale se non entra in mezzo alle valli e non penetra negli oscuri meandri, illumina almeno le vette, riverberando un tenue albore anche sul resto.

Essa rappresenta, dopo i tentativi di colonizzazione fenicia, il primo apparire della Grecia sulle coste dell'Adriatico. Apollonia (*Pojani*) che si potrebbe dire sorella di Durazzo, nacque più tardi, nel 588 av. C., e morì più presto, soffocata, si direbbe, dalle sue paludi e lasciando la sua eredità alla non lontana *Aulona* (Valona). L'ultima menzione che se ne fa è del sec. VI d. C., mentre il mare mantenne i due occhi dell'Albania e le porte della sua vita commerciale in Valona e Durazzo. Durante la vita delle colonie greche in faccia al mondo illirico, le due città furono grandi emporî per cui la Grecia faceva gli scambi fruttuosissimi delle sue industrie con le materie prime dei paesi illirici, e ne son prova le monete che hanno sparso dovunque fin oltre il Danubio. Anzi imposero la loro cultura a quei popoli che non lasciarono nessun monumento linguistico o letterario, e a Scutari coniarono le monete greche di re Genzio.

Il territorio che si stendeva dietro alle due città era abitato allora dai Taulanti che formarono a lungo uno dei più forti regni illirici della costa e dopo essere passati sotto la supremazia di Alessandro, fin dal 312 a. C., ricuperarono la loro piena indipendenza e occuparono anzi anche le città greche del mare. Intanto la pianura bagnata dalla Bojana e dal Drino con la capitale Scutari formava nella prima metà del quarto secolo il nucleo di un regno più vasto, al raccogliersi di varie genti illiriche sotto la pressione dei Celti, e erano gli Ardiei della regione per cui passa la Narona, e gli Autariati (1), che confinavano coi loro affini i Dardani a Nord-Est e i Peoni a Sud-Est. Gli scrittori classici fanno notare la differenza antropologica fra gli alti e biondi conquistatori del Nord, i Celti, e codesti Illirî, piccoli, magri e piuttosto bruni, che per circa due secoli dominarono le coste del mare. A ogni modo essi formarono quello che passò nella storia sotto il nome di regno illirico. La sua massima estensione la ottenne sotto il re Agrone (250-240); quando Roma cominciò a conquistare il sud (205), rimase confinato alla metà settentrionale finchè in seguito all'aiuto prestato al re

(1) Non è improbabile che la radice di questo nome si trovi ancora nel Tara-bòsh (sul lago di Scutari), e nella *Tara*, affluente della Drina.

Perseo contro Roma nel 168, passò a far parte della repubblica come provincia romana con le sue 70 città.

Durazzo come colonia greca era foggiata sopra un piano di costituzione oligarchica; il commercio con gl'indigeni era diretto da un impiegato speciale; ogni anno i magistrati di quella specie di repubblica aristocratica si cambiavano. Il popolo era più forte e nacquero quelle lotte di fazione che per essere sostenute dagli opposti partiti della madre patria furono una delle cause della guerra del Pelopenneso. Nel 314 la città fu occupata da Cassandro, ma la dovette cedere a Corcira che la consegnò a Glaucia re dei Taulanti. Più tardi fu pur preda degli Ardiei o Liburni. Assediata nel 229 dagl'Illirî di Teuta fu liberata dai Romani che ne fecero una città alleata. All'ombra di Roma, Durazzo si levò a grande prosperità. Ai primi tempi della supremazia romana servì meno di Apollonia come città di approdo, ma diventò poi il porto più frequentato di passaggio nell'Oriente balcanico. Da questa città e da Apollonia partivano i due rami della celebre *Via Egnatia* che si ricongiungevano sotto *Asparagium* (vicino al villaggio odierno di Rogozhina); e lungo il *Genusos* (lo Shkumbi) portavano al passo dei monti Candavi per ridiscendere su Struga e per Ocrida entrare nella Macedonia e nella Tracia. È probabile che un ramo secondario di strada proveniente da Apollonia, seguisse il corso del Dèvoli e passasse a *Scampa* pel ponte di cui si scorgono ancora le rovine sulla strada che conduce ai bagni di Lligja (1). A Durazzo la via partiva da porta orientale dove un ponte congiungeva la terra ferma con la penisola, e dirigendosi verso Kavaja passava sotto le colline di Petra (Pietra bianca o Sasso bianco: *Shkambi i Kavajës*). Vi dovette esser certo un'altra strada che forse si dirigeva verso il Capo Pali e di là su Alessio per proseguire lungo la Zadrima e entrare nel territorio dell'odierna Mirdizia, toccare la fortezza romana di Kastra, e salendo lungo il Giadri verso le montagne del Terbuni raggiungere *Epicària* (Puka;

(1) La prima dovette passare per Radostina a Fieri, Rozkovec, Drenovica fino a Kuçi, e di là per Karbunara, Lushnja, Golemi, Gramshi andar a congiungersi al ramo Kavaja-Durazzo, a Rogozhina. L'altra strada dovette da Kuçi sul Sémeni, dirigersi per la valle del Dèvoli.

gjytèt). Erano le strade della formidabile potenza di Roma che anche fra gl'Illirî seppe essere larga e generosa con chi si sottometteva, e abbattere inesorabilmente chi con la violenza e col tradimento si ribellava. E agl'imperatori diedero molo filo da torcere gli antichi abitatori dell'Illirico: in fondo, chi aveva ragione, e chi aveva torto?!

Durazzo non fu sempre sulla punta sud-est dell'odierno promontorio. Al tempo dei Greci doveva stendersi piuttosto sul lato nord che discende verso la laguna e occupare tutto il piano che c'è di mezzo. Le fortificazioni dovevano cominciare da quella parte che era la più vulnerabile, e l'acropoli sorgere sopra la collina a oriente di Stan. Cesare quando volle prendere di sorpresa la città si spinse fino al punto più stretto dell'istmo dov'era la porta e il tempio di Artemide e vi trovò immediata resistenza, così che minacciato anche alle spalle dovette ritirarsi, e non riuscì a snidare dal territorio di Durazzo il suo avversario.

La città dovette a mano a mano spostarsi verso sud-ovest costretta dall'inalzarsi della laguna a motivo del progressivo insabbiamento. Ciò potè anche essere effetto dei terremoti catastrofici che di tempo in tempo hanno visitato la città: al tempo di Cicerone, e nel 345 o 346 d. C., per non dire di quelli che seguirono più tardi. Dobbiamo all'imperatore Anastasio (491-518) nativo di Durazzo le opere di difesa che servirono di base alle fortificazioni medioevali con cui la città si venne sempre più stringendo intorno alle colline. Egli volle con ciò riparare ai danni fatti dai Goti e dal terremoto; se non che sotto il suo successore, questo tremendo nemico della città la scosse ancora dalle fondamenta. Così certi quartieri romani e greci rimasero fuor della cinta e Anna Commena ha notato che Roberto Guiscardo nel 1081 s'era accampato fra le ruine di antiche case a nord delle mura bizantine. Della città greca e romana non ci sono rimaste che scarse reliquie e s'è potuto trovare le tracce di un solo edificio, che dovette essere un tempio. La estrema linea di difesa era una muraglia lunga 200 metri e larga uno, fatta di bei mattoni bizantini, a 7 km. dalla città sulla strada di Capo Pali. Nel 1392 quando vollero i Veneziani mettere Durazzo in straordinarie condizioni di difesa contro la minaccia turca, per ripetute

istanze della popolazione, si pensò di ridurla a un'isola, e si cominciò a mettere un tale disegno in esecuzione nel 1455. Si pensava forse a Zara e a Traù. Un ingegnere veneziano dirigeva i lavori. Furono raccolti degli operai da tutte le città veneziane dell'Albania; altri furono inviati dai Principi Albanesi; il solo Topja ne aveva promessi 5000 per tale impresa. Ma le dune di sabbia continuavano a riempire e resero inutili gl'immensi sforzi. Le tradizioni popolari raccontano ancora di galee che passavano allora pei canali aperti. Quando i Turchi cominciarono a far delle scorrerie in tutte le regioni d'intorno dopo la morte di Skanderbeg (1468) la decadenza non ebbe più argini. Dopo averla conquistata nel 1502 la ridussero a meschine proporzioni stringendola dentro una cerchia di nuove mura costruite coi resti delle altre: frammenti di marmo, sculture, iscrizioni romane, bizantine e veneziane, pietre sepolcrali con stemmi.

Cerchiamo di raccogliere le varie linee in un solo ritratto. La città antica greco-romana aveva una cerchia di mura a nord assai ampia; dentro di questa vi erano i templi e gli edifici pubblici e le case di quella ricca città di mercanti; in alto torreggiava l'acropoli. Durante il dominio dell'impero bizantino le mura si strinsero verso le alture; abbiamo la linea della cinta medioevale che era indicata dalla torre del despota epirota Teodoro del sec. XIII. La terza cerchia di mura è quella del tempo napoletano e di Venezia, che fu ristretta ancor di più in seguito dai Turchi e fu ridotta ad avere 600 metri di lunghezza e 250 di larghezza. Non dimentichiamo che era provveduta di acqua da un grande acquedotto costruito dall'Imperatore Adriano e rinnovato da Alessandro Severo. Secondo la testimonianza di Vibio Sequestro l'acqua era derivata dal fiume *Ululeus* che probabilmente è l'Arzen. Polibio anzi afferma che la città era fornita nel suo interno di abbondanti sorgenti di buona acqua potabile; forse ci apparteneva anche la *Fontana Civrile* (sic) a ponente fuor della città d'oggi, e che gli albanesi chiamano *Currila* (= sorgente).

Tale è la fisionomia topografica della città a traverso i tempi. Bisogna ormai che passiamo a considerare gli elementi culturali e morali sulla trama dei cambiamenti politici.

Durante i primi secoli, fino all'occupazione Romana, Durazzo rimase naturalmente greca in tutto e per tutto, figlia della stirpe dorica. Essa non aveva nulla da guadagnare dal punto di vista della cultura dai popoli del continente che cercava semplicemente di sfruttare cogli scambi commerciali, e a cui s'impose. Come grassi borghesi i suoi cittadini non dovevano avere un sentimento religioso vero e profondo. Del resto la religione del mondo greco-romano s'accomodava a tutti i gusti, e son ricordati due templi dove si raccoglievano pel culto i Durazzini: il tempio di Artemide (Diana) la dea della caccia, e il tempio di Venere. Non era certo in fama di gente onesta e morigerata la popolazione di Durazzo, tanto che in una descrizione dell'impero romano contemporanea al terribile terremoto del 345 è detto che quei cittadini ricevevano il gastigo della loro dissolutezza e empietà. Non deve ciò meravigliare poichè al dire di Catullo la sua divinità principale era Venere. Nè dovette migliorare quando diventò il porto militare dell'Adriatico con grandi arsenali di marina. Non pare che sia stata una città di studî; Cicerone vi fu come in un luogo di esilio: era la città più comoda e più vicina all'Italia. Apollonia invece *magna urbs et gravis* (Cic. Phil. XI. 26) aveva una università molto frequentata dalla gioventù romana; si pensi a Ottaviano. Quanto abbia influito il dominio e il commercio di Roma a trasformare il carattere di questa città non potremmo dire. Separata ormai da ogni contatto con la Grecia; lasciata godere di una certa autonomia da Roma, dopo esserne diventata il porto principale nell'Adriatico orientale, colma di ricchezze e di spiriti mercantili non solo non ebbe mai contrasti col suo nuovo padrone, ma dovette subirne profondamente l'influsso. Augusto del resto ci aveva collocata una colonia romana.

Dal 1. al 3. secolo d. C., essa appartenne alla Provincia della Macedonia con capitale Tessalonica (Salonicco). Alla divisione dell'impero sotto Diocleziano essa diventò la capitale della *Epirus Nova* che si estendeva fino a *Lychnidus* (Ochrida). Finchè non si spostarono i centri commerciali d'Italia e non sorsero le grandi repubbliche del mare Genova e Venezia, Durazzo mantenne la sua importanza come emporio, e questo le tirò ad-

dosso dei nemici. Sotto Zenone imperatore fu assalita da Teodorico re degli Ostrogoti che la tenne per poco tempo. Nei secoli VII-XII Durazzo fu la principale fortezza bizantina sull'Adriatico, poichè era sulla strada dell'Italia. La popolazione della Provincia o *Tema* di Durazzo si era mutata parecchio per l'invasione slava nella penisola quantunque la maggioranza rimanesse albanese (illirica) con città greche al Sud, romane al Nord, dove Scutari, Dulcigno e Antivari appartenevano ancora politicamente, al Tema bizantino. Nei sec. X-XI fu assalita ripetutamente dai Bulgari (1); soprattutto nel sec. XI e XII la città fiorente ancora pei suoi commerci così che teneva dentro le sue mura molti coloni italiani di Amalfi e di Venezia, fu presa di mira dai Normanni che volevano aprir la via per l'Oriente balcanico. Nel 1081 Roberto il Guiscardo l'assedia e la prende all'imperatore Alessio. Un altro Alessio nipote del precedente respinge nel 1107-1108 gli assalti del normanno Boemondo; ma fu presa nel 1185 da Guglielmo II. Quando i Crociati e i Veneziani presero Costantinopoli, diventò per poco tempo possesso dei Veneziani (1205), poichè la ripresero subito i Despoti dell'Epiro; Teodoro ne rinnovò le mura e ne lasciò memoria in una orgogliosa iscrizione scomparsa, da alcuni decennî, insieme con la torre (2). A quel tempo s'incontrarono a Durazzo molti nomi di cittadini greci, pochi latini, alcuni slavi con cancelleria latina e greca, c'eran pure italiani e albanesi, fra cui dei capi.

Il despota Michele II, domandò l'aiuto di Manfredi re di Napoli contro i Greci di Nicea, aprendo la porta alla dominazione angioina. Un altro terremoto del marzo 1273 distruggeva la città e fu il segnale di una decadenza che non si fermò più, per quanto gli Angioini e poi Venezia abbiano fatto per rialzarne le sorti. Anche la malaria faceva la sua parte.

Gli Angioini perdettero ben presto le città che avevano conquistate nell'interno, Croja, Berât e Valona riprese dai comandanti dell'imperatore, e comincia allora una varia lotta tra Normanni, Slavi e Bizantini. Questi si ritirano a mano a mano;

---

(1) Di questi abbiamo ancora probabilmente un ricordo nel nome del paese di *Bulgri* sul Fandi inferiore, diocesi di Alessio.

(2) Ippen. in *Albania* (Leroux-Paris) N.° 4 p. 28 in nota.

gli Slavi si avanzano, ma dietro a loro fan capolino i Principi albanesi. I Balšidi dal Nord erano discesi a conquistare l'Albania fino a Valona e minacciarono Durazzo. Dall'oriente si avanzava l'onda turca e Carlo Topja dopo aver fatto lo sbaglio di invitare i barbari offriva la città a Venezia che l'accettava da suo figlio Giorgio Topja. I Veneziani la conservarono per 108 anni mantenendo alla città i suoi antichi privilegi e pagando delle pensioni alla nobiltà albanese. Venezia capì che non era possibile difendere una città decaduta e dalla popolazione decimata e colle fortificazioni in rovina di fronte agli attacchi di una potenza formidabile che il 17 agosto 1501 la occupava lasciando appena il tempo ai Veneziani di salvarsi sulle loro galee.

Da questo quadro storico della città si rileva subito la giustezza dell'affermazione fatta da principio: se Durazzo potesse parlare ci metterebbe sulle orme di questo paese per seguirne le vie fino ai meandri più oscuri della sua multiforme vita a traverso un vero groviglio di vicende e di mutamenti, e sotto l'influenza dei più disparati fattori politici e culturali.

Tutto questo ci fa meglio comprendere i fattori religiosi della sua storia, ciò che più importa allo scopo di dare un'idea piena e comprensiva del campo d'azione del nostro missionario.

Le origini del Cristianesimo schiettamente cattolico-romano di questa città così importante si devono probabilmente riportare ai primi discepoli dell'età apostolica. Troviamo infatti che il Martirologio romano seguendo le fonti greche (un *Synaxarium* citato dal Lequien) il 7 luglio accenna a S. Astio (*Astius seu Aberistus*) Vescovo di Durazzo, martire del tempo dell'Imperatore Traiano. Ne fa cenno anche il Menologio greco, basiliano, ma non s'accorda col *Synaxarium* pel genere del martirio, e lo assegna al 6 luglio. Altri due vescovi avrebbero preceduto S. Astio nella sede di Durazzo che ci porterebbero addirittura ai tempi apostolici. Comunque si deva giudicare di testimonianze troppo incerte (non si citano dati sicuri e precisi) possiamo ammettere che il Cristianesimo portò la sua luce a Durazzo in un tempo relativamente assai vicino alla sua culla facendone una

Alcuni dei Capi della Mirdizia Cattolica, con rappresentanti di Thëkella e Lurja alla morte di Bibë Dodë Pàscia.
1. Dedë Tuci (dei Capitani - Nderfushaz) - Per Dedë Ndoj (vojvoda di Gojani). 3. Stafa Jazi di Lurja. 4. Loro Gurakuqi (Scutarino segretario di Bibë Doda). 5. Marka Tuci (dei Capitani - Nderfushaz). Bajraktár di Thëkella, Dodë Mylyshi.
(Fotografia storica). (Foto Marubbi).

delle prime città dell'Illirico a essere evangelizzata (1). Nei documenti degli *Acta et Diplomata* il primo vescovo a comparire nel 424 è Felice. Gli stessi editori degli *Acta* però non esitano ad affermare che *primordia christianae religionis in regionibus circa Dyrrhachium iacentibus inde usque a temporibus apostolicis licet repetere.* Eucario Vescovo di Durazzo sottoscrive alla sentenza del Concilio di Efeso contro Nestorio fra il 22 giugno e il 31 luglio del 431. L'arcivescovo di Durazzo Mariniano (morto prima dell'anno 554) difese lo scisma dei tre Capitoli, forse per ignoranza, ed è probabile che dopo il 2° Concilio Costantinopolitano, V ecumenico, al quale intervenne anche Sotero vescovo di *Aulona* (Valona) si ricredesse e fosse riammesso nella Comunione Romana. L'Arcivescovo Sisinnio ci è noto poichè sottoscrisse ai 102 decreti del Sinodo Trullano: ' Sisinnio per grazia di Cristo Dio Vescovo di Durazzo avendo definito sottoscrissi '. Quel sinodo non fu mai integralmente approvato da Roma.

Dopo una lacuna di 70 anni incontriamo un Vescovo di sentire perfettamente cattolico, Niceforo, ' Vescovo di Durazzo ' ' della Provincia di Durazzo ', ' della regione dell'Illiri ', che nel 787 condannò insieme agli altri Padri del II Concilio Niceno l'eresia degl'Iconoclasti. Anche Antonio I (816-826) lottò strenuamente per la causa della vera fede contro l'eresia degl'Iconoclasti. Luciano invece nell'879 assiste al Conciliabolo di Fozio e fu scomunicato da Papa Giovanni VIII per aver confermato il suo ristabilimento nella Sede Patriarcale da cui era stato deposto dall'8 Concilio Ecumenico. In un decreto di Basilio II imperatore si stabilisce che l'Arcivescovo di Durazzo non abbia più nessun suffraganeo, mentre a Ochrida la giurisdizione è ampliata sul territorio della *Epirus Nova.* Lorenzo che già appare nel sinodo del patriarca Alessio tra il 1026 e il 1043, assiste pure al conciliabolo di Michele Cerulario e sottoscrive alla condanna pronunziata da lui contro i Legati Pontificî, consumando il grande delitto religioso dello scisma. Da quel tempo seguì una età torbida a seconda della preponderanza greca o latina in

(1) Tutto questo, però, è semplice congettura; mancano affatto indizi certi e sicuri. Cfr. Append. Vol. II Doc. I.

quella città. Vediamo Gregorio (?) il 20 agosto 1143 prender parte a un sinodo a cui presiedeva il patriarca Michele Kurkuas (Oxeites) contro due Vescovi infetti di bogomilismo. Anche Eustachio si trova presente a un Sinodo Costantinopolitano per essere condannato circa un errore che condivideva col patriarca di Antiochia sull'offerta della Messa. A voce dichiarò di rigettare ogni dubbio e di sottomettersi alla sentenza del concilio. L'Oriente si era già di fatto distaccato da Roma: pur tuttavia si cercava ancora un terreno, una base di accordo, specialmente sotto Manuele I Comneno; se non che la lotta scatenata da tutte due le parti e le acerbe polemiche suscitate e il groviglio d'interessi, di livori e di ambizioni fecero naufragare ogni cosa. Tutto ciò culminò nell'atto superbo e ribelle del patriarca Michele III Anchialo (1169-1177), il quale dichiarò il papa decaduto ' a cagione dell'eresia dei Latini ' e bisognoso di medicina. A questo consentiva anche l'Arcivescovo di Durazzo Michele coi principali del Clero. Dalla lettera di Papa Alessandro III gli abati e altri Latini di Durazzo a cui manda Tribunio arcivescovo di Ragusa come visitatore, si rileva la distinzione fra clero obbediente a Roma e clero scismatico dentro le mura di Durazzo. Quel che avean covato da lungo tempo l'amicizia e il servilismo bizantino era uscito in piena luce. La conquista da parte dei Crociati dell'Impero di Costantinopoli e l'occupazioni successive di Durazzo a cui abbiamo accennato sopra dovettero inasprire sempre più gli animi. Da quel tempo comincia la serie degli arcivescovi ortodossi sulla sede di Durazzo e quella, non sempre continua, degli arcivescovi latini. L'imperatore di Bisanzio Isacco Angelo (1186) stabilirà delle regole per l'elezione dei Vescovi e nel suo decreto si accenna pure a quello di Durazzo. Venezia se diede animo ai Latini, non sempre si mantenne nei giusti limiti e s'intromise oltre ogni convenienza usurpando alle volte il diritto della Chiesa nell'elezione degli Arcivescovi come avvenne a proposito dell'Arc. Manfredi (1209). Tra gli arcivescovi ortodossi riferisco i nomi di Doceiano fatto per ordine di Michele Comneno (1213); Costantino Kabasila; nel 1304 si fa memoria di un altro senza nominarlo; dal 1315 al 1327 abbiamo Gregorio che compare negli atti sinodali dei

patriarchi di Costantinopoli. Un altro anonimo metropolita di Durazzo appare nel 1338 come assistente negli atti sinodali del Patriarca Giovanni XIV. Nel frattempo non sempre i vescovi cattolici avevano potuto stare nella loro sede, solo il dalmata francescano Antonio (II) de Banstro che per la sua santa vita si meritò poi il titolo di beato, fece fronte intrepidamente alle prepotenze e alle insidie degli scismatici attendendo per tutto il tempo del suo lungo episcopato a ritrarre il popolo dallo scisma. Sappiamo che in quei tempi di terribili vicende guerresche e lotte religiose un fulcro potente per i cattolici furono i Benedettini, e il governo religioso era in mano all'Arcidiacono latino. Si legga la lettera di papa Giovanni XXII ai vescovi di Croja e di *Arbanum* per l'elezione di un arcidiacono (6 Giugno 1318) dove si vede quanta sollecitudine suscitassero nell'animo del pontefice le notizie che riceveva sulle condizioni di Durazzo, in preda alle violenze dello scisma (Vedi *Acta et Dipl.* I, p. 189).

Era tale il pericolo greco per la media Albania dopo il mille, per effetto dei Duchi bizantini (sec. XI) che il valente storico delle cose balcaniche Nicola Jorga non dubita affermare che se non sopravvenivano i Normanni e i Veneziani le due razze degli Albanesi e dei Valacchi sarebbero scomparse. Bisanzio dominava in quell'età sopra i Balcani a traverso Ochrida, Durazzo e Scopia dove pur risiedeva un alto dignitario bizantino. L'occidente veniva alla riscossa al Sud dei Balcani coi Normanni e con Venezia, come al Nord coi Croati cattolici. Ritornò per poco l'Epiro e il territorio slavo con Manuele Comneno sotto Bisanzio. Risorse il dominio serbo, ma non della Serbia del Mare Adriatico, bensì della Serbia Ortodossa dagli usi bizantini e dei gran *župani* della Rascia, nemici di Bisanzio a un tempo, dell'Ungheria e della Serbia cattolica e marittima. Se non che per quel che è spirito latino, le regioni della bassa e della media Albania non poterono impregnarsene, e continuava anche durante i brevi tratti di dominio occidentale il bizantinismo che provocava le lotte a cui accennavo sopra. Infatti i Normanni erano passati sui Balcani come una tempesta; Venezia riconobbe come vassalli i Despoti imperiali dell'Epiro e non potè svolgere un'azione profonda e trasformatrice, per cui tutto restò

sommerso dallo scisma prima dell'irruzione ottomana. Sotto gli Angioini si poterono sviluppare i principati indigeni, e fu la salvezza dell'Albania dal punto di vista etnografico; ma quei principi non si diedero troppo pensiero di salvare dal naufragio l'eredità cattolica dell'antichità e la cultura e lo spirito occidentale, o chi lo volle conservare, abbandonò la patria. Questa è in poche linee la filosofia storica di quell'età che spiega tutto lo sviluppo ulteriore non solo di Durazzo città e metropoli cattolica, ma di tutta l'Albania.

Non possiamo seguire la cronologia e la statistica dei prelati di Durazzo, solo mi sia permesso notare che ben presto si incontra in quella chiesa madre una perfetta organizzazione gerarchica. Troviamo il capitolo dei canonici fin dal 1211; l'arcidiacono dal 1200; v'è il *diaconus castrensis*, il *diaconus ostiarius*, il *primicerius cantorum*, il *primicerius lectorum*. Il clero regolare è aiutato dagli ordini religiosi. Il documento di Alessandro III del 1168 è una lettera agli 'abati Latini' *apud Durachium commorantibus*, e non si può trattare evidentemente che di abati dell'Ordine Benedettino ai quali il Farlati attribuisce il merito principale di aver conservato i cattolici di quella città nell'obbedienza del Pontefice di Roma. Nel 1283, in un tempo dunque di un'antichità rispettabile, troviamo fatto cenno dei Frati Minori di Durazzo appartenenti alla custodia di Ragusa. In una lettera degli Angioini dello stesso anno 1283 si domanda al capitano di Durazzo informazioni sopra una certa casa che era chiesta dai Frati Predicatori. La chiesa che è prima a comparire nei documenti è quella di S. Andrea Apostolo regalata da Alessio I Comneno ai Veneziani nel 1082. Un'altra chiesa greca dovette essere quella di S. Croce (1246). La 'Chiesa Maggiore' (a. 1315) dovette esser certo fin da principio una chiesa latina; invece il monastero dei SS. Teodori era di monaci greci (1258).

Dovendo ora accennare alle chiese suffraganee di Durazzo, perchè ci si renda conto esattamente dell'impregnazione scismatica che subì più o meno da per tutto l'Albania medioevale, convien ricordar che, oltre all'infusione continua di spirito bizantino per tutto il territorio di quest'archidiocesi, il Nord

era stato sommerso dagli Slavi così che nella seconda metà del sec. XIV i Serbi erano padroni da per tutto, e il loro dominio non sarà spezzato che dal cozzo della potenza ottomana. Un tal dominio che diventò fanaticamente scismatico fu di gravissimo danno al Cattolicismo e contaminò anche le famiglie nobili e principesche albanesi che erano riuscite a formarsi un dominio distinto su basi etniche. Codesti Principi chi per dipendenza, chi per interesse infeudati all'imperatore bizantino o allo *zar* serbo ne avevano pure accettata o subita la credenza religiosa, e in quel periodo di tempo ci dovette essere certo un fiorire di chiese e di monasteri a cui non fu estranea la loro propria munificenza. Si pensi, per citar solo un esempio, prescindendo da quanto afferma la tradizione popolare sull'origine ' slava ' di molte chiese, al monastero ortodosso di Sh' Njoni presso Elbasàn a cui la famiglia Topja lasciò la sua iscrizione marmorea. Del resto tutti i Principi Albanesi, non escluso Skanderbeg, si appoggiarono spinti dalla forza o dal bisogno, agli stranieri. Le relazioni, per es., che ebbe la famiglia Kastriota cogli Slavi equivaleva alle relazioni degli Araniti Comneno nel Sud coi Greci. E' vero che i Greci stessi (i Dèspoti dell'Epiro) dovettero invocare Venezia e riconoscersene vassalli, ma a ogni modo rimane il fatto fondamentale che i principi, per necessità di cose, si volgevano or dall'uno or dall'altro, secondo il vento più opportuno. I Topja, l'ho accennato sopra, invitarono le truppe ottomane che scorrazzavano nei Balcani per ricacciare i Balšidi, ma offrivano poi Durazzo a Venezia. Lo stesso Skanderbeg che fu sempre inesorabile nemico della Mezzaluna, e figlio e suddito del Papa, con Venezia fece un doppio gioco (1), e dopo aver vinto per 20 anni di seguito uno dei più tremendi nemici dell'Europa e della civiltà, vicino a morire si ridusse presso i Veneziani e lasciava le sue ossa all'ombra della Repubblica. Sappiamo che nelle armate di re Dušan, soprattutto in quelle che adoperò nelle regioni più basse dei suoi dominî, i soldati erano albanesi (Dušan moriva nel 1356). Voglio dire che quell'età fu

(1) Confr. Jireček il quale afferma che lo Skanderbeg quando ebbe fatta la pace con Venezia, ne diventò in certo modo, il capitano (*Söldnerhauptmann* Thall. p. 82) e il Jorga, lo dice capitano in aiuto del re di Napoli (*Brève Hist.* p. 45).

un'età in cui non apparisce un piano netto di lotta contro lo scisma, e se Venezia soprattutto contribuì almeno indirettamente a frenarne l'invasione, pure non potè inoculare un antidoto contro quello spirito bizantino o comunque scismatico che aveva sciupato le popolazioni e fece immensi danni alle chiese. A traverso questo groviglio di cose noi dobbiamo raccogliere le fila delle chiese suffraganee di Durazzo.

Secondo i documenti degli *Acta*, abbiamo prima di tutto *Amantia* a cui corrisponde la odierna Ploça al lembo orientale del golfo di Valona. È ricordato il solo vescovo Eulalio nel 344.

Di Apollonia non troviamo che la lista di 3 vescovi consecutivi fra il 431 e il 451. Di *Aulona* (Valona) che sembra abbia mantenuta con maggiore perseveranza la fede di Roma insieme con la vicina Himara, i primi tre Vescovi stanno fra il 458 e il 553; poi si fa un salto fino al 1286 e la lista si chiude con altri 7 Vescovi nel 1401. *Byllis* (*Graditzios*) posta a oriente di Valona presenta i suoi vescovi alla storia insieme con Apollonia nel 431, ma ritorna nell'ombra pochi anni dopo con Filocario (458). Il Farlati cita un certo Zenobio, vescovo *Lestronensis* del 451, ma non c'è nessuna conferma di una tal diocesi. *Scampa* che già conosciamo, viene a galla nel 458, e non ha se non due vescovi da presentare; forse continuò colla diocesi di Tzernik (*Çermenika*) da cui abbiamo 2 vescovi dal 1020 al 1210. Seguono poi nella stessa regione i *Vregenses episcopi* (*Cernicenses;* Vrego è lo Shkumbi d'oggi) che nell'Eubel son 5 soli, mentre gli *Acta* ne aggiungono due (tra il... 1363 e il 1404). Anche di Beràt abbiamo poche notizie. Probabilmente è l'antica *Pulcheriòpolis*. Secondo la lista di Jerocle era suffraganea di Durazzo. Si fa menzione di un vescovo in una lettera di papa Giovanni VIII al re dei Bulgari nell'878. Beràt ricompare poi col vescovo Basilio II nel 1019, e nel 1096-1105 con un altro menzionato dall'Arcivescovo di Ochrida. Continuò certamente come diocesi ortodossa e lo è tuttora. Di *Stephaniacum* che secondo le notizie greche stava nella *Epirus Nova* e era una sede suffragenea di Durazzo, non è menzionato che un vescovo, Cosma, e pur troppo in una triste circostanza: al Conciliabolo di Fozio. Hefele congettura che sia stata una diocesi creata da Fozio per

circondarsi di complici, poichè osserva che negli Atti di quel Sinodo s'incontrano delle Sedi che non ricompaiono più mai. Nel sec. XIV, però, questa diocesi riemerge quando la religione cattolica e la curia di Roma cominciavano a riprendere autorità in Albania, e fu risuscitata, sembra, col titolo di *Bendensis* (Benda regione fra i monti di Tirana, sopra la *Shkalla e Tunjanit*). Nel 1549 Paolo III provvede di vescovo la chiesa ' Stefanense ' *in partibus infidelium*. Nel 1582 le chiese *Stephanensis* e *Bendensis* sono unite insieme nella provincia dell'Albania. Anche oggidì c'è nella regione del Matja settentrionale un villaggio che si chiama *Shtjefen*, che può essere una reminiscenza della chiesa, e secondo una tradizione ricordata pure da Ahmèt Zogu, il re dell'Albania oriundo dal Matja (1), verso Macùkulli ci sarebbe stata una sede vescovile. Un'altra diocesi abbastanza misteriosa, è quella di *Chunavia*. Abbiamo accennato sopra al passo dei monti Candavi per cui passava la *Via Egnatia*; invece secondo Giorgio Acropolita la *Chunavia*, sarebbe la valle di Tirana. Fra il passo e la valle c'è una bella distanza, non c'è che dire. A ogni modo si ricorda un vescovo della *Chunavia* nelle solite notizie greche messe insieme prima del sec. XI. Gli *Acta* danno una serie di 8 vescovi dal 1250 a 1406, mentre l'Eubel dal 1301 al 1540 ne cita 17. Una delle diocesi più importanti della Media Albania e a cui rivolse in modo speciale la sua attenzione Roma, è la diocesi di *Arbanum*, o, come fu sempre chiamata dai Greci, di Kroja. Fu fondata al principio del sec. VII. Nelle notizie di fonte bizantina apparisce sempre come suffraganea di Durazzo. Anche il suo vescovo fu presente al Conciliabolo di Fozio. Fin dal sec. XIII compaiono i due vescovi distinti di *Arbanum* (2) e di Kroja. Nel secolo seguente, come si rileva da un documento di papa Giovanni XXIII (6 giugno 1318), sono certo distinte le due diocesi. Nei documenti di Antivari e di Ragusa non se ne parla mai. Certamente da principio comprendeva quella regione che formò il nucleo dell'Al-

(1) Lo ebbe a dire, quando era semplice *Signore* del Matja, al R. P. Bernardino Pàlaj O. F. M.; cfr. sotto n. 1, pag. 90.

(2) *Arbën* è detta nella toponomastica d'oggi, la pianura bagnata dall'Ishmi: *Fusha e Arbnit*.

bania moderna, *Àrbanon*, o *Àlbanon*; i Greci denominarono la diocesi dalla città, i Latini dalla regione. Quando lo scisma separò da Roma l'Oriente, la curia romana vi rivolse attentamente gli occhi. Fu assegnata dapprima al metropolita di Ragusa, riservandosi però il pontefice la consacrazione di quel vescovo. Poi (1252) la reclama a sè l'arcivescovo di Antivari. Al giungere degli Angioini, i Vescovi di Kroja si distinguono nettamente dagli Albanensi, dei quali il primo di nome Romano, è frequentemente ricordato nei Documenti Napoletani. Sembra anzi che i nuovi padroni di quelle regioni meglio informati della Curia Romana sullo stato delle cose, contribuissero alla creazione della nuova diocesi per sottrarla alle mene scismatiche del vescovo greco di Durazzo che voleva servirsi del doppio nome per imbrogliar tutto (cfr. Eubel, *Hier. Cath.* I, 488, n. 3, o *AA.* I, p. 48). I vescovi *albanensi* si scelsero in seguito per sede S. Veneranda di Curbino. Del resto fin che durarono le due diocesi contermini, quella di *Albanum* appartenne ad Antivari, quella di Kroja al vescovo latino di Durazzo. Quando cessò la diocesi di Kroja, si unì all'Albanense che durò fino a Marco Scura nel 1635.

Altra diocesi suffraganea di Durazzo fu *Glavinica*, luogo presso Valona di cui seguiamo i vescovi dal 1019 al 1438, ma dovette perdersi ben presto nello scisma. L'*Episcopus Priscensis* potè essere di una minuscola e temporanea diocesi di *Pressia* (Preza) o di Priska.

Si affaccia una questione. Le Notizie Greche a cui abbiamo accennato sopra affermano che nel sec. X Durazzo aveva 15 chiese suffraganee: Stefaniaco, Chunàvia, Kruja, Alessio, Dioclèa, Scutari, Drivasto, Pùlati, Glavìniza, Aulona, Dulcigno, Antivari, Tzernik, Pulcheriopoli, Graditzio. Lasciamo stare che Dioclea era scomparsa, e non rimaneva se non il titolo, ma è certo che nel secolo seguente Antivari cominciava già a reclamare il diritto metropolitano su alcune delle chiese del nord, come Dulcigno, e lo otteneva l'8 gennaio 1089. Inoltre bisogna notare che non c'è mai questione di Durazzo nei documenti che ci presenano la lotta fra Ragusa e Antivari pel diritto metropolitano, e Antivari si fonda sull'eredità di Dioclea. Parlando sopra della diocesi di

Alessio abbiamo accennato al documento pontificio secondo il quale non ci sarebbero esistiti nella curia di Roma prove di una giurisdizione metropolitana di Durazzo, riconosciuta, sulle chiese dell'Albania settentrionale. La questione giuridica, insomma, mi parrebbe doversi risolvere nel senso che Durazzo non sia mai stata riconosciuta da Roma qual chiesa metropolitana sopra le chiese al nord del fiume Drino. Quel che abbiano fatto o voluto fare gl'Imperatori bizantini, è altra cosa. Sappiamo che essi disponevano a loro capriccio dei titoli giuridici delle Chiese, come quando, per es., Basilio II nel 1019 allargava la giurisdizione di Ocrida ai danni di quella di Durazzo. D'altra parte se Antivari e Ragusa reclamarono dei diritti dovette esserci almeno qualche appiglio nella tradizione storica, per cui queste sedi si riconoscevano debitrici dei loro titoli non a rivendicazione fatta sopra supposte usurpazioni di Durazzo, ma sopra una legittima eredità. Nè i sommi pontefici per risolvere una lite terribile fra Antivari e Ragusa hanno mai tagliato il nodo gordiano riferendosi ai diritti reali di un terzo, che sarebbe stato il metropolita di Durazzo. Del resto si può ammettere benissimo che la Curia di Roma in quei tempi oscuri e burrascosi, non doveva essere molto in chiaro delle cose che riguardavano le chiese di questo ingrovigliato oriente.

Con l'aprirsi dell'epoca ottomana in Albania, l'archidiocesi di Durazzo andò soggetta alle dure prove del fanatismo turco più di qualunque altra. Durante quasi un secolo e mezzo i vescovi non ci poterono risiedere. Primo a poterlo fare fu Mgr. Marco Skura nativo di Kruja, francescano, che ci fu trasferito nel 1640 dalla Sede della diocesi di *Arbanum*. Mgr. Bizzi aveva potuto visitare anche parte di quell'archidiocesi in mezzo a grandi pericoli, e a terribili opposizioni da parte di alcuni parroci di quei luoghi. Anche Mgr. Skura fece la visita dell'Archidiocesi, ecco il ritratto che ne mandò a Propaganda.

« La chiesa cattedrale fu distrutta interamente dai Turchi; la città di Durazzo presenta ora l'aspetto di una piccola città posta sul mare. Attestano i Turchi, che si son viste spesso delle luci e sentito il suono di campane di bronzo, dove un tempo stava quella chiesa. In città non v'era nessun sacerdote, nè Canonici, anzi neppur cristiani, de' quali ce n'era una sessantina

nei sobborghi; di rendite ecclesiastiche non ce n'era più rimaste. In Bolagno superiore c'è una parrocchia e una chiesa di San Giovanni Battista, fatta di pietre, dove fa servizio un Sacerdote, con un campicello che gli è assegnato; nell'(a Bolagno) inferiore (c'è) la parrocchia di S. Elia, e un Sacerdote, e alcun prodotto di campo; e (ce n'è pure) un'altra dello stesso titolo nel villaggio di Sparagna, e sostenuta dagli stessi aiuti. Vi sono anche altre parrocchie, e non poche di numero; un tempo ce ne furono molto più; fra queste una di S. Maria dei Redoni con un Convento Francescano, che i Turchi in mezzo a questi tumulti di guerra hanno saccheggiato; un altro se ne vede nel villaggio di Muselio; in Deralvio è quasi distrutta e deserta la chiesa di S. Biagio, dove dicono che il suo sacro corpo rimase a lungo nascosto; in Briscano (la chiesa) di S. Maurizio che sorge tutta di pietra, ma senza nessun segno di culto, illustre un tempo per la dignità di Abbazia; in Nuneminio la parrocchia di S. Ilarione del tutto in decadenza e in Derario la Chiesa della Madonna fatta di pietre, col pavimento a lastre lavorate di marmo, ma soprattutto celebre per gl'innumerabili miracoli operati dalla Vergine: ora è squallida; ma qui solevano villeggiare gli Arcivescovi di Durazzo. Questi luoghi che 50 anni fa erano nobilissimi per l'abbondanza di rendite ecclesiastiche, e pel numero dei Cattolici, ora son occupati unicamente da Turchi » (1).

(1) Non è facile identificare codesta toponomastica. Bolagno è Blâj; Muselio è Muzhli (Capo Rodoni); si mostra una piccola cripta con supposte reliquie di S. Biagio sotto Biza a Draç alla *Kisha e Shna Vlashit* (verso la Chiesa di S. Maria). La Chiesa di Capo Rodoni era prima dedicata a S. Maria; Briscano può esser Priska. Vi è una chiesa (ruine) di S. Elia alla *Pylla e Shen Lliut* (regione dell'Ishmi), e un'altra a Kullas, vicino a Mollkùq. Per l'ubificazione della Diocesi Stefanense, si tenga presente che a Lestér di Kurbino c'è una chiesa di S. Stefano, e un'altra nel Matja, e che secondo l'attestazione di un degnissimo sacerdote, D. Pietro Dema, Shen Lí nel Matja, verso Macukull, era sede vescovile come ho accennato sopra. La Diocesi Bendense doveva essere nella regione di Benda, e la *Chunaviensis* nella Çermenika. Si ricordi che Mamli (Mameli) sotto il passo del Krrabë fu sede vescovile. Ma che codeste sedi fossero vere sedi, o rifugi temporanei, è un'altra questione. È più probabile la seconda ipotesi.

A proposito di S. Biagio, c'è la tradizione in Albania che questo Santo sia vissuto a (Vescovo di) Sebaste presso Laçi di Kurbîni. Si indica il monte Argjê (mali i Argjêut). Sarebbe quindi Sebaste di *Arbëní*. Si mostra ancora la spelonca dove si nascose il Santo e fu preso e martirizzato dai Giudei. C'è pure il luogo sopra Mamurras detto *Ujët e bardhë*, dove sarebbero stati tuffati i 40 martiri di Sebaste. Il popolo dice *Katraqind*, quattrocento. Cfr. P. Gieçov O. F. M. in *Zâni i Shna Ndout*, pag. 1921-22. — *Leka Vj.* V. Nr. VI-VII.

Mgr. Nicola della famiglia Carpenia di Kroja succeduto a Mgr. Skura nel 1657 dopo la visita pastorale così scriveva a Propaganda:

« A questo Arcivescovo sottostavano quattro Vescovati, ora soppressi, il Canoviense, l'Albanense, il Bendense, il Krojense, i cui confini sono così confusi che non si possono determinare. La residenza dell'Arcivescovo è Corbino, in luogo ameno, ma molto solitario. Le chiese parrocchiali hanno entrata meschina, consistente in campi, vigne e bestiame. Nella diocesi rimangono ancora in piedi tre piccoli conventi poverissimi, con pochi Francescani, i quali col quarto di Alessio formano quello che rimane dell'antica Provincia Albanese dei Minori Osservanti ».

Sotto questo Arcivescovo si fece il tentativo di unire i Greci, ma andò fallito. Allora in tutta l'Archidiocesi v'erano circa 14 mila cattolici. Fu la diocesi che rimase relativamente più spopolata, poichè da essa soprattutto erano partite le colonie che si stabilirono altrove all'estero, e in essa era stato più grande il numero delle apostasie. In tutti i Balcani poi i rinnegati, i vinti che avevano accettato la credenza del vincitore erano naturalmente la feccia, uomini senza coscienza e senza principî, tra i quali sorsero quelli che finirono per diventare i capi della politica del terribile impero.

Un più largo spiraglio sulle tristi condizioni dell'Archidiocesi in quel tristissimo secolo, ci apre il visitatore D. Stefano Gaspari col suo resoconto che qui riferiamo sommariamente, tanto più attendibile in quanto il Gaspari era un sacerdote albanese di quest'archidiocesi. *(Vedi pure App., ultimo Doc.)*.

Statistica della Diocesi di Durazzo sec. la relazione di D. Stefano Gaspari visitatore Apostolico nel 1672.

Il Matja la divide da Alessio; lo Scumbini da Belgrado Piccolo (*Beràt*).

La cattedrale dell'Arcivescovo di Durazzo era S. Veneranda nella terra di Curbino intra Montes, a 60 miglia da Durazzo.

D. Mikèl Leshja che mi fornì parecchie indicazioni toponomastiche, ritiene che secondo la tradizione a Macukull, sede episcopale sarebbe stata la *Kisha e Shen Kollit*. Della tradizione su S. Biagio e Sebaste, pensa che ci si è infiltrata l'opinione dei sacerdoti. E la sua opinione è giusta. Cfr. App. Vol. II Doc. I.

La chiesa ristaurata dai paesani nel 1670, era in buono stato. Non ci si tiene il SS.mo sebbene non ci sia pericolo dei Turchi. Arciv. Gerardo Gallata.

Curbino, case catt. 85, turche 60; an. catt. 1060, comprese le ville di Monte Bianco, Selita, Galata patria del Prelato, Logopagni (*Logopàç*), Vignali e Scuragni. A Scuragni vi è il prete La chiesa di S. Biagio vi è diroccata, e bisogna celebrare *sub Dio.*

Bulgari, case 24, an. 170.

Chella (*Thëkella*) inferiore con la chiesa di S. Biagio; case 93, an. 670. Non vi si tiene il SS.mo senza pericolo; la pietra sacra vi è in tre pezzi, e però interdissi la chiesa, finchè il Prelato non mandi altra pietra.

Chella (*Thëkella*) superiore, case 35, an. 240.

Luria con tre chiese, dell'Assunta, di S. Nicolò, di San Marco. Non vi è il SS.mo, sebbene non ci sia alcun pericolo, « per esser infra li Monti ». Numera case ..... « Danno al prete per casa due quarte di grano quelli di communione, che saranno 200 ».

Chidina (*Qidhna*) superiore, con la chiesa di S. Nicolò, in buono stato. Case 70, an. 700.

Chidina inferiore, case 32, an. 240; con la chiesa dell'Assunta: non vi si tiene il SS.mo « benchè non ci sia pericolo de Turchi ».

Prella con la chiesa di S. Eufemia in buono stato; non tiene il SS.mo « benchè non ci sia nessun pericolo ». Case 32, anime 300.

Da Prelia (*sic*) a Selita « infra i monti », con due chiese: di S. Alessandro M., e dell'Ascensione « ambedue... brugiate dalli Turchi ». Il parroco D. Lazzaro Dedi, celebra *sub Dio.* Con 5 villaggi intorno à 122 case, e 1000 anime. Celebra 3 volte al mese nelle singole chiese.

Da Selita a Ducagini con la chiesa di S. Alessio capace di 2000 persone, « quondam abbatia de monaci Benedettini ». Senza SS.mo sebbene non ci sia pericolo. Case 35, an. 370. Vi è presso la villa « Arbas » con la chiesa di S. Teodoro M.: case 7, an. 92.

Da Ducagini a Mazzoccoli (*Macùkulli*), con la chiesa della Trasfigurazione in buono stato, case 64, an. 500.

« Dànno al prete due quarte di grano per casa quelli di communione che saranno da 300 ». Da venti anni 30 case àn rinnegato.

Da Mazzocoli a Ceba, con la chiesa di S. Demetrio: case 60, ma una sola vi à conservata la fede; le altre da 18-20 anni ànno rinnegato, eccetto 85 donne. Vi è parroco D. Stefano Scura.

Da Ceba a Bassia (*Bazja*); insieme con Ghermosi, Pescati (*Bëshkashi*), Dajci e Barili (*Burèl*), tiene case 170, an. 1600. Vi serve D. Giorgio Luffi.

Da Bassia a Sebaste al convento dei PP. dell'Osservanza; tutto vi è in buon ordine. Non c'è il SS.mo, sebbene non ci sia pericolo. Con Melioti (*Miloti*) e Seloti (*Selita e keqe?*) tiene case 25, an. 272.

Da Sebaste a Chivelesi con la chiesa di S. Nicolò, in pianura. Il parroco vi è « miserabilissimo, che per vivere li è necessario lavorare ». Case 10, anime 120; la S. Congreg. mandi una provvisione, « essendo detto prete tutta bontà ».

Muscli (*Muzhli*), con la chiesa di S. Croce; case 8, n. 60. Amministrano la parrocchia i Rev. Padri dell'Osservanza da Capo Rodoni. La chiesa a Capo Rodoni è bene in ordine.

Da Capo Rodoni a Calesi con la chiesa di S. Demetrio; il prete deve lavorare « con zappa in mano » per vivere. Con la villa di Laci numera case 24, an. 120. A Laci da 28 anni, 33 case àn rinnegato « per sottrarsi al tributo ». La S. Congreg. aiuti quel povero prete.

Da Calesi a Rada con la chiesa di S. Stefano: case 30, ma da 24 anni, una sola è rimasta cattolica con 20 anime. A 6 miglia vi è la chiesa di S. Veneranda in « Argenta », diroccata; case 30, an. 330.

Vi son molti villaggi intorno con pochissimi cattolici. A Durazzo vi sono solo 2 cattolici, il resto turchi e scismatici. Questi àn costruito una chiesa in riva al mare, e vi servono due calogeri, salariati dai mercanti e dal console greco. Bisognerebbe erigervi pure una chiesa pei Latini, con religiosi.

Da Rada a Molecuci con la chiesa di S. Barbara, chiesa ben tenuta e frequentata; case 20, an. 240.

Vicina vi è la villa di Masagni con la chiesa di S. Biagio, diroccata; su 20 case, 4 sole àn mantenuta la fede, da 20 anni.

Sporagna con la chiesa di S. Elia: compresi 5 villaggi intorno, vi sono solo 5 case cattol., an. 73.

Da Molecucci a Bellagni (*Blâj*), inferiore con la chiesa di S. Elia: case 24, an. 120.

Bellani superiore con la chiesa della Decollazione; i due Sacerdoti che vi sono, fan servizio anche a Dervendi: case 58, an. 370, con la chiesa di S. Nicolò.

Da Belagni a Larusca; a Hassani vi è la chiesa di Santa Chiara: case 40, an. 450.

Busano, « luogo (d') olivi delitioso », con la chiesa mal tenuta e trascurata anche dal Vescovo, il quale da per tutto lascia le cose in disordine.

Da Busano a Bogmessi, con la chiesa di S. Martino V. C. Case 15, an. 120.

Da Bogmessi a Bubileia, con la chiesa della Nativ. della Madonna; il parroco D. Giov. Neri deve mendicare per vivere. «Partirà se la Sacra Cong.ne non lo provvederà di qualche cosa».

Prisca minore con la chiesa di S. Nicolò, mal tenuta dal prete. Da circa 12 anni i cattolici avean apostatato, restando cattoliche 30 donne.

Le due ville vicine di Bereti e di Tugnani (case 100, an. 800) da 25 anni avean apostatato per non pagare il tributo, eppure lo devon pagare!

Da Prisca a Mameli, 30 case, 400 an.; se non che da 28 anni avean rinnegato, restando fedeli solo 20 donne. La chiesa è di S. Pietro, quondam catedrale del Vescovo Albano.

« Appresso a Mameli di Cheraba sono da 40 case, anime da 500. Queste hanno rinnegato la fede sono anni 20 per il mal esempio datoli dal loro prete per nome D. Giorgio, apostatando e facendosi turco, vive ancora il scelerato et è amogliato con una turca ». Vi son rimaste cattoliche cà 30 donne.

Presso Cheraba (il *Krrabë*) ci son molti villaggi della « Cermenica », che da 29 anni, àn rinnegato la fede, « havendo anco... molti preti con loro apostatato con grande scandalo e distrutione di quello christianesimo ».

È stato ancora causa in buona parte della destrutione di questo cattolichismo haver fra Giovanni Collessio trasferito la residenza da Mameli (*Mamli*) alla terra di Curbino, per la qualcosa restando quel gregge senza pastore attuale e per l'ignoranza grande, che regnava nelli sacerdoti discoli e scandalosi a poco a poco resta estinto in quei luoghi, e Vescovato Albanense, Stefanense, Canosiense (*Canoviense*) la santa fede ».

Da Mameli a Politi (*Polisi*), con 4 chiese: S. Giorgio, S. Atanasio, S. Nicolò e S. Veneranda. Da 20 àn rinnegato il cristianesimo, e ora vivono come cattolici occulti, e ci fa loro servizio amministrando i Sacramenti D. Martino Politi, con licenza del Vescovo. Morendo son sepolti fra i Turchi. Bisogna provvedere quella chiesa di arredi.

Il 23 genn. giunse a Malagessi (*Mollagjeshi*) e vi trovò Politi (*Polisi*) in tristi condizioni. Vi son rimaste, però, 200 donne pubblicam. cattoliche.

Da Malagessi a S. Maria con la chiesa della Natività della Madonna, da 20 anni tutti àn rinnegato, eccetto 160 donne.

Lo stesso avvenne a Bastari con la chiesa di S. Barbara, convertita da 8 mesi in moschea; vi son rimaste circa 300 anime

del sesso femminile cattoliche. Vi fa servizio il parroco di Prisca minore.

Da Bastari si recarono a Pietrabianca (*Guri i bardhë*) che rinnegò la fede da 28 anni, restando fedeli circa 400 donne. Lo stesso si dica di S. Martino, che da 32 anni ha rinnegato, seguendo l'esempio di Fra Simone dell'Osservanza. Ma vi son rimaste cattoliche circa 350 donne.

Due preti, D. Marino Pietrabianca e D. Andrea vi fanno servizio, uno a Pietrabianca, l'altro a S. Martino.

Cidina, con la chiesa di S. Nicolò, è rimasta fedele fino a un certo punto; per sottrarsi al tributo, dieci mesi prima 1 per casa s'era fatto turco, eppure lo devono pagare ancora!

Da Cidina a Nuhaia con la chiesa di S. Caterina. Vi serve D. Andrea Colessi: case 20, an. 200 (comprese altre due ville).

A Schiavi son rimaste cattoliche 22 case, an. 130, da cà 30 anni.

Da Schiavi a Berreti (*Brret*) con la chiesa dell'Assunta « quondam Abbatia de Monaci Benedittini »: case 18, an. 125. Ci fan servizio due sacerdoti.

A Segia (*Zheja*), di case 36, an. 280, fa servizio un sacerdote.

A Gionani (*Gjònema*) son rimaste cattoliche case 6, an. 50, e vi fa servizio D. Marco Gionoma, che vive (sessagenario!) mendicando.

Dietro la riva del Drino son le ville di Areni (*Arni*), Vruinista (*Ujmishta?*), e Serogni (*Sroj*): case 60, an. 600. Son senza pastore da parecchi anni. Bisogna mandare sacerdoti a S. Veneranda di Areni, all'Assunta di Serochi (*sic*), a S. Andrea di Vruisti (*sic*). C'è verso Valona la villa di Babugni, già missione dei Riformati che l'abbandonarono. Vi fa servizio un sacerdote che « è l'istessa ignoranza; onde quelle povere anime per il più dell'anno restano senza Messa e muoiono senza Sacramenti ». In tutto case catt. 1056, an. 13.650.

« Il Rev.mo Prelato fa maggior numero e di case e di anime, la cagione è, perchè annovera le terre di Poleti, Malagessi, Pietrabianca, Bastori Canoniense (Canoviense)..., apostatate dalla fede, mettendo quello che in realtà non è ».

À bisogno questa diocesi di aiuti straordinari (1).

---

(1) Elenco dei nomi citati dal Gaspari, con la corrispondente toponomastica attuale.

Scumbini: Shkumbi; Belgrado Piccolo: Beràt; Monte Bianco: Mali i bardhë; Galata: Gallatë; Locopagni: Logopàç; Vignali: Vinjáll; Scuragni: Skùraj; Bulgari: Bulgri; Chella: Këthella (Thëkella); Chidina: Qidhna; Prella: Prell (sotto Macùkull); Ducagini: Dukagjìn (sopra Burgajèt); Arbas

Pietro III (Zumi) eletto Arcivescovo di Durazzo da Papa Clemente XI nell'Aprile del 1700 fu il primo, dopo l'occupazione turca, a poter visitare la città di Durazzo, avendo ottenuto il permesso per le insistenti premure di un ricco signore veneziano che dimorava in quella città e era nelle buone grazie delle autorità turche. La città un tempo così celebre e così popolata era ridotta a un misero borgo, dove non si trovava più quasi nessun cattolico. Si potè trattenere in città solo otto giorni. A lui successero Nicolò Bianchi, Pietro Gàlata, G. Labella (1844-47) che non vi lasciò di sè buona memoria, e Paolo Gàlata.

Da quel tempo fin verso la metà del sec. XIX non abbiamo più nessun documento che ci faccia luce sui progressi e condizioni del Cattolicismo nella vasta Archidiocesi. Così s'arriva per l'ultima volta alla soglia della Missione Volante.

2. — Condizioni del paese alla vigilia della Missione Volante. Mgr. Raffaele d'Ambrosio: suoi grandi meriti nell'apostolato; perchè non volle servirsi della Missione. Mgr. Primo Bianchi vuole i missionarî per la riforma dell'Archidiocesi.

È difficile formarsi un'idea esatta delle condizioni religiose dell'Archidiocesi pel tempo che precedette immediatamente la Missione Volante. Le condizioni politico-sociali erano press'a poco come nel resto dell'Albania, fatte sempre naturalmente le

---

(cfr. Arbëní).....; Mazzocoli: Macùkull; Ceba: Shebe (Këthellë); Bassia: Biza e Shëjàk); Argenta: cfr. Arzen (Sukthi o Juba?); Molecuci: Mollëkùq; e Kurbnèsh); Barili: Burèl; Sebaste: Sebaste (Kurbìni); Melioti: Miloti; Muzhli; Calesi: Lalës (Lalëz); Laci: Laç (Koderlàç); Rada: Radë (fra Biza e Shëjàk); Argenta: cfr. Arzena (Sukthi o Juba?); Molecuci: Mollëkùq; Masagni: Màzhej (verso Blâj); Sporagna: Shen Lli; Bellagni: Blâj; Larusca: Larushkë; Hassani: Hassàn; Busano: Burizànaj (sotto Kruja); Bogmesi: Bushnèsh? (Mamurras); Bubileja: Bubqë, Bubçë (?); Prisca: Priskë (sopra Tirana); Bereti: Bërár (?); Tugnani: Tunjani, Tujani; Mameli: Mamëli (fra Tirana e Elbasàn); Cheraba: Krrabë (sopra Elbasàn); Cermenica: Çermenikë; Politi: Polìs (sullo Shkumbi sopra Elbasàn); Malagessi: Mollagjèsh (fra Tirana e Elbasàn); S. Maria: Shën Mërí; Bastari (sopra Qafa e Murrizit); Pietrabianca: Guri i bardhë (oltre Bastari); S. Martino: Martanèsh (?) (Çermenikë); Cidina: Çedhin, Cëllini (sopra Kruja); Nuajë (sopra Kruja, via Burèl); Schiavi: Shkjezi (regione di Zheja); Berreti: Mbret, Bëret (fra Kruja e Zheja); Segia: Zheja; Gionani: Gjònema; Areni: Arni (sopra Lurja); Vruinista: Ujmishtë; Serogni: Sëroj; Babugni.... (Valona).

dovute distinzioni fra le montagne e la pianura, ma per quel che riguarda le condizioni particolarmente religiose, non ci restano documenti. Il motivo è che disgraziatamente l'archivio arcivescovile rimase bruciato dalle bande del famigerato Haxhì Qamili emissario di Essàd Pasha nel 1914 nell'incendio che fece dare al superbo palazzo fatto erigere a Delbinishti da Mgr. Primo Bianchi, e si dovrebbe consultar Roma per saper qualche cosa di più. Per fortuna abbiamo le notizie che ci fornisce una memoria sull'Archidiocesi composta da Mgr. Raffaele d'Ambrosio dopo la prima metà del sec. XIX e di cui ci conservò un breve sommario Giorgio Hahn. Questo illustre Arcivescovo appartenuto alla famiglia francescana, era stato eletto a quella sede nel 1847. Si deve a lui il coraggio di aver portata nel 1850 la residenza arcivescovile da Shne Prende di Kurbini, al villaggio di Delbënishti avvicinandosi notevolmente al piano, sopra il versante sud-ovest dell'ultima catena di monti che partono dal fiume Matja e proseguono in linea diritta verso Kruja e Tirana. Con tal atto egli diede coraggio anche all'abbattuto animo dei Cattolici di quella regione. Vi costruì una modesta residenza in modo che potesse servire anche, al bisogno, di piccolo seminario, e la chiesa. Si immagini il lettore che impressione dovette fare per quei pendii e nel piano il suono delle campane che partiva dalla torre della chiesa dove risiedeva il capo spirituale dei Cattolici. Quando nel 1863 passò di là Giorgio Hahn, la diocesi aveva per estremi punti di confine Lurja al Nord verso il Drino Nero, a 20 ore di cammino da Delbinishti; Durazzo sul mare, Prèvesa nell'Epiro al Sud dove nel 1848 il P. Anselmo da Monfalcone aveva eretto un ospizio, per far servizio alle famiglie cattoliche, straniere, di quei paesi da Jànina a Arta. In tutta l'Archidiocesi non v'erano secondo la memoria citata, che 786 famiglie, le quali, secondo il computo dell'Hahn non disposto ad ammettere una media maggiore di 5 membri per famiglia, davano appena una somma di circa 4000 anime. Però nel 1888 lo stesso Mgr. d'Ambrosio in una relazione a Propaganda dava una cifra assai maggiore, calcolando che il numero dei cattolici fosse di 11.310 sopra una popolazione complessiva di 140.000 ab. Il numero delle parrocchie che al tempo della visita dell'Hahn era di 18 più l'ospizio di Prè-

vesa, s'era fatto di 22: 16 amministrate dal clero secolare, 6 dai PP. Francescani. Eccone i nomi: Prèvesa, Jànina, Valona, Durazzo, Tirana, Juba, Bisa, Mortechina (Murqina), Blâj, Dervêndi, Zheja, Laç-Sebaste, Delbënishti, Miloti, Kurbini, Skùraj, Bëshkashi, Bazja, Perlàtaj, Këthella, Selita e madhe, Lurja. Si vede certo un notevole progresso nell'organizzazione e intensificazione del lavoro. Anche Tirana doveva già avere dei cattolici; di fatti il Jàstrebov in quegli stessi anni rilevava che Tirana aveva 5 o 6 case cattoliche; Durazzo era giunta al numero di una cinquantina. Oltre le chiese s'erano già istituite delle scuole, 5 pei ragazzi e 3 per le fanciulle, con un numero complessivo di 73 scolari e 42 alunne che erano istruiti nella lingua italiana, greca e francese, oltre i rudimenti delle belle lettere, le nozioni elementari. Ciò fa certo onore a questo prelato che fu indubbiamente sostenuto dall'Austria nella sua opera di organizzatore e di apostolo. Si può dire insomma che grazie al protettorato austriaco e allo zelo di questo arcivescovo, sotto di lui cominciò un periodo di attiva e forte restaurazione cattolica nella decaduta archidiocesi. Proprio allora veniva a bussare alla sua porta un altro potente ausiliario: la Missione Volante. Se non che Mgr. D.Ambrosio fu di parere che non fosse opportuna. Bisogna spiegare questo fatto che certo, alla prima, ha del singolare.

Abbiamo avuto occasione di osservare più volte nel racconto delle escursioni missionarie del P. Pasi che sebbene la Missione Volante fosse stata istituita ufficialmente dalla S. Sede per essere di aiuto ai Vescovi e ai parroci nel lavoro dell'apostolato, egli non impose mai a nessuno la sua opera, non invase mai e anzi non volle mai avere neanche l'aria di invadere il campo altrui, ma quasi sempre si mosse solo quando fu invitato o fu accettata liberamente l'offerta che della missione egli faceva. E si noti che gl'inviti crebbero in tal modo che fu impossibile contentar tutti. È vero però che l'occhio del missionario si rivolgeva di preferenza verso quelle diocesi o quelle parocchie che si sapeva aver maggior bisogno. Così da principio la missione fu offerta a Mgr. Marsili O. F. M., Vescovo di Sappa e l'accettò tanto volentieri che durante i primi due o tre anni che il Padre vi spese il più del tempo e delle fatiche non ricusò mai di secondare l'opera

sua nel miglior modo possibile. Abbiamo pur veduto con quali istanze aveva invocata la missione Mgr. Fulgenzio Czarev O. M., e con quale entusiasmo ne accolse l'istituzione. Mgr. Nicola Marconi a sua volta, per non dir nulla di Mgr. Guerini, si valse con uno zelo mirabile della Missione per riformare i cattolici della sua difficilissima diocesi, e dovunque precedette il favore del Vescovo e la cooperazione dei parroci, la missione fece prodigi di bene. L'Archidiocesi di Durazzo per le circostanze terribili, più terribili che da per tutto altrove, in cui si era trovata dopo la conquista ottomana, aveva certo specialissimi bisogni. Per questo il P. Luigi Mazza Rettore del Collegio Pontificio credette far cosa gradita all'Arcivescovo di quella diocesi, al già vecchio Mgr. Raffaele d'Ambrosio offrendogli l'aiuto della Missione. Monsignore rispose francamente di non averne bisogno bastandogli i parroci. La risposta sorprese poichè Mgr. d'Ambrosio era meritamente stimato come un prelato zelantissimo, e piissimo religioso. Di fatto, come abbiamo accennato sopra, egli aveva messo l'Archidiocesi sulla via di un effettivo rinnovamento. Aumentato il clero, cresciuto il numero delle parrocchie, combattuti efficacemente abusi formidabili, come la compra delle ragazze, il concubinato, le spese enormi che si facevano in occasione di pranzi funebri e i pianti e sgraffiature della faccia davanti al morto ecc. ecc. È vero che tali abusi si rinnovarono in tutta la loro forza, ma ciò non toglie che Mgre non abbia speso da parte sua tutta l'autorità e zelo di cui poteva disporre. Inoltre durante i suoi primi anni di cura pastorale parecchi musulmani (54) e greci scismatici (10), erano passati al Cattolicismo. Può essere, come nota Hahn, che dietro a quelle conversioni ci potessero essere dei motivi anche secondari, ma con tutto ciò era un esempio di prim'ordine, era un aprire la via a conversioni innumerevoli, poichè in Albania, come del resto credo un po' da per tutto, vuol dir molto l'esempio di chi comincia. Non so se in seguito quel movimento di conversioni continuasse. Hahn riferisce di un'istituzione singolare che trovò nell'Archidiocesi: una specie di consacrazione ecclesiastica del proposito di verginità espresso e praticato sporadicamente da alcune fanciulle. Non essendovi monasteri femminili, e d'altra parte non essendo molto raro il

caso che qualche fanciulla sentisse un istinto superiore a rimaner vergine, essa si vestiva da uomo, ne prendeva quanto più poteva gli usi e il carattere, e questa sua volontà era riconosciuta e proclamata in chiesa dal parroco davanti ai fedeli. Da quel giorno praticamente esse erano considerate come uomini, e nessuno avrebbe osato mancare loro di rispetto. Hahn crede che una tal consacrazione fosse propria solo di quell'archidiocesi, poichè l'uso di vestirsi da uomo per una ragazza che non intendesse sposarsi è comune a tutte le montagne cattoliche, ma non dice che tal uso ecclesiastico fosse stato introdotto da Mgr. D'Ambrosio. Non sembra certo dissentire dal carattere di quell'uomo che adattandosi quanto più poteva agli usi del paese cercava di dar loro una legittimità religiosa. Comunque sia, dai documenti e dalla tradizione sappiamo che il venerando prelato da un suo parroco. L'anno che egli giunto ormai alla gloriosa nella seconda metà del sec. passato, e questo ci reca tanto più sorpresa pel rifiuto che fece categoricamente della Missione Volante. Più tardi egli stesso volle chiarire l'enigma, come si seppe da un suo parroco. L'anno che egli giunto ormai alla gloriosa età di 80 anni, dopo innumerevoli fatiche di apostolato e ricco di buone opere, volle rinunziare alla sua Sede e ritirarsi a vita privata a preparare nel silenzio e nella preghiera l'anima all'ultimo passaggio, invitò il giorno del *Corpus Domini* i parroci a un pranzo di addio. Egli aveva già annunziato al popolo che col permesso della S. Sede, deponeva il carico che, attesa l'età, non era più in grado di portare. Ora durante il pranzo ai parroci presenti, ce n'era del Clero secolare e dell'Ordine Francescano, dopo averli salutati e esortati a esercitare il loro ministero con coscienza e con zelo, uscì in questa confessione:

« Veramente mi sento reo di una colpa di cui domando perdono a Dio qui davanti a voi, di non aver profittato dell'opera dei missionarî gesuiti che mi furono un tempo offerti a bene del popolo finora a me affidato; questa mancanza è un gran rimorso per la mia coscienza; ma io veramente l'avevo fatto per riguardo che avevo all'onore dei miei parroci e perchè le piaghe e le miserie dell'Archidiocesi non fossero conosciute da altri con disonore del nostro Clero, me presente, che d'altra parte stavo per rinunziare al governo della medesima. Certo con

ogni sforzo di zelo ho procurato di intensificare l'istruzione del mio gregge; ma ci son riuscito ben poco; e tutto il nostro popolo cattolico ha fame, ha sete, e ha immensamente bisogno di quella istruzione catechistica, di quelle prediche e orazioni che tanto bene e con tanto vantaggio propongono i Gesuiti nelle loro missioni ».

Così riferiva un parroco che fu presente a quel pranzo. Era l'anno 1893, e ne eran passati cinque dal tempo che era cominciata la Missione Volante. Dico il vero: Mgr. D'Ambrosio mi apparisce tanto più degno e più nobile in queste magnifiche parole, che se si fosse valso l'una o l'altra volta dell'aiuto dei missionari e fosse stato loro contrario nel suo animo. Qui riconosce, come è proprio di tutte le anime nobili e generose, il suo sbaglio, e dà a un tempo una magnifica testimonianza dell'opera della missione di cui essa, sapendo che tale testimonianza fu lasciata da tal uomo e in tali circostanze, può andare orgogliosa. E però anch'io riferendo un fatto che qualcuno potrebbe forse interpretare come un'offesa portata alla storia di un grand'uomo, lo considero come qualcosa che lo innalza di molto nella stima di chi non si lascia sviare nei suoi giudizi dalle corte viste di piccole intelligenze.

L'errore di Mgr. D'Ambrosio era prima di tutto un errore pratico. Egli pensava che il missionario rimanesse troppo sfavorevolmente impressionato delle deficienze e degli abusi che s'incontravano nel popolo cattolico, e che, dimentico della funesta eredità di un terribile passato, attribuisse tutto alle mancanze o alla negligenza propria del Clero contemporaneo. Il buon vegliardo, trovandosi egli stesso alla testa della gerarchia e insoddisfatto dei risultati della sua opera, la svalutava perchè non aveva potuto vincere terribili ostacoli, ciò che sarebbe avvenuto a qualunque altro, e avvenne di fatto, come vedremo, allo stesso P. Pasi, in certe regioni della sua diocesi. Ora, dall'esame dei documenti d'archivio e dalle testimonianze orali che io ebbi su questo punto, posso assicurare con perfetta coscienza di storico, che il P. Pasi pur notando e anzi fotografando nelle sue lettere le condizioni del popolo, tutt'altro però che con animo di sprezzo o di sdegno, mirò sempre a una sola cosa: collaborare col clero delle parrocchie per togliere o diminuere nella misura del possibile simili abusi, senza preoccuparsi mai se ciò dipendesse da

questo o da quel parroco. Egli non mette mai in discussione questo punto nelle sue lettere; non si lascia mai uscire un'espressione che pregiudichi al buon nome del Clero stesso; ha sempre una buona parola di affetto e di riconoscenza pei parroci che, egli lo nota sempre, lo accolgono col garbo squisito dell'ospitalità albanese. Ciò non vuol dire che egli sia stato accolto volentieri da tutti; una tal cosa non è di questo mondo; ma egli non ha lasciato memoria che alcuno non l'abbia voluto, o l'abbia accolto male, fra i parroci. Nè c'è mai nessun indizio nella sua ricchissima corrispondenza, e nelle relazioni che doveva pur inviare ai Superiori e a Propaganda sull'opera della Missione, che egli si sia impicciato in questioni fra parroci e popolo o che in qualunque modo riguardassero la condotta e il ministero sacerdotale, eccetto che si trattasse di fatti pubblici che avevano commosso l'opinione popolare e attratto l'attenzione di tutti, come i fatti dell'Archidiocesi di Scopia che erano intimamente connessi con l'opera apostolica del P. Pasi. E di un tal modo di procedere egli ha lasciato regola a tutti i figli della sua Missione. Per concludere, lo sbaglio di Mgr. D'Ambrosio fu determinato da un giudizio o sospetto erroneo, del quale non si può fargli carico più che tanto, poichè non sappiamo che cosa gli fu suggerito agli orecchi da chi poteva essere effettivamente contrario alla Missione; egli nel suo ritiro di Delbënishti non era molto in grado di saper tutto. Comunque sia la sua stessa confessione lo salva e lo innalza di molto ai nostri occhi.

Dopo la rinuncia di Mgr. D'Ambrosio alla sua sede (an. 1893) (1), fu eletto un sacerdote albanese dell'Archidiocesi, D. Primo Bianchi nativo di Delbinishti, che ricevette la consecrazione episcopale da Mgr. Guerini nella Cattedrale di Scutari il 20 agosto di quello stesso anno. Uno dei suoi primi pensieri fu di provvedere ai grandi bisogni dell'Archidiocesi per mezzo della Missione Volante. Raccolse pertanto a un sinodo i suoi parroci e li interrogò se piaceva loro che si invitassero i Padri Ge-

(1) Moriva poi nel Convento « Al Deserto » (Venezia) il 26 Dic. 1899.

suiti a dar le missioni in quell'Archidiocesi come da per tutto altrove. Tutti risposero che non erano del parere si dovessero invitare, fuorchè due neo sacerdoti usciti da poco tempo dal Seminario di Scutari, i quali sapevano quel che facesse la Missione Volante. Continuavano, si vede, gli stessi pregiudizi di prima fondati sull'ignoranza. Ma poi due dei sacerdoti che s'erano mostrati di parere contrario, D. Pasquale Lelpèpaj e D. Primo Mala appena seppero del gran bene operato dalla Missione nella Mirdizia capirono che si trattava precisamente di pregiudizi, e di aver dato quel parere per pura ignoranza, e s'affrettarono subito a scrivere al loro Arcivescovo che si trovava a Scutari pel Terzo Concilio Albanese domandando che essendo stata istituita la Missione Volante da Propaganda Fide per il bene di tutta l'Albania, fosse concessa anche a loro, poichè essi la volevano a ogni modo per le loro parrocchie di Këthella e Perlàtaj estremamente bisognose. Così parlavano due parroci che si preoccupavano ben poco della meraviglia a cui potessero essere indotti i missionari a veder tanta miseria, persuasi che dove non ci può arrivare uno solo, ci arriva l'opera collettiva e ciò torna naturalmente a onore di chi se ne serve.

Mgr. Bianchi il quale la desiderava personalmente, durante il suo soggiorno a Scutari dove prendeva parte al Concilio nel 1895, non ebbe bisogno di altro per fare istanza al P. Pasi che mandasse i suoi missionari anche nella sua Archidiocesi. È noto subito che dal numeroso carteggio che si conserva di questo Monsignore col P. Pasi, carteggio ispirato a sentimenti di una sincerità e fiducia straordinaria, si rileva che il prelato di Durazzo non vedeva altro che la Missione Volante per metter fine agli abusi e aiutare il clero nella riforma dei costumi e nel rinnovamento della vita religiosa. Mandava intanto una circolare a tutti i parroci in data 16 luglio annunciando la Missione e raccomandando di coadiuvarla. S'era convenuto che si sarebbe cominciato nel prossimo autunno dalle parrocchie di montagna. Seguiamoli.

3. — Il P. Pasi col P. Genovizzi e il Fr. Antunović porta la missione alle parrocchie di Këthella, Selita e Perlàtaj. — Contrasti, lotte e trionfi dal 3 Ottobre al 29 Dicembre del 1895.

La regione verso cui ora volgono i passi i missionarî è fra le storicamente più importanti dell'Albania, il Matja, dove Këthella e Selita appartengono alle così dette bandiere di Ocrida (1). Essi però si vogliono e si chiamano Mirditi poichè per aver mantenuto il loro cattolicismo, e per la grande auge che circondava la famiglia dei Gjomàrkaj, da cui ebbero protezione contro il Matja, vollero infeudarsi a quella rocca della fede e delle migliori tradizioni cavalleresche dell'Albania, ma dal punto di vista etnico, non è che una denominazione. Le tre bandiere di Ocrida guardano di fatto piuttosto verso l'Oriente, e la geografia ne fa come un tutto col Matja. Oh il Matja, la grande e bella vallata cui circondano muraglie gigantesche di monti dominati dalla bellissima Dêa, e sopra cui aleggiano le più belle memorie nazionali della vera ed eroica Albania di Skanderbeg, e però di tra i più fulgidi e puri ricordi cattolici! Ne è ancora testimonio il villaggio di *Guri i Bardhë* la patria di Mgr. Pietro Budi che tradusse nel sec. XVII, il catechismo del Bellarmino, e ne son testimonio le innumerevoli rovine di Chiese dove un tempo stendevano il loro pastorale i Vescovi di *Arbanum*, di *Stephaniakum*, e di Benda. Invece al tempo che ci tocca entrare per la prima volta coi missionarî, il Matja è uno dei focolari più terribili di fanatismo religioso, che fu una delle cause dell'apostasia di molti anche nelle regioni cattoliche di confine come a Lurja e Selita, e fu certo una delle cause principali di quell'ibridismo di fede, e indifferenza religiosa che si trovò nel nuovo campo di lavoro.

I tre missionarî lasciarono Scutari la mattina del 3 ottobre, per raggiungere la prima tappa, Fregëna, la sera. È una delle parrocchie dell'Abazia dei Mirditi. Era un piacere, nota il cronista che anche questa volta è il P. Genovizzi, sentire con che

(1) Sono Këthella, Selita e Bazja-Bëshkashi. I loro *fis* sarebbero venuti dalla regione del lago di Ocrida per conservare la fede.

entusiasmo i pastorelli della Mirdizia facevano risuonare dell'eco dei loro canti religiosi e delle preghiere imparate in missione, i pendii di quelle valli. Gli uni dalla vetta di un colle rispondevano agli altri che sulla cima opposta intonavano l'*Ave Maria*. Era passato un anno che sopra la cavalleresca Mirdizia era passato il fuoco della nuova evangelizzazione. La guida che accompagnava i missionarî esclamava: « fortunati questi fanciulli che crescono dopo le istruzioni della Missione ! essi al certo non ruberanno, nè ammazzeranno ! ». E un tal presagio s'è non raramente verificato. Quella prima notte furono ospiti di D. Primo Mjeshtri; la mattina seguente erano in via per Këthella. Durante la notte era caduta di molta acqua e i torrenti s'erano gonfiati, di modo che ci volle molta precauzione e solo con l'aiuto di molti giovanotti pratici del fiume poterono passare il *Fandi i Madh* (il Fandi grande). A cagione dei giri che dovettero fare, non poterono giungere la sera a Këthella ma dovettero fermarsi a Nderfusha dal Capitano Marka Tuci cugino del Principe dei Mirditi, Prenk Bib Doda, ancora in esilio, eppure considerato sempre come capo della Mirdizia. Marka Tuci era il più prossimo cugino, ed aveva il titolo di capitano poichè *ab immemorabili* portano un tal titolo i fratelli e i cugini del Principe mirditese. « Chiunque lo tratti — osserva il cronista — gli rimane subito affezionato, essendo egli per le sue doti di mente e di cuore persona assai distinta, di animo nobile, di rara prudenza e pietà e sommamente ospitale ». Egli accolse con grande cordialità i missionarî che per suo consiglio decisero di rimanere presso di lui tre giorni. Gli è che per il 6, due giorni dopo, Nderfusha celebrava solennemente la festa del Rosario, festa in cui sogliono concorrere in gran folla fedeli da ogni paese intorno e però anche dalla vicina Këthella: sono i così detti *amici*. Inoltre vi era un altro motivo ancor più grave: Këthella non voleva i mispsionarî. A Rësheni, primo villaggio in cui si doveva entrare, si era tenuto consiglio fra i Capi, fissando una multa di due bovi per chi avesse osato dar loro l'ospitalità. Una tal cosa non era

mai avvenuta ancora. Per questo Marka Tuci li consigliò di indugiare la partenza, che intanto sarebbe giunto il parroco di Këthella Mgr. Pasquale Lalpèpaj per introdurli, e poi in quei giorni di festa si sarebbe parlato da per tutto dei Padri e forse si sarebbero dissipati o almeno mitigati certi pregiudizî.

Il fatto provò che il consiglio era eccellente. Si mandò avviso a Mgr. Lalpèpaj che i missionarî erano al confine della sua parrocchia, e egli venne subito e approvò il consiglio di Marka Tuci. La sera di quel giorno comparve pure D. Primo Mala parroco di Perlàtaj. Quel giorno si passò istruendo i ragazzi di Nderfusha; la sera, vigilia della festa, cominciarono a arrivare a frotte gli *amici*. La casa di Marka Tuci per la considerazione in cui era nelle montagne, attirò naturalmente molti ospiti tanto più che era proprio sulla strada. Durante quei tre giorni si istruì, si predicò, e questo servì a attirar anche molta gente delle parrocchie a cui si doveva andare; essi volevano esplorare quali fossero le intenzioni dei missionarî, tanto più che era cosa notissima che s'erano fatti dei complotti perchè non avessero a entrare nelle parrocchie d'oltre il Fandi. Anzi D. Primo Mala era stato minacciato della vita se avesse osato introdurre i Padri nella sua parrocchia. Perchè tutto questo? Lasciamo la parola al missionario a cui noi non vogliamo nè aggiungere nè togliere nulla.

« Gli abitanti di Kthela, Selita e Perlataj, che sono le tre parrocchie dalle quali si volevano incominciare le Missioni causa la nequizia dei tempi, le persecuzioni sostenute, la lontananza dalle città e luoghi colti, e più perchè stati privi del necessario aiuto spirituale, attesa la grande scarsezza del Clero; benchè cristiani di nome, pure sono di costumi assai perduti e più simili ai turchi che ai cristiani. La prima loro nota distintiva è l'essere ladri e briganti, e non se ne vergognano, ma se ne vantano; e quindi è un continuo far scorrerie, alle volte a turme di trenta, cinquanta e anche più, specialmente verso Prizrend, Monastir e nella bassa Albania, dove rubano le intere mandre di animali e tornano al loro paese con centinaia di pecore, buoi e cavalli. E siccome questo bestiame non si prende sempre di nascosto, ma spesso con violenza e combattendo coi pastori che lo guardano, ne nascono ferimenti ed uccisioni, che

spesso vengono vendicate con incendi e stragi. Nè si attengono ai furti e alle rapine dei soli animali, ma spesso rubano le donne per odio o vendetta contro qualche loro nemico, od anche per desiderio di guadagno o semplicemente per mostrarsi valorosi; e poi le tengono per sè o le vendono dove possono e il più spesso tra i turchi: ai quali non hanno orrore di dare le loro figliuole, purchè si tratti di farsi amica una famiglia forte o di averne aiuto per pacificare un sangue o di guadagnare qualche centinaio di piastre di più che dandole ai cristiani... E benchè nel resto dell'Albania sia forte l'avversione dei Cattolici ai Turchi ed alla loro religione, pure qui dove il sentimento religioso è snervato da tanti abusi e dove i fedeli si trovano così sprovvisti di aiuti spirituali, quest'avversione andò sempre diminuendo e molti già cristiani si dichiararono turchi; e gli altri, benchè ancor cristiani, pure non reputano a sventura l'esser turco, nè a vergogna il trattar coi turchi, il ricorrere agli Hogià nei loro bisogni e onorare i ministri del culto maomettano. In fatto poi d'istruzione sono ignorantissimi e nulla sanno di religione: spessissimo avviene che non si sappia il *Pater*. Quanto a Misteri, Comandamenti, Sacramenti e simili cose necessarie a sapersi, non hanno mai pensato che esistessero. E la cosa non può essere altrimenti se si considera che per un complesso di circostanze comune alle altre montagne albanesi e soprattutto per l'uso cattivo inveterato, nessuno o quasi nessuno va mai alla Chiesa, se non forse una, due o tre volte all'anno in occasione di qualche festa, in cui si fa una specie di fiera, e il popolo accorre non tanto per ascoltare la S. Messa, quanto per trattar affari.

Quanto al confessarsi, il più spesso che si faccia è una volta all'anno per Pasqua, ma può ben immaginarsi che confessioni si debbono fare da gente priva d'ogni istruzione e ingolfata in tanti abusi e disordini.

Questa è la chiave per ispiegare come i cristiani di quelle parrocchie non volessero la missione ».

Non che tutti i cattolici di quei luoghi fossero di ugual parere, ma lo erano le persone più influenti, i pezzi grossi, i quali naturalmente si tiravan dietro gli altri. Il Governo poi non si occupava di quel che avveniva in quelle montagne. Era avvenuto alcuni anni prima che quei di Këthella avevano assalito i corrieri postali che da S. Giovanni di Medua portavano a Scutari la cassa del Governo. Avevano ucciso le guardie, e s'erano diviso il denaro servendosi come misura del *fes* o berretto.

Nello stesso tempo, essendo stati uccisi dai Soprascutarini di Hoti e di Shkreli alcuni Mirditesi, questi unitisi a quei di Këthella bruciarono e distrussero tutte le abitazioni d'inverno, che quelli avevano tra Alessio e il mare, portando via tutto il bestiame con danni incalcolabili. In tal circostanza il Governo turco pensò di costituire una specie di milizia territoriale, facendo suoi *zaptii* o gendarmi i più famosi di quei briganti, con stipendio, e mise un rappresentante turco a Rësheni. Fedele questo alle direttive del suo Governo che non vedeva di buon occhio la missione, si adoperò perchè i missionarî non andassero a Këthella, parlando male di essi e cercando d'impedire che si avessero a perdonare gli odî e pacificare i *sangui*. Anzi i cristiani stessi, prevedendo che con la probabile venuta dei missionarî, il paese sarebbe stato indotto al perdono delle offese, cercavano di vendicarsi prima che ciò avvenisse per timore di non poterlo più fare; altri invece commisero omicidî nella speranza di ottenere il perdono durante la Missione.

Dio però dispose altrimenti a dispetto delle opposizioni umane. La missione a Këthella ottenne più di quel che ci si potesse aspettare, come vedremo. Bisogna notar subito però, che una gran parte del merito si dovette a Mgr. Pasquale Lalpèpaj, parroco di Këthella che aveva domandato la Missione fin dall'anno precedente con bellissima lettera, e si era sforzato di disporvi il terreno parlandone bene. Fu egli che introdusse i missionarî in parrocchia e li accompagnò poi da per tutto nelle loro escursioni, dividendo le fatiche e gl'incomodi del viaggiare e tutti gli altri disagi, precedendo in ogni cosa con la sua autorità. Bisogna che riferiamo qualcosa intorno alla storia singolare di quest'uomo a cui è legato pure lo zelo apostolico di Monsignor D'Ambrosio.

Mgr. Lalpèpaj non s'era sempre chiamato così: il suo nome era stato Zejnèl Bajrami. Egli era nato nella religione dell'Islam a Selita minore (*e keqe*), in quel di Curbino. Verso i 16 anni egli era rimasto orfano, quando il 24 marzo 1853 (egli aveva allora 19 anni) l'intrepido giovane comparve, non ostante tutte le opposizioni dei suoi, nella chiesa dove celebrava il Vescovo, e gettatosi davanti al suo trono domandò alla presenza del po-

polo il battesimo; l'Arcivescovo non glielo ricusò, solo volle naturalmente che vi fosse prima un po' preparato. Il giorno di Pentecoste di quello stesso anno egli entrava in grembo alla Chiesa Cattolica rinunciando solennemente all'eredità paterna, e alla sposa con cui era stato fidanzato da piccolo secondo l'uso del paese. Egli ricevette il nome di Pasquale e mostrò tanto trasporto e diligenza per lo studio, che l'Arcivescovo nell'anno 1855 lo inviò a Roma dove si preparò al sacerdozio nel Collegio Romano di Propaganda Fide, con splendido successo. L'Arcivescovo mostrò in quella circostanza la sua grande e forte anima di apostolo, poichè non solo ebbe il coraggio in un tempo di fanatismo sconfinato di accettare senza difficoltà e in pubblico nella Chiesa Cattolica un giovanotto come il Lalpèpaj, ma affrontò pericoli e persecuzioni da parte dei parenti che minacciavano uccisioni e da parte del Governo ottomano. Anzi dovette personalmente recarsi a Salonicco e restarvi qualche mese prima di riuscire ad ottenere in iscritto la dichiarazione che il giovane era libero di abbracciare la religione cristiana e che non si doveva molestare. Avendo dovuto recarsi a Tirana dal Governatore per presentare quello scritto, fu a un punto di perdere la vita avvelenato. Poichè accolto con apparente cortesia, gli fu offerto il caffè. Dal modo e dalle circostanze, egli capì che ci doveva essere qualche tradimento, ma non potendo rifiutarlo senza esporsi ad altri inconvenienti, si raccomandò a Dio e lo prese. S'accorse subito di essere stato avvelenato e potè prendere il controveleno, dal quale ebbe salva la vita, ma non fu libero da considerevoli danni nella sua salute.

Ritornato Pasquale da Roma sacerdote, per sottrarlo agli affronti e alle vendette fu mandato a Këthella dove certamente quei cristiani non avrebbero mai tollerato che si facesse un insulto al loro parroco. Al tempo della Missione erano più di vent'anni che si trovava in quella parrocchia, una delle più vaste e più difficili a governare. Këthella nel linguaggio etnografico o geografico delle montagne comprendeva tutta la regione che va dal Fandi Minore a Nord-Ovest, alla pianura del Matja a Sud-Est, al Monte Santo a Nord e ai monti di Bëshkashi a Sud. Come parrocchia comprendeva solo i villaggi

seguenti: Rësheni, Proseku, Kameci, Màlaj, Tena che passano sotto il nome di Këthella inferiore, più Këthella superiore e Shebja: 9 ore di estensione da una estremità all'altra per cui si pensi com'era possibile arrivare a tutto in una simile parrocchia. La *cella* parrocchiale stava come sta tuttora a Kameci. La posizione del paese è bella; è come un drappo gigantesco disteso con mille pieghe dalle montagne che fronteggiano la Mirdizia, fino al fiume Matja. Il terreno a colline è fertile, ma guai per quegli anni che non cade a tempo opportuno la pioggia d'estate.

Il villaggio primo per importanza, e per chi entra a Këthella dalla Mirdizia, è Rësheni; perciò secondo il consiglio di tutti specialmente del parroco, da esso si doveva cominciare. Espugnato l'animo di quei montanari, si sarebbe ottenuta la vittoria sopra tutti gli abitanti della bandiera di Këthella. Ma proprio a Rësheni s'era fatto îl complotto di non accettare i missionarî e stabilita la multa. Eppure bisognava entrarci.

Le circostanze non potevano essere più favorevoli. Il giorno 7, terminate le funzioni nel cortile di Marka Tuci e dopo aver pranzato, si misero in via per Rësheni a un'ora da Nderfandina d'oltre il Fandi. Marka Tuci insieme con altri del paese li accompagnavano cantando orazioni e tirando schioppettate in segno di giubilo. Nella comitiva c'erano pure alcuni di Rësheni, che se non di cuore, almeno per non disonorarsi avanti ai Mirditesi dovevano rispondere con altri tiri di schioppo. Quando i Nderfandesi fecero sosta, i missionarî restarono in mano a quei di Rësheni. Questi senza rimaner colpiti dalla riprovazione delle montagne, non potevano più ritirarsi. Salendo di là del fiume l'alta sponda che conduce alla chiesa, Mgr. Lalpèpaj prese il Crocifisso, il Fratello trasse fuori la fisarmonica e si disposero in processione in modo che chi era in *sangue* non stesse in ala o in coda esposto al fucile di qualche vendicatore, e intonata la Coroncina aurea attraversarono il villaggio recandosi alla chiesa. Nessuno fece inviti pubblici; temevano la multa; solo uno dei principali del villaggio avea fatto sapere che se gli si fossero presentati come amici, non avrebbe potuto metterli alla porta

secondo la legge delle montagne. Di fatti fecero così il primo e il secondo giorno; il terzo cominciarono a ricevere inviti. Anche alla chiesa il popolo accorreva in folla crescendo ogni giorno più. Il numero dei ragazzi da 160 saliva presto a 200. Si venne alla questione dei *sangui*. Tutti badavano a quello che farebbe il *bajraktár* o ' alfiere ', e dicevano che se egli perdonava, tutti i villaggi di Këthella avrebbero seguito il suo esempio. Se non che il Capo della bandiera teneva in casa il rappresentante del Governo di cui s'è detto sopra, e tanto per le sue insinuazioni, come pel timore di perdere lo stipendio, non veniva neppure alla chiesa. E però chi aveva *sangui* tenne duro fin verso gli ultimi giorni della missione, quando non potendo più resistere baciarono il Crocifisso in segno di perdono. Il Padre Pasi tentò un colpo anche coll'Alfiere.

« Dietro preghiera di molti — egli scrive — andai alla casa dell'Alfiere, ed essendosi egli nascosto, vi lasciai il Crocifisso nella speranza che mi sarebbe portato col tanto sospirato perdono. Ma m'ingannai. Un'ora dopo unitamente agli altri ostinati e inflessibili nei loro odî mi portò il Crocifisso dicendo che non se la sentivano di dar quel perdono; sicchè di 29 sangui che si volevano prendere in Rsceni, 25 furono perdonati e solo 4 rimasero senza perdono ».

Il 17 fu fatta la funzione di chiusa, e a memoria della missione fu eretta una gran Croce di legno. Mgr. Lalpèpaj era tornato alla sua *cella* perchè indisposto.

Da Rësheni passarono a Proseku che sta verso il fiume Matja. Delle 50 famiglie di cui si componeva quel villaggio, solo due o tre potevano liberamente uscir di casa senza timore di restare uccisi, tanti erano gli odî e gl'imbrogli. Fu domandata la tregua di Gesù Cristo pel tempo che durasse la Missione, e non fu data. A messa pochi ragazzi e pochissimi adulti; nessuno voleva ricevere i missionarî che dovettero cercare un rifugio per la notte in un capannone aperto a tutti i venti. I due principali del paese erano fuggiti per non essere costretti a perdonare; non che si avesse l'idea che i missionarî usassero metodi coercitivi, ma si sapeva che chi assisteva alle prediche e alle funzioni si sentiva cambiare il cuore. Due sacerdoti che erano venuti a trovare i

Padri dovettero lasciarli, perchè era prossima la domenica. Rimasero soli, in una capanna di fronte a una popolazione che non li voleva. S'erano sparse poi le solite chiacchiere che essi s'erano intrusi contro la volontà dell'Arcivescovo,che aveano maltrattato Mgr. Lalpèpaj fino a farlo cadere ammalato e che però si erano tirata addosso l'inimicizia dei Sacerdoti. Se non che Dio li aiutò immediatamente poichè il secondo giorno che si trovavano in paese, comparve la sera a notte fatta Mgr. Arcivescovo. Gli fu preparato il posto migliore in un angolo di quel capannone da capre, cioè il meno esposto all'aria. Del resto per Mgre non era una novità; egli era stato 7 anni parroco a Selita, e conosceva benissimo i disagi della montagna.

La venuta inaspettata dell'Arcivescovo attirò la gente. Egli celebrò la Messa e parlò al popolo dichiarando che egli stesso aveva mandato i missionarî; e però tutti doverli obbedire; che essi dopo Proseku avrebbero percorso gli altri villaggi dell'Archidiocesi poichè il Sommo Pontefice mosso a pietà del loro stato infelice, li aveva mandati per istruirli e ridurli a penitenza e a nuova vita. A tal dichiarazione le dicerie cessarono come per incanto. Non ostante però le raccomandazioni dell'Arcivescovo la tregua non si volle dare, e chi cercava i suoi *sangui* s'era allontanato per non perdonare, e questi erano i principali del paese. Non restava che ricorrere al grande protettore e guida dei missionarî, al S. Cuore. Si pregò e le cose cominciarono a piegare in meglio. Cominciò subito a perdonare una delle principali famiglie del paese, da cui la casa del nemico non era distante che un tiro di sasso, per cui nessuno poteva uscirne senza il pericolo di una schioppettata. Dietro a lui altri perdonarono così che su 12 *sangui* che avevan messo in iscompiglio il paese, 6 furono per allora pacificati. Il P. Pasi non ne fu soddisfatto e in occasione dell'impianto solenne della Croce, tenne uno di quei suoi discorsi ardenti che spezzavano i macigni:

« O ubbidire a Cristo o a Lucifero; chi ha perdonato passi sotto il vessillo del S. Cuore che sventola presso la Croce della Missione. I parenti di quei pochi che non hanno voluto perdonare, lo facciano da parte loro e si separino dall'ostinazione di chi voleva uccidere; solo a questo patto poter stare all'ombra della bandiera di Gesù Cristo e riceverne le benedizioni,

altrimenti nessuno ci avrebbe potuto aver parte e la missione sarebbe stata per essi una condanna incorrendo nell'ira di Dio ». A tali parole solo 3 o 4 persone tra la folla non obbedirono.

Uno degli ostinati s'avvicinò a baciare il Crocifisso per amore del quale perdonava due *sangui*, dei quali uno lo ripeteva da un principale signore turco, e il perdonare ai Turchi è assai più difficile perchè un simile atto non è apprezzato da chi ne riceve il beneficio, non arrivando a comprendere, generalmente, l'eroismo a cui muove la fede. Durante la missione che si diede poi a Kameci alla Chiesa parrocchiale alcuni altri di questo villaggio si accostarono al bacio del Crocifisso. Dei concubinati due furono sciolti di quei giorni, un terzo fu messo a posto durante la missione centrale.

Questa fu data alla Chiesa dove risiede il Parroco. Il villaggio che si chiama Kameci sta a circa tre ore da Proseku nella direzione di Oroshi. I missionarî vi furono ricevuti con festa e sparo di mortaretti da Mgr. Lalpèpaj che s'era quasi rimesso dalla sua malattia. Si capì subito che il popolo era più docile, più arrendevole che a Rësheni e a Proseku. Quegli otto giorni di missione (dal 29 ottobre, al 5 novembre) furono un vero trionfo. Il popolo affluiva numeroso; ce ne venne pure dalle parrocchie confinanti della Mirdizia: da Oroshi, Blinishti e Nderfandina. Anche i fanciulli non ostante che avessero la così detta ' tosse bona ' (*kolli i mirë*, detto così con un buon aggettivo quasi per placare la funesta malattia) raggiungevano i 150: fu un'ottima medicina l'acqua di S. Ignazio poichè quasi tutti, dopo averne bevuta, ne furon liberi. Fu accordata la tregua dei *sangui*; e si noti che ce n'era in paese più di 20. Ora tutti questi furono perdonati; 10 al cimitero dove il popolo si era recato in processione e dove il P. Pasi predicò tenendo in mano uno spolpato teschio da morto; le grandi verità che dominano gli eterni destini dell'uomo rappresentate dai quadri della Missione fanno un'enorme impressione. Fra gli altri perdonò un povero ferito al braccio ancora piagato, e un tale che era rimasto storpiato per le ferite ricevute e camminava sulle stampelle. Fece grande impressione un fanciulletto di 10 anni che baciò il Crocifisso perdonando la uccisione di suo padre: il popolo piangeva dalla commozione.

Lo stesso si ripeté il giorno della predica del perdono. Bisogna avvertire che a Kameci le persone più influenti del paese contribuirono molto, col loro saper fare, alle pacificazioni, per cui nessuno rimase senza perdonare. La sera del primo novembre si mandarono due ragazzi in vesticciole rosse come chierichetti e col Crocifisso del P. Pasi a Rësheni e Proseku per vincere l'ostinazione di chi non aveva voluto perdonare. La cosa riuscì solo in parte poichè due vennero alla chiesa a perdonare, e gli altri rimasero nella loro impenitenza.

Fu poi un continuo portar offerte al S. Cuore a beneficio della Chiesa, per comprare arredi sacri: frutta, grano, cera vergine; una donna regalò perfino una vacca.

Un ragazzo giocando sul sacrato della Chiesa, ferì con un sasso alla testa un suo compagno; ciò quantunque fosse fortuito equivaleva a *mezzo sangue*. Or bene il ragazzo ferito invece di scagliarsi sull'altro e imprecare come avviene in tali circostanze, voltosi all'offensore gli disse: *Halláll t'kjoftë! per hater t'Zemers s'Jezu Krishtit*: « ti sia perdonato per amore del Cuore di Gesù Cristo ». Durante la missione furon tolti pure alcuni scandali di concubinarî, e sia per costringere alla separazione quell'uno o due che resistevano, sia per prevenire altri casi simili per l'avvenire, fu stabilita la legge che i concubinarî fossero esclusi dal vivere sociale e come civilmente scomunicati, e che però nessuno avesse più comuni con essi il *drekë* o pranzo funebre, la *darsma* o festa nuziale, l'*argatllèk* o lavoro (aiuto reciproco) e la *lufta* o guerra (cioè il caso di qualunque conflitto particolare o comune).

Fu tentato per la prima volta in missione anche a Kameci il dialogo, come si usa all'estero. Se ne fecero sulla confessione, sul furto, sui giuramenti e sulle imprecazioni. Il P. Pasi faceva da dotto e il P. Genovizzi da ignorante.

« Somma era la meraviglia del popolo, scrive il cronista, in sentir predicare, com'essi dicevano, due sacerdoti nella stessa chiesa e nello stesso tempo. La prima volta che li udivano, per un quarto d'ora non ne capirono nulla, ma poi piacquero assai e furono di molto frutto pel modo piano onde si tenevano. Si maravigliarono al sentire come il Gesuita ignorante parlasse proprio come loro e dicevano: Ma questo Padre è diventato uno

stolto come noi! egli parla, si scusa, si difende contro il Gesuita sapiente portando tutte le nostre ragioni e scuse: si direbbe che egli ci legga nel cuore; ma però dalle risposte del sapiente capiamo e vediamo che le nostre scuse e ragioni, che mettevamo fuori finora per giustificare i furti, le imprecazioni, i giuramenti e gli altri nostri peccati, sono vere stoltezze e meri pretesti '. Finito poi il dialogo dicevano al Padre ignorante: ' Tu ti sei fatto stolto come noi, ed hai parlato come noi; ma molto ci fu utile ed istruttiva tale tua stoltezza: beata la tua bocca che seppe sì bene esprimere i nostri pensieri: ora non ci lasceremo sì facilmente ingannare, nè commetteremo quei nostri peccati ».

Dalla Chiesa parrocchiale la missione fu portata due ore e mezzo lontano, a Këthella e Eper, che era stata la Sede primitiva della tribù, originaria, come si diceva, da Shkreli (1). I ragazzi avevan già imparato delle orazioni dai pastori mirditesi. Il concorso fu grande, ma non c'era verso di far venire chi cercava i *sangui*. Non v'erano poi in paese persone autorevoli e prudenti che facessero da mediatori; pareva un affare disperato. Allora si ricorse al S. Cuore distribuendo delle immagini che si appendessero nell'interno di tutte le famiglie, gli si consacrò il paese, si celebrarono delle Messe. Fu il rimedio infallibile; l'ultimo giorno della missione tutti i *sangui* erano perdonati, fuorchè due.

« Ded Kola, uomo principale del paese, perdonò cinque o sei tra *sangui* e ferite. Egli volle che andassimo una sera in sua casa a pernottare. Per non so quali ragioni i suoi fratelli si divisero da lui non ha molto, ed egli dovette in tutta fretta erigersi una stamberga, ove ripararsi finchè sia in istato di farsi una casa. Dopo quasi un'ora di strada giungemmo alla sua abitazione: i muri sono sterpe (sterpi?) intrecciate l'una coll'altra e in parte intonacate di fango. Entrati non sapevamo come stare in piedi, giacchè colla testa davamo nella soffitta. La casa ha due stanze, una è la cucina, l'altra larga quattro metri e lunga sei è refettorio, sala da ricevimento, stanza da letto, ecc. In mezzo a questa stanza vedeasi sospeso dalle travi del tetto un graticcio, sul quale aveano loro nido le galline. Noi vi sta-

(1) Forse qualche fratellanza, ma non certo la tribù.

vamo sotto a dormire e mangiare e le sgarbatelle pur troppo ci lasciavano cadere addosso certi regaletti *che il tacere è bello*, direbbe qui Dante.

È inutile accennare quanto ci aiutassero e sollevassero di nottetempo quelle galline e galli con isvolazzare per la nostra stanza e col canto loro tanto gradito a chi stanco dalle fatiche del giorno vorrebbe almeno qualche ora di notte prendere un po' di riposo.

Merita singolar menzione la conversione d'un certo Pal Kola, forse il più birbante tra i birbanti di Kthela. Era un tracagnotto piccolo, bruno in volto, serio in viso, lento nel parlare e nei movimenti: a vederlo avresti detto che non val due soldi, e invece era il primo ladro di questi luoghi, anzi capo di ladri, e quasi nessuno dei grandi furti o rapine si commettevano senza di lui e senza che egli conducesse la banda. Da alcuni anni fa Pal Kola cominciò a rubare e recar danni più di prima per far dispetto al Governo turco, il quale, come si notò più addietro, avea fatto suoi *zaptii* i principali birbanti di Kthela, ed egli che aveva la gloria di esserne il primo, era stato lasciato in disparte. Fu egli che alcuni anni fa con alcuni suoi compagni fermò sulla via da Medua a Scutari i soldati che portavano la cassa del Governo, uccidendo le persone e prendendo i denari che si divise coi suoi compagni...

Pal Kola fin dal primo giorno della nostra missione venne in chiesa, e ogni giorno stava attentissimo alle prediche, ma non parlava di conversione. Un giorno verso la fine della Missione, c'invita in casa sua per mangiare e passarvi la notte, giacchè non essendovi a Kthella superiore casa parrocchiale, ci era forza andar per le famiglie, dove eravamo invitati. Gli fu risposto che volevamo sapere a quali condizioni c'invitasse, perchè come si trovava ora, non potevamo accettare il suo invito. Disse che si sarebbe confessato. Gli fu fatto intendere che avendo egli dato scandali pubblici ed essendo noto ladro e masnadiere, egli dovea prima riparare lo scandalo e promettere emendazione per l'avvenire. Accettò tutto. Durante la funzione si accostò all'altare, baciò il Crocifisso e voltosi al popolo: Compagni, disse, fino ad ora vi ho dato scandalo e v'ho guidato per la strada cattiva: ora sono pentito, voglio mutar vita, non voglio più fare azioni cattive: come mi avete tenuto dietro quando faceva il male, così tenetemi dietro adesso che voglio vivere da cristiano. Poi si confessò. La sera andammo da lui che ci accolse molto bene, e si mostrava pentito della sua vita passata ».

Si seppe poi di una sua industria singolare per rifarsi del lucro cessato. Verso Durazzo un ricco signore aveva delle grandi carbonaie di dove faceva trasportare alla spiaggia il suo prodotto da una carovana di cavalli. Ma c'era sempre pericolo di ruberie e brigantaggi. Che cosa fece Pal Kola? Mandò a dire a quel ricco signore che se gli dava mille piastre (200 fr.) gli avrebbe custodito i cavalli. L'altro accettò e Pal Kola fece sapere a tutti i briganti non convertiti che si guardassero bene dal toccare i cavalli del tale, perchè li aveva sotto la sua protezione. E così stando a casa sua proteggeva i cavalli del carbonaro di Durazzo, e imborsava le sue mille piastre.

Si perdonò pure a un mirditese l'onta recata a quei di Këthella superiore dove aveva promessa una giovane e ricevette le tre borse (300 fr.) del prezzo consueto, e invece di consegnarla la vendette a un musulmano. L'abate dei Mirditi per tal delitto l'aveva esiliato dalla Mirdizia, e quei di Këthella minacciavano strage. Dopo molto resistere perdonarono.

Un altro fatto che la storia ci costringe a dir barbaro era avvenuto nel paese. Un tale, persona tra le principali, uccise ingiustamente uno d'altra famiglia. Questa nell'esasperazione dell'odio ricorse a un mezzo orrendo di vendetta. Sparse nascostamente la casa dell'offensore di petrolio e vi diede fuoco senza che nessuno di quelli che stavan dentro se n'avvedesse. Tutti perirono tra le fiamme, tra grandi, piccoli e donne sette o otto persone. L'autore della strage fu preso poi da Abdul Kerim quando passò di là con l'esercito, e lo mise in prigione dove finì la sua vita nel 1896. Da quel tempo la sua famiglia non poteva più uscire dalla sua *kulla* senza vedersi esposta a certa vendetta. Finita la missione, mentre i missionarî erano già in via per Selita, il P. Pasi entrò in casa ai parenti superstiti della famiglia bruciata nelle fiamme del petrolio. L'accompagnava Mgr. Lalpèpaj, e fu come un prodigio quando il capo di casa insieme con altri pronunciarono l'eroica parola del perdono. Questo atto di un'altissima forza spirituale fu certo un'espiazione per l'esecrabile delitto dell'incendiario di tante vite umane. Nella stessa occasione un suo cugino perdonò il *sangue* di due suoi fratelli uccisi da quei di Selita. Non si mosse, però, a perdonare se non

quando il missionario si tolse le scarpe e sbattendone la polvere in faccia a lui si disponeva a partire. Këthella, tutto sommato, aveva corrisposto veramente in modo meraviglioso agli sforzi dei Missionarî. Ed è memorabile un altro fatto, che un musulmano di Scutari, nativo di quei luoghi e apostata da 25 anni, aveva mandato a dire a quei della sua famiglia che durante la Missione per quel Gesù Cristo che adoravano e anche pel bene materiale della famiglia, perdonassero un *sangue* che cercavano, e il consiglio fu seguito.

Il 14 novembre, lasciata Këthella e Eper, i missionarî volsero il passo verso *Selita e Madhe*, la cui *cella* parrocchiale poteva essere lontana circa due ore. La parrocchia era vacante e l'amministrava il R. P. Luigi da Scutari O. M. parroco di Lurja che durante tutto il tempo che i Missionari rimasero a Selita li aiutò, li assistè con ogni premura adoperandosi a tutt'uomo perchè la missione riuscisse. La *cella* era quasi inabitabile pel gran fumo che faceva la cucina, tanto da provocare le lacrime anche a pranzo e a cena.

« In questa montuosa parrocchia — scrive il P. Genovizzi — rozza all'eccesso ed eminentemente ladra e sanguinaria, volevamo dare una missione di dieci o dodici giorni, giacchè il bisogno che ve n'era, richiedeva ci scostassimo dal metodo ordinario, secondo il quale il corso delle nostre missioni dura dai cinque agli otto giorni. L'ignoranza anche nelle cose della Fede era tale che quasi nessuno sapeva neppure il *Pater* e l'*Ave*. In Selita Maggiore metà della gente è cristiana, mentre l'altra metà sta con Maometto, a cui si diedero i più a poco a poco uno o due secoli or sono, e parecchi non ha molto. Da tale contatto coi discepoli di questo *castissimo e santissimo profeta* derivano almeno in parte varî abusi tra i cristiani dell'Albania e fra gli altri i concubinati e l'abuso di vendere o di fidanzare ai turchi le figlie, creando una tremenda piaga in questa parrocchia. Dei *sangui* ve n'erano in abbondanza, tanto che Bozici p. e. (che è uno dei cinque paesi onde consta Selita) *era tutto chiuso* per ragione dei *sangui*.

Frase albanese che vuol dire esser inevitabile il pericolo di morte per chi uscisse di casa, eccetto le donne e le ragazze su cui pesavano tutti i lavori della campagna ».

In mezzo a tali circostanze e sotto tali auspici si aprì la missione il 17 novembre 1895. Veramente da principio le cose non parvero andar male, poichè i primi giorni la chiesa si vide affollata di circa 200 ragazzi e di una moltitudine di uomini e di donne. Il P. Genovizzi dopo tre giorni dovette ritirarsi e prendere la via del ritorno per Scutari poichè fin da Kameci si era buscato una febbre e dei malanni che esigevano una cura; a Scutari stessa una pleurite che s'aggiunse finirà per portarlo si può dire all'orlo della tomba. Rimasero il P. Pasi, col fratello e Mgr. Lalpèpaj. Fino al quarto giorno il tempo si mantenne a modo: poi cominciò una bufera di vento e di neve che rese sempre più difficile il concorso e sconcertò tutto. Non restava a far altro che a percorrere i singoli villaggi. Presa tale decisione, si raccolsero i capi di Selita pregando i missionarî a non voler maledire i concubinarî e chi non volesse perdonare i *sangui*.

Pertanto il 27 si recarono a Kurbneshi oltre la *Qafa e Kishës*, sopra il torrente che si forma sotto la *Kunora e Lures*, villaggio di 28 famiglie. Istruirono, confessarono, sciolsero due concubinati e pacificarono tre *mezzi sangui*. Il sabato 30 nov., ripassarono la *Qafa* e discesero a Zajsi villaggio di 27 famiglie, e vi furono pacificati tre *sangui* e divisa una concubina. Il 1. dic. si diressero verso Lùfaj, luogo alpestre dalle strade difficilissime come in nessun altro luogo, se non forse in certi luoghi del Dukagjini, da dovercisi arrampicare come capre. La guida, certo Delija, diceva con grande serietà al P. Pasi: ' Padre, se cadi, io sparerò sette volte questo mio schioppo contro il sasso che t'ha fatto cadere '. Ma per fortuna non ci fu bisogno di tutto quel chiasso bellico. In quel villaggio di 20 famiglie si sciolsero quattro concubinati e si ruppero le trattative di vendere tre ragazze ai musulmani e furon perdonati parecchi *sangui*. Non si deve creder però che tutto si mettesse a posto in un giro fatto per dare un'istruzione sommaria e indurre gli adulti alla confessione.

A Bozhiqi di cui abbiam detto che era tutto in *sangue*, non si potè ottenere la tregua necessaria perchè gli uomini e i ragazzi potessero accorrere alle funzioni senza timore, per causa di un vecchio concubinario, usuraio e senza coscienza. Il paese

constava di 25 famiglie e il capo, certo Marka Gjini, si rifiutò di ricevere i missionari in casa come era suo dovere. E però tutto il popolo gli si dichiarò contrario in una questione assai losca per cui egli aveva occupato a un orfanello casa e terreni, e mirava ad averne la madre come concubina per assicurarsi quella rapina inumana. Si levò invece Bib Tuci protestando che avrebbe affrontato l'odio di tutto il paese piuttosto che lasciare sulla strada i missionari.

Lëkunda fu l'ultimo villaggio di Selita visitato dai missionarî e anche fra quelle 33 famiglie il lavoro non fu del tutto sterile, date le circostanze, ma si perdonarono due *sangui* e fu molto efficace l'istruzione catechistica e l'insegnamento delle orazioni. Ancorchè non si fossero potuti togliere vittoriosamente come a Këthella gli abusi, pure si gettarono i semi di un bene che forse si sarebbe raccolto in avvenire, se pure la forza del male non riuscisse a scompigliar tutto in una regione dove aveva piantato saldi presidî, e, di fronte all'assalto del nuovo apostolato, sarebbe certamente corsa ai ripari.

I missionarî avrebbero voluto raccogliere tutto il popolo alla chiesa il giorno di S. Nicolò, 6 dicembre, ma fu il giorno più terribile così che dovettero affrettarsi a raggiungere *Këthella e Eper* per non esser bloccati dalla neve. Pernottarono a Këthella dalla famiglia che aveva perdonato all'incendiario, vi lasciarono la benedizione ambita di una messa e poi passarono a Shebja altro villaggio di Këthella che restava a visitare. La missione vi riuscì magnificamente bene, e fu un compenso delle perdite fatte a Selita: si regolarono parecchi disordini di donne, furon pacificati 16 *sangui* e una *ferita* e tutti alla partenza dei missionarî diedero loro straordinarie prove di affetto. Del resto fin da principio essi avevano mostrato ottime disposizioni: « Noi non abbiamo intenzione di tribolar Gesù Cristo e i suoi ministri, ma quando sarà il tempo, avvisateci e noi perdoniamo e vi obbediamo in tutto ». Solo un concubinario pubblico restò ostinato non ostante le preghiere dei parenti e degli amici; ma Dio cominciò fin d'allora a flagellarlo.

Restava la parrocchia di Perlàtaj, di questo nome indice, forse, della latinità di quella chiesa dove ci poterono essere al

tempo di *Arbanum*, dei *prelati*. Il luogo è bellissimo, come posizione, in faccia all'augusta e solenne ampiezza del Matja, con una cornice di monti fatta a posta per riverberare i più bei raggi del sole che tramonta. Ignorantissima era però la gente nelle cose della religione, e non curante di frequentare la Chiesa, dedita inoltre al furto, alle stragi, al concubinato: di 60 case, 18 ne erano infette; molti avevano date le ragazze ai turchi; molti erano gli usurai. Per tutto questo il paese non voleva i missionarî, e s'era giunti a minacciare della vita D. Primo se li avesse introdotti in parrocchia. Ma parve che Dio s'incaricasse egli di preparare loro la via poichè due giorni prima che arrivassero moriva uno dei caporioni dell'opposizione e per aver dato una figlia ai musulmani in isposa non ebbe sepoltura ecclesiastica. Un altro in poco tempo si ridusse in punto di morte, e allora si ritrattò, perdonò i *sangui* e s'adoprò perchè fosse cacciata la donna che aveva dato senza matrimonio a un suo figliuolo, e chiese l'Estrema Unzione. Questo servì mirabilmente allo scopo, poichè gli animi cambiarono. Per alcuni giorni il freddo e la pioggia impedirono un poco. Tuttavia i ragazzi, per es., venivano da due ore di lontananza; per resistere al freddo si dovette accendere un buon falò in chiesa. Due pranzi mortuari ai quali non è possibile impedire il concorso della gente, disturbarono, tuttavia al chiudersi della missione si potè raccogliere una buona messe: s'erano pacificati 9 *sangui*, sciolti due concubinati sebbene molti altri rimasero da aggiustare. Ma il parroco protestò che il frutto raccolto era superiore di molto a ogni aspettazione.

Le feste di Natale di quell'anno le passarono presso Mgr. Lalpèpaj nella sua canonica. La vigilia i pastori e le pastorelle vennero alla chiesa e vi passarono tutta la notte cantando orazioni; alle tre e mezzo dopo mezzanotte il P. Pasi celebrò e predicò, e tutto il giorno passò in funzioni, sempre solenni per quei paesi di montagna, in mezzo a una folla convenuta da tutti i villaggi. Fu una splendida occasione pel P. Pasi di ribadire gli insegnamenti eterni della missione.

« Il giorno dopo, narra il Padre, prendemmo la via di Scutari che già da quasi tre mesi non rivedevamo: il viaggio fu di tre dì; e ci riuscì assai penoso per ragione del freddo intenso

e delle acque che ci convenne passare. Noi eravamo a cavallo, ma le nostre guide dovevano passare le acque a guado ed erano freddissime. Da Vigu a Naraci si dovè passare il Ghiadri sette volte e in alcuni punti è assai largo. Ci si era rovinato un cavallo e non portava più nulla. E per di più era sera tarda. Un giovanotto di 24 anni, chiamato Nicola, che ci faceva da guida, persona forte e coraggiosa, doveva prendere sulle spalle il fratel Antunović per fargli passar l'acqua che arrivava in qualche luogo fino alla cintura, e dove nel trasporto non corresse molto, gli si agghiacciava in dosso l'acqua, tanto era freddo! La quinta volta che lo passò si diè vinto ed a mala pena potè uscire dall'acqua col Fratello sulle spalle. Non poteva più camminare dal freddo e tirava tramontana. Si dovette porlo sul cavallo zoppo e rovinato, e prendere una via su pel monte, luogo orribile e da rompersi il collo perfino le capre, affine di schivare i due passaggi per l'acqua, che ancor ci restavano. Era allora notte oscura, e la luna non dava raggio di luce, e però su per quel monte si camminava a caso. Se siamo scampati quella notte fu miracolo. A quasi tre ore di notte andammo a battere alla porta del Parroco di Naraci, D. Nicola Sarda, che ci accolse molto bene e fu per lui che ci rimettemmo in forze. La mattina seguente si partì di buon'ora per Scutari. Il tempo era buono, ma tirava una tramontana che tagliava la faccia. In men di due ore si arrivò al Drino presso Vadèi. I *trapagii* o barcaiuoli turchi rannicchiati in una vicina capannuccia intorno a un po' di fuoco dicevano ch'era impossibile passare il fiume a cagione del bora. Si pregò, si promise una buona paga: intanto arrivarono altri passeggeri: finalmente adagio, adagio, colle mani nel seno o sotto le vesti s'avviarono verso l'acqua. Arrivati al *trap* o canotto, che consta, come dicemmo altrove, di due tronchi d'albero scavati ed assicurati l'uno vicino all'altro, si trova che durante la notte l'acqua era calata e il *trap* era sulla sabbia e non si poteva muovere. Bisognava spingerlo nell'acqua; ma come si fa? Nessun vuol tirar fuori le mani: i barcaiuoli pretendono che tocchi ai passeggeri spingere il *trap* nell'acqua, questi rimettono la cosa ai barcaiuoli. E poi con che si spinge? non c'è uno strumento nè un legno a ciò, ma solo un bel nulla di nulla. Il nostro Nicola trovò non molto distante un tronco d'albero portato dall'acqua; con quello si mise a lavorare e dopo molti sforzi coll'aiuto anche degli altri spinse il *trap* quanto bastava entro l'acqua. Ma il fondo del fiume non era profondo e prima di arrivare al *trap* c'erano due

metri di acqua da attraversare. Non un ponte, non una tavola per cui passare, nulla: tutti dovettero entrar nell'acqua per imbarcarsi. Con molta fatica si arrivò a far entrare nel *trap* anche i cavalli. Il nostro Nicola era tutto bagnato e tirava una tramontana che agghiacciava. Il *trap* era pieno. Arrivati a mezzo il fiume, uno dei cavalli comincia a muoversi, si spaventa, si sbatte, dà una scossa a tutto il *trap* e precipita nel fiume colle immagini della Missione, gli arredi sacri ed altri oggetti, di cui era carico. Appena caduto si levò subito in piedi, ma invece di venirci dietro, prese direzione opposta e tornò alla sponda donde eravamo partiti. Noi stavamo tutti di qua, egli solo là. Come fare? Quel cavallo al certo non entra più nel *trap*; eppure in qualche modo bisogna farlo passare, Ma il vento è forte: i barcaiuoli non resistono più nè al freddo nè alla forza del vento, e dicono che non si può più andare all'altra sponda, finchè non si riscaldi l'aria e cessi il vento. Dunque noi dovremo star lì fino a Dio sa quando bagnati e al bora? Nicola sciolse la questione: entrò nel fiume a guado e coll'acqua quasi fino al collo lo passa, prende il cavallo per la cavezza, rifà la sua strada in mezzo all'acqua gelata e si unisce a noi; e così bagnato viene fino a Scutari, che dista tre ore da quel passo. Poche volte e forse niuna negli otto anni di Missione abbiamo sofferto tanto come quel giorno e la sera precedente ».

Era il 29 dicembre.

4. — Premure incessanti di Mgr. Bianchi per riavere i missionarî. — Questi ritornano finalmente alle montagne in due gruppi: Il P. Pasi, col P. Chiocchini e il catechista Pjeter Jaku sceglie la regione più difficile di Lurja e di Selita. — Missione comune di Perlàtaj (dal 14 Ottobre al 15 Dicembre 1901).

Il P. Domenico Pasi scrivendo a Mgr. Bianchi da Selita in data 7 dic. 1895 così riassumeva i frutti della prima grande missione delle montagne.

« Nei villaggi della Parrocchia di Kthela il Signore benedì molto la Missione e si ottenne gran frutto di conversioni e pacificazioni. A Selita invece non si ebbe il successo di Kthela prima per ragione del tempo che si ruppe al quarto giorno della missione con vento, neve e freddo grande; poi per le condizioni della Parrocchia e per gli abusi che in essa si trovano come V. E. ben sa. Si cercò di supplire con un giro pei villaggi

e se il successo non fu quale si desiderava, il frutto fu certo grande specialmente quanto all'istruzione diffusa dappertutto e all'orrore che si è messo per gli abusi principali che qui regnano sicchè quantunque siano rimasti parecchi sangui da pacificare e parecchi concubinati da togliere pure si prevede un avvenire molto migliore per questa Parrocchia ».

Forse il Padre pensava che avrebbe potuto visitare di nuovo dopo non molto tempo quelle parrocchie. E se non le potè visitare egli stesso lo fece fare dai suoi, che erano il P. Sereggi e il P. Gàspare Zadrima i quali nella quaresima del 1897 durante i terribili imbrogli di Scutari per la famosa Croce di Rrjolli, avevan dato una prima missione nella parrocchia di Bëshkashi con grande successo, e poi avevano visitato Këthella, Bazja e Lurja confermando, dove erano già stati i missionarî un anno e mezzo prima circa, il bene della missione precedente, e raccogliendo nuovi manipoli dove entrarono per la prima volta. Solo la missione di Bazja ebbe a lottare con fortissimi impedimenti e fu disturbata da una vera guerra che si mosse col concorso di alcuni del paese e di Perlàtaj a un musulmano di Kariza, chiuso con altre 6 persone nella sua *Kulla*: costumi medioevali. Però tutto sommato la missione dei due missionarî si poteva dire riuscita con soddisfazione. Selita non s'era toccata. Ma l'Arcivescovo non era soddisfatto. Ebbe l'autunno seguente di nuovo i missionarî per le parrocchie del piano, dove dissiparono la spaventosa ignoranza e indifferenza religiosa che vi trovarono e pacificarono tutti i *sangui*. Quelle missioni furono un vero trionfo e formano la gloria dei PP. Sereggi, Bonetti, e anche di Fr. Antonuviè che seppe sempre attrarre e entusiasmare i ragazzi. Tutto ciò non bastava per l'animo di quel pastore che sapeva per esperienza in quali tristissime condizioni versassero dal punto di vista religioso soprattutto le parrocchie di montagna. Perciò nel numeroso carteggio che è rimasto di lui col P. Pasi lo vediamo sempre tornare alla carica e ridomandare le missioni. Il P. Pasi rispondeva alle istanze di Mgre il 19 settembre 1899 promettendo che sebbene fosse impegnato con Monsignor Neviani, Vescovo di Sappa, e con l'Abate della Mirdizia pure avrebbe procurato di mandar tre missionarî in quello stesso autunno per le montagne, e domandava che

Mgre indicasse ai missionarî i punti speciali di riforma sui quali dovessero insistere e il metodo pratico da tener poi dal Clero per esigere l'esecuzione di quanto si decidesse, che altrimenti ne scapiterebbero poi fatalmente non solo i missionarî ma il Clero stesso. Se non che 5 giorni più tardi manda un'altra lettera ritirando la promessa diventata, per nuove circostanze, impossibile. Anche l'anno seguente continuano le lettere di domanda e di promesse che di bel nuovo non si possono mantenere. L'anno 1901 fu più fortunato e l'altalena non si ripetè più. Il Padre già con lettera del 28 marzo annunzia a Mgre la missione pel prossimo autunno; nel giugno si concerta il piano della medesima: Mgre vorrebbe che si cominciasse a Këthella, per visitare a mano a mano Perlàtaj, Selita e Eper, Lurja e poi discendere a Këthella e Eper, Shebja, Rësheni, Proseku, Bëshkashi, e raccomanda si insista contro il concubinato e il vendere che si faceva le ragazze ai turchi. La missione promessa fu data, con tutte le forze di cui poteva disporre e con tutto l'apparato che le è proprio. Bisogna dirlo subito, per quel che riguarda il P. Pasi questa missione riuscì poco meno che un fiasco o un disastro come si voglia dire. È vero che nella più parte dei villaggi e specialmente nei luoghi percorsi dal secondo gruppo, le disposizioni degli abitanti erano mutate, poichè da qualche capo erano espressamente richiesti i missionarî, dalla maggior parte desiderati. È vero pure che i *sangui* e le inimicizie erano diminuite di molto, e che il furto e il concubinato non si praticavano più come prima. L'istruzione era stata diffusa dalla precedente Missione e i parroci avevano procurato di mantenere intatta tutta quella somma di bene che s'era pure raccolta, ma c'erano rimaste delle rocche forti dove la potenza del male s'era annidata e aveva preparate accuratamente le sue difese per un'altra eventuale visita dei missionarî. A tali fortezze toccò dar l'assalto precisamente al P. Pasi, e bisogna dire il vero: l'assalto quasi da per tutto fu respinto.

I missionari partirono da Scutari il 16 ottobre, e il viaggio che fecero a traverso l'alta Zadrima e la Mirdizia quando di fresco erano cadute grandi piogge, a traverso fanghi e fiumi difficili a passare, se lo può immaginare il lettore già pratico della

regione, senza che ne ripetiamo la descrizione. La notte fra il 18 e il 19 pernottarono alla *cella* di Këthella residenza di Mgre. Lalpèpaj, che lasciati i PP. Bonetti e Genovizzi soli in parrocchia volle accompagnare il P. Pasi e aiutarlo nella missione assai più difficile di Lurja. Per via non mancarono le avventure. Il cavallo di Mgr. Lalpèpaj fu a un pelo di fracassare qualche stinco al P. Pasi con due calci che gli tirò e che per fortuna lo presero dove era protetto dalle falde raccolte della veste. Lungo il fiume Uraka cadde un cavallo con tutte le robe nell'acqua, e il fiume, sebbene non fosse grosso, pure è pericolosissimo non tanto per la forza della corrente quanto per un certo muschio viscido e una certa mota glutinosa che copre i sassi e il fondo. Li accompagnò per parecchie ore la pioggia e in quelle condizioni non poteron forse gustare le bellezze di una valle magnifica e pittoresca quanto mai. La sorgente scaturisce ai piedi della *Kunora*, e in quei pressi s'incontra una spelonca nelle cui profondità si sente lo scrosciare di un fiume sotterraneo che probabilmente sbocca poco lontano dal Matja col nome di Shutreja. La *Fusha e Krés* per cui s'entra nel territorio di Lurja è qualcosa d'incantevole: una lunga valle erbosa leggermente curva è chiusa alle due estremità come da due specie di argini collinosi, e però le acque che vi si raccolgono son assorbite da certe aperture naturali del terreno. Il villaggio di Kreja sta in fondo sul versante del torrente di Lurja, e in faccia si presentano nel lontano orizzonte le montagne di Luma e di Prizrend. Pittoresche le *kulle* dalle piccole torri di combattimento, in quella solitudine lontana, dove la natura sembra essersi ritirata dal rumore delle folle umane, per ricamare nel silenzio le sue bellezze alpine.

L'ospizio del Frate che è Parroco di quei luoghi dove l'Islam vive in pace con un Cattolicismo assai accomodante, è a un'ora e mezza da Kreja. Per arrivarci bisogna prender la destra del torrente suaccennato e passare una pineta meravigliosa che appartiene alla chiesa e però è sacra, così che nessuno, musulmano o cattolico, osa toccarvi nulla per paura che non lo colga qualche sciagura. Dopo questa l'occhio si vede davanti una valle stupenda che si volge a sud-est, sparsa di *kulle* e di case che

formano *Lurja e Eper*. Le montagne con quel loro colore fulvo e le vette che si snodano agili e fiere verso l'alto fanno rimanere stupefatti di fronte a quel paesaggio meraviglioso che la civiltà non ha potuto ancora contaminare. Sotto le vette della *Kunora e Lurës* ci sono tre laghi che il popolo crede così profondi da non poterli scandagliare. Allora non si potevan visitare senza pericolo della vita; e due Consoli che ci vollero andare non riuscirono. Il popolo vi ha ricamato intorno le sue leggende fantastiche. I laghi erano inaccessibili poichè i luresi temevano che altri potessero trovarvi la fortuna restando essi a denti asciutti. La vera ricchezza sono i boschi e le magnifiche anguille che quando crescono le acque discendono anche per gli emissari. D'inverno però Lurja diventa una tomba fra muraglioni altissimi di neve e pel povero parroco è un sacrificio il dovervi stare: se non che, se vuole, è meglio di noi a contatto con le forze e col pensiero eterno.

Il guaio di Lurja sta nell'ibridismo religioso; nè i musulmani nè i cattolici sono schiettamente tali, ma gli uni e gli altri come vivono insieme e son in parentela così che in una sola famiglia spesso si dà luogo a promiscuità di religione, e come hanno comuni gl'interessi e gli usi sociali, così hanno comuni le idee, o meglio certe idee, sentimenti e pratiche religiose. I musulmani, per es., osservano certe feste tradizionali, non lavorano la domenica, danno e ricevono le ragazze in matrimonio, vanno dal frate a far leggere il Vangelo sopra qualche infermo, o lo mettono sotto l'altare o sotto una falda della sua tovaglia, si fan fare dei *brevetti* ecc. Si giudichi dal caso seguente toccato al P. Sereggi l'altra volta che c'era stato per la missione.

Aveva seguìto da Lurja a Kreja i missionarî un concubinario che era stato tocco dalla grazia, coi tre figli da battezzare e con la donna che teneva in peccato. Con questa era vissuto trent'anni, finchè Dio col P. Sereggi ne spezzò il legame. Ai figli aveva imposto alternativamente un nome turco e uno cristiano con l'intenzione che la metà fossero musulmani e l'altra metà cattolici. Interrogato perchè mai avesse fatto così, rispose che era tutto prudenza, poichè « quella metà di figli che nell'altra vita fosse capitata bene, avrebbe tirato a sè l'altra, che sarebbe

capitata male ». A tutti avea dato mogli musulmane che rimasero tali in ogni caso.

Arrivati a Kreja i missionarî, sostarono un poco nella casa della famiglia Kaçorri dove si riscaldarono e mangiarono, e poi proseguirono verso l'ospizio di Lurja dove furono accolti dalla carità francescana del R. P. Domenico da Bari.

Lurja contava circa 200 famiglie che al principio del 1800 erano tutte cristiane, e allora non ce ne restava che una ventina con la vera fede, e anche questa per modo di dire. Vicino alla *cella* vi era la piccola chiesa dove intendevano i missionarî raccogliere le poche (7 o 8) famiglie che erano più vicine. Ma oltre l'indifferenza e l'apatia in fatto di religione che erano glaciali, vi si opponevano i *sangui* in cui quei cattolici erano impigliati coi musulmani. Si cercò ottenere una tregua, ma non fu possibile eccetto per qualche famiglia. Il 21 ottobre si recarono in processione alla chiesetta che stava in mezzo alla pianura circondata da famiglie musulmane, ma in tutto non vi presero parte che una quindicina fra ragazzi e adulti. Vedendo che a quel modo si perdeva il tempo, decisero di andare a Sùmaj villaggio a circa tre ore di distanza dove c'erano alcune famiglie cattoliche. Ottennero quel che ottennero, di confessare, di istruire, di inspirare orrore all'apostasia e a certi abusi, e per le circostanze era molto; pel 24 erano a Lurja inferiore o Kreja dove ci stavano 6 famiglie cattoliche. Riuscirono a sciogliere un concubinato. Tanto e non più fu quello che donò Lurja allo Spirito di Dio che passava.

Nel pomeriggio del 24 congedatisi dal P. Domenico i missionarî volsero i passi per la *Fusha e Krés* verso Nderkurtha a una mezz'ora sulla via di Selita. Mgr. Lalpèpaj continuò per Kameci per vedere un po' degli altri due missionarî. Tre giorni si fermarono in quel villaggio e vi distribuirono 55 Comunioni. Poi partirono per Selita che raggiunsero in tre ore. Avevano con sè due somarelli che portavan la roba, che sarebbe ameno raccontarne le peripezie. Basti dire che uno andò giù rotoloni pel monte e fu a un pelo di finire nel fiume, in un luogo molto pericoloso. Per un buon tratto ebbero in compagnia un rinnegato.

« S'introdusse a parlarci — scrive il P. Pasi — col chiederci una corona o rosario per una sua cognata che è cattolica. Mi disse pure che ogni giorno aveva mandato i suoi nipotini alle nostre istruzioni. Venni quindi a conoscere che egli stesso era stato cristiano, e si chiamava Giovanni, ed era stato fatto turco per forza in tempo di guerra. Cercai d'istruirlo e di fargli conoscere che essendo egli stato battezzato, rimaneva sempre cristiano, perchè il battesimo reca un carattere indelebile, e che se avesse voluto, avrebbe facilmente potuto rimediare allo sbaglio fatto di rinnegar Cristo col pentirsene e col tornare a praticare la religione cristiana. Ed egli: Se io non fossi già turco non lo diverrei certo adesso. Ciò che è fatto è fatto. La colpa non è mia, ma di quelli che mi hanno indotto a farmi turco. Io per me rispetto la religione cristiana e lascio che la pratichino i miei nipoti. Anzi ho loro detto più volte che se vogliono, comprerò loro un maiale (animale che i turchi hanno in orrore) e lo mantengano pure, e di me non abbiano riguardo alcuno. Quanto al farmi di nuovo cristiano non è possibile. L'ho già detto che quel che è fatto è fatto. E questa si può dire è la condizione di tutti quelli che abbandonano la nostra Santa Religione; è moralmente impossibile che facciano ad essa ritorno ».

A Selita allora c'era il parroco: D. Pietro Leshja. Egli fu di parere che non andassero i missionarî pei villaggi, ma si radunasse il popolo alla chiesa. Dopo un giorno di riposo (due settimane di lavoro e di viaggi faticosissimi ce ne danno il diritto — osserva il P. Pasi), aprirono la missione alla chiesa ma si capì subito che c'era il diavolo: su 200 famiglie circa, solo una trentina di persone il primo giorno che era il 29 ottobre! C'era poco da consolarsi. Venne da Kameci con fauste notizie di trionfi missionarî in quella parrocchia, Mgr. Lalpèpaj ma a Selita la domenica arrivò accompagnata da un tempo pessimo: vento e pioggia, poi neve. La gente si scusava del non intervenire allegando la lontananza, la povertà, il cattivo tempo, il lavoro dello scartocciare le pannocchie, ma il vero motivo era che i capi concubinarî, usurai, o sanguinarî non volevano saperne nè di missioni nè di missionarî. Si cercò far loro capire che sarebbe stata vergogna per loro che i missionarî dovessero partire senza aver potuto dare la missione: ci pensassero bene, ne discutessero tra loro, e portassero una risposta. Di fatti nel pomeriggio del 2 novembre si radunarono alcuni da tutti i vil-

laggi e discussero con Mgr. Lalpèpaj e col parroco per circa due ore. Pareva che si piegassero per non avere quel disonore e perchè temevano i castighi di Dio, ma l'affare s'imbrogliò di nuovo e si recarono dal padre a dire che non potevano ricevere i missionarî a motivo della loro povertà, del cattivo tempo, ecc. però perdonasse loro e non li maledicesse. Dio dispose che un quarto d'ora bastasse a cambiare alquanto la situazione. Shkurt Ndreca della contrada di Lùfaj disse: per tre giorni li tengo io in casa. Così uno di Kurbnèsh si offrì per uno o due giorni; insomma c'era tanto da poter incominciare; chi sa che Dio non avesse a cambiare gli animi? Ma il tempo continuò a imperversare, e poi, imperversavano ancor più le potenti forze del male. Lùfaj non mandò che pochi adulti e una decina di ragazzi, e eran 30 famiglie! Kolë Ndreca di Kurbëneshi aveva invitato i missionarî piuttosto per ottenere una benedizione avendogli il fulmine portate via d'un colpo due persone, che per altro. Il paese rimase freddo: prese parte ai pranzi funebri che erano costati a Kolë 22 pecore, 38 kg. di burro, 28 di caffè, 250 di farina. Alla Messa intervenirono parecchi, ma nessuno offrì l'ospitalità ai missionarî. Istruirono i ragazzi, s'adoprarono per il meglio, ma dovettero tornare alla chiesa sconsolati. Mandarono a chiedere a quei di Lëkunda, Zajsi e Bozhiqi se li accettassero, ma la risposta fu negativa. Abbandonarono Selita con l'animo di chi avrebbe dovuto scuotersi la polvere dei calzari in segno di riprovazione, passarono a *Këthella e Eper* il villaggio più famoso per furti e latrocinî, ma che dall'ultima missione era migliorato assai. Dio stesso aveva dato terribili lezioni poichè alcuni furono uccisi sull'atto del rubare, altri feriti. Pal Kola di cui abbiamo parlato sopra era tornato al cattivo mestiere, ma Dio l'aveva ridotto a coscienza con una malattia grave: allora rinnovò i suoi giuramenti e mise garanti per aiutare il suo debole volere. E poi suo fratello era stato ucciso mentre rubava. Un perdono dato nell'altra missione e poi ritrattato perchè chi era in debito non aveva voluto dar soddisfazione, non si potè mettere a posto.

Alla contrada superiore di Shebja di 10 case molto povere, ma ben disposte si fermarono tre giorni istruendo i ragazzi e

ravvivando il bene seminato nell'altra missione. Di là discesi alla contrada inferiore più numerosa, ebbero a soffrire e a faticare, ma non fu certo inutilmente poichè gli animi erano volenterosi. Il 24 novembre che era una domenica il P. Pasi corse a Perlàtaj per combinare con D. Primo Mala su certe disposizioni da prendere perchè la prossima missione ci dovesse riuscire a modo. Avrebbero dovuto riunirsi i due gruppi e lavorare *viribus unitis*. Ritornò poi a chiudere la missione di Shebja che diede buoni frutti, ma non fu potuto sciogliere un concubinato. Mgr. Lalpèpaj dal gran faticare in tutte quelle missioni era caduto ammalato, e il P. Bonetti dovette anche lui prendere la via del ritorno a Scutari per certe piaghe alle dita in seguito alla morsicatura di un cavallo. La missione di Perlàtaj che si voleva centrale e solenne fu aperta il giorno di S. Andrea 30 novembre. Se non che i missionarî ebbero subito l'impressione che doveva fallire; non c'era verso di attirare la gente alla chiesa. D. Primo Mala oltremodo dispiacente si recò pei varî villaggi a informarsi del perchè di una al cosa; la risposta fu che la chiesa era troppo lontana, che erano miseramente vestiti, e che non potevano abbandonare il bestiame. Fu deciso di passare pei singoli villaggi, e si divisero in due binarî. Percorsero così tutta la parrocchia fermandosi 4 giorni in ciascuna frazione, e Dio li benedisse. Una sera comparve improvvisamente Mgr. Arcivescovo che dalla sua residenza di Delbinishti aveva voluto andare a vedere i missionarî, e quella visita e premura dello zelante prelato fece ottima impressione nel popolo. Restò con essi una notte e poi ripartì. Il 12 dicembre ci fu adunata solenne di popolo alla chiesa per ricevere gli ultimi insegnamenti e l'ultima benedizione, e la folla fu grande.

La missione di Perlàtaj non guarì tutti i mali, ma servì ad accelerare quella trasformazione in bene che s'era notata visibilmente fin dalla precedente missione. Certo vi erano rimasti dei punti neri che solo l'assidua vigilanza e lo zelo dei parroci, e la periodica visita dei missionarî avrebbero potuto impedire che si cambiassero in macchie grandi e rovinose.

Dopo il 15 i missionarî presero la via che per Lurthi e Bulgri conduceva a un guado dei due Fandi riuniti per cui era facile attraversare col *trap* la corrente, valicare la *Malcija* di Alessio e da questa città raggiungere Scutari in una giornata, senza aver troppe acque da passare.

5. — Ultimi echi di Missione dall'Archidiocesi di Durazzo: da Miloti, Zheja, Dervêndi, Blâj, Durazzo, Juba, Biza (dal 3 Febbraio al 24 Aprile 1902).

Le parrocchie che il P. Pasi visitò nella quaresima del 1902 per terminare le missioni nell'Archidiocesi di Durazzo nel piano, sono disposte come sopra una linea ovale che da Miloti seguendo le falde dei monti sopra Mamurras e sotto Kruja, discende verso Durazzo per ripiegarsi lungo il mare su Biza e a traverso Gurzi tornare al punto di partenza. Due delle parrocchie che si trovavano su questa linea le lasciò al secondo gruppo di missionarî: Delbënishti e Laçi. Mgre era assente dalla sua residenza di Delbënishti e lo apprendiamo da una lettera del P. Pasi dell'undici febbraio, in cui prega l'Arcivescovo di voler comunicare ai missionarî quelle norme pratiche che sono indispensabili per combattere e togliere durevolmente gli abusi nelle loro cause. Fra gli altri accenna al fatto che nelle pacificazioni di *sangui* avveniva alle volte che chi riceveva il perdono, non si arrendeva poi a pagare il compenso dovuto, ciò che e per ragione del danno e per ragione di quella specie di incuria sprezzante che c'è o ci può essere in simile mancanza, indispone chi ha perdonato fino a ritrattare la parola data. Si potrebbe dire che dunque da qualcuno non si perdonava per puro amore di Cristo, e fino a un certo punto è vero. Non s'ha da credere però che ciò fosse quasi di norma, e d'altra parte bisogna ammettere che il debito della riparazione sussisteva anche dopo la pace fatta. Il Padre insisteva pure sopra un altro punto fondamentale che cioè Mgre ci mettesse della sua autorità perchè il Clero fosse poi d'accordo quanto ai mezzi necessarî per sostenere quanto si stabilisse per ordine dell'Arcivescovo. Questo era tanto giusto che si può esser certi che dove il Clero non coopera o non si studia con tutti i mezzi di mantenere il frutto della missione, esso a poco a poco

si dissipa e svanisce; ciò avviene in un convento di religiosi, e come non dovrebbe avvenire in un popolo dove le cause di discordia e le sorgenti di innumerevoli abusi ripullulano continuamente come le male erbe sotto l'influsso di condizioni affatto anormali? Parlo sempre del tempo in cui dava le sue missioni il P. Pasi. A ogni modo egli con tali preoccupazioni che sottomette all'autorità del Vescovo non solo dimostra il suo spirito di umile subordinazione, ma presenta a un tempo in bell'accordo unite due qualità fondamentali di chiunque abbia a dirigere un'opera di apostolato, che, è quasi perfettamente inutile far un gran rumore di predicazione, e inscenare con grande apparato una specie di dramma apostolico, se non si provvede efficacemente che il seme gettato non inaridisca. Sarebbero dei fuochi fatui piuttosto che la propagazione di una luce e di una fiamma che non si spegne, simile a quella di cui parla il Vangelo che deve risplendere sopra il candelabro.

I missionarî partirono in due gruppi da Scutari il 3 febbraio. Si fermarono prima di tutto a *Bregu i Matës* sei giorni non per una missione regolare che avrebbero voluto dar loro sui monti il prossimo autunno, ma per offrire un'occasione di accostarsi ai Sacramenti e di dissipare certe gelosie e malumori che li aveva distolti dal continuare i lavori della loro chiesa. E l'uno e l'altro scopo furono perfettamente ottenuti. Ci furon più di 740 comunioni, e in due mesi la chiesa fu fatta. Il 10 febbraio passato il Matja si recarono a Delbinishti dove combinarono insieme col parroco D. Antonio Leshja e col R. P. Stefano Gieçov O.F.M. parroco di Laçi che il P. Pasi col P. Chiocchini e il catechista Pietro avrebbero dato le missioni alle parrocchie della pianura, oltre Miloti e Zheja, e che l'altro gruppo avrebbe percorso le parrocchie che restavano delle montagne dopo aver fatto Laçi e Delbinishti.

Miloti, parrocchia posta in riva al Matja dove sbocca dalle montagne e che di 60 famiglie 20 sole ne teneva di cattoliche, corrispose benissimo. I *sangui* che erano stati perdonati 6 anni prima non s'eran più rinnovati, e si aggiustò una questione che ne avrebbe certo prodotti degli altri.

Il 19 febbraio mentre facevano strada per Zheja, nel villaggio di Ndershenje uscì loro incontro una donna musulmana per dire che un cristiano le aveva ucciso un figliuolo, ma che se il perdonare come facevano i cristiani, poteva esserle di merito davanti a Dio, essa l'avrebbe fatto ben volentieri insieme cogli altri figliuoli. Il P. Pasi lodò quell'atto e le suggerì che la domenica seguente si recasse alla vicina chiesa di Miloti e d'accordo col parroco desse compimento a quell'opera buona. A Laçi che sta sulla strada a due ore da Miloti e da Zheja, trovò i missionarî col P. Stefano che erano ancora indisposti per un avvelenamento prodotto dal verderame. Per fortuna erano rimasti incolumi. Sulla strada che da Laçi a traverso boscaglie conduce a Zheja, a circa un'ora dalla chiesa trovarono vicino a una specie di altare o cappella consacrata ai 40 martiri di Sebaste (il popolo ha storpiato la parola e dice: *katraqind,* quattrocento) le sorgenti di quell'acqua sulfurea che chiamavano *uji i bardhë* e passa pure sotto il nome di *uji i qelbët* (acqua marcia). Zheja posta alle falde del monte Pulga (1) fra colli ameni e coperti di olivi è pure rinomata per la produzione degli agli. Allora non c'era parroco ma stava sotto l'amministrazione di Laçi. Le funzioni si facevano alla chiesa; quei paesani affluirono con grande fervore religioso e ne ebbero gran giovamento. Lo stesso frutto ebbe la missione di Dervêndi il villaggio cattolico che sta sotto Kruja. Il Parroco D. Mark Bibaj era uscito incontro ai missionarî in processione cantando orazioni, e il suono della campana e le salve di schioppettate avean dato una mirabile aria di festa a tutto il paese.

Il 5 marzo si recarono a Thumana, villaggio che appartiene alla parrocchia di Blâj ma dalla chiesa è separato dall'Ishmi e da una vastissima selva. V'eran 16 famiglie cattoliche circondate e miste a famiglie musulmane e ortodosse. Il luogo era difficilmente accessibile per ragione dei fanghi orribili, che quando piove sono del tutto impraticabili. Quei contadini eran tutti coloni di un ricco signore di Kruja. Eran privi affatto d'istruzione

(1) Confesso di non aver potuto rintracciare nella toponomastica locale, questo nome che pure c'è nella carta militare italiana pubblicata anche nell'ALBANIA del Prof. Baldacci.

religiosa così da non saper bene neanche l'*Ave Maria*. Del *Pater* e del *Credo* nemmeno parlarne. Il popolo accorse frequente e c'eran pure molte donne musulmane che volevano benedizioni in rimedio ai loro mali. Il Padre per simili casi faceva gran uso dell'acqua benedetta di S. Ignazio e osserva che una tal acqua senza bisogno di metterci sale si conserva limpida e pura per mesi ed anni. E non era raro che i suoi effetti avessero del miracoloso, ottenendosi guarigioni straordinarie. Un giovinotto di Dervêndi per es. che aveva due tumori maligni, bevve di quell'acqua e ne terse le piaghe e in breve fu sano così che mentre non aveva potuto prender parte alla missione del suo paese, potè andare a quella di Thumana a traverso fanghi orribili che fanno durare il viaggio due ore e mezzo.

A Thumana si seppe di un fatto che è quel che ci vuole per metter in orrore le imprecazioni.

Così lo narra il P. Pasi:

« Una certa donna, dovendo maritare una sua figliuola, lavorava alla chetichella e preparava le vesti di lei e quanto facea duopo per le nozze. Non volea però che lo si sapesse, ond'è che interrogata dalle vicine se avesse di già preparato molto, rispondeva negando e aggiungeva: se ho preparato alcuna cosa, che il fuoco l'abbruci e che il diavolo se la porti. Non le avesse mai pronunziate queste parole. Non andò molto che una scintilla appiccò il fuoco ad alcune stoppie e sermenti raccolti in casa, la quale in brev'ora fu preda delle fiamme con quanto in essa si trovava. Troppo tardi aperse gli occhi la donna e fra le lagrime andava ripetendo: il Signore m'ha castigata per le mie imprecazioni ».

« A proposito d'imprecazioni non sarà fuor di luogo — seguita il P. Pasi — lo aggiungere qui un altro fatto, che ho sentito qui raccontare, e che se non è storico e certissimo, come il precedente, del quale vi sono tuttora testimoni oculari e auricolari, non è improbabile e, se non altro, potrà servire come di parabola. Del resto nessuna meraviglia che anche questo possa essere storico, e che il Signore abbia voluto servirsi di un sogno per convertire un peccatore.

Il fatto è questo. V'era una donna d'indole assai stizzosa, la quale, quando era presa dall'ira, mandava al diavolo quanto s'aveva allora per le mani. Una notte il figlio di costei ebbe un sogno, nel quale gli sembrava di trovarsi sul pendio d'una mon-

tagna, dal quale precipitando giù al basso era andato a finire in un burrone dove tutto era fuoco. In mezzo a questo gli pareva di vedere demoni d'aspetto orribile, che stavano assestando tavole, vesti, utensili d'ogni genere che egli riconosceva come cose appartenenti alla casa sua, e mentre meravigliando andava osservando or l'uno or l'altro sentì dirsi: ' non ti meravigliare di vedere in questo luogo oggetti della tua famiglia; tua madre stessa li ha qui portati colle sue imprecazioni. Speriamo che non abbia a tardar molto ad esservi portata da noi essa pure '. Svegliossi il giovane pieno di raccapriccio e raccontò inorridito alla madre stessa ciò che nel sogno avea veduto, ed essa ne concepì tale spavento, che da quel giorno in poi non fu più udita imprecare ».

Il 10 marzo passarono l'Ishmi e furono alla *cella* di Blâj sopra una collina. Il villaggio della chiesa non aveva che una trentina di famiglie e il Padre temeva molto che la missione non avesse a riuscire per la rottura di una delle persone principali del paese col parroco; rottura che aveva prodotto parecchi scandali e aveva allontanata tutta la popolazione dalla chiesa. Invece per la missione il popolo venne e il renitente ne soffriva assai perchè avrebbe voluto prenderci parte anche lui. Si adoperarono tutti i mezzi per indurlo a cedere, ma non ci fu verso. Un giorno capitò d'improvviso l'Arcivescovo. Sentito dell'ostinazione di Prend, che tale era il nome di quel povero uomo, s'interpose anche lui insieme con due sacerdoti per indurlo a migliori consigli: non riuscì. Finalmente venne il giorno della predica sul perdono. Il Padre fece dire al popolo una preghiera al S. Cuore perchè ammollisse l'animo di quelli che non avevan voluto prender parte alla missione. Tutti compresero di chi si trattava. La sera dopo l'*Ave Maria*, Prend mandava due uomini a dire che essendo il giorno seguente ultimo della missione, egli sarebbe venuto a confessarsi; e così fece con grande soddisfazione di tutti.

Il 17 marzo chiusa la missione di Blâj partirono per il villaggio di Mollkuqi in bellissima posizione sulla catena di colli che divide la pianura di Tirana da quella di Durazzo. V'erano 16 case cattoliche con una chiesetta che cominciava a diroccarsi. Alcuni anni prima il villaggio era assai più ricco, ma s'era ridotto

a grande miseria poichè avendo due giovani uccisi tre musulmani di Kruja, oltre alle multe imposte al paese, ai danni nel bestiame e alle case bruciate, 15 persone del villaggio affatto innocenti furono tenute in prigione per qualche tempo a Scutari e poi mandate in esilio probabilmente sulle coste dell'Africa. E i due veri colpevoli furon lasciati liberi di girare dove volevano e ottennero anzi un impiego dal Governo di Kruja.

Si riparò alla meglio la chiesetta perchè non cadesse sopra i fedeli, e tutto passò in quell'atmosfera di consolazione e di pace dello spirito che è propria delle missioni soprattutto in mezzo alla povera gente. Veramente la povertà non impedì loro di far onore ai missionarî e di trattarli con quella generosità cordiale e simpatica che fa tanto bene.

Il 22 Marzo portarono la missione alla città di Durazzo. Non ci fu molto da fare per il poco numero dei cattolici. Accorrevano però alle funzioni della Settimana Santa, e a sentire le prediche in albanese anche gli ortodossi. Pochi di essi erano in grado di capire le prediche, se pure ne facevano, dei loro sacerdoti, in greco come la liturgia. Fu istituito l'*Apostolato della Preghiera* e vi si prestaron molto alcune pie signore che se ne fecero zelatrici. Anche a Durazzo i giovani e gli adulti mostravano di aver troppo quella preoccupazione mercenaria della vita che sembra far credere che tutto nel mondo è traffico ed economia. Quei giorni servirono ai Padri anche di riposo dalle fatiche delle altre missioni.

La stazione seguente fu Juba a due ore da Durazzo parallelamente al mare. Le pessime strade dove il piede si affonda nella mota, resero difficile quel viaggio. Il popolo accorse in folla; si tolsero varie inimicizie e fu perdonato un *sangue* molto difficile poichè un miserabile aveva ucciso uno che apparteneva a una famiglia principale.

Dopo Juba venne Koderlaçi villaggio della parrocchia di Biza da cui dista però due buone ore. Essendo cominciato il tempo dei lavori, c'era da temere che il popolo non potesse o non volesse intervenire. Invece no. Il bisogno di lavorare c'era, eppure molti fin da principio dissero che quei giorni erano da

considerare come giorni festivi. Si dispose però tutto in modo che la gente potesse prenderci parte senza che i lavori avessero danno. Parve che anche Dio ammonisse il popolo che quei giorni erano sacri.

« Noi eravamo — scrive il missionario — in casa d'un buon cristiano, il quale aveva con sè nella stessa famiglia un fratello. La sera del nostro arrivo, disse colui a tutti i suoi radunati a casa: desidero che domani non si lavori, ma che tutti andiamo alla chiesa. Il fratello, che desiderava di arare per la seminagione, lasciò di prender parte al primo esercizio della Missione dicendo: alla chiesa andrò domani. Dopo aver lavorato alcune ore tolse il giogo ai buoi per lasciarli riposare alquanto, ma tornato dopo mezz'ora per aggiogarli di nuovo, ne trovò uno che era morto, non si sa se per una morsicatura di qualche vipera, o per altro malore.

Un altro pure volle rimettere l'andata in chiesa all'indomani per sgranellare il formentone, ma in quel giorno stesso i ladri gli rubarono alcuni cavalli e dovette perdere alcuni giorni per andarne in cerca. È vero che ebbe la fortuna di riaverli ma non potè a meno di riconoscere in questo fatto un castigo del Signore. Come si seppe l'accaduto in questi due casi, fu grande l'impressione in tutto il paese e nessuno osò lasciare le funzioni ».

Forse non uno solo dei miei lettori farà l'osservazione: perchè lo scrittore di questa vita così ricca di grandi vicende e fatti serî si perde dietro a codeste piccole cose che forse sono semplici coincidenze? Rispondo che per me è una base inconcussa di religione e di filosofia l'idea della Provvidenza a cui credo per intima e profonda convinzione, e per me tutti i fatti sono grandi quando tutti si presentano sulla trama per cui Essa move i secoli e svolge i destini dell'universo: il caso non esiste, ma tutto è insegnamento, e quando anche lo storico errasse, questo rimarrebbe come l'espressione di una parabola; del resto il padre Pasi non ha mai avuto lo stile di un romanziere.

Ultima tappa: la chiesa di Biza. Sta questa come un punto bianco sopra il lungo promontorio di Capo Rodoni che, come mostrano le rovine delle sue chiese e delle sue fortezze, ha avuta la sua importanza storica nel passato dell'Albania medioevale. Ci sono ancora i resti di un'antica chiesa, e gli avanzi dell'an-

tico convento francescano diroccato da un terremoto. Qui fissa per l'ultima volta la bandiera del suo apostolato il P. Domenico Pasi. Ci resterà con essa ancora tutta la sua anima, e qualcosa sporadicamente come di passaggio farà verso gli ultimi anni, ma con questa missione che passò come una brezza marina lungo lo storico Capo sorgente come un'austera e gigantesca vedetta, noi chiudiamo il magnifico *Poema Missionario* della sua Vita. Fu un ultimo trionfo di quel suo grande spirito rinnovatore, a cui contribuirono i Soprascutarini che ci stanno coi loro armenti e con le loro greggi a svernare. Il montanaro come in tutto anche nella fede, quando sia coltivata, è sempre più vivo e più forte del contadino. Il penultimo giorno accondiscese il P. Pasi al desiderio del parroco che è di regola un Padre francescano, di far le funzioni all'antica chiesa del Capo benchè distante tre ore. Due *sangui* ci furono perdonati, e il popolo con le offerte fatte per la chiesa al S. Cuore, mostrò di quanta premura sia capace perchè si salvi il decoro della casa di Dio.

Il 23 aprile i missionarî ripassando per Bregëmatja avevano ripreso la via del ritorno, *e noi pieghiamo le pagine del nostro volume sopra la storia di un dramma meraviglioso.*

CAPITOLO XIII

Sguardo indietro. — Le grandi lezioni della sofferenza. Una pagina rimasta secreta.

1 .— Uno sguardo indietro: Il cammino che ha fatto il Missionario dal 1888 al 1905. *Sangui* pacificati. — Concubinati sciolti e ragazze salvate.
2. — Le grandi lezioni della sofferenza: la malattia. — La persecuzione.
3. — Una pagina rimasta secreta: — Una grande idea di apostolato che non venne in fiore? — Corrispondenza con un ortodosso di Monastir. — Elbasàn.

1. — Sguardo indietro: Il cammino che ha fatto il missionario dal 1888 al 1905. — *Sangui* pacificati. — Concubinati sciolti e ragazze salvate.

Giunti alla vetta dobbiamo voltarci indietro a riguardare il cammino che s'è fatto. Quel che salendo non ci appariva che in iscorcio o dentro i brevi limiti di una valle o all'angolo di una svolta, ora ci si deve presentare intero, in tutto il suo svolgimento naturale, nella vasta cornice dei cieli e della terra. Nei sette capitoli missionarî che son preceduti abbiam fatto sì dei quadri d'insieme, ma sempre particolari, e però gioverà, ricapitolando, vedere la successione cronologica dell'apostolato svolto dal P. Pasi, seguirne, ancora una volta, a volo d'uccello i passi.

Alcuni mesi prima che fosse inaugurata la missione il Padre visita la parrocchia di Alessio: spuntavano allora per Pasqua i fiori della primavera. La Madonna dell'Aprile e dell'Ottobre, la Madonna dell'Albania, madre di Consiglio e di Sapienza, adombrava col suo spirito sereno di bontà e di misericordia, il nascere della Missione e dava ali al grande suo missionario per volar subito in soccorso delle montagne che non si saziano mai di specchiarsi nel Drino, il fiume della maestà e della potenza illirica: Iballja, Mëzí, Dardha, Radogòsh sopra S. Giorgio, gem-

ma contaminata dall'apostasia. Erano i mesi che un vasto mare di nebbia copre le sponde del Drino, i mesi dei ghiacci e delle nevi. Di là ritorna a Scutari per rivolare ai suoi cari figli delle montagne durante la Quaresima, e rivede per ordine i villaggi di prima, e cammina lungo il Drino torbido e possente di acque, per Apripa dalle *sette chiese*, Poravi, Fira, Gralishti, Bugjoni in cui Dio seminò le più belle castagne, Apripa e Merturi i Gurit, Berisha. Scutari lo richiama con l'incanto delle sue grandi messi fulve per l'estate e l'Arcivescovo lo manda a Vuksanlèkaj di Traboina per le strade che sentono ancora lo scalpitio dei cavalli di Roma. L'autunno è di nuovo alle porte e riconduce con sè il Padre alla conca meravigliosa di Iballja, coronata dalle fronde che inaridiscono col giallo pallore della morte. Di là torna a Mëzí dal suo Prend Hajdari e dal catechista Doda, rivola sopra Iballja a Harapi, e oltre il Plaver a Fira, e per Brigje passa a Poravi e Miliskau e Mëziu e Dardha, e poi rifà le orme dello stesso sentiero e girando col suo compagno che non si stanca mai, il *Drino*, per rivedere Apripa e Meruri i Gurit, entra pei monti a Qyqeshi, risaluta Iballja e ridiscende alla città del piano.

Non è passato l'inverno e il Padre è di nuovo sulle ali della Missione. Porta un dono del Vescovo al *Kajmakàm* di Puka che gli prometterà molto, e non manterrà nulla, da buon turco; ma egli crede che la sua autorità l'accompagni nella lotta che lo aspetta con terribili forze a Iballja, Lëvosha, Sapàç, e Berisha. La quaresima che risorge anch'essa dallo squallore dell'inverno, lo conduce a fare *koniqe* che preparano alla festa per eccellenza, alla Pasqua di Resurrezione, nel villaggio della chiesa di Berisha, a Race e Milhuer oltre il torrente dalle acque pure, il Sapàç, a *Fusha e Thaçit* culla di questa grande famiglia dei monti, a Dùshkaj, a Shkvinë e Brèbulla e Papi, e Shopel e Knari e Majza e Vëllashi, e a tutti i villaggi che ci son già famigliari da Merturi i Gurit a Dardha, che lo rimanda per lo stesso sentiero a Fira. Non dimentica nè Bugjoni nè Gralishti prima che la primavera lo riconduca alla città del re Genzio.

Va a Nenshati a render conto della sua opera al Pastore, e tornando effonde un po' del suo spirito sui villaggi di Naraçi e

Hajmeli. Rifà subito dopo il piano dell'alta Zadrima e si reca a Vigu per le confessioni di Pasqua. Si direbbe che egli fu fatto da Dio per volare e però nel giugno egli è a Bajza; e il luglio, contro le abitudini dell'estate, gli fa riprendere le aspre vie dei monti di Puka: egli è più forte d'ogni timore e la sua comparsa nei villaggi di Iballja fino a Radogòsh e a *Apripa e Gurit* è come un raggio di sole che dissipa le ombre del male.

Nell'agosto di quel 1890 stende la sua ala a più gran volo; passando sopra la grande barriera delle Alpi albanesi e scendendo sugli altipiani di Prizrend e Scopia, si reca a visitare Mgr. Logoreci e la Madonna della Crnagora. Al ritorno è fermato a Gjakova e a Ipek dove passa e semina la pace e la purezza luminosa della fede, confermando i forti della Mirdita, rinvigorendo i deboli, spargendo lacrime sui sepolcri dell'apostasia a *Lugu i Baranit* e *Lugu i Leshanit* e *Lugu i Drinit*, e a Gllogjàn, Nepole, Zllokuçàn, Krushevo, Budisalcë, Dobridòl, Cerovìk, dove ha contemplato, con orrore, l'efferatezza del fanatismo turco.

E siamo all'aurora del 1891, e il Padre dalle sorgenti del Drino bianco è venuto alla pianura che alle sabbie del terribile fiume che la inonda, deve la sua fecondità; ma egli semina lo spirito, a Dajçi, a Nenshati, e Hajmeli sotto la bella Shita, a Giadri, Gramshi, Blinishti, e all'appressarsi della Quaresima è riportato dal volo potente della sua carità a Iballja che sembra attrarlo come una calamita, e rifà tutti i sentieri che conoscono quei monti a quelle valli e vi potrebbero raccontare tante cose, drammi e tragedie eroiche, se sapessero parlare, e egli dice le sue parole di fuoco a Lëvoshë, a Kokdoda e a Bugjoni e a tutti i villaggi che guardano eternamente Raja e Krasniqe e S. Giorgio d'oltre il Drino.

Il quarto anno della Missione gli dà un altro campo a dissodare a Reçi e Lohe di Scutari, a Kaça e Laçi di Sappa, a Kaçinari di Alessio, e dopo averlo ricondotto ai figli delle sue prime missioni, oggetto di amore più forte, perchè più bisognosi, in tutti i villaggi di Iballja e Dardha fino a Radogòsh, lo manda

a Veglia e a Manatija e al *Bregu i Matës* che si lamentano dell'abbandono in cui si credono lasciate. Anche la Mirdizia lo vuole ma non l'ottiene che nei primi mesi del 1892, la vera e propria Mirdizia delle bandiere di Spaçi, e Oroshi; le tempeste non gli permettono di raccogliere Kalivare ad ascoltare la sua voce che non parla se non di cielo, ma si rifà un poco a Vigu. Rivedrà la Mirdizia di Qafamalit e di Kalivare, in maggio, dopo la Quaresima che lo volle ancora per Berisha e Iballja e le loro contrade lungo i profondi avvolgimenti del *fiume bianco e nero*, sempre antico e sempre nuovo.

E sorge davanti a noi Pùlati, il nido delle aquile e degli avvoltoi, la rocca più formidabile della patria illirica rimasta non tanto nel sangue quanto nella lingua e negli usi di questo popolo. E ci sciorina avanti, come i gradini di una scala gigantesca, le varie tappe del missionario che va a lottare coi terribili genî del male annidati fra le rocce dolomitiche di quelle bellissime e formidabili montagne: Shakota, Suma, Dajca, Planti, Pogu, Xhani, Kasneci. Intanto si è varcata la curva dell'anno 1892-93 e si discende alle parrocchie di Dushi, Vjerdha, Shkjezi, pel gennaio. Pùlati ci richiama lungo gli anfratti del torrente Kiri per riassalire il Dukagjini per Prèkali, Kiri, Shoshi e Shala. In quelle battaglie dello spirito, la strategia e la potenza del missionario raggiunsero la vetta. Ritorna ai quartieri di Scutari nel maggio, ma ai primi di luglio l'infaticabile atleta è di nuovo in campo: attraversa Pulti, Shala, Shoshi e penetra nei labirinti del *Lumi i Shalës* per raggiungere Dushmani per le contrade di Malaxhí, Kajvallë, Kllogjen. E sembra miracolo che possa resistere a un lavoro così intenso nelle regioni più difficili e disagevoli, nelle parrocchie più vaste, nelle diocesi dove gli abusi e le passioni sono più formidabili. Poichè lo vediamo riaprire più profondo il solco della fede per la semenza delle buone opere nelle parrocchie di Prizrend, Ipek e Gjakova dall'agosto all'ottobre del 1893, e come se quel lavoro gli fosse servito di allenamento per più dure fatiche, da Gjakova per Bëtyqi e Krasniqe discende a Raja, splendida vedetta sul Drino, e di là tenta menare i suoi

colpi contro le legioni di demoni che posseggono le fortezze di Nìkaj, Cùrraj Eper, Mùlaj, Bëtosha, Sh'Njergji, Cehaja, Tètaj, Màrkaj, Koteci, Palçi, Salca, Toplana. Non vinse, ma non fu vinto; anzi mise lo scompiglio, prese accuratamene nota delle posizioni, gettò tutto in allarme, si fece formidabilmente temere, e poi si ritirò pacificamente a meditare la strategia di nuovi assalti, di colpi senza fine, che a poco a poco avrebbero finito per scuotere fin dalle fondamenta, lasciando a altri la gloria di sconquassare e di abbattere.

Furono certo gli anni classici delle sue missioni in cui lo vediamo volare come un'aquila per le grandi cime: col gennaio del 1894 egli comincia una campagna a fondo nell'Archidiocesi di Scopia: Gjakova coi suoi 64 villaggi tra i quali fa le sue tappe a Vogova, Mòglica, Smaçi, Bistagjìn, Kushavèc, e nella Rjieka a Palabàrdh, Gramaçeli, Dujàk, Novasela superiore; nella Dushkaja a Bec, Rakòc, Bardhanìc e Nepole che già appartiene a Ipek, e per questa parrocchia a Gllogjàn, Dugajeva, Pagragje, Cerovìk, Dobridòl, Klina, Krusheva, Radulòc, Potoçàn, Kramovìk.

Ritornato al centro, visita, pel Natale di quell'anno, Bushati. Segue un intervallo di sette mesi. La fatica è stata eccessiva, gli strapazzi fuor di misura e il Padre è stato colpito da una malattia che deve curare in Italia, la patria della luce e della bellezza.

Al ritorno egli è forte come prima, o almeno non dà alcun segno di indebolimento. L'età è ancora robusta, sebbene abbia già raggiunta la vetta degli anni, ma egli resiste ancora, anzi gli resta davanti una lunga via.

Con l'ottobre del 1895 egli affronta un'altra fortezza di prim'ordine nelle montagne dell'Archidiocesi di Durazzo, Rësheni, Proseku, Kameci, *Këthella e Eper, Selita e Madhe,* Shebja, Perlàtaj, e varcato il confine dell'anno, dopo una visita a *Bregu i Matës,* rientra nell'Archidiocesi per Delbënishti e commuove col turbine dello spirito Curbino e Shkùraj, e la valle della Hurdhaza selvaggia.

I Rappresentanti dell'Impero Turco a Scutari, a una cerimonia religiosa del Bajràm, ai "Tre alberi„ (*te fojletat e puntorvet*). 1. - Tahir Pàsha (nominato nel 1885). 2. - Bahri Pàsha (dell'esercito nominato nel 1887). 3. - Bedri bey, nominato Vali di Scutari nel 1909 dopo la Costituzione o *Hyrjèt*. 4. - Il Kadì di Scutari. 5. - Imàm Toborri. 6. - Il Comandante della Fortezza *(Kajmakami i kalàs)*. *(Fotografia storica)*. (Foto Marubbi).

Quell'anno 1896 fu l'anno delle tempeste, eppure fu pieno di lavoro e di sacrificio. Nell'aprile viene il turno di Beltoja, poi Bajza, Shkreli e Boga. L'Agosto dovrebbe dargli un poco di riposo, invece lo chiamano le parrocchie di Kallmeti, Merkinje, Manatija e Veglia sotto il cocuzzolo bianco della montagna. A settembre lo chiamano Rrjolli e la Cattedrale di Scutari per volontà del santo vecchio Guerini, e dove s'accorda la sua voce col rombo possente delle campane de l'alta torre, finchè attrae di nuovo il Padre delle prime missioni, la montagna di Puka che da troppo tempo era quasi lasciata in abbandono, e nel duro e forte inverno di quell'anno lo vediamo percorrere le parrocchie di confine all'Oriente: Fleti con Kryeziù; Bìcaj, e Blinishti di Kabashi con Qelza e tutti i suoi villaggi, infine Këqira e Dushi, e, oltre il Drino, Shllaku che era di Sappa ma non di Puka.

Intanto s'era levato un altro vento di tempesta quando il missionario salì verso Kastrati, Hoti, Traboina e Gruda in mezzo a fragorosi entusiasmi di popolo.

Poi, un'altra tregua. Le lotte dei mesi precedenti sembravano averlo infranto. Il Padre per due o tre settimane fra il giugno e il luglio, passa il mare, rivede l'Italia, ove riprende, altro Sansone, la sua potenza.

Poi l'autunno ritorna, e il missionario sa che quando cominciano a ingiallire e cadere le foglie è giunto il momento del lavoro e della fatica, proprio allora che tutto il resto si mette in letargo e in riposo, e il Padre sulle grandi ali dello spirito rivola alle parrocchie di Gjakova, di Prizrend e di Ipek percorrendo i villaggi che non finiscono mai: visita Scopia e ridiscende verso la capitale illirica, quando l'aprile ha già fatto risorgere la vita. È il tempo che viene da Venezia il Padre Provinciale che quest'anno è il santo P. Riccardo Friedl.

Gli ultimi di giugno e i primi di luglio il Padre è nuovamente in Italia, e non sappiamo il perchè, e quando ritorna trova Mgr. Agostino Barbullushi moribondo, tanto che appena può salutare il vecchio che fu uno degli iniziatori della missione, la quale a lui si professerà sempre unita con vincoli che non si spezzano.

L'agosto fu santificato dalle missioni di Blinishti, Dajçi e Naraçi, e il settembre accolse nel grembo delle pendici erte e rupestri di Pùlati la ricca semenza gettata dal Vescovo pastore di quelle montagne, e dal suo infaticabile operaio. Questa volta fu la riva destra del Drino che sentì l'eco della sua voce, da Dushmani a Bëtosha sul *Lumi i Merturit*, voce che risonò possente anche per le valli paurose di Shoshi per più di un mese prima che rinascesse la primavera del 1899.

Seguono otto mesi di piccole cose ma grandi cure. Dal 12 al 21 luglio egli rivede a Shoshi il P. Prefetto e a Xhani il Vescovo, ma l'autunno sarà tutto delle montagne di Puka: Milla, Iballja, Harapi, Lëvosha e a mano a mano da Berisha a Fira lungo il Drino, dalle acque che s'infrangono con rauco muggito, fra le rocce.

La Mirdizia vide per l'ultima volta il Padre nella quaresima del 1900, quando da Oroshi, discese lungo il Fandi minore per le Parrocchie di Spaçi, Blinishti, Nderfàndina, e da questa per Kaçinari percorse tutte le chiese di Dibrri eccetto Korthpula. Fu una lunga escursione piena di audacia e di travaglio; quando ripassava pel piano della Zadrima, questo era già infocato dai primi ardori dell'estate. Dopo due mesi per ordine del Pontefice di Roma egli era salito all'Archidiocesi di Scopia per annunziare la parola della concordia e della pace in mezzo alle cieche tempeste degli odî di parte. Non volevano ascoltare la sua voce, ma egli la fece sentire a Prizrend, a Crnagora, Scopia, Ferizović, Stubla e Binça prima di Gjakova. Ridiscendeva a Scutari, ma risaliva di nuovo col suo messaggio di pace a Ipek e ai suoi villaggi fin nella Prekorupa e di là alle campagne di Prizrend e di Zymbi. Quando ritornava sulle sue orme sentiva a traverso i boschi cominciati a rinverdire, gli uccelli che moltiplicavano il canto dell'aprile.

Fino all'ottobre, fuor della settimana di Kashnjeti nella seconda metà di giugno, il Padre si adoprò in casa o riposò a Zhubi coi figli della Chiesa.

L'ottobre diede il segnale della partenza per le montagne di Lurja e di Këthella; nè Lurja nè le sue contrade di Sùmaj

e Kreja, bellissimo paese, compresero la bellezza dello spirito, Nderkurtha fu quasi sorda; Selita con le sue fortezze di Lùfaj e di Kurbëneshi l'accolse diffidente e non lo volle ascoltare: il resto della Parrocchia infedele lo rigettava; la buona semenza fruttò solo a *Këthella e Eper*, a Shebja e a Perlàtaj. I paesi conservati a Cristo nel piano l'accolsero con entusiasmo e l'ascoltarono con fede nella quaresima del 1902: Miloti dopo il Bregmàtja, Zheja, Dervêndi, Thumana, Blâj, Mollkuqi, e passata Durazzo i villaggi sulla sponda del mare fino al Capo Rodoni.

Il 12 giugno sale a Shkreli con altri due missionarî; di là a Reçi e sotto la *Maja e Kunorës*, gira verso Rrjolli. Il 22 luglio parte per l'Italia; ritorna il 17 agosto, e il 21 vola a raggiungere i compagni al Vermòsh dal verde eterno dei pini coronanti la valle. Di là scende a Vukli e passa a Gruda. Dal 27 novembre al giorno della Madonna che non conobbe peccato, la Cattedrale sentì una seconda volta la voce del grande volatore. Anche Alessio con le sue Parrocchie di Kallmeti, Veglia, Kryezezi, Bulgri e loro contrade sentì passare per l'ultima volta il vento infuocato del suo spirito nella quaresima del 1904, come Bajza e *Katundi i Kastratit* l'accolsero per dargli l'addio in mezzo al verde rifiorito di quella primavera.

Dal 6 all'11 ottobre il Padre va a visitare i cattolici dei dintorni di Vraka evangelizzando i poveri dove un tempo fioriva la religione dei Padri di S. Benedetto, e pochi giorni dopo riprende il volo per le montagne di Pulti: Xhani, Kiri, Pogu, Mëgulla, Planti e Suma, lasciando alla quaresima dell'anno seguente 1904 Shala, e Merturi, nei villaggi fra Bëtosha e Màrkaj, e Mbriza.

Questi ultimi due anni 1905-906 saranno Sappa e Scutari che si contenderanno l'opera del Missionario che ha già raggiunto l'età di 58 anni, alla pienezza della maturità. Sappa che lo ebbe prima maestro e padre fu la preferita, poichè la consolò dal 22 ottobre al 17 dicembre del 1904; che se nel gennaio visitava Berdica e Trûshi, nei due mesi seguenti dopo aver versato gli ultimi suoi tesori di grazia su Baba, Giadri, e

Gramshi, prendeva la via di Komani trattenendosi a Karma e alla chiesa parrocchiale e per l'ultima volta salutava Fira e Iballja che parvero non apprezzare quell'ultimo ritorno.

Alle tre Parrocchie di Pùlaj, Mali Kòlaj con *Rana e Hjedhun* e di Pentari, si diede per un mese intero dal 20 febbraio al 20 marzo del 1906, ricongiungendo nello stesso punto il cerchio della missione che ivi avean cominciato a tracciare un figlio del Tirolo e un figlio di Scutari gloriosa, sempre al soffio della sua ispirazione e con la forza della sua grande anima. Così egli pure s'inchinava verso l'ultimo arco della vita, per raccogliersi e attendere la fine a cui son sottoposte quaggiù tutte le opere e tutte le potenze.

Bilancio di lavoro e somma di frutti eterni.

Questi due ultimi anni l'attività del P. Pasi fuor di casa fu certamente assai minore che nei primi anni eroici, e però anche la sua ultima missione che diede a Mazreku e a Shllaku, passa quasi senza un cenno particolare nel libro delle lettere che spirano ancora sul mondo l'alito della sua vita e il soffio della sua potenza. Il volatore discendendo allora per la rapida china degli anni, ne portava sulle ali, che parevano ancora possenti, di un organismo logoro e tormentato, 59.

Tale è il cammino su cui lasciò la sua traccia luminosa *Pater Deda*: è un volo infaticabile di vetta in vetta, una corsa audace per ghiacci, per nevi, a traverso le acque e i fanghi, in mezzo al furore degli elementi o sotto l'ardore delle canicole infuocate. Egli seminò senza mai riposare, da per tutto e fu smisurato il frutto della sua messe. Lasciando da parte ciò che è servizio comune o cura d'anime con l'amministrazione dei Sacramenti, e considerando in particolare solo l'istruzione diffusa per mezzo della predicazione e del catechismo, è qualche cosa di enorme. Si pensi all'affluenza del popolo e dei fanciulli, all'entusiasmo e all'avidità che mostravano di sapere le cose della fede, agli errori e pregiudizî spazzati via, alle pratiche religiose rimesse in fiore con la frequenza della chiesa, e ci si potrà formare un'idea approssimativa dell'efficacia della sua opera apo-

stolica. E passando agli odî e alle inimicizie, si noti che trovo notato aver egli sei volte pacificate tra loro delle contrade e fratellanze che altrimenti avrebbero cagionato danni e vendette incalcolabili; una volta pacificò l'intera tribù di Shkreli in preda a odî sanguinosi; di odî particolari è notato nelle lettere che ne tolse in varie occasioni per la somma di 265 distinti naturalmente da altre pacificazioni. Non sempre le note di cronaca indicano il numero esatto del perdono dei *sangui*; nove volte trovo che in differenti circostanze si ebbero molte pacificazioni e qualche volta che non cî rimase nessun *sangue* da pacificare; 16 volte è detto che ne furono pacificati alcuni o parecchi. Si sa che nelle montagne di Puka e di Pùlati fu messa la legge sui *sangui*. Dieci volte ottenne che si pacificasse il *sangue* dell'*amico*. Di *sangui* segnati numericamente di cui ottenne la pacificazione nelle varie missioni ho potuto formare una somma di 360 (1). Si dirà che le cifre, anche se non sono esagerate, non indicano la vera condizione delle cose, poichè quei *sangui* furono perdonati in un momento di esaltazione religiosa, e le vendette si rinnovarono. Ammetto che non tutti perseverarono, ma chi mancò alla parola giurata davanti al Crocifisso fu una rara eccezione. Nella massima parte dei casi gli odî e i *sangui* pacificati non si rinnovarono, se non in quanto forse s'aggiunse qualche nuovo imbroglio, o non si mantennero i patti. Invece è rimasta viva nel popolo la tradizione confermata da sacerdoti zelanti e serî che le pacificazioni ottenute da P. Deda rimasero generalmente inviolabili. Quasi lo stesso si può dire dei concubinati che sciolse con la potente virtù della sua parola, che secondo le cifre date da lui stesso dànno la somma di 173, senza contare i disordini di donne messi a posto, i matrimonî non santificati dal Sacramento, che egli benedisse, e le leggi messe contro il concubinato nella diocesi di Sappa e di Pùlati. Mise pure una legge contro il fidanzamento delle ragazze ai musulmani e impedì che sei già fidanzate passassero alla casa dello sposo non cristiano, ciò che è difficilissimo.

---

(1) Qui non si parla di quello che hanno ottenuto i suoi compagni, i PP. Sereggi e Genovizzi, soprattutto.

Egli pose un freno ai latrocinî, e si contano 9 ladri di professione, rinomati, che egli ricondusse al dovere. Naturalmente per impedire radicalmente il rinnovarsi di simili abusi, sarebbe stato necessario mutare le condizioni politiche e sociali, inducendo la Turchia o a ritirarsi dall'Albania o a governare a dovere; sarebbe stato necessario che un Governo forte con tattica e con misura rispettando certe autonomie e consuetudini, rinnovasse e riformasse, assicurando la giustizia, proteggendo le vite e la proprietà senza farsi complici di soprusi come avveniva troppo frequentemente; sarebbe stato necessario dare il pane al povero montanaro, aprendo la strada al lavoro e al progresso sotto la tutela di una legge forte ma savia inspirata sempre ad alti sensi umanitarî; sarebbe stato necessario stabilire di comune accordo nel Clero delle varie diocesi delle norme adattate a mantenere il fervore religioso concepito nelle missioni, e, organizzare sapientemente la difesa sociale ed economica del popolo, soprattutto delle montagne, contro una legislazione fatalmente manchevole e però tale che non poteva non riaprire in occasione di qualunque nuova crisi, la porta agli abusi.

Il Clero sotto la direzione di Vescovi zelanti e con l'aiuto dei missionarî di cui si servì sempre anche fuor del tempo regolare delle missioni ha fatto molto. Siamo lontani ora dai tempi in cui il parroco era fatto alla buona contentandosi degli elementi più necessarî dell'istruzione pastorale, tuttavia, causa un cumulo di circostanze politiche, sociali ed economiche, l'organizzazione necessaria anche solo per mantenere il bene delle missioni generalmente non c'è. E solo l'unione e convergenza di tutti gli sforzi, sotto la guida di una grande idea, e a traverso il sacrifizio di ciò che è personale, potrà salvare l'Albania cattolica, minacciata seriamente dai nuovi tempi.

Date le condizioni di ambiente in cui toccò lavorare al Padre Pasi, ambiente che non potè trasformare, l'effetto della sua opera fu meravigliosamente grande e efficace, e il bene, quantunque *molte volte non si sia socialmente mantenuto*, per causa

di terribili circostanze, fu semplicemente enorme. Le vite che egli ha risparmiate all'Albania sono un esercito. Immagino che qualcuno lo condannerà di fanatismo: se fanatismo è la predicazione della verità religiosa sulle basi di dogmi immutabili perchè non sono frutto dell'immaginazione o della filosofia umana, e di una morale che non ha mai potuto nè potrà mai essere elastica, accordo che il suo è fanatismo, ma di questo fanatismo noi cattolici non solo ci gloriamo ma dobbiamo gloriarci altrimenti cessiamo immediatamente di essere cattolici. Bisogna invece dire un'altra cosa: il bene e chi lo opera, appunto perchè è rettilineo e non guarda in faccia nessuno, ha avuto sempre degli avversari; il giusto da che mondo è mondo ha sempre sofferto tribolazione. È quanto stiamo per esaminare a traverso le pagine storiche della Missione del Padre Pasi.

2. — Le grandi lezioni della sofferenza: la malattia e la persecuzione.

È una delle massime fondamentali del Vangelo che la verità e il bene devono soffrire per giungere alla vittoria. È un elemento inseparabile di quel processo di purificazione e di trasformazione a cui sottopone l'uomo la luce e la virtù del Cristianesimo, e senza purificazione non c'è integrità e non c'è vita e non si raggiunge nessuna perfezione. La sofferenza, si noti bene, nel concetto cristiano, non è sinonimo di espiazione: c'è anche questo, e anzi è un aspetto profondo e inseparabile del dolore, ma è soprattutto una legge di vita e di perfezionamento di ogni essere e ogni attività. Non era possibile che una opera saturata di sacrifizio come quella del P. Pasi, ne fosse esente; non era possibile che non avesse dei contraccolpi dolorosi sul suo organismo e sulla sua vita, un'opera che sfidò sempre la lotta e le tempeste, e si levò poderosamente forte e risoluta contro una falange di passioni, contro un esercito di pregiudizî, contro una turba di demonî. Vediamolo.

Il Padre come aveva un carattere energico e decisivo aveva pure un organismo adamantino. Se non che il frequente pas-

saggio fra opposte condizioni atmosferiche, e lo strapazzo che non aveva nè regola nè misura, soprattutto l'umidità e la pioggie patite senza poterci mettere il più delle volte un riparo o applicare un rimedio, lo lesero profondamente e gli causarono una sciatica dolorosissima. Ciò dovette avvenire durante le missioni della quaresima del 1894 nell'Archidiocesi di Scopia. Egli infatti ci avverte nella sua relazione di quell'anno che tornando da Scopia rinunciò a visitare la Madonna di Crnagora fra l'altro perchè « un dolore da quasi due mesi mi tormentava una gamba ». Sappiamo pure dal diario di casa che si era inutilmente adoperato già a Scopia di far cessare quel dolore. A Scutari fece una prima cura di bagni sulfurei nella seconda metà di maggio che però rimase senza frutto. Finalmente i Superiori l'obbligarono a cercare un rimedio efficace in Italia, e egli partiva da Scutari l'otto luglio di quello stesso anno. Non trovo notato dove precisamente si recasse e quali cure adoperasse. Le memorie di quell'anno ricordano che con licenza dei Superiori egli fu a Roma per qualche tempo ospite dei Padri della Civiltà Cattolica. Quanto alla sciatica i dottori non erano d'accordo. Alcuni negavano che si trattasse di quel male e applicavano rimedî che non ci avean nulla che fare; altri ammettevano che fosse sciatica, ma i loro rimedî non erano efficaci. Furon tre mesi di cure inutili, ma furono tutt'altro che un perditempo. Poichè durante il suo soggiorno a Roma, egli potè parlare a voce con S. E. il Card. Lodòchowski Prefetto di Propaganda, fargli un quadro esatto della Missione Volante, e domandare che fosse stabilita sopra una sicura base economica per far fronte alle spese e ai bisogni del vivere. In quella stessa occasione il Cardinale stabilì che la casa centrale fosse a Scutari nel vecchio Episcopio, ordinando nello stesso tempo che si erigesse un ospizio a Prizrend per il caso che i Padri dovessero lavorare in quella Archidiocesi.

Allora ottenne pure per mezzo del Cardinal Prefetto una udienza privata da S. S. Leone XIII (1). Il S. Padre mostrò di interessarsi molto e con vivo piacere delle cose dell'Albania e

(1) Vi fu accompagnato da S. E. il Card. Mazzella S. I. il 9 Ottobre.

delle condizioni della Missione e domandò al Padre se volesse qualche cosa per la Missione. Egli si limitò a domandare due grandi Crocifissi e una campana per qualche parrocchia, poichè gli Albanesi alla campana ci tengono molto. Il regalo del Papa fu poi destinato a Dardha, come un monito solenne e un richiamo alla fede di quella campana che aveva loro donato il S. Padre. Invece di una ne furono regalate due che accompagnarono i due Crocifissi in Albania. Alla Civiltà Cattolica era allora rettore il P. Alessandro Gallerani, e fu certo estrema delicatezza di quel celebre Collegio di scrittori, che per un mese fu data gratuitamente ospitalità al P. Missionario e gli furon prodigate le migliori cure per una piaga che gli si era esacerbata durante il viaggio e che lo costrinse a letto per tre lunghe settimane.

Egli ritornava a Scutari insieme con la sua sciatica pel 18 ottobre. Quell'inverno non rimaneva perduto, ma se i dolori dovevano continuare egli poteva dirsi liquidato come missionario volante. Accudì ai ministeri della città e della chiesa dei Padri, fece qualche missione nei dintorni, se non che nel gennaio del 1895 stava molto male. Bisognava a ogni modo riprovare, per liberarsi dal male, e a questo scopo non c'era che recarsi a Cassano d'Adda diventata celebre stazione sanitaria per una donna che sapeva curare la terribile malattia. Essa aveva avuto quel segreto, se noi stiamo a quanto ci racconta il P. Pasi, da un Missionario con cui s'era trovata per caso in barca sull'Adda. E quel secreto rimase chiuso come un mistero o come un tesoro che trasmise di nipote in nipote. Le due nipoti guarirono il Padre con un impiastro che gli applicarono sotto il calcagno, impiastro fatto con certe erbe che esse sole conoscevano. La cura durava dalle tre alle quattro settimane, e il Padre fu libero dal suo male in 22 giorni. Le due buone donne non vollero nulla dal Missionario, dichiarando che bastavano le preghiere che egli avrebbe detto per loro. Chi dà riceve; e il Padre che era uso dare senza misura, riceveva poichè così vuole la Provvidenza che pesa ogni cosa sulle sue bilancie eterne. Nel Sett. del 1895 accusava dolori alla gamba sinistra, e con febbre, ma poi non se ne sa più nulla.

La malattia passò, rimase la *persecuzione*. Quando parlo di persecuzione non intendo qualunque genere di opposizione o contrasto, com'erano le arti più o meno raffinate di quei montanari per cui la Missione era una spina negli occhi e si traducevano il più delle volte in fantastiche dicerie o in rifiutare quella ospitalità che fu sempre sacra; questo non è persecuzione. La persecuzione è un contrasto sì, ma contrasto ben organizzato; è come una guerra mossa da chi ha in mano i mezzi, da chi è una potenza che dovrebbe sostenere il diritto. Allora è una forza brutale che vuol vincere e abbattere unicamente perchè vede messi in giuoco i suoi interessi o minacciato il castello delle sue ambizioni; e nella storia delle società umane, soprattutto se religiose, è stata sovente la così detta ' ragion di Stato ' o politica che, contrariamente alla missione divina e storica del potere, invece di proteggere vuol asservire o abbattere.

In tali circostanze si mostra quel che valga e quel che sia un uomo che rappresenta una potenza e un principio, principio che non è distinto dalla potenza. In simili circostanze, un uomo che non incarna un principio o un'idea facilmente indietreggia, vacilla dopo i primi colpi, ricorre a sotterfugi e compromessi, o quel ch'è peggio si lascia corrompere. Invece l'uomo che vive la sua idea, e ha la coscienza del suo diritto superiore, che è perfettamente convinto di camminare nella verità, è certo prudente, finchè è possibile cerca un accordo, un'armonia pratica che salvi la sua idea e la società, ma non si piega a compromessi pericolosi, non teme la minaccia, non bada a interessi, non si lascia abbagliare dall'oro: *frangar, non flectar*. Il Cattolicismo fin dalle prime origini s'è trovato in contrasto con le autorità politiche. Una potenza che sfugge a ogni limite, che è soggetta a una legislazione tutta sua propria, che non è circoscritta da interessi nazionali ma si muove e si sviluppa nella universalità, una potenza che di natura sua è ultra-nazionale e sopraterrena, è in naturale antagonismo coi fini monchi e limitati della politica, e però i potenti del mondo guardano sempre con occhio di gelosia e di sospetto codesta forza che sfugge naturalmente al loro controllo, che non si piega a esser loro leva

o strumento, che non può esser loro soggetta nel suo essere e nelle sue azioni in quanto servono al suo scopo distinto. Quindi nasce la persecuzione che non è se non un cieco e folle accanimento contro una potenza che sfugge per la sua stessa natura ed è inafferrabile come la verità e il bene. E però noi vediamo che il Cristianesimo è perseguitato fin dai primi Cesari, e non ha cessato d'esserlo ai nostri tempi che nuovi Neroni sotto il nome di Calles o di Lenin mandano al supplizio i perseguitati, poichè non sanno trovar altro mezzo di difendersi contro la sua potenza che credono pericolosa, se non mandando alla morte gli inermi suoi soldati e non s'accorgono che son proprio essi i vinti e i moribondi !

In tali frangenti, ripeto, si rivela l'uomo superiore, degno del suo principio e della sua società. Egli non si oppone con la forza che non ha, nè si lascia andare a insolenze contro l'oppressore, ma continua sorretto dalla tranquilla e incrollabile potenza della giustizia e della verità per la sua via. Così fece il P. Pasi davanti alla persecuzione che mosse a lui e alla sua opera il Governo turco. Rappresentiamo le fasi di questa lotta e di questa persecuzione.

Bisogna far prima di tutto un'osservazione. In oriente il Clero essendosi volontariamente asservito all'autorità politica, poichè si volle togliere alla suprema autorità spirituale di Roma, nella storia diventò per istituto e per legge strumento dello Stato. Non si può negare che, a parte il Fanar corrotto e corrompitore, che alla brutale potenza turca vendette tutta la scaltrezza greca e la perfidia bizantina, il Clero delle nazioni balcaniche, il serbo soprattutto, rese grandissimi servigi alla causa della patria oppressa dall'Ottomano. Basta percorrere la storia della Serbia e dell'eroico Montenegro per convincersene. La conseguenza fu che si è sempre considerato il Clero in Oriente come una delle prime forze politiche in mano dello Stato. Questo è nella tradizione e nell'opinione pubblica. E indubitato che anche nel Clero cattolico delle varie nazioni europee e non europee ci sono state delle correnti politiche e c'è sempre stato chi passando ogni limite s'è fatto servo di

una missione che non era la sua. Bisogna sempre notare però che questo non solo non è nella disciplina della Chiesa ma non è neppure nella pratica generale, non è nell'ordine speculativo delle idee, nè pratico dei fatti. Il missionario cattolico principalmente si è sempre mostrato superiore a qualunque partito politico, non è mai stato strumento di nessuno, quantunque con la sua cultura, con la sua lingua e col suo carattere è sempre il migliore rappresentante del popolo o della nazione da cui è uscito e prepara naturalmente la via alla sua penetrazione culturale. L'Albania è una parte vivissima di questo Oriente, dove la politica e le propagande hanno fatto i giochi più disparati, e l'intrigo fu sempre la legge del potere. Per questo il Governo turco soprattutto non ha mai potuto persuadersi che i missionarî stranieri potessero svolgere un'azione puramente religiosa, tanto più che li vedevano protetti dalla Francia e dall'Austria. Con tutto ciò non cominciò da questo capo la persecuzione. I montanari con le loro idee fantastiche avevan fatto correre la diceria che i Padri fossero agenti chi dell'Austria, chi dell'Italia, per preparare il terreno a un'occupazione delle loro terre e alla leva militare; il Governo, almeno da principio, non fece sua quest'accusa. E anzi sembra che la guerra cominciasse dagli impiegati subalterni come per esempio i *kajmakàm*, prima di diventare una cosa ufficiale dichiarata dal *Valì*. Essi compresero che la Missione Volante con la pacificazione dei *sangui* toglieva loro una sorgente di lucro e questo bastò per scatenare la persecuzione. Il mezzo termine era che i missionarî si usurpavano un ufficio che era di diritto del Governo.

Le prime avvisaglie di questa guerra si ebbero nell'aprile del 1895 mentre i Missionarî (non c'era il P. Pasi) lavoravano nella Mirdizia. Era allora governatore di Scutari Osmàn Naurì. Questi mandò per iscritto un ordine al *Kajmakàm* della Mirdizia che era il Capitano Marka Gjoni, di far troncare immediatamente le missioni dei Padri Gesuiti rimandandoli a Scutari. Il capitano ricevuto quell'ordine si recò da Mons. Abate Primo Dochi per farlo eseguire, ma Monsignore seppe farlo sospendere

scrivendo intanto al *Valì* di Scutari perchè lo revocasse e informando dell'accaduto l'Imp. R. Console A. U. e il Superiore della Missione. Da alcune espressioni si vede che Mgr. Abate non aveva saputo conservare il suo sangue freddo: « Quest'incidente — egli scrive — m'ha gettato nella più profonda melanconia e perplessità ». Nella lettera però che scriveva al Governatore scolpava interamente i Padri, e spiegava debitamente l'affare della pacificazione dei *sangui* che non era cosa nuova, suggerendo anzi che l'opera altamente umanitaria e benefica dei Padri doveva essere sostenuta e incoraggiata dal Governo. Le Missioni non s'interruppero, anzi i Missionarî si fermarono più del consueto. Il Padre Pasi appena ricevuta la lettera di Mgr. Abate ne scriveva al Console A. U. esponendo i fatti e giustificando l'opera dei Missionarî, e domandando che si ritirasse l'accusa fondata sopra un falso supposto e non si togliesse quella libertà di culto che era accordata dal Gran Sultano in forza dei trattati con le Potenze europee. Faceva appello alla protezione dell'Impero Austriaco sul culto cattolico. In una lettera poi di risposta a Mgr. Abate in data undici aprile il Padre stima che Mgre ha operato prudentemente non rimandando i Padri missionarî e anzi d'accordo col Console pensa che i passi necessarî li deva fare egli stesso col Valì poichè egli ha il *firmano* per la sua diocesi, è riconosciuto dall'autorità civile e ha il diritto di protestare contro un atto lesivo della libertà religiosa e contrario alle leggi internazionali. Anzi ha pure il diritto non solo di protestare ma anche di resistere non piegandosi a ordini contrarî a un diritto superiore, non cedendo se non alla violenza. Intanto si scriverebbe all'Ambasciata Austriaca di Costantinopoli e al Ministero di Vienna. Non abbia riguardo ai Padri poichè questi sono disposti a essere imprigionati e molestati in qualsiasi modo. Intanto tenga a bada quanto può con lettere il *Valì*.

Secondo una comunicazione confidenziale del Console al Padre Pasi, il *Valì* aveva risposto a Mgr. Dochi ripetendo il capo d'accusa che i Padri si fossero arrogato un ufficio che era di pura appartenenza del Governo. L'Ambasciata Austriaca di Costanti-

nopoli telegrafava che il Gran Vizìr avendo preso informazioni, era in grado di assicurare che le Autorità della Mirdizia non avevano impedito l'esercizio del culto nelle chiese, ma che siccome i giri dei Padri pei villaggi non s'erano mai fatti fino allora, il *Kajmakàm* li aveva impediti; però si sarebbe data piena libertà a detti ecclesiastici di esercitare il culto nei luoghi deputati. C'era del vero e del falso, ma la mira del Governo si vedeva essere d'impedire che i Padri facessero le missioni fuori delle chiese. Naturalmente il Padre Pasi non si mostrò soddisfatto di quella risposta e ne avvisò per lettera il Console, poichè le restrizioni imposte tendevano a distruggere in parte l'opera e frustrare lo scopo della Missione Volante. Pur troppo non era del tutto inesatto che le autorità cattoliche mirditesi al soldo del Governo ci avessero mano in quel brutto affare, poichè si vedevano mancare una fonte di non piccolo guadagno. Infatti delle sei borse (600 lire) che paga l'uccisore in occasione della pacificazione, cinque parti son date alla famiglia dell'ucciso, e la sesta è divisa fra il Governatore e i suoi impiegati. Da ciò si comprende lo zelo spiegato dal *Kajmakàm* perchè fossero eseguiti gli ordini del *Valì*. E probabilmente Mgr. Abate ebbe più grattacapi dai suoi amici vicini che dal lontano Governatore. A stento infatti riuscì a impedire che gli ordini del Governo fossero immediatamente eseguiti. Se il *Kajmakàm* avesse voluto sostenere i diritti cattolici, si sarebbe infischiato degli ordini di Scutari. Tutte queste cose il Padre le faceva conoscere al M. R. P. Generale Ludovico Martìn con lettera del 4 maggio, e al Cardinale di Propaganda S. E. Ledòchowski lo stesso giorno.

Sembra che il *Valì* si fosse accorto che s'era spinto un po' troppo in là, e infatti non insistette perchè i Missionarî fossero rimandati a Scutari.

Più forte e più incivile fu la persecuzione mossa ai Padri dal successore di Osmàn Naurì Pasha nel febbraio dell'anno seguente. I Missionarî, divisi in due gruppi avevano lasciato Scutari per discendere nella diocesi di Alessio; a Kakarriqi si divisero: il P. Superiore col P. Bonetti e il Fratello catechista dovevano proseguire verso il Bregmatja, mentre il P. Sereggi

con Marco avrebbero lavorato a Kakarriqi stessa e poi ad Alessio all'Ospizio dei PP. Minori Osservanti. Furono missioni trionfali, di quelle che sapevan dare col fascino irresistibile della loro parola il P. Deda e il P. Angelo, e che traevano dalla fede delle masse atti di un eroismo impareggiabile. Basti notare che a Kakarriqi furon pacificati tutti i *sangui*, ad Alessio pure, e ce n'eran stati cento; al Bregmatja 2000 persone avean preso parte alla missione, senza contare i 400 fanciulli del catechismo, e circa 200 persone si erano prostrate davanti al Crocifisso per dargli il bacio del perdono, chi per *sangui*, chi per altre ingiurie o offese. Questo dovette sollevare un gran rumore e ferire gli orecchi del Governo tanto più che non era passato un anno ancora dalle macchinazioni fatte in Mirdizia contro la Missione. Finita la missione del Bregmatja il P. Bonetti ritornò ad Alessio per aiutare il P. Sereggi mentre il P. Pasi col Fratello passato il Matja entravano nell'Archidiocesi di Durazzo. Il 22 febbraio, era un sabato, il settimo giorno di quella missione si presenta un messo (era il *qatìb* o scrivano) del *Kajmakàm* di Alessio domandando ai Padri con quale autorità pacificassero i *sangui* e facessero cose contro il *Daulèt* o Governo. I Padri risposero che quel che essi facevano lo facevano in chiesa, e in cose di Governo non s'impicciavano; la pacificazione essere una delle leggi fondamentali della religione cristiana, e che i cristiani non possono adempiere altri doveri religiosi senza prima perdonare qualunque offesa. La missione finiva il lunedì dopo senza incidenti. I Padri impedirono prudentemente le solite dimostrazioni dei montanari come le salve di schioppettate ecc. ecc., e quando stavano proprio per partire, il P. Bonetti per Scutari, il P. Sereggi per Kallmeti, capita l'*ysbàsh* del *Kajmakàm* col *qatìb* del sabato precedente ordinando in nome del loro superiore d'uscire dai confini del suo kajmakanato se nò li avrebbe fatti arrestare dai suoi *zaptii*. Risposero che non se ne prendessero pensiero poichè erano appunto in via per andarsene. Il P. Angelo però non doveva ricominciare senza un ordine da Scutari. Il Rettore del Collegio Pontificio ne informò il Console, il quale approvò la

prudenza dei Padri, e suggeriva che il P. Superiore quasi a modo di appendice a quanto era avvenuto l'anno prima ne facesse rimostranza al *Valì*, rimostranza che egli avrebbe appoggiata tanto più che il suo Governo vedeva di buon occhio la Missione Volante. La protesta contro i soprusi degli ufficiali subalterni doveva essere inviata per mezzo del Console. Il P. Pasi da Curbino in data 1° marzo scriveva una lettera al Console esponendo le cose e giustificando la missione, e protestando che un *Kajmakàm* violi il diritto della libertà di culto in nome del *Valì* senza presentare nessun documento. Era allora Governatore e Comandante della piazza di Scutari S. E. Abdullàh Pasha. La lettera al Console era mandata a Mgr. Guerini perchè ne prendesse cognizione e poi la consegnasse. Il popolo ascriveva quelle mosse arbitrarie dell'autorità a uno stato d'animo generale dei turchi i quali dai trionfi della religione cattolica si sentivano molto umiliati tanto da non osare alzar la testa a vedere le funzioni che si facevano durante la visita dei Missionarî. Anzi si diceva che i musulmani di un certo paese avendo sentito le orazioni che i fanciulli imparavano dai missionarî eran corsi furibondi dal loro *hoxhà* dicendogli che la sua fede non valeva nulla; se n'andasse pure altrove e non rimanesse lì a mangiare il pane a tradimento. Così scriveva il P. Sereggi, che si era ritirato a Dajçi di Zadrima per aspettar ordini. Il P. Superiore gli faceva sapere che ritornasse a Scutari.

Abdullàh Pasha non tardò a farsi vivo inviando il 3 marzo una nota alla Curia Arcivescovile di Scutari accusando i Gesuiti che viaggiassero senza averne prima informato il Governo per diversi villaggi radunando una moltitudine di gente per pacificare i *sangui*, ciò che competeva unicamente al potere governativo, e non si poteva permettere a nessun'altra corporazione.

Un'altra accusa comincia a far capolino: i Gesuiti sostituiscono certi discorsi politici alle prediche. Non potendo il Governo rimanere indifferente di fronte a simili fatti, domanda schiarimenti e avverte l'Arcivescovo dell'obbligo d'intervenire con la sua autorità. E seguitava a vantare che

« Il Governo imperiale protegge ogni categoria di sudditi di S. M. da trasgressioni ed ingiustizie, mette in opera tutto l'occorrente per assicurare ai medesimi la tranquillità, il benessere e la prosperità. Esso ritiene importantissimo di perseguire chiunque trasgredisce le leggi, e considera per il suo dovere di esercitare la giustizia. Spargendo così i raggi della giustizia non ha mai cessato un momento di prendere le misure necessarie e di fare efficaci raccomandazioni per impedire l'odioso e dannoso costume di — prendere il sangue — il quale come segno d'ignoranza trovasi fra la popolazione; però in uno stadio ove può quasi dirsi che in paragone del passato non sussiste quasi più ».

Guai se la storia dovesse fondarsi su tali documenti! E poi continuava:

« Se i Sacerdoti predicassero nelle chiese contro le perniciose conseguenze di questo costume e contro altre cattive azioni come per esempio contro gli omicidî, i ferimenti, i furti, ecc. che secondo ogni Religione ed ogni legge sono proibite e condannate per ragioni intellettuali ed umanitarie o se si celebrano le cerimonie rituali come di legge, con piena libertà nulla vi si oppone ed al contrario le loro ammonizioni spirituali ed umanitarie verranno considerate con benevolenza ».

Se invece questo pei Sacerdoti non è che un pretesto per usurpare i diritti del Governo e far della politica ciò non potersi mai permettere. Domanda che l'Arcivescovo mandi nuove e categoriche ammonizioni a chi « sarà d'uopo ed in generale ai Padri Gesuiti ». Bisogna ammettere che il brav'uomo non ci capiva nulla di quel che fosse ministero sacerdotale a volte inculcando quel che precisamente i Padri facevano, a volte condannando ciò di usurpazione e di abuso politico.

Il P. Bonetti con lettera in data 9 marzo invitava il Padre Pasi a tornare a Scutari dove la sua presenza era necessaria avendo intimato il *Valì* per mezzo del Dragomanno all'Arcivescovo che richiamasse i Padri da Kakarriqi e da Alessio e informasse l'Arcivescovo di Durazzo dei suoi ordini. Si vede che non sapeva dove precisamente si trovassero quei così terribili Padri Gesuiti, e vedendo che le sue intimazioni non approdavano (così pareva a lui) mandò un'altra nota. L'Arcivescovo non aveva mancato di rispondere alla prima giustificando i Padri e dimostrando

che l'azione religiosa anche nel ricondurre la pace e predicare il perdono non si opponeva in nulla a quello che faceva il Governo *in foro civili*. Dichiarava poi essere una pura calunnia che i Padri in luogo di prediche o istruzioni religiose facessero dall'altare della politica. Mgre aveva ricevuta la nota del 3 marzo solo il sette, e la risposta che abbiamo accennato, fu del dodici marzo. Il Governatore osava ancora gettare una sfida alla storia con una nuova nota che inviò all'Arcivescovo in data 22 marzo, nella quale dopo aver assicurato « che sotto gli auspizi di S. M. il Sultano le diverse nazioni in ogni parte dell'Impero godono da secoli protezione nell'esercizio dei loro servizî divini », ripeteva che i Missionarî passavano i limiti loro assegnati dalla loro missione religiosa con la pacificazione dei *sangui*, atto puramente temporale e che però dovevano astenersene, come dovevano astenersi dai discorsi politici. Afferma che le informazioni avute eran tutt'altro che calunnie poichè

« si basano sopra rapporti e constatazioni degl'impiegati ufficiali delle autorità, che hanno il dovere di riferire a questo Governo provinciale le loro osservazioni e constatazioni d'ogni genere. Non è ammissibile che le autorità ecclesiastiche chiamino calunniatori gl'impiegati dello Stato. Sono profondamente persuaso che V. Ecc. Ill.ma e Rev.ma stessa vorrà ammettere che al contrario essi (gl'impiegati) potrebbero piuttosto chiedere soddisfazione ».

A ogni modo ringrazia S. Ecc. che in qualche modo parzialmente confessi la reità dei Padri ammettendo che qualche volta è avvenuto che i sacerdoti hanno esercitata la pacificazione dei *sangui*.

Il *Valì* si fondava sopra equivoci formidabili, e Mgr. Guerini si affrettò a dissiparli con una lettera del 10 aprile in cui smentiva nel modo più categorico che egli avesse ammessa anche solo parzialmente la verità dei rapporti che erano stati mandati al Governo sul conto dei Padri.

Intanto il P. Pasi era tornato a Scutari verso la metà del mese di marzo, e di là inviava una lettera a Mgr. Bianchi per

avvertirlo che la Missione Volante era veramente oggetto di persecuzione. Ciò non essere cattivo segno perchè Gesù Cristo avrebbe volto tutto a bene. A ogni modo disponeva che per allora anche nell'Archidiocesi di Durazzo cessassero le missioni per dare *locum irae;* i catechisti già stanchi e però bisognosi di riposo tornassero a Scutari, il P. Sereggi non uscisse dall'Archidiocesi ma andasse ad aiutare Mgr. Lalpèpaj per la Pasqua, e ciò apparire una buona ragione perchè non si continuasse a Laçi. Mandava copia della nota di Abdullàh Pasha a Mgr. Guerini e suggeriva essere opportuno che gli Ordinarî avendo il *firmano* del Sultano per l'esercizio del culto protestassero. Tutte queste cose faceva sapere anche al P. Provinciale con lettera 16 marzo dove accennava che il P. Bonetti stava per partire per Oroshi poichè « Mgr. Abate desidera aver occasione di entrar in battaglia per noi, e a noi conviene ». La ritirata del P. Pasi era una ritirata di prudenza, con l'animo di riprendere quanto prima, e non per paura di nessuno. Egli stesso poi scriveva una lunga protesta al *Valì* il 5 aprile, come in risposta alle due note inviate dal *Pashà* a Mgr. Guerini.

Dopo aver rilevato quanto sarebbe concesso ai Missionarî dal Governo nell'esercizio del loro ministero, e i diversi capi d'accusa di cui furon fatti bersaglio, afferma che i Padri si eran attenuti precisamente alle norme indicate dal Governatore. E passa a confutare le accuse.

« E quanto alla politica, tutti i Padri Gesuiti hanno regola severissima di non entrare in cose politiche. Nei molti anni che i Gesuiti sono a Scutari, sotto gli occhi delle autorità governative, mai si trovò che in questo abbiano mancato, nemmeno all'occasione di guerre o rivolgimenti politici. Ora per la prima volta si dà loro questa prima accusa affatto improbabile per chi voglia riflettere che essendo essi forestieri, mandati in Albania non da un Governo, nè per fine politico, ma dall'Autorità Ecclesiastica a uno scopo puramente religioso, opererebbero contro il proprio interesse, e si renderebbero rei presso i loro Superiori, se si immischiassero in cose aliene dal loro stato e creassero imbarazzi colle autorità governative.

Si dice che tennero discorsi politici. Ebbene se ne dia almeno l'argomento, o se ne riferisca qualche frase; si dica in che

luogo furon tenuti. Si tratta d'un'accusa gravissima, fatta a una classe intera di persone; non basta affermare, conviene darne le prove.

Quanto alla pacificazione dei sangui, è vero che nelle prediche dei Padri si perdonarono molti odî e vendette, ma è falso che i Padri vadano attorno allo scopo di pacificare i sangui ed usurpino un diritto dell'autorità civile.

I perdoni di cui si tratta non sono che un effetto della predicazione contro il furto, l'omicidio, la vendetta, argomenti suggeriti e raccomandati da V. E. stessa nelle sue citate Note.

Quando il predicatore arriva col suo discorso a persuadere che l'omicidio e la vendetta privata sono azioni condannate da Dio e dalla ragione può avvenire che qualcheduno degli uditori, che prima voleva uccidere il suo nemico, dichiari di non volerlo più uccidere e gli fa dire che gli perdona. In simili casi dovrà il predicatore impedire questo perdono? O si potrà dire che lasciando perdonare egli usurpa i diritti dell'autorità civile? Simili perdoni si sono dati spesso in Albania in occasione di feste religiose o tempi sacri dietro preghiera di qualche sacerdote o di qualche amico; nè l'autorità civile se ne chiamò mai offesa. Ebbene i sangui che si sono perdonati nelle prediche dei Padri, furono perdonati così e non altrimenti. Non ci fu violenza, non mezzi coercitivi. E ciò è si vero, che non ostanti le prediche dei Padri alcuni hanno perdonato i loro odî ed altri non vollero perdonare.

Nè in questi perdoni, dove l'unico movente è la religione, si può dire che l'Autorità Ecclesiastica leda i diritti dell'autorià civile; perchè l'Autorità ecclesiastica non si occupa dei colpevoli, cioè degli uccisori, come fa la civile, nè li vuol sottrarre alla giustizia, che anzi desidera sieno puniti a norma delle leggi, ma cerca solo di togliere l'odio dal cuore dei parenti dell'ucciso e con ciò impedire nuove uccisioni ».

Quanto poi alla singolare pretesa che le accuse fatte dagli impiegati, accuse che son vere calunnie, non possano esser tali appunto perchè fatte dagl'impiegati egli vuole un'inchiesta esatta, e domanda giustizia.

Non ci poteva essere in poche parole un'apologia più serena e più oggettiva dei Padri e una confutazione più chiara e più perentoria.

Il *Valì* tuttavia mostrò di non avere abbastanza cervello per comprendere un così semplice ragionamento, e inviò a Monsi-

gnor Guerini in data 20 maggio una terza nota in cui dopo aver riassunto il tenore della lettera di Mgre del 10 aprile, ribadiva con la massima franchezza quel che aveva già detto nelle altre sue note, e quel che è stupefacente arrivò a fare il seguente elogio dei suoi impiegati:

« Gli impiegati del Governo sono tutti indistintamente uno più onesto dell'altro e se io mettessi a perscrutare ancora le informazioni da essi date, sarebbe lo stesso che io volessi mettere in dubbio la loro veracità. Per cui senza ammettere altra proposta di ulteriori verifiche e ricerche vi prego di dire definitivamente a coloro che spetta, per loro norma di non immischiare in seguito colle cose della religione le attinenze del Governo mentre raccomando loro definitivamente di desistere dalla loro astuzia ».

Tutto il dibattito non aveva portato che alla conclusione di restare come al punto di partenza e anzi peggio ancora. Per buona fortuna appena scritta quella nota, S. E. Abdullàh Pasha era trasferito a Candia. Non tutto però era ancora finito, quantunque qualche giorno prima fosse arrivato a Scutari certo *Joannes* Abdullàh cristiano armeno in qualità di *Moavìn* (assistente del Governatore pei cristiani) secondo i trattati che s'eran fatti con le Potenze. Giungeva pure il nuovo *Pashà*. I Padri partirono per le parrocchie di Kastrati, e questo irritò, come la venuta dell'armeno, i musulmani di Scutari; le pacificazioni di Shkreli, la restituzione delle armi rapite ai Mirditi, le carovane dei montanari che passando per la strada e pel *bazár* sotto gli occhi dei turchi cantavano le canzoni e le preghiere che avevano imparate dai missionarî, eran nuove legna al fuoco. A Scutari non si parlava che dei Gesuiti, del loro scacciamento, dei cannoni e dei fucili che avevano, poichè s'era detto che erano andati nelle montagne con l'Arcivescovo per sollevare i montanari in favore dell'Austria. Oltre a questo i malevoli non facevano che sparlare e mettere tutto in cattiva luce. Non so se a Scutari fosse giunta ancora la bella notizia della formidabile potenza e ricchezza dei Gesuiti padroni con le loro migliaia di navi mercantili, del commercio di mezzo mondo. Il nuovo Governatore mandò uomini a prendere informazioni nelle montagne dove si

trovavano i Padri, e le ebbe buone; interrogati i Capi di Kastrati e di Shkreli, anch'essi deposero in loro favore. Tuttavia era grande il fermento, e dopo tornato da Shkreli il P. Pasi pensò bene di fare una visita confidenziale al *Valì* il 27 giugno insieme col P. Rovelli, Rettore del Collegio, e lesse un *pro-memoria* ricapitolando quel ch'era avvenuto e mostrandosi pronto e chiarire qualunque malinteso. Il *Valì* lodò l'istruzione, e che s'impedissero le uccisioni, ma osservò che non conveniva entrare in particolari che toccano al Governo e che sarebbe stato bene che i Missionarî prima di uscire pei loro ministeri, lo facessero sapere e domandassero licenza al Governatore perchè questi in caso di bisogno sapesse dove stavano, e potesse rispondere a chi facesse delle osservazioni. I Padri risposero che su tal punto bisognava trattare coi Vescovi i quali chiamavano volta per volta i Missionarî. Intanto si pedinava anche l'Arcivescovo per vedere se veramente fosse andato nelle montagne per le cresime o per fini politici.

Durante le battaglie diplomatiche di Scutari per salvare la Missione, erano avvenuti altri incidenti al P. Sereggi che entrano nel quadro della persecuzione. Egli era partito da Scutari per recarsi in persona dal P. Superiore che da Skùraj doveva discendere a Miloti. S'incontrarono precisamente dove il Matja esce nella pianura e fu una sorpresa pel P. Pasi; le lettere che gli portava descrivevano lo stato delle cose in tal modo che il Padre si decise di lasciare che continuasse la missione il Padre Sereggi, e egli si mise in viaggio per dov'era chiamato.

La missione di Miloti cominciava il 30 marzo 1896. Quand'ecco arrivare un *milazìm* (1) da Kruja con l'espresso ordine del Governatore che i Gesuiti si astenessero dal pacificare i *sangui;* questo spettare unicamente al Governo. Non si dimentichi quel che abbiamo osservato parlando della missione interrotta del P. Pasi che aveva avuto le spie mandate da Kruja sulle sue piste. Il Padre osservò che nessuno era costretto a perdonare;

---

(1) Tenente dell'esercito turco.

ciò essere effetto spontaneo dell'insegnamento cristiano a cui uno si sottomette per propria convinzione, liberamente, e chi non lo fa, peggio per lui; a ogni modo nè la sua libertà nè il diritto di nessuno è violato. E allora il *milazìm*: « Se così è, fate pure liberamente le vostre funzioni; nessuno vel proibisce ». E si levò un musulmano di Miloti a difendere anche lui il missionario contro il Governo: « Voi non sapete come stieno le questioni dei *sangui* in questo nostro villaggio; e perchè dunque venirci a disturbare? Io altamente mi meraviglio di quelli che hanno accusato i benefattori (così il turco chiamava... i Gesuiti); io sono e sarò mallevadore dei Missionarî e di quanto essi faranno io sarò responsabile presso il Governo ». E così la missione non ebbe nessuna noia nè a Miloti nè a Laçi. L'incidente più grosso avvenne al ponte del Drino a Bahçallèk. Il Padre aveva avuto ordine dal Superiore di ritornare a Scutari interrompendo le missioni.

« Così adunque — racconta il P. Sereggi — partii da Delbeniscti e il mercoledì, passato il ponte del Drino che è sotto la fortezza di Scutari, io entrava tranquillamente in città, quand'ecco mi si presenta un gendarme doganale e mi chiede il passaporto.

— Che passaporto? — diss'io; non vengo io già dall'estero o per via di mare, ma da Delbeniscti, che si trova verso Korbino.

— Dove sta questo Delbeniscti? ripigliò il gendarme.

— Nell'Arcidiocesi di Durazzo.

— Di Durazzo? va bene. Ma voi come vi chiamate?

— Angelo Sereggi.

— E chi siete voi? che fate?

— Sono Sacerdote e Gesuita, nativo di Scutari.

— Ah! Gesuita? e quando siete andato a Delbeniscti?

— Da circa venti giorni.

— Ma nel partire che via avete tenuta?

— Sono passato proprio per questo ponte e ciò di giorno; e nessuno m'ha chiesto il passaporto, e non si suol domandare a chi viaggia nell'interno dell'Albania ».

E allora il gendarme gli significò che aveva avuto ordine di condurlo in gendarmeria. Questa era nel centro del *bazàr*,

e l'ufficiale di polizia, sentito che era un Gesuita lo fece entrare in una camera e lo sottopose a un altro interrogatorio che prese in iscritto, insistendo specialmente sulle interrogazioni: perchè fosse andato a Delbënishti, perchè l'Arcivescovo ce l'avesse mandato; che cosa avesse fatto in quelle parti; se Delbënishti fosse lo stesso che Blinishti; se fosse stato in altri paesi; se fosse Gesuita e se i Gesuiti fossero del partito dell'Austria. Finito il curioso interrogatorio l'ufficiale disse che era ordine di condurlo dal *Pashà*. Tuttavia non fu presentato al *Pashà* ma a un suo luogotenente che lo fece sedere e ripigliò da capo la filza delle interrogazioni. Poi con l'interrogatorio scritto quell'impiegato si ritirò per portarlo al Governatore mentre lo scrivano dell'ufficio dichiarava:

« Proprio senza un motivo al mondo v'hanno arrestato; non richiediamo il passaporto nè anche da chi viene dal Montenegro, quanto meno adunque da chi viene da Durazzo »;

ed incolpava di tal sopruso l'ufficiale di polizia.

Intanto era giunta la notizia ai Padri che corsero a informarne il Console protettore del culto. Questi fu subito dal *Pashà* il quale naturalmente s'affrettò a mandar libero il missionario, e il luogotenente diceva che tutto era accaduto per puro sbaglio, non lasciando di avvertire che se fosse richiamato in Serraglio (Prefettura) dovesse senz'altro comparire.

Un'altra esplosione di odio contro la Missione avvenne il 18 aprile del 1898 quando il Padre, reduce da Prizrend, entrava a Scutari. La cosa è abbastanza drammatica e insieme istruttiva, e mette conto che se ne dia un cenno. Eran le 9 e mezzo circa antimer. quando il P. Pasi passava il ponte del Drino per entrare in città. Le guardie domandarono il passaporto, e lo diede; scaricarono il cavallo e visitaron tutto per vedere se ci fosse qualcosa di contravvenzione: non c'era nulla. Vollero visitarlo nella persona: mostrò che non aveva nè armi, nè libri; vollero gli scritti e le lettere: protestò, invocando la protezione del Consolato austro-ungarico. Per sottrarsi dall'ingiusta vessazione offrì una mancia al Capo: questi l'accettò, ma lo tradì, poichè si fece

consegnare le carte come per sottrarle alla vista degli altri e farne un pacchetto e poi restituirglielo dichiarando che non si era trovato nulla, e invece lo tenne lui e con due soldati lo accompagnò al *Serraglio*. Il padre richiese che il pacco non fosse aperto prima che la cosa fosse a piena conoscenza del Console, e il pacco fu sigillato. Il *Valì* disse che il pacco sarebbe stato aperto alla presenza del Console. Il Console Ippen allora era assente e aveva lasciato in suo luogo il Vice-console sig. Géza de Radavàry. Questi si recò dal *Valì* e andò poi a riferire al Padre di aver combinato che il pacco si aprisse per esaminare se ci fossero cose contro il Governo Ottomano. Il Padre disse subito che ciò non si poteva permettere poichè, quantunque egli non ci avesse nulla di compromettente, pure ci aveva le sue lettere di ufficio, riguardanti affari personali di carattere confidenziale e non poter permettere che altri ne prendesse coonoscenza. Di fatto in una lettera che scrisse di quei giorni al P. Generale Lodovico Martìn egli indicava la natura di quegli scritti che riguardavano i progetti dell'Ospizio di Prizrend, la corrispondenza coi suoi Padri Missionarî, più un biglietto *pro-memoria* di un colloquio avuto col sig. Pisko, Console di Scopia sulle condizioni del luogo, di carattere confidenziale. Il Vice-console a stento potè indurre il Padre a sottomettere quegli scritti a una revisione che sarebbe stata, diceva lui, una pura formalità, e che era l'unico modo di sbrigare presto quell'affare così sgradevole. Di fatto quando alcuni impiegati del Governo davanti al dragomanno del Consolato austriaco, sig. Giuseppe Sereggi, si misero a farne l'esame, procedeva tutt'altro che superficialmente, così che il Padre fu costretto a protestare e far chiudere e sigillar tutto appellando a Costantinopoli. Intanto così lui come il Vice-console si diedero subito d'attorno a far sapere la cosa all'Ambasciata di Costantinopoli e a quella presso la S. Sede. Il Padre Generale s'incaricò di sollecitare l'Ambasciatore austriaco presso la S. Sede affinchè il Ministero di Vienna facesse pressione sul Governo di Costantinopoli perchè il pacchetto sigillato del Padre Pasi inviato alle autorità centrali non fosse aperto ma rimandato al suo padrone. Intanto si rivolse a Dio e alla Vergine sua Madre la Madonna del Buon Consiglio facendo qualche pro-

messa speciale, e infatti il 6 maggio il P. Generale telegrafava che l'affare era messo al sicuro, e il pacco ritornò intatto nelle sue mani.

Non è fuor di luogo avvertire che erano allora i famosi anni delle riforme ancor più famose che si volevano introdurre in Macedonia e nella Turchia d'Europa: vere commedie!

Bisogna notare con quale sentimento di umiltà accusi sè medesimo d'imprudenza in quel fatto in una lettera al P. Provinciale Riccardo Friedl (29 aprile 1898). Ecco le sue parole:

« Non può credere quanto dispiacere abbia provato per questo fatto; tanto più che fu per colpa mia, non avendo preveduto ciò che potea accadermi, e prese le precauzioni necessarie ».

E con sentimenti ancor più umili ne scriveva lo stesso giorno al P. Generale Lod. Martin.

Veramente è difficile trovare qual colpa ci potesse essere nel non aver preveduto, poichè la colpa vien sempre in seguito alla conoscenza più o meno esatta di quello che si potrebbe e dovrebbe fare e non si fa. Nel caso presente non c'è proprio nulla che faccia supporre un'ignoranza colpevole nel P. Pasi.

Del resto da una nota di Mgr. Guerini si rileva che anche in quell'anno nel mese di febbraio il Governatore di Scutari aveva fatto obbiezioni contro i Missionarî che nella Zadrima s'erano recati a pacificare i *sangui* che competono solo al Governo. Erano sempre gli stessi sofismi politici.

Anche fuor d'Albania era giunto un soffio di vento ostile ai Padri Gesuiti, e ne fa fede un brano d'articolo che trovo estratto dal N. 5, An. II, in data 15 marzo 1898, del periodico « La Nazione Albanese », in cui se ne sballavano veramente delle grosse e si vede che qualcuno dall'Albania, firmato *Spez* l'aveva inviato ai redattori di quel periodico i quali non credettero che fosse contro la loro dignità stampar cose simili che peccano fra l'altro d'inverosimiglianza. Infatti vi si dice:

« Colle tasse settimanali imposte ai Congregati (i Gesuiti) raccolsero 17 mila napoleoni in moneta oltre i campi, vigne, prati, botteghe, ecc. lasciate loro dai moribondi. Parecchi di essi forse per certi scandali dovettero fuggir di notte (*sic!*). E

lo sa Mgr. Guerini che ultimamente ebbe l'ordine dal Pascià di richiamare parecchi Gesuiti Missionari dalla Sadrima, colà recatisi col pretesto di prediche. Fan viaggi per ragioni politiche piuttostochè religiose; più che Missionarî Apostolici sono terribili emissari dell'Austria (*davvero?!*). Da sei anni hanno istituita un'altra Corporazione detta delle Missioni del S. Cuore per far la Propaganda dell'Austria nelle montagne. Essi misero la Croce di Riolhi. Fan far novene e raccolgono limosine, denari, oggetti, bestiame, ecc. 1000 napoleoni in poco tempo. La Società di Beneficenza (*forse il Circolo di S. Giuseppe?*) per far limosina con quel d'altri e comparir essi, ecc.

Si reclami dal Sultano la cacciata dei Gesuiti. Fuori i Gesuiti! sia il grido unanime degli Schipetari tutti Cristiani e Maomettani. La maledizione di Dio e degli uomini piombi sul loro capo ».

Questo documento *scritto nel dormiveglia dopo aver fatto sogni molto agitati alla Don Rodrigo*, non ha bisogno di confutazione per chi ha letto sui documenti vivi di questa storia i fatti veri della Missione Volante.

Così come avviene sempre in simili casi che la potenza è al servizio dell'interesse e dell'intrigo, in tutte codeste scene e documenti s'era mescolato il comico al tragico; tragico per modo di dire perchè la Turchia aveva conservato solo le formole dell'autorità, della giustizia e del potere, quando tutto era ormai vuoto in quell'immensa carcassa governativa. La bufera aveva suscitato terribili rumori, ma eran tutti stati rombi e tuoni di fuochi artificiali.

3. — Una pagina rimasta secreta: Una grande idea di apostolato che non venne a fioritura. — Corrispondenza con un ortodosso di Monastìr. — La chiesa *in erba* di Elbasàn.

In margine alla vita di un uomo restano sempre delle idee che si sono spente. Non si è spenta l'energia che produce quella proiezione esploratrice di regioni lontane, ma quella tendenza quell'intenzione, s'è arrestata, non ha avuto più scopo, e l'energia si è ritirata nei suoi centri per applicarsi ad altro giovandosi forse anche di quell'esperimento. Anche nella vita del P. Pasi apparisce in qualche modo una di quelle attività sperdute, marginali, rimaste allo stato di desiderio e di tendenza, di tentativo

iniziale. E bisogna anche dire che è rimasta, in fondo, una pagina secreta nella sua vita. Noi ne sappiamo qualcosa indirettamente da una corrispondenza che egli ha accuratamente conservata di un alunno del Collegio S. Francesco Saverio, Giovanni Ciulli, nativo, come sembra, di Trnovo, e di nazione valacco. Siccome le lettere del Padre non eran d'ufficio, non ce n'ha conservata copia, e però tutto quel che possiamo congetturare della sostanza di quei progetti rimasti per aria, lo deduciamo dalle lettere che venivano da Monastìr e son rimaste in un cartone d'archivio. A ogni modo da esse si vede che il P. Pasi per un certo tempo pensò a un Oriente che gli era vicino e lontano a un tempo; vicino perchè Monastìr e la Macedonia malagevoli a raggiungere, allora soprattutto, non son lontane dal Nord dell'Albania di cui Monastìr era un *Vilajèt*, lontano per le differenze etniche e religiose. Quella corrispondenza ebbe le radici nell'educazione del giovane Ciulli in Collegio quando v'era professore e vice-rettore il P. Pasi; si svolse nel periodo di anni 1883-88, nel quinquennio che precedette la Missione Volante; finì quando i primi esperimenti missionarî erano in piena evoluzione. Quando il P. Raffaele Musati ne studiava l'idea e ne dava il disegno, il P. Pasi pensava alla possibilità di una grande opera di apostolato in mezzo all'Oriente balcanico, alla confluenza più turbinosa delle razze e delle religioni. Più tardi l'Oriente ortodosso gli si affacciò ancora una volta con un'aurora di cattolicismo che spuntò a Elbasàn dieci anni più tardi. È necessario che noi consideriamo anche questo aspetto sebbene incompiuto dell'operosità apostolica del P. Pasi, poichè non solo è una manifestazione del suo animo e parte della sua vita, ma perchè getta una bella luce su certe virtù e atteggiamenti del suo animo. Avvertiamo qui pure, come tra parentesi, che di fronte ai Musulmani d'Albania egli non pare abbia fatto mai nessun progetto; dalle sue parole, dai giudizî che pronunziò, è lecito congetturare che egli avesse ferma idea che non c'era nulla da fare, almeno nelle circostanze particolari in cui si trovava allora questo popolo di tre religioni. Del resto è vero an-

che oggi: *senza un'assoluta trasformazione sociale e culturale, l'Albania musulmana non ritorna al Cristianesimo.*

Dalla corrispondenza del Ciulli si rileva che quel giovane ortodosso il quale era entrato a far parte degli alunni del Collegio Saveriano probabilmente perchè suo padre aveva messo su bottega di sartoria a Scutari, s'era affezionato in modo particolare al suo maestro e educatore. Tutte le sue lettere spirano un affetto nobile e forte, una gratitudine a tutta prova, una confidenza che portava quel giovane a una sincerità e apertura di animo meravigliose. Vi è sempre il massimo rispetto come verso una persona di principî integerrimi, di condotta ideale che li incarnava. Sotto questo aspetto sono la testimonianza più bella delle virtù educative del P. Pasi. Anzi una volta troviamo associato anche il nome del figlio del *Pashà* di Monastìr stesso il quale era stato educato in Collegio che manda i suoi saluti al suo educatore. Passiamo rapidamente a traverso codeste lettere che sono anche veri documenti storici.

Monastir 29-17 Settembre 1883.

Monastìr è prevalentemente di Rumeni o Valacchi (1), discendenti dai coloni latini, ma di religione greca. I preti greci cercano attirarli a sè, e soppiantarne le scuole mantenute dal Governo rumeno, e ebbero per questo fine dei milioni dalla Grecia. Son riusciti a conquistare dei Grecomani, ma i Valacchi non tarderanno ad accorgersene. Un certo numero di questi vorrebbero unirsi a Roma, se non che in tal caso ci sarebbe naturalmente a temere che il Governo rumeno tolga la sua protezione e sospenda i suoi aiuti. I più vorrebbero unirsi al Patriarca bulgaro e così la romperebbero col Patriarcato di Costantinopoli, purchè il bulgaro lasci loro lingua e liturgia rumena. Quanto al Cattolicismo, esso visibilmente è in progresso; è un gran movimento religioso. Il Ciulli vorrebbe seguire il con-

(1) Il Sig. Kolë Kraja mi osserva che vi eran molti bulgari, e le scuole erano greche le più. Qui noto che il Ciulli nell'apporre doppia data a parecchie sue lettere, segue i due Calendarî greco e gregoriano.

siglio del P. Pasi di farsi cattolico, ma è sempre preoccupato della causa nazionale dei Valacchi, e poi è secolare e vive in mezzo ai greci: aspetta tempi più opportuni. Prega il Padre a correggerlo, aiutarlo, avvertirlo in tutto. Mostra gran riconoscenza per l'educazione avuta e si protesta di voler sempre tradurne in pratica gl'insegnamenti.

Si noti come la preoccupazione nazionale è più forte della preoccupazione religiosa nel Ciulli e in quelli che cercano la unione con Roma: primeggia l'idea della patria.

Bitòlia (*Monastìr*) Novembre 1883.

Da questa lettera si vede che il P. Pasi aveva insistito perchè il Ciulli si dichiarasse cattolico, dal momento che vedeva esser questa la vera religione. Ma il giovane, fatto professore di matematica e di religione, dice di non poterlo fare subito, essendo troppo occupato. Domanda libri apologetici, spiegazioni della morale evangelica, libri di prediche perchè possa egli pure istruire i suoi scolari. Per ora non può risolversi a praticare neppure occultamente il cattolicismo. Ha ottenuto un posto a Monastir pel Sig. Nicolò Kraja e l'aspetta a braccia aperte. Si adoprerà a fare altrettanto pel Sig. Mattia Logoreci.

Monastir 6 Dicembre 1883.

Ha ricevuto i libri per mezzo del Sig. Kraja che è giunto e che egli ha ricevuto in famiglia e tiene in conto di fratello. Cercherà di ottenere un posto pel Sig. Logoreci. Il Superiore dei PP. Lazzaristi francesi che risiedono a Monastir domanda un Sègneri per imparare a predicare in italiano.

Monastir 23 Febbraio 1884.

Chiede scusa pel ritardo della lettera. La sua coscienza si trova messa fra due fuochi essendo obbligato a prender parte a tutte le funzioni ortodosse che la coscienza non approva.

A Monastir si parla di una conversione dei Valacchi al Cattolicismo in massa. In quanto riconoscerebbero il primato del Papa, pur mantenendo dogmi (*sic*) e usi ortodossi. C'è pure il motivo politico di abbattere la potenza e influenza del Patriarcato greco di Costantinopoli tutto dato alla causa greco-ellenica, nemico dichiarato della causa valacca.

(Monastir 3 Aprile 1884).

La lettera del P. Pasi in data undici aprile gli ha fatto grande impressione, così che non sa darsi pace. Si recò dal Padre Lazzarista con cui suole confidarsi, e accese ancor più il suo animo. Non ha fatto ancora nessun atto pubblico contro la sua coscienza, e spera di poter perseverare in questo suo atteggiamento. Il P. Superiore dei Lazzaristi lo ringrazia del Quaresimale del P. Segneri.

« Le rimando il ritratto di Gaspare Sadrima insieme co' miei ringraziamenti ma unito ad esso voglio inviarle anche la mia fotografia. Sia questa come un segno dell'imperitura mia riconoscenza verso gli antichi miei superiori ed un pegno dell'amore che serbo mai sempre per essi ».

Bitòlia 27 Giugno 1884.

Ha ricevuto due libri che riguardano gli errori dei Protestanti e lo ringrazia. Gli comunica poi che un certo Apostolo Margariti Superiore Generale dell'Istituto dove egli insegna si occupa molto della questione religiosa del popolo valacco di Macedonia, « e per emanciparlo dall'influenza satrapica dei Greci, egli vuole prima renderlo indipendente in religione, per trarlo dal giogo del Patriarca di Costantinopoli e per raccomandarlo alla protezione del Papa. « Ma come far passare un popolo intero da una religione all'altra? L'Ispettore generale Sig. Margariti pensa che l'unico mezzo sarebbe di indurre lo stesso basso popolo a domandar l'alta protezione spirituale del Papa facendolo indignare contro l'autorità religiosa della Chiesa

Greca. Ecco, Reverendo Padre, come un personaggio solo può essere causa della felicità di un intero popolo, assicurandogli un futuro fiorente; e questo personaggio è il nostro Superiore ». Mostrava poi praticamente come avrebbero fatto per mettere il Clero Greco in mala vista davanti al popolo valacco. In un villaggio chiamato Hrupishte si voleva erigere una chiesa valacca. L'autorità turca aveva dato il permesso, e s'attendeva solo il *firmano* com'era da sperarsi dalle buone informazioni mandate dal *Kajmakàm* del luogo. Il Clero Greco si rifiuterebbe senza dubbio perchè aveva proibizione dal Patriarca, e allora sarebbe scoppiata l'indignazione del popolo, domandando la protezione del Papa.

Nota. — Qui ancora una volta non si tratta di convinzioni, ma di antagonismi e di motivi fondamentalmente politici. L'Oriente in tutte le questioni è troppo enigmatico e pericoloso. Peccato che non si possiedono le risposte del P. Pasi a simili progetti. Però le lettere seguenti gettano qualche raggio di luce indirettamente.

Monastir 2 Settembre 1884.

Dal tenore di questa lettera si vede che il P. Pasi desiderava fare un viaggio a Monastìr. Il Ciulli ha deciso di farsi prete celibe di rito valacco-unito. Vi è stato indotto da un P. Lazzarista. Solo avrebbe bisogno di mezzi per studiare: intende recarsi a Roma e domandarne al Papa. I Padri Lazzaristi vorrebbero fondare a Bitòlia un Seminario per la formazione di preti valacchi, se non che i professori vorrebbero che tutto fosse nelle mani dei Gesuiti perchè più attivi. I Lazzaristi secondo essi sarebbero un po' flemmatici. Finora, per es., non hanno studiato ancora la lingua valacca, mentre i Gesuiti italiani di Scutari avevano imparato presto l'albanese, eppure gli Albanesi non sono di razza latina mentre i Valacchi lo sono. E però vengano i Gesuiti in Macedonia e si occupino dei Valacchi. Il Ciulli però trattandosi di una questione delicata domanda il parere del Padre Pasi. Ci vede moralmente una difficoltà nel fatto che i Padri Lazzaristi vi sono a Monastìr.

Gli invia una Grammatica albanese in caratteri greci del dialetto tosco che il Padre desiderava per imparare quel dialetto. Domanda una Grammatica del P. Jungg e i *Vakinat* del Babbi.

Nota. — Si consideri bene l'elogio che fa il Ciulli dello zelo che avevano i Padri Gesuiti per imparare l'Albanese, e in particolare si vede come il P. Pasi s'interessava anche del dialetto tosco. Ciò risulta meglio anche da altre lettere.

Monastir 21 Agosto 1884.

Da questa lettera si rileva che il P. Pasi intendeva veramente andare a Monastir, e che aveva, secondo che lo giudica il Ciulli, un « ottimo progetto ». Inoltre avrà occasione di conoscere meglio quel che sia la Turchia, e l'idioma tosco-albanese, e si formerà un'idea più esatta del popolo albanese. Fu comunicato il progetto del Padre Pasi al Superiore dei PP. Lazzaristi, il quale offre al P. Gesuita la sua casa molto comoda e l'attende con molto piacere. Avrà occasione di conoscere un albanese protestante che fa studi speciali sopra la sua lingua di cui è appassionato e vorrebbe stampare una Grammatica del tutto originale. Il Sig. Kraja è partito per Korça, distante due giornate da Monastìr, insieme con un P. Lazzarista, a spese di questo.

Nota. — Il protestante albanese appassionato della sua lingua è un certo Kýrias, come seppi dal Sig. Kolë Kraja. Di questa famiglia che fece molto per la nazione albanese c'è ancora nei pressi di Tirana all'Istituto che da essa ha preso il nome di ' Istituto Kýrias ' la signorina Paraskevì che continua l'opera del suo avo.

Monastir 16-4 Ottobre 1884.

Non può ancora effettuare la sua idea di partire per Roma. E però prega il P. Pasi di non parlarne con Monsignore.

Nota. — Si vede che il P. Pasi aveva speranze, e voleva che il Ciulli si decidesse quanto prima; egli stesso doveva avere in animo di fare dei passi più o meno ufficiali, poichè si fa parola di un Vescovo: l'Arcivescovo di Scutari?

Bitòlia 30 Ottobre 1884.

Esprime una gioia sincera e profonda avendo sentito che il P. Pasi fu nominato Rettore. Scrive poi alcune notizie sull'opera dei PP. Lazzaristi a Monastir. Si trovano in quella città da più di venti anni e vi tengono una scuola in lingua francese dove gli scolari pagano 30 piastre al mese: allora erano venti di numero. Hanno una cappella dove si radunano le 10 famiglie cattoliche armene (*sic*) del luogo. Predicano raramente; una diecina di volte all'anno in italiano, lingua poco conosciuta dai Lazzaristi stessi e dal pubblico (*sic*). La loro missione si limita solo alla città. Nella Macedonia non ci sono che essi che tengono casa a Monastìr e a Salonicco. Han convertito dei preti valacchi e bulgari i quali riconoscono la supremazia del Papa ma conservano il loro rito.

Lo scopo principale per cui i Valacchi vorrebbero i Gesuiti sarebbe di affievolire il Clero Greco di Costantinopoli loro acerrimo nemico. Un tale antagonismo dovrebbe aprire la porta al Cattolicismo. I Lazzaristi non si sono insinuati nel popolo valacco, e il Ciulli pensa che sono inoperosi. Egli perciò insiste vhe vengano i Gesuiti che sarebbero un valido aiuto della nazione valacca e della religione. Se i Protestanti stessi han potuto farvi dei seguaci come non ne farebbero i Gesuiti? Non lascino perire un popolo come i Valacchi in cui circola sangue romano.

Nota. — È una disgrazia che non si possiede la risposta del P. Pasi a questa lettera. Evidentemente i giudizî che fa il Ciulli sui PP. Lazzaristi si devon prendere come ispirati dal fatto che essi trascurassero la nazione valacca, e però le lettere che seguiranno non mostreranno molta simpatia per quei Padri dei quali non è certo a credere che fossero tanto inoperosi dal momento che erano pure riusciti a far qualche conversione in mezzo al clero ortodosso. Si vede che il Ciulli comincia a lasciarsi intorbidare le idee dalle sue preoccupazioni politiche; vorrebbe i Gesuiti perchè ha osservato a Scutari quel che avevano comin-

ciato a fare per lo sviluppo della cultura albanese, mentre vede che a Monastir i PP. Lazzaristi non si occupano della sua lingua valacca. Probabilmente non lo potevano fare, o conoscendo meglio l'ambiente non volevano compromettersi in un'avventura politica pericolosa dietro l'etichetta della lingua. Non possiamo certo ammettere come degni di fede gli apprezzamenti del giovane e ardente professore valacco. Egli inoltre si contraddirà più tardi riguardo alle famiglie cattoliche che qui appariscono come armene, più in là invece sono per la maggior parte italiane.

Monastir 13 Novembre 1884.

Da questa lettera si rileva che il Padre Pasi trovandosi di fronte a una situazione che non era punto chiara, per la mescolanza dell'elemento politico col religioso, l'aveva consigliato a trattare direttamente con Roma d'accordo col Superiore Apostolo Margariti.

Il Ciulli qui si congratula dell'istituzione dell'Oratorio che serve certo a tener lontana la gioventù dalla corruzione. Gli manda un pacco di libri albanesi. Domanda il libro del Babbi per una persona che ci tiene molto alla nazionalità albanese e vorrebbe sapere se tra i libri dei Padri ci sia il Budi e il Bogdani.

Sincero ed amato figlio
GIOV. CIULLI

Bitòlia li 11 Dicembre 1884.

Il Signor Margariti non è tornato ancora. Si capisce che il P. Pasi avrebbe suggerito che il Margariti mandasse a Roma a trattarvi con la S. Sede il Ciulli stesso. Questi fa sapere al Padre Pasi che può adoperare con comodo il libro di poesie che tante volte domandato, aveva finalmente potuto inviargli, poichè il padrone del libro « è stato preso qual schiavo dai ladri albanesi o meglio dagli assassini ». Egli è un ministro prote-

stante anglicano appassionato albanese (*sic*). Gli assalitori l'han condotto fra i monti e chiedono pel suo riscatto 50.000 piastre; la sua società si rifiuta di darle, e egli non ne ha.

Il P. Pasi gli aveva chiesto di copiare in caratteri latini un tratto del C. I. del Genesi tradotto in albanese tosco, se non che il libro è da quel ministro protestante; cercherà qualche altra copia e gliela manderà.

Compiange la morte di D. Angelo (*sic*) Babbi autore della Storia Sacra.

Nota. — È certo cosa degna di osservazione come la traduzione di un libro religioso nell'albanese del Nord avesse suscitato il desiderio di lettori toschi.

Monastìr 7 Febbraio 1885.

Ultimamente gli Albanesi di Bukarest hanno fondato una società patriottica per istruire il popolo nella lingua materna. Si dice che dispongono di grandi mezzi. Il Ciulli augura loro successo. Sono arrivati dei giornali in cui gli Albanesi han pubblicato delle poesie di poco o niun valore. « Peccato — osserva — che una sì bella ed antica lingua rimanga oscura e quasi morta ».

L'Ispettore Generale non gli ha data nessuna risposta decisa e favorevole ma disse di attendere un altro tempo più propizio.

Son fandonie quel che scrivono specialmente certi giornali russi su Gesuiti francesi che sarebbero andati da quelle parti.

Nota — Si vede subito l'atteggiamento temporeggiatore del Sig. Margariti. Egli oscilla a seconda che spira il vento della politica e l'interesse del momento. Con ciò mostra che la questione religiosa per lui è secondaria.

Bitòlia 14-2 Maggio 1885.

Ha ricevuta la lettera del P. Pasi del 7 aprile proprio il giorno che il *tatár* si recava a Scutari. Giunse il 30, nè si comprende un tal ritardo dal momento che il *tatár* non ne mette che 5 per Scutari.

Si mostra offeso dal modo con cui scrive contro il solito il Padre trattandolo del *lei* come una persona con cui non si ha confidenza e ammonendolo di « operare prudentemente » mentre egli non sa quali imprudenze abbia commesse, forse d'aver trattato coll'Ispettore di quell'affare importante (?).

Egli però si protesta d'averlo fatto pel bene: allora perchè non dirglielo il Padre francamente? Si mostra pronto a sacrificarsi pel Padre e a far quanto gli aggrada, purchè gli restituisca la confidenza di prima.

A Monastìr si trova già da qualche settimana come viceconsole austriaco il Sig. Antonio Szommer il quale lo informò che durante le vacanze sarebbe andato là il P. Superiore dei PP. Francescani di Scutari allo scopo di visitare quei luoghi e fondarvi una Missione. Il Vescovo di Durazzo anche lui ci avrebbe delle pretese. Invece il P. Richou Superiore dei Lazzaristi gli ha detto che le pretese dell'Arcivescovo erano state messe a posto, e che l'inviato pontificio di Costantinopoli avea detto non esserci altro capo fuor di lui per quella Missione.

Ha avuto tra mano un piccolo dizionario greco-valacco-albanese: mancano le prime 16 pagine. Solo in appendice vi è un abbecedario della lingua slava del 1770, stessa carta e formato e fine uguali. Ora l'abbecedario è stampato a Venezia; è probabile dunque che anche il Dizionarietto vi fosse stato stampato. Una buona idea sui Valacchi l'avrebbe dal libro: « Études historiques sur les Valaques du Pinde. Extrait du Courier d'Orient, Constantinople. - 1881 ». Doveva esserne autore il Padre Lazzarista Favérial.

Bitòlia 2 Aprile 1885.

Si lamenta che il Padre non gli scriva da tempo, mentre egli lo riconosce per Padre dell'anima sua.

Nota. — È inutile tentare commenti a queste due lettere dal momento che non possediamo quelle del P. Pasi. Certo l'aver ammonito il Ciulli a non far imprudenze e il non aver

preso in considerazione le sue notizie relative al movimento religioso di Monastìr e al dissidio sorto fra Lazzaristi e l'Arcivescovo di Durazzo, mostra che il P. Pasi in simili affari non ci voleva entrare e che non era molto persuaso della sincerità dei propositi del Sig. Apostolo Margariti.

Bitòlia 28-16 Maggio 1885.

La lettera che ha ricevuto dal Padre l'ha rimesso in perfetta calma.

La Colonia Cattolica, tutta italiana, di Bitòlia è di nuovo in rotta coi Lazzaristi, di modo che vogliono ad ogni costo allontanarli per sostituirli con Missionari italiani. Il Capo e fondatore della Colonia ne vuol scrivere al Papa e domandò il parere del Ciulli che nulla rispose, ma promise che risponderebbe dopo aver domandato il parere di ' persona competente '. E però domanda il parere al P. Pasi. Lo prega però a non aversela a male, poichè egli è pronto a non impicciarsene se così da lui gli sarà detto. Comprende anche lui che si tratta di un affare di estrema delicatezza.

Bitòlia 12 Giugno 1885.

Il P. Pasi (lo cita il Ciulli in questa lettera) aveva scritto: « È la prima volta che voi mi parlate della Colonia Cattolica tutta italiana, e della opposizione che fanno a quelli ottimi religiosi, i quali appartengono ad una Congregazione che io stimo molto, e che ha fatto molto bene alla Chiesa ».

Il Ciulli risponde cercando confutare l'affermazione del P. Pasi. Ripete che tutte le famiglie, eccetto una o due armenocattoliche che parlano il Turco, sono italiane e parlano l'italiano.

Quelle famiglie fanno opposizione a quegli ' ottimi ' religiosi:

1. — Perchè son francesi e però d'indole differente dalla loro.

2. — Perchè non si occupano del loro ministero.

3. — Perchè hanno creato una situazione critica agli altri cattolici di fronte alle altre nazionalità del luogo.

4. — Perchè alcuni loro atti sono stati presi come affronti.

Per tutti questi motivi hanno deciso di avere dei preti o missionarî italiani. Ora se i Gesuiti desiderano far del bene in quelle parti mandino uno a vedere.

Si aspetta il R. P. Pietro che naturalmente profitterebbe della situazione a favore della propria Congregazione. Il Ciulli ha consigliato quei Cattolici di chiamare i Gesuiti, e tutti son disposti a farlo. Domanda istruzioni.

Quanto alle parole elogiative del P. Pasi riguardo ai Padri Lazzaristi egli è di parere che riposino sul falso, quantunque anch'egli stimi la Congregazione come tale. E qui si mette a riferire il discorso avuto con un Padre Lazzarista in cui questo si era permesso di usare delle frasi di poco rispetto riguardo alla Compagnia di Gesù, tanto che il Ciulli se n'era indignato e si era ritirato col proposito di non aver più che fare con quei Padri. Ciò averlo oltremondo scandalizzato poichè egli era convinto che i Padri Gesuiti erano all'avanguardia della Chiesa Romana.

Nota. — Mi sembra che il Ciulli aveva preso un atteggiamento ostile contro i Padri di S. Lazzaro che secondo l'elogio giusto del P. Pasi erano molto benemeriti della Chiesa, e credo che una tal alienazione del giovane professore dipendeva dal fatto che non vedeva in essi dei fautori della causa nazionale del suo popolo. E però è naturale che tutto rimanesse offuscato in lui da questo pregiudizio. La accuse stesse che cita contro di essi come motivo del non volerli gl'italiani coloni del luogo, non sono accuse di grande momento. È possibile che ci possano essere stati degli attriti, ma il sentimento nazionale deve aver inasprito di molto gli animi e le cose. Che un Padre Lazzarista si sia permesso di dare degli apprezzameni poco rispettosi di

un altro ordine religioso, col quale c'è sempre obbligo fondamentale imposto dalla coscienza e dalla solidarietà cattolica e carità cristiana di andare d'accordo, può esser vero, ma il fallo di un individuo non doveva pesare sulla bilancia per applicare alla Congregazione dei sentimenti sfavorevoli a un grande Ordine religioso. Insomma tutto si ridurrebbe a proporzioni assai piccole e meno allarmanti se si giudicassero a sangue freddo e considerando tutto. È probabile che le dicerie avessero dipinto i Gesuiti come volessero invadere un campo che non era loro. Ma noi vediamo che per quanto il Ciulli e i suoi Colleghi insistessero perchè i Padri si assumessero la Missione di Monastìr e della Macedonia non apparisce che abbiano mai di ciò data la minima speranza. Tanto è vero che il Ciulli parla con una certa smania di tal affare quasi volendo rimproverare i Gesuiti che non volessero accettare di soccorrere il povero popolo valacco. Insomma in fondo a tutte le buone intenzioni covava sempre l'idea nazionale.

Bitòlia 24 Giugno 1885.

Il P. Pasi gli ha risposto che l'ha fatta grossa domandando istruzioni sul modo di fare per mandar via i Lazzaristi, e che se non l'impedisse l'affetto, si chiamerebbe offeso. Il Ciulli però osserva che il Padre ha dato la giusta risposta senza accorgersi: « Se il S. Padre offrirà alla Compagnia e le darà cotesta Missione, essa la prenderà... le quali parole io traduco: tutto dal Papa dipende ». Ammira i sentimenti del P. Pasi riguardo ai Lazzaristi, e la carità verso colui che aveva offeso col suo parlare imprudente tutta la Compagnia. Accenna a un ebreo che vorrebbe convertirsi e ha famiglia.

Nota. — La risposta del P. Pasi per quanto si può leggere tra riga e riga nella lettera del Ciulli, era stata come doveva essere di un religioso. Egli rimprovera il suo antico alunno di aver domandato a un Gesuita istruzioni sul come mandar via

da Monastìr i Padri di un altro Ordine. Che egli abbia detto esser sempre pronti i Gesuiti a obbedire al Papa non voleva dire che essi agognassero a Monastìr, e tanto meno che per andarvi essi pensassero al modo di allontanare altri operai evangelici. Prima di tutto in una vasta regione com'è la Macedonia l'opera di un Ordine religioso appartenente alla medesima Chiesa cattolica non doveva considerarsi di danno a l'altro che già vi lavorava. A ogni modo il senso delle parole del P. Pasi si comprende da tutto il contesto delle lettere: il Ciulli e altri insistevano che ci andassero i Gesuiti, il P. Pasi voleva scolparli in certo modo dell'impressione che la loro renitenza non fosse interpretata come noncuranza, ma che le cose non erano così lisce come pensava il Ciulli; tutto dipendere dalla S. Sede specialmente trattandosi di passare in altro territorio. A ogni modo egli aveva dato il suo giudizio e pronunziata la sua decisione: non si domandi ai Gesuiti il modo di allontanare i Lazzaristi, e anzi la questione stessa essere uno sproposito.

Bitòlia 9 Luglio 1885.

Un turco di Costantinopoli educato dai Padri Gesuiti di Scutari, figlio del *Pashà* di Monastìr, manda a salutare i Padri verso i quali è riconoscente dell'educazione avuta.

Chiarisce un punto lasciato nell'ombra nella lettera precedente dove aveva accennato che vorrebbe cambiar stato: quasi che volesse farsi ecclesiastico come aveva interpretato il P. Pasi. Nò, non è più possibile, essendosi cambiate di molto le circostanze.

Studierà il caso dell'ebreo secondo che lo consiglia il Padre. Ringrazia il Padre del libro mandato di polemica religiosa per l'ebreo che è utile anche a lui.

Nota. — Si osservi fin da principio quanto il Padre andasse a rilento prima di credere alla sincerità di una conversione.

Bitòlia 6 Agosto 1885.

Fa sapere al Padre Pasi che dallo stato ecclesiastico l'hanno distolto gravi difficoltà, e però s'è deciso pel matrimonio. In fondo non se la sentiva di imporsi i sacrifici del Sacerdozio.

Bitòlia 19 Novembre 1885.

L'ebreo persiste nel suo proposito; che fare?

Nota. — È strano l'interessamento del Ciulli per l'ebreo, mentre egli stesso non parla ancora di essersi deciso a abiurare la sua propria religione e farsi decisamente cattolico. C'è sempre l'enigma orientale. Nella prima lettera aveva detto (io non lo citai) che se si faceva cattolico voleva farsi veramente tutto d'un pezzo; più tardi sotto l'influenza di un Padre Lazzarista di cui godeva prima tutta la fiducia e da cui poi si allontanò, volle non solo farsi cattolico, ma addirittura sacerdote unito e celibe; per opposizioni ricevute o supposte in famiglia, e perchè il celibato non gli va, non s'è deciso per questa via, e si decide pel matrimonio, e anche della conversione al Cattolicismo non ne parla più. Insiste invece in parecchie lettere sulla conversione dell'ebreo. Codesta psicologia, bisogna dirlo, è non poco enigmatica.

Bitòlia 31 Dicembre 1885.

Ringrazia il Padre delle due lettere e dei libri. Non pensa più allo stato ecclesiastico. L'ebreo pensa di abbandonare la famiglia che gli è contraria, per convertirsi.

Ternova 25 Marzo 1886.

Accenna a una sua malattia: scolo di sangue di naso per 13 ore e mezzo di seguito.

Nel popolo secondo Apostolo Margariti cresce sempre più l'idea dell'unione con la Chiesa Romana ma non si può effet-

tuare subito per varie ragioni. Bisognerebbe moltiplicare le scuole valacche, se non che mancano i mezzi: si può sperare qualcosa dal Papa? E se egli andasse a Roma per questo scopo? Il S. Padre deve saper già qualcosa in proposito. Mandi istruzioni.

I Lazzaristi hanno offerto la cappella a un prete valacco per celebrarvi nel rito orientale in lingua valacca tre giorni di seguito. Ci andarono i professori e perfino tutti i Cattolici. Non è un progresso?

Nota. — Non si dà la pena però il Sig. Ciulli di farci sapere che sorta di progresso. Fa capolino anche dalle notizie di questa lettera l'idea nazionale come idea fondamentale. Il popolo si unirebbe, ma bisogna moltiplicare le scuole; aiuterebbe il Papa? Qui sta tutto il giuoco che probabilmente era incosciente. Il Papa avrebbe dovuto mettersi al servizio della causa nazionale con aiuti finanziari, quasi che non bastasse la cura anche materiale delle chiese e delle Missioni, per ottenere che un popolo si convertisse. Doveva suscitare un vespaio e tirarsi addosso gl'improperî dei Greci, senza contare i Turchi. È la storia di un ritornello eterno, soprattutto nell'Oriente balcanico, che è l'erede di Bisanzio imbastardito dalla Porta Ottomana.

Bitòlia 1° Luglio 1886.

Il P. Pasi ha interrogato il Ciulli se ha raccomandato dei protestanti per Scutari. Il Ciulli risponde che ha raccomandato presso suo padre un protestante certo Siefrid (*Siegfrid?*) virterburghese solo per gentilezza e non per favorirlo. Anzi egli e il Szommer li hanno prevenuti che a Scutari non farebbero nulla. Nella regione di Monastìr sudano e spendono grandi mezzi da anni e non hanno ottenuto che di convertire una quindicina di famiglie povere e disperate che ricevono soccorsi da loro.

Si rallegra del Circolo S. Giuseppe: a che scopo fu istituito?

Bitòlia 25 Novembre 1886.

Ritorna all'affare dell'ebreo. Egli insiste; vorrebbe andare in Italia o in Ispagna e farvi gli studi e farsi cattolico.

Un ministro protestante albanese di nome Jerasim (1) nativo di Bitòlia che ha fatto i suoi studi in una scuola protestante in Bulgaria deve andare a Scutari per alcune settimane. Vorrebbe visitare il P. Pasi essendo pure un albanese assai caldo, sapendo che il Padre si occupa in modo speciale della lingua albanese.

Predica in Albanese a Monastìr ma si sfiata invano poichè non ha che cinque uditori.

Bitòlia 9 Febbraio 1887.

Ritorna al fatto dell'ebreo. La questione è grave. Non si è rivolto ai PP. Lazzaristi perchè gli è nota la loro inoperosità, forse per non provocare dispiaceri nella popolazione. Egli vuole abbandonare la famiglia, e anche la moglie e la bambina, non perchè sia con loro in disaccordo: con la sua donna non si può dire che vada molto bene, ma neanche male; di fatto egli vuole convertirsi. Non lo può fare a Monastìr per le lotte che nascerebbero. Vuol uscire di patria ma non ha mezzi. Accetterebbe però la consorte se si convertisse. Il giovane è mite, e di buona condotta; non ha vizî. Gli ha suggerito di recarsi a Scutari; se non può a Scutari andrebbe a Salonicco.

Invita nuovamente il P. Pasi a Monastìr, per conoscere il paese, gli Albanesi, ciò che non è possibile fare a Scutari; e potrebbe trovare la bella Macedonia degna di fondarvi un centro missionario: perchè *Propaganda Fide* trascura i Valacchi? A Monastìr si leggono volentieri le notizie dei progressi del Cattolicismo in Rumenia dove Mgr. Palma ha ricevuto il titolo di

---

(1) Jerasìm Qyrias.

Arcivescovo latino di Bucarest dopo un caldo dibattimento della Camera. Narra di certo Sotìr Pandeli albanese che era passato di là venendo da Costantinopoli e si era recato a Korça dove col permesso del Sultano aveva aperto una prima scuola albanese con libri recentemente stampati a Bucarest, scritti da Cristiani albanesi e da Turchi (*sic*) albanesi. Farà certo gran rumore poichè è sostenuto da un gran *bej* di nome Alò (*bej*) che è quasi padrone della città, e un certo Abramidi cittadino di Korça ha lasciato in testamento 25.000 napoleoni. Lo spirito caldo degli Albanesi per la loro lingua si sente in tutta la Bassa e Media Albania. Vogliano imitarli anche quelli dell'Alta. Veramente considerando l'Albania geograficamente e etnograficamente, merita certamente altre sorti. La storia le è favorevole, il loro carattere e tutto il resto è in loro favore; perchè dunque rimanere sì indietro mentre tutte le nazioni, anche le più dimenticate, si destano ed oggigiorno chieggono altra vita e luce?

Monastìr 7 Aprile 1887.

Il giovane ebreo ha trovato modo di recarsi a Salonicco. Domanda che cosa dovrebbe fare in quella città.

Egli stesso trovandosi alla vigilia delle nozze ha il cuore agitatissimo.

Gode che i Valacchi sieno ben visti e soccorsi dalla S. Sede. Insiste perchè sieno mandati dei Gesuiti. Desidera tuttavia recarsi a Roma per cominciare il movimento di ritorno alla Chiesa. L'Ispettore non dispone di mezzi pecuniarî; se il Ciulli ne avesse, egli lo appoggerebbe quanto può moralmente. Tanto più che ha sofferto persecuzione dal Governatore del *Vilajèt*. Il Clero ortodosso li chiama propagandisti e papisti. Ne sarebbe prova la lotta dichiarata da tal Clero agli Albanesi che vogliono la loro lingua, e il fatto che dei preti ortodossi si son presentati dai Lazzaristi chiedendo la protezione del Papa: « Due o tre comunità ben numerose, intiere cittadelle che pensano di fare una richiesta (*sic*) collettiva diretta al Papa e chiedendo il Suo pa-

tronato ». È peccato lasciare un popolo così. Di Lazzaristi non ce n'è che tre e di essi uno si occupa seriamente. Prega il Padre che s'interessi.

Il P. Pasi avrebbe potuto proporlo e raccomandarlo come corrispondente della Civiltà Cattolica. Egli accetta tale incarico se i redattori s'impegnano di correggere il suo dettato.

Non ha potuto trovare ancora i libri albanesi che il Padre Pasi domanda, ma li cercherà.

Monastìr 16 Febbraio 1888.

Fa le sue condoglianze per l'assassinio del M.° Pastore. Ha sentito che se ne vogliono condannare quattro per quel delitto, ma che le autorità locali sono contrarie ai Padri pel motivo che avrebbero impedito si facesse mussulmana una ragazza cattolica. E poi i Mirditi avrebbero ammazzato un porco in una moschea di Alessio. Accenna poi alle sofferenze dei Valacchi per la causa nazionale, alle mille guerre causate loro dai Greci per distruggerne la nazionalità, e hanno sparso per tutta la Macedonia centinaia di professori e maestri e maestre pagandoli tutti profumatamente e servendosi di loro come di agenti fanatici per introdurre la scissione e la discordia in mezzo ai Valacchi e la assimilazione coi Greci. Inoltre li hanno rappresentati al Governo come rivoluzionarî e cospiratori. Per fortuna il nuovo Governatore Alìl Rifàtt e il Governo di Costantinopoli si son persuasi del contrario, poichè i cospiratori sono i Greci. Principale causa di tali scene è il Clero Greco. I prelati mandati dal Fanar sono gli autori delle cospirazioni. Se non che le loro scelleratezze sono giunte al colmo, e da queste devono perire essi stessi.

Lo ringrazia delle poesie albanesi che gli ha mandato e fa voti che anche gli Albanesi si sveglino e coltivino la loro lingua. Gli manda i libri albanesi stampati a Bucarest. Non ha potuto trovare il volume di poesie domandato dal Padre. Gli spedisce un libretto in varie lingue pubblicato dai Protestanti. Di Protestanti ve ne sono a Monastir di tre categorie: alcuni inglesi,

altri americani, altri battisti (*sic*) e nelle loro dottrine tutti si contraddicono e il popolo li deride.

È giunto da Roma un prete ortodosso-unito, che ha preso alloggio dai Lazzaristi. È nativo di Monastir.

Questa è l'ultima lettera che trovo di Giovanni Ciulli al Padre Pasi.

È, come si vede, del 16 febbraio, e non fa certo presentire che la materia del carteggio si sia esaurita, o che le relazioni amichevoli di prima si siano raffreddate. Anzi parrebbe che sia giunta proprio la vigilia di grandi cose: il Cattolicismo ha la porta aperta, la lotta col Clero Greco è cominciata; gli stessi Padri Lazzaristi avevano accolto un Sacerdote di rito orientale, ma unito; il Governatore di Monastìr ha capito che i veri cospiratori sono i Greci. L'idea dell'unione si fa sempre strada nella Macedonia, insomma la corrispondenza che rimane troncata, diventa, a questo punto, un enigma. Che ci sia avvenuto qualche colpo di scena nella vulcanica Macedonia e abbia scombussolato tutto d'un solo tratto? Ma e il Ciulli non avrebbe avuto modo, se persisteva nella sua idea, di farlo sapere al P. Pasi? E' inutile continuare nelle ipotesi poichè non ce la caveremmo. Piuttosto ragioniamo sui dati che ci forniscono le lettere stesse.

Abbiamo notato che alla base di tutto il supposto movimento c'era un motivo politico: liberarsi dal giogo religioso dei Greci e dalla loro invadenza per promuovere attivamente soprattutto per mezzo della scuola gl'interessi nazionali dei Valacchi. A questo siccome non servivano bene i Lazzaristi, si credeva e si voleva che servissero i Gesuiti, e la Santa Sede: il Papa di Roma. Un giuoco simile era pericolosissimo. Poichè non si trattava di accettare un fatto compiuto: l'emancipazione di una razza che anelando a una perfetta libertà cercava di liberarsi anche dal vincolo religioso, ma si trattava di promuovere anche con la bandiera del Cattolicismo questa emancipazione combattendo i Greci e tutti quelli che si mettessero sul cammino. Apostolo Margariti era propenso all'unione ma temporeggiava, aspettava non si sa che cosa; domandava quattrini e di molti per

aumentare le scuole. Egli secondo la testimonianza del Signor Kraja era certo un uomo sagace, intelligentissimo e capacissimo e aveva in mano tutte le fila del movimento nazionale dei Valacchi, ma era prima di tutto e soprattutto politico. Lo stesso Giovanni Ciulli, osservo io, che dalle lettere così numerose scritte al P. Pasi apparisce persona affezionata, sincera, aperta, retta, riconoscente, pure ha i suoi aspetti un po' enigmatici anche lui. Prima di tutto non finisce mai di decidersi di farsi cattolico e sarebbe persuaso fin da principio della verità di questa religione. Era debolezza? Può darsi; certo non si mostra leone in nessuna delle sue lettere. Cerca libri, s'affanna di qua e di là, per questo e per quello; verso i Lazzaristi non mantiene sempre uno stesso contegno e cambia giudizio; va ventilando varî disegni per quel che riguarda il movimento da cominciare e non si decide mai a nulla; egli stesso muta proposito quanto alla scelta di uno stato per la sua vita: insomma non si ha davanti a noi un uomo dalle viste larghe, dal carattere possente. In fondo lavora anche in lui la preoccupazione politica soprattutto. D'altra parte il P. Pasi della corrispondenza col Ciulli non fa mai cenno in nessuna delle numerosissime lettere che di lui possediamo, eccetto in una lettera del 1887 al Padre Steccanella, dove accenna alle insistenze di quel suo antico allievo per avere i Gesuiti a Monastìr (1), ma quella lettera fu l'unica; dovette apparire poi subito che non era tutto chiaro; che c'era dietro l'intrigo, che non tutto e forse nulla era sincero. Non che il Ciulli volesse ingannarlo; nò, egli anzi fa capir troppo bene come abbiamo esposto, lo sfondo delle cose; egli era semplice strumento di una forza generale; cercava di conciliare quel che aveva appreso dalla sua educazione, certe idee giuste, certe convinzioni abbastanza forti sul Cattolicismo

---

(1) Il Padre aveva però allora qualche vaga speranza di successo, perchè nella lettera al P. Provinciale del 14. IV. 1887 rappresenta Monastìr come un centro d'azione, e vorrebbe ci si facesse attenzione. Il Clero ortodosso valacco domandare la protezione del Papa. Raccomanda il Ciulli al Padre Provinciale perchè gli ottenga il periodico « La Civiltà Cattolica », di esserne corrispondente, e i mezzi per recarsi a Roma a parlare. Tanto il Ciulli quanto il P. Pasi fanno appello all'interesse di Roma per l'Oriente.

con l'idea dell'emancipazione nazionale. In Oriente non è possibile dopo la tradizione bizantina e lo Scisma Greco che l'una si distacchi dall'altra. Il P. Pasi mostra dei desiderî: vorrebbe recarsi a Monastìr, esaminare, interrogare, cercare di far qualcosa, ma vede sorgere difficoltà inaspettate. Come ci avrebbe potuto andare non mandato espressamente da Roma in circostanze così delicate in cui era in giuoco la fama di una Congregazione che aveva acquistati già grandi meriti davanti alla Chiesa? guai se il Gesuita mostrava anche solo di volersene impicciare. Tutto era un affare politico; lo stesso Ciulli si cullava forse in un sogno di conversione, ma non si convertì e rimase figlio, sia pure poco convinto, dello Scisma Orientale.

Con questo non abbiamo certamente risposto al motivo della brusca interruzione della corrispondenza; ma ripeto che se si immaginassero mille ipotesi, forse non una sola ci direbbe la verità; e se una ce la dicesse come riconoscerla? Per noi basti aver rilevato dalle lettere di questo alunno del P. Pasi non solo un quadro approssimativo nelle sue grandi linee, di un movimento politico-religioso che occupò in quegli anni un circolo di uomini colti a Monastìr, ma anche parecchie notizie storiche assai interessanti sul movimento politico-letterario albanese, e a ogni modo il ritratto del P. Pasi ci apparisce per un momento sull'orizzonte vaporoso dell'Oriente balcanico (che sempre è stato, nello strano accozzamento dei suoi elementi, nel groviglio d'interminabili intrighi, un enigma), come uno che a un certo punto e per un certo tempo vi rivolge seriamente l'idea. Aggiungo come informazione avuta da una persona che conobbe i tempi e i luoghi, che allora il Grecomanismo era assai diffuso soprattutto nell'elemento albanese, e che era quasi vergogna pensare alla propria lingua o alla propria nazione. Tanto era penetrata l'influenza greca dove s'eran potute fondare scuole di lingua, di politica e di religione greca. Nelle regioni del Sud non c'è stato mai un sincero movimento di conversione verso il Cattolicismo. Possiamo affermarlo anche della chiesa unita di Elbasàn, chiesa per modo di dire in questi ultimi anni. Accenniamo brevemente a questo fatto che quantunque avvenuto in margine alla

sua vita pure ne ha attirata l'attenzione e più tardi mossa l'attività dirigendo l'opera dei suoi missionarî.

Questi cenni li ricavo da una breve relazione che trovo nelle Lettere Edificanti del 1900.

Fra le due città di Elbasàn e Beràt vi è la regione montana di Shpati composta (al tempo in cui scrive il Padre) di circa 32 villaggi con un numero complessivo di 5000 abitanti. Apparentemente per timore del Governo turco si mostravano musulmani, ma di fatto professavano la religione ortodossa. Da circa 20 anni però s'erano dichiarati apertamente tali, e per resistere alla violenza del Governo dovettero ricorrere alle armi. Nel maggio del 1895 tutta la tribù si decise di abbracciare la religione cattolica, ma non essendo condotte le pratiche in via regolare, si dovettero sospendere e così rimasero le cose per due anni, finchè essendo stato informato d'ogni cosa il parroco di Durazzo, questi riferì tutto all'Arcivescovo che domandò istruzioni all'Em.mo Card. di Propaganda perchè la tribù trattasse per mezzo suo. Le trattative si ripresero nel 1897, quando il parroco di Durazzo accompagnò l'Archimandrita Papa Gèrmanos con due principali capi della tribù dall'Arcivescovo per dichiarare che tutti intendevano di farsi cattolici riconoscendo il primato di S. S. Leone XIII e ne lasciarono un documento scritto in lingua greca al quale tutti i Capi ci misero la firma dopo di che fu inviato al Card. Prefetto di Propaganda. Fino al termine dell'anno 1897 Mons. Arcivescovo non aveva ancora ricevuta una risposta. Il Parroco di Durazzo riteneva che se Shpati abiurava lo scisma tutti i Greci della città di Durazzo ne avrebbero seguito l'esempio. Si levò subito il grande ostacolo della Russia per impedire quella conversione, e fu inviato un personaggio russo accompagnato da un Vescovo greco per tentare col danaro e con larghe promesse d'impedire quell'atto di adesione a Roma.

Di fatto Shpati non passò al Cattolicismo: fu causa l'inviato russo? È probabile che ci sia stato per molto a impedire; ma quei fieri montanari che per sostenersi nello scisma avevan prese le armi contro i loro fatali nemici i Turchi, come non potevano resistere alle promesse della Russia? Papa Gèrmanos con alcuni suoi amici o fedeli si fecero cattolici, ma fu una semplice eti-

chetta. La sua conversione aprì la strada a un'opera che si svolgerà più tardi e riceverà le vera forza dalla persecuzione, ma Papa Gèrmanos diventò cattolico perchè era giunto in tali circostanze da non poter esser più ortodosso. A ogni modo Dio si servì di lui come di fondamento su cui edificare, o come di un ponte per passare. Shpati non ne seguì l'esempio, e tutti i movimenti verso il Cattolicismo che si manifestarono a varie riprese nel Sud dell'Albania non hanno mai avuto alcun successo: mancò l'uomo capace di dirigere? Forse che sì e forse che nò; il fatto vero è che in Oriente tutti i movimenti in massa sono determinati da antagonismi politici in cui si mescolano variamente le ambizioni e gl'interessi. Non bisogna mai dimenticare che forse non meno dell'Oriente più lontano, russo o asiatico, questo piccolo Oriente balcanico, è un enigma.

PERIODO DI DIREZIONE E DI RACCOGLIMENTO
E SACRIFICIO FINALE

CAPITOLO I

Il P. Pasi Rettore e Provinciale

(20 Dicembre 1906 — 31 Dicembre 1908; 1° Gennaio 1909 — 5 Febbraio 1912).

1. — Il P. Pasi Rettore del Collegio Pontificio resta Superiore della Missione Volante. — Operosità tranquilla e ferma direzione. — La Costituzione del Luglio 1908 apre in Albania la porta a un periodo di rivolgimenti politici.
2. — È chiamato d'improvviso a Roma per essere eletto Provinciale della Veneta. — Difficili circostanze in cui è scelto a dirigere la Provincia. — Fu un vero insuccesso il suo Provincialato? — Giudizî varî e in parte contrari: in che cosa concordano.

1. — Il P. Pasi Rettore del Collegio Pontificio per la seconda volta non cessa di essere Superiore della Missione. — Operosità intensa e tranquilla. — Albe di nuovi tempi per l'Albania.

Veramente se dovessimo stare alla tecnica di un libro dovremmo consacrare un capitolo intero ai due anni che il Padre Pasi fu per la seconda volta Rettore del Collegio Pontificio, e se dovessimo seguire le tracce di tutta l'operosità spiegata dai suoi, soprattutto dai Missionarî che continuarono a lavorare sotto la sua direzione, la materia non mancherebbe. Egli infatti si presenta ora in prima linea alla direzione di tutta la molteplice attività dei Padri Gesuiti in Albania. Dopo aver la prima volta ch'era stato Rettore notevolmente allargate le basi agli edifici dentro i quali si doveva svolgere l'operosità dei Padri come direttori del Seminario Pontificio, e guidati i primi passi alla Missione Volante, aveva trasmessa l'eredità dei primi a una serie di Rettori rimasti meritamente celebri nella memoria degli Albanesi. Egli intanto aveva preso sopra le sue spalle come un gigante il peso della Missione, e la portò alla massima altezza di perfezione organica e di efficienza morale. È certo che ormai il Padre dopo 18 anni di lavoro intensissimo, ne sentiva profonda nelle intime fibre del suo organismo vigorosissimo, la

stanchezza. Egli non solo non se ne lamentava e non avrebbe voluto staccarsene, ma pianse di cordoglio come a una grave sventura quando gli fu annunciato l'ordine dall'alto di mettersi alla direzione di tutte le opere dei Padri in Albania. Non si può far a meno però di osservare che alle volte dopo le fatiche formidabili di certe missioni egli si sentisse realmente stanco e lo indicasse in qualche lettera, per es., che scrisse al P. Provinciale (1), ma ciò non aveva in nessun modo diminuita in lui quell'energia di volere, quella specie di passione che lo portava all'esercizio di quel durissimo apostolato. È facile pensare a ogni modo che potè essere cosa provvidenziale sottrarlo alla fatica missionaria, per conservarne le forze che dovevano andare rapidamente indebolendosi pel terribile sciupìo che ne aveva fatto, e mantenerlo ancora pel bene dell'Albania e della Provincia. Ora che egli aveva perfettamente organizzata la Missione e s'era fatto dei compagni valentissimi in quel ministero, com'erano in prima linea i Padri Sereggi e Genovizzi, poteva lasciare con sicurezza nelle loro mani l'opera della Missione. Tuttavia i Superiori contrariamente allo statuto primitivo, avuto riguardo, forse, alla esperienza mirabile di quest'uomo, e per dargli la soddisfazione di essere e considerarsi ancora come missionario, vollero che egli rimanesse alla direzione di un'opera così importante. Perciò la attività missionaria dei due anni che seguirono coronata sempre, si può dire, da mirabili successi, è dovuta in parte a lui, e sarebbe obbligo del biografo di farne un cenno che servirebbe, in mancanza d'altra materia, a riempire le pagine di un lungo capitolo, ma siccome ci siamo già grandemente diffusi a raccontare le opere del missionario nel periodo centrale ed eroico della sua vita, non credo opportuno ritornare sui fatti della missione, e mi contento di dire quel che trovo di lui come Rettore del Collegio Pontificio. Chi vorrà fare la storia, che sarebbe interessantissima, della Missione Volante, narrerà il resto.

Pochi giorni dopo il ritorno dalla Missione di Shllaku (10 dicembre 1906), si leggeva alla Comunità al principio della cena

---

(1) In quella lettera gli faceva sapere di sentirsi preso d'affanno per dilatazione di cuore, e però il Dottore gli aveva prescritto la « digitalina ».

del 20 dicembre il decreto generalizio che nominava Rettore del Seminario e Collegio il P. Domenico Pasi. Uno dei suoi compagni più sensati e più fedeli ebbe a dire in tale occasione: abbiamo un Rettore retto e imparziale. E veramente di lui come Rettore o Superiore questa della rettitudine è la qualità fondamentale e caratteristica e la lode che gli fu sempre data anche da quelli che ebbe contrari per altre ragioni.

Di fatti straordinarî che spicchino e diano quasi un'impronta particolare alla sua operosità di Rettore, non se ne citano. È ricordato dal diario di casa che l'11 aprile 1907 fu cominciata la costruzione della Cappella del S. Cuore in Chiesa, e che la prima messa a quell'altare si celebrava il 7 giugno. Seguiva un triduo per la consacrazione del popolo al S. Cuore e l'Incoronazione pubblica della sua statua nel cortile del Collegio. Gli fu imposta sul capo dall'Arcivescovo una corona d'oro e argento con gemme preziose fatta a Milano, il 9 giugno, e fu una festa magnifica alla presenza di una folla di circa 2000 persone. Il cronista ci fa sapere che l'impressione fu straordinaria nel Clero e nel popolo e che v'erano pure un certo numero di ortodossi. Quella festa rappresentava una consacrazione dell'Albania a Gesù Cristo come suo Re: *adveniat regnum tuum !* La festa organizzata dal P. Rettore era ben degna del suo genio apostolico irradiato dai fulgori dell'amore di Gesù Cristo.

Un altro fatto memorabile ma nel campo della cultura albanese e che fa grande onore al P. Pasi fu la fondazione di un periodico letterario-scientifico nella lingua del paese. Il 23 maggio dell'anno suaccennato egli radunava i Padri a consulta proponendo un tal progetto. Doveva essere redatto e stampato dai Padri. Alcuni avrebbero dovuto raccogliere il materiale, altri svolgerlo in lingua albanese. Fu deciso per allora che fosse stampato come seconda parte del periodico ascetico che già esisteva, l'*Elçija*. Il fascicolo che si aggiungeva doveva essere di sedici pagine e la pubblicazione mensile. Il Rettore ne sarebbe alla direzione; scrittori il P. Genovizzi coi PP. Sereggi, Xanoni e Zadrima. Il progetto avrebbe dovuto esser messo in esecuzione col Gennaio del 1908. Questo fatto dimostra che il P. Pasi prendeva molto interesse ai problemi di cultura e seguiva il movi-

mento che fin dalla prima volta che era stato Rettore ne aveva richiamata l'attenziane, di sviluppo letterario e linguistico della rinascente nazione albanese. Quello stesso anno fu posto fine alle discussioni sull'Alfabeto, e il 22 novembre giungerà al P. Rettore dei Gesuiti un telegramma da Monastìr per annunziare la decisione del Congresso che si sarebbero adoperati a un tempo i due alfabeti di Fràsheri e l'altro *con lettere unite*. Firmati Mjedja, Gurakuqi, Fishta, Logoreci.

Del resto tutta la sua attività di Rettore si spiegò oltre che nella direzione comune del Seminario e del Collegio in conformità ai programmi, in una moltitudine di piccole opere di zelo che erano già più o meno in vigore.

Tali erano le varie Congregazioni, l'Oratorio al quale egli ci teneva immensamente, il Circolo S. Giuseppe, l'Apostolato della Preghiera, il Catechismo ai poveri, il servizio agli ospedali e il ministero sacerdotale ai Conventi delle religiose in città ecc. In questo egli riusciva a meraviglia, sapendo distribuire le energie senza mancare alla coordinazione del tutto. È vero che taluno osservò che egli istituiva opere che duravano finchè c'era lui a sostenerle, ma che poi erano destinate a cascare o affievolirsi, ma questa non mi sembra un'accusa seria. La molteplicità delle opere risponde alla molteplicità dei bisogni, e naturalmente esige una direzione generale che sappia dar coordinazione conforme alla natura delle cose, e suppone che ognuna di esse in particolare abbia un uomo alla testa che la sostiene. Si può discutere sulle persone ma non c'è da discutere sulle opere almeno quali le aveva o fondate o promosse il P. Pasi. In lui non mi sembra che mancasse il genio analitico e sintetico. E la stessa molteplicità delle opere mi fa credere che egli dal posto in cui l'aveva messo per la seconda volta la Provvidenza, seppe dirigere in modo meraviglioso tutte quelle varie forme di attività fondamentalmente apostolica che se ebbero a decadere non si deve attribuire a un suo difetto ma alla mancanza di uomini o alla loro inettitudine. Questo è il motivo di tutte le deviazioni e decadimenti da una condizione di primitiva floridezza e splendore.

Intanto nel corso politico delle nazioni balcaniche e dell'Albania stessa s'era accelerato notevolmente il moto di emanci-

pazione dalla Turchia. L'assolutismo del Sultano Hamìd che regnava sulle punte delle baionette e in mezzo ai tradimenti, aveva destato vivi risvegli e terribili reazioni. Le Grandi Potenze europee che non avevano altra preoccupazione che di mantenere a loro vantaggio lo *statu quo* finchè fossero pronte a gettarsi sulle spoglie del moribondo impero di Stambul, non facevan nulla per procurar un miglioramento ai popoli oppressi. Lasciavano che gli Armeni fossero ammazzati come le cavallette; lasciavano che la Macedonia fosse in preda all'anarchia più feroce; non si prendevan cura affatto della mancanza assoluta di libere istituzioni di cultura e autonomia particolare a ogni nazione soggetta al Sultano, anzi parevano aver forti preoccupazioni di qualunque movimento che tendesse a rompere l'equilibrio faticosamente e artificialmente procurato per mezzo di mille rabberciature, dal Congresso di Berlino. Lo *statu quo* insomma era la formula magica che doveva salvar tutto fuorchè quelli che avevan diritto a essere salvati. Gli è che il regime delle Capitolazioni lasciava un'ingerenza quasi assoluta alle Grandi Potenze negli affari della Turchia, la quale a sua volta per necessità storica doveva andar verso la rovina e lasciar mano del tutto libera alle Potenze per gettarsi sopra la gran preda. Se non che l'Europa stessa insegnò per mezzo della sua cultura impartita nelle università ai giovani che venivano dall'Oriente il modo di sbrigarsi da una parte della sua tutela inopportuna e troppo pericolosa, e dall'altra di governare in modo che o per amore o per forza, Armeni e Greci e Bulgari e Macedoni e Albanesi e Serbi e Montenegrini stessero al loro posto e non pretendessero troppo. Ma l'idea nazionale si era scatenata, e la cultura dopo le prime questioni puntigliose intorno all'Alfabeto, faceva reali progressi perchè spinta da un'insopprimibile spirito nazionale sostenuto dalle tradizioni storiche che si cercava naturalmente di abbellire. Su questa strada era anche l'Albania che dal tempo della Lega di Prizrend aveva fatto molto cammino. Erano dunque di fronte l'una all'altra due forze che se si trovavano d'accordo nel rovesciare il Governo dei Sultani alla maniera di Hamìd, intimamente erano contrarie l'una all'altra: la forza dei Giovani Turchi e le tendenze nazionali e politiche

dei fieri nazionalismi balcanici. I Giovani Turchi vollero abbattere il comune nemico per ridare un'anima e una forma alla Turchia sottraendola al vergognoso controllo delle Potenze, e abbagliare con un colpo felice tutti gli spiriti nazionali che tendevano alla separazione e alla rivolta. La bomba in Albania scoppiò nella seconda metà del mese di luglio del 1908.

Il giorno 26 di quel mese cominciò con grande illuminazione una serie di feste che riempirono il paese di una gioia irrefrenabile. Il Sultano aveva data *Costituzione*. Corbezzoli, proprio il Sultano Hamìd! Era un atto un po' in ritardo, degno a ogni modo delle Grandi Potenze; tanto più simile a un prodigio quanto più inaspettato, e della cui sincerità nessuno pareva dubitare. Un Abdùl Hamìd dare la Costituzione, annunciare ai popoli i quali fino allora non avevano il diritto di riconoscersi, che da quel momento avevano aperta la strada a tutte le libertà politiche di una nazione soggetta, era semplicemente enorme. E però di quei giorni tutti s'affratellarono e davan segni di mutua e fragorosa amicizia, Musulmani, Cattolici e Ortodossi, così che si era indotti a credere che tutti i cuori fossero mutati. Un vero miracolo. E non compresero che era una nuova manovra assai pericolosa, perchè la psicologia di un impero non si cambia dall'oggi al domani. Anche le montagne si commossero o furono commosse artificialmente, e vennero in fila le une dopo le altre a schiera a schiera, non solo per far atto di presenza o per curiosità ma per inneggiare con salve di fucilate all'aurora di tempi nuovi. Era un segno di accettazione; eran ricevuti dalla banda militare, e si recavano a sfilare davanti al Governatore e alle loro salve rispondevano quelle dei soldati. Tutti erano entusiasti, e guai a chi non ne parlasse bene! La libertà di pensare e di parlare cominciava fin da quei giorni a essere molto pericolosa. Tuttavia il cronista che riferisce questi particolari, termina i suoi appunti con un: « Vedremo; se son rose fioriranno ». E forse pochi altri per non dire nessuno si eran fatti questa riflessione che nasceva dalla natura delle cose. Di quei giorni in mezzo a tanto sciupio inutile di allegrezza, fu data la libertà perfino ai rei di delitti comuni. Il 28 settembre

Prenk Pasha partiva per la Mirdizia a proclamare anche in mezzo a quelle tribù la Costituzione; *Hyrjeti* diceva e dice ancora il popolo.

In tali circostanze sotto l'apparenza di uno stato d'animo comune a tutti perchè avviluppato dalla stessa gioia, covavano in realtà i sentimenti e i propositi più diversi. Il Turco di Costantinopoli che aveva imbandita la mensa, non aveva certo le idee e le speranze degli Albanesi, e fra gli Albanesi, a parte i complimenti e le formule obbligatorie di augurio, i Musulmani eran certo in un atteggiamento d'animo diverso da quello della maggioranza dei Cattolici o degli Ortodossi; e che anche questi avevano il loro secreto: secreto che rimase nella torbida successione dei fatti, ma che la storia non potrà sciorinare nella pomposa cinematografia dei suoi documenti. Rimane però la frase profondamente vera del « cronista »: *Se son rose fioriranno*. Inoltre i montanari pensavano a tutt'altra cosa da quella che pensassero i cittadini, e tutti infine Turchi e indigeni erano disposti diversamente da quello che fossero gli stranieri. Per questo il P. Rettore fin dai primi giorni dopo lo scoppio di quei fuochi d'artifizio nel bel cielo di Scutari aveva raccomandato ai suoi, Padri e Fratelli, la massima circospezione e prudenza nel parlare per non offendere le suscettibilità e il nervosismo di quei giorni; da una parte c'erano le ombrosità turche, dall'altra la sensibilità nazionale degli Albanesi. Qualunque parola non ponderata poteva suscitare dei guai data l'aria troppo pregna di calore di quei giorni, specialmente contro lo straniero.

Il 17 dicembre si festeggiò l'apertura del Parlamento turco; alla qual festa presero parte anche i cattolici, sebbene avessero protestato per la illegittima elezione dei Deputati turchi. I fatti cominciavano già a mostrare le intime e inoppugnabili opposizioni che covavano nel profondo, e che dovevan far seguire alcuni anni di tempeste e di rivoluzioni. Ma noi lasciamo l'Albania a covare nel suo seno l'incendio della rivolta e accompagniamo il P. Pasi in un altro e più elevato campo di lavoro.

2. — Il P. Pasi è eletto Provinciale della Veneta. — Difficili circostanze del suo Governo. — Fu un vero insuccesso il suo? — Giudizî varî e in parte contrari. — Tutto si ricompone nel piano della Provvidenza.

Il 27 dicembre il P. Pasi partiva per Roma, chiamatovi, non si sa perchè, dal M. R. P. Generale Francesco Saverio Wernz. Il 3 gennaio dell'anno seguente 1909 si leggeva in refettorio al principio del pranzo che il Padre Rettore era stato eletto Provinciale. Il diario come il solito non si commuove: annunzia il fatto e tira avanti per andare incontro ad altri fatti nuovi. Fu certo una sorpresa per tutti poichè non ci si aspettava che un uomo il quale aveva passato la maggior parte della sua vita in mezzo alle montagne albanesi potesse discendere a governare una provincia in mezzo all'Europa. Comunque pensassero gli uomini, tale era la volontà di Dio, e chi ebbe più forti commozioni non di gioia nè di ambizioni soddisfatte, ma di tristezza e di sconforto fu certamente lo stesso P. Pasi. Si sa infatti che egli fece di tutto per essere esonerato di un carico che nella sua vera umiltà pensava non essere per le sue spalle. Certamente egli era notissimo come missionario, e godeva di una grande venerazione in Italia e la sua virtù era conosciuta, e questo dovette essere il vero motivo per cui non si vollero ascoltare le sue rimostranze e egli fu riconfermato Provinciale. Di quei giorni mentre egli si trattenne a Roma il S. Padre Pio X, gli accordò un'udienza, e si racconta che appena entrato alla presenza del Papa, questi gli disse col suo fare veneziano: « *Zo quei bafi !* ». Poichè come allora tutto il Clero in Albania anch'egli portava i baffi.

Che cosa dobbiamo dire del P. Pasi come Provinciale? Quel che ci lasciano scorgere i documenti e le testimonianze. Di documenti, bisogna che lo dica subito, ho potuto avere in mano solo una minima parte, e i motivi si comprendono. Del resto per quel che interessa lo storico e il pubblico, credo che quanto ho potuto avere tra mano è sufficiente. Ciò che è governo intimo quantunque servirebbe allo storico per farsi un giudizio netto sul modo di agire del suo protagonista, e conoscere a fondo i motivi che lo indussero a prendere l'una o l'altra decisione, e però sa-

per valutare la forza delle singole testimonianze, non può aver luogo in un libro che può esser letto anche dalle persone che ebbero parte in quei fatti o furon oggetto di quelle decisioni. A ogni modo cercherò di dare un quadro approssimativo, sempre fondato sulla massima lealtà e imparzialità, che riguarda questo periodo finale e più alto di direzione, precedente il periodo di raccoglimento e l'estremo sacrificio dell'uomo che rende a Dio la sua vita, e con la vita, tutto.

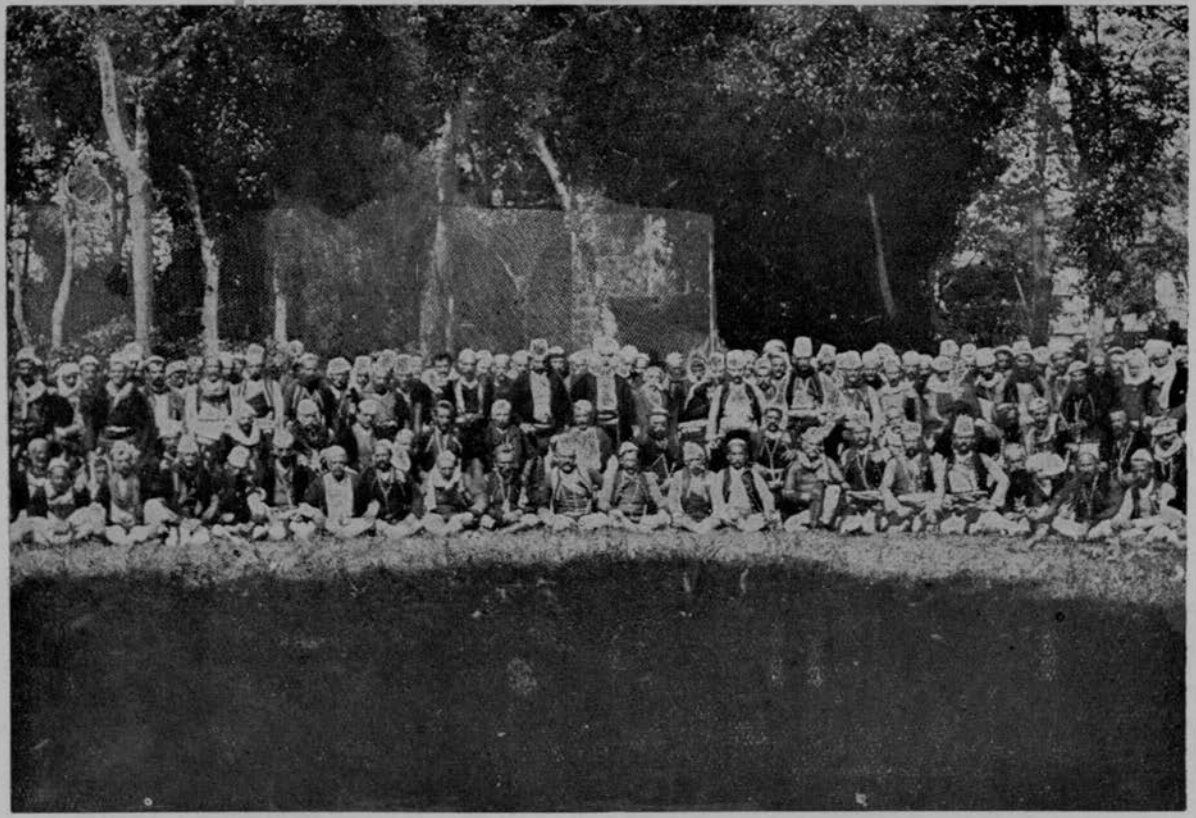
Bisogna osservare prima di tutto che l'ambiente in cui era improvvisamente balzato il P. Pasi senza nessuna preparazione, senza nessun passaggio graduale, a parte le condizioni generali e comuni a tutte le comunità religiose, ciò che appartiene alla disciplina, era sostanzialmente diverso da quello che era stato per circa trent'anni il campo del suo lavoro. Ambiente quindi psicologicamente e moralmente diverso, com'è diverso, per es., un ambiente inglese da un ambiente italiano. È vero che il religioso dovunque sia, e a qualunque comunità appartenga, sia italiana, francese, tedesca o altro è sempre soggetto a certe norme o regole fondamentali di disciplina, in coordinazione al fine comune e alla natura delle circostanze, ma è vero altresì che un savio superiore per riuscire nel governo, deve necessariamente conoscere persone e circostanze, per non dover lottare continuamente con un cumulo di forze contrarie a scapito di codesta coordinazione e armonia. Inoltre anche socialmente e politicamente l'Italia era *toto coelo* diversa dalla Turchia, e, in particolare, da quella parte della Turchia che si chiamava Albania. Era quindi necessario che il Provinciale avesse cognizione esatta di tali novissime circostanze, per sapere contemperare il governo dei suoi religiosi in armonia alle esigenze sociali e politiche del luogo. Certamente i metodi e i programmi che valevano in Albania, non bastavano in Italia, anche nel ministero apostolico, e altro doveva essere il modo di trattare con un italiano o cogl'Italiani che con un albanese sia dei monti sia del piano o delle città.

Bisogna necessarimene tener presente tutto questo per non andar errati nel giudicar l'opera del P. Pasi come Provinciale, anche prescindendo dal fatto che il Governo liberale-massonico

dell'Italia d'allora dava molto filo da torcere soprattutto alle comunità religiose. Accenneremo più in là a questo punto quanto basti a comprendere le circostanze.

Il Governo del P. Pasi doveva per conseguenza essere un Governo poco personale e dipendere in gran parte da chi stava al suo fianco, dai suoi consultori privati. Noi comprendiamo subito per conseguenza che i fattori del nuovo governo sarebbero la scelta dei consiglieri e la rettitudine dell'uomo. D'altronde il giudizio che si deve portare sui consultori dipende in gran parte dal giudizio che si deve fare delle circostanze sotto la cui influenza essi erano indotti a dare il loro parere influendo a lor volta sopra le decisioni. Bisogna poi tener conto di un fatto che è profondamente e universalmente umano, che è il contagio dell'opinione, e l'influenza del preconcetto. Una decisione che urta e non piace, indispone generalmente l'animo a falsa insensibilmente il giudizio che poi si è inclinati a portare sopra chi ha determinata quella decisione. Ora, diciamolo subito, il fatto centrale che ha commosso in un senso o nell'altro tutta la Provincia durante il Governo del P. Pasi, fu la soppressione del Collegio Vida, e il conseguente trasferimento dello scolasticato da Cremona a Cividale. Non vi è altro fatto d'importanza durante i tre anni di provincialato del P. Pasi, che abbia suscitato critiche o approvazioni di momento. Sarà bene per conseguenza che prima di passare a esaminare i varî giudizî espressi sul P. Pasi come Provinciale, esaminiamo questo fatto.

Il P. Pasi con lettera in data Cividale del Friuli 23 dicembre 1911 notificava all'Avv. Quaini, uno degli accomandatarî del Collegio, la deliberazione presa, e confermata dal P. Generale di ritirare i Padri da Cremona per l'unico motivo della scarsezza di personale. Ora in un *pro-memoria* dello stesso Padre Provinciale in data dic. 1911, trovo esposte le ragioni che lo indussero a chiudere il Collegio. È comune giudizio, egli osserva, nella Provincia manifestato anche nelle due ultime Congregazioni provinciali essere necessaria la chiusura di uno dei Collegi della Provincia (allora ce n'eran tre) poichè eran troppi. Il R. P. Ermenegildo Bàccolo cessando d'ufficio sul finire del dicembre 1908 aveva lasciato un *pro-memoria* che diceva es-



I Capi delle Montagne Albanesi del Nord, alla fine dell' assedio di Scutari quando l' Ammiraglio inglese Cecil Burney prendeva possesso, in nome delle Grandi Potenze europee, di questa città sottratta al Montenegro. Primavera 1913.

(Fotografia Marubbi)

ser decisa la chiusura del Collegio Vida per la fine dell'anno scolastico 1908-1909. Varie vicende e difficoltà insuperabili lo avevano impedito, e s'era inoltre accettato per ragioni speciali il Collegio Cavanis (Venezia) e aperta la Residenza di Trento. Varie Consulte Provinciali e lettere col M. R. P. Generale avean fatto pensare non fosse meglio chiudere il Collegio di Milano. Ora essendo cessate le difficoltà insuperabili che si opponevano alla chiusura di qualche collegio alla fine dell'anno scol. 1911-12, si poteva effettuare il progetto. La ragione che imponeva tal chiusura era la scarsezza del personale. E però era ovvio che si dovesse chiudere quel Collegio che ne esigeva troppo. Ora chiudendo il Vida si metterebbero a disposizione 17 soggetti: 5 Padri, 4 Professori patentàti, 3 Prefetti, 5 Fratelli coadiutori, mentre il Collegio Leone di Milano non lascerebbe liberi che due Professori e tre altri Padri: gli altri dovrebbero restare per la Residenza. Tanto più che il Leone era un esternato, ciò che presentava molti vantaggi e la responsabilità era assai minore. Inoltre il Collegio Vida non apparteneva più, come edifizio, ai Gesuiti, essendo stato venduto qualche anno prima quando pareva che il Governo massonico volesse fare man bassa sui beni dei religiosi. A Milano Collegio e Residenza si aiuterebbero a vicenda. È vero che a Milano il Collegio fino allora non aveva saputo imporsi, ma ciò dipendeva dal fatto che non s'era potuto provvedere di un personale adatto alle esigenze del luogo. A questo si sarebbe potuto sempre rimediare; e d'altra parte i ragazzi che ci prendevano parte eran di buone famiglie e in Collegio vigeva la moralità e la disciplina.

Tali erano le considerazioni che faceva il P. Pasi. Non c'è dubbio che il Collegio Vida si era acquistata una celebrità che gli altri non avevano, ma se il P. Provinciale diede l'ultima decisione, bisogna notare che non lo fece se non dopo molte esitazioni, e dopo aver fatto tutto quel che poteva per mantenerlo, e la decisione era già stata presa da altri, prima di lui. Il Rettore del Collegio che era il R. P. Grana faceva sapere al capo della società di accomendatarî, in data 21 Aprile 1912, che per la fine dell'anno il Collegio rimaneva definiti-

vamente chiuso. Allora il P. Pasi aveva già cessato di essere provinciale, e gli era succeduto il P. Gioacchino Alberti.

Fu osservato però che il Padre Pasi avrebbe fatto meglio a ricomperare il Collegio Vida lasciandolo per gli Scolastici della Provincia. Certo fu abbandonato un edificio stupendo per mandare tutti gli scolastici in una parte del Seminario di Cividale che era poco adattato, e fu un disastro finanziariamente, se si tien conto dei trasporti assai costosi da Cremona e da Soresina, dove pure s'era venduto il Noviziato, a Cividale, e perchè non furono poi potuti mantenere i patti del contratto, sebbene i Padri ebbero un certo compenso. Ma le spese fatte per l'adattamento del locale furono enormi. Anche in questo affare non tutto certamente fu previsto, e il P. Pasi avvezzo a tutto ponderare non si dovette abbandonare a semplici indizî o leggere considerazioni. Tutt'al più anche qui si deve dire che seguì il parere altrui, e non è facile giudicare del valore dei singoli pareri.

Il fatto di Cremona offese certamente profondi sentimenti e non poteva essere diversamente, ma il P. Pasi l'apprese come una necessità, e la necessità quasi sempre è una dura cosa!

Altri fatti importanti che facciano spiccare il provincialao del P. Pasi, per quanto ne parlano i documenti o ne è rimasta memoria, non ce ne sono. Fu notato quasi universalmente che era facile cambiare da un luogo all'altro i suoi sudditi, senza matura considerazione. È vero che in massima i cambiamenti troppo spessi e non giustificati, nuociono alle opere, ma vi sono altri motivi determinati dalle singole circostanze che impongono alle volte dei cambiamenti. Potè sbagliare in determinati casi; potè cedere facilmente al parere altrui, e anzi fu osservato da persone molto sensate che credeva un po' troppo al primo che gli parlava, e il suo Socio, che era il P. Locatelli, ebbe a dire che si arrendeva anche troppo ai Consultori. Son tutte cose che si potrebbe discutervi sopra a non più finire poichè mancano gli elementi necessarî a giudicare dei singoli fatti e anche per sapere se il più delle volte il Padre prendesse abbaglio. Dico *prendesse abbaglio* poichè mi sembra stando alla testimonianza di tutti non esclusi

quelli che più ebbero a criticare il governo del P. Pasi, che egli era rettissimo. È vero ch'egli fu sentito dire: « io me la intendo benissimo coi mortificati », ma ciò fa pensare che egli facesse troppo calcolo sull'elemento soprannaturale dei suoi sudditi, e non contasse la debolezza umana inerente in ogni uomo specialmente in certe circostanze; e io considerando il suo carattere, e quel suo fare energico e attivo, forse un po' impetuoso, sono inclinato a credere che veramente facesse troppo affidamento sulla virtù degli uomini misurando gli altri da sè medesimo. Egli stesso comprendeva di non essere molto accetto come provinciale, e volle essere esonerato prima del tempo, ciò che non gli riuscì, anzi ebbe una volta uno scatto per cui si augurava qualunque cosa piuttosto che di essere in quell'ufficio, se si sta a una testimonianza; ma è certo che tutti ammiravano in lui l'uomo di grande mortificazione, di profonda umiltà e di somma rettitudine. I motivi umani non valevano mai nel suo giudizio e sulle sue decisioni. La più parte dei testimonî di cui ho raccolto i giudizî intorno a quest'uomo mi assicurano pure che era di una squisita carità, sebbene quel suo cambiare alle volte i suoi sudditi *ex-abrupto* potesse far credere il contrario. Potè alle volte essere troppo energico, ma questo, come mi fu osservato, si potrebbe dire in parte anche del provincialato del P. Friedl che noi tutti veneriamo per Santo. Uno che pure lo chiama di carattere rude, messolo a confronto con qualche altro superiore in cui spiccava un certo fare diplomatico o politico, afferma che trattava con grandissima carità e era precisamente l'uomo che ci voleva poichè apriva l'animo alla riverenza e all'affetto. Altri che ebbe a stare con lui per circa 25 anni, mi assicura di non aver mai osservato in lui nel trattare una severità intempestiva, ma sempre una grata paternità. Non gli constava che fosse mai stato aspro o rude con nessuno fuor di luogo. Bisogna notar bene quest'ultima frase. Da provinciale aveva una cura specialissima per gl'infermi, e si alzava perfino di notte per correre al loro capezzale. Certo la sua carità e bontà che era innata nel suo animo, non si lasciava mai scompagnare dalla fermezza quando si trattava di osservanza e di disciplina. Chi ebbe a trattare con ui nell'intimità ne ebbe sempre un'otti-

ma impressione, come di padre pieno di spirito soprannaturale e di zelo, e tranquillizzava gli animi di chi si apriva a lui nelle sue difficoltà. La sua umiltà si traduceva non solo nel fatto che egli personalmente accudiva alla pulizia della sua stanza, ma fu veduto servire alla mensa di qualche ospite, e anche nei suoi giudizî si ricredeva subito e riconosceva di aver sbagliato. Forse questa stessa disposizione lo induceva a esser troppo deferente alle opinioni degli altri che stimava nel suo animo superiori a sè, e però quel certo che di malsicuro e di timido che fu osservato in lui pur tanto energico di carattere, e i cambiamenti repentini e il disdirsi che dipendeva da quello che gli era successivamente osservato da persone certamente assennate e prudenti. Ciò si deve attribuire alle condizioni diverse di ambiente in cui venne a trovarsi e di cui ho ragionato da principio.

Fu notata in lui sempre la preoccupazione missionaria. In Italia volle stabilire come centro delle Missioni Mantova, ma durò poco, per le rimostranze che gli vennero dai Superiori e dalle altre case. Volle anzi introdurre certi usi missionarî che aveva sperimentati efficacissimi in Albania, e pubblicò un libretto in proposito, ma la sua idea non fece presa; in questo non ebbe una giusta intuizione. Fu visto però durante il tempo della visita che faceva alle case, a Soresina, per es., e a Cividale accompagnare anche lui i fratelli catechisti per insegnare ai fanciulli le verità della fede. Concludendo bisogna dire che se il suo provincialato andò soggetto a critiche, ciò dipese principalmente dal fatto che trovandosi egli di fronte a cose e persone che non conobbe, non potè farsi un'idea esatta e ottenere una visione sicura delle condizioni generali e particolari, e però appunto perchè rettissimo si lasciava dirigere da idee parziali e successive, a volte manchevoli.

Mi piace riferire il giudizio che di lui come provinciale ha dato il suo successore in quel delicatissimo ufficio. Così mi scriveva il M. R. P. Gioacchino Alberti in data 13 Nov. 1926:

« Mi permetto di osservare che sarebbe ingiusto attribuire all'uomo quella che fu piuttosto colpa dei tempi. È noto che il Governo del P. Pasi come Provinciale cadde in un periodo criticissimo per gli Ordini religiosi, quando cioè con Nathan giudeo

a capo dell'Urbe spadroneggiava in tutta l'Italia la Massoneria. Falsi allarmi fatti circolare dal Governo spinsero i Superiori Religiosi a prendere delle misure economiche disastrose (vendite di proprietà, ecc.) che poi furono trovate non necessarie. Di questo genere fu per noi non solo la vendita del Collegio Vida, ma anche l'alienazione di parecchie altre case. Ma chi potrebbe accusare d'imprudenza cotali misure prese sotto il panico della totale confisca, creato bensì maliziosamente da ingordi speculatori, ma accreditato dall'Autorità stessa della S. Sede, che consigliava quelle misure? Venne la guerra libica, che mise molt'acqua sul fuoco anticlericale. Ma era troppo tardi. Chi poteva prevedere questi cambiamenti? I Superiori, anche più avveduti, non sono profeti.

Altra sorgente di difficoltà durante il Provincialato del P. Pasi furono le accanite divisioni tra' Cattolici per riguardo al giornalismo. Il P. Pasi si schierò sempre dalla parte delle direttive Pontificie (Pio X); se poi sotto il successore di Pio X le direttive si modificarono, chi può condannarlo in base ai nuovi criteri?

Si può dire con tutta sicurezza che di fronte agli avvenimenti pubblici, tenuto conto delle circostanze d'allora, il modo di governare del P. Pasi fu perfettamente conforme alla prudenza. Nè poteva essere altrimenti, data la rettitudine d'animo che in lui fu eminente.

Quanto al tratto coi privati, se vi fu qualche abbaglio, esso deve attribuirsi alla troppa virtù del P. Pasi, il quale, misurando gli altri da se stesso, non sempre si rendeva conto delle debolezze dell'umana natura, e talora parve esigere di più di quello che altri potesse dare ».

E più sotto soggiunge:

« Degli uomini che io ho conosciuto, oltre al P. Freddi, i PP. Pasi e Friedl sono i due che mi hanno dato l'idea di quello che sia un santo vivente (cioè quale è in realtà, non quale suole uscire dalla penna di uno scrittore). Gli stessi difetti, onde non poterono andar esenti, non tolgono nulla del concetto della loro eminente virtù ».

Un gravissimo Padre della Provincia Torinese, il R. P. Fr. Calcagno, metteva anche lui accanto al P. Riccardo Friedl, il P. Domenico Pasi.

Del resto ci sia permessa ancora un'osservazione. Non bisogna credere che egli fosse di idee antiquate o refrattarie ai tempi. Durante il suo provincialato egli promosse la prepara-

zione dei giovani gesuiti agli studî di laurea nelle università dello Stato, e a Padova accanto al pensionato promosse la scuola di religione che doveva dare mirabili frutti in conformità alle esigenze dei tempi. Ci tengo a notare questo perchè non si pensi che egli perchè missionario di una delle regioni allora più primitive dell'Europa, non fosse capace di saper comprendere quel che esigevano i tempi. Del resto una grande larghezza di idee egli dimostrò sempre anche nel suo apostolato.

La Provvidenza volle il P. Pasi nel posto di Provinciale, e certo a traverso la rettitudine di quell'uomo ottenne lo scopo per cui l'aveva messo. Nel piano provvidenziale anche il difetto serve a qualche cosa di ben definito tanto più quando il difetto è naturale e non libero. Fu il caso del P. Pasi. I cambiamenti avvenuti di case e di persone ebbero uno scopo preciso, e quello stesso che forse potrebbe a altri dar motivo di critiche o di rimpianti può essere stato lo scopo della Provvidenza di Dio, per es. la dispersione degli scolastici, ciò che non sarebbe avvenuto se fossero rimasti nel Collegio Vida. Ma noi non possiamo inoltrarci in questo tema, poichè ciò che è provvidenziale non riguarda il particolare e il temporaneo se non nella trama del disegno universale ed eterno.

---

(1) L'avvenire del Collegio Leone XIII. di Milano mostrerà probabilmente che la chiusura del Vida fu provvidenziale.

CAPITOLO II.

Raccoglimento e Sacrificio finale.

1. — Il P. Pasi ritorna alla Missione Volante come Superiore dell'Ospizio di Scopia (Febbraio-Agosto 1912). — Condizioni di tumulto in cui trova l'Albania. — Ultime corse missionarie, e ritorno a Scutari (17 Agosto 1912).
2. — Durante l'assedio di Scutari: opere di carità (8 Ottobre 1912-23 Aprile 1913).
3. — Verso la fine. — Ultima malattia, e morte (25 Febbraio 1914).

1. — Il P. Pasi è mandato a Scopia e ritorna a dirigere da vicino la Missione Volante. — L'Albania in fiamme.

Abbiamo già parlato in altro capitolo della fondazione dell'ospizio di Scopia voluto e domandato da S. E. Mgr. Lazzaro Mjedja che era andato a prendere possesso di quell'Archidiocesi il 29 Ottobre 1909, e concesso dal P. Generale d'allora Francesco Saverio Wernz e dal Provinciale P. Pasi. L'aveva aperto il P. Giacomo Bonetti e gli furono mandati poi in aiuto i PP. Genovizzi e Della Pietra; la cura e il servizio domestico erano in mano di Fr. Pasquale Renci. Ma per noi ormai Scopia non interessa più se non da quando ci tocca accompagnarvi il P. Pasi nella seconda metà di febbraio del 1912. Egli naturalmente come anelava a deporre il carico di provinciale, tanto più ardeva del desiderio di ritornare alla sua missione e di finirvi, col lavoro, la vita. Scopia aveva un semplice ospizio, non essendosi giudicato opportuno di costituirla residenza, ma pure dal punto di vista missionario faceva brillare davanti agli occhi speranze assai più fulgide per l'avvenire, che Scutari o l'Albania del Versante Adriatico. A Scopia poteva diventare in certo modo realtà il sogno che passò a un certo momento davanti alla mente del Padre che si potesse pensare a Monastir e alla Macedonia. Scopia anzi era luogo più centrale e più europeo, all'incrocio delle grandi vie, alla confluenza di

tutti i popoli balcanici, sempre più in fiore per cultura e per commerci, e in atto di allargare sempre più la cerchia delle sue mura per accogliere l'affluire di chi cercava lavoro e ricchezza. Inoltre Scopia si presentava come un osservatorio di prim'ordine in faccia all'Oriente, al *Near-East* com'è detto dagl'Inglesi. Gli stessi missionarî che ne parlano nelle relazioni di quegli anni s'erano accorti della rapida trasformazione che veniva subendo Scopia, ancorchè la Turchia non facesse nulla per migliorarne le condizioni. La città allora contava circa 60.000 abit.; le famiglie cattoliche erano 150 e di queste solo 100 albanesi; le altre di varie nazionalità; più numerosi i francesi e i tedeschi, e meno gl'italiani. L'antica Scopia stava ai piedi della fortezza e era sporca e brutta; la nuova più bella e più ricca si estendeva sulle due rive del Vardar. Un ponte che risale ai tempi di Giustiniano imperatore e da cui i Giovani Turchi, volendo farvi degl'ingrandimenti e dei ripari, tolsero l'iscrizione latina che ne attestava l'origine romana, congiungeva le due rive. Gli stranieri erano generalmente impiegati in cento e cento uffici delle amministrazioni pubbliche di cui i turchi non erano ancora capaci.

Questo probabilmente influì sulla decisione dei Superiori di destinare il P. Pasi a Scopia, perchè con la sua energia vi stabilisse bene le cose, e gli lasciarono per compagni due ottimi Padri. Egli raggiungeva Scopia il 21 Febbraio del 1912 insieme col Fr. Pantalija, il mercoledì delle Ceneri. Il Fratello partiva tre giorni dopo per cominciare una serie di Missioni insieme col P. Genovizzi continuando il lavoro dovuto interrompere dal P. Giovanni Della Pietra richiamato a Scopia e partito poi per Cividale pei sospetti politici destati nel Governo che era in guerra con l'Italia. Il P. Pasi li raggiunse da Scopia il Venerdì Santo di quell'anno che cadeva il 5 Aprile, a Prizrend presso Mgr. Arcivescovo, e la sera del Sabato Santo erano alla Chiesa di Zymbi per aprirvi una Missione regolare. Fino allora i Missionarî avevano percorsi istruendo alcuni villaggi della Podrima e di Prizrend o Zymbi. La Missione fece rifiorire il terz'Ordine di S. Francesco, abolì i'abuso che impediva alle ragazze di frequentare la chiesa dal giorno che si

fidanzavano, ottenne buon numero di pacificazioni, e specialmente di un *sangue* recentissimo. Il P. Genovizzi scrivendo di quelle missioni al P. Alberti, notava che il P. Pasi aveva trovato una certa difficoltà a riprendere la predicazione in albanese. Finita quella missione passavano a Prizrend dove furono accolti, come sempre, con somma carità dall'Arcivescovo, e il 16 dello stesso mese rientravano a Scopia. D. Giuseppe Ràmaj, parroco di questa città, domandò la missione anche per la sua parrocchia che ebbe luogo dal 28 Aprile al 5 Maggio. Pur troppo un certo numero di uomini non ci vollero prender parte preoccupati troppo dai loro affari, e raffreddati fin dal tempo che tre anni prima avevano avuti certi attriti col clero. Ma il resto della popolazione fu sempre assidua e si segnalarono soprattutto una trentina di buoni giovani coi quali il Padre fondò una Congregazione Mariana, e anzi contemporaneamente fu fondata pure la Congregazione delle Madri cristiane e dei fanciulli delle scuole. La missione servì pure a ravvivare l'Oratorio festivo destinato a ritrarre i giovani dai divertimenti e dalle compagnie pericolose.

Questi sono gli unici cenni che trovo sul lavoro apostolico del P. Pasi, agli sgoccioli della sua vita, nell'Archidiocesi di Scopia come missionario volante. Il Fr. Pantalija però mi assicura che nella prima metà del mese di Luglio di quell'anno fu data dal Padre una Missione anche a Ferizović (1).

Della sua operosità come superiore dell'Ospizio che egli intendeva di preparare allo sviluppo di un'opera più ampia nella città e nell'Archidiocesi, restano alcuni documenti che servono a mettere in luce, fra l'altro, la sua grande virtù di perfetto religioso.

Sui bisogni della crescente città che poteva offrire in seguito una base assai vasta di lavoro e dar occasione di fondarvi pure scuole o collegio, il P. Pasi scriveva al P. Alberti da Uskub l'8 Marzo del 1912. A questo scopo domandava di acquistare due proprietà, una che costava 100 lire turche e per la

---

(1) Dovean dare una Missione anche a Mitrovica e a Pristina, ma furono impediti dalla rivolta, che si estendeva, della « *Gjith parija Shqyptare e mbledhun në fushë të Kosovës* ». (Fr. Gj. Pantalija).

quale non c'era bisogno di licenza dal P. Generale; l'altra costerebbe 300 lire turche e occorreva la licenza. Il P. Alberti rispondeva permettendo tutte e due le compere, purchè il P. Generale non avesse nulla in contrario quanto alla seconda. La compra della prima proprietà si fece più tardi come apparisce da una lettera del Maggio. In quel torno era pure fatta una supplica al Governo turco per mezzo del Governo austriaco pel riconoscimento della residenza o meglio ospizio di Scopia. L'altro affare invece relativo alla casetta di certo Gjon Turati che si sarebbe dovuta comprare per 300 lire turche, era andato a monte. Invece, come scrive il P. Pasi al P. Provinciale in data 8 Giugno 1912 s'era presentata un'occasione di comprare un'area di 700 metri quadrati circa, per 46 piastre al metro (fr. 8 ½ circa), e urgendo l'affare poichè il proprietario aveva dato un solo giorno di tempo da decidere, dopo aver sentito il parere del P. Genovizzi e dei due fratelli si era deciso a comprarlo non essendoci tempo di farlo sapere prima al Padre Provinciale come vorrebbe la regola. Domanda la sanatoria dell'atto compiuto e il permesso di aggiungere la compra di due pezzetti di terreno necessarî per aumentare l'area comperata.

In una consulta tenuta a Scutari dal P. Rettore Luigi Cattaneo che era pure Superiore della Missione, insieme coi tre Padri della Residenza dei Missionarî fu disapprovata la compera del P. Pasi come non adatta e fuor del centro cattolico, più lontana dalla Chiesa Parrocchiale e in luogo, se si considerava il passato, poco decente per Religiosi, e che del resto non era il momento di ampliare l'opera e fabbricare di sana pianta. Il P. Cattaneo però soggiungeva non essere conveniente comunicare la consulta tale e quale al P. Pasi che ne resterebbe troppo afflitto.

Il P. Provinciale avendo riguardo alle condizioni politiche del paese rispose disapprovando, per la spesa grande dell'area e della fabbrica a cui era destinata.

Veramente quanto alla spesa il P. Pasi coi suoi consiglieri la pensavano diversamente. Se quell'area allora era costata 6500 franchi, più tardi sarebbe costata enormemte di più, poichè i

prezzi andavano continuamente crescendo in una città che si andava sempre più popolando. E poi anche allora nel posto dov'erano costava dai 18 ai 20 mila franchi quel che altrove valeva almeno 40 mila.

Comunque fosse il P. Provinciale non era d'avviso che in quelle circostanze si dovesse allargare un'opera dove tutto poteva andar per aria da un momento all'altro, e non aveva torto. La sua disapprovazione era categorica e concludeva la lettera col motto di S. Paolo: « *Laudo vos? In hoc non laudo* ».

Il P. Pasi certo non se l'aspettava; aveva agito in buona fede e non aveva omesso di domandare il parere dei suoi compagni di missione. Le parole del Superiore in cui egli vedeva Dio stesso che parla, lo ferirono profondamente non nell'orgoglio che non c'era, ma suscitando in lui l'idea di aver commesso, più che uno sbaglio, una colpa. E ne scriveva rispondendo allo stesso P. Provinciale in modo desolato; ecco la sua lettera:

« R.do in C.to P. Provinciale

P. C.

Ho ricevuto la lettera di V. R. in data 13 corr. colla quale disapprova l'acquisto dell'area per fabbricare, e dice di restare dove siamo arrivati senza andare innanzi nè tornare indietro.

Ho cercato di scrivere una lettera colla quale giustificare in qualche modo ciò che ho fatto; ma poi ho giudicato meglio lacerarla, ed accusare la mia imprudenza, imperizia e precipitazione in cose di tanta importanza.

Questo fatto, unito agli altri miei errori di governo, noti a V. R. e alla Provincia, credo basterà per indurre i Superiori maggiori a levarmi ogni autorità di governo, e mettermi in un posto più proporzionato alla mia nullità, che è pur quello che ho sempre desiderato.

Ne vuole un'altra? Quando mi arrivò la sua lettera si stavano già facendo gli atti per l'acquisto dell'area, si era data la caparra, e non si poteva tornare indietro senza gli inconvenienti notati da V. R., ma però sarei stato ancora in tempo di troncar le trattative per la casetta che entra nella suddetta area; ma considerato il vantaggio che ha da essa il resto del terreno, e il danno di aver lì quella servitù, dopo trattatone col P. Genovizzi, si è deciso che, senza mancare all'obbedienza, si poteva

ed era conveniente lasciar correre. Ma *post factum* vedo che ho sbagliato, e non dovea far così, e mi meraviglio di me stesso, come arrivi a fare certi giudizî e prendere certe determinazioni, che poi trovo quasi subito che sono sbagliate. Sono tutte nuove prove della mia cortezza e incapacità di trattar affari.

Quanto a nuovi acquisti, certo non farò passi; quando V.R. potrà venire in visita, tratterà sul modo di rimediare ai miei sbagli. Intanto questo è il bene che io faccio alla Missione e alla Provincia.

. . . . . .

Intanto le domando perdono, mi dia una buona penitenza. Si persuadano finalmente che non ho le qualità per essere Superiore nè alto nè basso, e che anche quanto al resto sono una vera nullità; lo sento io stesso e lo vedono gli altri.

Di V. R. S.vo in C.to
D. Pasi S. J.

Basterebbe questo documento per mostrare la base profonda di virtù che c'era nel P. Pasi, virtù che riposa tutta nella conoscenza della propria nullità per dichiarare che l'unica nostra salvezza sta nell'essere guidati da Dio per mezzo di chi Egli ha posto nel luogo suo. In questo sta l'essenza della santità e noi dobbiamo ringraziare la Provvidenza per aver permesso uno sbaglio, che storicamente non apparisce essere una colpa, allo scopo, che si illuminasse di una splendida luce il fondo di virtù che c'era nell'anima del P. Pasi. Qualche giorno dopo egli disdiceva la compera della casa di Gjon Turati, per non essersi prima nettamente intesi su tal proposito. La commissione che si riuniva per la vendita ne fece le meraviglie e ne provò dispiacere. Al Padre questo rincrebbe e se ne accusa al P. Provinciale come di un nuovo sbaglio che prova nuovamente la sua nullità e incapacità a fare il Superiore. Credeva di non aver commesso grave colpa morale ma era persuaso che ci fosse *una balordaggine e imperizia quanto vuole*. Pensa che ci si potrebbe rimediare insistendo ancora sulla compera della stessa casa domandando qualche limosina al P. Czerminski che si era offerto ad aiutare la Missione ogni volta che ne avesse bisogno. Non trovo altro documento relativo a quelle compere. Egli però pensava sempre all'avvenire parendogli che

Scopia dovesse divenire un gran centro di attività missionaria, ma convien dire che non sapeva leggere i segni dei tempi. Nel Luglio seguente anzi egli d'accordo coi suoi consiglieri pensava ad altre compere di nuove aree necessarie intorno alle casette attuali insufficienti. Sarebbe naturalmente necessario di invocare l'aiuto di molti per la spesa di 20.000 fr., ma egli ci vedeva una necessità essendo impossibile comprar altrove e perchè i prezzi andavano crescendo, e eran già eccessivi. Non mi consta come sia andato a finire quell'affare, come del resto tutto rimane un po' buio a Scopia. Per fortuna non sono cose della cui perdita si possa lagnare la storia. Solo da una supplica fatta a Sua Santità il 26 Settembre di rivendere l'area di 6000 franchi come trovata inutile per la missione con risposta della Congregazione *de Religiosis* che permetteva si rivendesse pure a chi offriva di più, si rileva che l'area per la cui compra il P. Pasi aveva avuta la disapprovazione del P. Provinciale fu poi rivenduta. Ma allora egli aveva già abbandonata Scopia e si trovava nella residenza della Missione a Scutari come Superiore.

Al P. Pasi succedeva a Scopia il P. Stefano Zadrima. Dalle sue lettere si rileva che la casa di Gjon Turati fu comprata, e che l'area da rivendere non s'era venduta ancora nel Novembre di quell'anno, e Scopia rimaneva poi durante le guerre balcaniche come l'aveva lasciata il P. Pasi; il P. Provinciale era stato profeta, e il P. Superiore che pure aveva esaminata, prima di proporre e di fare, ogni cosa, come si rileva dalle sue carte, col metodo dell'elezione ignaziana degli Esercizî, mentre badava a ridurre l'ospizio in condizioni decenti per abitarvi dei religiosi e rifletteva a un probabile sviluppo nell'avvenire, non si era accorto della terribile burrasca che si sarebbe rovesciata presto sulla penisola balcanica scombussolando tutti quei disegni. Tanto è vero che un anno più tardi egli stesso proporrà che Scopia sia abbandonata per pensare invece a un possibile apostolato nel Sud dell'Albania per spalleggiare l'opera di Elbasàn: proposta che lasciò esitante il P. G. Marini Vice-Provinciale. Se non che Scopia si dovette abbandonare, in seguito all'occupazione serba di quella città, mentre il progetto dell'Albania meridionale rimase sempre un semplice progetto.

Prima di presentare un piccolo quadro di quel che fece il P. Pasi a Scutari nell'anno e mezzo che gli rimase di vita, come Superiore della Residenza dei Missionarî, e come apostolo egli stesso, bisogna tracciare nelle sue grandi linee la storia della rivolta albanese che aprì la strada alla guerra balcanica.

Abbiamo già detto della costituzione del 1908 accordata dall'astutissimo Sultano Abdùl Hamìd e accennato alle riforme che voleva introdurre il regime audace dei Giovani Turchi. Abdùl rimase schiacciato dal nuovo potere e gli succedeva un Sultano assai remissivo in Maometto V, che doveva esser l'ultimo a scaldare il trono turco di Costantinopoli. Il nuovo governo mirava diritto a soppiantare tutti i diritti e privilegi delle Potenze dovuti al regime delle Capitolazioni, e a introdurre le riforme occidentali per rianimare la vecchia carcassa dell'impero. Se ne accorsero anche i Missionarî della Volante quando al principio del 1910 fu fatto arbitrariamente prigioniero il P. Alfredo Gatt-Rutter, e quando si domandarono le decime al P. Domenico Pasi allora Provinciale, che fu condannato in contumacia per non essere comparso in tribunale. Nè l'uno nè l'altro colpo era riuscito, ma i Giovani Turchi volevano a ogni modo dimostrare che all'Austria non ci badavan più. Questi stessi metodi usati nei riguardi di tutta l'Albania, per sottoporla a leggi che non avevano nessun riguardo a usi e privilegi, incontrarono una fiera opposizione che fu il principio della fine dell'impero nei Balcani. Si fece il disarmo, si voleva imporre la leva, le tasse, e impedire lo sviluppo della lingua e della cultura nazionale. A queste provocazioni rispose nel 1910 la rivolta delle montagne. Spalleggiati dal Montenegro che tenne loro aperto il confine, poterono con una guerriglia spietata tener a bada l'esercito di Tourgoùd Pasha il generale inviato da Costantinopoli a schiacciare la rivolta, disarmare le montagne e imporre le riforme. Sedata per una prima volta la sollevazione e rappatumati in qualche modo col governo i Malissori, cui l'Austria teneva sempre d'occhio e volle salvare dal furore del generale turco e dall'insidia dello *Knjaz*, l'anno seguente 1911 la rivolta risfavillò in nuove fiamme, e le cose turche erano ormai destinate a precipitare sempre più. I popoli

non si contentavan più di parole, e i Comitati secreti che avevan scritto sulla loro bandiera: *o indipendenza o rivoluzione*, soffiavano nel fuoco. Tale era per l'Albania un comitato formatosi all'estero con un organo intitolato *Albania* apparentemente solo di cultura, e altre società politico-letterarie che avevano i loro focolari a Sofia, a Bucarest e a Boston. Quantunque la *Malcija* si calmasse anche nell'anno 1911 obbligandosi il governo, sotto la pressione dell'Austria a riparare i danni, e distribuire del grano per la miseria che aveva invaso le montagne, pure i Comitati avevan deciso di farla finita col Governo turco. Essi presentarono 12 punti di riforma o concessioni, e il governo fu largo di promesse. Ma non ci furono garanzie e da tutte e due le parti mancava la buona volontà perchè non c'era fiducia reciproca. Il Governo turco si mostrò duro e intollerante verso i cattolici specialmente della Zadrima e però l'inverno 1911-12 servì ai Giovani Turchi e ai *Komìt* (o ribelli) per prepararsi a una nuova, implacabile guerriglia, che i montanari non avrebbero potuto fare di più contro i cannoni e i battaglioni di Tourgoùd Pasha. In tal occasione, il Montenegro che da anni cercava guadagnarsi i montagnoli, offrì loro armi, munizioni e vettovaglie e in caso di bisogno, un asilo sicuro. Per l'estate seguente le tribù di Hoti, Gruda, Kastrati, Kelmendi, Shala, Shoshi, Temali, Shllaku e Puka erano pronte a insorgere. Il Governo austriaco non poteva intromettersi, ma cercava in tutti i modi distogliere i montagnoli dall'alleanza montenegrina. Alcuni Vescovi videro anzi in questo un pericolo per la religione cattolica, se il Re del Montenegro avesse esteso il suo dominio sull'Albania del Nord, e fecero molte istanze perchè l'Austria agisse energicamente, ma l'Austria, secondo che ci assicura il Cronista che abbiamo sott'occhio, avrebbe risposto di non poter far nulla con la forza prima del 1913. E però avvenne che avendo ormai deciso di liberarsi dai turchi, i Malissori si allearono, di fatto, per un primo tempo, col Montenegro. Pei Padri Gesuiti e soprattutto pei Missionarî le circostanze erano molto delicate, ma la norma come dovessero contenersi in frangenti così pericolosi fu data da una consulta che tennero insieme. Il P. Cattaneo propose il

caso di coscienza sulla risposta da dare a chi *in foro interno* interrogasse sulla liceità della rivoluzione, poichè v'eran molti capi secreti che la dirigevano dentro e fuori della città e il comitato dirigente era fuori dell'Albania. Era noto che parecchi di quei capi eran senza fede, o cattolici solo di nome; alcuni erano asserviti a Re Nicola, altri mussulmani. Costoro poi esigevano da quelli che davano il nome alla rivolta, di sottomettersi agli ordini dei capi con giuramento che implicava pure un secreto inviolabile. La cosa dal punto di vista della morale cattolica era tutt'altro che liscia. Poichè pareva che si trattasse di una vera e propria società secreta. D'altra parte non da tutti i membri si esigevano gli stessi obblighi, e alcuni del Clero la favorivano. Discussa la questione, i Padri decisero che se qualcuno avesse a domandare il loro parere, si dovesse rimandare all'Arcivescovo il quale era più in grado di dare una risposta conveniente secondo le circostanze particolari. Tanto più che molto probabilmente non avrebbero confidato tutto ai Gesuiti, essendo obbligati a strettissimo secreto.

In primavera l'insurrezione scoppiò nuovamente infierendo fino a tarda estate. Era una guerra fatta dietro i cespugli e i dirupi, o erano assalti notturni ai posti di guardia. Il 16 Agosto, proprio la vigilia che arrivasse a Scutari il P. Pasi, ci fu un assalto verso Tepja e i colli di Bardhanjorrë. La mattina del giorno dopo il combattimento fu ingaggiato sui colli circostani la villa dei Padri, mentre uno di essi vi stava celebrando la Messa. Per buona sorte non fu devastato nulla e non fu impedito il raccolto. La truppa inseguì i *komìt* fin verso Zhubi.

Durante quegli stessi mesi l'incendio divampava nell'Albania di Kòsovo o *Vilajèt* di Scopia. Bisogna notare che là pure da due anni la popolazione era in armi; anche tra i capi più famosi, c'era chi lavorava per la borsa e non per la patria. La visita fatta dal Sultano a Scopia e a Prishtina aveva avuto tutt'altro effetto che di rappacificare gli animi coi Giovani Turchi; poichè gli Albanesi e soprattutto i Musulmani avevano una così grande idea del Sultano da parer loro una mezza divinità senza il cui volere neppure il sole poteva spuntare sull'orizzonte. Ma quando lo videro coi proprî occhi, in soprabito e

Il Generale Giovane Turco Tourgoùd Pàscia, inviato a domare l'insurrezione delle montagne 1910-1911

Fotografia storica. (Fotografia Marubbi)

pantaloni come un signore qualunque, caddero loro le bende dagli occhi, e cominciarono a capire che nè lui nè il suo governo erano poi quella veneranda e tremenda cosa che avevan loro sempre predicato gli *Hoxhà*. Così gl'insuccessi dell'esercito di fronte ai Malissori cattolici avean fatto grande impressione su quelle popolazioni musulmane. Del resto quel che Tourgoud aveva cercato di fare nell'Albania del versante Adriatico verso il Montenegro, aveva tentato Xhavìd Pasha nelle parti di Ipek. Se non che l'esercito del generale turco passò poi per le montagne come un incendio. Così mi disse il *bajraktár* di Shkreli, Vatë Marashi.

L'8 Ottobre scoppiava la guerra montenegrina. Hassàn Rizà Pasha uno dei più abili generali turchi, aveva messa la città in condizione di resistere, e a lui si erano aggiunti i *redifs* di Essàd Pasha, di modo che quando arrivò l'esercito montenegrino, si trovò di fronte a un muro di bronzo. Le vicende dell'assedio che hanno formato l'oggetto di alcune pubblicazioni particolari, non è bisogno che ritornino sotto la mia penna. È necessario invece fare un quadro della vita domestica dei Padri in quei sette mesi, e notare particolarmente come si impiegò lo zelo del P. Pasi in circostanze così calamitose. Certo il P. Rettore Cattaneo per la sua previdenza e per la sua generosità, e il P. Pasi per la sua carità e zelo meriterebbero un monumento dalla città passata sotto il fuoco, solo pei sacrifici che hanno fatto in quei mesi in bene della popolazione. La disciplina e la vita comune furono sempre mantenute con grande regolarità; si aggiunsero esercizî di pietà e preghiere pubbliche per impetrare le benedizioni di Dio e confortare il popolo che si mostrò assai riconoscente per non averli i Padri abbandonati al momento della prova condividendo con essi i pericoli e i danni, e per aver anzi sempre cercato di soccorrerli nei bisogni spirituali e corporali (1). Finchè le strade rimasero aperte e l'assedio non strinse da tutti i lati la città, questo fu più facile. Da una lettera del P. Provinciale in data 19 Nov.

(1) Fin dal 14-11-1912 il P. Pasi comunicava all'Arcivesc. alcuni foglietti di preghiera per l'Albania da diffondere in mezzo ai fedeli, siccome i bisogni s'eran fatti così pressanti.

1912 in risposta al P. Pasi, si rileva che il Padre aveva raccomandato si raccogliessero aiuti per la povera gente. Il Ministero degli Esteri di Vienna per intermedio del P. Wimmer Provinciale dell'Austria, si era offerto a tener sempre pronta una nave in soccorso dei Padri e si offriva a mandar lettere e quel che occorresse a Scutari. Pur troppo quando anche la via di Medua rimase chiusa e si strinsero le fila dell'assedio, anche il Ministero fu impotente a soccorrore, e i Padri con tutti gli Scutarini non ebbero che ad abbandonarsi alla Provvidenza di Dio. Egli aveva manifestata la preoccupazione pei poveri fin da quando cominciava a rombare il cannone verso le alture che circondano la città come si vede da una lettera del 22 Ottobre al P. Provinciale. Uno scutarino di ottima famiglia che diventò poi gesuita, mi disse che ebbe occasione di ammirare la sua virtù soprattutto durante l'assedio nello zelo di beneficare i poverelli che morivan di fame. Li radunava in chiesa dove faceva loro una predica e poi distribuiva a ciascuno il pane. Per un mese intero durante l'assedio fu distribuito ogni giorno il pane con patate o altro. Per un altro mese non si potè farlo tutti i giorni ma solo tre volte la settimana. A ogni povero si dava pure un *metelìk* (5 cent.) e così durante l'assedio si distribuirono 3000 lire, 2500 dei Padri, 500 date loro da altre persone. Il P. Rettore riceveva alle volte 15 lettere al giorno da poveri vergognosi ai quali si cercava preferibilmente di provvedere. Il 19 Dicembre il Padre Pasi credeva ancora poter riuscire a commuovere i buoni all'estero compilando un appello per chiedere soccorsi a sollievo della crescente miseria. La povertà e la fame arrivarono fino al punto che molti per più settimane vissero solo di erbe e di radici. Il grano si pagò quando si trovava 12,15 e perfino 20 fr. al chilo. La sera del 12 Febbraio dopo i terribili assalti che avevano dato Montenegrini e Serbi alla città, essendo stragrande il numero dei feriti, S. E. l'Arcivescovo si rivolse al P. Rettore domandando se i Padri potessero prestarsi a far servizio ai feriti. Il P. Cattaneo ne parlò col P. Pasi il quale d'accordo coi missionarî che per quell'anno non avevan potuto uscire per le missioni, accettò molto volentieri e anzi fu incaricato di

dirigere il servizio. Fu un'opera, non è necessario sottolinearlo, piena di abnegazione e di sacrificio e fece una grande impressione in tutti, cattolici e non cattolici e circondò soprattutto il P. Pasi di un'aureola di grande venerazione. Quello stesso Febbraio che aveva messo a durissima prova l'esercito e inviava dalle trincee feriti senza numero a essere medicati e serviti, mandava alla porta dei Padri un migliaio circa di poveri che il P. Pasi istruiva e nutriva del pane della carità comune.

Le condizioni mutarono finalmente quando il 23 Aprile Essàd Pasha succeduto a Hasàn Rizà da lui assassinato, consegnava le chiavi della fortezza al principe Dànilo figlio di Re Nikola, e soprattutto quando questo re audace firmava il 7 Maggio il decreto per cui Scutari passava nelle mani delle 5 Potenze. Però la guerra e la fame avevano mietute di molte vittime: 200 uccisi dalle bombe, e dalla fame circa 500. Sono cifre che ci ha lasciato lo stesso P. Pasi in una lettera che scriveva all'arciprete di Erbezzo, sua patria. E così s'era giunti alle porte dell'estate di quell'anno 1913, anno di passaggio e d'incertezza; anno in cui naturalmente fuor della città internazionale, dove solo si faceva sentire il dominio delle Grandi Potenze europee, si cominciavano a ordire nuovi intrighi nell'Albania propriamente detta e nella terra di Kòsovo che era rimasta in mano alla Serbia. Da questa parte era Essàd che rialzava la fronte; da quella era il nuovo padrone il quale cercava scancellare il nome cattolico sinonimo di Albanese o partigiano dell'Austria. La forza riusciva a far tali miracoli che un villaggio, Gostivar, tocco dalla grazia di Fozio, come scrive al P. Pasi il P. Zadrima, si faceva ortodosso. D'altra parte si volevano ridurre i cattolici occulti a passare apertamente non alla loro antica religione, ma a quella dei nuovi padroni. Era un garbuglio politico-religioso in mezzo al quale Scopia con la sua Residenza di Missionarî (un Padre e un Fratello) non facevano più concepire le liete speranze che aveva nutrite il P. Pasi Superiore.

Questi a Scutari cercò subito di riorganizzare il lavoro missionario. Molte erano le domande per Pùlati, per Sappa, per l'Abazia e per Durazzo. Il lavoro dopo una guerra che aveva

seminati tanti orrori e mostrato all'uomo la sua belluinità, quel che si nasconde sotto le belle menzogne della ricchezza e della fortuna, e quanto bei nomi sieno la diplomazia e la politica, in una parola quel che è la vita senza principî eterni, avrebbe dovuto riuscire efficacissimo. Pur troppo il P. Pasi dopo il terribile assedio, forse per il sopraccarico di fatiche e per gli stenti sofferti, s'era invecchiato di molto e le gambe non avrebbero più potuto condurlo per le sue carissime montagne, per quei sentieri che dovevano apparirgli come amici che più non ritornano. Egli non si lamenta, continua a lavorare a Scutari operaio indefesso nella chiesa dei Padri, all'Ospedale, pei conventi, prefetto pure dell'Accademia di Albanese pei Padri, mentre seguita a dirigere il lavoro dei suoi. Questi poterono uscire durante l'inverno e visitare le parrocchie di Dushmani e Toplana, che fu tutto quello che si potè fare nel Dukagjini secondo il desiderio di Mgr. Bernardino Shllaku O. F. M. successo nel 1910 a Mgr. Marconi nel governo della Diocesi di Pùlati. Durante il 1913 il P. Genovizzi visitò Elbasàn per confermare nella fede le poche famiglie che avevano seguito papa Gèrmanos nella conversione al Cattolicismo, e si dispose a farlo anche nel 1914 dopo le missioni della quaresima; il 22 Luglio egli era eletto Superiore della Missione Volante, quando, il P. Domenico Pasi non c'era più: poichè il 25 Gennaio all'ora una e mezzo dopo mezzanotte egli era passato oltre le frontiere del tempo per riunirsi nell'immortalità all'innumerevole schiera di anime che egli ci aveva guidato con la luce della fede e con la santità della vita.

Ripeto che il suo vigore, soprattutto durante l'assedio, si era venuto notevolmente affievolendo. Secondo le testimonianze di un suo compagno di missione, durante le ultime escursioni apostoliche che aveva fatto nel 1911 a Zymbi e Ferizović aveva mostrato ancora tutta la sua potente vitalità. Invece troviamo in una lettera che indirizzò al fratello Momi il 22 Dic. 1913 questa confessione che in bocca di un uomo non mai avvezzo a guardar in faccia nessun sacrificio e nessuna fatica, vuol dire più di quel che significano le frasi mitigate:

« Noi abbiamo cominciato a riprendere le escursioni nelle Missioni; ma io sono invecchiato, e non posso più far viaggi a piedi, ed ora sono in città, dove c'è pure molto da fare ».

Queste parole mi sembrano preannunziare qualcosa di sinistro, poichè suonano agli orecchi come un triste presagio. Egli infatti allora aveva appena compito 66 anni di età. Il suo compagno P. Sereggi che pure da principio aveva mostrato una fibra assai meno resistente, continuerà il suo lavoro missionario fino al suo 69 anno; anzi si può dire che morrà sul campo del lavoro. Invece il P. Pasi che non s'era mai ritirato di fronte a nessuna difficoltà e aveva mostrato sempre un vigore tenacissimo, ora nel suo 66 anno confessa di non poterne più. Egli si ripiega sopra sè stesso, medita di comporre o far comporre un lavoro d'insieme sulla missione volante alla quale egli vede quasi di non più appartenere. Non che egli ricusi il sacrificio: nò, poichè non si lascierà abbattere che dalla forza implacabile del male, e non per suo proprio impulso si ritirerà dal lavoro ma per ordine dei Superiori, e fino alle ore estreme, l'ultimo vigore che il male gli va strappando a brano a brano lo porterà come un istinto irresistibile a scriver prediche di missione. Se egli fa questa confessione è segno che a poco a poco diventa la preda di una forza occulta di deperimento e di morte che va invadendogli le fibre più profonde. L'assedio col cumulo enorme di lavoro minuto ma continuo, le gravissime preoccupazioni, e il risentire nel suo animo tutta la miseria e gl'inenarrabili dolori del popolo, con le sofferenze sue proprie l'avevan certo piegato come sotto un giogo di ferro. Fu per lui un anno di azione, senza dubbio, ma anche di raccoglimento. Io stesso che ebbi la fortuna di passare con lui quell'ultimo anno sotto il fischio degli *shrapnels* e lo scoppio delle bombe, lo vedevo sempre come sopra pensiero, come preoccupato da un'idea d'una tristezza tutta particolare, senza che togliesse nulla ai lineamenti della sua faccia calma e paterna; ma egli parlava poco, s'esprimeva piuttosto a quattr'occhi; in uno di quei colloquî disse a me che avrebbe desiderato compilassi le memorie della Missione. Egli certo non prevedeva che quelle memorie sarebbero diventate il volume della

sua vita, la rappresentazione di un dramma meraviglioso di cui egli sarebbe stato il protagonista. Ma egli si raccoglieva sempre più nel profondo della sua vita interiore, e prima che venisse quel venti gennaio del 1914 che il male lo assalì con forza travolgente e fatale, sempre fedele alle abitudini religiose dell'Ordine egli dovette mensilmente e forse più spesso far l'esercizio ascetico della preparazione alla morte. La morte che fu e sarà sempre il pensiero più salutare dell'uomo poichè attraverso il suo squallore come limpido cristallo si ha la visione delle due realtà del tempo e dell'immortalità. Vi si scorge l'uomo e la vita nella sua nuda e terribile verità spoglia di fronzoli e di fantasmagorie, senza sogni e senza menzogne. Il P. Pasi prima di giungere a quel momento finale, a quel sacrificio totale di sè medesimo e di tutto, ci si dovette rispecchiare con calma tranquilla e profonda, rasserenata dalle speranze immortali di quella fede che sola è capace di sciogliere l'enigma pauroso della vita e del mistero che circonda la storia e avvolge l'universo. E però quel giorno che la bruna e austerissima visitatrice venne al suo capezzale a invitarlo per l'ultimo viaggio, egli non ne ebbe paura e strette le mani con essa partì e scomparve nell'ombra funerea d'oltre i confini del tempo, mentre lo spirito svincolato da ogni legame di carne risaliva come un raggio verso la luce di Cristo, adorna di ricchezze di grazia, purificata dal fuoco della sofferenza.

Vediamo come avvenne la scena del sacrificio finale. Lasciamo la parola al R. P. G.B. Della Pietra che era allora Rettore del Collegio Pontificio Albanese e Superiore della Missione Volante. La sua lettera è indirizzata al R. P. Giuseppe Marini che sostituiva nella direzione della Provincia il R. P. Alberti andato in visita nelle Indie.

« Scutari 29 gennaio 1914.

Rev. in C. P. Vice-Provinciale.

P. C.

Già il telegrafo ha annunziato a V. R. e a tutta la provincia la dolorosissima perdita che la Missione Albanese ha fatto lo mattina del 25 corrente. Il carissimo P. Domenico Pasi spirò santamente all'1 ½ antim. dopo pochi giorni di violenta

malattia. Il sabato 17 corr. aveva fatta in chiesa nostra una fervente predica alle donne ascritte all'Apostolato della preghiera: la domenica lavorò come il solito: la sera sentì brividi di febbre. Attribuì ciò ad indigestione e credette potersi liberare con un purgante. Il lunedì, essendo venuto in camera mia a trattare di certo affare, mi accorsi che egli non istava bene, e lo pregai ad avere riguardo e a stare ritirato in camera, essendo la stagione cruda e lui non più giovane. Volle intervenire al pranzo e alla ricreazione e poi si recò a fare un po' di catechismo in Collegio: dovetti scendere in iscuola e dirgli di ritirarsi e d'aversi più cura. Prima disse: ' Ma la posso fare questa scuola: mi rincresce anche perchè V. R. ha altro da fare '. Ma poi docile ed ubbidiente come un bambino, si ritirò e si pose a letto per non rialzarsi più. Passò male la notte, e la mattina del martedì il nostro bravo medico Dott. Giovanni Saraçi chiamato d'urgenza dichiarò trattarsi di cosa grave; però non volle dare subito giudizio definitivo sul nome della malattia non ancora pienamente sviluppata. Ma il dì seguente constatò trattarsi di polmonite e scoprì tracce di nefrite, che unita alla abituale palpitazione di cuore rendeva più difficile la cura della prima malattia, che divenne poi anzi più complicata quando si estese anche al polmone destro. Si tenne tosto un consulto medico, ma purtroppo i dottori furono del parere stesso: trattarsi di caso gravissimo e doversi continuare la cura incominciata ma con tenue speranza di guarigione. I due dottori vollero poi nei dì seguenti due volte al giorno visitare ed aiutare con ogni premura il caro infermo e tentarono ogni via per salvarci una sì preziosa esistenza: ma il Signore aveva disposto altrimenti.

Il buon Padre, visto il suo pericolo, chiese prestissimo i SS. Sacramenti che gli furono amministrati, presente tutta la Comunità. Intanto la malattia precipitava, ed egli più volte domandò gli fosse raccomandata l'anima. E quando gli dissi che lo avremmo fatto, davanti a tutti i Nostri volle rinnovare i santi voti e chiese umilmente perdono a tutti degli scandali che la sua umiltà gli facea parer d'aver dati. Lo pregai volesse darci la sua benedizione e il fece con volto sì placido e sorridente che parve proprio quello d'un santo. Già il dì prima i Padri della Residenza raccoltisi insieme con me attorno al suo letto chie-

---

(1) Il P. Pasinetti diceva che in quell'occasione il P. Vice-Rettore gli aveva detto andasse a sostituire il P. Pasi. Era un dopopranzo; egli entrò e gli comunicò l'ordine. Egli era seduto in basso a lato della cattedra e intorno i ragazzi in iscompiglio poichè non riusciva a tenerne la disciplina. Pareva affranto, pallido. Ricevuto l'ordine egli si alzò e quasi barcollando si ritirò e si pose a letto.

sero una benedizione tutta speciale per la Missione Volante; conosciuto il nostro desiderio, ci guardò paternamente, sollevò gli occhi al cielo, e, levato ben alto la destra, ci benedisse con un gran segno di croce, accompagnandolo con parole stentate ma esprimenti amore sì intenso che mai non dimenticheremo finchè saremo vivi.

Parecchie altre persone vennero a ricevere la sua benedizione, ed egli con tutti fu affabile e sereno. Mons. Giacomo Sereggi volle visitarlo e dargli la sua benedizione: anche il Santo Padre Pio X ' cordialmente ' gli mandò per telegramma la sua, ch'egli accolse con giubilo e coi sentimenti di vivi riconoscenza. La sua breve malattia fu l'eco fedele della sua vita e specchio d'ogni virtù, ma sopratutto di perfetta conformità alla divina volontà, e di mira continua alla gloria di Dio: si può dire che non avea altro in bocca e nel cuore. Uomo di orazione o pregava o parlava del cielo e della vita futura, e quando il rapido corso del male gli rese difficilissima la parola, lo si vedeva muovere spesso le labbra pregando, levare gli occhi ora al Crocifisso, ora all'Immacolata, ora al Sacro Cuore di Gesù della cui divozione fu un vero apostolo in tutta l'Albania, che a lui e alla Missione Volante da lui fondata e diretta si deve in massima parte il culto che in ogni parte dell'Albania oggi si rende a quel Cuore dolcissimo.

Le altre virtù del P. Domenico Pasi, la sua carità, la sua annegazione, pazienza, mitezza, ecc. son note a tutta la Provincia: a me, lo confesso, ha fatto molto impressione la sua grande umiltà animata da un vivo spirito di fede; ciò spiccava sopra tutto nel frequente suo trattare con me. Egli, per vent'anni Superiore della Missione Volante, due volte Rettore del Collegio di Scutari e poi anche Provinciale, si era da sè offerto anche alle più basse scuole del Collegio e si reputava inetto e inutile e di peso. Domandava consiglio e si rimetteva al parere altrui colla docilità del bambino, e nelle cose che lo riguardavano non faceva conto del suo giudizio. Del suo zelo è superfluo parlare: basta leggere le relazioni ch'egli stesso fece delle sue Missioni nelle Lettere Edificanti della nostra Provincia.....; e, vecchio, debole di gambe, infiacchito di forze bramava salire di nuovo sui monti tra quei rozzi montanari per cui bene avea quasi distrutta la forte sua complessione, e solo l'ubbidienza lo tolse da quell'ardito disegno. E le pene della ultima malattia ancor esse erano indirizzate alla gloria di Dio e al bene dell'Albania. Ci promise ancora che dal cielo continuerà l'opera incominciata, di lassù sarà ancora missionario e ci impetrerà grazie e operai per questa vigna desolata. Tre giorni prima di

morire parlando della sua cara Missione col P. Genovizzi, uscì in queste precise parole: ' Del bene la Missione ne ha fatto molto; la si sostenga e la si sviluppi ' ».

Il Fr. Infermiere che allora era Fr. Pamio, diceva che durante la malattia ebbe molto a soffrire anche pei rimedi assai caldi che gli furono applicati, quasi insopportabili, eppure tutto sopportò senza mai proferire un lamento, quantunque fossero poco persuasi che quei rimedî sarebbero efficaci allo scopo. I Padri volèvano seppellire il defunto nella maniera modesta usata nella Compagnia. Invece l'Arcivescovo, scrisse al P. Rettore in questi termini:

« E per la venerazione che porto verso il defunto e per un attestato di viva riconoscenza pel gran bene che il medesimo ha reso colle sue fatiche apostoliche alle diocesi albanesi, io reputerei un favore se V. R. volesse accettare che io domani cantassi pontificalmente la Messa funebre per l'anima del venerando P. Pasi ».

E il Padre Rettore credette non essere il caso di impedire quella manifestazione di affetto e di riconoscenza che nell'Arcivescovo impersonava l'affetto e la riconoscenza di tutto un popolo. Vi presero parte persone cospicue del Clero e del popolo. Fra gli altri Mons. Abate dei Mirditi, Mons. Bushati parroco della città, molti Religiosi e Religiose. Ci intervennero pure il Console generale Austro-Ungarico Adolfo Zambaur con la Signora, il Colonnello comandante del distaccamento Austro-Ungarico con varî ufficiali, i rappresentanti del Console italiano e del francese, varî giovani del Circolo S. Giuseppe e della Congregazione, i ragazzi più grandicelli tra i Collegiali ecc. Tutti mostrarono per lui sensi di profonda stima e amore.

La pompa del funerale non aggiungeva nulla alla gloria e ai meriti dell'estinto, ma era un dovere e passerà alla storia come un segno della riconoscenza di un popolo verso uno dei suoi più grandi benefettori; le premure fatte intorno al capezzale che raccolse i suoi ultimi sudori, anch'essi furono un debito,: ma egli aveva compiuta nel disegno eterno di Dio l'opera sua e i decreti di Dio non si arrestano.

ULTIMO CAPITOLO

SOPRA LA TOMBA:
VOCI DI RIMPIANTO O ECHI DI GLORIA

1. — Come ha parlato il Clero. — Quel che ne han detto i compagni di Apostolato. — Echi di fratelli o di sudditi.
2. — Come si espresse il cuore del popolo, intorno al suo P. Deda.
3. — Ritratto del P. Pasi rifatto sulle linee di questo libro.

1. — Come ne ha parlato il Clero e quel che ne han detto i compagni di Apostolato, i fratelli o i sudditi.

Accennavo sopra a proposito delle onoranze funebri rese al P. Pasi, che per la lingua dell'Arcivescovo parlava tutto il popolo cattolico, commosso alla sua morte come alla morte di un padre. Con questo il popolo albanese ha dimostrato di riconoscere, quando ci sono, i suoi veri benefattori e di esser grato dei beneficî ricevuti. E lo dimostra quel coro di voci che si levarono commosse all'annuncio della sua morte e vennero a piangere il defunto nella funebre gloria dell'ultima ora; lo dimostra l'eco perenne che è risuonata a traverso tutte le montagne in lode del grande scomparso, esprimendosi nella forma scultoria e nella egregia immagine poetica che sgorga senza premeditazioni da cuori che hanno vibrato da indistruttibili fremiti di commozione davanti agli esempi e alla parola del loro Pater Deda. Questo che è l'ultimo capitolo di un libro che ha cercato con la massima fedeltà di ritrarre la realtà viva di una vita così potentemente e così drammaticamente vissuta, deve essere principalmente il capitolo della riconoscenza e dell'amore degli Albanesi verso il loro missionario, verso il loro padre e benefattore, verso il grande pioniere cattolico e italiano che cercò ricongiungere e mantener salda e viva l'alleanza cat-

(1) Noto che il moribondo aveva ricevuta la visita pietosa e riconoscente delle *Montagne*, nella persona di Dedë Coku.

tolica e latina per cui combattè e si sacrificò Giorgio Skanderbeg il figlio di Roma e dei Papi.

Voglio far precedere le testimonianze dell'anima albanese con quel che dice l'*Orbis Seraphicus* a proposito degli eroi che esso presenta al mondo e alla storia, poichè sono parole che si adattano appuntino al P. Pasi, e indicano lo scopo per cui si vuol rendere perenne la loro memoria.

« A chi legge questo libro appare evidentemente quali fatiche abbiano sostenute, quali ingiurie e molestie patite per la casa di Dio e per la salvezza delle anime i principali operai delle Missioni Albanesi e confinanti. E però tanti esempi di virtù di uomini illustri dovevan mettersi sotto il moggio, e non piuttosto sopra il candelabro? Noi crediamo che la loro memoria sia in benedizione, e però a loro importa poco o nulla risplendere dopo la morte al cospetto degli uomini; ma importa a noi che siano ricordati i loro fatti. Nessuna cosa eccita così efficacemente a seguire gli esempi delle virtù che il sentire, vedere o leggere le illustri gesta altrui; poichè non ci è difficile imitare quel che si fa da essi, quando vediamo fatte tali gesta dagli antichi senza precedenti esempî; così che non diventassero essi emuli di altri, ma presentassero sè medesimi a noi esempio di virtù da emulare.

Nessuna cosa stimola la nostra pigrizia quanto il ricordo di quelli, che pur essendo non solo di una stessa natura ma del medesimo nostro stato, dopo aver imitati gli esempi dei Santi, hanno lasciato anche a noi quel che dovessimo imitare; poichè dai medesimi si rileva sicuramente di poter fare anche noi quel ch'essi han fatto, se vorremo seguire con essi la Fede, e mantenere la perseveranza. Alcuni si sentono inorridire di fronte al lavoro missionario di cui qui trattiamo; ma se noi opporremo che tanti altri di una stessa natura e debolezza come noi ci hanno preceduti senza previo esempio, non oseremo negare in nessun modo di poter affrontare anche noi il loro ministero, se non ricuseremo di imitare la loro fortezza ».

Son lieto di congiungere la citazione di questa splendida esortazione dell'*Orbis* in fine del mio lavoro, con quanto ne trassi da principio per mostrare le benemerenze francescane nel mantenere con le loro missioni la fede cattolica in Albania. Ma passiamo alle testimonianze. Non faccio distinzione fra Clero regolare e Clero secolare, quantunque nella gerarchia quest'ultimo sia in prima linea. Per me nel quadro eterno del Cristia-

nesimo siamo tutti di una stessa famiglia. È doveroso però che cominci dall'alto, e quantunque non dovrei inserire testimonianze straniere in questo capitolo che volli fosse dedicato alla riconoscenza albanese e ai compagni e confratelli del grande estinto, pure, per non obbligarmi a far appendici, mi si permetta di presentare prima di tutto le condoglianze inviate per la morte del P. Pasi al P. Rettore, da S. Emin. il Card. Gotti Prefetto di Propaganda Fide.

« S. CONGREGAZIONE DE PROPAGANDA FIDE
Protocollo N. 405

1914

Roma 6 Marzo 1914.

Reverendissimo Padre,

La notizia della morte del R. P. Domenico Pasi S. J. Superiore della Missione Volante Albanese, communicatami dalla Paternità Vostra con lettera del 27 p. p. febbraio mi ha vivamente commosso. Mentre però debbo lamentare la perdita gravissima che ha fatto la 'Missione Volante di Albania' ed in genere tutte coteste popolazioni con la morte di questo zelantissimo missionario, al tempo stesso le sue ben note virtù religiose ed i meriti grandi accumulati da lui in tanti anni con la operosità instancabile del suo zelo apostolico, mi fanno sperare fondatamente che il Signore lo abbia accolto nel seno amoroso della sua misericordia, e che di là egli farà discendere copiose sulle opere della 'Missione' le benedizioni celesti. Presento intanto alla P. V., e per suo mezzo alla Compagnia, anche in nome di questa S. Congr. di Propaganda, le più vive condoglianze per questa grave perdita, e ben volentieri unisco alle preghiere dei confratelli ed amici del compianto Padre anche i miei suffragi per il riposo eterno dell'anima sua benedetta, e per lo sviluppo e prosperità di tutte le opere della 'Missione Volante d'Albania'.

. . . . . .

Di V. P. R.ma

Dev.mo servo
Fr. G. M. Card. Gotti, Pref.
C. Laurenti, Segr. ».

Alla voce di Roma da cui dipendono tutte le altre nell'accordo delle anime cattoliche, mi è dovere far seguire la testi-

monianza di un illustre prelato albanese che uscì dalla Scuola del Padre e gli fu sempre zelante e fedele cooperatore come parroco, e protettore come Arcivescovo. Mons. Mjedja il quale dal posto in cui oggi governa il Cattolicismo della più celebre città cattolica dell'Albania, aveva pure rivolto al Clero e al popolo un appello per innalzare un monumento alla memoria del « grand'uomo » com'egli si esprime nella circolare pubblicata dalla *Fletorja Zyrtare e Klerit Katolik* il 22 maggio 1926. Egli era Arcivescovo a Scopia quando ricevette il telegramma della morte del P. Pasi. A quell'annunzio telegrafava subito le condoglianze:

« Profondamente addolorato presento vivissime condoglianze a nome pure del Clero e del popolo pregando eterno riposo benemerito estinto ».

Nella stessa circostanza dolorosa Mons. Bernardino Shllaku O. F. M., frequentatore un tempo dell'Oratorio, mandava al P. Rettore la seguente lettera:

« *M.to Rev.do P. Rettore,*

Non può credere quanto dolorosa mi riuscì la triste notizia della morte del carissimo P. Pasi. Appena finita di leggere la Sua lettera, non ho potuto trattenermi di non versare alcune lagrime per la cessata preziosa esistenza del P. Pasi. Oh! sì, io rispettava, venerava ed amava, quasi con amor figliale, il Padre Pasi. I beneficî, ch'io ho ricevuti da lui, sono stati molti e di grandissimo rilievo, per cui, in segno di gratitudine, che devo serbargli mai sempre, ho incominciato subito ad applicare delle sante Messe in suffragio dell'anima sua benedetta.

Ma quanti e quant'altri, al par mio, non sono stati beneficati dal petto ardente di carità verso il prossimo di P. Pasi? Ma e non fu il P. Pasi il vero Apostolo del Signore, l'Angelo della pace, il Consolatore degli afflitti per il popolo cattolico in tutta quanta l'estensione dell'Albania?

Ho ben dunque ragione di non presentare soltanto a Lei, M.to R.do Padre, le mie vive condoglianze, ma piuttosto al popolo cattolico albanese, ecclesiastici e secolari per la gravissima sciagura loro piombata addosso coll'irreparabile perdita dell'Uomo di Dio.

Avendo noi tutti conosciuto quale fù il P. Pasi in tutta la sua vita, ed avendo lui stesso promesso, che anche dal cielo

continuerebbe ad essere l'Apostolo dell'Albania, non ci rimane altro, che benedire e ringraziare il Signore, che avendoci privati dell'Apostolo in vita, ci abbia fatto guadagnare in lui un nuovo Protettore in cielo.

Desiderando ecc.

Gjâni, 3 Febbraio 1914.

Di Vostra Riverenza

Dev.mo servo
f. Bernardino Shllaku
V.vo di Pulati ».

Questo degno figlio di S. Francesco non poteva trovare espressioni più vive e più schiette per manifestare il suo cordoglio e la sua venerazione pel defunto apostolo dell'Albania.

Abbiamo già riferito sopra il desiderio espresso da S. Eccellenza Mons. Giacomo Sereggi di celebrare una Messa Pontificale pel defunto come fece. In quella stessa lettera egli così esprimeva il suo dolore:

« Scutari, 25 Genn. 1914.

M. R. P. Rettore,

Quantunque preveduta, pure di sommo dispiacere mi riuscì questa mattina la nuova di P. Pasi. Dio certamente gli avrà dato il guiderdone dei molti e grandi meriti da lui guadagnati e come religioso e come Apostolo dell'Albania, che in lui ha perduto un insigne benefattore ».

E S. E. Mons. Primo Dochi Abate dei Mirditi quello stesso giorno scriveva:

« Scutari, 25 Genn. 1914.

M. Rev. P. Rettore,

In questo momento (2-25-P. M.) mi giunge improvvisa la dolorosa notizia della morte del nostro venerato e benamato P. Domenico Pasi!... Ed io non sapeva nemmeno della sua malattia! Quindi l'espressione delle mie condoglianze non arriva ad esternare quanto mi senta commosso e rammaricato per la perdita d'un tanto Religioso e Missionario che fa la Compagnia di Gesù e la mia povera patria. Egli amò sempre l'Albania col cuore di Apostolo! — Iddio lo abbia in gloria!

Coi sensi del più profondo dolore mi rassegno

Della P. V. M.to Rev.da

U.mo Dev.mo servo
Abb. Primo Dochi ».

Passo alle testimonianze orali dei Vescovi o di membri del Clero che sono parte della gerarchia la quale regge le sorti delle sei chiese albanesi.

S. E. Mons. Pietro Gjura attuale Arcivescovo di Durazzo, mi faceva le seguenti dichiarazioni sul P. Pasi:

Noto prima di tutto che Monsignore fu uno dei primi e più zelanti cooperatori del Padre nelle opere di zelo fin dal tempo che precedette la Missione Volante. Osservai sempre — egli mi diceva — che era un uomo di Dio; la sua massima preoccupazione, e questo si vedeva anche nel suo conversare, era ciò che apparteneva alla sua gloria e alla salvezza delle anime. E però fu sempre infaticabile a promuovere il bene per mezzo dell'Oratorio, dell'Apostolato della Preghiera che sostenne mirabilmente, non risparmiando mai spese quando si trattava della gloria di Dio. Il giovedì, venerdì e sabato santo raccoglieva tutti i monelli della città nel cortile dell'Oratorio e faceva loro una specie di Esercizî spirituali per prepararli alla Confessione e alla Comunione Pasquale che prendevano nella Chiesa Cattedrale. E così continuò parecchi anni. Metteva da per tutto il fuoco della divozione al S. Cuore e alla Madonna. Coi chierici era come un padre, ma esigeva la disciplina. Fondò l'adorazione perpetua, e l'Unione Apostolica del Clero, e da Venezia scriveva ai suoi chierici che si trovavano al *Canisianum* di Innsbruck dove quelle opere hanno continuato. Non ebbe malizia; dal Padre Jungg si distingueva perchè aveva una più vasta intelligenza. Il P. Jungg era troppo semplice. Avvicinava tutti senza sussiego e senza fare autoritario, e le sue parole finivano sempre per richiamare l'uomo a Dio. Era molto riflessivo e non mi è parso mai che andasse per impulsi. Non aveva preferenze nè agiva per simpatie; accoglieva con uguale bontà ogni sorta di gente, ricchi e poveri, anzi pei poveri mostrava affetto speciale. Anche per il culto spiegò un'operosità straordinaria, cercando di fornire le chiese di arredi sacri, raccogliendo abiti, danaro; io da lui imparai soprattutto a fare altrettanto per continuare l'opera. Avendolo accompagnato in qualità di catechista a Oboti durante la Missione, osservai che predicando la sua parola aveva un fuoco e una veemenza straordinaria. Lo vidi una volta in

camera dopo la predica stringersi il petto e ansare. In quella occasione a pranzo ebbe a dire: se io fossi parroco non prenderei mai donna in casa, dimostrando con questo la straordinaria cautela che usava per togliere anche l'ombra del pericolo o delle dicerie che in fatto di castità si potessero suscitare nel popolo.

Mons. Luigi Bumçi che ora è Vescovo di Alessio, lo ebbe una volta sola in parrocchia per la Missione. Si trovava allora a Pentari e l'impressione che gli fece il P. Pasi fu che era veramente un santo e un missionario infaticabile.

Mons. Gjonali, Vescovo di Sappa, quando era parroco nella sua Mirdizia sentiva dirsi spesso dai penitenti: dal tempo di P. Pasi ho smesso quel vizio, non commetto più quel tal peccato. Ciò mi fu confermato da altri ancora per es. da D. Gaspare Thaçi il quale aggiungeva che anche i *sangui* che egli pacificava, quasi sempre rimasero scancellati dalle cronache della vendetta.

Il predecessore di Mons. Gjonali, Mons. Giorgio Koleci che pure era stato per molti anni parroco nella Mirdizia, diceva che nell'opinione comune del popolo il P. Pasi passava come un santo autentico. È vero però — soggiungeva — che il popolo è facile a impressionarsi tanto in bene come in male. Sì, ma quando la testimonianza è generale senza eccezione, è un forte argomento di verità.

Non sarà fuor di luogo citare un elogio sul P. Pasi che fece Mons. Trokshi scrivendone al P. Luigi Cattaneo provinciale.

« ORDINARIATO ARCIVESCOVILE DI SCOPIA
N.° 140

28 Sett. 1893.

Molto Reverendo Padre,

Compenetrato da un giusto dovere di gratitudine, sento che verrei meno ad un dovere, se sorpassassi più a lungo nel dare a V. P. qualche notizia del buon P. Pasi che da circa un mese si trova fra noi.

Sì, il buon Padre, nei Santi Esercizî che ha dato a me ed al mio Clero, ha saputo far sue le parole dell'Apostolo: « *Sa-*

pientibus et insipientibus debitor sum », affinchè a nissuno venisse meno il nutrimento di quella Fede nella quale è la virtù di Dio per dare la salvezza a ogni credente.

Ma dove ha dilatato le viscere di carità ed ha mostrato un cuore ardente fu nelle S. Missioni che diede al popolo di Prizren. Per ben otto giorni si adoprò colla più sollecita cura e con distinto zelo di carità ad istruire ed educare nella fede e nella virtù per quella vita che è in Dio, Unico vero Bene.

Egli è perciò, e godo nel dirlo, che io e tutto il mio Clero ringraziamo infinitamente V. P. e ci dichiariamo che sempre porteremo vivo affetto all'Inclita Compagnia di Gesù.

Voglia V. P. M. R. accogliere di buon cuore questi ringraziamenti e mi creda in corde Jesu ecc. ecc.

Di V. ecc.

Prisren 28 Settembre 1893.

Umil.mo Devot.mo obbligat.mo Allievo
PASQUALE TROKSHI, Arcivesc. ».

Mons. Marconi già sappiamo con quali sentimenti di intima amicizia fosse legato a P. Deda. Quando io lo visitai a Trento per indagare sulla vita del P. Pasi e avere un giudizio spassionato, e anzi scoprire anche i difetti, egli mi fece le seguenti dichiarazioni.

Rammentava prima di tutto di averlo conosciuto quando tanto egli come il P. Pasi andavano da P. Jungg a scuola di albanese negli anni 1879-80 poichè il P. Jungg predicava molto bene nella lingua del popolo e era di una mirabile tranquillità.

Come missionario e superiore di missionarî il P. Pasi aveva un'unica mira che gli era dettata dall'amore di Dio: cercare e procurare con tutte le industrie il bene delle anime. Alle volte era perfino imprudente come nel caso del P. Genovizzi che quasi restò assiderato per via. Egli poi o piovesse o tempestasse o nevicasse, il giorno stabilito era sicuro che capitava. Il P. Sereggi in questo era più cauto, non precipitava. Era retto, però, sempre, e si ricredeva degli sbagli, come per es., nel caso del P. Genovizzi. Mostrava una gran bontà verso il popolo e specialmente coi bambini, coi fanciulli. E quel che il popolo prometteva durante le sue missioni in generale lo mantenne fedelmente e non solo per punto di onore, ma per principio di fede. Egli di fatto trasformò la diocesi, e spiccò sopra

tutto la sua attività nell'istruire o far istruire il popolo e i fanciulli nei rudimenti della fede e nelle orazioni. Una volta che era rimasto lì incerto su quel che dovesse fare, tradusse d'un tratto il *Requiem aeternam* in albanese su due piedi e si trasse dietro il popolo in una processione funebre pei morti di Giovagni. Del resto egli manteneva in tutto un grande ordine. La seconda volta che comparve in mezzo alle montagne di Pùlati, il popolo diceva: non è bene che venga, poichè con l'istruzione c'è pericolo che diventiamo più colpevoli non potendo mantenere tutto quello che c'insegna.

Dava volentieri per le chiese. Una volta mentre Monsignore si trovava parroco di Kastrati nel 1885, gli si presentò d'improvviso il P. Pasi e gli offrì otto napoleoni pei bisogni della chiesa. Allora egli era Rettore. Poi uscì il P. Jungg insieme con D. Barbullushi a dar le missioni. Non sapeva che mai il P. Pasi avesse commesse delle imprudenze col popolo.

Quando nel novembre del 1926 mi trovavo col P. Angelo Sereggi per cominciare le missioni di Pùlati, alla residenza del Vescovo di Xhani, Mons. Bernardino Shllaku O. F. M. di cui ho già citato una bella testimonianza, mi diceva che a Xhani quando s'era sparsa la notizia che ci sarebbero andati i missionarî, domandarono subito, se ci fosse il P. Deda. E aggiunse: Egli ha lasciato una memoria incancellabile nelle montagne; nessuno parla di lui se non con parole di ammirazione; mai una critica.

Il P. Pasi — continuava poi Monsignore — era stato per due settimane a *Katundi i Kastratit* mio ospite per la Missione. Aveva per compagno un giovane Padre che faceva i primi esperimenti, e quando predicava l'andava ad ascoltare dietro l'altare per fargli poi delle osservazioni. Esigeva una rigorosa puntualità quanto all'orario; tutto era regolato, levata, meditazione, funzioni; dopo pranzo c'era un po' di ricreazione, e tutto il resto del tempo era per le confessioni, ufficio, ecc. Avvenne che il Padre prese in mano un libro del Parroco in un certo tempo; sentito che si avvicinava il P. Pasi lo nascose subito, temendo un rimprovero. Certo pareva un po' rigido coi

suoi, ma trattava bene il popolo così che nessuno partiva mortificato da lui. Si vedeva che era un uomo senza malizia.

Una volta a Shoshi si festeggiava il giorno patronale di *Sh-Qurku* (Ciriaco o Sotero come vorrebbe altri) e v'eran convenuti parecchi parroci, e molti di Shala. Il P. Pasi che vi era andato con un fratello predicò. A un certo punto disse: *kjoftë bekue Shoshi,* poichè si è consacrata al S. Cuore. Allora quei di Shala interruppero dicendo: *Kjoftë bekue edhè Shala!* E il P. Pasi con quel suo tatto fine replicò: Sì, sì, sarà benedetta anche Shala a sua volta, ma per ora merita una benedizione speciale Shoshi perchè s'è consacrata al S. Cuore. Il Padre aveva intuito il pericolo che l'amor proprio offeso di Shala suscitasse qualche scompiglio, e li assicurò che nessuno era maledetto. Ciò avveniva nel luglio del 1899.

Son lieto di poter aggiungere un biglietto di congratulazione di Mons. Raffaele D'Ambrosio già ritirato a vita privata.

« *Mr. Raphaël D. Ambrosio*
Archevêque Titolaire de Achryda

porge al M. R. Padre Pasi S. J. vivo e profondo suo rallegramento, provato per gli ubertosi frutti Spirituali che le sue prediche produssero nel corso degli Esercizî Spirituali al Venerabile Clero, e popolazione Cattolica della Città di Priserendi presente il novello Pastore M.r Troksci.

Dal Sacro Deserto-Venezia li 3 Novembre 1893.

È una squisita cortesia poichè non fu certo comandata da nessuno, e mostra la nobiltà d'animo di Mgr. D'Ambrosio.

Dopo le voci dei Grandi della Chiesa, sentiamo l'espressione più umile ma non meno seria e importante di quelli che il P. Pasi ritenne come suoi compagni e cooperatori nel lavoro della vigna eterna, i sacerdoti del luogo che quando fanno il loro dovere son veri missionarî e missionarî eroici.

Ecco come scrivevano in occasione della morte del Padre, alcuni.

« *Molto Rev. P. Rettore* (traduco dall'albanese)

Con afflizione del cuore, e dolore grande ho ricevuta la triste nuova della morte del Rev.mo P. Pasi. Non avrei pensato, e non io (solo), ma nessuno, che tanto presto e tanto inaspet-

tamente la morte doveva rapirci questo Apostolo. L'ho sentito profondamente poichè con la morte del P. Pasi l'Albania ha perduto un Apostolo, o a dir meglio il suo Apostolo. M'ha ferito l'animo poichè io il P. Pasi non solo l'ho conosciuto, ma mi è toccato stare sotto il suo governo per tutto il tempo che fu Rettore e era veramente un Padre carissimo. Dio gli accordi la sua gloria, quella gloria per la quale non cessò mai di affaticarsi per 30 anni anche in questa nostra Albania. Veramente ci duole di averlo perduto qui in terra questo Apostolo, ma dobbiamo consolarci perchè l'abbiamo in paradiso santo e intercessore per noi.

. . . . . .

Nenshati, 5-2-914.

D. Gaspero Gurakuqi
parroco di Nenshati »

Il R. P. Ugolino Costa O. F. M. dopo aver espresso il suo vivo rammarico, così giudicava del missionario:

« La di Lui bontà e santità, è ricordata ancora, e si ricorderà per molto tempo tra questi montagnuoli al suo grande cuore cotanto cari. Solo Iddio sa misurare il bene immenso che fece tra loro; per la qual cosa sono certo che egli già sarà in possesso di quella gloria che il Signore promise ai suoi servi fedeli.

Kiri, 6-2-14.

P. Ugolino Costa, O. F. M. »

Anche dalla lontana Prizren veniva una voce di rimpianto e un'eco di gloria:

« Prisren 21-3-914.

J. M. J.

Molto Reverendo P. Rettore,

Grandemente ci addolorò la triste notizia della morte del V. P. Domenico Pasi, gloria dell'Inclita e Benemerita Compagnia di Gesù, perchè colla morte di lui l'Albania intiera perdeva il suo zelantissimo Apostolo e Padre amantissimo, che per venti e più anni svisceratamente l'amò e per essa *usque ad mortem* faticò.

E difatti animato il V. Padre dal fuoco del Divin Cuore di Gesù, di cui era piena l'anima sua, correva, come a tutti è noto, da un(o) all'altro angolo della povera Albania per riaccendere nel cuor degli Albanesi quel fuoco che in terra portò il Divin Figlio, il quale nel cuor di moltissimi era quasi intieramente estinto.

Egli colla sua illimitata pazienza, colla sua ferrea ed Apostolica volontà sempre spinto dalla carità del Divin Maestro, vincendo ben grandi ostacoli, riuscì coi suoi bravi compagni dell'Apostolico ministero a svellere dalla vigna del Signore innumerabili abusi e vizii, e piantarvi dappertutto l'eletto seme d'ogni più bella evengelica virtù.

Avendo patito il patibile nelle SS. Missioni, i suoi Superiori lo ritirarono a Venezia, onde si riposasse un poco dalle troppe fatiche; ma come mi scrivea da di là il suo grande cuore era tutto per l'amata Missione, tanto che se l'obbedienza gli permettesse a piedi vi sarebbe ritornato tosto per riprenderne le fatiche. Speciale amore avea poi per i Cripto-Cattolici della nostra Archidiocesi. Spesse volte mi scrivea domandando notizie di essi e incoraggiandoci a non abbandonarli. Insomma posso dire che *pertansiit benefaciendo* a tutti, *ejusque sancta memoria in benedictione est, eritque semper.*

. . . . . .

Coi più rispettosi ossequî mi raffermo

Suo Devot.mo in C. J.
Sac. NICOLÒ GLASNOVIĆ ».

D. Nicolò Hajmeli parroco di Shllaku assicurava a sua volta il P. Rettore che il P. Pasi era « il benefattore di tutta l'Albania, e il fiore del Convento dei Padri » (Shllaku 12 febbraio 1914). Dalle alte *bjeshke* di Kelmendi scendeva pure a volo verso la tomba del morto un'altra eco di pianto e di gloria, quando P. Gjoni, faceva sapere che alla morte del Padre Domenico, « sono rimasto contristato non solo io, bensì tutto questo mio in Cristo popolo », e che « a tutti note sono le di lui virtù, e lo zelo veramente Apostolico per la salvezza delle anime, per cui da tutti venerato ed amato era, nonchè dall'umile mia persona ». Così parlava a nome della *Malcjia* un vero tipo di parroco francescano il P. Gioacchino Serreqi O. F. M.

D. Pàl Dema uno degli anziani della diocesi di Sappa scriveva a sua volta il 13 febbraio di quell'anno da Hajmeli:

« Si è separato da voi un santo e preghi per noi! Ho avuto occasione di trattare con molti Gesuiti, e non posso dir male di nessuno, perchè mi colpirebbe il Signore, ma quando questo uomo di Dio mi correggeva e voleva spingermi verso il bene, faceva come se mi prendesse pel braccio e, come dire per forza, voleva portarmi a Gesù Cristo ».

Il Dukagjini non poteva non manifestare la sua commozione, e il Padre Camillo da Levico, il vecchio rubesto della montagna, così cercava consolare i Padri e sè medesimo sfogando il suo animo scrivendo al P. Angelo Sereggi:

« *Cariss. P. Angelo,*

Ho udito con sommo dispiacere la morte di P. Pasi. Non ho parole per consolare Lei e la famiglia religiosa, perchè io stesso ho bisogno di conforto in tanta perdita. Per me il Padre Pasi era il vero Apostolo delle montagne dell'Albania; il suo metodo, fino da quando stava in Ibalia, ho cercato di imitare. Lo venerava nel mio cuore come un santo e se è vero che dalle conversioni dei peccatori si deve arguire che aveva missione da Dio, Lui era senza dubbio un suo degnissimo legato. Quando era vacante qualche posto episcopale diceva fra me e me: ma come non viene in testa al Papa di dispensare P. Deda dal voto e di farlo Vescovo?... Ed ora ci ha lasciati!... È andato in paradiso per essere coronato di quei miliardi di orazioni che il suo zelo ha fatto dire agli Albanesi. Il dì 1° di febbraio ho annunziato al popolo di Sciosci la sua morte e feci dire orazioni pubbliche per la sua anima santa.

. . . . . .

Sciosci, 6-2-1914.

Di Vostra Paternità Molto Reverenda
il servo F. Camillo da Levico O. M. ».

Sul lavoro missionario e spirito superiore del P. Pasi così mi scriveva da Gjakova in data 26-IV-1927 il P. Stefano Gječov, uno dei più benemeriti cultori delle tradizioni e delle glorie albanesi.

Dopo aver lamentato che la mia lettera con cui domandavo informazioni e giudizî sul P. Pasi, fosse giunta troppo tardi poichè qualche settimana prima egli avrebbe potuto interrogare un vecchio della regione di Ipek che del P. Pasi, dei suoi fatti e delle sue parole aveva conservato memoria vivissima, e allora, pur troppo, era già disceso nella pace della tomba, continuava così:

« ... per soddisfare il suo desiderio, ecco quel che attesta un francescano albanese come son io sull'apostolato di un fratello in Gesù Cristo della Compagnia di Gesù.

Scrivo in questa lettera come raccontava un contadino di Gllogjan, ricordando qualcosa dell'anno 1898.

Quando il P. Deda raccoglieva i ragazzi per insegnar loro le orazioni, in verità non uno solo restava a casa, e quantunque la fisionomia del P. Pasi fosse piuttosto austera, pure la sua parola dolce raccoglieva i ragazzi intorno a sè, e restavano con tal sospensione d'animo e ascoltavano con tal attenzione il suo insegnamento, che perfino il P. Pasi commosso nel suo cuore li prendeva con le buone, li circondava di tenerezza e li faceva contenti regalando rosarî, croci e medaglie, e allora i ragazzi si facevan coraggio si animavano sempre più a stargli a torno, e la più parte portavano con sè la povera refezione, e solo la notte li separava dal P. Deda !

Ecco che cosa mi raccontava uno di Gllogjan proprio ieri, quando io lo interrogai se sapesse dirmi qualcosa sul P. Pasi, egli che aveva imparato le orazioni proprio da lui, e aveva sentito coi suoi orecchi gl'insegnamenti che dava ai ragazzi accalcati intorno a lui.

. . . . . .

« Quando il P. Deda ci raccoglieva per insegnarci le orazioni, prendeva un pugno di grani di frumentone, e dopo averci detto: *Fanciulli, state quieti e ascoltate!* gettava sopra di noi quel pugno di grani. Noi stavamo in ginocchio e con le mani giunte. Allora cominciava il P. Deda: Figlioli miei, cari fanciulli. Ditemi dunque, forse che i grani che ho gettato sopra di voi hanno ferito o fatto male a qualcuno di voi? — Noi gli rispondevamo: Nò, signore, non ci han fatto nulla quei grani gettati sopra di noi ! — Il P. Deda continuava: Ma se le assi del soffitto della stanza in cui siamo, si staccassero, credete voi che ci schiaccierebbero e ci ucciderebbero? — Nò, signore, gli dicevamo, le assi del soffitto non han forza di ucciderci! — E il P. Deda: Ma e se rovinasse il tetto dal suo colmo con le tegole e le travi, ci lascierebbero qui forse senza respiro? — Sì, signore, gli dicevamo, il colmo con tutto quel peso di tegole e di travi ci ammazzerebbe e ci lascerebbe senza respiro! — E il P. Deda: Orbene comprendete figlioli miei cari! Per ogni uomo in questo mondo ci sono dei pericoli sul capo. Alcuni pericoli sono piccoli, che non ci stancano tanto e non ci fanno danno, se non che ci fanno aprire gli occhi per guardarci dai pericoli più grandi che ci minacciano; i piccoli pericoli sono come i grani di frumentone che io ho gettato sopra di voi. Gli altri pericoli più gravi che possono produrre un certo danno sono come queste assi che abbiamo sopra il capo, che non ci ucciderebbero, ma certo non ci lascerebbero senza qualche scalfit-

tura o ammaccatura se ci cadessero sopra. Un'altra specie di pericoli è quella che ci cagionerebbero la perdita della vita, come per es. nel caso che ci cadesse sopra il colmo della casa colle tegole e colle travi. Come dunque si trova in mezzo ai pericoli il nostro corpo, così anche il nostro spirito e la nostra anima è minacciata da pericoli anche più terribili che quelli del corpo! Il diavolo in principio della tentazione prende di mira assai leggermente l'anima nostra, come io che vi ho tirato dei grani di frumentone; e se non vi ha spaventati allora comincia a tentarci con maggior violenza, come se ci cascassero sopra le assi del soffitto; e alla fine prende impeto contro di noi con tal furia con ogni sorta di tentazioni, stancandoci e ferendoci l'animo coi peccati, proprio come se ci cascasse sopra il colmo di casa colle tegole e colle travi. Non credete che sia così figliuoli miei? — E noi d'una voce si rispondeva: Sì, signore. — Seguite dunque la strada delle virtù, piccini miei; non fate peccati che ci renderebbero nemici di Dio, e se vivrete nella grazia di Dio, egli il Gran Signore vi terrà la mano sopra il capo in questa vita, e dopo questa vita, vi darà il paradiso! »

Soggiungeva poi il P. Stefano che quando era occorso il caso di avvelenamento a Laçi in occasione che i PP. Sereggi e Ferrario vi davano la missione, il P. Pasi passando di là per recarsi a Zheja, entrò a visitarlo che era a letto, ed esclamò subito che lo vide: buon segno per la parrocchia, P. Stefano! È segno che Dio ha perdonato i peccati di questo popolo poichè ne ha messo il carico e data la penitenza al suo pastore. Così si dimostrava lo spirito soprannaturale di questo « vecchio meraviglioso » come lo chiama concludendo il P. Stefano nella sua bella lettera albanese.

Don Lorenzo Nenshati, nel 1926 alla sua bella età di 64 anni mi faceva questo ritratto del Padre che ebbe Rettore la prima volta e conobbe spesso nel campo dell'apostolato:

« nessuno fu più zelante di lui. Coi chierici era l'uomo della disciplina, sebbene alle volte seccasse. Iracondo però non fu mai. Diede una volta uno schiaffo a un chierico perchè gli rispose villanamente. Quel chierico in seguito fu mandato via dal Seminario. Veramente la prima volta che fu Rettore non mostrò grande affetto ai chierici.

Era infaticabile; diventò una cara persona pronto a dar sempre qualche insegnamento o buon consiglio. La sua vita di

religioso e di missionario e la passò splendidamente bene (*per bukurí*).

Il popolo non ebbe mai a dirne male; fu esemplarissimo in ogni cosa soprattutto nella castità. Anche durante le missioni era regolarissimo; non trascurava mai la meditazione e gli esami come se fosse in Collegio. Quanto alla pacificazione dei *sangui* non ci fu uomo più zelante di lui. Fuor del P. Jungg non sappiamo di nessuno che sia stato come lui. Il P. Jungg in certe cose lo superò; il P. Pasi fu un vero S. Francesco Saverio ».

Don Andrea Plani mi raccontava un aneddoto che mostra come fosse in tutte le cose ragionevole e accettasse volentieri le osservazioni altrui.

Uscendo una volta dalla Cattedrale il 18 agosto che c'era stata la festa dell'Imperatore d'Austria, D. Giovanni Bushati che era parroco, gli fece questa osservazione (egli allora era Rettore):

« Vede, per la festa dell'Imperatore Gesuiti e Frati accorrono in folla; per la festa del *Corpus Domini*, invece, così pochi ». — « È giusto — rispose il P. Pasi — ha ragione. E l'anno dopo si vide com'ebbe cura di onorare l'Eucaristia il giorno della sua festa ».

Lo stesso sacerdote notava che diffuse mirabilmente la divozione alla Madonna.

Secondo i due bravi sacerdoti di Sappa D. Ndré Lisna e D. Zef Naraçi, dal tempo che furon date le prime missioni a oggidì il popolo s'è trasformato interamente. Allora erano dragoni, d'una nobile fierezza, e vuol dire che era buon campo per lavorare. Oggi la gente è più astuta e bisogna guardarsene. Bisogna tener conto del fatto che allora eran le prime missioni e ciò suscitava naturalmente grandi entusiasmi. Il P. Pasi lasciò tal impronta che nelle regioni di Puka e della Zadrima si diceva che il Padre era morto e poi risuscitato.

Come carattere il Padre era serio, non dolce, non mite ma neppure nervoso.

Il P. Basilio Chiaroni di Longo (lago di Como) di anni 62, che lo ebbe due volte in missione a Traboina, mi diceva

« che P. Pasi fosse veramente un santo senza nessuna esagerazione. Le sue prediche erano così commoventi che tutti piangevano; alla *Fusha* di Traboina essendo stato detto che

vi era una certa libertà di costumi, egli si presentò a predicare nella Chiesa della Maternità della Madonna, e i montagnoli dicevano che pareva trasfigurato, e che chi non aveva sentito quella predica non poteva giudicare di lui. A voce unanime dicevano: quello è un santo ».

« Io ho sempre conosciuto il P. Pasi come uomo di Dio e di grande abnegazione » — mi attestava D. Ndré Mjedja. Diceva poi che per carattere era naturalmente austero, carattere che sfogava contro sè stesso non indietreggiando mai di fronte a nessuna difficoltà di intemperie, vitto, ecc., o anche difficoltà morali di minacce, intrighi o persecuzioni quando lo esigeva il bene delle anime.

Verso i parroci si mostrò sempre deferente, per quanto constava a lui; e però se c'era da dar avvisi, lo faceva con buone maniere.

Dei parroci, anzi, sapeva compatire i difetti. Una volta per esempio, un parroco della Mirdizia ebbe a dire al P. Pasi: « Credete voi missionarî, di poterci dar lezione? Io sono stato educato a Roma ecc. ecc. ». Il P. Pasi tacque. Egli insomma sapeva che col Clero di qualunque ordine aveva sempre cercato di diportarsi con la massima prudenza.

Aggiunse che durante l'assedio si era rivolto a lui come rappresentante dell'Arcivescovo, per avere un ospedale a parte dove potesse fare il servizio ai feriti coi suoi compagni senza doversi mescolare con le inservienti della luna rossa (*illali hamer*), non parendogli ciò cosa decente.

D. Mark Bìbaj uno dei sacerdoti più anziani dell'Archidiocesi di Durazzo, riepilogando i suoi ricordi e le sue impressioni sul P. Pasi, mi diceva che era stato un po' nervoso la prima volta che era Rettore, e incuteva paura nei chierici, ma poi si venne sempre più raddolcendo e rendendosi sempre più simpatico e amabile, tanto che la seconda volta che fu Rettore i Sacerdoti che lo ebbero attestano che fu per loro una fortuna d'averlo avuto Rettore sotto tutti i rispetti, pel benessere fisico e morale dei chierici, poichè in tutto e per tutto *miscebat utile dulci*.

A Blâi mostrò gran cura dei suoi, poichè essendo indisposto il P. Chiocchini, egli si addossò tutto il carico del lavoro, Messe, istruzione e prediche. Anche coi montanari egli era dolce quanto mai e li prendeva sempre colle buone ».

« 17 anni — mi raccontava il P. Severino O. F. M. successore del P. Pasi nella parrocchia di Iballja — era rimasta senza sacerdoti la chiesa di Iballja. Quando si recò tra loro il Padre Pasi diede a quei montanari uno sviluppo straordinario nelle cose della religione, aprendo loro gli occhi, e però ha lasciato

un gran nome fra essi. Mandava giù ogni sorta di difficoltà; ne inghiottiva di tutte, e con le sue privazioni, fatiche e sofferenze preparò la strada ai Padri Francescani che seguirono.

Fra i montanari si diceva anche a proposito di P. Pasi che « Padre Deda è morto ed è risuscitato ». Egli fu realmente un vero Apostolo, e la sua prudenza e rispetto al Clero fu straordinario, poichè pur conoscendo tutte le magagne del popolo e del Clero, si mantenne come una cassa chiusa: fu l'uomo del secreto. Per straniero, egli fu certo chiamato qui da Dio. Si sarebbe detto un *mago* che con le sue parole attraeva immediatamente la natura del popolo; non s'è mai sentito che desse in escandescenze; per quanto fosse perverso colui che egli voleva condurre a Dio, egli faceva tutto il possibile e adoprava tutte le industrie per arrivarci ».

D. Mark Temali un buon conoscitore delle montagne, affermava che a Arsti e a Mziu quando vogliono dar forza al loro giuramento dicono: *Pasha kryqin e P. Dedës*. Per la Croce di P. Deda, come trattandosi di un guramento straordinario. Vi sono ancora i Crocifissi che mise nelle sue missioni. C'era allora un fervore straordinario, e il concorso fenomenale. I ragazzi non aspettavano la mattina per correre a imparare le orazioni. Insomma il popolo da quel tempo s'è trasformato.

A Radogòsh Pulë Hasania e Cubë Hasania mantennero fedelmente gli insegnamenti del P. Pasi e si deve a loro che la famiglia di Sheqèr Maksuti non s'è fatta del tutto musulmana. Esse impararono da fanciulle i grandi insegnamenti del P. Pasi.

Il Parroco attuale di Oroshi, D. Primo Spaçi, mi attestava che il P. Pasi la prima volta che fu Rettore si mostrò duro coi chierici; non sapeva trattare e non allettava coi suoi modi. Se non che come missionario ha ottenuti frutti meravigliosi, ha fatte meraviglie. Negli affari dei *sangui* non seguì sempre il consiglio dei parroci, di andare più adagio, non precipitare, di scegliere garanti a modo, e ne seguirono inconvenienti.

Il popolo però è rimasto pieno di lui, e tutti hanno sulle labbra il P. Deda. Convien dire però che allora il popolo era meglio disposto; ora è rovinato nella mente e nel cuore.

Faccio un'osservazione. Nella Mirdizia il P. Pasi non ha lavorato molto, e non sembra, come abbiamo veduto, che si sia occupato in modo speciale dei *sangui*. Ciò non appare dalle sue lettere; è almeno probabile che D. Spaçi confonda.

Vengono per ultimo, fra i sacerdoti, le testimonianze di tre Padri Francescani che lo conobbero come missionario nelle loro parrocchie.

Il P. Angelo Palić mi diceva che egli era parroco a Ipek quando ci fu il P. Pasi. Di lui non si possono fare appunti di nessun genere; era un uomo infaticabile, che non si risparmiava.

Sembra che Mgr. Trokshi se ne fosse alienato, che pure a lui aveva commesso di sciogliere il grosso imbroglio della cappella di S. Antonio. Si dice che se ne fosse alienato perchè si era fatto fotografare e mettere per le riviste con un carico di legna sulle spalle per mostrare quanto fossero ardue le missioni in Albania (1).

Egli era deferente verso i sacerdoti e prendeva il popolo con le buone, e il popolo non se ne dimentica più. Non lasciò insomma nessuna taccia.

Il P. Cirillo Cani che lo ebbe una volta a Shala, affermava che Dio infuse in quell'uomo ogni sorta di bene; egli non sapeva che cosa fosse risparmiarsi.

Egli non si limitava a favorire ciò che fosse strettamente nell'àmbito della religione, ma anche nel campo della cultura. Abbiamo visto quanto vi ha egli contribuito con le magnifiche pitture che fa del popolo nei suoi usi, costumi, nella sua anima, nel suo lavoro, in ogni campo della vita. Una testimonianza che viene da uno dei più illustri francescani albanesi del nostro tempo, il P. Giorgio Fishta, mi scriveva questo trafiletto che riferisco volentieri:

« Da giovine mi occupavo volentieri di disegno e di colorazione ad ' acquarello '. Ora, trovandomi a Gomsiqe in qualità di Amministratore parrocchiale dal 1899-1902, venne a trovarmi il P. Pasi, il quale, dopo aver osservato qualche mio piccolo lavoro, mi disse delle parole d'incoraggiamento, consigliandomi nel medesimo tempo, di continuare nell'arte figurativa e di esercitarmi anche nella pittura ad olio. Gli risposi, che, per allora, la cosa mi riusciva assai difficile; perchè, oltre alla mia inesperienza, mi mancavano i mezzi, per procurarmi l'occorrente per l'esercizio di quell'arte. ' Allora faremo così, mi rispose, con un accento di vera carità fraterna: Lei si compri colori, tela e tutto ciò che le può occorrere, per mettere sù un *atelier* da pittore, sufficiente per i Suoi bisogni, mettendo tutto a conto

(1) Questa, come fui assicurato da alcuni del Clero, fu una diceria di malevoli. Del resto io non ho trovato nè in casa dei PP. Gesuiti di Scutari nè altrove la supposta rivista, e neppure la famosa fotografia.

mio '. Rimasi estremamente edificato della squisitezza della sua carità fraterna, la quale abbracciava tutto e tutti — come quella di S. Paolo. Nè è da meravigliarsi, che un religioso di simile tempra sia riuscito a fare tanto bene in Albania.

Augurandomi ecc.....

Della Paternità Vostra Molto Reverenda

Affezionatissimo in Xito

P. Giorgio Fishta O. F. M. »

Ho dovuto riferire quanto mi è stato possibile con le loro stesse parole anche a costo di tirare in lungo e di annoiare, le testimonianze del Clero secolare, perchè mostra l'idea che lasciò di se stesso in mezzo a coloro di cui il P. Pasi volle essere unicamente umile collaboratore. Non ho aggiunto nè tolto alcuna cosa. Ora passando alle testimonianze dei suoi compagni e confratelli, dovrò essere assai più sbrigativo riepilogando o citando solo quel che è fondamentale. Vengano primi i suoi compagni a deporre alcuni fiori sulla sua tomba.

Il compagno per eccellenza e il discepolo del grande missionario e formatore di missionarî è il P. Genovizzi che consola ancora della sua bianca e venerabile vecchiaia la Missione, di cui fu ed è il secondo Superiore. Il P. Sereggi prese fin da principio vie sue proprie efficacissime, certamente, di apostolato, e in fondo identiche a quelle del suo Superiore, ma non gli fu discepolo se non in quanto s'accordava certamente con lui nella direzione generale dell'opera per mostrare sempre un fronte unico e indiviso, e non ne fu mai, se non sporadicamente compagno. Perciò la testimonianza del P. Genovizzi che gli fu sempre a fianco è per me di prima importanza. Meriterebbe di essere riprodotta per disteso, ma siccome più o meno molte cose non sono affatto nuove, e d'altra parte l'armonia del capitolo esige una certa misura, devo contentarmi di riassumere e citare qualche tratto più importante.

Il suo giudizio complessivo è il seguente: Il P. Pasi era un religioso educato a maschie virtù e che si regolava sempre con principî soprannaturali; di qui la sua condotta severa con se stesso e di vita attivissima a bene delle anime.

Quando era libero da ministeri durante l'estate i varî Rettori del Collegio gli affidavano volentieri l'Oratorio perchè ci

infondesse un po' di fuoco. Cercava la pecorella perduta; correggeva più volte chi si mostrava discolo, ma quando ogni prova di correzione era inutile espelleva con mano forte chi poteva contaminare gli altri, badando che pel sistema allora molto più dominante delle amicizie o clientele uno non se ne tirasse dietro una piccola schiera per non aver la vergogna d'uscir solo.

Dava alle volte feste e premiazioni pagando con la cassa della Missione unicamente per tenerli affezionati a quell'opera utilissima per la gioventù. L'oratorio così ben diretto produsse parecchie vocazioni ecclesiastiche.

Il P. Pasi predicatore.

Il P. Pasi non ci teneva certamente a far perdiche di cartello: tutt'altro. Anzi fuor delle prediche di massima o altro caso sporadico, era suo principio che la predicazione al popolo del contado e delle montagne doveva essere fondamentalmente una spiegazione catechistica delle verità della fede confermate con fatti della storia biblica o ecclesiastica, e illustrate dalle similitudini prese dalla vita e dalla mentalità del popolo.

« Spesso melanconicamente con noi della Missione, e anche con Vescovi albanesi e con varî Sacerdoti, lamentava che troppo poco catechismo si facesse al popolo, e diceva che di qui nacquero e nascevano certi pubblici peccati, e anche alle volte la apostasia dalla nostra Santa Fede. — Verità sacrosanta, aggiungo io (dice il P. Genovizzi) e anche oggi troppo poco capita ».

Il metodo suo di predicare lo mostrò anche istruendo il Padre da cui tiriamo questi cenni. Questi tirava a fare dei predicozzi stile classico modellati sugli schemi retorici del De Colonia o del P. Cagnacci, ma il P. Pasi gli fece stracciare il primo zibaldone tarpando le ali al suo genio ciceroniano e ammonendolo che sfrondasse il suo dire di quei tropi e di quelle figure, e pazientemente l'uno si rimise a farle e l'altro a correggerle.

Il P. Pasi « aveva un'eloquenza e forza tale che trascinava a ciò che voleva colla veemenza del dire, colla logica del ragionare e col saper portare le cose in modo accessibile non solo ai cittadini istruiti, ma anche ai rozzi.....

I suoi occhi espressivi, la sua faccia che nel predicare sembrava arroventarsi pel fervore interno onde predicava, la sua voce nei primi 10 anni di Missione sempre forte quando il bisogno lo richiedeva, ma anche dolce in altre occasioni aiutavano assai all'effetto desiderato ».

Poi la voce s'infiacchì per la vecchiaia e diventò sgradevole e commetteva alle volte errori di grammatica e di pronuncia. Al Padre Genovizzi che lo correggeva soleva rispondere dolcemente: « sono ormai vecchio, e certe parole adesso stento a pronunciarle: me ne correggerò quanto potrò; voi giovani potete far meglio di me, e me ne rallegro! ».

Il P. Pasi e lo spirito interno religioso.

L'anima della grande vita attiva di questo Padre era la cura che aveva dell'unione con Dio. Spesso si vedeva far lunghe visite fra giorno al SS.mo in Cappella. Nel pomeriggio di estate dopo un breve riposo soleva recitare in orto il Breviario e poi sopra un libro che teneva unito all'ufficio faceva un po' di lettura spirituale e recitava il Rosario della Madonna. Anche in Missione ci teneva molto che si facesse insieme l'esame della sera preceduto dai punti della meditazione, e questo non solo faceva per seguire quanto fosse possibile la regola dell'Ordine, ma per l'edificazione. La mattina si alzava sempre un'ora prima di quei di casa, per fare in ginocchio la sua meditazione di quelle verità che predicava agli altri. Si pensi ai luoghi, alle stanze, alla stanchezza e agli strapazzi che il riposo notturno non poteva sopire, e si saprà misurare la terribile lima di quella vita. I montanari non si alzavano, ma osservavano e rimanevano stupiti vedendo il missionario pregare in ginocchio sopra lo strato di felci che era servito di letto o sulla nuda terra. A casa soleva alzarsi un'ora prima della comunità per pregare più a lungo. La sua Messa attraeva per lo spirito di pietà profonda che l'avvolgeva. La preghiera in casa era accompagnata da spesse e forti penitenze a cui assoggettava il suo corpo già così sbattuto dai terribili disagi delle montagne. In tutto il tenore della sua vita si vide sempre che egli nutriva un santo odio contro quella carne che porta l'uomo a innominabili eccessi di follia. Faceva digiuni frequentemente e si asteneva quasi interamente dal vino. S'era avvezzo poi ai cibi dei montagnoli che alle volte ci vuole un palato di metallo per tollerarli. Ora si metta tutto insieme: il lavoro indefesso del ministero apostolico,

i disagi a volte enormi del viaggiare, i cibi rozzi quanto mai specialmente in quelle magrissime e durissime quaresime senza nessuno indulto, l'alloggio infelicissimo, in mezzo al fumo e agli insetti, con ogni sorta di rumori e, alle volte, di odori, con climi disparatissimi, e questo per 20 anni di seguito e ci si dirà se quella fu vita da sport o di uno che si sottopone a un lento martirio. Il riposo a casa pel P. Pasi era relativamente poca cosa. Non vi è nessun dubbio che egli fu un gigante nel suo spirito, e solo con tal forza potè portare il peso dell'apostolato.

Questo suo spirito interiore, questa robustezza poderosa dell'anima si traduceva in un senso di vero e vivo amore di Dio. Dopo la sua Messa spessissimo si fermava in cappella a sentirne un'altra durante la quale recitava le Ore sempre in ginocchio. Quando il cuore è pieno, quel fuoco erompe con impeto dalla bocca e però era di un angelo la sua faccia quando parlava di Gesù Cristo e del suo amore. E però egli avrebbe voluto vedere Gesù Cristo in ogni chiesa, in ogni tabernacolo, e fece quanto poteva fare il suo zelo e la sua carità per provvedere le chiese del tabernacolo e di ciò che fosse più indispensabile a conservare il SS.mo; in questo come pure per procurare ciò che fosse più necessario al culto egli aveva una premura vivissima; anche molte delle immagini dei SS. Cuori di Gesù e di Maria si devono a lui, come si deve a lui la propagazione della divozione al S. Cuore che ormai vive in tutta l'Albania cattolica.

Un'altra virtù che nel Padre sgorgava naturalmente dallo impulso eminentemente sociale della religione che lo stringeva con Dio, era l'amore del montanaro o del contadino albanese, del povero soprattutto, di chi soffriva, in una parola del suo fratello, del prossimo. Ciò si manifestava in una straordinaria esuberanza di zelo, nel sacrificio continuo di sè per il bene degli altri. Il P. Genovizzi non esita ad affermare che un tal zelo gli consumò forze, sanità, tutto.

« Quindi quel forte suo inveire contro i molti abusi... contro i pubblici disordini (omicidio, usura. furto quasi per professione, concubinato, dare le figlie in ispose ai turchi, prendere nomi turchi, discorsi e scandali di disonestà, ecc....) a certuni,

che non conoscono in che stato di mentalità si trovassero allora i montagnoli, e in varie parti anche in quali pericoli di apostasia, potrà forse in qualche punto sembrare eccessivo, ma non è vero. Aveva egli estrema compassione dei peccatori, ma conveniva scuoterli anche in maniera sensibile e forte, se no la riforma di molti abusi non sarebbe stata possibile; ed è perciò che l'episcopato albanese approvava e incoraggiava lo zelo del P. Pasi, che non s'arrestava neppure dinanzi al pascià o ai kajmakan..... ».

Per questo istinto di carità soprannaturale egli era largo di limosine pei poveri di Scutari, e la cura che aveva di raccogliere i pezzenti e i mendicanti dipendeva non solo dallo zelo che nutriva per le loro anime ma anche di dar loro qualche limosina che è uno dei segni e motivi più forti di fede e di pratica efficace.

Pazienza e umiltà.

Son due virtù che si dànno la mano. La pazienza qui la consideriamo soprattutto nel ministero, con montagnoli rozzi e spesso noiosi per le loro domande inutili, e insistenti preghiere. Bisognava ripetere cento volte le stesse risposte, e fingere di non stancarsi delle loro eterne seccature; pazienza nelle lunghe confessioni di tanti che non le sapevano fare affatto; pazienza negl'inevitabili e frequenti contrattempi durante l'istruzione di ragazzi che di disciplina non avevano l'idea e tanto meno la pratica; pazienza con gli ammalati rozzi e sporchi; pazienza nell'adattarsi a usi che non piacevano, e a tante cose che facevano ribrezzo. Si adattò da principio a mangiare nel piatto comune insieme coi montanari e solo più tardi prese delle misure per ragioni di igiene. Si vinse nel prendere quel loro cacio molte volte puzzolento e tenuto in salamoia perchè non inverminisse. Non si parli poi dei disagi.

Era dotato di rare doti d'ingegno e non ne fece mai mostra; e però si adattò, e era la sua gioia e la sua festa, a istruire per anni e anni la povera gente e i fanciulli nelle cose più elementari con una equanimità e dolcezza meravigliosa. Voleva essere avvertito degli sbagli e che i missionarî lo facessero a

vicenda per qualunque parola o atto che non fosse opportuno soprattutto se spiacesse ai parroci o potesse nuocere al buon andamento della Missione, e il catechista diventava suo consigliere e ammonitore. Anche quando le osservazioni che gli si facevano eran fuori di posto perchè fatte da inesperti, egli ringraziava dicendo che ci avrebbe pensato davanti al Signore.

« Per riguardo ai preti o frati parroci, o di qualche Vescovo che non la sentivano come lui in certe cose, sapeva cedere e rinunziare anche ad opere di vero zelo pur di conservare la carità e la buona armonia. So che più volte — son parole del Padre Genovizzi — chiese perdono a me ed altri Nostri per qualche scappata che per distrazione nel fervore delle opere apostoliche gli era occorsa involontariamente.

Quando, dopo le turbolenze religiose, che al tempo di Monsignor Trokshi misero sottosopra l'archidiocesi di Prizrendi, fummo chiamati a darvi le missioni, i prizregnani come erano arrabbiati contro il console austriaco così lo erano pure contro il P. Pasi, perchè (come era di ragione) contrariava loro, e tentava di indurli a sottomettersi a quanto Roma cioè il Cardinale di Propaganda richiedeva da loro per liberarli dalla scomunica che pesava sopra di loro. Si aprì la missione in quella città, ma i caporioni del popolo protestavano che neppure sarebbero venuti in chiesa se il P. Deda (che anni prima adorato avevano come vero vir Dei...) avesse osato di predicare loro. Toccò dunque a me di farlo da solo per i primi quattro giorni. E il Padre Pasi? Durante le prediche assisteva dal presbitero alle mie prediche, recitando il Rosario e offrendo al S. Cuore l'umiliazione di vedersi reietto e sospeso da tale uffizio da quei poco buoni caporioni; finchè essi vedendo la sua mansuetudine e umiltà nel trattare con loro, finalmente arrossirono di se stessi a lo pregarono che riprendesse le sue prediche di cui tanto avevano bisogno; e Dio (credo io anche per questo umile patire del mio Superiore) benedisse assai anche quella missione.

Ma la mansuetudine e la pazienza di P. Pasi erano frutto di virtù soda, perchè egli era di carattere sanguigno, impulsivo, e quindi non è meraviglia se alle volte sembrasse e fosse sì forte e intraprendente da parere anche duro: ma chi lo conosceva e vedeva anche le opposizioni che doveva superare dovrà confessare che il suo stesso forte carattere lo faceva servire a far ciò che altri non avrebbe osato d'intraprendere.

Alle volte mutava quasi d'improvviso qualche sua precedente decisione; ma non per instabilità di carattere ma perchè

riflettendo gli venivano lumi speciali, frutto spesso delle sue orazioni e meditazioni.

Certe volte per correggere uno bastava un suo sguardo ».

E racconta d'un altro missionario che si era messo una sera a dare consigli di agraria tutt'altro che opportuni. Il P. Pasi si accese in volto ma si dominò, e si contentò di guardar fisso per un minuto quel gesuita il quale accortosene, cambiò discorso.

Il P. Pasi e la devozione al S. Cuore.

Accenno appena a qualche particolare che non si conosceva. Egli per primo tradusse e divulgò in albanese la *Corona Aurea* che diventò popolarissima. Aiutò anche col danaro proprio della Missione a fondare e sostenere il *Messaggero del Sacro Cuore* (Elçija) in albanese e si deve a lui se con prediche e con molti articoli su quel periodico si fece conoscere e si propagò l'Apostolato della Preghiera. Anche il Primo Venerdì del Mese e i nove Uffici tradotti in albanese ebbero in lui un zelantissimo propagatore. A questo scopo servì pure moltissimo il grande quadro che fece dipingere del S. Cuore in mezzo a una folla di poveri albanesi e che si espone tuttora durante le Missioni. Da questo ebbe origine la frase: *Po e fali ket gjak per hater t'Zemers s'Jezu Krishtit*: perdono questo *sangue* per amore del Cuore di Gesù. A lui si deve la grande festa dell'Incoronazione della Statua del S. Cuore che non ebbe mai l'uguale a Scutari.

Azione del P. Pasi sul Clero Albanese.

« Per il suo zelo, prudenza, e cognizione dei bisogni religiosi dell'Albania cattolica, il P. Pasi era spessissimo consultato dai singoli Vescovi d'allora nei varî loro dubbi, e molto quindi li aiutò nel ben dirigere le loro diocesi. La gratitudine quindi dei Rmi Mgr. Guerini, Sereggi, Miedia, Bianchi, Marsili, Marconi, Dochi, ecc. ecc. per lui e la Missione Albanese era veramente grande ».

Seguitava poi sempre a scrivere a numerosi parroci per sostenerli, aiutarli, incoraggiarli nelle opere di zelo pel manteni-

mento del frutto delle missioni, e per 15 anni s'incaricò egli stesso di provvedere le loro chiese di paramenti, vasi e arredi sacri gratuitamente o a prezzo ridotto; e aggiungendosi a queste sue premure le oblazioni del popolo si fornirono molte chiese delle cose più indispensabili. Più tardi verso il 1910 questa bella opera cessò per cause dipendenti da chi meno avrebbe dovuto metterci impedimento.

Il P. Pasi e la letteratura Albanese.

Compose molti articoli per l'*Elçija*; insieme col P. Jungg compilò la *Hazna e Kongregacjonit*, la *Hazna e Fmive*, e lasciò manoscritte molte note sulla lingua albanese. Quel che non poteva fare lui stesso lo faceva fare da altri; così per sua istanza D. Antonio Bëtyqi compose molte poesie albanesi rimaste manoscritte; Mgr. Mjedja scrisse in versi e in prosa; aiutò e fece aiutare dai nostri Provinciali D. Andrea Mjedja negli studi di lingua albanese e gli fece stampare parecchie cose. Lasciò poi molte prediche manoscritte che se non sono cosa specificamente letteraria, mostrano la sua operosità e il suo zelo nel servirsi meglio che poteva della lingua albanese.

Collaborò attivamente col P. Jungg perchè in Collegio si studiasse la lingua albanese quando i signori scutarini per motivi d'interesse non volevano che i loro ragazzi impiegassero il tempo in altro che nello studio delle lingue straniere utili al commercio e alla vita. Fu allora che per suo volere il P. Jungg stampò la sua grammatichetta e il suo dizionario della lingua albanese. Tradusse o fece tradurre molte canzoni sacre che si cantano tuttora nella chiese. Quando fu Rettore per la seconda volta egli insistette e ottenne dal P. Provinciale che si fondasse la *Vepra Pijore* ideata dai PP. Stefano Zadrima e Francesco Genovizzi che ne stese il programma.

Dopo questa testimonianza fondamentale di uno dei primi compagni del P. Pasi, trova il suo posto quella di un altro missionario, che servì la missione con diligente sollecitudine e fedeltà inalterata per parecchi anni. Quest'altro testimonio è il P. Carlo Ferrario che troviamo in missione fin dal 1902, uomo

noto per la sua prudenza e spirito religioso. Riferisco i suoi giudizî con le sue stesse parole per quel che è nuovo e più importante, omettendo frasi e parole non necessarie.

« Tra le innumerevoli grazie che il Signore si degnò farmi, devo annoverare anche questa di avermi dato modo di conoscere il P. Domenico Pasi.

Con grande consolazione vidi rinnovarsi il tentativo già fatto subito dopo la morte di lui e che per ragioni indipendenti da noi andò fallito, di raccogliere materiale per stendere cenni biografici sulla vita di detto Padre.

I pochi appunti che sono per scrivere non mi sono dettati da transitoria impressione ricevuta in una momentanea conversazione col P. Pasi, bensì dall'intima persuasione formatami per la lunga ed attenta osservazione sulla condotta di lui, e prima di prenderne nota, considerai la cosa alla presenza di Dio.

Dirò dunque che io rilevai nel P. Domenico Pasi:

1. — *L'uomo di profonda umiltà.* — Suo studio indefesso infatti era quello di nascondere se stesso e le opere sue. Mai che lo si sentisse parlare di sè se non per avvilirsi; di niente altro egli si riteneva buono se non di guastare l'opera di Dio; mai che ricordasse se non per motivo di edificazione e di eccitamento a zelare per la salute degli Albanesi, quanto con la grazia di Dio aveva fatto e quanto di fatiche, stenti, noie gli fosse costato il riuscirvi. Da Superiore della Missione, da Rettore del Collegio, da Provinciale sempre modesto nel portamento, lo si sarebbe detto trascurato della sua persona, e di carattere timido. Ma in lui era tutt'altro che timidezza; era invece la diffidenza di sè stesso, poichè allorquando conosceva alcuna cosa riuscire di gradimento a Dio, spiegava una energia ammirabile per la piena confidenza che poneva in Lui. Egli non disdegnava chiedere consiglio agli stessi inferiori, e come il parere di questi gli sembrasse opportuno, lo traduceva in pratica. Quante volte a motivo del mio ufficio presentatomi a lui alquanto agitato per fargli rilevare alcuna cosa che mi sembrava mancanza di riguardo verso la Missione, egli con modi umili e soavi mi persuase la sottomissione e rassegnazione a Dio!

2. — *L'uomo della retta e pura intenzione.* — Mi pare ancor oggi di vederlo assiso al suo scrittoio! allorchè si andava da lui pel rendiconto di coscienza, per chiedergli consiglio, spiegazioni, o ricevere qualche disposizione, il buon Padre Pasi non distoglieva lo sguardo dall'immagine del S. Cuore di Gesù che teneva innanzi a sè, come chi aspetta l'ispirazione divina per comunicarla agli altri. Che se lo si fosse interrogato in giardino

od altrove, non era no, precipitoso a rispondere, ma ascoltava in silenzio, e dopo aver riflesso, dava risposta; e se al momento non vedeva la cosa chiara, prendeva altro tempo per vagliarla.

Parimenti allorchè era occupato nello stendere prediche o lettere di qualche rilievo più volte faceva brevi visite al SS. Sacramento nella Cappella della Missione. Con ciò egli dava ad intendere di chiedere a Gesù la grazia di conoscere la sua volontà, nonchè il modo di esprimerla convenientemente.

Sempre rispettoso con tutte le persone qualificate, specialmente se ecclesiastiche, non si arrendeva alle ragioni terrene addottegli, ma con ossequiosa franchezza le respingeva. Benchè paziente e tollerante, non tralasciò di esigere l'osservanza della regolare disciplina, di ammonire e correggere pei difetti che si commettevano.

3. — *L'uomo di cuor tenero e compassionevole alle umane miserie.* — Sua sollecitudine era recarsi di tanto in tanto da persone impotenti per infermità ad uscire di casa, massime se la Casa della Missione era per qualche titolo obbligata alla gratitudine verso di loro, per confortarle e consolarle.

Egli non esitò a sobbarcarsi al dovere di somministrare mensilmente l'elemosina a persone vergognose o richiamate sulla retta via, affinchè non ritornassero nel pericolo. Ogni mese mi dava a registrare la nota delle elemosine erogate; era l'importo complessivo, senza alcuna specificazione; egli aveva i suoi segreti confidenti pel tramite dei quali faceva pervenire a destinazione la donazione. Lo sa il Signore quanto sofferse il Padre Pasi durante la guerra balcanica. Scutari era invasa da una inondazione di contadini e montagnoli, che avevano abbandonate le loro case, e masserizie per non perire dalla fame o sotto i colpi dei proiettili. Il P. Pasi non si contentò di promuovere funzioni religiose nella nostra Chiesa pubblica per implorare la Divina misericordia colla cessazione del flagello della guerra, nè di impartire l'elemosina spirituale della istruzione religiosa ai 500 e fino 800 poveri che due volte la settimana accorrevano al nostro Collegio, ma assecondando la carità del P. Rettore, Luigi Cattaneo, il quale in tale frangente non si risparmiò per raccogliere soccorsi di grano e di denaro, concorse a sollevare la miseria con una somma, che, attese le strettezze in cui anche la Casa della Missione versava, deve dirsi considerevole.

4. — *L'uomo acceso dall'amore divino.*

A lui si deve la propagazione della divozione del S. Cuore e dell'Apostolato della preghiera negl'Istituti della città, come presso le Stimatine, in Cattedrale, da per tutto nelle sette Dio-

cesi. Ottenuto in dono un pezzo di terreno fabbricò la cappella del S. Cuore nella chiesa del Seminario.

Nella predicazione era piuttosto conciso, e scultorio, adattandosi sempre alla capacità dell'uditorio.

Dissimulava le fatiche e anche dopo una o due prediche si metteva al confessionale. Non lo udii mai lagnarsi di nulla, anzi tutti incoraggiava a sostenere i disagi per amore di Dio.

Memore della predilezione di Gesù pei bambini, introdusse il catechismo nell'Asilo delle Suore Servite.

Enorme l'impressione che ha lasciato in ogni classe di persone, così che tutti lo ricordano e lo dicono santo. Morì, com'era vissuto, all'ombra del S. Cuore.

Fin qui il P. Ferrario.

Il P. Sereggi, il valoroso missionario che per l'efficacia della predicazione era emulo del P. Pasi, diceva che durante l'assedio di Scutari egli offrì la vita perchè fosse libera la città.

Ordinariamente trattava bene come Superiore e ascoltava volentieri, sebbene fosse rigido nell'esigere l'osservanza della regola. I montanari lo amavano. Forse si spingeva un po' troppo nella pacificazione dei *sangui*.

Il fatto che certuni non poterono restare in Missione con lui e ebbero a lamentarsi, avvenne perchè egli pensava che tutti potessero arrivare a quel che faceva lui. Egli però aveva compassione dei suoi e capiva che dovevano soffrire, sebbene per sè non si lamentasse mai; piuttosto in fine si lamentava di non poter far nulla.

Il suo zelo gli faceva accumulare troppo in una sola volta; così piacendogli molto le processioni, univa queste con le prediche e con la Messa; ne veniva che le funzioni duravano troppo e il P. Chiocchini lo avvertiva, ma egli era del parere che bisognava far così, e che s'era fatto sempre così. Se non che il popolo poteva annoiarsi e i preti ne parlavano.

Il P. Bonetti anche lui — *verus Israelita in quo dolus non est* — e servo fedele della Missione affermava che il P. Pasi non si lamentava mai dei patimenti e questa è cosa eroica. Certi discorsi di donne e di *sangui* nelle famiglie dei montagnoli non li lasciava tenere, ma cercava prevenirli.

Aiutava molto i missionarî, ne aveva cura, non li lasciava mancar di nulla badando al loro bene spirituale e alla loro sanità. Ma la sua virtù principale era lo zelo. Lavorava molto ma faceva anche lavorar molto, anzi troppo, alle volte; aveva poi una certa impetuosità per cui imprendeva troppe cose che poi, mancando lui, non si sapevano sostenere. Egli non agiva però mai per passione ma per lo zelo di cui ardeva. Nel trattare colla gente era piuttosto energico.

Le norme che servono di regola pei missionarî sono sue e servirono pel manualetto che si stampò in Provincia.

A lui si deve la fabbrica dell'Oratorio; il P. Sereggi aggiungeva che era effetto di un voto che aveva fatto in occasione di un incendio che si era sviluppato in sacristia del Seminario. Egli non risparmiava quando si trattava di opere di zelo.

Comprò le case attigue alla missione più che altro per levarsi di torno delle servitù che non s'accordavano con una comunità religiosa.

Era generoso coi bisognosi; a una povera donna diede una volta 15 napoleoni perchè si comprasse una casupola. Anche ai Sacerdoti dove si davano le missioni lasciava sempre una buona limosina. Di coscienza era delicatissimo.

A Prizrend fu in urto con Mons. Trokshi il quale aveva torto. Monsignore ci voleva nella sua Archidiocesi, ma di casa o ospizio a Prizrend non ne voleva sapere. Ingannava in questo i Padri e li impediva; si vede che non li voleva vicini.

Il P. Umberto Chiocchini che abbiamo imparato a conoscere nelle escursioni in cui prese parte col P. Pasi, e che quantunque riuscisse bene e fosse gradito al popolo e al Clero non la potè durare in Mssione col suo Superiore, mi mandò una delle più belle testimonianze sull'uomo di Dio.

Egli fu, secondo il giudizio del Padre, l'uomo provvidenziale inviato da Dio per impedire in certe regioni di confine fra cattolici e musulmani che l'apostasia vi facesse maggiori devastazioni. Quando i Superiori assegnarono quel campo di lavoro al P. Pasi, egli ci si mise con tutta la maschia potenza della sua tempra e della sua fede, e la sua vita di missionario fu una serie di sacrificî che furon spesso eroici. Era poi fede-

lissimo a compiere con estrema esattezza le pratiche di pietà che la Compagnia ha per regola e quando tornava dalle escursioni apostoliche quasi avesse defraudato Dio nella cura della sua propria anima, aggiungeva un'altra ora alla solita meditazione, esempio splendido per ogni missionario e per ogni operaio nel campo dell'apostolato di non trascurare se stesso mentre si sforza di salvare gli altri come sarebbe scopo fondamentale della sua missione.

Del resto egli era modello di osservanza d'ogni regola o consuetudine quando si trovava nella comunità.

Tre furono le virtù in cui spiccò soprattutto a suo giudizio: nell'umiltà, nella carità e nella purezza.

Non parlava mai di sè se non quando dovesse tornare a suo avvilimento.

Mostrava molta ripugnanza in parlare o sentir parlare dei difetti degli altri, mentre invece quando egli era fatto bersaglio delle male voci che non potevano tollerare il suo zelo, diceva in confidenza al Padre che il miglior modo di vendicarsi era quello di pregare per lui con affetto particolare. Così non diede il più piccolo segno di rammarico quando a Prizrend sentì dire da Mons. Trokshi che le sue prediche non sarebbero gradite.

Quando fra la gente rozza capitava che qualcuno s'inalberasse e insolentisse, egli rispondeva col sorriso più benevolo, per cui l'ammansava subito.

A un tale che gli augurava in faccia che precipitasse da una rupe e si rompesse il collo, rispose con dolcezza che avrebbe dato volentieri la sua vita per l'anima di lui e lo ammansì. E si noti che era di natura focoso.

Quanto alla purezza questa rifulgava nel suo contegno e nei suoi occhi. Non trattava con donne se non quel tanto che fosse necessario e in modo sbrigativo, senza dar mai nessuna confidenza che avesse anche l'ombra del mondano. L'orrore che sentiva per questo vizio bestiale era tanto che predicando gli suggeriva le parole più infuocate per cui riusciva di una irresistibile eloquenza, e molti si convertivano a una vita più conforme alla candida purezza dell'ideale cristiano.

Se in lui c'eran dei difetti, e nessun uomo può esserne senza, questi dipendevano dal suo zelo smisurato e dalla sua tempra meravigliosa, anzi si potrebbe dire dal suo eccesso di virtù. Perciò siccome egli si sacrificava con una volontà di gigante, credeva che anche i suoi compagni potessero fare altrettanto. Quando i missionarî però ritornavano dal campo del lavoro era per essi come una mamma, non lasciandoli mancare di nulla.

« Egli aveva sempre in bocca le frasi: ciò che vuole Dio, la gloria di Dio, e cio che piacc a Lui.

Fu detto che usasse troppo rigore contro certi abusi: per chi conosce le circostanze, c'è da domandarsi se si poteva far diversamente.

Un altro suo compagno di Missione, al quale egli ci teneva sebbene l'abbia avuto troppo poco al suo fianco, il P. G. B. Della Pietra che due volte Rettore, fu poi per volere espresso del Sommo Pontefice eletto Delegato Apostolico dell'Albania, lasciò oltre la necrologia che ho riferito quasi per intero, una testimonianza che mi consegnò il 26 ott. 1926. Bisogna che mi contenti di spigolare.

« Vecchio, acciaccato, mal reggentesi sulle gambe credeva di far poco qual superiore della Residenza qui pur dirigendo le due Congregazioni degli uomini e delle madri cristiane, curando l'Oratorio festivo e facendo alcune ore di catechismo in Collegio, e domandava di poter provare a uscir di nuovo in campo aperto.

Una mattina — racconta Mgre — mi si presentò in camera a Scutari (veniva come un ragazzetto col cappello in mano) e disse: Padre che cosa faccio io qui? Se mi permette vado fuori a far qualche Missione. E piangeva. E io a replicare: Ma padre non vede che non si regge sulle gambe? (le gambe in fatti gli s'eran molto indebolite).

Era veramente la montagna o il contado il suo posto preferito e più adatto. Il suo fare franco, reciso, energico meno si adattava al floscio e cascante agire di certi abitanti di città. Tuttavia alla città pure fece gran bene e due volte Rettore e Vicerettore in Collegio fu iniziatore (mi pare) dell'Oratorio e in qualche modo del Circolo S. Giuseppe (come pare consti dal diario di quella opera defunta). Il Seminario deve al suo zelo

e industria la parte più alta dell'edifizio, il Collegio la compera di Bardanjollë.

Novizio mi ricordo di qualche visita fattaci di passaggio: mi fece ottima impressione quella intima intelligenza che mi sembrava scorgere tra il venerando P. Friedl e Lui. Sentii dire che dal Carissimato in poi erano *amici* e di intesa interna e cordiale; ciò si ripetè al 3° anno quando passava da Firenze per andare a Venezia come Provinciale.

Come superiore... lo provai pochissimo...; per me parve assai discreto e buono.

Credo che — sempre serio lui ed occupato mente e cuore nell'alto suo ideale — poco amasse gli scherzi e barzellette e forse in ciò talvolta apprese troppo vivamente e ribattè qualche celia più o meno ponderata detta da altri. Forse ciò può aver recato pena ad alcuno, ma direttamente non mi consta.

Se nei varî suoi governi può aver urtato o recato disgusti, non fu certamente per malanimo, ma o per debolezza altrui non creduta dal Padre o perchè l'ambiente montano (cioè delle montagne fra cui aveva fatte le sue abitudini) naturalmente lo rese un po' spiccio e per alcuni forse troppo.

Ciò che più notai in Lui fu una umiltà profonda per cui si adattava, si sottometteva, si umiliava e confondeva in modo veramente da confondere ».

Resta ancora un Padre a interrogare su quel che ci sa dire intorno al Superiore dei missionarî che per qualche tempo fu anche suo Superiore e Rettore. E questo lo faccio tanto più volentieri perchè anche lui non potè tener dietro ai voli di quell'aquila.

Il Padre così risponde alle interrogazioni:

« Cosa vuole che le dica del defunto P. Pasi? Io ho poca memoria e, per quel che ho veduto e sentito di lui, non posso altro dire (se non) che fu un gran servo di Dio, umile e mortificato, benchè a dire il vero, anche lui come tutti i mortali avesse i suoi difetti.

Di carattere era piuttosto impulsivo, ma sapeva dominarsi e talvolta fino all'eroismo. Mi ricordo che un giorno, quando per la seconda volta fu Rettore di Scutari, un Padre di casa si presentò a lui e tra l'altro con risentimento gli disse: Padre, con lei ho l'anima nera come questa veste che porto indosso — e il Padre a lui: Ebbene lei sopporti me ed io procurerò di sopportare lei.

Siccome aveva complessione molto robusta, si dava allo strapazzo senza alcun risparmio e, ciò che attribuisco a difetto

di discrezione, esigeva che anche i suoi compagni di missione facessero altrettanto.

Un giorno stavamo terminando una missione a Celza... e la sera del giorno seguente si doveva aprirne un'altra in un villaggio distante due ore circa. Eravamo stanchi, almeno io, e il Padre dopo cena diede quest'ordine: Domani ci alzeremo alle tre, diciamo le nostre messe e poi ci metteremo in viaggio. Gli dissi: Padre, prima delle sette è oscuro e non si potrà partire per questi sentieri da capre; quindi è meglio riposarci un po' di più: ma egli mantenne il suo ordine, e al mattino, dopo aver celebrato, ci mettemmo in cammino a buio pesto. Egli mi precedeva, ma ecco che dopo pochi passi me lo vedo o meglio me lo sento andare lungo e disteso; ed io allora: Padre, si vede bene a cadere, è vero? — Il sant'uomo si alza e prosegue senza rispondere a parole sì piccanti.

Un altro giorno, d'autunno se ben mi ricordo, fui mandato col Fr. Renzi a dare una missione a Masrek, dove allora avevamo la casa di villeggiatoura dei chierici. La gente di là era poverissima e vivere a loro spese per otto giorni mi doleva il cuore: d'altronde nella nostra casa, chiusa a chiave, a detta del Fratello c'era ogni ben di Dio. Diedi quindi incarico al Fratello che aprisse la porta con un ramandello (grimaldello), dicendo: Dove abbiamo noi di che nutrirci, non dobbiamo domandare il sostentamento ai poveri. Ma ecco che l'ultimo giorno di quella missione, sul mezzogiorno proprio quando prendevamo un po' di cibo, compare improvviso il P. Pasi, al quale dissi ridendo: Se comanda un bicchier di vino, Padre, eccolo quà — ed egli non ci fece il minimo rimprovero per aver fatto di nostra testa a quel modo ».

Viene ora uno dei testimoni più caratteristici e più originale che abbia veduto la terra albanese. Un missionario che non abbandonò quasi mai il P. Pasi; il suo Fratello, il fratello per eccellenza, Fr. Antunovič. Il buon vecchio, tutto nervi e tutto vita dopo aver strapazzato le sue gambe in modo spietato per le Missioni, si trascina ancora coraggiosamente aiutandosi con le stampelle pei corridoi e pei cortili del Collegio Pontificio, seguendo la vita comune nel miglior modo possibile. Egli anela a tornar in missione, e se le gambe non fossero state disfatte dai reumi che si buscarono in circa trent'anni di missione egli potrebbe ancora far sentire la sua voce fiera e potente ai fanciulli attoniti e stendere la sua verga a imporre disciplina e

silenzio. Fr. Zef ha avuto da Dio una natura si direbbe tempestosa, non solo fiera, ma l'ha adoprata in bene poichè ha trovato due grandi uomini nel cammino della vita che l'hanno associato ai loro travagli e alle loro fatiche e l'hanno sottoposto alla loro rubesta insieme e paziente disciplina, Mons. Czarev e P. Pasi. O ogni modo il Fr. Zef è una delle glorie della Missione Volante ed è giusto che la sua memoria resti inseparabilmente unita a quella del P. Pasi. Qui riferirò qualche suo detto caratteristico e ricordo personale. Egli albanese della regione di Kòsovo, rimasto la più parte della vita in mezzo alle montagne, non ha potuto imparare l'italiano non solo elegantemente, ma neppure correttamente e però sarà necessario di dar alle volte la spiegazione di certe sue frasi, ma per la forza scultoria e la semplicità primitiva e potente del suo parlare non mi posso permettere di cambiar punto nulla le sue parole. Non si creda per questo che le sue testimonianze siano meno valevoli. Anzi devo dire con quella sincerità che non intendo mai smentire, che i suoi ricordi come sono vivi e potenti nell'espressione, così sono esatti e sicuri nella conformità col vero. Li presento a modo di aforismi gli uni staccati dagli altri. Naturalmente solo quel che è in prima persona è letteralmene suo; il resto è il sommario che io feci di quel che mi raccontava.

Entrando una volta nella parrocchia di Dushmani gli uscì incontro da una casa una donna per accogliere i missionarî. Vide un ragazzo tutto una piaga viva. E il Padre gli lesse delle preghiere e benedisse per lui l'acqua di S. Ignazio e gliene diede da bere e da lavare la piaga. Otto o dieci giorni dopo al suo ritorno il fanciullo era si può dire guarito: l'ha guarito P. Deda, dicevano. Infatti tutto era cicatrizzato, mentre prima era *una carneficina* (tutto una piaga). " Il Signore ci fa le grazie per mezzo di questo Padre ", ci dissero. A Dushmani attribuivano ai Padri una pioggia assai desiderata che cadde subito dopo la Missione.

A Nikaj. — La prima volta che furono là, (vi era un certo P. Evangelista parroco, ottimo Padre) alle 10 di sera, dopo due o tre giorni che vi erano sentirono schioppettate *grandiose* (sic) intorno; tutta la bandiera si mosse. Venne la gente fino alla

chiesa: che c'è, che non c'è? Alcuni dicevano che ci fossero dei ladri; cercavan coprire il vero poichè il fatto era che non volevan la Missione. Vennero il giorno dopo alla chiesa e vi cominciarono di quelle loro preghiere che erano d'ogni *generazione*. Ma era troppo tardi, a quell'ora ; tutto era finito, e quantunque la chiesa fosse zeppa, convenne avvertire che s'era pensato non ci fosse nulla quel giorno. Erano così agitati che pareva volessero mandar via i missionarî. Il P. Pasi per consiglio del Frate, discese, fece loro un discorsetto, li benedisse e l'adunanza si sciolse.

Maldicenza. — Quando gli si parlava male dei preti o dei Frati il P. Pasi non ne voleva sapere; ciò egli non approvava affatto nè in mezzo al popolo, nè in adunanze di clero.

Austerità e rettitudine. — Il P. Pasi era certo rigoroso, ma ciò va a finire nel buon ordine. Egli esigeva in tutte le sue cose secondo la perfezione; era esigente ma con moderazione, e era una cosa retta. I *qiraxhi* lo consideravano come un profeta, come un santo. Aveva coraggio di andare da Scutari fino a *Fusha e Arstit* in un giorno. In questo a volte esigeva troppo, ma quando capiva di aver sbagliato si ritrattava in qualche modo almeno con me.

Il Fr. Zef faceva *un dibattimento* la sera col P. Pasi, prendendo la parte del popolo. Un po' concedeva l'uno, un po' concedeva l'altro, e finiva poi il P. Pasi di arrendersi. Il popolo e in particolare i domestici nelle case se l'intendevano col Fratello e non col Padre al quale non dicevano tutto, ma *lo minimo curto* (il meno possibile).

I montagnoli solevano chiamare il P. Pasi *sy-çelë* cioè *profeta*.

Era prode, coraggioso, aveva dell'eroismo nel cuore che lo faceva andare avanti, e aveva molta cura dei malati. A volte sottoponeva i Padri a veri strapazzi e a una vita durissima, e diceva: la nostra vita è così; bisogna far vedere che noi siamo missionarî; chi non può o pel mangiare o per altro resti a casa. Io non esigo dagli altri quel che non faccio io.

L'Austria voleva che la Missione facesse anche della politica nelle montagne e offriva danaro, ma il Padre diceva: *Meglio io vado solo colla croce di N. S.*

Quando toccava andar a dormire dai turchi come a Vau-Spasi, a Shakota o altrove, regalava qualche fazzoletto o *shamí*.

Il cane di Dushi. — Abbiamo veduto altrove a suo luogo che un cane s'avventò contro il P. Pasi e gli stracciò l'ombrello. Il Fratello diceva che ciò aveva fatto impressione perchè non era un cane da far paura, e era stato quieto quando il Padre entrò in quella famiglia e uscendo aveva lasciato passar tutti per fare invece un chiasso indiavolato contro il missionario. ' È il diavolo che ci perseguita ' osservò il Padre poichè un cane piccolo così non è da tanto.

Il Padre aveva l'idea che i missionarî li proteggeva sempre il S. Cuore, e il Fr. osserva di averlo visto tante volte in grave pericolo eppure usciva illeso, come una volta a Mziu per andare a Arsti che sdrucciolò trascinandosi dietro l'asino in un burrone, e rischiò di andare a sbattere contro i sassi del torrente, e invece si fermò e disse: il S. Cuore mi ha salvato.

Il suo coraggio era *eminente*. Alle volte abbiamo ceduto a imprudenze — son parole di Fr. Zef — ma infine fummo vittoriosi. La gente vedendolo fare tanti rischi diceva: ma questo deve essere un santo. Per es., a Gjakova sotto Ipek che usciron per miracolo da un torrente sui cavalli. *Il S. Cuore ci aiuterà* era la sua parola. *Ammirava*, prima, contemplava, ecc. il pericolo e poi, precedendo io, si metteva in marcia. Così passando il Gomsiqe sotto la cella dove fummo in vero pericolo. Aveva una fede e un coraggio che si vedeva era dato da Dio.

Così anche al *Guri i Lekës*, che è una *sassata* (rupe) *terribile* quando si passa pel sentiero più difficile.

Era generoso. Dava buone mancie alle canoniche dei sacerdoti poveri o dove vedeva che s'eran fatte spese. Anche con chi portava la roba non lesinava la mercede. Egli del resto si regolava come gli diceva il Fr. Antunocić. Non dava lavoro ai servi dei parroci. Quanto alla durata della Missione decideva lui, ma era deferente verso i parroci. Bisognava sempre far vedere anche ai montagnoli il cuore *nobile*. Poi non dieder più perchè ai parroci dispiaceva.

Quando il P. Pasi era ignaro degli usi particolari del paese, e si facevano al Fratello delle osservazioni dai Parroci o dal popolo, egli poi gli diceva tutto prima di cena, e il Padre l'ascoltava con modestia ed umiltà.

Quando vedeva che qualcuno indossava qualche *hajmalí* di *hoxhà* o fattucchieri, non dava la Comunione.

In tutte le difficoltà straordinarie egli si rivolgeva alla Madonna Immacolata e al S. Cuore.

Egli mangiava i cibi com'erano sempre nel piatto dei montagnoli. Alle volte toccava mangiare solo *bukë e krypë* pane e sale, o pane e salamoia, o certi cibi che il Fr. non poteva mandar giù e il Padre li prendeva.

Da principio volle tentare se fosse possibile conservar anche fuori l'uso di far la disciplina, ma vide che non andava, e disse: contentiamoci di quel che ci dà il Signore.

Faceva divozione quando si presentava davanti ai Vescovi, tanto mostrava loro riverenza. Se andando per via si trovava a passare non lontano da qualche *cella*, deviava per andare a fare un atto di cortesia al Parroco; ne difendeva poi sempre l'onore anche se si dicevano cose vere.

L'amore puro che mostrava all'Albania era così straordinario, che se si offriva il destro di aiutare anche un solo povero albanese *subito addosso* facilitava, aiutava, ecc.

Io ho paura che vi lascerò. Vi raccomando la Missione; il S. Cuore vi aiuterà. Vi ho raccomandato al P. Genovizzi perchè restiate in Missione fino alla morte. Mantenete il valore e il calore della Missione e tenete a petto l'istruzione dei ragazzi.

Questo Padre fu sempre tanto umile che capitando alle volte che non si presentassero i montanari che dovevano portare il carico, egli prendeva un carico quel che poteva e un altro il Fratello e si mettevano in via.

Una volta camminando per la *bjeshka* di Dardha siccome era il compleanno del Fratello il Padre gli osservò: voi oggi compite 24 anni. E continuò: *ma siamo noi santi?* Il Fratello gli rispose: *Io no certo; ma di lei ho molta fede.* Egli sorrise e rimase come un po' mortificato.

Era poi ragionevole e discreto; capiva la ragione quando si trattava di far eccezione; non troncava bruscamente le cose mortificando il Fratello e le famiglie.

La purezza in lui fu meravigliosa. Avevan trovate *infette* le montagne del vizio opposto. Ora egli faceva prediche di fuoco. Quando parlava al Fratello di questa materia aveva qualche cosa di divino come uno che era illuminato da Dio. La gioia si spandeva nei cuori dopo essersi confessati da lui, dopo aver dette le loro miserie morali. Certi caporioni gli osservavano che non battesse tanto contro il vizio, e egli nò; portava ragioni convincenti: *na qet n'thes*, ci mette nel sacco. Precisamente come andava la cosa fra N. S. e i Farisei.

La gente non si saziava di andare con lui anche solo pel piacere di essere con lui. Quando predicava di queste materie *raggiava e fulminava.*

Non permetteva che gli baciassero la mano come usavano coi sacerdoti. Egli insomma era troppo delicato in fatto di donne. Anche quando secondo l'uso le donne venivano a lavare i piedi agli ospiti; da prima lasciò fare, poi volle che glielo fa-

cessero gli uomini: *nuk donë grá kta;* questi non vogliono donne, dicevan quei di casa.

Diceva sempre al Fratello che l'impurità è una pece terribile da cui nella vita apostolica bisogna guardarsi in modo particolare. Difatti nessuno ebbe mai a dir nulla di lui. Non si fermava mai dopo l'*Ave Maria* a confessar donne. A *Lugu i Baranit*, si usava un linguaggio indecentissimo. Il Padre prima tollerò, poi " diede loro una *spaccata* (rimprovero) universale facendo vedere che mancavano all'*umanità* senza ragioni più sublimi ".

Alla predica del perdono neanche il diavolo resisteva.

La domenica prima del giorno che doveva mettersi a letto per non alzarsi mai più, egli era andato a dar la benedizione all'ospedale austriaco e poi alle Salesiane. Il Fr. che gli aprì la porta vide che stava poco bene; era pallido e affranto. Il Fratello vedendolo così si mise a sgridarlo e il Padre si fermò davanti alla statuetta del S. Cuore a sentire il rimprovero. Dovendo i missionarî partire in missione di quei giorni per Mazreku, mandarono a dire che non venissero a prenderli. Ma il Padre chiamò il Fratello e gli disse: nò, andate e fate come avete fatto con me. Qualche giorno dopo lo chiamò di nuovo e gli disse come facendogli il testamento:

Insomma per tutte queste virtù e doti straordinarie di quell'uomo, e non solo perchè era capo degli altri e di alta statura, il popolo gli aveva messo il nome: *P. Deda i math*: P. Deda il grande.

L'ultimo operaio della Missione che consultiamo è lo scutarino Pjeter Jaku, catechista per più anni. Ecco i suoi detti:

« Nei 16 anni che ho viaggiato con lui per le montagne non l'ho sentito lamentarsi mai. Eppure, fra l'altro, ci siamo sempre riempiti di pidocchi. Ci è toccato lavarci perfino con brodo di tabacco per cacciarli.

Il popolo accorreva a lui: egli era agli occhi di tutti l'Apostolo dell'Albania.

Non confessava mai donne senza un velo che li separasse alla vista; anche se capitava di confessare per via; dovunque.

Egli non bevve mai nè *rakija* nè vino, se non di raro e in minima quantità.

La mattina prendeva un caffè, poi lavoro, lavoro, lavoro. Egli si disfaceva lavorando; a Kòsovo, per es., dopo tanto lavoro Mgr. Trokshi l'ammoniva: riposate una settimana.

Quel che ha sofferto P. Deda non c'è lingua che possa raccontare.

Egli fu più unico che raro; si viaggiava un giorno intero, un giorno e mezzo; egli camminava più di me.

Quando lo prese la sciatica diceva al catechista: fammi qui un massaggio; ma non si lamentava mai, mai, mai. Insomma non c'è il suo simile.

Era veemente nel predicare, terribile; ma non fu mai iracondo, nervoso. Il popolo vedendo che mangiava e beveva e dormiva male diceva: ma costui è un santo, il santo della terra. È l'uomo venuto pel nostro bene. Alle volte però non ci volevano: non vogliamo i Gesuiti!

Aveva sempre l'ufficio in mano quando non c'era lavoro. Ogni volta che c'era tempo raccoglieva i ragazzi; la sua passione erano i ragazzi; questi, diceva, faranno.

Abbiamo lavata la faccia sulla neve: e poi ghiaccio, orrore, tortura.

Fra i Sacerdoti c'era chi l'amava e chi lo temeva. Lo temevano quelli che lasciavano in disordine le celle o la chiesa. In qualche luogo si trovavano i segni delle galline sugli altari. Il P. Deda ha introdotta la pulizia dove non c'era.

E poi il buon Pietro diventato *kavàs* del console italiano, mi diceva concludendo: se restassi con te 6 mesi non ti potrei dir tutto. La storia di quell'uomo è una meraviglia!

Non lasciò mai nessuno senza dargli la giusta ricompensa, e anche quando domandavan troppo non faceva questioni, non s'irritava ».

E ora che il silenzioso corteo dei suoi compagni di missione sono passati davanti alla muta e austera pietra della sua tomba, chi avvolto nel funereo velo della morte, con la faccia diafana e l'occhio immobile, chi trascinandosi sul bastone della vecchiaia, chi nel vigore maturo degli anni, lasciamo che venga ancora e passi la fila dei suoi fratelli o inferiori, deponendo ciascuno la sua piccola corona di fiori, ciascuno rievocando una parola o una scena della sua vita.

Mgr. Tommaseo che l'ebbe compagno afferma che egli era l'uomo energico, di carattere operativo, di maschia virtù, senza chiacchiere; era l'uomo di sacrificio, della penitenza, portato in modo speciale ai servizî umili e bassi. Austero con sè, buono e amabile cogli altri. Fu una prova per lui essere provinciale; si vedeva che ci stava solo per ubbidienza. Di natura ardente si sapeva dominare.

Fu una gran perdita la sua morte, esclama il P. Czerminski venuto dalla sua lontana Polonia; perdita dolorosa non avendo

più avanti il suo esempio di virtù sacerdotali e religiose, lo zelo inesauribile per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Il P. Fracchioni è persuaso che insistesse troppo in una moltitudine di pratiche di zelo e di divozione; anche in Missione sarebbe forse giovato più badare un poco a introdurre nel popolo certi elementi di vita economica e civile. (Dobbiamo osservare però che questo non mancò neppure nell'idea, come quando voleva accettare l'offerta del Vescovo di Sappa Mgr. Sereggi di fabbricare un ospizio a Iballja che sarebbe pure stato un centro di istruzione pei montanari anche nei riguardi della vita pratica, economica e sociale; insegnò certo anche a essere laboriosi, e ebbe sempre davanti il problema economico).

Secondo il P. Franzini era un uomo pieno di risoluzione e di coraggio. Una volta andando a passeggio sopra i colli di Tepja a Scutari erano usciti dei ragazzi musulmani che si misero a far le beffe dietro ai due Padri. Egli prese subito una risoluzione; domandò dell'*hoxhà*; non volevano dir dove fosse, ma egli lo cercò finchè lo trovò e protestò subito contro il contegno incivile dei ragazzi, minacciando che avrebbe fatto rapporto al Consolato. E l'*hoxhà* ne avvertì il popolo.

Un Padre ricorda che quando rispondeva alle sue lettere scriveva in ginocchio poichè lo venerava come un Santo.

Parlando col P. Roi, gli diceva che la Missione Albanese è una gran bella Missione perchè ci si soffre molto, ma soprattutto perchè si resta ignorati da tutti. Allo stesso Padre ebbe a confessare che egli non aveva domandata la Missione, ma che ci anelava e la sperava; non la domandò perchè l'aspettava da Dio al cui volere egli voleva essere perfettamente conforme.

Il P. Zef Saraçi diceva che essendo egli alunno del Collegio e andando a confessarsi dal P. Pasi, questi per fargli coraggio a dir tutto lo teneva quasi abbracciato, e una volta in Collegio dando gli esercizî ebbe a dire agli alunni per incoraggiarli a dir tutto in confessione che prometteva una trentina di Messe in prima intenzione per chi gli dicesse un peccato da lui mai prima conosciuto.

Lo stesso Padre raccontava di aver sentito da un Sacerdote che una volta il P. Pasi, volendo espugnare un peccatore, stette molto tempo a piangere in ginocchio davanti al Crocifisso.

Il Fr. Dolci uno degli anziani del Collegio di Scutari, osservò in lui uno studio particolare per essere esemplare e regolare in tutto.

Anche come Rettore del Collegio sua preoccupazione massima era che s'imparasse bene il catechismo; era suo ideale di riformar tutti sul tipo divino di Gesù Cristo.

Aveva grandissimo riguardo agli ammalati o deboli, e però richiamò lui immediatamente a Venezia quando gli fece sapere di non poterne più a motivo della sanità. Lo chiamò e lo accolse da vero padre, e gli assegnò una stanza fra quelle del Provincialato e se lo tenne come coadiutore, coll'intento, quando si fosse ristabilito in piena salute, di rimandarlo a Scutari. Non gli permise di rivedere la madre, ma disse, dopo essere stato come sopra pensiero, e dopo aver pregato: andate, che dopo 4-5 anni rivedrete la madre. Avvenne di fatto che vide la madre dopo 5 anni.

Nelle sue azioni e nel modo di governare era certo alle volte un po' spinto, ma traspariva che lo faceva sempre per impulso di zelo, per mantenere la disciplina, non mai per risentimento; non ha mai potuto notare in lui che agisse per irritazione, per sfogare il malumore, perchè ci fosse del fiele nel suo animo. Con certuni adoprava anche una certa asprezza, ma partiva dal suo zelo infuocato. Gli è che alle volte negava recisamente certe cose che secondo lui non erano conformi al sentimento religioso. Di qui si spiegano certi malumori.

Assoggettava a dure prove i candidati alle missioni; non li prendeva con le moine. Il suo trattare allora era come quello degli antichi monaci, ma mostrò una pazienza e una perseveranza di zelo meravigliosa con qualcuno che era deciso di uscire dalla Compagnia, come nel caso del Fr. Carossi. Andava a trovarlo spesso come Rettore, e gli faceva i servigi più umili per affezionarlo, e riuscì infatti a trattenerlo con la scusa che dovesse fargli la cappella del S. Cuore prima di uscire dall'Ordine.

Era duro alle volte nel lavoro missionario durante la Missione nelle sue decisioni, poichè non sapeva concepire le debolezze umane negli altri.

Nei sudditi voleva la mortificazione: « Ha mandato avviso il Sultano che nelle case religiose si parli sottovoce » — disse una volta a Fr. Dolci che parlava pei corridoi. Non c'era insomma in lui l'ombra dell'alterigia nè dell'orgoglio: era un vero papà.

Il venerando Fr. Panini, l'infermiere della Provincia, diceva sempre che era mortificato e infaticabile; non accettò una volta delle sardine da portare in missione dicendo che dobbiamo adattarci al mangiare dei montanari.

Urgeva troppo però il lavoro. Al Fratello assegnò 5 uffici contemporaneamente siccome vedeva che riusciva bene.

Era di carattere serio senza essere brusco; e quantunque avesse delle contrarietà nel Clero, pure da molti era amato, perchè aveva un fare paterno.

I Padri e i Fratelli della Compagnia che l'hanno conosciuto, sono sfilati davanti al morto che non si è commosso nè alle lodi nè alle loro parole di rimprovero o di lamento: egli rimane nella pace imperturbabile della tomba e il suo spirito è nella luce.

2. — Come parla il popolo delle montagne e delle pianure: è un canto di gloria.

Procedo nello stesso ordine come si metterebbero degli aforismi, senza classificazioni.

Gjon Tusha il servo fedele del Collegio Pontificio, il vecchio portinaio che ha aperto la porta a tanti vivi e a tanti morti, a tanti Padri e a tanti chierici che sono usciti pieni di tanto bene, attesta che il Padre Pasi riuscì a mettere in salvo e assicurare la vita a molte ragazze perdute in mezzo ai musulmani. Ha preso degli orfani di sulla strada e li manteneva del suo; alcuni di essi ha messo sulla via del sacerdozio come i due fratelli Marco e Antonio Shiroka (Harapi) che tenne per 5-6 mesi presso Pjeter Jaku pagandone la pensione.

Il novantenne Simon Gjini, scutarino, diceva che un uomo di Dio come il P. Deda non ci può essere. I montanari venendo a Scutari domandavano di P. Deda, perchè egli li accoglieva da padre e regalava loro qualcosa e li trattava bene. Era di buon cuore e nel parlare dolce e cortese. Aveva sempre un certo sorriso che gli brillava sulle labbra.

Nella Mirdizia c'è l'idea che un uomo migliore di lui non può venire in questo mondo. Sia benedetto P. Deda.

Uno di Kalivari usava la frase espressiva al sommo che anche se le vacche stesse dovessero partorire uomini, uno come Padre Deda non potrebbe nascere; e D. Pietro Melgushi mi assicurava che era opinione universale.

Uno di Kimza diceva che quando venne nel 1895 il P. Pasi in parrocchia furono perdonati tutti i sangui eccetto quello di un tal Per Keci di Mësuli. Egli disse: voglio ammazzare il mio nemico; il *sangue* non lo regalo a Cristo. Il P. Deda fece di tutto per piegarlo e quando vide che non riusciva a nulla, disse al popolo: Sappiate che non raggiungerà 12 mesi. Dopo tre mesi andò per uccidere il suo nemico con due compagni, e s'incontrò proprio in lui. Se non che il suo debitore di *sangue* lo prevenne uccidendo lui con tutti e due i compagni. Per quell'affare avvennero poi circa 20 omicidî, e tutti i maschi della casa di

Per Keci perirono, fuor che un bambino che nacque quando già tutti erano stati sterminati.

A Gomsiqe mi assicuravano che dove il P. Deda ha benedetto è entrata la benedizione; dove ha maledetto ha messo il piede la maledizione. Egli malediceva gli ostinati quando disprezzando la Croce di Cristo non perdonavano. La sua parola era potentissima, e se c'è uno che è andato in paradiso come un santo è lui. Anzi si è sparsa la voce, diceva un certo Kolë Gjergji, che egli sia rimasto morto 12 giorni, e poi è risuscitato ed è uscito santo. Prima che venisse lui non sapevamo se non il *Pater*, l'*Ave Maria* e il *Credo*.

Una volta alla Chiesa di S. Luca di Gomsiqe, quando dopo inutili tentativi dovette lanciare la maledizione sopra Tomë Gjoni, per la commozione e l'impeto terribile dello zelo, gli si spaccò indosso la cotta. ' Lasciatelo, disse, che questa Croce non lo lascerà senza gastigo, non lo lascerà andare a casa sua '. In fatti in quell'occasione cadde una grandine paurosa che non ci fu mai la simile, e in mezzo a quella burrasca cadde perfino la campana delle chiesa. Tanto tremenda fu la maledizione di Padre Deda. Dal tempo del P. Deda teme assai il popolo di violare la domenica così che non si va più quel giorno a Scutari senza licenza poichè si teme di rompersi il collo *nell'erba tenera* (n' bár t'njomë). *Non abbia la benedizione, chi non perdona* soleva dire il P. Pasi secondo che mi diceva in quella stessa occasione il P. Sereggi, il quale era di parere che bisognasse opportunamente adoperare l'arma della maledizione.

Mi si raccontavano pure a Gomsiqe avventure e fughe di diavoli in occasione di quelle grandi missioni. Così nella prima missione di Qafamali e Këqira 12 diavoli scapparono da Qafamali e furono a pranzare a Këqira. Il padron di casa domandò loro da che parte venissero e dove andassero e essi risposero: scappiamo da Qafamalit dove non ci lasciano stare i Gesuìti. In quell'anno stesso due diavoli andarono piangendo a modo delle donne ai funerali fuggendo verso i monti per aria sopra il torrente. Li vide il popolo e disse che erano diavoli fuggitivi da Gomsiqe per la missione che vi si doveva dare.

Il P. Pasi sapeva prendere i Mirditesi con le buone; li lodava della loro laboriosità poichè andavano a vendere pece a Gjakova, e col danaro che ne guadagnavano, scendevano a comprar sale ad Alessio che riportavano a vendere a Kòsovo, acquistando essi frumentone. E i Mirditesi l'amavano e lo stimavano. Uno di Mushta, per es., certo Marka Ndoj l'aveva tenuto in casa sua, poichè pareva un re. A *Rrethi i Magjarit* alla *kulla* di Çupë Kola, egli rimase ospite 7 giorni, e riuscì a pacificare molti *san-*

gui; quel che si perdonava a Cristo si manteneva e si mettevano anche buoni garanti per maggior sicurezza. Così mi diceva il vecchio Çupë.

Era uomo un senza peccato — assicurava una buona donna di Mësuli suo figlio — il P. Deda che ha messo la Croce al ponte del Vigjàn.

Le valli di Kelmendi, Vukli e il Vermòsh risonavano, quando ci fui tre anni fa, delle benedizioni che il popolo mandava al P. Deda; che l'anima sua trovi il paradiso! Sia benedetto dovunque si trovi ! Sia benedetta l'orma dei suoi piedi ! I suoi erano insegnamenti sempre pel bene. Ci ha fatto solo del bene; predicava bene e presto, come pure insegnava presto le orazioni. Predicava soprattutto la pace, la carità, la buona armonia che ci vogliamo sempre bene. Era un vero santo in terra. Io prego per lui — diceva Marash Marku — tutti i martedì raccomandandolo a S. Antonio.

Quanto alle pacificazioni dei *sangui* non ce ne poteva esser uno più potente di lui, fuor che se fosse venuto Cristo in persona. Nessuno gli è mancato poi di parola.

Egli era come un re; la sua faccia larga, rotonda, bella, ben messa; si vedeva l'uomo sano.

Egli portò la concordia e la pace. Prima che egli uscisse a predicare, tutti portavano il fucile e non lo abbandonavano un momento; egli monta sull'altare, predica, e ecco che tutti depongono il fucile e si fa la pace. È una ipotesi vivissima che presenta il mondo (*dyrnjaja*) ammansato in un attimo dalla predicazione del Padre. Anch'io — confermava poi il mio informatore, Pál Marku — da quel giorno ci ho messo la chiave, vale a dire ho chiuso il passato come in una cassa e son diventato un altro uomo, senza i vizî di prima. Allora eran tutti superbia e orgoglio intollerante; da quel tempo si sono ammansati.

Egli predicava con veemenza: ' quando voi recitate l'atto di contrizione bisogna che pensiate a quello che dite. Non lo dite con cuore cattivo, ma con cuor buono, senza malizia. Siate zelanti e mantenete la fede di Cristo valorosamente '.

Appena albeggiava il giorno, appena regalava Dio la luce della mattina, egli usciva a predicare, e tutto quel che noi sappiamo di preghiere — assicurava certo Gjo Mirashi i Matës, lo sappiamo da lui. Se fossimo morti allora saremmo andati in paradiso. Mite, dolce, trattava bene con tutti: non viene più il suo simile in Albania. Parlando con lui si sarebbe detto che si parlava con Dio.

E espressioni simili ho sentito da per tutto; e da per tutto egli era in benedizione. Uno di Perlàtaj esclamava: Oh che cosa sono stati mai quei Gesuiti di una volta, *falemi nderës Zotit!* Sia benedetta la terra dov'egli è entrato (fu sepolto).

Dedë Coku della nobiie cavalleresca famiglia di *Bregu i Matës* diceva che fu al suo capezzale quando morì, e che tutti dissero essere morto un santo e che si poteva andare al suo sepolcro per ricever grazie. Egli è stato un santo vivo (*Shêjt i gjallë*); Dio solo sa quanta gente egli ha rimesso nell'ovile. Sempre con parole buone, sempre a ripetere: Si faccia la volontà di Dio. Fra noi tutti quelli che hanno baciato la Croce e perdonato dei *sangui* hanno mantenuto la parola. Prima non volevano. Il Padre diceva: adagio, il Cuore di Gesù vi trasformerà. Passavano appena due o tre giorni e tutti correvano a dire: perdoniamo per amore del Cuore di Gesù. Le sue prediche erano terribili; metteva innanzi sempre il S. Cuore.

Due nostre ragazze si son fatte suore allora; una a Scopia dove morì e l'altra a Zagabria dove si trova ancora. Quando abbiamo ovuto molestie dal governo turco, ci siamo raccomandati al S. Cuore e tutto ci è andato bene.

Egli non ha avuto compagno nell'attirare il popolo alla fede e convertirlo.

« Santo pel cielo, la cosa di P. Deda ! cioè: parlare di Padre Deda è come parlare di un santo disceso dal cielo, mi diceva un vecchio montanaro. *Ja bâftë Zoti parrizë, shêjt*: glielo faccia Dio paradiso, santo; cioè: Dio lo metta sugli altari.

Che la parola data a Cristo e a P. Deda nelle pacificazioni, non fosse più violata, è sentimento comune nelle montagne.

Uno di Hoti mi diceva che dopo quelle memorabili missioni, la gente non usava altro saluto che : *Kjoftë levdue I. K.!*: Sia lodato G. C. Pur troppo questo non si mantenne.

Il P. Deda, confessava un altro, ha fatto miracoli in terra, e nessun Sacerdote ha mai avuto la potenza della sua parola. Così Nikë Mark Toma di Shllaku.

Egli non ha fatto mai nessun male; Dio ci liberi! Come P. Deda non c'è nessun altro.

Uno di Dushmani mi ripeteva che la sua bandiera ha avuto solo bene e fortuna dopo P. Deda. Si irritava alle volte ma contro il male, e quando serviva a allontanare dal male. Urgeva, alzava la voce, insisteva, ma perchè lo richiedeva la fede. Non abbiamo mai sentito che ci sia stato un Sacerdote buono come lui. Così Kolë Prendushi di Telumit.

Quei di Jubani mi dicevano che, siccome la prima volta che ci andarono i Gesuiti, molti morivano in quel villaggio, i mus-

sulmani attribuivan questo potere ai Padri, e quanto alle donne usavan loro un ragionamento di questo genere: voi non prendete due donne quando non avete figli perchè ve lo proibiscono i vostri Sacerdoti e i Missionarî: ora è più potente e più giusto il Missionario o Dio? Noi che prendiamo anche due donne se occorre, abbiamo figli e questo è per la potenza di Dio, mentre il vostro Sacerdote o Gesuita che v'impedisce di prenderne due, che cosa fa per darvi dei figliuoli?

Un altro montanaro di Dushmani mi diceva che dove nasce il sole non c'è in nessun luogo un uomo come lui. Egli non aveva altra mira che di condurre a Dio. Chi ascoltava la sua Messa non desiderava altro che di morire.

A Selita ricordano che aveva un berretto rosso (il *fes*). Tutti giurano ancora ' per la Croce di P. Deda '.

Nel predicare cominciava con calma poi diventava a mano a mano terribile, da cacciarti sotterra, da farti inorridire, rabbrividire.

Nëkollë Kola di Delbinishti mi diceva che era così efficace nel predicare, così persuasivo, da convincere non l'uomo ma il cavallo (*hajvanin*), tanto era ragionevole e pieno di Dio. Egli ti mandava per forza in paradiso.

Verso Skuraj si diceva che i demonî quando veniva il Padre Deda, si sentivano urlare e lamentarsi che ' ci viene il Padre Deda, a cacciarci via! ' E tanto era il bene che la missione faceva che una certa famiglia potente del Matja che prima voleva combattere la missione (i Qela) l'hanno appoggiata.

Mi si diceva ancora nelle stesse regioni (Delbënishti) che il P. Angelo Sereggi era più violento, più terribile; il P. Deda prendeva il popolo più colle buone. Anzi si racconta perfino un aneddoto in proposito. Interrogato Ndoc Ndreca di Spaçi, *izbàsh*, (il padre di Zef Ndoci) chi predicasse meglio, il P. Angelo Sereggi o P. Deda, rispose: ve lo dico io chi predicava meglio: Il P. Angelo predicava per noi che siamo cavalli, il Padre Deda predicava per chi ha testa.

Il popolo insomma riuscì a capire la bellezza della fede e la sua virtù, e i mutati costumi del popolo si devono a P. Deda. Così affermava D. Gjok Kukulla parroco di Zojmeni che mi narrava quell'aneddoto.

A Iballja mi si assicurava che il P. Deda ha patito quel che solo si può immaginare in quelle montagne per ridurre al bene la popolazione, giorno e notte per acque e per ghiacci in mezzo a innumerevoli disagi, eppure era come una pecorella, come un agnello. Raccoglieva i fanciulli e dava loro dei giocattoli, della roba. Usciva (veniva) con due o tre compagni e levava le po-

polazioni dalle quattro parti del mondo. La neve gli arrivava alle volte fin sopra le gambe. Tre volte al giorno suonava la campana, e il popolo lo amava e l'obbediva. I ragazzi correvano a lui alzandosi la mattina assai prima della luce.

Anche una donna diceva che egli era mansueto e umile. Nelle confessioni egli sapeva scoprire i peccati domandando ogni cosa.

A Arsti tutti mantengono anche al presente una memoria vivissima di lui. Il suo simile non ci viene più in queste montagne. Allettava i ragazzi con dei zuccherini rossi. Sceglieva uno tra essi più giudizioso e lo faceva *bajraktár* di tutti gli altri, e insegnava orazioni mattina e sera. Stava da Prend Hajdàr Guri, di 120 anni che vidi nell'agosto-settembre del 1929 ancor arzillo e tutto vivo, sebbene non lo reggevano più pei viaggi le ginocchia. No, mi dicevano con un senso di tristezza; no, non ci viene più un altro come lui in questi luoghi.

Fuor della *Santità che santifica*, non c'è creatura più buona di lui, e anche il musulmano Ibrahim Gjoçi di Kreja (Lurja) lo qualificava per uomo giusto e buono, ottimo.

A Dajçi di Zadrima se ne conserva memoria come di uno che con la potenza della predicazione ha ricondotto il popolo alla fede, e li ha fatti cristiani, ' poichè noi prima eravamo come le bestie ' — dicevano. E lo paragonavano al P. Jungg e al P. Sereggi. Il P. Jungg era molto più mite; il P. Deda era certamente buono, ma a stuzzicarlo non avrebbe lasciato di voltarsi; il P. Angelo scattava. Così fra i tre c'era gradazione perfetta. Allora pareva non potessero sopportare le penitenze che infliggevano: I Gesuiti ci opprimono coi digiuni, ma se ora quei tre risuscitassero, tutti correrebbero a confessarsi da loro. Erano sempre prudenti, e avevano ottimo contegno col popolo. Un solo *sangue* restò allora senza essere perdonato, e chi perdonò non ruppe più la fedeltà data.

Vatë Marashi, il famoso *bajraktár* di Shkreli, tuttora vivente, così mi parlava di P. Deda: « uomo e sacerdote impareggiabile; grande per intelligenza e per saper fare. Non si vedeva mai adirato, non precipitava mai nelle decisioni. Lo aiutò in modo particolare la mano di Dio, poichè si trovò in gravi imbarazzi da parte del Governo, corse dei grandi pericoli da parte del Turco. Riuscì a togliere molti *sangui*: egli era la potenza di Cristo, e il mondo rimaneva stupefatto. Si tratta che vi erano dei *sangui* terribili, tra famiglie potenti da temerne serî guai. Ma la sua parola eloquente riusciva a tutto ».

Raccontano anche dei fatti singolari dove non si sa quel che sia vero o sia stato aggiunto dalla leggenda.

A Shllaku in una delle prime missioni, un certo Losh Kola non volle perdonare il *sangue* dell'amico. Il P. Deda quando vide che tutto era inutile si fece portare in chiesa una palla da fucile, la tenne sulla palma della mano che tutti la vedevano, e disse: Questa palla diventi acqua sulla bocca del fucile quando vorrai prendere il *sangue* che non perdoni. E infatti non potè prendere quel *sangue*, e la famiglia del vendicativo si spense per la morte e pel fucile. C'è chi aggiunge che la maledizione si fece nel modo seguente: come diventa acqua questa palla sulla palma della mia mano, così diventi acqua alla bocca del tuo fucile quando vorrai prendere il *sangue*.

Circa 30 anni fa, stando egli un giorno a predicare a *Midha* (Qelza), il cielo si coperse di nubi, e al rombo della marina lontana seguì la pioggia; il popolo se ne impensierì pel raccolto che sarebbe perito. Se non che P. Deda uscì con la croce in mano, e invocò Dio: " Perdonaci, fai che questo povero popolo non si corrucci e non s'affligga con la perdita del bene che tu gli hai dato ". Allora Dio aprì di nuovo le nubi, e il sole si rimise a splendere come una torcia, e il cielo diventò un paradiso.

Mi assicurava poi che il P. Deda quando moriva lasciò per testamento che il suo corpo fosse portato a Roma a seppellire: egli si è fatto santo nel suo corpo.

In un luogo il P. Deda dopo aver date le missioni, vedendo che il popolo ne era rimasto poco persuaso, e non mostrava d'averne tratto molto frutto, si dispose a partire dicendo: io essendo giunto l'ultimo giorno della missione me ne vado, e voi siate benedetti ciascuno secondo che ha il cuore (la coscienza). Appena partiti i missionarî, scoppiò un incendio. Accorse la gente a spegnerlo e lo spense. Ma ecco che ne scoppia un altro e poi un altro ancora. Allora pensarono alle parole di P. Deda e gli corsero dietro dicendo: Ma tu ci hai maledetti, poichè ci si brucia il villaggio. « E il P. Deda: ma nò, io non vi ho maledetti, anzi vi ho benedetti come avete il cuore, e il cuore voi l'avete cattivo, così Dio fa con voi secondo il vostro cuore ». A Bushati di Qelza, non avendo voluto P. M. perdonare il *sangue* del figlio, dicendo: il figlio ucciso è mio, e non di Cristo, e però non posso perdonare, avvenne che rimase poi la sua casa spopolata di « maschi ».

Così hanno parlato i montagnoli, e io non ho creduto lasciare che si perdessro al vento e in mezzo al rumore della storia le loro voci. Ora dobbiamo raccoglierci in meditazione, e con lo sguardo a tutto quel che s'è veduto e con l'orecchio a tutto

quel che s'è udito, è doveroso che diamo un giudizio complessivo e conclusivo fissandolo nel firmamento sereno della storia (1).

3. — Ritratto del P. Pasi ripreso dalle linee di questo libro.

Nelle pagine di questo volume ho cercato di presentare il P. Domenico Pasi nella sua realtà storica, indagando con la massima cura tutte le tracce vive della sua esistenza. Di mio, finora, vi ho aggiunto ben poco con la interpretazione dei fatti o dei documenti: ho voluto far parlare le cose. E però egli è stato evocato quanto è possibile alle parole scritte, in tutta la sua integrità storica, nel suo essere oggettivo, senza maschere, senza esagerazioni, senza inutili panegirici che non aggiungon nulla neppure all'edificazione, e però ci è comparso innanzi, si è levato come uscendo dall'ombra e svolgendosi da un abbozzo in un ritratto completo davanti a noi nella sua vita religiosa, nella sua grande e complessa opera missionaria, nel suo

---

(1) Giudizio di A. Degrand Console di Francia a Scutari, sul P. Pasi (*Souvenirs de la Haute-Albanie*, Paris, 1901).

Ecco come giudicava dell'uomo e della sua opera uno dei consoli più illustri che l'Europa abbia mandato in Albania verso gli ultimi anni del dominio ottomano, al tempo del P. Pasi.

« Un religioso della Compagnia di Gesù, il cui zelo ardente non s'arresta di fronte a nessun pericolo, a nessuna privazione o sofferenza propria della vita dei montanari, poichè da parecchi anni egli vive come loro, dormendo per terra in sordidi casolari, passando più mesi di seguito senza pane, contentandosi d'aver per cibo del pane di frumentone, fagioli e castagne, ha reso e sta rendendo ancora inestimabili servizi. Egli ha capito che bisogna agire sull'immaginazione di quelle selvagge popolazioni che egli voleva catechizzare, per insegnar loro a distinguere il bene dal male, non bastava parlar loro del paradiso e dell'inferno, concetti di cui non afferravano la portata, ma ha voluto farlo loro vedere.

E però si rivolse a un giovane pittore di Scutari dal quale fece dipingere le tele che porta con sè, diverse scene secondo i vari punti di dottrina, adattate a colpire l'animo dei fedeli che visita nelle sue escursioni ».

Fuor che quella parola « selvagge popolazioni » che è fuor di posto se non s'intende per un sinonimo di « rozze, o primitive », tutto il resto è una pittura vera della realtà. Il P. Pasi non vi è nominato, ma il contesto fa pensare che si parli indubbiamente di lui.

A. DEGRAND
Console di Francia a Scutari
(Souvenirs de la Haute-Albanie, Paris, 1901, p. 274).

governo. Ripeto che non ho voluto omettere nessuna linea che giudicassi necessaria all'integrità del suo ritratto, nè ombra alcuna che servisse a darci maggior rilievo. Dio l'ha fatto e l'ha messo in via e egli si è messo a camminare e a mano a mano si è formato con invitta costanza, con poderosa potenza morale, fino alla consumazione, fino al momento che Dio disse: la tua opera è finita, nel concorso vivo delle forze umane e nell'evoluzione della storia tu hai compiuta la tua missione. Ora come l'ha fatto Dio e com'egli ha cercato di formarsi anch'io l'ho voluto fedelmente rappresentare. La storia se non è vera non è più storia, e non ha più motivo di esistere. E però il Padre Pasi è stato quello che è. E tutti devono aver notato che ho avuto molto meno riguardo al P. Pasi che a tutti gli altri in questo libro. Quando s'è trattato di presentare le condizioni generali che servirono come di sfondo, ho cercato di essere esatto pur attenuando sempre col mettere ogni cosa nella luce del suo ambiente e delle circostanze, ma quando s'è trattato di persone particolari di cui la storia ci ha messi necessariamente in contatto, ho sempre messo nella massima luce il loro lato buono, mentre quasi per forza e con tinte piuttosto sbiadite ne ho tracciato gli aspetti oscuri; di molti ho taciuto del tutto, e ho lasciato all'avvenire che rievochi l'intera realtà storica di persone e di avvenimenti che non era proprio necessario pubblicare pel mio scopo particolare. Si è dovuto osservar pure che non ho mai omesso nulla di quanto poteva gettare una bella luce non però menzognera su fatti e persone che riguardano l'Albania e le sue Chiese, ma pel P. Pasi sono stato veramente senza nessun riguardo; ho cercato col lanternino e da per tutto nelle montagne e nel piano come nelle città albanesi, da ogni classe di persone che lo conobbero o ebbero a fare con lui; son corso in provincia e anche là ho avuto la massima cura di non tralasciare nessun testimonio; ho investigato gli Archivi, ho scritto innumerabili lettere, per aver informazioni e schiarimenti; anche dopo aver scritto i varî capitoli per tutto quello che mettesse conto o avesse maggior importanza, ho letto lo scritto a varie persone autorevoli e ne ho domandato la critica; ho rifatto tutte le orme del P. Pasi, nell'Albania d'oggi. Insom-

ma ho voluto venire in chiaro di tutto, e soprattutto per quel che potesse essere o apparire come difetto, ho interrogato più volte a più riprese quanti più testimoni mi fu possibile seguendo un formulario che mi ero prefisso *in capite libri*. E quando ho avuto sotto gli occhi il materiale l'ho ordinato come mi pareva più conforme allo scopo e ho riferito tutto, con le parole stesse di chi mi ha reso testimonianza sul mio protagonista. E dico subito, siccome egli mi parve dal complesso dei fatti e dal cumulo dei documenti troppo grande, insistendo a raccogliere le critiche che gli furon fatte non ho avuto affatto paura d'impicciolirlo, ma ho avuto la certezza che ne sarebbe uscito più grande e più splendido. L'elemento divino che c'è nel santo, come si potrebbe afferrare e gustare se non fosse compreso bene l'elemento umano col quale il primo s'intreccia, si fonde come l'anima col suo corpo, per formare l'essere intero? E la verità di una natura, di un carattere, il criterio per giudicare le sue azioni e le sue responsabilità non risulta forse magnificamente da ciò che in lui vi è di manchevole?

Ciò premesso mi pare che dopo aver discusso l'elemento umano di quest'uomo e gli elementi di critica e di rimprovero, possiamo raccogliere con poche linee e sicure pennellate il suo ritratto intero.

Se noi mettiamo insieme tutte le critiche e accuse relative al P. Pasi si può dire che si riducono agli appunti seguenti: il P. Pasi era troppo rigido e severo, ruvido, brusco, indiscreto, troppo spinto e quasi unilaterale, impulsivo, mutevole nelle decisioni, corrivo a credere al primo che gli riferiva qualcosa o gli faceva qualche critica o accusa sul conto altrui, o gli presentava un progetto o gli faceva un anti-progetto. Credo che con ciò ho esaurito il dizionario delle varie accuse che gli furon fatte. Ammetto che vi sia una parte di vero in tutte queste parole, in questi capi di accusa. Che cosa si deve dire di tutto ciò? Mi si permetta di vagliare e giudicare.

Che egli fosse rigido, eccessivamente rigido, nel senso che e in sè e negli altri religiosi e, diciamolo pure in proporzione, anche in quelli che evangelizzò cercasse il massimo che poteva ottenere, è verissimo. La sua ascetica e la sua predicazione non

lasciavano aperta in nessun modo la porta a compromessi: nò, egli non era l'uomo dei compromessi ma della regola, e della regola non al modo farisaico, ma al modo di S. Paolo come questo apostolo presenta la morale nella seconda parte delle sue epistole. La regola del P. Pasi e la sua disciplina non erano fine a se stesse, ma eran via per raggiungere speditamente e bene uno scopo determinato. Egli in sè stesso cercò di incarnarla in modo perfetto, e lo stesso o supponeva o cercava raggiungere anche negli altri, e, come superiore, ne aveva il dovere. Gli è che apprendeva in modo vivissimo questo dovere, e potè forse non sempre usare certi temperamenti di moderazione o di prudenza per raggiungere lo scopo con opportuni trattamenti. Lo sbaglio adunque in lui, se pure ci fu sbaglio, non fu nell'aver mirato in alto ma nell'aver mirato con vigore e con ardore straordinario, e nel non aver sempre tenuto conto delle debolezze inerenti alla natura umana. Tuttavia anche in questo ci sono dei fatti che provano il contrario. Coi montanari ha sempre avuto un'infinita pazienza; coi catechisti suoi è stato sempre paterno, ha ceduto chi sa quante volte nelle cose pratiche rimettendosi al loro giudizio, anzi quelli stessi che lo accusano più fortemente di eccesso e d'impulsività hanno detto che si rimetteva al giudizio di chi la pensava diversamente da lui, e quindi il disfare quel che aveva fatto e cambiar decisioni, e metter un poco in iscompiglio le cose. Ma a confessione di tutti egli non cedeva all'avviso altrui per spirito di parzialità né per debolezza, bensì probabilmente nell'incertezza del partito da prendere credeva suo dovere di rimettersi.

Era del resto sua abitudine di pensar tutto davanti a Dio secondo le regole di S. Ignazio. I *pro-memoria* che egli ha lasciato sopra ogni negozio importante lo provano a evidenza. Del resto egli ha mostrato abitualmente nella sua vita un'energia a tutta prova, e era rettilineo quando si trattava che ragioni divine lo movessero a agire in un senso o in un altro. Certo egli non parve essere l'uomo dei fiacchi, di chi non poteva riuscire; egli ha ripetuto tante volte: tale è la nostra vita, e conviene adattarsi. Egli poteva dare cento di energia, e la diede con eccesso; altri non ci arrivava; se esigeva molto ebbe però anche

dei temperamenti soavissimi come lo prova il suo fare paterno, la cura che aveva del benessere dei suoi. Se alle volte si mise a dei rischi ciò rispondeva a quel suo fare come di chi è in guerra che non c'è da far troppi tentennamenti, nè da stare fra il sì e il nò. Inoltre se alle volte partì in mezzo alla bufera fu perchè temeva di peggio, di restar bloccato e aveva una grande fiducia in Dio. In conclusione egli fondamentalmente operò sempre con considerazione e con prudenza e nel suo campo per cui era specialmente chiamato da Dio (ciò si deve sempre tener presente) egli seppe dirigere e manovrare con una tattica meravigliosa com'è provato dal fatto che eccetto l'imbroglio di Prizrend di cui fu semplicemente vittima, egli seppe star bene con tutti i Vescovi e ebbe una prudenza a tutta prova coi Sacerdoti che non tutti gli erano favorevoli e anzi alle volte cercarono d'impedirne l'opera. Egli aveva doti esimie che è rarissimo trovar altro uomo simile a lui, come organizzatore e Superiore di una Missione che esigeva a ogni modo quella energia gigantesca, quell'intraprendenza eroica, quel coraggio indomabile e fermezza inflessibile. Senza queste qualità che in altro ambiente produssero incertezze e difetti non colpevoli, e però urtarono e suscitarono critiche e lamenti, egli non avrebbe potuto stabilire su basi di granito un'opera in se stessa difficilissima. Del resto anche come Provinciale, ammettendo pure che egli fu occasione a altri di soffrire, tuttavia egli patì immensamente di più, mostrando così la diffidenza che nutriva di sè, e la convinzione che non fosse adatto a quell'ufficio, e ha lasciato nel cuore e sulla bocca di molti mille benedizioni. Mi fu detto fra l'altro che gli scolastici eran contenti di lui; egli sapeva con la sua bontà priva di sussiego conquistare le anime, e l'intima sua dolcezza soprannaturale avvinceva. In qualche caso particolare potè sbagliare: ciò è semplicemente umano.

Egli cercò sempre energicamente e senza nessuna finzione o esagerazione, di agire come credeva e come predicava essere la maggior gloria di Dio. Queste parole che sentii dal P. Franzini lo salvano perchè lo spiegano interamente. Non si può pretendere che tutti sieno S. Francesco di Sales o S. Filippo Neri. Chi ha criticato aspramente il P. Pasi avrebbe criticato anche

S. Ignazio, e poi bisogna sempre giudicar l'uomo nella sua cornice provvidenziale. Dentro questa cornice egli fu grande, anzi fu insuperabile. Un uomo che si logora nell'apostolato esercitando eroicamente l'amor di Dio e del prossimo senza mai badare ai propri comodi o ai propri interessi; un uomo che soffre incredibilmente e non si lamenta mai; un uomo che dopo aver cercato a traverso incredibili difficoltà la salvezza dei peccatori correndo con instancabile operosità e sollecitudine sulle orme della pecorella smarrita, non dimentica la sua anima nè la cura spirituale dei suoi, ma appare a tutti come specchio esemplare di pietà, di regolarità; un uomo che dopo essersi acquistati tanti meriti, non se ne fa un vanto nè ha delle pretese anzi si tiene per l'ultimo di tutti, e lo mostra con l'impeccabile ubbidienza e l'umiltà del fanciullo, e ne l'atteggiamento filiale, lui, vecchio gigante del lavoro in ogni campo, di fronte a superiori che erano stati suoi sudditi, un uomo infine che si presenta vittima davanti a Dio per la salvezza degli altri, quest'uomo francamente è grande davanti a Dio e davanti alla Storia.

Il P. Pasi era alto e slanciato; la sua faccia asciutta dentro una forma leggermente triangolare, gli occhi vivi e buoni sotto i folti sopraccigli, la testa un po' calva davanti; l'andatura semplice della persona curva come di chi va innanzi con una certa timidezza e riguardo; quel non so che di tranquillo quando non si liberava alla possente energia del lottatore, davano al suo aspetto un certo che di grave e insieme di amabile. Egli era l'uomo del sacrificio e della carità; l'uomo del coraggio e della prova; l'uomo della preghiera e delle grandi imprese; il P. Pasi era il genio missionario dell'Albania, un vero e grande benefattore di questo popolo nei tempi moderni. Per questo i due scutarini che si recarono nel luglio del 1914 al suo paese natale, a Erbezzo, volevano visitare il paese e la casa dove aveva avuto la culla *il santo che avea tratto con sé innumerevoli anime di Albanesi a quella vita, per cui* SOLO, *Dio ha distesa sopra la sua via eterna, la trama dei secoli, e vi svolge, con perfetto equilibrio e sapienza misteriosa, il dramma dell'Universo*: SEGUIAMOLO!

Scutari, 20 luglio 1930.

(*Finito di rivedere nel pomeriggio del* 28-IV-1931).

DOCUMENTI.

I.

COM'ERA LA MIRDIZIA ALLA VIGILIA DELLA MISSIONE VOLANTE.
Lettera del P. G. Jungg al R. P. Provin. G. M. Vioni.
SCUTARI 19 LUGLIO 1880.

Monsignore Guerini Visitatore Apostolico della Diocesi di Alessio volendo dare gli Esercizi a quel Clero chiese al P. Rettore due de' Nostri, l'uno per gli esercizi, l'altro per supplire quindici giorni a due parrochi, che dovevano lasciare a tal uopo le loro parrocchie. Il P. Rettore stesso andò a dare gli esercizii a Calmeti ed io fui scelto per la supplenza. Mi fu assegnata primieramente la parrocchia di Fandi, poi quella di Orosci. Or eccomi a dirle qualche cosa di questa mia missioncella.

Arrivato il giorno 27 Giugno p. p. a Calmeti, Monsig. Visitatore m'impose di fare una predica, infra missarum solemnia, sull'omicidio. Di quei giorni n'erano succeduti due casi proprio in Calmeti, ed i due vescovi n'erano oltremodo addolorati. Nel pomeriggio del giorno stesso mi posi in cammino per Fandi, ove giunsi dopo diciotto ore di viaggio fatto in tre riprese. E' Fandi la più estesa parrocchia della Diocesi d'Alessio. Conta presso a quattrocento case, ciascuna in media di circa dieci individui. Pochissime sono le case vicine alla cella (così chiamasi qui la casa, ove abita il parroco); la maggior parte ne sono due, tre ed anche sei ore distanti, e le strade sono spesso così orride che il cavallo punto non serve. Ben cinque volte dovetti recarmi su que' monti per l'assistenza degl'infermi, portato talora con tutto il S. Viatico, che mi teneva in petto, sulle spalle del Montagnuolo, che m'accompagnava. Una volta tornato in cella dopo quattro ore di cammino fatto sotto il solleone colla speranza che in quel dì non sarei chiamato da altro infermo, mi sento dire che circa un'ora e mezzo lontano era avvenuto un suicidio. Quantunque stanco all'eccesso, raccoman-

datomi a Dio, mi rimetto in viaggio e piglio la via della montagna, che era ripida assai. Volle il Signore che arrivassi in tempo a trovarvi ancor vivo quell'infelice. Era un giovanetto di soli tredici anni che custodiva le vacche. S'era coricato un poco per dormire, s'intende già coll'armi a fianco, come sogliono i montagnuoli, quando un forte grido lo sveglia: era il grido di alcuni vicini, i quali, avendo veduto che quelle vacche erano andate a pascolare nel loro terreno, minacciavano il povero pastorello. Questi svegliato procura di scacciare le bestie da quel luogo; non gli vien fatto; s'indispettisce, si dispera e si spara al petto un colpo di pistola. Arrivato io ed usciti dal tugurio, ove l'aveano ricoverato, gli altri parenti del giovane, s'avvicina al letto la vedova madre e tutta ansiosa dice al figliuolo in mia presenza « Figliuol mio, confessati bene e dì tutto a questo Prete, perchè è un prete della Zadrima (cioè a dire delle basse) e non è come i Preti nostri ». Fatto sta che lo confessai ed ei diede buoni segni e molte volte ripetuti di pentimento sincero; gli amministrai l'Estrema Unzione e gli diedi le benedizione papale. Avea anche fissato di portargli il Viatico, ma poco dopo spirò. Quel poco di fatica, che io avevo sostenuta m'era a mille doppi ricompensata dalla speranza di aver salvata quell'anima. All'indomani, che era Domenica, celebrai la Messa parrocchiale *praesente cadavere;* e per ragione di quel funerale ebbi un uditorio di circa centocinquanta persone; cosa molto straordinaria, perchè ordinariamente non arrivano a venti. Il solenne pranzo, che si fa dopo il funerale, fa muovere anche i più lontani che abbiano una qualche parentela col defunto. In tale occasione ho sentiti i pianti ed ho veduto le cerimonie lugubri di questa gente ed anche le graffiature veramente barbare che si fanno in fronte specialmente i prossimi congiunti del morto.

Per ordine di Mons. Visitatore avvisai pubblicamente che soddisfacessero al precetto pasquale quelli che ancora non l'avevano fatto; perciò se ne prorogava il tempo fino a mezzo il corrente. In que' sei giorni che rimasi a Fandi non mi si presentarono che circa trenta persone, e queste le confessai. Gli altri non vennero.

Ed invero credo che se anche venissero, non si potrebbero assolvere a motivo specialmente dei Sangui (cioè delle vendette così dette di sangue che si tramano e si fanno tra loro a vicenda). Si può dire con verità che non v'è casa che non sia tocca da questa piaga terribile. A questo s'aggiunge il concubinato, il pigliar che fanno la propria cognata quando questa rimane vedova, ed il promettere ossia fidanzare le ragazze ancora in culla con contratto di vendita ecc. ecc. Nella sola parrocchia di Fandi esistono attualmente ventisette concubinati. Mons. Visitatore, quando ultimamente vi fu, ne chiamò *ad pedes* alcuni, li pregò, li esortò, li minacciò e tutto fu indarno. Diede poi a me la nota di questi miserabili. Ne chiamai qualcheduno che stava più vicino alla cella, ma non si fece vedere; e però in questa parte tanto a Fandi quanto ad Orosci non potei conchiudere nulla. Oh che spavento fa lo stato infelice di questi Cristiani! I piccoli crescono senza istruzione. Molti cominciano a confessarsi solo all'età di venti anni. Si trovano uomini ammogliati e con figliuoli, eppure non mai confessati nè mai comunicati. Parecchi s'incontrano che all'età di venti a trenta anni non sanno il Pater, Ave e Credo. Tutta la loro devozione la fanno consistere in mantenere scrupolosamente la quaresima e le vigilie, non già quanto al digiuno ma quanto all'astinenza. Culto esterno non c'è affatto e, quel che è più, quinto, sesto e settimo comandamento quasi non vi fossero. Stando però le cose come sono al presente io non veggo che altro bene possa fare il Prete in questi luoghi se non che battezzare ed assistere i moribondi, specialmente i feriti, se pur si giunga in tempo, giacchè questi coll'aiuto del Sacerdote si dispongono a perdonare ed a pentirsi. Qui a Fandi battezzai quattro bambini, e due altri ne seppellii.

Or vengo ad Orosci che è la seconda parrocchia assegnatami, ove mi recai a piedi dopo un viaggio di cinque ore, ma scabroso assai. Orosci è la gran capitale dei Miriditi, antica sede dei Principi, che sotto il nome di Capitani governavano la Mirdizia. Prenka, il quale attualmente ha il titolo di Pascià, si trova a Tusi sul campo di guerra, ed il suo palazzo è stato quasi del tutto diroccato dai turchi nelle ultime vicende politi-

che. Questi poveri Oroscesi si trovano abbandonati dai Turchi e dal loro Prenka e però eziandio nella più grande miseria materiale e morale. Ma per dir solamente di quest'ultima, se non è maggiore di quella dei Fandesi, certo non è minore. Il primo giorno del mio arrivo ecco che mi chiamano ad accorrere là dov'era stato commesso un omicidio. Il fatto era avvenuto così. Un giovane di venti anni erasi accostato in sul meriggio ad una capanna, intorno alla quale stavano delle capre in riposo. Ne piglia una per le corna, e se la vuol portar via. Accortosene il padrone grida per ben due volte « lascia la capra » grida la terza e con animo di respingere il ladro senza ferirlo abbassa le due pistole; ma l'altro non dà ascolto. Allora il padrone, che era un giovinetto di soli dodici anni, tira e ferisce il ladro mortalmente. Come lo vede caduto, se lo prende sulle spalle, lo trasporta nella sua capanna e corre egli stesso ad avvisare il Prete che vada a confessarlo. Poscia sen fugge per non essere anch'egli ucciso per vendetta. Divulgatasi ben tosto la cosa vengono i parenti del ferito per portarlo a casa loro circa due ore lontana. Improvvisano una barella di vimini, e con essa lo portano sopra un monticello lungi un quarto d'ora da Orosci. Vengono a chiamarmi; vado subito e trovo disteso così all'aperto il povero giovane che domanda di confessarsi. Lo confessai, e gli diedi l'Estrema Unzione, quantunque dopo qualche resistenza, perchè mi diceva « io son giovane » e con ciò vogliono dire i montagnoli « forse avverrà che rubi un'altra volta » e tengono che chi ha avuto l'Olio Santo non può rubare più; che se mai rubasse, farebbe un peccato molto enorme. Procurai con certe mie ragioni grossolane assai, ma adattate a questa gente, di togliergli dalla testa questa stoltezza, e così si persuase e ricevette anche la benedizione papale con segni di verace e sincero pentimento. Portato poscia in casa sua spirò dopo poche ore. All'indomani dovetti recarmi al villaggio del defunto per celebrarvi la Messa e seppellirlo, giacchè ivi tengono i villani di quel luogo i loro sepolcri. Il giorno dopo successe un altro omicidio di un Orescese: io già mi disponevo ad accorrervi, ma il poveretto fu trasportato in un'altra parrocchia, il cui Sacerdote si trovava più vicino e così non vi fu bisogno di me. Battez-

zai due bambini e seppellii una giovane sposa; nè altro potei fare nel tempo di mia supplenza. La Domenica, nella quale celebrai dopo mezzodì la Messa parrocchiale, si raccolsero ad udirla quasi una ventina di persone, concorso veramente straordinario; giacchè il più delle volte non arriva che a quattro o cinque; eppure la parrocchia consta di 150 case circa. Com'ebbi finito di supplire il Parroco assente, partii da quel malaugurato Orosci, e dopo un viaggio di ben quattordici ore continue giunsi a Calmeti, ove quei due vescovi mi accolsero e trattarono con isquisitissima gentilezza e benevolenza. Dopo un giorno di riposo ritornai a Scutari.

G. Jungg S. J.

II.

Causa del nuovo Ordinamento Ecclesiastico della Mirdizia sotto l'abate mgr. Primo Dochi.

I Pascià Governatori di Scutari desideravano da parecchi anni di opprimere questi Mirditi, validi difensori della Fede Cattolica e della propria libertà, e cercavano pretesti per assoggettarli colla violenza più strettamente a sè, quantunque sempre impediti per la protezione che vi esercitava il Governo Francese. Intanto però nella speranza di riuscirvi col tempo, avevano già allontanato il Principe Prenk Bib Doda, ritenendolo in Costantinopoli, ed inoltre procuravano con ogni mezzo di tenere accesa la discordia tra i diversi partiti, che seguivano i differenti Capi, i quali in luogo di Prenk pretendevano di farsi Capitani. Di più col danaro cercavano iniquamente di acquistarsi il favore dei principali Capi dei villaggi, eccitandoli così a divenir traditori del proprio Paese. Fnalmente nell'autunno dell'anno 1887, quando oramai la Repubblica Francese mostrava di non curarsi più dei Mirditi, avvenne un fatto, che diede opportuna occasione al Pascià di Scutari di ottenere il suo intento. Più volte pel passato eransi commessi moltissimi omicidii, senza che il Governo avesse posto alcun rimedio, tra i Mirditi e gli

abitanti delle Montagne sopra Scutari, i quali, sul finir della estate, discendono colle loro greggie e con tutto il bestiame, e durante l'intera stagione invernale dimorano nei terreni presso il mare dove trovano sufficiente pascolo. Ultimamente poi erano stati uccisi, dai detti Montanari, tre Mirditi. Questi allora decisero di prender sommaria vendetta di tutti quanti i sangui, che volevano ripetere, e calati d'improvviso, in numero di circa trecento, invasero le abitazioni dei Montanari, e derubando il bestiame e tutto quello che poterono trovare, incendiarono le capanne, e ritornarono al loro paese. Per buona sorte nessuna delle Persone perì, giacchè, accortisi in tempo, poterono fuggire e salvarsi. I Montanari fecero tosto ricorso al Pascià di Scutari, implorando giustizia e totale risarcimento dei danni. Questa volta il Pascià, trovando il suo vantaggio, accolse favorevolmente tali querele: ma inutili riuscirono le pratiche di accomodamento fra le due parti, finchè il Pascià stesso, già sicuro di un felice esito, raccolti alcuni battaglioni di soldati, entrò per la prima volta nel Territorio dei Mirditi, senza trovare alcuna resistenza, sia perchè erano disuniti fra loro, sia perchè i Capi erano già stati compri coll'oro. Avanzatisi i turchi fino ad Orosc, incendiarono il Palazzo del Principe, e dopo alcuni mesi si ritirarono del tutto, eleggendo, come già si disse di sopra, a Governatore Generale, in nome del Sultano, uno dei pretendenti, coadiuvato da altri impiegati nei varii villaggi, e stipendiati dal Governo Ottomano. Per coonestare poi e difendere tale impresa, il Pascià di Scutari accusò presso il Governo di Costantinopoli i Mirditi, come ribelli irrequieti, che molestavano e danneggiavano i sudditi fedeli di S. M. il Sultano. Non contento di tutto ciò, per odio contro la Religione ed i suoi Ministri, pensò, con aperta ingiustizia, di inventare orribili calunnie anche contro il Clero, quasi fossero i Sacerdoti i fautori di tali immaginarie sollevazioni contro l'Imperiale Governo. Mosso da queste accuse il Sultano medesimo, con atto veramente lodevole, indirizzò al Papa una lettera di lamento in cui pregava Sua Santità di ammonire e correggere egli stesso i suoi Sacerdoti e fedeli, ed insieme dichiarava, che nel caso che le paterne correzioni di S. S. non ottenessero il bramato

effetto, avrebbe dovuto procedere a modi energici e severi, per mantenere la tranquillità nell'Impero, e difendere il fedele suo popolo dalle molestie dei Mirditi. Avvisati da Propaganda di tutto ciò i Vescovi dell'Albania, spedirono all'Eminetiss.° Cardinale Prefetto una sincera e compita narrazione di tutti i fatti, a piena confutazione delle accuse: scrissero inoltre al Governo di Costantinopoli, con tutte quelle riserve, che la prudenza suggeriva, una circonstanziata discolpa del Clero e contemporaneamente un'altra lettera simile a quella mandata a Propaganda, indirizzarono al Patriarca Armeno di Cilicia Mr. Stefano Azarian, il quale assai volentieri protegge gli interessi dei Cattolici, e gode di molta stima e favore sia presso i Ministri, sia presso il Sultano medesimo, affinchè egli conoscendo bene lo stato vero delle cose, potesse giovarsene in nostro vantaggio, quando gli si presentasse opportuna occasione.

L'effetto di queste Lettere spedite al Governo di Costantinopoli fu quale doveva prevedersi, cioè si dissero infedeli e bugiarde, ed invece degne di ogni fede le relazioni dei Governatori Turchi. In tali circostanze la Sacra Congregazione di Propaganda, tanto per dimostrare di dar soddisfazione a S. M. il Sultano, quanto per meglio impedire imprudenze da parte dei Mirditi, e tenerli più docili ed obbedienti ai consigli delle Autorità Ecclesiastiche, credette molto opportuno di formare di essi una Diocesi particolare, assoggettandoli esclusivamente ad un Capo di loro Nazione e residente in mezzo a loro.

(Da un msc. anonimo che si conserva nell'Archivio della Missione).

III.

Lettera di Primo Dochi al Card. Simeoni sulla Missione nell'Epiro.

Roma, 20 Ottobre 1886

Eminenza R.ma,

Mentre V. Em. R.ma volge premurosa il pensiere anche alle più remote contrade dell'emisfero, ove a sostenere e consolidare antiche Missioni, ove a fondarne delle nuove, non Le sia

discaro che io Le parli di una grande parte del mio paese, cioè dell'Epiro, ove, fondandovi una Missione, il suo zelo verrebbe certamente coronato di un felice successo. La vicinanza dell'Epiro che occupa la costa orientale del mare Adriatico dal golfo d'Ambracia al porto di Avlona comprendendo Monastir nei confini della Macedonia e Metzovo alle falde del Pindo; le circostanze dei tempi presenti, e le buone disposizioni di quei popoli ispirano fiducia che l'ora sia giunta anche per quelli a rientrare nel seno di quella Chiesa, dalla quale si sono trovati già da quattro secoli lontani non già per un atto di ribellione, ma per un caso deplorevole.

Continuando ancora il dominio della Sublime Porta nell'Epiro, non mi lusingo esser facile la conversione di quella porzione di Albanesi, che dopo l'invasione Ottomana fu costretta ad apostatare e miseramente si abbassò al culto di Moamette; parlo quindi di coloro che, direi quasi, prima di saperlo, si trovarono essere membri della Chiesa Greca scismatica. Come quelli, anche questi, nel secolo XV, erano tutti Cattolici; ma già dal tempo dell'Impero Bizantino si trovarono sotto l'immediata giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli. Le periodiche defezioni di quella sede, però, non erano state seguite dai vescovi dell'Epiro durante quel dominio. Nel secolo XV parte dei vescovi e del Clero fu massacrato dai Turchi, parte emigrò in Grecia ed altri si rifuggiarono in Italia. Il popolo che si riparò nelle montagne dell'Epiro per evitare l'apostasia, coll'andar del tempo, vide ritornare fra loro Sacerdoti, Monaci e Vescovi sia dalla Grecia sia da Costantinopoli; ma questi vi portarono secoloro lo scisma, che, in odio ai Papi ed ai popoli d'Occidente, il Governo Ottomano avea incominciato a tollerare nel suo Impero. Da quel tempo incominciarono a venire nell'Epiro anche dei Greci e dei Valacchi, che formano una popolazione di 250.000 incirca. Anche maggiore, però, è il numero delli Epiroti, od Albanesi del luogo, sicchè si calcola la popolazione scismatica nell'Epiro a 600.000 anime. Cattolici non vi sono in quelle parti se non poche centinaia, per lo più mercanti ed ope-

rai sparsi fra le principali città e provenienti dall'Alta Albania o dall'Italia o da altri paesi, ed appartenenti al rito latino. Questi hanno in Prevesa un Missionario Italiano, in Avlona un altro, cioè nelle due estremità di quell'estesissimo paese. Jannina, città primaria e centrale è vacante da quelche tempo. L'Arcivescovo di Durazzo esercita la sua giurisdizione sopra queste località.

La Chiesa scismatica che continua sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli ha varie sedi episcopali nell'Epiro, come in *Jannina*, dove era l'antico oracolo di Dodona, in *Berati* o Belgrado Albanese, in *Premeti*, in *Delvino*, in *Paramytia* o Castello di S. Donato, ecc. Vi è un Clero numeroso e varii Monasteri sono sparsi per città e paesi. Città di nota sono anche Prevesa, Parga, Chimarra, Delviniki, Argiro-Castro, Tepelen dove i scismatici si trovano in gran numero ed hanno scuole e clero. Durazzo istessa, nella Media Albania, con Teyrana (*sic*) ed Elbassan (l'antica Albanopoli) ha molti scismatici i quali per mezzo di scuole ed altri mezzi cercano di estendersi sotto l'influenza e l'appoggio pecunario della Grecia. Le vicinanze del Pindo con città principale Metzovo sono abitate dai Valacchi, i quali si trovano in migliori rapporti coi scismatici Albanesi che con quelli di razza ellena.

Poichè bisogna notare che, da qualche tempo particolarmente, l'accordo fra Epiroti proprii ed Elleni Epiroti ha cessato di essere cordiale. Questo sintomo si nota anche nel Clero; e l'avversione è stata cagionata dallo stesso Patriarca di Costantinopoli per aver spinto il Governo Ottomano ad opporsi alla letteratura Albanese nell'Epiro. La Grecia ha sostenuto il detto Patriarca in quella sua mira, proibendo la lingua Albanese nelle loro scuole in Epiro; e quindi l'uno e l'altra sono stati stimmatizzati come nemici della nazionalità Albanese. La Grecia, poi, ha dato prove di voler spezzare l'unione fra l'Albania Alta e l'Epiro, occupando o facendo sua quest'ultima, e gli Epiroti hanno compreso il motivo della Grecia non esser l'emancipazione della loro patria ma il bisogno che la Grecia

ha di formare l'esercito del regno coi figli dell'Albania e di pagare i suoi debiti colle ricchezze di quel fertilissimo paese.

Il principio movente di ogni Albanese sia maomettano sia scismatico è l'amore della patria e la preservazione della sua nazionalità e della sua lingua. Se essi vengono a comprendere che l'unirsi in una religione è un mezzo di preservare intatta la loro lingua e la loro nazionalità, essi senza esitazione l'abbraccerebbero. Quando io accennava ad individui dell'Epiro che per ottenere questo scopo dovrebbero unirsi a noi col vincolo della religione cattolica, essi non esitavano di affermare che questa unione si effettuerebbe se il *Gran Popo* di Roma si conoscesse meglio nell'Epiro. Essi rammentano con gratitudine l'Azione del Papato nell'Oriente. Certamente il *Rito* ed i *Missionari latini* sono un sommo ostacolo alla conversione di questi popoli; e credo che il *rito latino* sia il motivo principale perchè nella Grecia istessa le nostre Missioni siano affatto sterili. I Greci e particolarmente gli Albanesi sono eminentemente conservatori delle antiche loro tradizioni, particolarmente poi della lingua del culto. In Grecia vi sono incirca 500.000 Albanesi, i quali recitano ancora le loro orazioni in lingua loro ed in greco e sembrerebbe ad essi un'apostasia l'assistere ad una Messa Latina; ma se questa fosse celebrata in Greco non avrebbero difficoltà a assistervi. Lo stesso si dica dei cristiani dissidenti dell'Epiro.

Anzi in Epiro, rimosso che sia l'ostacolo del Rito e dei Missionari latini, le difficoltà delle conversioni sarebbero molto minori. Poichè, non essendo separati dalla Chiesa Romana per un atto di ribellione, in cuore gli Epiroti sono ancora Cattolici. Essi sono naturalmente generosi, naturalmente casti e morali ed amano la verità. Essi non sono stati mai portati a discutere su punti di religione e non hanno affatto la malizia e la doppiezza propria agli elleni. Con Roma essi non solo non hanno avuto mai astio, ma anzi dal tempo dell'emancipazione della Grecia hanno appreso a stimarla e ad amarla per le beneficenze che

la S. Sede profuse in quei tristi tempi fra i sofferenti della Grecia e dell'Epiro. Essi anzi in questi tempi in cui bramerebbero di romperla totalmente con la Grecia e con Costantinopoli riguarderebbero le cure e l'appoggio della S. Sede come un indizio foriero della loro vicina emancipazione e civilizzazione. Essi sanno che il nostro Clero è dotto e morale in contrapposto al loro che è generalmente ignorante e raramente casto; ed essi sanno che la S. Sede non ha alcun interesse per distruggere la loro nazionalità e per supplire con un'altra la lingua dei loro antenati, i Pelasghi.

E' certo, poi che i Moamettani dell'Epiro, in un eventuale cangiamento di Governo, si faranno Cristiani essendovi già tali in cuore. Ed è certo che essi non si farebbero scismatici, fosse solo in odio della Grecia, ma senza dubbio abbraccierebbero la nostra fede, se questa, in tale cambiamento, avesse già radici in quel paese, questa sola potendosi dire con verità di essere stata la fede dei loro padri. I Moamettani in Epiro ascendono a 700.000 incirca.

Intanto se V. Em. R.ma nella sua saggezza crede opportuno di fondare Missioni nell'Epiro, spero che non avrebbe difficoltà di trovare Missionarii Albanesi del Rito Greco e della lingua dell'Epiro istessa nelle Calabrie e nella Sicilia. I Vescovi e il Clero di quelle Colonie Albanesi potranno anche prestare i mezzi necessarii per la riuscita della loro impresa di carità con formare Associazioni e stabilire fondi fra i loro connazionali in Italia, che non sono pochi. Questi Albanesi, che sono appunto emigrati Epiroti del secolo XV, amano vivamente l'antica loro patria, e credo che ad un cenno della S. Sede si accingerebbero all'opera della conversione dei loro confratelli con gioia ed alacrità. Essi certamente saranno i benvenuti nell'Epiro, dove ancora si compiange la loro lontananza. Essi sono dotti ed hanno imparato in Italia ad usare i mezzi della civiltà cristiana con opportunità e riguardo i luoghi e riguardo i tempi. Forse anche il Governo Ottomano riguarderà la loro venuta ed opera nell'Epiro con meno sospetto che quella della Grecia.

Prego l'Em. V. R.ma di perdonarmi la libertà che mi sono presa di farle questo Promemoria per le Missioni dell'Epiro.

Con sentimento di profondissima venerazione mi prostro al bacio della sua S. Porpora. (*)

Di V. Em. R.ma
Umil.mo Dev.mo Obed.mo Servo
Primo Dochi
Alunno

A Sua Eminenza R.ma
Il Sig. Card. Giovanni Simeoni
Prefetto della S. C. di Prop.da

IV.

Aggiunta fatta da Mgr. Abbate Primo Dochi alle prescrizioni del III. Conc. Alb. per la sua Abbazia nell'occasione della Missione 1900.

2. La festa di S. Nicolò con amici è abolita nelle parrocchie di Oroshi, Spachi, Blinishti, Kalivaria e Fandi, dove prima si celebrava. Si deve insistere perchè nè si celebrino nè vengono frequentate presso quelli che volessero celebrarle disubbidendo all'autorità ecclesiastica.

3. Quelli che perdonano il sangue, non devono esigere un indenizzo superiore a quello, stabilito dal governo. Chi esigesse di più significa che non perdonò per amore della religione.

Qualsiasi uccisione sia involontaria sia in propria difesa ecc. esige l'indenizzo ugualmente alla pacificazione.

(*) Forse in un'età più matura egli non si sarebbe lasciato trasportare da tutto codesto lirismo idealistico che somiglia a quello del Ciulli. Anche la storia dello scisma in Albania la conosceva poco accuratamente. Tuttavia Primo Dochi che fu poi l'*Abate* per eccellenza della Mirdizia mostra con questa lettera che il problema religioso del vicino Oriente (Albania) si era prospettato alla sua mente, come a quella del P. Pasi.

Chi ha ucciso dopo la pacificazione della Missione l'avversario perdonato, *deve restituire* il denaro preso dietro quella pacificazione, *deve indenizzare* la famiglia dell'ucciso dopo il perdono, e *deve perdonare senza esigere indenizzi* per le persone uccise dai garanti della pacificazione in occasione della S. Missione. (Questo è il caso di Lleshi i Nikoll Dédes di Kushnêni).

10. La dote stabilita nei Mirditi è di 1010 P.tre da esigersi dalla famiglia del fidanzato.

14. I sepolcri rimangono interdetti se non si trovano senza recinto del (*sic*) giorno di S. Alessandro in Maggio.

Pel furto.

1. Chi ruberà dopo la Missione sarà senza sepolcro.

2. Se si dubita del suo furto, o se egli lo nega, dovrà purgarsene con 12 persone che giurino ciascuna *në Scpirt t'vet.*

V.

Dai Sinodi di Mgr, Raffaele D'ambrosio Arciv. di Durazzo. Sinodo del 13 ottobre 1848.

Dopo un'introduzione stupenda, raccomanda ai parroci di portare la « corona clericale (= tousura), nè lascino soverchiamente crescere i capelli sino alle spalle e si astenghino dal radere il capo, e taglino sovente i mustacchi in modo che sieno sempre uguali al labbro per decentemente sumere il calice consacrato » e cita Concil. Alban. p. 4. c. 1.

Portino la veste talare, nera, calze nere, fes violaceo.

Si confessino almeno una volta al mese.

Non celebrino la Messa nelle proprie residenze, nè nelle case private, eccetto pel viatico nei villaggi assai lontani.

Limosina per Messa piana 5 piastre.

Non tengano nella propria residenza serva che non abbia compiuti 50 anni perchè « il loro celibato che forma la corona e l'onore dell'ordine Ecclesiastico non divenga per essi l'obbrobrio presso i popoli ».

La serva sia in pari tempo di buoni costumi e di vita irreprensibile « da noi in iscritto approvata ».

Atterrito dalla sentenza dell'Ecclesiaste: « Qui tetigerit in picem coinquinabitur ab ea » si riserva il peccato carnale commesso con la serva o con una parrocchiana.

Raccomanda che si notino i battesimi ecc. in apposito registro: anche lo Status animarum.

Si guardino dall'avarizia radice di tutti i mali. Nella riscossione delle decime, abbiano compassione dei parrocchiani poveri e specialmente delle vedove. Proibisce di costringerli a pagar le decime negando i Sacramenti. Posson però costringere i renitenti che possono pagare, col braccio secolare « previo però nostro permesso in iscritto ».

Raccomanda la Dottrina cristiana continua nei dì festivi.

Si scomunichino solennemente dall'altare i concubinarii dopo la trina ammonizione; è la scomunica fulminata già dal Concilio di Trento.

Idem chi marita una ragazza o vende una donna ai Turchi.

La concubina dev'essere assolutamente licenziata o separata dalla coabitazione (vivente la legittima consorte).

Riprova e condanna il barbaro costume di graffiarsi il volto, i pianti e gli urli in caso di morte.

(A) S. Veneranda, patrona dell'Archidiocesi.

N. B. — Nel 1865 la sede dell'Arcivescovo era trasferita a Delbinishti.

VI

Kanû ecclesiastico.

Leggi fatte e pubblicate nella Diocesi di Sadrima (Sappa) in occasione della Missione data nel 1898.

Documenti di S. Ecc. Mgr. Gabriele Neviani O. M.

Memento ut diem D.ni Sanctifices. Es. 20

Per estirpare tanti mali, riguardanti la Religione Cristiana, e per poter ottenere il perdono dei peccati, e per allontanare tanti castighi, che Iddio fulmina questo popolo, e per ottenere da Dio tutti i benefici sia spirituali quanto corporali, e per

avere la pace e la tranquillità col Signore Iddio nostro Padre, inculca caldamente il Vescovo al popolo per santificare i giorni (festivi) e di Domenica.

I. Ogni Cristiano dee santificare il giorno di Domneica e festivo *sub peccato mortali.*

II. Deve astenersi dalle opere servili, ed anche si proibisce assolutamente l'andare al *Bazar* in questi giorni; questo si proibisce dal Vescovo ed anche dal Governo di Scutari, sotto pena che gli sarà tolto ciò che avranno ed anche pagare una multa come già è stato fatto con altri.

Nensciati, 12-2-1897.

FR. GABRIELE VESCOVO.

I tre punti che si devono pubblicare ogni mese per una volta per estirpare tanti peccati, che inducono tanta demoralizzazione (1) nel popolo della Diocesi di Sappa.

I. Che siano scomunicati di scomunica maggiore e sieno maledetti pubblicamente smorzando la candela e col cedolone (?) nero alla porta della Chiesa tutti quelli che rapiranno vedove o ragazze, affidate (2) o no e tutti quelli che vi presteranno mano.

II Si proibisce assolutamente a tutti i nostri Diocesani di prendere per mezzani o *Sckuus* i montanari Miriditi per i grandi inconvenienti che ne provengono.

Chi da qui avanti prenderà per Sckus un Mirdita sia per parte della ragazza come per parte del futuro marito, sarà messo fuori di chiesa con tutti i membri della casa per un anno, e non saranno rimessi (riammessi) in Chiesa senza che prima accettino la penitenza pubblica che gli imporrà il Vescovo.

III. Le ragazze affidate (2) che prenderanno l'onore al padre ed alla madre ed ai fratelli fuggendo prima del tempo alla casa dei loro fidanzati. La ragazza che così fugge e si mette sotto i

(1) Con questa parola il Vescovo intende certo « pervertimento, corruzione » e simili.

(2) = fidanzate?

piedi l'onore proprio ed il fidanzato che la riceve saranno messi fuori di chiesa, e non si potrà rimetterli in Chiesa e celebrare il matrimonio senza che il Capo di casa dia due garanti accetti al Vescovo che provvederà quanto prima a dare vestiti completi da sposa, e fino a tanto che il Vescovo sia accertato che sono fatti i vestiti, tutti i Maschi saranno fuori di chiesa.

S'inculca e si comanda *in virtutem obedientiae* che si publichino una volta al mese questi 3 punti.

Nensciati, 13-2-1897.

FR. GABRIELE VESCOVO.

MONS. GABRIELE NEVIANI ECC.
AL SUO CLERO SECOLARE E REGOLARE E POPOLO DIOCESANO

Salute e pastoral benedizione.

Dacchè il Signore per la sua infinita misericordia permise che fosse dato dai M. M. R. R. Padri Gesuiti un corso di S. Missioni in tutte le nostre Parrocchie di questa Diocesi, con molto profitto spirituale di questi popoli, onde questo bene perseveri e si accresca abbiamo determinato di pubblicare alcune leggi affinchè si tolgano alcuni abusi ed aumenti l'utile spirituale delle Missioni, ed anche pel bene materiale di questi popoli alla nostra cura affidati. Le quali sono:

1° — Si stabilisce che da qui in avanti il *Mercier* o *Rusciat* sarà per le ragazze Piastre 1000, compreso lo Sckuus, il quale si deve totalmente pagare 3 mesi prima delle Pubblicazioni. Per le vedove fu stabilito il Mercier Piastre 500, e 50 allo Sckuus. Chi trasgredirà questa legge pagherà 500 piastre, e avrà 5 mesi di prigione.

2° — Fidanzata la ragazza, entro 3 anni deve andare a marito, altrimenti si potrà rompere il fidanzamento, e lo sposo perderà ciò che ha pagato .

3° — Dopo il fidanzamento lo Sckuus si porterà dal Parroco della sposa fidanzata, e farà registrare il fidanzamento, il

prezzo, le condizioni, il tempo, il che tutto il Parroco scriverà in un libro a parte, che sarà soggetto di visita.

4° — Sono tolti i regali nello sposalizio, tranne per se e pel marito.

5° — Per le nascite dei bambini, proibite le spese, solo una bottiglia d'acquavite e una padella di frittelle.

6° — Pei mortorii un solo pranzo il giorno della sepultura. Si raccomanda molto che spesso suffraghino i loro morti con Messe, Comunioni, Rosari e limosine. Questo domandano, e non altro, i morti ai vivi.

7° — Si raccomanda di non mandar sole le ragazze al Bazar, ma siano sempre accompagnate da qualche donna, perchè ne nascono disordini, e dopo il pentimento è inutile. I disubbidienti a ciò saranno fuori di Chiesa; come pure si avverte che tutte le ragazze fidanzate hanno obbligo sotto pena di peccato mortale di intervenire alla Chiesa alla Messa parrocchiale come tutte le altre donne; se si saprà che alcuna fidanzata non venga alla Messa, il padre e la madre saranno senza Sacramenti *ad libitum Episcopi*.

8° — Si proibisce di andare al Bazar di Scutari e d'Alessio nei giorni di domenica e di festa di precetto. I trasgressori saranno puniti col portare il sasso sulle spalle durante la Messa parrocchiale nelle feste.

9° — Si proibisce di accettare come sckuus nessun altro che i Sadrimesi. Chi prenderà Sckuus d'altronde porterà il sasso nella Messa festiva: più una multa di 3 lire turche.

10° — Quelli che hanno debiti al Vescovo, Chiesa, Altari, saranno chiamati. Chi non paga dentro il tempo fissato sarà messo fuori di Chiesa, e privo delle Benedizioni Sacramentali. Infine poi sarà accusato al Governo.

11° — Se si potrà sapere di certo che qualcuno abbia cooperato nel proprio od altrui villaggio a furti, uccisioni e rapimenti di donne o ragazze, o favorito la fuga di esse, per andare a marito prima del tempo stabilito nel fidanzamento, sarà con tutta la famiglia fuori di Chiesa, privo dei Sacramenti e benedizioni sacramentali; e se nel tempo di questa pena alcuno di quella casa venisse a morire, se pentito riceverà i Sa-

cramenti, ma sarà senza Benedizione del sepolcro *ad nutum Episcopi*. Più multa di 1000 piastre, e 10 mesi di prigione.

12° — Queste leggi fatte nella radunanza di Daici il giorno 1° di giugno 1898, approvate dal Vescovo, dal Clero e da tutti i Kogiobasc di Sadrima, andranno in vigore il giorno 17 di giugno, Festa del S. Cuore di Gesù, alla cui protezione raccomandiamo Noi stessi, il nostro Clero Regolare e Secolare e tutti i Nostri Fedeli diocesani, ai quali impartiamo di cuore la pastorale benedizione.

Dato nella Nostra Residenza di Nensciati.

2 giugno 1898.

+ Gabriele Vescovo.

Avvertenza 1ª. — Ogni Parroco trascriverà una copia fedele di questa Circolare Nostra; e la si pubblicherà per 3 mesi una volta al mese; e dopo due volte ogni anno.

Avvertenza 2ª. — Ciò che è prescritto al n. 2 ha valore retroattivo anche rispetto ai fidanzamenti fatti prima della pubblicazione di queste leggi.

Lettera di Mgr. Neviani al P. Angelo Sereggi S. J.

Fu da me sabato scorso il R.mo Mons. Lisna, il quale mi parlò di mettermi in comunicazione con V. S. intorno alla radunanza che si dovrebbe fare a Daici la terza Festa di Pentecoste.

Prego quindi V. R. a mandarmi uno schema delle leggi che si dovrebbero fare, per mantenere il frutto delle Missioni — onde discuterle coi miei Sacerdoti — e decidere cosa vi potrò fare.

Radunandosi molta gente sarà necessario dare avviso al Governo locale di Daici? Questi dopo la sua venuta non mi ha fatto visita affatto, ma di questo ne parlerò anche con M. D. Lazzaro.

Dopo stabilite le cose, allora crederei di proporle sigillate dai Cociabasci, al Governo perchè le faccia in caso approvare e mantenere.

Intanto riverisco di cuore V. R. e mi creda con stima ed ossequio.

Nensciati, 9 Maggio 1898.

D. V. R.
Dev. in Csto
+ Fr. Gabriele Neviani V. Sappa.

P. S. — Ben inteso che a questa radunanza anche V. R. (*sic*).

Lettera (risposta) del P. Angelo Sereggi
a Mgr. Neviani.

Illst.mo e Rev.mo Monsignore,

Dietro l'espresso desiderio di Vostra Eccellenza Ilust.ma e Rev.ma nella sua del 9 corr. Le mando una esatta copia dello scritto, che V. E. R.ma mi mandò a Nensciati nel quale sono notate quelle cose che bramava fossero raccomandate in Zadrima; e che io dietro questi ordini di Vostra Ecc. in tutte le otto Missioni finora date ho pubblicato:

1. Per le ragazze il Mercier 1000 piastre.

2. Per il tempo sarebbe bene stabilire 2 anni.

3. Riprovare il quasi costume di fuggire prima del tempo = Disonore, sprezzo dei Genitori, danno delle medesime perchè rimangono senza corredo.

4. Pei grandi bisogni della diocesi e per il tanto necessario aumento del Clero, si raccomanda non solo nella Parocchia di Nensciati ma in tutte le Parrocchie della diocesi la pia unione di Calmeti.

5. Mortorii troppe spese per mangiare, e

6. Suffraggi una sola Messa e non altro.

7. I debiti della Compagnia, per tutte le Parrocchie, i debiti del Vescovado = (sono debiti della Chiesa. Al Vescovo vien vergogna d'accusare al Turco per cose di Chiesa. (*sic*).

8. Bazar alla festa, e non domandare permessi senza una grande necessità = perchè = Che il permesso del Vescovo

non serve che andar all'inferno Vescovo e Parrocchiani; fin qui in iscritto.

A voce poi Vostra Eccellenza mi chiede questa 9ª raccomandazione:

9. Che gli sponsali non sarebbero tenuti per veri, se prima non fossero scritti dal M. R. Parroco di quella Parrocchia donde ha avuto la nascita il giovine sposo.

Ora aggiungo quelle cose che d'unanime consenso hanno determinato tutti i capi delle 8 Parrocchie dove si diede la Missione; e si sono obbligati di farle osservare.

1. Riguardo alla 5ª raccomandazione di Vostra Eccellenza hanno stabilito che d'ora innanzi non si farà più d'un pranzo mortorio, e questo nel giorno della sepoltura del defunto; e nient'altro.

2. Per la nascita di qualche bambino non si potrà mandare altro regalo fuor d'una bottiglia d'acquavite ed una padella di frittelle.

3. Riguardo alla 3ª raccomandazione hanno stabilito che quello il quale per l'avvenire nel proprio villaggio coopera ai furti alle uccisioni alla fuga delle ragazze, sarà condannato a pagare una multa di piastre 500, e la ragazza dovrà essere ricondotta nel proprio villaggio.

Queste sono le raccomandazioni che furono pubblicate, ed ovunque i capi dei singoli villaggi accettarono ed approvarono, prima in privato, e poi pubblicamente, ad eccezione di quella 2ª in chiesa insieme al popolo, sulla quale in qualche paese fecero un po' di difficoltà, perchè come essi dicevano è troppo poco per il tempo 2 anni, se si potesse prolungare fino a 3 anni. Del resto si sottomisero tutti lieti e contenti per il gran bene che a tutti sarebbe avvenuto dall'osservanza di questa raccomandazione.

Questo sarebbe il momento favorevole per stabilire alcune leggi durevoli e stabili a bene comune. Ma per avere un esito felice si richiede che Vostra Eccellenza s'assicuri che tutto il Clero almeno della pianura sia d'accordo per farle osservare; ed inoltre si determini prima di tutto la sanzione che si darà a

quello il quale oserà trasgredirle senza ammettere eccezione qualunque persona sia il trasgressore.

Queste due cose bisogna che siano assicurate prima di fare la radunanza a Daici il giorno 3° di Pentecoste affinchè la stessa radunanza abbia il suo felice esito senza alcuna discussione.

In fine presento a Vostra Ecc. i miei più profondi ossequii e rispetti e domand. ecc. sono

Di V. E. I. R.

Scutari, 14 Maggio 1898.

Umil.mo e Devot.mo servo
A. Serregi S. J.

A. M. D. G.

Daici 31 maggio 1898.

Le leggi

che furono stabilite e sigillate in una radunanza del Clero della pianura a capo Monsignor Vescovo e di tutti i capi dei singoli villaggi di Zadrima, che ebbe luogo a Daici la 3ª festa di Pentecoste ai 31 maggio 1898.

Ecco in succinto le leggi fatte:

1. La tassa o il Mercier per le ragazze sarà di piastre 1000; per le vedue poi di piastre 500; è incluso in queste somme il denaro che riceverà il mezzano (sckuusi) piastre 100 per le ragazze, e 50 per le vedue.

2. Il tempo che deve passare dagli sponsali al matrimonio sarà 3 (tre) anni, e se in questo tempo non si riuniranno in matrimonio, verranno rescissi gl'sponsali.

3. Ciascun Parroco farà un registro, dove si noteranno gli sponsali, i quali d'ora innanzi non si considerano per veri se non sono scritti dal Parroco di quella parrocchia alla quale appartiene la ragazza.

4. Chi per l'avvenire nel proprio villaggio coopera ai furti, alle uccisioni ed alla fuga delle ragazze, sarà condannato a pagare una multa di piastre 500, con tre mesi di prigione; e la famiglia che accolga tali ragazze fuggitive sarà privata dei sacramentali, e la ragazza dovrà essere ricondotta nel proprio villaggio.

5. Il mezzano dei sponsali dovrà essere una persona di Zadrima, non forestiera.

6. D'ora innanzi non si farà più d'un pranzo mortorio, e questo nel giorno della sepoltura del defunto; e niente altro.

7. Per la nascita di qualche bambino non si potrà mandare altro regalo fuor d'una bottiglia d'acquavite ed una padella di frittelle.

8. Proibito di mandare le ragazze in piazza, al molino, ecc. e se vi sarà un grave bisogno, sempre dovranno essere accompagnate da persone sicure.

9. Chi d'ora innanzi nelle domeniche e feste di precetto andrà in città al mercato o al molino ovvero si metta a lavorare senza aver domandato la licenza, ed esposta una grave necessità, dovrà durante la S. Messa parrocchiale tenere sulle spalle un sasso.

10. Sono tolti i regali che usava la sposa mandare ai parenti dello sposo.

11. Anche quei sponsali contratti prima delle missioni date questo anno nella Zadrima, con una somma maggiore di piastre 1000, sarà ridotta alla somma di sopra indicata e stabilita.

12. I genitori sono obbligati a mandare le ragazze in chiesa, se no, saranno privi dei sacramenti.

(Scritto di mano del P. Angelo Sereggi S. J.)

VII.

Dalle lettere al P. Pasi di Giovanni Ciulli.

I.

Monastir, 7 Aprile 1887.

Molto Reverendo Padre,

Assai grata mi tornò la pregiatissima Sua del 23 pp. m. e la ringrazio pel grande interesse che in essa mi mostra. Cercherò per quanto mi sarà dato, che pel futuro col fatto mi renda più degno del suo amore e del suo interesse.

Il giovine mi dice che trova delle grandi difficoltà per venire a Scutari, mentre è riuscito di trovar modo per recarsi a Salonicco. Ora domanda se da lì egli potrebbe compiere i suoi intenti. Lo consigli Lei che deve fare giunto a Salonicco, dove recarsi, a chi rivolgersi e come. Egli è pronto per la partenza se fa duopo appena ricevuta la risposta da Lei.

Nell'ultima mia lettera Le feci le riflessioni sui matrimoni poichè io mi ritrovo ora alla vigilia di abbracciare lo Stato Coniugale. Mio padre, fatta la Pasqua parte da Scutari appositamente per celebrar qui le mie nozze. Ma però io ho il cuore sì agitato che non saprei come spiegarglielo. Parmi di compiere un grande Atto; tremo quando più ci penso, temo di fallare di non incontrare qualche compagna che non mi convenisse e simili. Voglia il Signore illuminarmi e facciasi la sua volontà!

Ho piacere che i Valacchi possono aver la fortuna di essere ben visti non solo ma anche soccorsi dalla S. Sede e della propaganda. Come pure tratammo altre volte questo punto ripeto ed insisto che qui conviene che sieno mandati dei coltivatori o missionari della Loro Compagnia. Ho tuttodì il desiderio anzi la brama di recarmi a Roma a proposito e di incominciare il moto. Come le scriveva anche il nostro ispettore è del medesimo avviso e che anzi mi propose di fare quanto penso ma che essendo preoccupato con altre più urgenti e pressanti affari, non dispone di mezzi pecuniari e se qualora io disponessi dei fondi necessari egli mi darebbe tutto il concorso morale. Stando così pure al presente lo stato delle cose per certe circostanze improvviste non può neppur ora aiutarmi. Tali circostanze sarebbero le accanite persecuzioni che sofferse il nostro ispettore dal governatore attuale di questo vilayet come è noto a chi lesse i giornali vallacchi o francesi o greci di Costantinopoli. Che fare in conseguenza? — Non v'è a dire che il terreno più si prepara al bisogno, ed è prova di ciò la lotta che ci fa il clero nostro e che in pubblico ed in particolare ci chiama propagandisti e papisti. E' prova la nuova e recentissima lotta dichiarata dal clero contro gli albanesi che vogliono la loro lingua; è prova altresì il numero dei preti orthodossi che recansi dai Padri Laz-

zaristi chiedendo la protezione del Papa e riconoscendolo per capo religioso. Due o tre comunità ben numerose, intiere citadelle, che pensano di fare una richiesta collettiva diretta al papa e chiedendo il suo patronato.

Dunque stando così le cose non è peccato lasciare questo paese negletto, abbandonato alle proprie forze senza verun altro salutare impulso? I Padri Lazaristi qui non son che tre, e di essi solo uno *seriamente* si occupa. — La prego, R. Padre, e la supplico di interessarsi più dappresso di questa questione; di attirare l'attenzione a persone che potrebbero essere a proposito.

Ella mi dice, nell'ultima sua, che potrebbe propormi e raccomandarmi di essere corrispondente della Civiltà Cattolica. Io accetto ben volentieri e mi offro di dare delle relazioni di qui, sebbene alla semplice ed alla buona ma che i reddatori potrebbero nel dovuto modo redigerle e pubblicarle; così credo che potrò contribuire al bene che agogno ed interessare i buoni lettori e cultori.

I nuovi libri albanesi che Ella mi domanda siccome qui sono rari, non potei con questo tatar acquistarli e spedirglieli. Però ad ogni modo saprò ottenerli e spedirglieli in seguito. La ringrazio pel piccolo calendario che è utilissimo e di somma comodità.

Il signor Craia Le offre i suoi ossequi. Egli pensa di passare queste vacanze scolastiche a Scutari.

Le auguro le buone feste e mi creda

Di Sua Paternità obbl.mo figlio

Giov. Ciulli.

P. S. — Oggi le spedisco sei libretti che Ella si compiacque da tempo mandarmi, della Libreria Salesiana ed il romanzo storico « Ubaldo ed Irenen » (*sic*) di A. Bresciani. La ringrazio infinitamente e Le sono riconoscente. Le noto che il 2° volumetto «Fior di letture ecc.» si trova da me perchè trovandosi in esso dei luoghi a me necessarî, l'ho tenuto ancor per un po' di tempo.

Conosce Ella mai qualche autore che in italiano abbia pubblicato orazioni funebri sia esso religioso o laico? Nel caso di sì, me lo faccia notificare insieme colla libreria o città donde si potrebbe ottenere detta opera. Voglia dare l'inclusa lettera al giovine Luigi Sirocca. Lostesso.

II.

Dalle lettere di Giov. Ciulli.

Monastir, 16 Febbraio 1888.

Molto Reverendo Padre Pasi,

Quindici giorni fa Le voleva spedire un pacchetto di libri con una mia lettera; ma siccome non partiva allora qualche tatar amico mio, dovetti per ciò tenerlo per oggi.

Non so per colpa di chi la pregiata Sua del 2 Decembre d. a. mi pervenne appena il 23 Gennaio d. m. ed è per questo ch'io Le devo rispondere così tardi. In verità, Le dico, che assai mi rallegrò la Sua lettera, poichè scorgo per essa che Ella mi conserva ancora buona memoria.

Ella mi scrive del triste caso del 6 8/bre e del quale ebbi pur troppo contezza dai giornali. Forse il processo si sarà finora terminato, ma che pro' se frattanto il padre perì? Io seppi che i condannati devono esser quattro e non già uno, il più reo. Seppi inoltre che le Autorità locali non sono a Loro favorevoli per causa di un altro fatto anteriore, cioè di una ragazza che voleva farsi turca e che fu da loro impedita. Di più, un fatto sacrilego, ebbe luogo in Alessio ove certi mirditesi tagliarono in una moschea un porco ed ornarono colle membra e cogli intestini le pareti ed i cantoni. Non so se questi fatti sono verosimili o veri. — Mi immagino quindi i dispiaceri ed i rammarichi che dovettero Loro provare in conseguenza, ma dobbiamo già tutti soffrire e poi il defunto padre è rimunerato colla palma del martirio.

Oh se sapesse quanto dovemmo noi valacchi soffrire per la nostra causa nazionale! Mille e mille guerre ci hanno creato i nostri avversari, i greci cioè, per distruggere la nostra nazionalità, perderci la nostra lingua e farci greci per forza. Mille mezzi hanno adoperato finora per giungere allo scopo; centinaia di professori e maestri e maestre per tutta la Macedonia, pagandoli tutti grassamente e servendosi di essi come agenti fanatici per introdur fra noi la discordia, la scissione, l'assimilazione coi greci. Aveano indotto, per mezzo degli intrighi, perfin il Governo per guardarci con mal occhi, per sospettarci quai rivoluzionari, quai nemici di esso, quali cospiratori od alleati con straniera potenza a danno dell'Impero. Grazie però al buon senso del nuovo governatore di S. E. Alil Rifaat Pascià e del governo attuale di Costantinopoli i quali tutti si persuasero del contrario, che anzi i greci sono da temersi, che sono essi che cospirano a rapire la bella Macedonia e quel che è più i fatti dimostrarono chiaramente le loro teme. Da poco tempo in qua il governo ottomano seppe por mano su corrispondenze rivoluzionarie, seppe scoprire un complotto che si tesseva da tempo proprio dai greci ed altre belle cose che li compromettono ad evidenza. — Ma sa poi Ella chi è il principale fattore di tali scene? E' il Clero greco!... I prelati venuti dal Fanar sono gli autori ed i primi fautori di queste cospirazioni!... Ma già è tempo che sieno rimunerati convenientemente poichè le loro sceleratezze sono giunte al colmo! Se la missione di un clero è quella di occuparsi di sceleratezze, da esse devono (*sic*) perire! Ecco il Clero greco fino dove giunse, da florido, maesto (*sic*) e venerato che era non solo in oriente ma, credo che anche in occidente, oggi lo vediamo di più in più smarrire, esser vilipeso e condannato! Duolmi di confessar questo ma è la verità che parla. — Credo, se si sarà occupata un tantino coi giornali, avrà di certo avuto contezza di già di quanto io Le scrivo; perchè i giornali di Valacchia, di Costantinopoli, di Buda Pest e d'altrove si sono occupati della questione molto davvicino.

Il Monsignor Bonetti nell'autunno scorso venne a visitare

la Macedonia, visitò pure il nostro liceo e non seppe come meglio encomiarci. Mi domandava nuove del M. R. Padre Mazza e lodò con certi termini la loro opera. — Il suo Secretario pubblicò varie volte a Costantinopoli articoli interessanti nel Giornale « la Turquie » dell'idea all'unione che prende campo vieppiù in Macedonia.

La ringrazio per le poesie albanesi chi si compiacque mandarmi; sono curioso di sapere chi è il loro autore. Comunque sia faccio voti che quanto prima si sveglino anche gli albanesi e coltivino la loro lingua. Oggigiorno ogni nazione s'affatica di svolgere ed arricchire la letteratura nazionale ed è giusto che anche l'albanese non rimanga indifferente per la propria lingua e letteratura. Ecco che Le invio oggi i libri albanesi stampati a Bucarest; sono comparsi anche altri manuali come di geografia, di aritmetica ma io non li potei trovare qui. Quanto al libro di poesie albanesi che Ella mi domanda, con tutte le cure che ho preso, non ho potuto trovare qualche esemplare da comprarlo. Il proprietario dell'esemplare che me l'aveva imprestato tempo fa non lo vende.

Ai libri albanesi Le unisco certi libriccini che in diverse lingue distribuiscono gratis i protestanti di qui. E' da notare però che quantunque si sacrificano tanto nessun frutto non possono ottenere poichè si trovano qui a Bitolia missionari di tre sorta di protestanti: alcuni sono venuti dall'Inghilterra, altri dall'America ed altri chiamati figli di Sionne o Battisti di non so dove e nelle loro teorie e predicazioni si contraddicono a vicenda. Il popolo quindi si deride di essi.

Or non è molto giunse da Roma un giovane prete di religione ortodossa unito che terminò i suoi studii, credo, nella *propaganda fide*. Egli è oriundi di qui e valacco di nazione. Non so che pensa di fare. Abita intanto dai padri Lazzaristi.

La saluto di tutto cuore e sono il suo

figlio in Cristo
Giov. Ciulli.

Porga i miei ossequi ai RR. PP. Mazza, Jung, Vassilicò e tutti gli altri, insieme ai fratelli.

VIII.

Kanû ecclesiastico.

1.

Sulle ragazze che si davano ai turchi.

(*intendi* Musulmani).

1) Giuramento di Marash Koka.
2) Penitenza di Sadìk Maksuti.

1°

Da un documento scritto dal P. Pasi (Ibàllja Archivio parrocch.)

Marasc Koka giura che non darà una ragazza ai turchi.

Marasc Koka di Arapi promise o fidanzò una giovane di nome Pren Muslia, che teneva in casa, a Pejazit Regia turco del villaggio di Degh. Mr. Vescovo Giulio Marsili, affine di togliere questo scandalo, mise l'interdetto alla Chiesa di Beriscia fino a che Marasc Koka, sciogliesse quel contratto o uscisse dal paese.

Io sottoscritto D. Pasi S. J. e D. Lazzaro Lisna Parroco di Sclaku in un abboccamento col suddetto Marasc Koka, lo inducemmo a prometterci con giuramento che non darà quella giovane al turco. Oggi 21 Novembre 1889 ad Ibalia rinnovò il giuramento formale sui Santi Vangeli e prega di mandare a S. E. Mr. vescovo questa dichiarazione in scritto con appostavi la sua croce

\+ Marasc Koka

Ibalia, 21 Novembre 1898.

D. Pasi S. J. Miss. Aplico.

Nota - Marasc Koka morì e dopo la sua morte diede la ragazza al turco il fratello Mark Koka e in conseguenza di ciò gli fu abbruciata la casa e fu cacciato dal paese.

Scutari 3 Agosto 1893. D. Pasi S. J.

2°

PENITENZA DI SADÌK MAKSUTI.

Sadik Masutit di Dardha l'anno scorso 1887 ha dato una cika ai turchi, dopochè il padre anni fà n'avea dato un'altra. D. Stefano l'aveva assolto; ma S. E. Mr. vescovo Giulio Marsili, non approvando il modo con cui fu terminato quell'affare, mi disse di sottomettere di nuovo alla penitenza il reo. Egli si mise in mia mano con pegno e accettò di fare la penitenza pubblica in chiesa, di pagare Piastre 250 alla Chiesa o cella di Dardha, quando si comincerà, oppure entro tre anni se il cominciamento dei lavori andasse più a lungo; e ciò farà in danaro, animali, terreno o prodotti.

Dorzan.
Nik Delìa
Dod Prenka
Zef Dema.

Dardha, 21 Marzo 1889.

Atto.

Io Sadik Masutit in penitenza d'aver dato una cika ai Turchi accetto la penitenza di pagare (250) duecento e cinquanta piastre alla Cella o chiesa di Dardha quando si comincerà a lavorare o entro tre anni se i lavori si differissero più a lungo e ciò in denaro, animali, terreni o prodotti.

Dorzan.
Nik Delìa
Dod Prenka
Zef Dema.

Dardha, 21 Marzo 1889.

D. Pasi S. J. Mission. Apl

II.

AFFITTAZIONE DELLA TERRA DELLA CHIESA DI BERISCIA.

La vigna fu data a Bib Doda per dieci (10) oke di rakia al tempo della vendemia, con obbligo di aggiustare il muro dove cade, di assiepare, zappare e averne cura come se fosse propria.

Al detto Bib Doda furono dati pure tre pezzi di orto e campo per venti oke di kalamoc.

Qio Preni ha un pezzo di campo datogli da D. Michele (Raffaele) per un kasic (*sic*) di kalamoc l'anno; in autunno darà il kalamoc di quest'anni passati e anche di quest'anno, perchè fu lasciato ancora a lui.

Dorzan.
Giô Preni
Markic Doda
Pieter Palusci
Pren Mihilli
Sadik Deda
Dema Hasani
Pren Martini

D. Pasi S. J. Mission. Apl.

IX.

Missione all'Oratorio di Scutari (1894).

Nel 1894 per la solennità della Pentecoste, trovo scritto in una delle Lettere Edificanti della Prov. Ven. - Serie VI pp. 19-22, che si diede una « Missione microscopica » all'Oratorio, che ebbe per effetto non solo di ottenere un rinnovamento di fervore religioso, e alcune conversioni, ma anche di rimettere in piedi la Lega o Associazione stabilita parecchi anni prima contro il linguaggio libero e disonesto, e che era un poco alla volta caduta in dimenticanza. Gli ascritti alla Lega, furono una sessantina di giovani. Scopo primo era la fuga delle cattive compagnie, e di evitare e far evitare il linguaggio sconcio, « che è — nota il cronista — una piaga orribile di questa città, e che produce un guasto indescrivibile specialmente nella gioventù ». Si aggiunse su proposta dei giovani stessi una Novena al S. Cuore perchè sigillasse colla sua grazia la nuova Istituzione. Gli ascritti salirono subito a duecento. Fu commovente il giorno della festa, la funzione di comunione dei giovani ascritti davanti all'altare che essi avevano gremito di candele, frutto, alle volte, dei piccoli risparmi della settimana.

X.

Nota storica sulla visita della Chiesa di Albania e Servia fatta da D. Stefano Gaspari.

Il Documento di D. Stefano Gaspari da cui abbiamo estratto una succinta statistica per ogni Diocesi, è, dopo la visita fatta e descritta da Mgr. Marino Bizzi di Arbe (Dalmazia), Arciv. di Antivari (dal 1608 al 1625), il più importante per tutto il sec. XVII. Di fatto esso ci mette sotto gli occhi le condizioni non solo dei due anni (1671-72) durante i quali il Gaspari percorse l'Albania cattolica, ma ci fa comprendere tutto un cumulo di documenti di Prop. Fide i quali si riferiscono a dette condizioni religiose del Cattolicismo Albanese. Vi abbiamo accennato qualcosa nella prima serie di Documenti, in Appendice al II. Volume. Qui bisogna far conoscere la storia di quella visita e rilevare le differenze fra il Docum. Romano, e quello da cui furono prese le statistiche introdotte nel mio lavoro.

Propaganda Fide doveva essere stata impensierita dalle varie e contradittorie relazioni che riceveva dall'Albania. Tutto però faceva credere che il Clero e il Cattolicismo dovevano essere in condizioni tutt'altro che lusinghiere. I documenti e gli *Acta* parlano di interminabili contese di giurisdizione fra alcuni vescovi, parlano di simonia nella distribuzione dei Sacramenti, e nelle Ordinazioni Sacre, parlano di Clero ribelle, che invadeva le parrocchie con l'aiuto del potere secolare dei Turchi, della scelta tutt'altro che savia in fatto di candidati al Sacerdozio e però della pessima riuscita di non pochi sacerdoti. Ora tutto questo, insieme alle apostasie che si succedevano, e con le persecuzioni che ogni tanto si rinfiammavano, indussero la S. Congreg. a mandare un visitatore. Ciò non poteva esser molto facile, e per ragione del Governo Turco e per ragione del Clero stesso. Come fare? Propaganda pensò di inviare un Albanese, capace di un ufficio così pericoloso e a un tempo così importante e così delicato, il quale non dovesse

presentarsi come visitatore ma come esploratore sotto apparenze di un viaggio che uno il quale vive lontano e vuol rivedere la patria fa per conto suo. Uno straniero avrebbe subito destato sospetto, per uno del luogo era assai più facile.

Non fu facile però scegliere, come si rileva dalle numerose lettere di Propaganda a Mgr. Nunzio di Venezia (Arciv. di Atene). Ecco come ne parlano i Doc. di Propaganda.

« ...Se gli soggiunse (al Gaspari) che quanto a questo (al danaro) si sarebbe dato ordine al Cavalier Boliza in Cattaro, che in caso di simili urgenze gli somministrasse quel che ueramente gli fusse bisognato, e del rimanente gli offerisse 40 scudi per il uiatico nell'andare, et altretanti nel ritorno, e uenti scudi il mese nel tempo della dimora et accettando si incamminasse quanto prima, ma che sopra tutto si ricordasse, che la mente della S. Congregazione con più lettere assai chiaramente espressa era che egli dovesse andare a far le parti di esploratore e non di visitatore, con pubblicare à tutti di andare à sodisfare all'affetto uerso la Patria, e non come mandatoui dalla S. Congregazione, il che egli mostrava nelle sue risposte di non hauer ancora ben capìto.

Risponde Mons. Nunzio, che hauendogli riparlato in questo tenore, si era quasi disciolto il trattato, persistendo il Gaspari nelle sue pretensioni, et esagerando, che li quaranta scudi non gli erano nemmeno bastanti per farsi il uestito. Ma che due giorni doppo gli hauueva scritto un biglietto, che trasmette all'EE. VV., il cui contenuto è, che era contento di allestirsi alla partenza per tutto il mese di Ottobre pasato ogniuolta che se gli sborsino in Venetia li ottanta scudi del uiatico, e sia reso sicuro che gli corrano in Cattaro li uenti scudi il mese del suo assegnamento ».

(Illir. 330 fol. 81 - 27 nov. 1662).

(*Card. Brancacci*).

« — Sono alcuni anni, che d'ordine dell'EE. VV. si uà cercando un soggetto per la uisita dell'Albania, e tra quelli, che furono proposti, uno fu D. Stefano Gaspari Sacerdote Albanese, che dimora hora in Padova, mà perchè dalla qualità

delle sue dimande si argomentò, ch'egli non sapesse bastantemente incontrare il senso della S. Congregazione, che era di andare non per Visitatore, ma per segreto Esploratore, oltre l'esorbitanze, nelle quali egli daua con le sue difficoltà, per le quali diceua di hauer bisogno di molto denaro, se ne quasi disciolse il trattato, e fù ordinato di far nuoua ricerca per trouar qualchedun'altro più idoneo, mà essendo riuscita uana ogni diligenza, tornò a scriversene à M. Nun. di Venetia, il quale rispose, che il Gaspari si era molto rimesso dalle sue pretensioni, e che si sarebbe conformato puntualmente con l'istrusioni, che se gli sarebbero date onde sotto li 2 aprile del 63, fù dall'EE. VV. approuato, e fù scritto a M. Nun. che gliene dasse parte, perchè potesse mettersi all'ordine. Scriue hora il Gaspari, che non hauendo riceuuto in tutto questo tempo altr'ordine di quà di partire, hà stimato, che la S. Congregazione non uoglia farne altro; si offerisce però di nuouo per questo impiego, e soggiunge, che quando non se gli dia la risolutione per il mese d'agosto prossimo, gli seruirà per contrasegno, essere il negotio disciolto, et egli libero dalla sua parola, onde ne attende risposta all'EE. VV. ».

Da tutto ciò si comprende la straordinaria importanza che annetteva la S. Congregazione alla visita del Gaspari.

Il Documento, com'è conservato nell'Arch. di Prop. tiene scritto sul dorso del volume:

Visita dell'Alb. dell'Anno 1676 fatta da Stefano Gaspari (Tomo) 34, comprende fogli 156; al primo fol. c'è una lista di sacerdoti dell'Albania e della Bulgaria, con una provisione di scudi pagata loro, del 1676, da cui forse chi scrisse l'indicazione esterna del volume prese la data 1576 che non è certo quella della visita del Gaspari. Il 1. fol. non c'entra dunque con la visita stessa.

La visita delle 7 diocesi è compresa tra i fol. 6-123; Seguono gli annessi e connessi, e i relativi *Acta* di Propaganda con alcuni documenti riguardanti la divisione di confine tra Alessio Sappa e Durazzo.

Il fol. 156 porta le correzioni dei tre Card. Ottoboni, Caraffa, Rasponi all'abbozzo degli *Acta*.

Di questo Documento deve esistere una copia in un Archivio di Napoli, da cui fu estratto quel che in questi ultimi anni fu pubblicato nella rivista albanese dei RR. PP. Francescani *Hylli i Dritës*.

Da questa io presi i miei appunti statistici. Confrontando qui a Roma tali appunti col Documento di Propaganda, rilevai subito che il Documento romano è assai più completo. Non so se le lacune della pubblicazione nel *Hylli i Dritës* si devono alla Rivista stessa o alla redazione del Documento fatta a Napoli. Certo dalla rivista francescana non si rileva che vi sia stato omesso nulla di proposito.

Le differenze fra tal pubblicazione e il Documento romano pur non essendo di gran momento, non cessano di essere rilevanti. Poichè alle volte l'ortografia dei nomi geografici è diversa, così da confondere, per es., *Plava* con *Pedana* (Archidioc. di Scutari - Nord); *Zusci* con *Zuani* (*Xhâni, Xhâj* di Shkreli) ecc. ecc. Ciò può essere errore del copista che à servito la rivista di Scutari, o del redattore del testò napoletano.

E' vero però che alle volte l'ortografia geografica del Documento nel *Hylli i Dritës* è più esatta, ciò che farebbe supporre non essere derivato il Documento di Napoli direttamente dal Documento di Roma, ma tutti e due probabilmente dall'originale che non ho potuto ritrovare.

Quanto alle lacune e omissioni del Documento napoletano, quale fu pubblicato dal *Hylli i Dritës*, facciamo un breve cenno.

Le lacune si riferiscono in gran parte alle note che il Gaspari fa di ciascun Sacerdote e Prelato Albanese, in particolare. Tali note confermaano e illustrano tutta una lunga documentazione di Propaganda e ci fanno capire che anche l'Albania *come una gran parte dell'Europa*, e come, a quel tempo, *tutti i Balcani e il vicino Oriente*, andò soggetta a una terribile crisi ecclesiastica.

Questo a sua volta fa comprendere come l'Apostasia si fece strada sempre più e il Cattolicismo si salvò quasi per miracolo.

A non considerare altro fuor che la Relazione del Bizzi dei primi decenni del Secolo, e poi questa del Gaspari, e il 1. Concilio Albanese del 1703, noi abbiamo un quadro tragico della storia ecclesiastica dell'Albania e della Serbia.

Le missioni Francescane nei primi loro decenni di vita, furono una stupenda primavera religiosa, che pur troppo era già in decadenza al tempo della visita del Gaspari.

Dal Documento integro del Gaspari si rileva:

1. Nella Diocesi di Pùlati dei tre Sacerdoti che vi sono (compreso il vicario) nessuno fa il suo ufficio pastorale come dovrebbe, sebbene, eccetto l'avidità del vicario, non sia indicato nessun vizio particolare.

2. Nella Diocesi di Scutari, su 13 Sacerdoti, tre soli hanno una buona nota, riguardo ai costumi, gli altri sono non solo trascurati nel loro ministero, ma di terribile scandalo ai fedeli. E' doloroso che il Gaspari dica anche di Mgr. Pietro Bogdani — passato nella Storia con l'aureola di un primo scrittore e apologista albanese — che fosse « avidissimo del denaro ».

3. Nella Diocesi di Sappa su 21 Sacerdoti, uno (alunno di Prop. Fide) è senza taccia, anzi con lode; di due si nota solo che non vivono vita licenziosa; uno solo insegna la Dottrina Cristiana, per tutti gli altri, compreso il vescovo Fra Simone Suma, il Visitatore usa un linguaggio di fuoco.

4. Nella Diocesi di Alessio si respira un poco e si resta consolati, poichè sebbene il basso Clero sia come poteva essere chi era ordinato senza quasi nessuna preparazione, pure su 18 Sacerdoti (compresa la Mirdizia) tre sono positivamente lodati, uno è reo solo di partecipare in qualche modo ai furti traendo vantaggio: ma se di questo era reo lo stesso vescovo, Mgr. Giorgio Vladagni? Gli altri sono ignoranti, però non danno scandalo.

5. Nell'Archidiocesi di Durazzo vi sono in servizio 35 Sacerdoti. Di questi, 12 hanno una nota buona quanto ai costumi, due o tre sono edificanti, tutti gli altri sono indegni dell'alto ministero loro affidato.

L'Arciv. Mgr. Gerardo Galata pur troppo non era il Prelato voluto dalla Chiesa e dal Vangelo, per la sua avidità che lo faceva commettere gravissimi spropositi.

6. A Scopia su sei sacerdoti, 3 sono di buona nota. L'Arciv. Mgr. Andrea Bogdani è ormai ottuagenario, ma vendeva pur troppo anche lui gli Oli Santi.

7. Nell'Archidiocesi di Antivari uno ha buona nota, tre non esercitano l'ufficio sacerdotale come dovrebbero, uno è usuraio e ignorantissimo.

Il Visitatore si lagna spesso che i Vescovi si lasciassero guidare dai loro intenti simoniaci nella scelta del Clero da cui derivarono mali incalcolabili; che non avessero mano ferma esigendo che si insegnasse la Dottrina Cristiana, si togliessero i vizi, si rimovessero gli scandali, in un basso Clero che il più delle volte era ignorantissimo tanto da non saper scrivere, e leggere poco o male, così da non intendere quel che leggevano, e non poter celebrare la S. Messa senza un cumulo di spropositi. Si era perduto insomma interamente non solo lo spirito ecclesiastico ma lo spirito stesso del cristianesimo.

La visita del Gaspari fu un serio movimento di reazione da parte di Propaganda, movimento che metterà capo al celebre Primo Concilio Albanese del 1703. Vi era un prelato solo, Andrea Zmaievič perastino (Bocche di Cattaro), di cui il Gaspari fa un elogio perfetto, e che doveva essere il precursore di quel Vincenzo Zmaievič che per ordine di Roma aprirà il detto Concilio a Merchigne.

E' doloroso che in un tempo di tanta rilassatezza, abbandono, e apostasia, lo stesso ordine di S. Francesco in Albania che pure aveva fatto dei Martiri, abbandonate le sue posizioni di eroismo missionario, si fosse dimenticato del primitivo fervore. A differenza dell'Alto e Basso Clero, che eccetto Mgr. Zmaievič, era allora di soli Albanesi, i Francescani avevano tra le loro file nei loro Ospizi, italiani, dalmati e albanesi. Ecco come ne giudicava il Gaspari:

« Per quanto io hò pratticato negli atti di questa visita hò trovato essere estinto affatto in detti Padri quel zelo, e fervore, che hebbero nel primo ingresso di questa Provincia nel tenere

et istruire la Gioventù nella Dottrina Christiana, e buoni costumi, non essercitandosi più da loro questa Santa funtione in nessun luogo delle loro missioni ».

Con tutto ciò vi erano ancora alcuni padri assai zelanti. Io penso che l'ambiente ecclesiastico generale li fece decadere dal primitivo fervore, e si deve aggiungere il fatto che non pare sieno stati fortunati e prudenti nella scelta delle nuove vocazioni nel paese stesso come si rileva dalle note del Gaspari.

Ora se tutto questo potè avvenire in un secolo di persecuzione che aveva avuto i suoi martiri, e mentre i vescovi erano presi di tra gli alunni dei Collegi di Propaganda, e di Loreto, quali avranno dovuto essere le condizioni ecclesiastiche nel tempo che precedette la conquista ottomana, in mezzo alle ricchezze, alle lotte intestine, e a fianco dello scisma che minacciava da per tutto l'Albania?

VARIANTI E CORREZIONI TRATTE DALLE STATISTICHE DELLA RELAZIONE DI STEFANO GASPARI 1671-1672, SECONDO IL DOCUMENTO DI ROMA (1).

DIOCESI DI PULATI.

Gassi (Gasi) anime 900 (906).
Dolci (Palci), Case 16 (26). Anime 170 (150).
Salti (Sala).
Lusagni (Curagni), Case 7 (3).
Plani, Case 10 (100).
Crastinichia (Castinichia).
Ragnia, Case Cattoliche otto, Anime 7 (*sic* anche nell'altro testo).
Anichiel (Anichiet).
Sossi (Sosi), Case 32 (30).
Bogù (Bogu).
S. Giovanni (Giovanni).
Mengulla (Mongulla).
Bucamira (Buccamira), Case 16 (10), Anime 70 (73).

(1) Metto tra parentesi i dati *diversi*, che non sono sempre errati, del documento di fonte napoletana, quale è pubblicato dal *Hylli i Dritës*.

DIOCESI DI SCUTARI

Plaua (Pedana). Il Vescovo Mons. Pietro Bogdani risiedeva a 12 (82) miglia circa da Scutari.
Riolo, Case 20 (80).
Ciasamarra (Ciasamarne).
Recci (Rieci).
Zuani (Zusci).
Costratti (Castratti).
Chiesa di San Clemente (Clementi).
Vculi = *Uculi* (Vucli).
Ruessi (Rvesi).
Radessina (Radenina).
Plaua di *Clementi* (plana di Clemente).
Inscrittione... del 1284 (1200). La cifra 1200 si riferisce nel Doc. Romano alla popol. di Trumsi Super.: Case 120. Anime 1200 (saltato nella statistica).
Trumsi Inferiore. Case 40 (30).
Busagiarpeni. Case 56 (55). Anime 579 (279).
Obbotti con Segeci (Sageri).
Daici maggiore. Case 14 (24).
Samarissi (Samerissi) Sup. et Inf. Case 16 (26).
Sucubina (Scacubina).
Cruvantissa (Cruvantina).
Gauoni (Gavossi).
Saculi (Saureli).
Cuculi (Cumli).

DIOCESI DI SAPPA.

Monti di *Bersi* (*) (Beni).
Alsigia Case 14 (24).
Mortori (Martai).
Dopo « la Chiesa di S. Martino » nella mia statistica è omesso: *Mesia* = Mëzí. Case 7. An. 60.

(*) Bisogna stiracchiare l'ortografia del copista romano per farlo scrivere *Beni* come bene interpretò e scrisse l'amanuense napoletano.

S. Martino (invece) Case 14 An. 140.
Ajmeli. Case 42 (20).
Naraci. Case 13 (24).
Stoica (Staica).
Pistoli (Pistuli).
Schiavi (Schiavo). Case 54 (45).
Pragussa (Pragursa).
Soiz (Loiz).
Cotteri (Cocteri).
Coleli (Colebi).

DIOCESI DI ALESSIO.

Foglieta (Foglietta).
Giesoi (Gesoi).
Freghena (Freglena).
Ongari (Ongasi).
Kaleri (Raleci): Kalori. Rrâsi, dunque, qui non c'entra.
Curta Pulla (Custa Pulla).
Fandini (Fandi).
Tumerissi (Tunerissi).
Regi (Reggi).
Stana. Case 50, An. 400; 36 Case Cattol. e 250 An. Cattol.
Spossi (Sporsi).
S. Maria. Case *dieci* (4).

ARCHIODIOCESI DI DURAZZO.

Arbas con la Chiesa di S. Teodoro M. Case 7, Anime 91 (92).
Cibaia (Ceba).
Ghermori (Ghermosi).
Pescasi (Pescati).
Sebaste, Sobaste (Sebaste).
Scloti (Seloti). Case 52 (25).
Chiulesi (Chivelesi).
Museli (Muscli).
Lalesi (Calesi).

Molecuci, Malecuci, An. 140 (240).
Sporagni (Sporagna).
Belloni, Bellani, Bellagni (Bellagni).
Laruscu (Larusca).
Burano (Busano).
luogo olim (luogo d'olivi).
Bubilera, Bubileia (Bubileia), che ha Case 16. An. 115.
Cherabba (Cheraba).
Canoriense (Canosiense).
A S. Maria, da trenta anni (da 20 anni) ha rinnegato...
Bastari, Bostari, Bastori (Bastari).
A *Schiavi*, Case 12 (22).
Gionani (Giovani).
Uminista, Umista (Vruinista).

ARCHIODIOCESI DI SCOPIA.

Reciano (Gleciano).
A *Scopia*, Case 15 (25).
Cratavo a 15 (25) miglia da Scopia.
Montenegro a 15 (25) miglia da Scopia.
Cuci. Case 4. Anime 25 (28).
Gilassi (Gilani).
Trepsa a 15 (25) miglia da Pristina.
A *Letagni* molti avevano rinnegato da 16 (15) anni.
A *Segieci* donne cattoliche 14 (24).
Hassi (Hassani).

Stile franco, e scultorio di D. Gaspari
nel giudicare bene o male dei Sacerdoti:

Qualità di D. Giorgio Scorgna, (parroco di Chella Inferiore).

Questo Sacerdote è ignorantissimo sà pochissimo leggere, e niente scrivere.

E' di pessimi costumi, e non dice la Messa, l'Officio quasi mai. Non sà ordinare la Messa, non insegna la Dottrina Cristiana, vende schiavi, e schiave cristiane alli Turchi.

Si accompagna con mal viventi et assassini di strada.

Và armato di bocche da fuoco, e di taglio.

Tiene amicitia stretta con un turco principale d'Alessio, chiamato Sinanbego.

Questo tale non è stato mai sospeso dal Prelato.

Qualità del Prete (di Ducagini del Matia).

Non insegna la Dottrina Christiana. Sà poco leggere, e niente scrivere. Và armato di bocche di fuoco e di taglio.

Non è però di vita licentiosa.

Qualità di Luca Hotti, (uno dei preti di Baba).

Questo è stato Turco fatto Christiano, fù fatto con il tempo Sacerdote.

E' ignorantissimo, legge malamaente, et non intende, come per il più tutti li Preti d'Albania.

Non sà ne anco scrivere.

Esercita l'usura.

Vinolento, e crapuloso ecc. ecc....

Delle qualità di D. Francesco Samerisi.

Questo Prete è Curato della Villa di Planti.

Ignorantissimo, poco sa leggere, e niente scrivere.

Non insegna la Dottrina Christiana, nè mai semina le parole di Dio.

Di pochissima devotione.

Và armato, che pare un Barbaro Trace.

Piglia per ogni Battesimo sei baiocchi, ecc. ecc.

Qualità di D. Pietro Chelcira, (regione di Brigje - Iballja).

Possiede alquanto la lingua italiana.

Non eseguisce con quella puntualità il suo officio.

Stà per il più con il Vicario Apostolico di Pullati à Biaca fuori della sua Parocchia, facendo camerata con esso lui.

Trascuratissimo nell'insegnar la Dottrina Christiana, difetto quasi comune di tutti li Preti d'Albania. Dedito alla Crapula, e Dio voglia, che viva con *buon'odore.*

Fra tanta desolazione vi son pure dei Sacerdoti di vera vocazione, e degni di essa:

Di D. Giorgio Skura, poverissimo, costretto a lavorare per vivere, mentre lo raccomaanda alla bontà della S. Cong. ne fa un bellissimo, quanto laconico, elogio:

« Essendo detto Prete di tutta bontà ».

Così di D. Primo Lalesa, nota:

« Questo è alquanto ignorante, legge però spedito, e dice messa con tutti li requisiti delle Sacre Ceremonie. E' di vita e costumi honesti, onde si rende degno di esser consolato da questa Congregazione ».

E la S. Congreg. veramente con infinita pazienza, riprende nei suoi Atti, la relazione del Gaspaari, e provvede con le misure più adatte del Diritto Canonico alla correzione di tanti mali, e al rinnovamento del Cattolicismo in Albania; e una delle prime misure fu la elezione del Gaspari stesso a Vescovo di Sappa. Ma i tempi eran tristi! e il Governo turco sosteneva i tristi, i ribelli di un Clero che non conosceva neppure l'*abbiccì* della vera formazione ecclesiastica. Pure Dio ebbe ancora pietà del popolo Albanese, e un nucleo forte di cattolicismo si salvò nel mezzo delle povere e afflitte popolazioni di un paese così tormentato dalle tempeste dei secoli e da un avverso destino.

XI.

Mirditi = Mardaiti?

Nota sulle origini della più famosa tribù Albanese

(vedi testo pag. 17-18).

In vero del tutto infondata ci sembra l'esposizione della storia dei Mirditi fatta dal R. P. V. Vannutelli O. P. nel suo X° sguardo all'Oriente. L'Albania. (Nuova Edizione pp. 88-93).

Prima di tutto non vi si cita nessuna fonte storica per quel che egli afferma, e in secondo luogo anche le vicende del popolo dei Mardaiti sono interamente svisate. Lasciamo stare che generalmente gli storici non ammettono l'identità dei Mardaiti coi Maroniti, ciò che direttamente non ci riguarda, ma non trovo in nessuno dei grandi scrittori moderni di storia bizantina che i Mardaiti abbiano acquistato la loro indipendenza combattendo contro gli Imperatori poichè li volevano sloggiare dal Libano, e che 12.000 soltanto di essi abbiano potuto essere spostati fino a esser costretti a fissare la loro sede in Albania. Ciò non solo è inverosimile, ma è in contraddizione cogli storici i quali tutti son d'accordo nell'affermare che fossero veramente allontanati in massa dal Libano, almeno certo tutti quelli che si erano organizzati militarmente. Il P. Vannutelli a conferma della sua tesi cita il fatto che i Mirditi d'Albania, « come i Mardaiti del monte Libano », fossero sempre retti e governati da monaci. Pei Mardaiti non lo so, quantunque non trovi confermata la sua opinione, e si dica anzi al contrario che essi non si presentano come una tribù di carattere prevalentemente religioso, ma pei Mirditi questo è certamente falso. Essi ebbero sempre un capo loro civile, e da quando son noti alla tradizione, compaiono sotto il governo della famiglia Gjomàrkaj. Però ritornando io qui a Roma con materiali più copiosi sui dati veri della storia, devo, in parte, modificare l'affermazione un po' troppo categorica che faccio nel testo, relegando tra le fiabe la derivazione dei Mirditi dai Mardaiti, e accogliere questa opinione almeno come una congettura non inverosimile.

Per comprenderlo, bisogna dare una rapida scorsa alla storia della famosa tribù guerriera dei Mardaiti. Notiamo che la parola si fa derivare dal siro *merád*, che significa ribellarsi, resistere; la stessa radicale nel persiano *merdane* vuol dire bravo, coraggioso; *merdî*, virilità, coraggio, bravura; *mirday*: eroe, guerriero. E infatti i *Mardaiti* — i ribelli, gli apostati, i banditi —, si presentano come una popolazione di indomabili guerrieri; una soldatesca fortissima, di cattolici, al soldo degli Imperatori di Bisanzio, un vero « muro di bronzo », come li chiama Teofane. Bisogna dire, però, che la loro storia non è molto

chiara. Primo a parlarne è il cronista di cui ho fatto ora il nome. Egli ci narra che nel 677 i Mardaiti invasero il Libano e occuparono la Siria e la Palestina dal monte Tauro a Gerusalemme. A loro si sarebbero poi aggiunti e confusi molti *autoctoni*, come pure un gran numero di schiavi e di prigionieri, di modo che crebbero subito a parecchie migliaia. Perciò alcuni li fanno di origine iranica, con elementi siri e armeni. Altri li vollero identificare coi Maroniti, e sembra che il Vasiliev, per un simile supposto nella sua « Histoire de l'empire byzantin » (I, p. 285) affermi che essi abitavano da molto tempo (*depuis très longtemps*) le montagne sire del Libano. Ma allora le affermazioni di Teofane, ripetute poi dagli storici di Bisanzio (Giorgio Cedreno, Joan. Zonara) che i Mardaiti fossero comparsi nel Libano l'a. 8-9 di Costantino Pogonato, non avrebbero valore. Vasiliev non cita altre fonti e non è d'accordo in questo cogli altri storici moderni.

Si ammette comunemente che essi sieno stati sollevati dagli imperatori di Bisanzio contro la potenza crescente degli Arabi i quali con Marwān avevano conquistato l'Egitto. Suo figlio ʿAbd-al-Malik (685-705) si trovò subito di fronte a questa formidabile muraglia di bronzo, l'indomita tribù montanara dell'*Amanus*, per cui non potè fare un'energica spinta in avanti nell'Irak. Essi avevano costretto Mua'wiya, in seguito pure a un disastro navale, a comprar la pace dagl'Imperatori, pagando tributo.

Costantino IV ebbe certo nei Mardaiti del Libano un'avanguardia che non si era potuto infrangere. Quando però gli Arabi conquistarono la Siria, i Mardaiti si ritirarono verso il Nord sulla frontiera arabo-bizantina, continuando sempre a molestare i nemici con le loro scorrerie, e proteggendo l'Asia Minore. Poichè ebbe occupato il trono Giustiniano II, ripresa, per un primo tempo, con l'aiuto dei Mardaiti, Antiochia, e costretto il Califfo della Siria, ʿAbd-al-Malik, alla pace e al tributo, questo imperatore, biasimato dagli storici bizantini, accettò la condizione di allontanare i Mardaiti, infedeli, come si diceva, ai patti per le loro continue scorrerie, trasferendoli di nuovo nei loro primitivi domini dell'Asia Minore. Essi erano allora in

numero di 12.000 guerrieri, senza contare, per conseguenza, le donne e i bambini. L'imperatore li accolse in Armenia, e di là li distribuì nelle varie parti dell'impero (690); ma tolto il *muro di bronzo*, gli Arabi ebbero la strada più facile per avanzare.

A Giustiniano successe Leonzio, a Leonzio, Tiberio (698) a traverso le sommosse e i tradimenti, e quest'ultimo pensando di fortificare l'impero sul mare, fissò i Mardaiti sulle coste della Pamfilia (Asia Minore Meridionale). Erano retti da un *catepàn*, quasi indipendente dallo *stratego*. Come si vede la loro era un'organizzazione spiccatamente militare, e gli antichi di fatto li chiamavano τάγμα (schiera, *acies*), come in tempi più recenti si sono veduti i *graničari*, e come i Romani stessi avevano avuto i loro *limitanei*. Oggi sarebbero una specie di Alpini.

In seguito li troviamo nel Peloponneso, e nei *temi* di Cefalonia e di Nicopoli di cui sorgono le rovine a 7 km. a nord di Preveza moderna, nella penisola fra il golfo di Arta e il mare, e Costantino Porfirogenito ve ne potè numerare 3000 nel sec. X. Nicopoli fu poi distrutta e non si ha traccia del nuovo cammino dei Mardaiti. E' probabile però che ce ne fossero mandati anche nelle regioni dello *Strymon* (Struma) e altri territori slavi. Stando agli storici bizantini, i così detti Mardaiti dell'Occidente ebbero a prender parte alla spedizione di Creta nel 902 in numero di 4087 uomini, compresi i loro ufficiali. Essi avevano combattuto anche contro i Saraceni della Sicilia sotto il regno di Basilio I.

Sarebbe indubbiamente degno di una grande epopea che alcune reliquie di quelle forti schiere spinte a traverso i Balcani dall'onda turca, si sieno rifugiate poi nelle montagne dell'antica Serbia, verso Prizrend. Il nome di *Mirditi*, le loro stesse qualità di guerrieri intrepidi, retti da un *capitano*, la invitta resistenza e irriducibile antagonismo contro tutto ciò che è turco o musulmano, potrebbero indicare un resto dell'antica popolazione guerriera. Fuor di questi indizi, nella tradizione del paese non c'è nulla. Perciò la storia non è ancora autorizzata a fare nessuna categorica affermazione.

Bibliografia. — Theophanis Chronographia (Migne. P. G. t. 108, pp. 722, 733, 737).

Georgius Cedrenus - Compendium Historiarum. (Corpus Script. Hist. Byz. - Bonnae. l. I, p. 765, 771).

Joan. Zuranae - Annalium. Migne P. G., t. 134, p. 1297-8, lib. XIV, c. XXII).

Echos d'Orient, 1901, p. 156-157.

Al-Machriq - Cinquième année, 1902 pp. 826-830 — dove il P. Lammens S. J. tratta delle popolazioni scomparse nel Libano. Leggendo lo studio del P. Lammens, il celebre erudito P. Anastasio Ord. Carm. cambiò opinione sui Mardaiti: *Al-Machriq*, 6me année 1903, pp. 301-309.

Mgr. Cl. Jos. David - Recueil de Docum. et de preuves contre la prétendue orthodoxie perpétuelle des Maronites, pp. 81-88; cfr. pag. 88-93.

A. A. Vasiliev. - Histoire de l'Empire Byzantin (Paris, Picard, T. I, p.285).

Bury - Hist. of the Eastern Roman Empire (London, Macmillan, 1912, p. 378).

H. Gelzer. Abriss der byzantinischen Kaisergeschichte (Handb. der Klass. Altertumswiss. - IX. 1. Byzantin. - Litteraturgesch. - Anhang.).

Bury - The Cambridge Medieval History. Vol. II (Cambridge, 1926).

Gli studî in arabo (Lammens - Mgr. Cl. Jos. David) ebbe la cortesia di spiegarmeli il Rev. Antonio Hayek sacerdote siro.

Indice dei nomi proprî, geografici e storici e delle pubblicazioni in albanese

Abate dei Mirditi (Mgr. Dochi): 117, 124, 158, 233, 238.
Abazia dei Mirditi: 15, 23, 24, 28, (33), 55, 56, 104, 227.
Abbatia de Monaci Benedettini: (a Brret): 95.
Abbatia (di S. Maurizio): 90.
Abbazia di Sant'Alessandro M.: 56, 57.
Abdùl Hamìd (Sultano): 204, 222.
Abdùl Kerìm: 117.
Abdullàh Pàsha (S. S. —): 160, 163, 165.
Aberistus: 80.
Abramidi (di Korça): 189.
Achryda: 243.
Acropolita (Giòrgio —): 87.
Adda (Fiume —): 153.
Adriano (Imperat. —): 77.
Adriatico: 58, 74, 78, 79, 83.
Àfrica: 137.
Agliardi (Nùnzio, poi Cardinale): 23.
Agrone: 74.
Akròlissos: 50, 51.
Akròpolis: 50.
Albanense (Vescovato —): 91, 94.
Albanensi (Véscovi —, cioè di *Albanum*): 88.
Albanesi: 46, 83, 153, 176, 188, 189, 190, 203, 205, 224, 234, 244, 246, 271.
Albanesi di Bùkarest: 180.
Albania: (Nuova —): 3; 4 (n.), 15, 16, (ibid n. 1.), 19, 20, 27, 40, 43, 48, 53, 54, 57, 65, 71, 73, 74, 77, 80, 83, 84, 87, 88, 89, 90 (n.), 96, 99, 101, 103, 104, 107, 134 (n.), 138, 140, 150, 151, 153, 156, 163, 164, 167, 170, 172, 189, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 212, 215, 222, 223, 224, 225, ibid. in n., 227, 232, 235, 236, 237, 238, 244, 245, 246, 252, 253, 266, 272, 273, 279, 285, 289.
Albanìa (Rivista politica albanese al Soldo dell'Austria: Londra-Bruxelles: si sostenne circa una dozzina d'anni (1900-1912). 223.
Albania (Alta —): 24, 54.
Albania (Bassa —): 106, 189.
Albania (Cattolica): 24, 256.
Albania di Kòsovo: 224.
Albania (Mèdia —): 87, 189.
Albania (Settentr. op. del Nord): 88, 223.
Àlbanon: 87.
Albanum: v. *Arbanum* (vescovo di —): 22; (diocesi di —): 88.
« *Al Deserto* » (Convento —): 102 (n.).
Alessandro (Magno): 74.
Alessandro III (Papa): 82.
Alessandro III: 84.
Alèssio: (città o borgata, diocesi): 17, 22, 33, 50, 51, 52, ibid. in n., 53, 54, 55, 58, 62, 64, 75, 79 (n.), 88, 89, 91, 108, 140, 142, 147, 158, 159, 161, 190, 240, 278.
Alèssio (Véscovo di —): 19, 22, 57.
Alèssio (imperat. bizant.): 79.
Alessio I Commeno: 84.
Alèssio (nipote di Alèssio Imperat. biz.): 79.
Alèssio (patriarca di Costantinopoli): 81.
Alexiensis = di Alèssio: 53 (n. 1ª).
Alfabeto (della lingua albanese): 202.
Alì Pashë Tepelena: 18.
Alìl Rifàtt (Halìl Rifàt, Governatore o *Valì* di Monastìr): 190.

Alò bej (= Alì bej ?): 189.
Alpi (Albanesi): 25, 142.
Alta (Albania): 189.
Amalfi: 79.
Amantia: 86.
Ambasciata Austriaca (di Costantinopoli): 157.
Ambasciata (Austriaca) di Costantinopoli: 169.
Ambasciatore Austriaco (presso la S. Sede): 169.
Anamali: 21 (n.).
Ànapos: 51.
Anastàsio (imperat. bizantino): 76.
Angioini: 79, 84, 87, 88.
Antiòchia: 82.
Antìvari: 16 (n. 2.), 54, 55, 79, 87, 88, 89.
Antìvari (Arcivescovo di —): 20, 55.
Antònio I. (Vescovo di Durazzo): 81.
Antònio II. de Banstro (Arciv. di Durazzo): 83.
Antonio Shiroka (Harapi): 277.
Apollònia (Pojani): 74, 75, 78, 86.
Apripa dalle Sette Chiese (= Apripa e Keqe): 141.
Apripa e gurit: 141, 142.
Araniti Commeno (famiglia degli —): 85.
Arbania: 20.
Àrbanon: 88.
Arbanum (= *Albanum*, Diocesi di —): 22, 55, 83, 87, 89, 104, 121.
Arbas (sopra il Màtja): 92, 95 (n.).
Arbën: 87 (n. 2).
Arbëni (è la valle dell'Ishmi fra *Gurzi* e la pianura di Kruja): 90 (n.), 96 (n.).
Arca del Santo (= Arka e Shêjtit), di S. Alessandro, nella Chiesa Abaziale di Oroshi: 22.
Arcidiacono Latino (di Durazzo): 83.
Arcivescovo di Durazzo: 194.
Arciv. Latino di Bucarest: 189.
Ardièi: 74, 75.
Areni (= Arni): 95.
Argenta (= Arzen, in —, sull'Arzen): 93, 96 (n.).
Argjê (Mali —): 90 (n.).
Armeni: 203.
Arni: 95, 96 (n.).
Arscti (= Arshti): 36, 37.
Arsti (= Fusha e Arstit): 35, 251.
Arsti (Dardha): 271, 281.
Arta: 97.
Artèmide: 76, 78.
Arzen (fiume): 77, 96 (n.).
Ascensione (Chiesa dell' — a Selita Maggiore): 92.
Ascensione (Chiesa dell' — di Zhupa): 58.
Àsia Minore: 27.
Asilo delle Suore Servite: 263.
Asparagium: 75.
Assunta (Chiesa dell' — a Lurja): 92.
Assunta (Chiesa dell' — di Qidhna inferiore): 92.
Assunta (Chiesa dell' — a Serochi): 95.
Assunta (Chiesa dell' — di Brret): 95.
Astius: 80.
Augusto: 78.
Aulona: 74, 81, 86, 88.
Austria: 52 (n.) 98, 156, 165, 168, 171, 222, 223, 226, 227, 249, 270.
Autariati: 74.
Autore Protestante di poesie (albanesi?): 179, 180.
Azzurri (Abate Gàspare —): 22.
Baba (Zadrima): 147.
Babugni = (?): 95, 96 (n).
Bahçallèk = sobborgo di Scutari al ponte di Bahçallèk): 167.
Bajazìt: (Bestamìn *op.* Ibestami): 10.
Bajza = (Kastrati): 142, 145, 147.
Baladreno (= Balldrêni): 58.
Balcani: 17, 52, 83, 85, 91, 222.
Baldacci (Antonio —): 19, 20, 134 (n.).
Balʒidi: 52, 80, 85.
Balldrêni: 58.
Bardanjollë (= Bardhanjorrë): 267.

Bardhanìc: 144.
Bardhanjorrë: 224.
Barili (Burèl) 93, 96 (n.).
Basilio II (Imper. bizantino): 81, 89.
Basilio II (Vescovo di Berât): 86.
Bassia (= Bàzja): 93, 96 (n.).
Bastari: 94, 95, 96 (n.).
Battisti (Anabattisti?): 191.
Bàzja: 93, 96 (n.), 98, 124.
Bec: 144.
Begevinë: 21. (n.); non trovo indicato questo nome nelle Carte dell'Erzegovina, nè nelle Enciclopedie o Dizionari Geografici (p. e. dello Stritter); c'è *Bega*, *Begej* Vojvodina, Ungheria).
Bególl (come Beg), così si diceva in modo particolare il *Bególl* di Peja o Ipek: 16 (n. 1.).
Bektascismo: 6.
Bellani Superiore (= Blâj): 93.
Belgrado piccolo: 91, 95 (n.) = Berât.
Bellagni (= Blâj): 93, 96 (n.).
Bellani Superiore (= Blâj): 93.
Bellarmino: 104.
Beltoja: 145.
Benda: 90 (n.), 104.
Bendense (Diocesi —) 90 (n.), 91.
Bendensis (Diòcesi): 87.
Benedettini: 83, 84, (= Ordine Benedettino) 92.
Benedetto XV: 24.
Berât: 79, 86, 91, 95 (n.), 194.
Berdica: 61, 147.
Bëret: 96 (n.).
Bereti (= Bërár?): 94, 96 (n.).
Berisha: 141, 143, 146.
Berlino (Congresso o Trattato di —): 23, 203.
Berreti (= Brret): 95, 96, (n.).
Bestamìn (Bajazìd —); v. Ibestami: 10.
Bëshkashi (*Pëshkashi*): 93, 95 (n.), 98; (monti di —) 109; 124, 125.
Bështriku: 21, ibid. n.
Bëtosha: 144, 146, 147.
Bëtyqi: 43.
Bjâku (= Pjeter Bjanku): 22.
Bjanku (Pjeter —, Abate): 22.
Bib-Doda (Capitano —): 19, 27.
Bib Tuci: 120.
Bìcaj (Kabashi, Puka): 145.
Binça: 146.
Bistagjìn: 144.
(*Bisa*) Biza: 73, 90 (n.), 96 (n.), 98, 132, 137, 138.
Bisanzio: 52, 54, 55, 73, 82, 83, 187.
Bitòlia (= Monastìr): 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 187, 188.
Bizantini: 79.
Blâj: 73, 90 (n.), 93, 96 (n.), 98, 132, 134, 136, 147, 250.
Blinisti (= Blinishti di Mirdìzia): 56, 113, 146.
Blinishti (indeterminato): 168.
Blinishti (Qelza): 145.
Blinishti (Mirdizia): 15, 22, 24, 30, 39, 40, 41, 42, 45.
Blinishti (della Zadrima): 52, 142, 146.
Boemondo (normanno): 79.
Boga: 145.
Bogdani (il *Cuneus Prophetarum* di Mgr. —): 179.
Bogiani: 58.
Bogmessi (= Bushnèsh?): 94, 96 (n.).
Bogomilismo: 82.
Bojana: 52, 74.
Bokjani (Monast. Bened. di —): 55, 58.
Bolagno (Inferiore e Superiore = Blâj) 90, ibid. n.
Boston: 223.
Bozicì (= Bozhiqi): 118.
Bozhiqi: 119, 130.
Brèbulla (sul Drino, di fronte a Toplana: parr. di Berisha): 141.
Bregmàtja: 30, 50, 63, 65, 66, 139, 147, 158, 159.
Bregu i Matës (= Bregmatja): 61, 63, 64, ibid. in n., 133, 143, 144, 279.
Brigje (sul Drino, fra le due Aprìpe): 141.

Briscano (Priska?): 90, ibid. n..
Brret: 95, 96, (n.).
Bubçë: 96, (n.).
Bubileia (= Bubqë, Bubçë?): 94, 96 (n.).
Bubqë: 96, (n.).
Bucarest: 189, 190, 223.
Budi: (la *Dottrina Cristiana* in Albanese di Pietro Budi): 179.
Budisalcë: 142.
Bugjoni: 141, 142.
Bukarest: 180.
Bùlgari = Bulgri: 92, 95 (n.).
Bùlgari: 79; (re dei —) 86; 203.
Bulgaria: 188.
Bulgri: 17, 50, 67, 70, 72, 79 (n.), 95 (n.), 132, 147.
Burèl: 93, 96 (n.).
Burgajèt (nel Matja): 95 (n.).
Burizànaj: 96 (n.).
Busano (=Burizànaj): 93, 94, 96 (n.).
Bushati (villaggio della pianura sottoscutarina): 144.
Bushnèsh: 96 (n.).
Byllis: 86.
Cacarichi: 58.
Cacinari: (= *kahë çinari*, verso il plàtano): 56.
Calameti (= Kallmeti): 58.
Calendarî Greco e Gregoriano: 173.
Calendario Gregoriano: 16 (n. 2.).
Calesi (= Lalesi, Lalës... Lalzë?): 93, 96 (n.).
Calimorsi (= Kalimashi, Malizí di Puka): 58.
Calineto (de —) = di Kallmeti: 53.
Calles (il persecutore moderno del Cattolic. nel Méssico): 155.
Calvàrio (= la montagna del Gòlgota su cui Cristo fu crocifisso): 62.
Canoviense (Vescovato —): 91.
Capitano dei Mirditi: 30, 32.
Candavi (Monti —, verso il Lago di 'Ocrida): 75, 87.
Candia (Creta): 165 .
Canisianum (Convitto dei PP. Gesuiti a Iunsbruck): 239.
Canosiense (Chiesa Canoviense): 94.
Capitolazioni: 203, 222.
Capo Pali: 75, 76.
Cappella del S. Cuore (Chiesa PP. Gesuiti — Scutari): 201, 263, 276.
Card. Prefetto di Propaganda: 194, 258.
Card. Gotti (S. Emin. — Pref. di Prop. Fide): 236.
Carlo Emanuele di Savoia: 18.
Casa della Missione: 262.
Cassandro: 75.
Cassano d'Adda: 153.
Castanetti (= Kashnjeti): 56.
Castelnovo: (di Alèssio): 52.
Castighi di Dio (v. Impenitenti): 130, 138.
Castrum de Leexio (= castello, cittadella di Alèssio): 51.
Cattedrale di Scutari: 145, 147, 249, 262.
Cattolici: 204, 205, 264.
Cattolici (italiani: divisioni fra i —): 213.
Cattolicismo: 13; (albanese) 15; 51, 84, 99, 126, 154, 173; (a Monastìr) 174; 175, 178, 186, 187, 188, 191, 192, 193, 194, 195, 228, 237.
Catullo: 78.
Ceba (= Shebe, nella regione di Këthella): 92, 93, 96 (n.).
Cehaja: 144.
Celza (Qelza): 268.
Cermenica (= Çermenikë): 94, 96 (n.).
Cernicenses (Episcopi): 86.
Cerulàrio (Michele —): 81.
Cèsare: 76.
Cèsari (= Imperatori di Roma): 155.
Chella (= Thëkella): 92, 95 (n.).
Cheraba (= Kërrabë): 94, 96 (n.).
Chidina (Qidhna): 92, 95 (n.).
Chiesa: 34, 82, 109, 182, 183, 185, 186, 189, 193.
Chiesa Albanese: 23.
Chiesa Cattedrale (di Scùtari): 339, v. Cattedrale.
Chiesa (dei PP. Francescani di Alèssio): 55.

Chiesa (di *Arbanum*): 55.
Chiesa Greca: 175, 176.
Chiesa Maggiore (in Durazzo): 84.
Chiesa Parrocchiale (di Scòpia): 218.
Chivelesi (Dervêndi?): 93, 96 (n.).
Chunàvia: 20.
Chunàvia (Diocesi di —): 87, 88.
Chunaviensis (*Ecclèsia* —): 90 (n.).
Ciafamalit (= Qafamali): 33.
Cicerone: 76, 78.
Cidina (= Çedhin, Cëllini): 95.
Cinque Potenze (Le —): 227.
Circolo di S. Giuseppe: 171, 187, 202, 233, 266.
Cirìaco d'Ancona: 51.
Cividale: 208, 210, 212, 216.
Civiltà Cattolica (Casa della —): 153.
Civrile (fontana —, *Currila*): 77.
Clero Albanese: 28, 92, 93, 94, 95, 100, 101, 102, 106, 125, 132, 150, 206, 224, 233, 234, 235, 237, 239, 243, 250, 251, 252 (n.), 253, 254, 259, 270, 276.
Clero Cattolico (nei suoi confronti col Clero Ortodosso): 155, 156, 264.
Clero Greco: 176, 178, 190, 191.
Clero Orientale (scismatico): 155.
Clero Ortodosso (= Greco): 189.
Clero Ortodosso valacco: 192 (n.).
Colessi (Kolshi): 58.
Collegio Cavanis: 209.
Collegio di Fermo: 56.
Collegio (*Leone*) *di Milano*: 209, 214 (n.).
Collegio Pontificio (Albanese): 99, 166, 199, 200, 202, 230, 232, 249, 253, 261, 268, 275, 277.
Collegio Saveriano (S. Francesco Saverio): 172, 173, 230, 232, 260, 262, 267.
Collegio (— Scrittori Civiltà Cattolica): 153.
Collegio Vita: 208, 209, 210, 213, 214, ibid. in n.
Colonia Cattolica (tutta italiana) di Bitòlia o Monastìr: 182.
Colonnello A. Ungarico: 233.
Comitati Secreti (*Komìt*, dicono gli Albanesi): 223.
Comnena = (Anna —): 76.
Como = (Lago di —): 249.
Compagnia di Gesù: 183, 184, 233, 236, 238, 241, 244, 246, 265, 276, 283 (n.).
Conciliàbolo (di Fòzio): 81, 86, 87.
Concilio (Albanese) I: 22, 25.
Concilio Albanese III: 40, 103.
Concilio di Èfeso: 81.
Concilio Ecumenico VIII: 81.
Concilio II Costantinopolitano: 81.
Concilio II Niceno: 81.
Congregati (della Congreg. Mariana?): 170.
Congregazione (dei PP. Lazzaristi): 182, 183, 184, 193.
Congregazione De Religiosis: 221.
Congregazione dei fanciulli delle scuole: 217.
Congregazione delle Madri Cristiane: 217.
Congregazione delle Madri Cristiane (di Scutari): 266.
Congregazione Mariana (di Scòpia): 217.
Congregazione (mariana di Scùtari): 233, 266.
Congresso (Albanese di Monastìr): 202.
Congresso di Berlino: 203.
Consolato Austro-Ungarico: 168, 169, 275.
Console austriaco (di Prizrend): 258.
Console di Frància: 19, 233, 283, (n.), 284 (n.).
Console d'Inghilterra: 19.
Console I. R. — A. U.): 157, 158, 159, 160, 168, 169.
Console (R. —) Italiano: 233.
Convegno dei principi albanesi (ad Alèssio): 51.
Convento francescano (di capo Rodoni): 138, 139.
Convento « al Deserto »): 102 (n.).

Conversioni dall'Islam: quel che ne pensa il P. Pasi: 129, 172.
Conversioni (al Cattolicismo): 99; (di peccatori): 116.
Corbino: 91.
Corcira (Corfù): 73, 75.
Corinto: 73.
Corporazione del S. Cuore (?!): 171.
Corpus Domini = il Corpo del Signore (Festa, processione del —): 47.
Cosma (Vesc. di Stephaniacum): 86.
Costamuni: 27.
Costantino Kabasila (arciv. ortod. di Durazzo): 82.
Costantinopoli: 26, 79, 82, 83, 157, 158, 169, 173, 175, 178, 181, 185, 189, 190, 205, 222.
Costituzione (del luglio 1908): 204, 205, 222.
Cremona: 208, 210.
Cripto - Cattolici: 245.
Cristianesimo (e Rufaismo); 12; 51, 53, 72, 80, 151, 155, 235.
Cristiani albanesi: 171, 189.
Cristo: 13, 17, 43, 47, 48, C(risto): 50, 51, 73, 74, 76, 78; 81, 112, 129, 132, 147, 230, 245, 277, 278, 279, 280, 282.
Crnagora (parròcchia; così si denomina pure il *villaggio* e la *regione*) 146.
Croati: 83.
Crociati: 79, 82.
Croia: 79, 83.
Curbino (= Kurbîni): 88, 91, 92, 94, 108, 144, 160.
Cùria Arcivescovile di Scutari: 160.
Custa Pulla (= *Curta Pulla*, Korthpula): 56.
Custodia di Ragusa: 84.
Cëllini: 96 (n.).
Cerovìk: 142, 144.
Cettinje (capit. del Montenegro): 66.
Crnagora (Madonna della —): 142, 152.
Cubë Hasania (di Radogòsh): 251.
Cùrraj Eper: 22, (n.). 144.
Curri (Abati Gasper —): 22.
Currila: 77.
Çedhin, Cëllini: 96 (n.).
Çermenika: 86, 90 (n.), 96 (n.).
Çupë Kola: 278.
Dajca = (Suma di Pùlati): 143.
Dajci = Daiçi; fra Macùkull e Kurbnèsh: 93, 96 (n.).
Dajçi (di Zadrima): 142, 146, 160, 282.
Dajçi (fra Macùkull e Kurbnèsh): 96 (n.).
Dalmàzia: 52.
Dànilo (principe —, figlio di Re Nicola): 227.
Danjo (= Vau-Dêjës): 52.
Dante (Alighieri): 116.
Danùbio: 74.
Dàrdani: 74.
Dardha: 140, 141, 142, 153, 272.
Dêa (= Mali i Dêjës, il monte di Dêa): 104.
Decollazione (Chiesa della — di S. Giov. Battista): 93.
De Colonia: 254.
Dedë, Deda (Vladi): 21 (n.), 22 (n.).
Dedë Coku: 234 (n.), 279.
Ded Kola: 115.
Delbenìscti (= Delbënishti): 167.
Delbinishti: (= Delbënishti): 97, 98, 102, 131, 132, 133, 144, 168, 281.
Delegato Apostolico dell'Albania (Mgr. Della Pietra): 266.
Delija (di Selita Maggiore): 119.
Deràlvio (?): 90.
Deràrio (?): 90.
Dervêndi: 73, 93, 96 (n.), 98, 132, 134, 135, 147.
Dèvoli: 75, ibid. in n.
Diana: 78.
Dibra: 18, 20.
Dibrri = (bandiera *aggiunta* alla Mirdizia): 24, 27, 29, 33, 54, 59, 146.
Dio: 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 28, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 61, 70, 81,

100, 108, 109, 112, 113, 120, 121, 123, 127, 130, 134, 138, 139, 141, 142, 164, 169, 171, 195, 206, 214, 219, 225, 232, 233, 235, 237, 238, 239, 241, 244, 245, 246, 248, 251, 252, 255, 256, 258, 261, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 272, 275, 277, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 287, 288, 289.
Dioclea: 88.
Diocleziano: 78.
Diodoro Siculo: 51.
Dionisio il vecchio (tiranno di Siracusa): 50, 51.
Divin Maestro = (= G. Cristo): 245.
Dizionario greco-valacco-albanese: 181.
Dobridòl: 142, 144.
Docejano (arciv. ortod. di Durazzo): 82.
Doci = Doçi, frazione di Gomsiqe: 33.
Doda (il *catechista* affezionato): 141.
Doda (*Abati Pál* —): 23.
Doda (Prenk —): 18.
Dominio bizantino: 50.
Dominio turco: 52, (n.).
D. (*Agostino*) Barbullushi: 242.
D. Andrea (parroco di S. Martino): 94.
D. Andrea Colessi: 95.
D. Andrea Mjedja: 260.
D. Andrea Plani: 249.
D. Antonio Bëtyqi: 260.
D. Antonio Lèshja: 133.
D. Antònio Reggi: 57.
D. Antònio Todri: 38.
D. Gaspero Gurakuqi: 244.
D. Gàspare Thaçi: 240.
D. Gino Orosci: 57.
D. Gino Pietra Bardi (= Pietrabianca): 57.
D. Gioacchino Bushati: 19 (n.).
D. Gjok Kukulla: 281.
D. Giorgio (apòstata): 94.
D. Giorio Luffi: 93.
D. Giovanni Bushati: 249.
D. Giovanni Filippi: 57.
D. Giovanni Mamesi: 57.
D. Giovanni Neri: 94.
D. Giuseppe Ràmaj: 217.
D. Lazzaro Dedi (pàrroco di Selita): 92.
D. Lorenzo Nenshati: 248.
D. Marco Giònoma: 95.
D. Marco Giunsi: 57.
D. Marco Negri: 62, 68.
D. Marino Pietrabianca: 94.
D. Mark Bìbaj: 134, 250.
D. Mark Temali: 251.
D. Martino Politi: 94.
D. Mikèl Leshja: 91 (n.).
D. Ndré Lisna: 249.
(*D. Ndré*) *Mjedja*: 202, 250.
D. Nicola Sarda: 122.
D. Nicolò Cruescionti: 57.
D. Nicolò Glasnović: 245.
D. Nicolò Hajmeli: 245.
D. Nicolò Kajmeli: 245.
D. Nicolò Isij: 57.
D. Nicolò Vladagni: 56.
D. Pál Dema: 245.
D. Paolo Gazoli (= Gàzulli): 56.
D. Paolo Roma: 57.
(*Don Pasquale*) *Babbi*: 177, 179, (Angelo — ?!) 180.
D. Pasquale Lalpèpaj: 103.
D. Pietro Dema: 90 (n.).
D. Pietro Ghenati: (Ghenali? Gjonali?): 57.
D. Pietro Leshja: 129.
D. Pietro Melgushi: 277.
D. Primo Bianchi: 102.
D. Primo Mala: 103, 106, 121, 131.
D. Primo Mjeshtri: 105.
D. Primo Ndòkaj: 72.
D. Primo Spaçi: 251.
D. Primo Trjepshi: 59.
D. Stefano Scura: 92.
D. Zef Naraçi: 249.
Dr. Giovanni Saraçi: 231.
Draç: 90 (n.).
Drenovica: 75 (n.).
Drina: 74.
Drino: 16, 50, 51, 52, ibid, in n., 55, 58, 74, 89, 95, 122, 140, 141, 142,

143, 145, 146; (ponte del — a Bahçallèk) 167, 168.
Drino bianco: 142.
Driino nero: 97.
Drivasto: 21 (n.), 88.
Ducagini (= Dukagjin, sopra Burgajèt): 92, 95 (n.).
Duchi bizantini: 83.
Dudë (Vladi): 22 (n.).
Dugajeva: 144.
Dujàk: 144.
Dukagjîn (del Matja): 95 (n.).
Dukagjini (regione che comprende Pulti, Shala, Shoshi, Toplana): 21, 25, 39, 119, 143, 228, 246.
Dukagjini (Paolo —): 17.
Dukagjini (principi albanesi): 16, ibid. n. 1, 51.
Dulcigno: 21 (n.), 79, 88.
Duoda (*Paulus*): 23.
Durazzini: 78.
Durazzo: città o diocesi: 50, 53, 54, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 97, 98; (archid. di —) 99,, (100), (102), 103, 117, 132, 136, 137, 144, 147, 159, 163, 167, 168; (vescovo di —) 181; 182, 194, 227, 250.
Dushi: 143, 145, 271.
Dùshkaj (Berisha): 141.
Dushkaja: 144.
Dushmani: 143, 146, 228, 269, 280.
Dyrrhaclium (= Durazzo): 81.
Ebreo (L — che si vuol convertire): 184, 185, 186, 188, 189.
Èfeso (Conc. di —): 81.
Elbasàn: 5, 85, 96 (n.), 140, 171, 172, 193, 228.
Elçija * (= Messaggero del S. Cuore: perciò dico *ascetico-letterario*): 201, 260.
Elleni: 51, 73.
Epicària (Puka): 75.
Epidamno: 73.
Epiro: 18, 19; (dèspoti dell' —) 79; 83, 85, 97.
Epirus Nova: 78, 81, 86.
Episcopus Priscensis: 88.
Erbezzo: 227, 289.
Erzegovina: 21 (n.).
Essad Pasha: 97, 225, 227.
Études historiques sur les Valaques du Pinde. Extrait du Courier d'Orient, Constantinople: 1881.
Eucàrio (vesc. di Durazzo): 81.
Eucaristia: 249.
Eulàlio (vesc. di *Amàntia*): 86.
Europa: 18, 85, 170, 203, 206, 214.
Eustàchio (arciv. di Durazzo): 82.
Fanar (suprema autorità religiosa dell'Ortodossia a Costantinopoli durante il dominio turco): 155, 190.
Fandesi: 20.
Fandi (tribù, bandiera, parrocchia): 20, 21, 24, 27, 29, 39, 40, 56 (= Nderfàndina?).
Fandi (riunito): 17, 70, 71, 79, 132.
Fandi (due fiumi della Mirdizia): 16, 30, 43.
Fandi i Madh = il Fandi maggiore, che discende dalle montagne di Kryeziù: 25, 30, 32, 35, 105.
Fandi i Vogel = Fandi minore; è il fiume che discende dalle valli della bandiera di Fandi e passa per Oroshi: 30, 109, 146.
Fandi Maggiore (= Kalivare, detta così dal fiume che è il *Fandi i Madh*): 56.
Fandi (Minore o *Fandi i Vogel*): 32, 42, 106.
Fandi Minore (la parrocchia odierna di Fandi): 57, 110.
Fandisci (= Fandi, Nderfàndina): 56 (n.).
Fangu (di Bulgri): 70, 71, 72.
Felice (vesc. di Durazzo): 81.
Ferizović: 146, 217, 228.
Fieri (presso Apollònia - Pojani): 75 (n.).
Filocàrio (vesc. di *Byllis*): 86.
Fira (Puka): 141, 146, 148.
Firenze: 267.
Flati (= Fleti): 16.
Fleti: 16, 145.

Fletorja Zyrtare e Klerit Katolik = Rivista Ufficiale del Clero Cattolico: 237.
Foglietta Major (= *te Fojleta*, a Kukli): 56.
Fòzio (Patr. di Costantinopoli): 81, 86, 87, 227.
Fra Simone dell'Osservanza (apòstata): 95.
Francescani (Padri —): 91.
Frància: 19, 26, 156.
Fràsheri (Alfabeto di —): 202.
Fr. (*Bernardo*) *Dolci*: 275, 276.
Fr. Carossi: 276.
Fr. (*Gius.*) *Antùnović*: 30, 35, 39, 40, 60, 61, (64), 104, (110), 122, 124, (158), 268, 271, (272), (273).
Fr. Pamio: 233.
Fr. Panini: 276.
Fr. Pasquale Renci: 215.
Fr. (*Pasquale*) *Renzi*: 268.
Fr. Zef v. Antùnović: 269, 271.
Fr. Gjon Pantalija: 216, 217.
Frati (PP. Francescani): 249.
Frati Franciscani: 58.
Frati Minori: 84.
Frati Predicatori (v. PP. Domenicani): 84.
Fregëna: 15, 24, 40, 47, 56, 104.
Freglena (= Fregëna): 56.
Freghna (= Fregëna): 46.
Frisku (famiglia primitiva): 20.
Friuli: 208.
Fusha di Traboina: 249.
Fusha e Arbnit = Pianura dell'*Arben*: 87 (n.).
Fusha e Arstit: 35, 270.
Fusha e Krés: la pianura (valle) di Kreja: 126, 128.
Fusha e Thaçit (parr. di Berisha): 141.
G. C.: Gesù Cristo: 280.
Galata (Kurbîni): 92, 95 (n.).
Gallatë: 95 (n.).
Gaspare Sadrima: 175.
Gàspari (Stèfano —): 16 (n. 1), 56, 91.
Gaspri (Abàt —): 23.
Gashi: 20.
Gàzuj: 56.
Gàzulli (Abàt —): 22.
Gazulluri (= Gàzulli): 22.
Gènova: 78.
Genesi (il 1° Libro delle S. Scritture): 180.
Genusos (= Shkumbi): 75.
Gènzio (Re —): 74, 141.
Germàn (Matja): 96 (n.).
Gesoi (= Gàzuj, fra S. Giorgio e Kashnjeti): 56.
Gesù Cristo: 65, 66, 111, 112, 114, 118, 120, 163, 201, 245, 246, 256, 262, 263, 275.
Gesuiti: 101, 102-3, 160, 163, 165, 170, 171, 176, 178, 183, 184, 185, 189, 190, 191, 192, 199, (201), 202, 209, (210), 223, 224, (225), (226), (227), (228), 245, 246, 249, 252 (n.).
Gesuiti (Ordine dei —): 255, 276; 279.
Ghenali: 57 (n.).
Ghermosi (= Germàn): 93, 96 (n.).
Ghiadri (= Giadri, il torrente): 122.
Giadri (torrente che discende dalle *bjeshke* di Kashnjeti - Korthpula - Kaçinari): 16, 22, 33, 52, 75.
Giadri (villaggio della Zadrima). 52, 142, 147.
Giònani (= Gjónema): 95, 96 (n.).
Giovani Turchi: 203, 204, 216, 222, 223, 224.
Giovanni (Véscovo di Alèssio): 53.
Giovanni (il rinnegato): 129.
Giovanni Ciulli (alunno del P. Pasi): 172, 173, ibid. in n., 174, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 189, 191, 192, ibid. in n., 193.
Giovanni VIII (Papa —): 81, 86.
Giovanni XIV (Patriarca di Costantinopoli): 83.
Giovanni XXII (Papa —): 83.
Giovanni XXIII (Papa —): 87.
Giudèi: 90 (n.).

Giunali (c'è una *mahallë* detta Gjonali fra S. Giorgio e *Kaçinari*): 56.
Giustiniano Imperatore: 216.
Giustiniano II Rinotmetos: 17.
Glàucia: 75.
Glavìnica: 88.
Glavìniza: 88.
Gllogjàn: 142, 144, 147; vi è un monte *Gllogjàn* nella regione di Thethi (Shala, Dukagjini) a cui corrisponde il *Monte Calògero* dei Documenti.
Gojani (*i Eper*, parrocchia di Kalivare, sul *Fandi i Madh*): 33.
Golemi: 75 (n.).
Gomsice (= Gomsiqe): 33.
Gomsiqe (torrente): 16, 271.
Gomsiqe (villaggio): 15, 24, 30, 33, 35, 252, 277.
Gora: 22 (n.).
Gostivar: 227.
Goti: 76.
Governatore (= pashà, valì) di Scutari: 65, 66.
Governatore del Vilajèt (li Monastìr): 189, 191.
Governatore (di Kruja): 166.
Governatore (di Scutari, Osmàn Naurì): 157, 158; (*Abdullàh Pàsha* 158 - *sic* -), 162, 163, 165, 166, 168, 170, 204.
Governatore (turco di Tirana): 109.
Governo (Austriaco): 160, 218, 223.
Governo dei Sultani: 203.
Governo di Costantinopoli: 169.
Governo di Kruja: 137.
Governo (Italiano): 209, 213.
Governo Ottomano: 27, 169.
Governo provinciale (di Scutari): 162.
Governo Rumeno: 173.
Governo (*Turco*): 26, 32, 34, 36, 64, 107, 108, 111, 116, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 166, 167, 169, 170, 190, 194, 216, 218, 223, 280, 282.
Graditzios (= *Byllis*): 86, 88.
Gralishti: 141.
Gramaçeli: 144.
Grammatica Albanese (del Dialetto Jungg: 177.
Grammatica (Albanese) del Padre Jungg: 177.
Gramshi (oltre lo Shkumbini sulla strada di Lushnja): 75 (n.).
Gramshi (vill. della Zadr.): 142, 148.
Gran Vizìr: 158.
Greci: 76, 79, 85, 87, 88; (= Scismàtici) 91; 175,, 187, 190, 191, 194, 203.
Grècia: 18, 74, 78, 173.
Grecomani (a Monastìr): 173.
Grecomanismo: 193.
Gregòrio (Arciv. di Durazzo): 82.
Gruda: 145, 147, 223.
Gryka e Giadrit: 22, 24, 30.
Guglielmo II (Re Normanno): 79.
Guiscardo (Roberto): 76, 79.
Gurakuqi (Luigi): 202.
Guri i bardh: 95, 96 (n.), 104.
Guri i Lekës: 271.
Gurzi (sotto Miloti): 132.
Gjakova: 3, 20, 21, 35, 142, 143, 144, 145, 146, 246, 271, 278.
Gjâni (= Xhani): 238.
Gjeçi (Abàt —): 22.
Gjègjani: 32.
Gjeto Coku: 63.
Gjo-Marku: 18.
Gjo Mirashi i Matës: 279.
Gjormàrkaj: 16 (n. 1), 17, 20, 26, ibid. in n., 31, 104.
Gjonali: 57 (n.).
Gjònema: 95, 96 (n.).
Gjon Turati (Alban. di Scòpia): 218, 220, 221.
Gjon Tusha: 277.
Gjylbègaj (Hamìd —): 4.
Hafìz Pàsha: 19.
Hajmeli: 52, 142, 245.
Hamìd (Sultano Abdùl —): 203, 204.
Harapi (contrada presso Iballja): 141, 146.
Hassàn Rizá Pàsha: 225, 227.
Hassàn: 96 (n.).
Hassani (= Hasàn): 93, 96 (n.).
Hazna e Fmive: 260.

Hazna e Kongregacjonit: 260.
Haxhì Qamili: 97.
Himara: 86.
Hoxhà (Ponte dell' —, a Gomsiqe): 35.
Hoti: 63, 108, 145, 223, 280.
Hrupishte: 176.
Hurdhaza: 144.
Hyrjeti: 205.
Jàkaj (famiglia patriarcale, un tempo, di Gomsiqe): 33, 34.
Jànina: 19, 97, 98.
Ibalia: 246.
Iballja: 140, 141, 142, 143, 146, 148, 250, 275, 281.
Ibestami (Bajezìd —): 5.
Ibrahìm Gjoçi: 282.
Ibrahìm Pàsha (Vezìr di Scutari): 18.
Iconoclasti: 81.
Iddio (= Dio): 37, 46, 244.
Jerasìm Qyrjas: 188, ibid. n.
Jèrocle Sinecdemo: 54, 86.
Illirì: 51, 74, 75, 76, 81.
Illiria: 73.
Illirico: 76, 81.
Immacolata (Madonna —): 232.
Imperatore d'Austria: 249.
Imperatori (di Bisanzio): 55, 89.
Impero Austriaco: 157.
Impero di Costantinopoli: 82, 203.
Impero (turco): 162.
Indie: 230.
Inghilterra: 19.
Inglesi: 216.
Innocenzo IV (Papa —): 20.
Ionnsbruck: 239.
Inviato Pontificio di Costantinopoli: 181.
Invenzione della Croce (Festa dell'—): 38.
Joannes Abdullàh: 165.
Jon Mirdit: 15.
Jorga (Nicola —): 83, 85 (n.).
Ipek: 12, 18, 142, 143, 144, 145, 146, 225, 246, 252, 271.
Ippen (Teoðoro —, Console Austriaco a Scùtari): 169.
Isacco Àngelo (Imperat. di Bisànzio): 82.
Islam: 3, 7, 12, 108, 126.
Ispagna: 188.
Ispettore Generale (Scuole Valacche a Monastìr: Apost. Margariti): 180, 181, 189.
Istituto Kyrias (di Tirana): 177.
Ishmi (fiume che sbocca nel golfo del Drino, fra il Matja e il Capo Rodoni): 87 (n. 2), 90 (n.), 134, 136.
Italia: 28, 78, 79, 144, 145, 147, 152, 156, 188, 206, 207, 208, 212, 213, 216.
Italiani: 207.
Juba: 73, 96 (n.), 98, 132, 137.
Jubani: 280.
Jûku (Junki): 22.
Junki (Abàt —): 22.
Kabashi: 145.
Kaça: 142.
Kaçinari: 15, 24, 40, 45, 50, 56, 59, 60, 142, 146.
Kaçorri (famiglia —, da cui uscì Mgr. —): 128.
Kajvallë: 143.
Kakarriqi: 15, 64, 158, 159, 161.
Kalimashi: 58.
Kalivare: (- ri): 15, 24, 30, 32, 33, 35, 38, 56, 153, 277.
Kallmeti: 50, 52, 53, 54, 61, 67, 68, 145, 147, 159.
Kameci: 110, 113, 114, 119, 128, 129, 144.
Kamshi (Nkollë Ndue —): 22.
Karbunara: 75 (n.).
Kariza (Matja): 124.
Karma: 148.
Kasgneti (= Kashnjeti): 46, 47.
Kasneci (Kiri): 143.
Kastra = (Dibrri, Mirdizia): 75.
Kastrati: 145, 165, 166, 223, 242.
Kastriota (famiglia —): 85.
Kashnjeti: 15, 24, 40, 47, 56, 146.
Katundi i Kastratit: 147, 242.
Kavaja: 75.
Kelmêndi: 65, 223, 245, 278.

Këqira: 145, 278.
Këthella (= Thëkella): 70, 73, 98, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 117, 118, 120, 124, 125, 126, 146.
Këthella e Eper: 115, 118, 120, 130, 144, 147.
Këthella inferiore: 110.
Këthella Superiore: 110, 116, 117.
Këthellë: 96 (n.).
Khajami (Omàr —): 5.
Khoti (bairaktár di Kelmêndi): 65, 66, 67.
Kimza (Kalivare): 277.
Kiri (torrente): 143.
Kiri (bandiera e villaggio di Pulti): 143, 147, 244.
Kisha e Shen Kollit = Chiesa di S. Nicolò: 91 (n.).
Kisha e Shna Vlashit = Chiesa di S. Biagio: 90 (n.).
Klementi: 63.
Klina: 144.
Kllogjen: 143.
Knari (Berisha): 141.
Knjaz (o Principe) Nikola (del Montenegro): 222.
Koderlàç: 96 (n.), 137.
Kokdoda (parr. di Fira): 142.
Kòlaj: 55.
Kolashinë (Kolaşin): 22 (n.).
Kolë (Vladi): 22 (n.).
Kolë Gjergji: 277-8.
Kolë Ndreca (di Kurbneshi): 130.
Kolë Prendushi: 280.
Koleci (D. Domenico —): 30.
Kolshi: 58.
Komani: 148.
Komìt (= Komitaxhí, membri dei Comitati Secreti): 223, 224.
Komnena (Anna —): 50.
Korbino (= Kurbîni): 167.
Korça: 177, 189.
Korthpula: 24, 56, 146.
Kòsovo: 3, 21, 227, 269, 273, 278.
Koteci: 144.
Kraja (Kolë —): 173 (n.), 177, 192.
Kramovìk: 144.
Krasniqi (Abàt —): 23.
Kreja: 126, 127, 128, 147, 282.
Kreshta (catena di alture che separano il fianco medio della Zadrima, dalla regione Vigu-Fregëna): 52.
Kroja (= Croja, Kruja): 87, 88, 91.
Krojense (Vescovato —): 91.
Krosi (Abàt —): 23.
Kruesiu (= Kryeziù): 36.
Krusheva: 144
Krushevo: 142.
Kruja: 18, 55, 88, 89, 96 (n.), 97, 132, 134, 137, 166.
Kryeziù: 36, 145.
Kryezezi: 50, 67, 69, 70, 147.
Krrabë (passo del —, sopra Elbasàn): 90 (n.), 94, 96 (n.).
Kthela (= Këthella): 106, 116, 123.
Kuçi (oltre Lushnja): 75 (n.).
Kukli: 15, 52 (n.).
Kullas: 90 (n.).
Kunora e Lures: 119, 126, 127.
Kurbîni: 90 (n.), 96, (n.), 97, 98.
Kurbneshi (*Kurbnèsh*, frazione di Selita Maggiore): 96, 119, 130, 147.
Kurkuas (Michele —, Oxeites): 82.
Kushavèc: 144.
Kushnêni: 27, 29.
Kyrias (Protestante Albanese che fa studi di lingua Alb.): 177.
Laci: (= Koderlàç): 93, 96 (n.).
Laçi (Kurbîni): 90 (n.), 132, 133, 134, 163, 167, 248.
Laçi (Zadrima): 52, 60, 142.
Laç-Sebaste: 98.
Lagesi (= Lagja): 56.
Lagopàç: 92, 95 (n.).
Lagopagni (= Lagopàç): 92, 95 (n.).
Lagja: 56.
Lalës, Lalëz: 96 (n.).
Larusca (= Larushkë): 93, 95 (n.).
Larushkë: 96 (n.).
Latini: 28, 88, 93,
Laurenti (Segret. di Prop. Fide, poi Cardinale): 236.
Ledóchowski (S. Em. il Card. —): 152, 158.
Lega di Prizrend: 203.

Lëkunda (frazione di Selita Maggiore): 120, 130.
Lenìn (Padre del Bolscevismo): 155.
Leone XIII: 24, 152, 194.
Leone VI. (Imperat. bizantino): 54.
Lestér (di Kurbini): 90 (n.).
Lestronensis (*Episcopus* —): 86. Più per curiosità che per altro notiamo che nella regione di Kurbîno vi è un villaggio detto *Lestér*.
Leshi Zí: 18, 19.
Letteratura Albanese. 260.
Lëvoshë (presso Iballja): 141, 142, 146.
Lìbano: 17.
Liburni: 75.
Lione: 25.
Lissos (= Alèssio): 50.
Ljubić: 15.
Logopagni (Logopàç): 92, 95 (n.).
Logopàç: 95 (n.).
Logoreci (Mattia —): 174, 202.
Lohe: 142.
Longo (sul lago di Como): 249.
Lorenzo (Arciv. di Durazzo): 81.
Losh Kola: 282.
Luciano (Vescovo di Durazzo): 81.
Lucìfero: 112.
Lùfaj (Selita Maggiore): 119, 130, 147.
Lugu i Baranit: 142.
Lugu i Drinit: 142.
Lugu i Leshanit: 142.
Luma: 22 (n.), 126.
Lumi i Merturit: 146.
Lumi i Shalës: 143.
Luria (= Lurja): 92.
Lurja: 96 (n.), 97, 98, 104, 118, 123, 124, 126, 127, 128, 146, 282.
Lurja e Eper: 127.
Lurja inferiore: 128.
Lursi: 53.
Lurthi: 132.
Lushnja: 75 (n.).
Lydnidus: 78.
Llesh Zí: 23.
Lligja (bagni di —): 75.
Macèdoni: 203.
Macedònia (Prov. della —): 75, 78, 170, 172, 175, 176, 178, 184, 185, 188, 190, 191, 203, 215.
Macùkull(i): 87, 90, 91 (n.), 92, 96 (n.).
Madonna (la Madre di Gesù Cristo): 239, 249, 255; (Immacolata): 271.
Madonna del Buon Consiglio: 169.
Madonna della Crnagora: 142, 152.
Madonna (Chiesa della — in Derà-rio = Dervêndi?): 90.
Madonna (Chiesa della Nat. della —, a Nderfândina): 56.
Madonna (festa della — senza peccato: Immacolata Concezione): 147.
Madre di Dio: 169.
M. Pastore: 190.
Maja e Shelbuemit (= la cima dell'Ascensione): 50.
Maja e Velës (= vetta o punta di Véglia): 43, 68.
Malagessi (= Mollagjeshi): 94, 95, 96 (n.).
Màlaj: 110.
Malaxhí: 143.
Malcija: 223, 245.
Malcija (= la 'Montagna' albanese come gruppo etnico): 65.
Malcija di Alèssio: 132.
Mali i Argjeut: 90 (n.).
Mali i bardhë: 95 (n.).
Mali i Kakarriqit (Monte di Kakarriqi): 55.
Mali i Rrencit: 55.
Mali i Velës (= Montagna di Véglia): 50.
Mali Kòlaj: 148.
Malissori (= Montanari): 222, 223, 225.
Malizí (di Puka): 16.
Mameli (= Mamëli, fra Tirana e Elbasàn): 90 (n.), 94, 96 (n.).
Mamesi (= Mamzi, Malizí, Puka): 58.
Mamli: 90 (n.), 94, 96 (n.).
Mamurras (fra Laçi e Kruja): 90 (n.), 132.

Mamzi: 58.
Manatija: 50, 61, 62, 143, 145.
Manfredi (Arciv. di Durazzo): 82.
Manfredi (Re di Nàpoli): 79.
Màntova: 212.
Manuele I Comneno: 82, 83.
Maomettani; 171.
Maometto: 5, 10, 118.
Maometto V: 222.
Maometto II: 18.
Marash Marku: 279.
Marco (Il Catechista —): 159.
Marco Shiroka (Harapi): 277.
Margariti (Apòstolo —): 175, 179, 180, 182, 186, 191.
Mariniano (Arciv. di Durazzo): 81.
Marka Gjini (di Bozhiqi): 120.
Marka Gjoni (Capitàn —): 27, 156.
Marka Ndoj: 278.
Marka Tuci (Capitàn —): 105, 106, 110.
Màrkaj: 144, 147.
Marko (Capitàn —): 19.
Martanèsh: 96 (n.).
Martirologio (romano): 80.
Masagni (= Màzhej): 93, 96 (n.).
Masrek (= Mazreku): 268.
Massoneria: 213.
Mastrecori (= Mashterkorë, mahallë di Oroshi): 56.
Mashterkorë: 56.
Maternità della Madonna (Chiesa della —): 250.
Matja (fiume): 17, 55, 63, 97, 110, 111, 126, 133, 159, 166.
Matja (regione del —): 18, 43, 87, ibid. n. 1., 90 (n.), 91, 104, 109, 121, 281.
Mazreku (villaggio sul Drino): 148, 272.
Mazzoccoli (*Mazzoccoli*, = Macùkull): 92, 96 (n.).
Màzhej: 96 (n.).
Mbret, Bërèt: 96 (n).
Mbriza: 147.
Medio Evo: 16, 52.
Mèdua: 50, 51, 116, 226.
Mëgulla (di Pulti): 147.
Melioti (= Miloti): 93, 96 (n.).
Mënela: 15, 22, 24, 33, 39, 40, 47, 48.
Menològio: 80.
Mensa bardi (*maza bardhë?*): 15.
Merçî: 58.
Merçija (*Abât* —): 23.
Merchigna (Merçî): 58.
Merkinje: 54, 67, 145.
Merturi: 147.
Merturi i Gurit: 141.
Messaggero del S. Cuore (: *Elçija*): 259.
Mësuli: 277.
Mëzi;—u: 140, 141, 251.
Mezzaluna: 85.
Michele (Arciv. di Durazzo): 82.
Michele Comneno: 82.
Michele II. (dèspota dell'Epiro): 79.
Michele II. (Vesc. di Alèssio): 54.
Michele (Gjeçi ?): 22.
Michele Kurkuas (Oxeites): 82.
Michele III Anchìalo (Patr. di Costantinopoli): 82.
Milano: 201, 209, 214 (n.).
Milhuer (parr. di Berisha): 141.
Miliskau (parròcchia di Dardha, Puka): 141.
Miloti: 73, 93, 96 (n.), 98, 132, 133, 134, 147, 166, 167.
Milla (op. Midha): 146.
Ministero degli Esteri di Vienna: 226.
Ministero di Vienna: 157, 169.
Mirdita (= tribù e parròcchia di Oroshi, detta anche ora *Merdita e Vêndit*): 56.
Mirdita = Mirdizia: 21, ibid. n. 25, 40, 49, 142.
Mirditesi: 16 (n. 2), 20, 21, 25, ibid. n., 26, 33, 40, 70, 108, 278.
Mirditi (= *Mirditesi*): 15, 16, ibid. n. 17, 18, 19, 20, 21, 23, 27, 28, 30, 32, 40, 46, 57, 104, 165, 190, 233, 238.
Mirdizia: 15, 16, 19, 20, 21, ibid. n., 22, 23, 24, 25, 26, ibid. in n., 28, 29, 30, 31, 35, 36, 38, 39, 40, 46, 54, 55, 56, 75, 103, 105, 110, 113, 117, 125, 143, 146, 156, 158, 159, 205, 240, 250, 251, 277.

Miriditi (parròcchia di —, cioè Oroshi): 56, 57.
Miriditi (popoli —): 57.
Missionarî Francescani: 23.
Missionario Cattolico (Il — e la politica): 156.
Missione (Albanese) Volante: 259, 261, 263, 264, 266, 269 270, 272, 273, 275, 288.
Missione Cattolica di Monastìr: 181, 184.
Missione Volante: 15, 16, 40, 52, 53, 64, 73, 96, 98, 99, 100, 102, 103, 104, 112, 113, 123, 140, 152, 153, 156, 158, 159, 160, 163, 166, 168, 171, 172, 199, 200, 215, 218, 220, 228, 229, 230, 232, 233, 236, 239, 245, 253, 254, 259.
Missioni Albanesi (Francescane): 235.
Missioni Francescane: 16.
Misticismo (cristiano e — musulmamano): 12.
Mnela v. Mënela.
Mòglica: 144.
Molecuci (= Mollkùq): 93, 96 (n.).
Molecucci = Molecuci, Mollkùq: 93.
Molini (= Sallamuni): 58.
Mollagjësh(i): 94, 96 (n.).
Mollëkùq: 96 (n.).
Mollkùq(i) 90 (n.), 136, 147.
Momi (= Giròlamo Pasi, fratello del P. Domènico): 228.
Monaci Benedictini: 57.
Mònaci di S. Basilio: 57.
Monastìr: 106, 140, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 185, 187, 188, 190, 191, 192, ibid. in n., 193, 202, 215.
Monazi (frazione della parrocchia di Kryezezi): 69.
Mgr. (*Agostino*) *Barbullushi*: 58, 145.
Mgr. (*Andrea*) *Logoreci*: 142.
Mgr. Bernardino Shllaku O. F. M.: 228, 237, 238, 242.
Mgr. Carlo Pooten: 53, 54, 55.
Mgr. Fra Giov. Collèssio (Vesc. di *Arbanum*): 94.
Mgr. (*Francesco*) *Malczynski*: 53, 58, 59, (61), 67, (68), (69).
Mgr. Fulgènzio Czarev: 99, 269.
Mgr. (*Gabriele*) *Neviani*: 124.
Mgr. Gerardo Gàlata (*Gallata*, Arciv. di Durazzo): 92, (95).
Mgr. Giàcomo Sereggi: (225 n.), (226), 232, 233, (234), 238, (250), 259.
Mgr. (*Giacomo*) *Sereggi* (+Vescovo di Sappa): 275.
Mgr. Giorgio Koleci (+ Vescovo di Sappa): 240.
Mgr. Giorgio II (Vesc. di Alessio): 55.
Mgr. Giovanni Bushati (parroco di Scùtari): 233.
Mgr. (*Giulio*) *Marsili*: 98, (141), 259.
Mgr. Giuseppe Gjonali: 24, 240.
Mgr. Lazzaro Mjedja: 215, (217), 237, 259, 260.
Mgr. Luigi Bumçi (Vesc. di Alessio): 240.
Mgr. Marco Crisio: 55.
Mgr. Marco Skura (Vesc. di *Albanum*): 55, 88, 89, 91.
Mgr. (*Marino*) *Bizzi*: 89.
Mgr. Nicola Carpenia: 91.
Mgr. Nicola Marconi: 99, (146), 223, (241), (242), 259.
Mgr. Palma: 188.
Mgr. Paolo Dedmassèi: 53.
Mgr. (*Pasquale*) *Guerini*: 63, 99, 102, (141), 145, 160, (161), 162, 163, 165, (166), 170, 171, (201), 259.
Mgr. (*Pasquale*) *Lalpèpaj*: 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 117, 119, 121, 126, 128, 189, 130, 131, 163.
Mgr. Pasquale Troksci: 243.
Mgr. Pasquale Trokshi: 240, 241, 252, 258, 264, 265, 273.
Mgr. Pietro Budi: 104.
Mgr. Pietro Gjura (Arciv. di Durazzo): 239.
Mgr. (*Primo*) *Bianchi*: 73, 96, 97, 103, (112), 123, (124), (125), (131) (132), (133), (136), (161), 162, (168), 259.

Mgr. Primo Dochi: 15, 23, 24, 26, 28, 29, (30), 32, (33), 39, 40, (41), (45), (48), 156, 157, (158), (163), 238, 259.
Mgr. Raffaele d'Ambròsio: 73, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 108, (109), (181), (182), 243.
Mgr. Tommaseo: 274.
Montagna nera (Malizí), di Puka: 16.
Montagne albanesi: 28.
Monte bianco (Malibàrdh, Kurbîni): 92, 95 (n.).
Montenegrini: 19, 203, 226.
Montenegro: 66, 155, 168, 222, 223, 225.
Montenegro (Il principe del —): 50.
Monte Santo (= *Mali Shêjt*, sopra Oroshi): 16, 22, 31, 55, 109.
Morea: 18.
Mortechina (= Murqina): 98.
Mùlaj: 144.
Mundella: 30, 32.
Murqina: 98.
Musachi (Giovanni —): 16.
Museli (= Muzheli): 93, 96 (n.).
Musèlio (= Muzhli): 90, ibid. n.
Mustafà Pasha (Bushatlí): 18.
Musulmani d'Albania: (che ne pensasse il P. Pasi nei riguardi dell'Apostolato): 172, 204, 205, 224, 264.
Mushta: 278.
Muzhli: 90 (n.), 96 (n.).
Mzi, - *ù*: v. Mëzí: 271.
N. S. = *Nostro Signore*: 270.
Nàpoli: 18, 79, 85.
Naraci (= Naraçi): 122, 141.
Naraçi: 146.
Narona: 74.
Nathan (*Ernesto* —): 212.
Natività della Madonna (Chiesa della — a *Bubileia*): 94.
Natività della Madonna (Chiesa della — a Nderfàndina): 56.
Natività della Madonna (Chiesa della — a *Shen Mëri*): 94.
Nazione Albanese (la —: periodico degli Italo-Albanesi): 170.
Nderfandesi: 110.
Nderfàndina: 15, 22, 24, 39, 40, 43, 55, 56, 110, 113, 146.
Nderfusha (sotto Nderfàndina): 105, 106.
Nderkurtha: 128, 147.
Ndershenje: 134.
Ndoc Ndreca: 281.
Ndue di *Llesh të Zi*: 23.
Nëkollë Deda: 281.
Nenshati (resid. del Vescovo di Sappa): 141, 142, 244.
Nepole: 142, 144.
Neroni (Claudio Nerone, celebre per la sua crudeltà anche contro i Cristiani): 155.
Nestòrio (patr. di Costantinopoli): 81.
Nicèa: 79.
Nicèforo (Vescovo di Durazzo): 81.
Nicola (una delle guide dei Missionari da Këthella a Scutari): 122, 123.
Nicola (Re Nicola del Montenegro): 63.
Nicolò Kraja (= Kolë — scutarino): 174.
Niger (Vescovo intruso di Alessio): 53.
Nìkaj: 144.
Nikë Mark Toma: 280.
Nikola (di Prenk Leshi): 19.
Nord dell'Albania: 172.
Normanni: 79, 83.
Novasela Superiore: 144.
Noviziato (di Soresina):): 210.
Nuajë: 96 (n.).
Nuhaja (= Nuajë): 95, 96 (n.).
Nuneminio (?): 90.
Oboti: 239.
'Ocrida, *'Okrida*, *'Ochrida*: 75, 78, 81, 83; (Arciv. di —) 86; 89, 104.
Omer-Pàsha: 19.
Ongasi (Ongari, Ungrèj): 56.
Ordine Benedettino: 84.
Ordine Francescano: 100.
Oriente: 82, 88.
Orosci = Oroshi: 31, 32.
Oròsh (= Oroshi): 18.

Oroshi: 15, 16, ibid. n. 1., 19, 20, 22, 23, 24, 27, 29, 30, 31, 32, 39, 40, 41, 55, 56, 113, 143, 146, 163, 251.
Ortodossi: 204, 205.
Osmàn Naurì (*Valì* di Scutari): 156.
Ospizio (dei PP. Min. Oss. ad Alèssio): 159.
Ospizio di Prizrend: 169.
Ospizio di Scopia: 215, 218, 227.
Ostrogoti: 79.
Ottaviano: 78.
Ottomano (= i Turchi): 155.
Ottomano (Dominio —): 26.
Oxeites (Mich. Kurkuas): 82.
Pàdova: 214.
P. (*Alessandro*) *Fracchioni*: 274.
P. Alessandro Gallerani: 153.
P. Alfredo Gatt-Rutter: 222.
P. Angelo Palié: 252.
P. (*Angelo*) *Pasinetti*: 231 (n.).
P. Angelo Sereggi S. I.: 59, 124, 127. 149 (n.), 158, 159, 160, 162, 166, 167, 200, 201, 229, 241, 242, 246, 248, 253, 263, 264, 278, 281, 282.
P. Anselmo da Monfalcone: 97.
P. (*Antònio*) *Xanoni*: 201.
P. Basilio Chiaroni da Longo: 249.
P. Bernardino Pàlaj O. F. M.: 21 (n.), 87 (n. 1.).
P. Camillo da Lévico: 246.
P. (*Carlo*) *Ferrario*: 248, 260, 263.
P. Cirillo Cani: 252.
P. Czerminski: 220, 274.
P. Domenico da Bari: 128.
P. (*Domenico*) *Pasi*: 3, 15, 16, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 35, (37), 38, 39, 40, 41, 42, 46, 49, 50, 58, 59, 60, 61, 64, 66, 67, 69, 70, 71, 73, 98, 102, 103, 104, 111, 112, 113, 114, 117, 119, 121, 123, 124, 125, 126, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 138, 139, 140, (141), (142), (144), (145), (146), (147), 148, 150, 151, 153, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 166; (il Superiore) 167; 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 192, ibid. in n., 193, 199, 201, 202, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 224, 225. ibid. in n., 226, 227, 228, 229, 230, 231 (n.), 232, 233, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 267, 268, 269, 270, 271, 275, 277, 278, 283 (n.), 284, ibid. in n., 285, 286, 288, 289.
P. Ermenegildo Bàccolo: 208.
P. Evangelista (da Firenze?): 269.
P. Favérial (Lazzarista): 181.
P. Francesco Calcagno: 213.
P. (*Francesco*) *Genovizzi*: 40, 104, 114, 118, 119, 126, 149 (n.), 200, 201, 215, 216, 217, 218, 219, 228, 233, 241, 253, 254, 255, 256, 258, 260, 272.
P. Franc. Saverio Wernz (M. R. P. — Generale della Comp. di Gesù): 206, (208), (209), 215, (217), (218).
P. Gàspare Zadrima: 40, 124.
P. Generale (*Lodov. Martìn S. I.*): 169, 170; (Franc. Sav. Wernz), 218.
P. (*Giacomo*) *Bonetti*: 40, 59, 60, 61, 64, 124, 126, 131, 158, 159, 161, 163, 215, 263.
P. (*Giacomo*) *Jungg*: 58, 177, 239, 241, 242, 249, 260, 282.
P. Gioacchino Alberti (R. P. —): 210, 212, 217, 218, (219), 230.
P. (*Giorgio*) *Fishta*: 202, 252, 253.
P. (*GB.*) *della Pietra*: 215, 216, 230, 236, (237), (238), (243), (244), (245), 266.
P. Giulio Roi: 275.
P. G. Marini (Vice-Prov.): 221, 230.
P. (*Giuseppe*) *Rovelli*: 166.
P. (*Giuseppe*) *Serradimigni*: 39.
P. Gjoni (= P. Gioacchino Serreqi): 245.
P. Lazzarista (N. N. Confidente di Giov. Ciulli): 175, 176, 186.
P. Locatelli: 210.

P. Ludovico Martìn (M. R. —, Gener. d. C. d. G.): 158, 169.
P. Luigi Cattàneo: 218, 223, 225, 226, 240, (241), 262.
P. Luigi da Scutari: 118.
P. Luigi Mazza: 99.
P. (*Matteo*) *Franzini*: 275, 288.
P. (*Ottavio*) *Cagnacci*: 254.
P. Pietro (R. —): 183.
P. (*Pietro*) *Grana*: 209.
P. Prefetto (della Missione di Pùlati: Evangelista da Firenze): 146.
P. Raffaele Musati: 172.
P. Riccardo Friedl: 145, 170, 211, 213, 267.
P. Richou (Super. dei Lazzaristi a Monastìr): 181.
P. Ruggero Freddi: 213.
P. Severino (*Lùshai*) O. F. M.: 250.
P. Steccanella: 192.
P. (*Stefano*) *Gječov* O. F. M.: 90 (n.), 133, 134, 246, 248.
P. (*Stèfano*) *Zadrima*: 201, 221, 227, 260.
P. Superiore dei Francescani di Scu—tari: 181.
P. Superiore (dei Lazzaristi francesi a Monastìr): 174.
P. Ugolino Costa O. F. M.: 244.
P. (*Umberto*) *Chiocchini*: 40, 41, 67, 123, 133, 250, 263, 264, (265).
P. Zef Saraçi: 275.
P. Wimmer (M. R. P. — Provinc. dell'Austriaca): 226.
Padri della Civiltà Cattolica: 152.
Padri dell'Osservanza (a Sebaste o Laçi e a Capo Rodoni) 93.
Padri di S. Benedetto: 147.
Padri di S. Francesco (Padri Francescani): 71, 251.
PP. Domenicani: 20.
PP. Francescani: 98.
Padri (*Gesuiti del Collegio Pontificio*): 153.
Padri Gesuiti (Missionari): 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 221, 222, 226, 274, 278, 280, 282.
PP. Lazzaristi (di Monastìr): 174, 176, 177, 178, 179, 181, 182, 183, 184, 185, 187, 188, 189, 190, 191, 192.
PP. Min. Osservanti: 159.
PP. Riformati: 95. v. PP. dell'Osservanza.
Pál Kola: 116, 117, 130.
Pál Marku: 279.
Palabàrdh: 144.
Palçi: 144.
Paliti (Pùlati): 16.
Pàolo III (Papa): 87.
Papa: 19, 85; (Leone XIII) 153; 175, 176, 178, 182, 185, 189, 190, 191, 192 (n.), 206, 246.
Papa Gèrmanos: 194, 195, 228.
Papi (Berisha): 141.
Papi (i Pontefici di Roma): 234
Paraskevi (Sig.na —): 177.
Paris (Parigi): 283.
Parlamento turco: 205.
Pascià (= Pashà, o Governatore di Scùtari): 171.
Pashà di Monastìr (il figlio del — educato dal P. Pasi): 173, 185.
Pashà (di Scutari): 168.
Pater Deda: 148, 149, 159, 234, 241, 242, 246, 247, 251, 258, 269, 273, 274, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283. V. P. Domenico Pasi.
P. Deda i math = P. Deda il grande. V. P. Deda.
Patriarca Bùlgaro: 173.
Patriarca di Antiochia: 82.
Patriarca di Costantinopoli: 83, 175, 176.
Patriarcato di Costantinopoli: 173, 175.
Pazari (Xhemàl —): 5.
Pedana (= Pëdhana, Bëdhana): 58.
Pëdhana (= Bëdhana): 63, 71.
Peja (Qazìm —): 3, 4; Begòll di —, 16 (n. 1).
Pekinje: 18.
Peloponneso: 75.
Pentari: 148, 240.
Peoni: 74.
Pepë (Vladi): 21 (n.), 22 (n.).
Per Keci (di Mësuli): 277.

Perlàtaj: 73, 98, 103, 104, 106, 120, 123, 124, 125, 131, 147, 279.
Pèrseo: 75.
Pèrsia: 17.
Pescati (= Pëshkashi): 93, 96 (n.).
Pëshkashi (v. *Bëshkashi*): 96 (n.).
Petra (Pietra bianca): 75.
Petro Mirdit: 15.
Pjeter Jaku, Pietro (Il catechista —): 40, 123, 133, 273, 274, 277.
Pietra bianca (Shkambi i Kavajës): 75.
Pietra bianca (Guri i bardhë): 95, 96 (n.).
Pilot (= Pùlati): 20.
Pio X (S. S. —): 206, 213, 232.
Pisko (Julius) Console Austro-Ungarico a Scòpia: 169.
Pista: 57.
Planti: 143, 147.
Plaver (tra Fira e Iballja): 141.
Ploça: 85.
Podrima: 216.
Pogragje: 144.
Pogu: 143, 147.
Pojani: 74.
Poleti (= *Politi*, Polisi): 95.
Polibio: 77.
Polisi: 94, 96 (n.).
Politi (= Polisi, sullo Shkumbi, sopra Elbasàn): 94, 96 (n.).
Polonia: 274.
Pontèfice di Roma (= Papa): 84, 146.
Poravi: 141.
Porta ottomana (la Sublime —): 26, 27, 187.
Potenze europee (e il Sultano): 157, 165, 203, 204, 222, 227.
Potoçàn: 144.
Prèkali: 143.
Prekorupa: 146.
Prelia = *Prella*: 92.
Préll: 95, (n.).
Pren Doci (= Prênd Doçi): 46, 47.
Prella: (Préll, sotto Macùkull): 92, 95 (n.).
Prend Hajdàr Guri: 282.
Prênd Hajdari (di Guri di Mëzí vecchio di cà 130 anni, vivo anche oggi): 141.
Prênd (di Blâj): 136.
Prengh (*dux* —) v. *Prenghi*: 16 (n.).
Prenghi (= Preng): 15.
Prenk Bib Doda: 27, 105.
Prenk Doda: 18.
Prenk-Leshi: 18, 19.
Prenk Pàsha (o Prenk Bib-Doda): 27, 205.
Prèssia (= Preza): 88.
Prèvesa: 97, 98.
Preza: 88.
Principe (dei Mirditi): 26, ibid. in n., 32, 105.
Principe (il —) del Montenegro: 66.
Principi Albanesi: 77, 80, 83, 85.
Prink: 18.
Prisca (= Priskë): 94, 96 (n.).
Prisca minore: 94, 95.
Priserendi: 243.
Priska: 88, 90 (n.).
Priskë: 96 (n.).
Prishtina: 224.
Prizren (Prizrend): 241, 244.
Prizrend: 21, 34, 106, 126, 142, 143, 145, 146, 152, 168, 169, 203, 216, 217, 258, 264, 265, 287.
Propaganda Fide (Collegio Romano di —): 109. V. S. Congr. di Prop. Fide.
Propaganda (Fide): 89, 91, 97, 102, 103, 188, 194.
Propagazione della Fede (di Lione): 23.
Proseku: 110, 111, 112, 113, 114, 125, 144.
Protestanti (a Monastìr): 178, 187, 190, 191.
Protestanti: 175.
Provincia Albanese (dei Minori Osservanti): 91.
Provvidenza (di Dio): 138, 153, 202, 214, 220, 226.
Puka: 16, 34, 35, 40, 61, 75, 141, 142, 145, 146, 149, 223, 249.

Pùlaj: 148.
Pùlati: 16, 20, 22, 36, 40, 88, 143, 146, 149, 227, 228, 238, 242.
Pulë Hasania (di Radogòsh): 251.
Pulga (Monte —, non potuto rintracciare nella toponomàstica di Zheja): 134.
Pulti: 143, 147.
Pulcheriòpolis (= Berât?): 86, 88.
Pylla e Shen Lliut = Bosco di Sant'Elia: 90 (n.).
Qafa e Kishës (Selita Maggiore): 119.
Qafa e Malit (Qafamali): 16, 24, 25.
Qafa e Murrîzit: 96 (n.).
Qafamalit: 143.
Qafamali(t): 15, 30, 35, 38, 278.
Qazìm (Sheh —): 4, 9.
Qelza: 145.
Qidhna: 92, 95 (n.).
Quaini (Avvocato —): 208.
Quaresimale del P. Ségneri: 175.
Qyqeshi (Parrocchia di Berisha): 141.
Race (parr. di Berisha): 141.
Rada (= Radë, fra Biza e Shëják): 93, 96 (n.).
Radavàry (Geza de —, Vice Console Austro-Ungarico a Scutari): 169.
Radë: 96 (n.).
Radogòsh: 140, 142, 251.
Radostina: 75 (n.).
Radulòc: 144.
Ragusa: 15, 52, 82, 84, 87, 88, 89.
Raja: 142, 143.
Rakòc: 144.
Raleci (= Rrâsi): 56.
Rana e Hjedhun: 148.
Ràscia: 83.
Re (Nikola) del Montenegro: 223, 224, 227.
Reçi (nella *Malcja e Madhe*): 147.
Reçi e Lohe: 142.
Redoni (= Rodoni, cfr. *Capo Rodoni*): 90.
Rêja: 68, 69.
Renasi (Rrenci): 58.
Renzi (per Rrâsi): 46.
Repùbblica di Ragusa: 52.
Repùbblica (Vèneta): 51.
Residenza dei Missionarî (a Scutari): 222, 266.
Residenza di Milano: 209.
Residenza di Trento: 209.
Rësheni: 105, 108, 110, 113, 114, 125, 144.
Reshid-Pàsha: 19.
Rettore (il — del Coll. Pontif. Albanese): 159, 200.
Rettore del Collegio Pontificio (il P. Pasi): 200.
Rijeka: 144.
Rodoni (Capo —): 90 (n.), 93, 138, 139, 147.
Rogozhina: 75.
Roma: 22, 23, 24, 29, 30, 51, 24, 55, 59, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 81, 82, 84, 86, 87, 88, 89, 97, 109, 141, 146, 152, 155, 173, 174, 176, 177, 179, 187, 189, 191, 192 (n.), 193, 194, 199, 206, 207, 234, 236, 250, 258, 282.
Romani: 75.
Romano (Vèscovo Albanese): 88.
Rosa (= Rasi, Rrâsi): 56.
Rosàrio (Festa della Madonna del —, il 7 ottobre): 61.
Rozkovèc: 75 (n.).
Rsceni (= Rësheni): 111.
Rubigu (Monast. bened. di —): 55, 71.
Rufajî: 3, 4, 9.
Rufaismo: 3, 5, 6, 7, 11, 12.
Rumelia: 18.
Rumeni (in Monastìr): 173.
Rumenia: 188.
Rumi (Djaledìn —): 10 (n.).
Rùssia: 194.
Rrâsi (di Ungrèj): 24, 46, 47, 56; (di Kalivare) 56.
Rrenci: 58.
Rrjolli: 124, 145, 147.
S. Congregazione (di Prop. Fide): 54, 55, 57, 93, 94, 152, 158, 236.
S. Cuore di Gesù: 38, 42, 45, 48, 66, 71, 112, 114, 115, 136, 139, 171, 201, 232, 239, 243, 244, 256, 258,

259, 261, 262, 263, 271, 272, 276, 280.
Sadrima (Zadrima): 46, 171.
Salca: 144.
Salesiane (Suore —): 272.
Sallamuni (tra Alèssio e Trêshi): 58.
Salonicco: 78, 108, 178, 188, 189.
S. *Basilio* (Mònaci di —): 57.
S. *Basilio* (Ordine di —): 22.
S. *Benedetto*: 147.
S. *Biagio*: 91 (n.).
S. *Biagio* (Chiesa di —): 58.
S. *Biàgio* (chiesa di — nella regione di Blâj — Capo Rodoni o dell'Ishmi): 90.
S. *Biagio* (chiesa di — a Masagni): 93.
S. *Biàgio* (cripta con reliquie di — a Draç): 90 (n.).
S. *Biàgio* (di Skùraj): 92.
S. *Biagio* (di Thëkella): 92.
(S.) *Cirìaco*: 243.
S. *Demetrio* (Chiesa di — a *Ceba*): 92.
S. *Demètrio* (chiesa di —): 56; (chiesa di S. Dem. di Trêshi): 58.
S. *Demètrio* (Chiesa di — a Calesi): 93.
S. *Filippo Neri*: 288.
S. *Francesco* (*d'Assisi*): 71, 238.
S. *Francesco di Sales*: 288.
S. *Francesco Saverio*: 249.
S. *Giorgio* (*Bëtyqi-Radogòsh*, sul *Drino*): 140, 142.
S. *Giorgio* (Chiesa di — a *Politi*): 94.
S. *Giorgio* (Shë Njergj: Mirdizia): 15, 24, 40, 45, 46, 54, 56.
S. *Giov. Battista* (Chiesa di Bolagno - Blâj): 90.
S. *Giov. Battista* (Chiesa della Natività di —): 58.
S. *Giovanni di Mèdua*: 107.
S. *Giuseppe*: 171, 202, 266.
S. *Giuseppe* (Festa di —; 19 Marzo): 41.
S. *Gregòrio*: 19, 53.
S. *Luca* (Chiesa di —): 35.
S. *Luca* (Chiesa di — a *Gomsiqe*): 278.
S. *Luigi* (Pellegrinaggio di —): 59.
S. *Marco* (Chiesa di — a Lùrja): 92.
S. *Martino V. C.* (Chiesa di — a *Bogmessi*): 94.
S. *Martino* (= Martanèsh?): 95, 96 (n.).
S. *Maurizio* (Chiesa di —): 90.
S. *Nicolò* (Chiesa di — a Chivelesi): 93, 96 (n.).
S. *Nicolò* (Chiesa di — a Cidina): 95.
S. *Nicolò* (Chiesa di — a Dervèndi): 93.
S. *Nicolò* (Chiesa di — a Lùrja): 92.
S. *Nicolò* (Chiesa di — a *Politi*): 94.
S. *Nicolò* (Chiesa di — a *Prisca*): 94.
S. *Nicolò* (Chiesa di — a Qidhna): 92.
S. *Nicolò* (Chiesa parrocchiale di Mirdita-Oroshi): 56, 57.
S. *Nicolò* (Chiesa di — in Alèssio): 52, 53, 58.
S. *Nicolò* (Festa di —): 120.
S. *Paolo*: 219, 253, 286.
S. *Pietro* (Chiesa di — a Mameli): 94.
(S.) *Sotero*: 243.
S. *Teodoro M.* (Chiesa di —): 92.
S. *Vincenzo* (Suore di —): 68.
S. *Alessandro M.* (Chiesa di — a Selita): 92.
S. *Alessandro* (dei Mirditi, Oroshi): 54, 57.
S. *Alessandro M.* (Protettore di Oroshi): 56.
S. *Alèssio* (Chiesa di —): 58.
S. *Alèssio* (Chiesa di — a Dukagjini sopra il Màtja): 92.
S. *Andrea Apostolo* (Chiesa di —): 84.
S. *Andrea* (di Vruisti, *Ujmishtë*): 95.

S. *Andrea* (Festa di —): 131.
S. *Àstio*: 80.
S. *Atanàsio* (Chiesa di — a *Politi*): 94.
S. *Bàrbara* (Chiesa di — a Bastari): 94.
S. *Bàrbara* (Chiesa di — a *Molecuci*): 93.
S. *Bàrbara* (Chiesa di — a *Pedana*): 58.
S. *Caterina* (Chiesa di — a Nuhaia): 95.
S. *Chiara* (Chiesa di —): 93.
S. *Croce* (Chiesa di —): 84.
S. *Croce* (Chiesa di — a Muzhli): 93.
S. *Croce* (Malizí, Puka): 58.
S. *Maria* (dei Redoni = di Capo Rodoni): 90. ibid. in n.
Santa Marija (= Shë Mrí, Shë Mré, parrocchia di Oroshi): 56.
S. *Maria* (Shen Mërí regione Çermenika): 94, 96 (n.).
S. *Maria* (Shë Mrí di Malizí, Puka): 58.
S. *Sede*: 24, 53, 98, 100, 169, 179, 185, 189, 191, 213.
S. *Antonio*: 279.
S. *Antonio* (Cappella di — a Gjakova): 252.
S. *Veneranda* (Chiesa « all'Argenta): 93.
S. *Veneranda* (Chiesa di — a *Politi*): 94.
S. *Veneranda* (di *Areni*, Arni): 95.
S. *Veneranda* (di Curbino): 88, 91.
S. *Elia* (Chiesa di —): 90 (n.).
S. *Elia* (Chiesa di — a Blâj inferiore): 93.
S. *Elia* (Chiesa di — a *Sporagna*): 93.
S. *Elia* (Parrocchia di —): 90.
S. *Eufèmia* (Chiesa di — in Kallmeti): 53.
S. *Eufèmia* (Chiesa di — a Prella): 92.
S. *Eufèmia* (Chiesa parrocchiale di Kallmeti): 58.
S. *Ignàzio* (l'acqua di —): 113, 135, 269; (regole di —) 287; 288.
S. *Ilarione* (Parrocchia di —): 90.
SS. *Teodori* (Monastero dei —): 84.
SS. *Cuori di Gesù e di Maria*: 256.
SS. *Sacramenti* degli infermi, cioè: Estrema Unzione e Viàtico): 231.
SS.*mo* — Santissimo (è il Sacramento dell'Eucaristia): 81, 92.
S. *Padre* (Il —, il Papa): 184, 187.
S. *Padre* (= il Sommo Pontéfice; qui: Papa Leone XIII.): 153.
S. *Stèfano* (Chiesa di —, a Blinishti della Zadrima): 56.
S. *Stèfano* (Chiesa di — a Lestér di Kurbino): 90 (n.).
S. *Stèfano* (Chiesa di — a Radë): 93.
Sansone: 145.
Sapàç (torrente fra Tmugu e Qarramí): 141.
Sappa: 22, 37, 40, 98, 124, 147, 149, 227, 245, 249, 275.
Sarda (= Shurdhà): 22.
Sassobianco (= Shkambi i Kavajës): 75.
Savoia: 18.
Scampa (= Elbasàn): 75, 86.
Schiavi (= Shkjezi): 95, 96 (n.).
Schipetari: (= Albanesi. dall'alb. *Shqypëtarë*): 171.
Sciosci: 246.
Scisma in Albania: 82, 83, 84, 85.
Scisma Greco: 193.
Scòpia: 20, 83; (Archid. di —) 192, 142, 144, 145, 146, 152, 169, 215, 216, 217, 218, 221, 227, 237, 240, 280.
Scumbini (= Shkumbini, Shkumbi): 91, 95 (n.).
Scuragni (= Skùraj): 9, 95 (n.).
Scùtari: 4, 12, 13, 18, 20, 22, 29, 32, 34. 35, 39, 40, 41, 46, 48, 50, 51, 52 (n.), 53, 56, 59, 61, 63, 64, 65, 66. 67, 74, ibid in n., 79, 88, 102, 103, 104, 107, 116, 118, 119, 121, 122, 123, 124, 125, 131, 132, 133, 137, 141, 142, 143, 144, 146, 147,

148, 152, 153, 156, 157, 158, 159, 160, 161; 162, 163, 165, 166, 167, 168, 173, 176, 177, 178, 180, 181, 185, 187, 188, 205, 215, 218, 221, 224, 226, 227, 228, 230, 232, 238, 252 (n.), 257, 262, 263, 266, 267, 270, 275, 276, 277, 278, 283 (n.), 284 (n.), 289.

Scutarini: 226.

Scyllacinae (*Ecclesiae* —: della Chiesa di Squillace): 53.

Sebaste (territorio di Laçi di Kurbino: ma è falsa l'identificazione con la *Sebastia* dei 40 Santi Màrtiri): 90 (n.), 91 (n.), 93, 96 (n.), 97.

Sègia (= Zheja): 95, 96 (n.).

Ségneri (P. Paolo —, Autore del Quaresimale che qui è indicato col suo nome): 174, 175.

Selìm I (Sultano): 52.

Selita e Eper: 125.

Selita (*e Keqe*): 92, 93, 95 (n.), 108.

Selita (*e madhe* maggiore): delle tre bandiere di *Ohri*): 22, 73, 92, 98, 104, 106, 112, 117, 118, 119, 120, 123, 124, 128, 129, 130, 144, 147, 281.

Seloti (= Selita *e Keqe?*): 93, 96 (n.).

Sémeni: 75 (n.).

Seminario (= Collegio Pontificio Albanese): 35, 199, 248, 263.

Seminario di Cividale: 210.

Seminario (in progetto) di preti Valacchi: 176, 266.

Seminario Pontificio (= Collegio Pontificio Albanese): 62, 103, 202, 263, 264.

Sequestro (Vibio —): 77.

Serbi: 85, 203, 226.

Serbia: 4, 22 (n.), 83, 227.

Serbia Cattolica: 83.

Serbia ortodossa: 83, 155.

Sereggi (Giuseppe, Dragomanno del Consol. Austriaco): 169.

Serogni (Sroj): 95, 96 (n.).

Sëroj: 96 (n.).

Serràglio (= Prefettura — Scutari): 168, 169.

Severo (Alessandro —): 77.

Siefrid (Siegfried?): 187.

Siegfried: 187.

Signore (= Dio): 135, 138, 231, 236, 237, 238, 244, 245, 248, 258, 261, 262, 272.

Simon Gjini: 277.

Simoni: 56.

Sinodo Costantinopolitano: 82.

Sinodo Trullano: 81.

Sisìnnio (Arciv. di Durazzo): 81.

Skana (famiglia primitiva): 20.

Skanderbeg (Giòrgio —): 51, 77, 85, ibid. in n., 104, 234.

Skanderbeg-Lesh: 18.

Skùraj: 95 (n.), 98, 144, 166, 281.

Slavi: 53, 80, 85.

Smaçi: 144.

Società Albanese di Bukarest: 180.

Sofia: 223.

Somagneti (= Simoni ?): 56.

Sommo Pontefice (Pio XI:): 266.

Soprascutarini = Montanari delle tribù sopra Scùtari, che svernano al piano: 46, 47, 63, 108.

Soresina: 210, 212.

Sotero (Vesc. di *Aulona*): 81.

Sotìr Pandeli (patriota albanese): 189.

Spaci (= Spaçi): 46.

Spaçi: 15, 24, (bandiera) ibid., 25, 27, 29, 30, 40, 41, 42, 143, 146, 281.

Sparagna: 90.

Spasi: 57.

Spez = *spec*, peperone: 170.

Spirito di Dio: 128.

Sporagna (Shen Llì ?): 93, 96 (n.).

Sporsi (= Spasi, Vau-Spas): 57.

Squillace: 53.

Sroj: 95, 96 n.).

Stambul: 203.

Stan (Durazzo): 76.

Stana (= Shtana): 58.

Stefanense (Diocesi o Chiesa —): 87, 90 (n.), 94.

Stefaniaco: 88.

Stèfano (Dukagjini): 17.
Sstephanensis (*Ecclèsia* —): 87.
Stephaniacum: 86, 104.
Stimatine: 262.
Storia Sacra (di D. Pasquale Babbi): 180.
Struga: 75.
Stubla: 146.
S. Santità (= il Papa): 221.
Sud dell'Albania: 195, 221.
Sufismo: 9.
Sukthi (sull'Arzen): 96 (n.).
Suli (D. Prend —): 19 (n.), 21 (n.).
Sultano: 21, 26; (Gran —) 157; 162, 163, 171, 189, 203, 222, 224, 276.
Sultano Hamìd: 203, 204.
Suma (Diocesi di Pùlati): 143, 147.
Sùmaj (di Lure): 128, 146.
Sunnismo: 3, 6.
Superiore PP. Lazzaristi (Monastìr): 177.
Szommer (Antonio —, Vice Console A. U. a Monastìr): 181, 187.
Synaxarium: 80.
Shakota: 143, 270.
Shala: 21, ibid. in n., 143, 147, 223, 243, 252.
Shebe, Shebja: 96 (n.), 110, 120, 125, 130, 131, 147.
Shëjàk: 96 (n.).
Shen Lí (nel Matja): 90 (n.).
Shen Llí: 96 (n.).
Shën Mëri (nella Çermenika): 96 (n.).
Sheqèr Maksuti (una delle famiglie semi-cattoliche di Radogòsh): 251.
Shiroka: 21 (n.).
Shita (e Hajmelit): 142.
Shkalla e Tunjanit (= Scarpa di Tugnani sopra Tirana): 87.
Shkambi i Kavajës (= Pietra b. o sasso bianco): 75.
Shkjezi (Zadrima): 143.
Shkjezi: 96 (n.).
Shkoza: 32.
Shkreli: 63, 115, 145, 147, 165, 166, 225, 282.
Shkumbi: 75, 86, 95 (n.), 96 (n.).
Shkurt Ndreca (di Lùfaj): 130.
Shkvinë (sul Drino, Berisha): 141.
Shllaku: 145, 148, 200, 223, 245, 280, 282.
Shne Prênde (di Kurbini): 97.
Sh'Njergji (Merturi): 144.
Sh' Njoni (monastero di —): 85.
Shopel (Berisha): 141.
Shoshi: 21, ibid. n., 143, 146, 223, 243.
Shpati (regione di Elbasàn): 194, 195.
Shpella e Pejës: 22 (n.).
Sh' Qurku (S. Cirìaco ?): 243.
Shtana (Malizí, Puka): 58.
Shtjefen (Villàggio del Màtja): 87.
Shutreja (fiume sotterràneo Selita, Matja): 126.
Tara: 74.
Tarabòsh: 74 (n.).
Taulanti: 74, 75.
Telumit: 280.
Tema (o Prov. di Durazzo): 79.
Temali: 223.
Tena: 110.
Teodorico (re degli Ostrogoti): 79.
Teodoro (dèspota epirota —): 77, 79.
Tèpja (contrada di Scùtari verso i colli che metton capo alla fortezza): 224, 275.
Terbuni (fra Puka e Mirdizia): 75.
Ternova (= Trnovo): 186.
Tessalònica: 78.
Tètaj: 144.
Tèuta: 75.
Tirana: 5, 18, 20, 43, 50, 62, 87, 96 (n.), 97, 98, 109, 136, 177.
Tirolo: 28, 148.
Tizio (= persona che non si vuol nominare): 36.
Tomë Gjoni: 278.
Tòpja (Carlo —): 77, 80.
Tòpja (famiglia —): 85.
Tòpja (Giorgio): 80.
Toplana: 144, 228.
Tourgoùd Pàsha: 222, 223, 225.
Traboina: 141, 145, 249.
Tràcia: 75.
Trajano (Imperat.): 80.

Transilvània: 21.
Trasfigurazione (Chiesa della — a *Macùkull*): 92.
Traù: 77.
Trebinje: 21.
Trento: 209, 241.
Trêshi: 58.
Tribùnio (Arciv. di Ragusa): 82.
Trissi (= Trèshi): 58.
Trnovo: 172.
Trûshi: 147.
Tuci (= *Tunerissi?*): 56.
Tugnani (= *Tunjani*, *Tujani*): 94, 96 (n.).
Tunçi (= Tûci?): 56.
Tunerissi (= Tûci?): 56.
Tunrishi (= Tûci?): 56.
Turchi: 18, 20, 21 (n.), 28, 36, 51, 52, 53, 54, 56, 58, 73, 77, 89, 90, 92, 93, 94, 107, 109, 113, 165, 187, 194, 205, 207, 216, 223, 282.
Turchi Albanesi: 189.
Turchia: 150, (— d'Europa) 170, 171, 177, 203, 204, 206.
Tzernik (= Çermenika): 86, 88.
Thëkella (= Këthella): 22, 95 (n.).
Thethi: 22 (n.).
Thumana: 134, 135, 147.
Ujët e bardhë = Acqua bianca (sulfùrea): 90 (n.).
Uji i barhë, uji i qelbtë = acqua bianca, acqua màrcia (è l'acqua sulfùrea di Zheja): 134.
Ujmisht(a): 95, 96 (n.).
Ululèus (= Arzen?): 77.
Unàvia (Chunàvia): 20.
Ungheria: 20, 21 (n.), 83.
Ungrèj: 24, 47, 56.
Ura e Shkinës (il ponte della scismatica slava): 52.
Uraka (fiume o torrente fra Selita e Lùrja): 126.
Urbe (Roma): 231.
Uskub: (= Scòpia): 217.
Vadèi = Vâ-Dêjës: 122.
Vakinat del *Babbi*: 177.
Valacchi (in Monastìr): 83, 173, 174, 175, 176, 178, 181, 188, 189, 190, 191, 192.
Valì di Scutari (Osmàn Naurì): 157.
Valì (= Governatore, Scùtari): 169.
Valona: 74, 80, 81, 86, 88, 95, 96 (n.), 98.
Vangelo: 127, 133, 151.
Vardar (fiume): 216.
Vatë Màrashi: 225, 282.
Vau-Spas: 57.
Vau-Spasi: 270.
Véglia (= Velë): 50, 61, 62, 67, 68, 143, 145, 147.
Véglia (Monte di — *Maja e Velës*): 55.
Velja: 50, 58.
Vëllashi (Berisha): 141.
Vénere: 78.
Venèzia: 51, 77, 78, 79, 80, 82, 83, 85, ibid in n., 86, 102, 145, 181, 209, 239, 245, 267, 275.
Veneziani: 51, 76, 79, 80, 83, 84, 85.
Vepra Pijore: 260.
Vérgine (la — per antonomàsia, è Maria, la Madre di G. Cristo): 90, 169.
Vermòsh: 147, 278.
Versante Adriàtico: 215, 225.
Vescovo Albano (= di Albano, *Arbanum*): 94.
Via Egnàtia: 75, 87.
Viaggiare (Difficoltà del —): 122, 123.
Vienna: 157, 169, 226.
Vjerdha: 33, 143.
Vigjàn: 278.
Vignali (= Vinjáll): 92, 95 (n.).
Vigu: 15, 22, 24, 30, 33, 40, 47, 122, 142, 143.
Vilajèt (= Prefettura o Governatorato): 172.
Vilajèt di Scòpia: 224.
Vinjáll: 95 (n.).
Vladi (Dedë): 21 (n.), 22 (n.).
Vladi (Dudë): 22 (n.).
Vladi (Kolë —): 22 (n.).
Vladi (Pepë): 21 (n.).
Vogova: 144.
Vraka: 147.
Vregenses Episcopi: 86.
Vrego: 85.

Vruinista (= Ujmishta ?): 95, 96 (n.).
Vruisti: 95.
Vukli: 147, 278.
Vuksanlèkaj: 141.
Zaccaria: 18.
Zadrima: 16, 24, 26, 34, 48, 52, 75, 125, 142, 146, 160, 170, 223, 249, 282.
Zagabria: 280.
Zajsi (frazione di Selita Maggiore): 119, 130.
Zambaur (Adolfo —, I. R. Console A. U.): 233.
Zara: 77.
Zarishi (D. Pietro —): 23.
Zdràlej: 4.
Zef Ndoci: 281:
Zejnèl Bajrami: 108.
Zenòbio (Vesc. *Lestronensis*): 86.
Zenta (Zeta, Zedda): 52.
Zenone (Imperat. bizant.): 79.
Zenta (Zeta, Zedda): 52.
Zllokuçàn: 142.
Zoccolanti (Frati Francescani —): 58.
Zogu (Ahmèt —, Signore del Matja, e Re dell'Albania): 87.
Zoimen(i): 58, 63, 64, 281.
Zuppa (= Zhupa): 58.
Zymbi: 146, 216, 228.
Zheja: 73, 95, 96 (n.), 98, 132, 133, 134, 147, 248.
Zhubi (villa dei PP. Gesuiti per alcuni anni): 146, 224.
Zhupa e Lezhes (= Velja): 58.
Xhavìd Pàsha: 225.
Xhani: 143, 146, 147.

Indice delle frasi o parole albanesi, latine, ecc.

L'asterisco * indica parole del dizionario turco (arabe, persiane o turche)

Av. C. = avanti Cristo.

Ab immemorabili = da tempo immemorabile.

Ad honorem = a onore, per deferenza ecc.

Ad limina (visita —) = la visita d'ufficio che son obbligati i Vescovi a fare alla S. Sede ogni tanti anni.

Adveniat regnum tuum! = venga il tuo regno (*Pater Noster*): 201.

Annunziata, v. Annunziazione; la festa ricorre il 25 marzo.

Annunziazione (o Annunziata): festa in cui si celebra la comparsa dell'Angelo alla Vergine annunziandole da parte di Dio che sarebbe madre di Gesù Cristo.

Apud Durrachium commorantibus = (ai...) che stanno presso Durazzo: 84.

Argatllèk * = lavoro, concorso reciproco nel lavoro.

Atelier = studio, officina.

Ave Maria: la più bella preghiera alla Vérgine Madre.

Ave Maria (per indicare il tempo della sera quando imbruna; all'imbrunire): 136.

Avemmaria = Ave Maria, Dio ti salvi o Maria; preghiera liturgica alla Vérgine.

Babà *: Superiore di una *Teqe* * (*tekkiye*) o convento di Bektashí.

Bajraktár * = alfiere, porta bandiera, capotribù.

Bazár:* mercato.

Beja e Katundit = il giuramento del villaggio: 27.

Bey * (belg) = titolo di nobiltà turca: nobile, *op.* capo; il *beg* sta in *oppos.* alla massa del popolo: 18.

Bjeshka = pascolo alpino, dove sono gli *stan* o bajti per l'estate.

Breviàrio = l'ufficio divino.

Bukë e krypë = pane e sale.

Carissimato: anni di tirocinio in cui gli studenti della Compagnia di Gesù attendono allo studio delle Belle Lettere: 267.

Corona (o Coroncina) Aurea: è il rosario del S. Cuore di Gesù.

Credo = il simbolo degli Apostoli, o Compendio in brevi formole delle verità fondamentali del Cristianesimo.

D. C. = dopo Cristo.

Dare locum irae = lasciar sbollire la collera.

Darsma = la festa nuziale.

Daulèt * = stato, nazione.

Dervish: * monaco mendicante dell'Islam, apppartenente a una delle numerose confraternite musulmane.

Diaconus castrensis = dovette essere una mansione speciale del diacono, poichè non trovo menzionata in nessun dizionario archeologico-liturgico questa denominazione.

Diàconus ostiàrius = ostiàrio (*l'ostiariato* è uno degli ordini minori).

Dìvide et ìmpera: dividi e impera.

Drekë = pranzo fùnebre.

Dux = duce, condottiero, guida.

Dyrnjaja * = mondo.

El-dil-bel *: (mano, lingua, reni), come termine tecnico nel linguaggio ascetico-mistico indica le mem-

bra del corpo come sedi del fomite di peccato.

Estrema Unzione: è il Sacramento degli ammalati in pericolo di morire.

Ex-abrupto: d'un tratto, di punto in bianco.

Falemi nderës Zotit! espress. di riconoscenza o di stupore: *ringrazio Dio!*

Fes * = berretto (alla turca).

Filius ducis Prenghi = il figlio del capitano Preng.

Fis = tribù.

Frangar, non flectar = sarò spezzato, ma non sarò piegato.

Gjytèt = cittadella.

Hajvàn * = cavallo.

Halláll * *të kjoftë! per hater të Zêmers s' Jezu Krishtit*: *halláll* * propr. = lecito: 114.

Homo Sapiens = (Quadro dell' —): 154, 155.

Hoxhà *: maestro, chi insegna la legge, lo *scriba* antico.

Ja bâftë Zoti parrîz, shêjt = Dio glielo faccia Paradiso, Santo, lo santifichi.

Illali hamèr * promulgazione di un ordine o decreto: 250.

In capite libri = al principio del libro; prima di tutto, in prima linea.

In corde Jesu: nel Cuore di Gesù.

In foro civili = nel foro civile, secondo la legge civile.

In foro interno = nell'ambito della coscienza.

Ingentia moenia magnis condita lapidibus et diversa architectorum arte conspicua = ingenti mura costruite con grandi pietre e che spiccavano per la differente struttura architettonica.

In partibus Infidelium = nelle parti (regioni, paesi) degli Infedeli.

Intra montes = fra i monti.

Izbàsh *: v. ysbàsh.

Kajmakàm: * propr. funzionario turco, luogotenente di un'autorità superiore, nell'amministrazione di un *Kazà*, suddivisione di *vilayèt*.

Kapidàn = titolo dato ai capi di casa Gjomàrkaj.

Katraqînd (= Kater qind: 400): 90 (n.).

Kavàs * = servitore armato di casa nobile o dignitari, ambasciate ecc. guardia.

Kjoftë bekue edhè Shala = sia benedetta anche Shala: 243.

Kjoftë levdue Jezu Krishti = sia lodato Gesù Cristo.

Kjoftë bekue Shoshi = sia benedetta Shoshi.

Kolli i mirë = la tosse buona.

Laudo vos? In hoc non laudo = vi lodo (vi posso lodare?) — Nò, in questo non vi lodo (non vi approvo).

Lufta = la guerra.

Magna urbs et gravis = città grande e importante.

Mardaite *, *mirdàj* * = guerriero intrepido, uomo virile, maschio (siro e persiano).

Maza bardhë = polledra, o vacca che ha partorito.

Me âmen = con la sorgente; *âmë* è prop. il letto proprio di una corrente d'acqua.

Me e shperlá gojen = risciacquare la bocca.

Medjidjè * (Decorazione detta —). del Sultano Abdùl Medjìd. (Sec. XIX).

Mercoledì delle ceneri: è il primo giorno della Quaresima cattolica, in cui al principio della Messa si compie un rito di benedizione delle ceneri che si spargono sul capo dei fedeli per ricordare che sono « polvere ».

Merdita s' ká besë = la Mirdizia non è leale, non mantiene la parola.

Metelìk *: moneta turca che corrisponde a cinque centesimi o un soldo, press'a poco; è il *quarto*

della *piastra* turca; la *piastra* equivaleva a 22 cents.

Milazìm * : 166. Luogotenente (nell'esercito); (*Mylazìm*).

Mirdita = *mirë ditë*, buon giorno.

Mirëmbrama = buona sera: da *mirë* + *mbramë*.

Mirëmengjès: da *mirë* + *mengjès*: 17.

Miscebat utile dulci = congiungeva l'utile col dolce.

Moavìn *: 165: aiutante; è l'ufficiale che sarebbe come il vice-governatore (vice-funzionario, vice o sottocapo).

Muhabèt * : carità, amore, desiderio appassionato (*muhabbàb*).

Myhìp *: amato, diletto, discepolo di un *dervìsh* mistico (= *muhìb*).

Myrid * : (= aspirante) o neòfito, novizio: 5.

Ma qet në thes = ci mette nel sacco.

Në bár të njomë = nell'erba tenera.

Near-East = il vicino Oriente.

Nishan-iftichàr * : Sorta di decorazione quasi esclusiva dei tunisiani. (Propr.: = *in signum gloriae*, in segno di vanità, fierezza per merito, ecc).

Nove uffici = pratica di devozione al S. Cuore.

Nuk donë grá kta = questi non vogliono donne.

Oka * (l'oka turca legale): 1284 gr.; in Albania era Kgr. 1.408.

Ore = le Ore canòniche dell'ufficio divino.

Orzhgjeldèn *: = benvenuto, - ti!

Pasha * (con l'accento or sulla prima or sulla seconda sillaba, secondo la posizione della parola nel discorso): = titolo nobiliare, che si dà anche a non funzionari; certi funzionari civili e militari.

Pasha kryqin e P. Dedës = per la Croce di P. Deda.

Pater: la preghiera insegnata da G. Cristo.

Per bukurí = molto bene.

Pertransiit beneficiendo, ejusque sancta memoria in benedictione est, eritque semper = passò beneficando, e la sua santa memoria è in benedizione e lo sarà sempre.

Po e fali ket gjak per hater t' Zemers s' Jezu Krishtit: perdono questo *sangue* per amore del Cuore di G. Cristo.

Post factum = (a) cosa fatta.

Prenk = princeps?: 15.

Primicerius cantorum = capo o direttori dei cantori. *Primicerius* era: *magister vel princeps cuiuscunque publici officii*.

Primicerius lectorum = capo o direttore dei lettori.

Primo venerdì del mese = Comunione riparatrice a onore del S. Cuore che si fa ogni —.

Primordia christianae religionis ecc. (v. p. 80): si può ammettere che i primordi della religione cristiana nelle regioni che stanno intorno a Durazzo risalgano ai tempi apostolici.

Primus inter pares = primo fra compagni (uguali, pari in tutto il resto).

Prîs = guida, condottiero, pioniere.

Pro bono pacis = per amore della concordia.

Qatìb * = scrivano.

Quae amplitudine et operis elegantia ecc. (p. 55): che per grandezza e eleganza artistica tiene il primo luogo in diocesi.

Quondam = un tempo.

Rakija = acquavite.

Redìfs *: territoriali (milizia).

Repulisti (far —, = far piazza pulita, consumàr tutto).

Requiem aeternam: riposo eterno; inizio di una preghiera cristiana pei defunti.

Rosàrio: mazzo di invocazioni alla Vergine attribuito a S. Domenico.

Sabato Santo = Vigilia di Pasqua.

Sapientibus et insipientibus debitor sum = son debitore verso i savi e gli ignoranti.

Sarajet * = palazzi; si dice principalmente dei palazzi pubblici, o del Governo.

Sekt = setta.

Statu quo: frase divenuta proverbiale per l'Oriente turco-balcanico: le cose devono restare nello « — » = nelle condizioni in cui (sono).

Sub Dio = sub dio; all'aria aperta.

Shalë = sella.

Shamí = fazzoletto.

Sheh *: (*shaykh*): capo (in una città o regione) di un ordine o confraternita o di un convento.

Sherbèt *: bevanda; ordinariam. limonata con ghiaccio; oppure: sciroppo.

Shosh = vàglio.

Shpella e Pejës = spelonca di Peja (Ipek).

Tarikàt * = via, cammino, vita comune fondata sopra una serie di prescrizioni speciali.

Tatàr * : i corrieri che portavan la posta.

Teqe * (*tekkiye* *): convento di dervìsh.

Toto coelo = del tutto, interamente.

Trap: sorta di cancello formato di due grossi tronchi scavati e uniti insieme.

Trapagii = *trapaxchí*, sono i traghettieri del *trap*.

Tyrbe * = tomba di mònaco musulmano; ogni sepolcro venerato di santo o eroe.

Valì * = magistrato turco come prefetto o governatore di provincia; chi rapresenta il Sultano.

Venerdì Santo = il venerdì che precede la Pasqua, e in cui si commemora la Crocifissione e morte di Cristo.

Verus Israelita in quo dolus non est = vero israelita in cui non c'è inganno.

Via Crucis: pratica di devozione per cui il cristiano segue in ispirito Gesù che va dal pretorio di Pilato fino alla tomba.

Vir Dei: uomo di Dio.

Viribus unitis = a forze unite, concordi.

Vnér, - i = bile; e si dice pure di malattia (febbri) che fanno gettar molta bile.

Ysbàsh * = centurione.

Zaptí *: gendarme turco.

Zar = *tsar*, imperatore.

Zo quei bafi = giù quei baffi! (se li tagli).

Župan: governatore di una *Župa*; anche magistrato di un villaggio; nel medio evo, era sotto il *Vladar* o Duca.

Indice delle materie più importanti

Abusi (d'ogni gènere): 107, 118, 121, 123, 124, 128, 132.

Anime generose: 46.

Apostasia: 91, 92, 93, 94, 95, 104, 128, 141, 254, 257, 264.

Apostolato della Preghiera: 72, 137, 202, 231, 239, 259, 262.

Ascesi del Rufaismo: 5, 6, 7, 12.

Brevetti: cartine che si fanno scrivere dai Sacerdoti con qualche passo delle Scritture o invocazione, per sostituire gli *amuleti*.

Casi eroici: 43, 45, 46, 47, 117.

Casi tragici: 44, 60, 61.

Casi tristi: 47.

Catechismo: 254, 263, 266, 275.

Catechismo ai poveri: 202.

Concubinato: 28, 99, 149.

Condizioni attuali della Religione in Albania: 150.

Credenza Religiosa (La —) in Oriente: 3.

Croce di Riolhi: 171.

Croce di Rrjolli: 124.

Cultura Albanese: 177, 178, 179, 189, 193, 201, 202.

Dialetto Tosco (di cui s'interessa il P. Pasi): 177.

Diàlogo (il — nella Missione): 114, 115.

Donne (che son vendute ai Turchi): 107.

Elezione ignaziana (Esercizi Spirituali): 221.

Famiglia patriarcale (Descrizione di una —): 33, 34.

Filosofia del Rufaismo: 7, 8, 9.

Furto (il — nella Mirdizia): 26, 27, 34, 46, 47, 48, 70, 71, 106, 107, 125, 130, 150.

Eroismo: 122, 123.

Ibridismo religioso (a Selita; ma a Lurja soprattutto): 118, 127, 128, 129.

Ignoranza: 107, 118, 121, 124, 134, 135.

Impenitenti: 42, 44, 48, 114.

Imprecazioni: 135, 136.

Incoronazione del S. Cuore (Chiesa PP. Gesuiti, Scutari): 201.

Indifferenza glaciale: 128, 129, 130.

Interessamento del P. Pasi per la letteratura albanese: 177, 179, 180, 181, 188, 189, 190.

Kanû ecclesiastico: (leggi fatte da Mgr. Dochi contro il Concubinato, e il furto): 29, 48; 114, 149.

Kanûni i Lekës: il *Kanû* o Codice di Lekë Dukagjini: 25, 26.

Ladri: (un famosissimo -o): 35; 116.

Lingua Albanese: 176, 177, 178, 179, 180, 188, 189, 260.

Magie: 42, 43.

Morale del Rufaismo: 10.

Oratorio (del Collegio Saveriano): 179, 202, 237, 239, 253, 254, 264, 266.

Oratorio festivo (di Scopia): 217.

Ospitalità: 38, 102, 105, 120, 130.

Panteismo (di certe Congregazioni o Sette dell'Islam): 6, 12.

Perdoni difficili: 47; cfr. Casi eroici.

Perdono (di un Sangue elogiato dal Principe Nikola del Montenegro): 66, 67.

Persecuzione: 64, 154-171.

Perseveranza (nei frutti della Missione: perchè manca e come si dovrebbe ottenere): 132, 133, 150; cf. Avvertim. in principio II vol., Introd. II vol, e Docum. in App.

Pranzi funebri (quanto costano): 130.

Recidive inevitabili (nello stato di prima): 132, 133.
Religione degli Albanesi: 108, 132, 133.
Rinnegati: 128, 129.
Rivolta Albanese: 222.
Sangui caratteristici: 36, 37, 38.
Sangui (Legge dei —): 44, 46, 70, 132, 149.
Sciàtica (La — del P. Pasi): 151, 152.
Servizio (religioso) ai Conventi: 202.
Servizio (religioso) agli Ospedali: 202.
Servizio pastorale difficile: 60.
Terz'Ordine di S. Francesco: 216.
Torbidi balcanici: 202, 203, 205.
Unione Apostolica del Clero: 239.
Unitismo nell'Oriente Balcànico: 174, 176, 178, 180, 182, 183, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193.
Usi liturgirci orientali (in Mirdizia): 19, ibid. n.
Verginità (nel popolo delle montagne): 99, 100.

Documenti e scrittori citati nel testo

Acta et Diplomata: 53, 81, 83, 86, 87, 88.
Albanesische Studien (di G. Hahn): 15, 20.
A. Degrand: 283 (n.), 284 (n.).
Archivio della Miss. Volante: 172 (n.).
Barlèzio (Marino): 16.
Boué (Ami —): 17 (nota), 18,
Civiltà Cattolica (Rivista): 190, 192 (n.).
De obsidione Scodrensi (di Marino Barlezio): 16.
Documenti Napoletani: 88.
Epitome del Farlati: 53.
Farlati (Illyricum Sacrum): 53, 84, 86.
(*Giorgio*) *Hahn*: 15, 17, 19, 20, 51, 97, 99, 100.
Eubel (Hierarchia Catholica): 53, 86, 87, 88.
Hecquard (Giacinto): 18, 19, 20, 23.
Hefele: 86.
Hylli i Dritës Vj. VII 56.
Jastrebov: 29, 98.
Jireček: 85 (n.).
Lequien: 80.
Lettere Edificanti: 194, 232.
Mgr. (Marino) Bizzi: 16, ibid. n. 2.
Orbis Seràphicus: 16, 235.
Notizie Greche (di Jèrocle Sinecdemo): 88.
Skanderbeg (Giorgio —), Vita che ne fece il Barlezio: 16.
Starine: 15, 16, (n. 2.).
Souvenirs de la Haute Albanie: 283 (n.).
Thalloczy (Illyr. - Alban. Forsch.): 85 (n.).
Zâni i Shna Ndout (= La Voce di S. Antonio): 90 (n.).

Determinazione toponomastica dei nomi più importanti lungo gli itinerari del P. Pasi (*)

Anamali (Oboti).

Katûnde:

Muriqàn.
Shtuf.
Babòt.
Vidhgár.
Murìq.
Krèbaj.
Zús.

Male - Suka:

Lina e Muriqanit.
Tabja e Shtufit.
Tarabòsh.

Anas:

Malùtajt e Toplanës.
Vukajt e Shllakut.
Dòmajt e Kajvallit.
Kokajt e Brashtës.
Ulìqajt e Prêkalit.
Bobi i Shalës.
Boksi i Planit (Pultë).
Mikèlajt e Kastratit.
Xhâjt e Shkrelit.
Vukelajt e Shkrelit.
Kòlajt e Zagorës (Shkrel).
Bàush(i) i Dèdajt (Shkrel).
Lujzi i Shkrelit (kahë Dùcaj).
Qukajt (?) e Kelmêndit.
Mavriqi i Shalës.

Prima dei Mavriqi ci furono nella regione dei Dukagjini Plâja e Luzaja cfr. Qafa e Plâjës.

Kisha e Plâjës.
Kisha e Luzajës.
Gjerkovìq e Gjonovìq në Vuklë.
Skana n' Oròsh.
Moli në Kaçinár.
Frisku në Spaç.
Cèraj në Gojàn t' Eper.
Pjetroviqi, Peloviqi, Totoviqi } në Kastràt.

Apripa e Gurit.

Maje:

Qafa e Qëllumit.
Maja e Qëllumit.
Bira e Orvet.
Koras.
Mosel.
Lug hamalle.
Vrinë.
Kisha e Shë Jakut.
Quku i argshtivet.

(*) Il presente elenco fu redatto anche allo scopo di sciogliere le numerose questioni toponomastiche sollevate dall'inesattezza grafica dei Documenti e delle Carte Geografiche. Ho messo dei moltissimi che tengo, solo i nomi che hanno una reale importanza storica geografica e filologica, seguendo, anche a costo di riferire in maniera diversa uno stesso nome, le indicazioni e la pronuncia dei paesani che me li dettarono. Uno stesso nome può occorrere sotto diversi centri principali per ragione dei confini. Fra parentesi c'è il nome della regione o del centro principale. I cenni che vi sono qua e là di *origini*, o *credenze*, si fondano unicamente sulle tradizioni del popolo. Evidentemente ciò che è *credenza* o *mito* è cosa puramente leggendaria. Quanto alle indicazioni di carattere *archeologico* (*strade, chiese, cittadelle antiche*) fuor che nella regione di Ipek e Gjakova, da per tutto ho verificato io stesso nei miei viaggi.

Kolluba.
Kroni i Bogiçit.
Shpella e Kaçís.
Prroni i Haragurit.
Mrizi i Vrinës.
Belùsh.
Shjaka.
Lakina.
Livadhi i Kocit.
Lèit.
Rreshpja.
Qeta e Bjenajës.
Fusha e Moslit.
Mosli.
Rrximi.
Guri i popës.
Shpella e popës.
Kodra e Gàstravet.
Verma.
Kryja (= Kryqi) e pjakut.
Argshtít.
Guri vallàsh.
Podat.
Prroni i belushit.

NB: Quk = *conca, fossetta, dolina;* rreshpe = *di terreno petroso a scaglioni;* popë: *dicono che ci fu un* pop *un tempo.*

Kojeli, Gecrudi, Gecfrati: *primi abitatori della regione.*

Arsti.

Qafa e Grîs.
Rreshmja e Çukbonës.
Podi i Prûjës.
Kroni i gdhêshtës.
Tu Gruzhelet (në Gruzhèl).

Lagje:

Hordopi (i Brrùtaj).
Në Savë.
Në Çepêg.
N' 'Uti të Poravit.

Bahçel.

Pleshe.
Udha Pukë kalon ndermjèt Krajnit e Bahçlit. (1).

Ballezë.

Kisha e Ballezës.
Kalaja e Ballezës.

Barbullùsh.

Mahallë:

Çot Bushi anas, mbet në do varza (2).
Dèdajt prej Shkrelit.
Lagja e Reçit.
Sùmaj.
Gjèçaj (Reç).
Karramètaj (myslimàn).
Lagja e Kelmêndit (myslimàn).
Lagja e Pasterpatit (myslimàn).
Bàrdhajt (prej Kqyret a prej Bardhanjorrit).

Tokë:

Gjane.
Gjushkole.
Jushi.
Djerre.
Krvule.
Rrethet.
Frashnet.
Kullet.
Beget.
Mullet.
Vneshta e Llupit (*tokë buket*).
Tahirbege.
Seldane.
Hacet.
Kàlbqet.
Vidhzat.
Parashporja.
Guralezet.
Gjeloshet.
Rrustemanet.
Rrolle.
Dobre (*livadhe*).
Amujt e zezë (*livadhe*).
Shelqeti i Vezirit.
Shelqeti i Bègaj.
Xâjet.
Gavoçe.
Nezire.

(1) La strada di Puka (per Puka) passa fra *Kràjni* e *Bahçel.*

(2) Di questo *fis* non sono rimaste che alcune ragazze.

Thore.	Badrane.
Arët e uqe.	Shkurt.
Grizhe.	Lèraj.
Shnjine.	Sumcë.
Demire.	Katravija.
Krekcë.	Knetza.
Belushe.	Gjeluke.
Zenele.	Pênde.
Gerdabe.	Laçe.
Gjokpàlaj.	Mulle.
Alidane.	Brûçe.
Kâçe.	Xûktha.
Pinxhe.	Juke.
Bolçake.	Rade.
Thanxa.	Çote.
Cakuje.	Male.
Troje.	Kaçorre.
Frashna.	Çapke.
Ivane.	Balce.
Mollxe.	Nênure.
Tirane.	Bashkarije.
Rragame.	Zhabìaj.
Gryka.	Bakalle.
Pjetrakèq.	Lmoqe.
Kanavetore.	Livadhi i Saraçit.
Kipçore.	Livadhi i Guradecit.
Mbibrege.	Gjushtushe.
Katece.	Boze.
Vidhe.	Arza.
Krape.	Rode.
Vathna.	Muzulle.
Kolshòsh.	Mûcet e Hotit.
Drinaze.	Fike.
Terrdhòt.	Ganjolle.
Ksilkuqe.	Ne e Zeqes.
Caklinë.	Puse.
Rane.	Rrethi i Malikës.
Ragibege.	Puçigani.
Guçe.	Vija e Jushit.
Pojeshe.	Djegcinë.
Baçe.	Ara e Zades.
Kelmênde.	Ura e Bicës.
Qehaje.	Guri i Drangonit.
Mliçe.	Gjergjsime.
Lice.	Çubet.
Kodhele.	Aget.
Amulldajçe.	Ara e Cufë Çotës.
Pustèrr.	Çapnage
Piloqe.	Pervane.

Pusterre.
Mrinça.
Livadhi i Parrucës.
Gjysdite.
Gjame.
Kroni i Shegës.
Pusi i Rês.
Pujeshet.
Balca.
Kanopet.
Pusterra (*sic*).
Ranat e Pasterpatit.
Kobxhijet.
Çeliket.
Akolet.
Gjeluket.
Kervullt.
Juge.
Perçeke.
Pyllat e D. Ndreut.
Tajene.
Rrethi i Mar Likës.
Bushate.

Male:

Në brrakë (Qafa e Jushit).
Lugu i Bogut.
Lugu i Puçiganit.
Lugu i Hotne.

Kodra:

Munija.
Leloje.
Ballâxha e Pashës (*nder kodra*).
Kneta Rragame (pazár' *un tempo*).

Bardhanjorrë.
Lodertynë
sopra
Gjoç.
Më qafë pêthë.
Shpati ulxa.
Thepcë (*koder*).

Bëhot. (Kabàsh).
Grobzë.
Kodra e hamallës Gjerës.
Arrëz.
Në qafë gjel.
Në shkallë bushter.
Rrahi i gjaladorit.
Në fushë të Rtumës.
Në bjeshkë (*kahë Terbuni*):
Podi i Jushit.
Qafa e Kalimares.
Kodra a Zezvet (*mah.*).
Breca.
Prroni i Shyketes.
Mrrizi i Ahishtës.
Kalaja e Lekës (mbi Gominë).

Beltojë.
Kisha e Zojës Karmë.
Prroni i Bàlcave (Balcat).

Berdicë.
Ura e Katalinës. (*Prima c'era*: Blîni i Katalinës).
Arët e Katalinës.
Ishulli.
Fusha e Macit.
Zhabjàk.
Ngrabet.
Kollèll.

Tokë:

Hagoze.
Ereze.
Mal i Hebe.
Qapaliq.
Kroni i Bjankut.
Tu preva.

Berishë.

Mahallë:

Në Papë.
Në Brèbulla.
Në Skvinë.
Në Racë.
N' Elvoshë.
Në Ludricë.
N' Aràp.
Në Knarë.
Në Belshina.
Në Trovna.
Në fushë të Thaçit.
Në Bolicë.
Boka e rrymit (per me rá në Merturë).

Qafa e Kryqamalit.
Maja e Kashit.
Prroni i Mellës.
Karròn.
Shopel.
Brajsi.
Guri i Kapitit (*di fronte a Toplana dove ci fu Vajushi che ora si trova sopra* Grizha-Kopliku).

Kishë:

Kisha e të Shelbuemit.
Kisha e Zhubit (Kisha e gjudhîvet).
Kisha e Belshinës.

Maje:

Maja e Vopulës.
Maja e Bales (në Bale).
Maja e Shtrazës.
Maja e Tozhës.
Guri i Deskut.
Shpella e Kaurrit (në Desk).
Maja e Pêjës.
Maja e Tmugut.
Guri i Marít.
Mbë Krysat të Midhës.
Lugu i prronit të Kllîs.
Qafa e Stenit të Madh.
Qafa e lisit të Lekës (Lisi i Lekës = Lekë Dukagjini).
Lumi i Sapaçit.
Prroni i Karronit.
Tu kroni i Valungës.
Kroni Murìl.
Te Bâthaj.
Në prrue të Demcit.

Bëshkàsh.

Mahallë:

Stojani.
Hoti.

Kokerrdhoku.
Në Madhèsh.
Kisha Shen Gjon (*S. Giov. da Capistrano*).
Lteri i Të Shelbuemit (në Shtog).
I She Mhilli në Valt, maje Kepit: gjuri i She Mhillit.
Pertèj Maten:
Shë Margullî.
Prroji i jermtë.
Traja.
She Mrija ndermjèt Karices e Bazes.
Maja Menge.
Pnika.
Bllati.
Maja Hote (Hotajt).
Halthi (*vllaznî*).
Rejsa (*vllaznî*).
Lèshai e Brùkaj në Shtog.
Në fushet të komsís.
Në Burgjllàk (*maje*).
Fusha e Skanderbegut (*në mal, shefí me Shkretë*).
Fusha e Trollnes.
Mbë Kritë.
Kisha e Shë Margullís.
Më lëtér të Shna Kryqit (Shen Llezhder).
Në maje të Kalvaqit.
Lundreja (*prrue*).
Kroji i Carës.
Gurra e Skanderbegut (e qiti vetë në Klleçë): *la fece sgorgare Skànderbeg*,
Gurrë në koder të Sukëbaçit.
Ke Shpella e Domgjonit.
Ke kroji i Mrrolles.

Beterât (Reçi-Egçi i Lugut).
Në Beterât.
Duka.
Egçi.
Vajushi.
Boka.
Kroni i Kaurrit.
Maja e Shabalës.
Maja e Mbîmbrrizit.
Maja e ktoshit.
Shpella e mengut.
Qafa e ledhit.
Qafa e grunave.
Qafa e Majorës.
Shkami i Podgorës.

Beterât - Vajùsh.
Maja e pusimirë.
Maja e burgu pshtjerë.

Maja e burgu Lushit.

Bëtyq - Stoberdë - Radogòsh.
Më qafë të Nevadit.
Suka e Dobretit.
Bregi i Pacit.
Maja e dhín (= e dhivet).
Qafa e Lugjës.
Qafa e Milicës.
Zherke.
Padina.
Maja e Kaçinës.
Maja e Zylfajve.
Stoberdë.
Lètajt në Qafë të Prushit.
Më qafë të Marinës.
Maja e Orishtës.
Maja e Dobrejit.
Maja e Toplasit.
Maja e Gòlaj.
Kcevra.
Pac { Vladi / Viliqi.
Gjenovìq { Leniqi / Kam / Kepenèg.
Kìshajt e Hasit në Bështrik.

Bizë - Lùfaj.
Lufajt prej Lalzakësh (në Bisht të Mùrgjulit, të Muzhlit).
Di là passarono:
Më kunorë të Pedhanës,
e al
Muri i Shë Metrit (në Mirditë);
di là mbë Trangë.

Blinìsht (Pukë).
Qafa e Ajtyrës.
Lumqershija.
Livadhi i Malës (Mal Dakës).
Zhgoglat.
Kruet e Jervet (= Jeremivet).
Vija e Regjës.
Kodra e Krovëvet.
Fusha e Blinishtit (= Fusha e Lekë Dukagjinit).
Kàndasi.
Kisha e Shë Lliut.
Laku i Stenës.
Hija e Bajt.
Kodra e Kranës.
Podi i Kàndasit.
Torishta e Zhavellës.
Guri i filxhànavet.
Kodra e Kashit.
Prroni i Lumbokës.
Prroni i Lîajt.
Brraka e Binajës.
Brraka e mbastenes.
Kodra Ibers.
Mbiajtyrja.
Lugu i Pnikut.
Kroni i kujthanës.
Mrrizi i Rshejit.
Mrrizi i Malaz Gjokës.
Guri i Karcèjt.

Blinìsht (Mirditë).
Fusha e Repsit.
Pshtjeshi i pertejmë
Maja e Malthit.
Rrasi i egjer.
Pshtjeshi i kndejmë
(në Và të Math).
Në maje të Buklit.
Në Shkallë gjarë (Oròsh-Thëkellë).
Maja e Lajës.
Më kalá të Shkurretit.
Maja e Fshís.
Në Lherët.
Musùl (*nji shpatenë lisash*).
Sefta e Blinishtit (*prrue*).
Prroji i Lumthit.
Prroji i Lètajt.
Lujt e Shkorvajt (*krue*).
Kroji i Shqaut.
Prej Blinishtit në Kalivare:
Më Shna Prênde (më lajt të Shna Prêndes).
Maja e Sukë Bëltushë (*Biltushë*).
Më qafë Bênë.
Prroni i Pulithit.
Prroji i mixòreve.
Maja e Fshâjës.
Sukë Lazer.
Ke kroj Martâ.

Prroji i Prrezit.

Blinìsht (Zadrimë).
Ura e Shkinës.
I bajti rrasët vetë ajò Shkinë maje krés tuei tjerrë: *filava mentre portava sul capo le pietre, codesta ortodossa* (Shkinë).
Mahallë:
Pìraj.
Mbiura.

Bogë.
Në qafë të Bigës.
Në Surtë të Bogës.
Në qafë të djebzes.
Maja e Radohinës.
Shtegu i deshet.
Tanda.
Lugu i Briaut.
Qafa e Çoçës.
Qafa e Negovanit.
Maja e Rabës.
Margaçja.
Omeku.
Brîdashja.
Ndershemajesh.
Lugu i Jerkut.
Jerk (*krue*).

Bukmirë (Mirditë).
Boka e Drishkut.
Muri i Shë Mitrit.
Në vá të krepë.
Në qafë të vorres.

Bulgjer (Bulgri).
Molungu (më koder të Molungut).
Prroj Rrasfik.
Maja e Shenivedhit.
Kryesòt.
Më kfallë.
Djajmi i Bulgjrit.
Në vathez.
Prroji i Perzanës.
Në flogja.
Ku kryja e Shë Llezhdrit.
Më sûjthit.
Më shullâ të Gjejanit.
Në mllagjet.
Më Kulme.
Guri *a* Mali i kullës.
Gurra e Fertonës.
Rbigu i Bulgrit.
Këpruell (me Perzanë).
Arìsht.
Paraspuer.
Barth.
Kisha e Ftâs.

Bushati (Midhë - Pukë).
Maja e Rgjinës.
Prroni i Duzhnez.
Mullîni i nen shkemit.
Shë Mertìn (Lëvrushk).
Maja e Mëgjurës (Lëvrushk).
Më carina.
Kisha e Shëne Prendes (*qyshë në kohë të Kaurrit*).
Kroni i zbutës.
Rishtaxhít (në breg të Rishtit).
Në Krrab:
Tu livadhi i Sha Pjakut.
Xhadja prej Shë Mertinit te kisha e Jeremís (1).

Buzhala (*vllá me Toplanë*).
Maja e Sallamonit.
Maja e Kolikës.
Tu mandat e Smaçit.
Në Mtyqi.
Tu Kisha mjerë.
Maja e Murgës (*cagnolina*).
Maja e Kobòjt.
Maja e Mzhungut.
Podi i Lés (*di Buzhala*).
Fusha e Manjênit.
Shatmjèt.
Tu Kroni i Hadjarit.
Prroni i currìlavet (*op.* i kacùbavet).

---

(1) *Una strada antica* (Komani-Levrushku - Bushati) *saliva verso la* Kisha e Jeremís *sul* Krrab, *e se ne trovano ancora le vestigia, alla* Fusha e Korit *e altrove.*

Fusha mullèt.
Podi i krahnjerrës.
Kulimrija.
Kakràgj.
M' huti.
Prroni i shelens (= shelqes).
Më koder të qymrymës.
Në qafë të pllasit.
Kodra e Cumrukvet.
Tu shpella e Kaurrit (Levrùshk) = tu shpella e kllogjens.
Lugu i palens.
Në fushë të Vûthit.
Lugu i shtogjvet.
Rrasa e snís.
Kroni i Mlluqit
Kroni i Ltukës.

Dardha (*Sette Bandiere*).
Theknorja e Dardhës.
Kodra e Qebikut.
Kodra e Parmçit.
Kodra e Kodrakut.
Kodra e Pirraçit.
Kodra e Mziut.
Kodra e Neglit.
Në Truen.
Në Kulumrí.
Në Fjet (Flet).
Në Zâth.
Kroni i Çelakvet.
Plâ Shtog (Pjâshtòg) (1).
Visoqë.
Prej Trashamali.
Kisha e Shë Palit (në Merqèl).
Guri i Gjudhís.
Kulla e Lekës në Fushë t' Hazapve.
Kalaja e Lekës.

Dèdaj (Puka).
Hurdha e Bëzhetës.
Gryka e hanit.
Podi i fangas.
Rrahi i Zhabetës.
Kroni i Sèkullit.
Laku i Torishtës.

(1) Shtog = *sambuco*; plâ, pjâ = *piano*.

Shkalla e Magjares.
Kroni i Rmés.
Kodra e Mjekataçit.
Kalaja e çikavet.
Kronez.
Talla e Qerretit.
Çovani.
Kroni i Sapàlajt.
Rrahi i Zhabetës.
Ermêja e Dèdajt.
Në Dardhaz.
Në pod kurthash.
Në Shpajdja.
Maja e Papçores.
Prrue i Orumvet.

Maje:
Laku i torishtës.
Hija e bokës së djegë.
Lema kuq.
Ku qelez.
Në krroqe.
Mali i Djegës (Gjegjës: Gegës).
Meli.
Qafa e Rmés.
Kroni i Sèkullit.

Delbnìsht. (Kurbî).
Vorr Gjeferri.
Më gjurmet Shenit.
Më shkallë të Daulës.
Prroji i koder boçes.
Ke gjuri hut.
Më troja.
Mret vestár.
Më dushk Çavanit.
Më kodra trenet.
Ke shtjemta e Dakes.
Më Lùzet.
Gjuri rremèn.
Matrecet.
Sulmanet.
Kroni i Qimozës.
Fita Paluke.
Kisha e Shë Totrit.
Kroji i Kaçorres.
Shkrepi i Gji Gjekës.
Delbnìsht, Selitë, Lesteri } nji fis më trí mahallë.

Fise.

Kameri.
Marcoku.
Lekaj.
Kulicët.
Gjokzefët.
Dodgjokët.

Kuqni - Shqezi.
Marmsheqi - Nuaje.

Shkollxat.
Lushta.
Malaçja.
Kodre Kòlçja.
Gjera e Selitës.
Repa e madhe.
Kroji i skaces.
Buz' e shemit.
Më Qymerët.
Nder Vanza.
Më Zeneshtë.
Më Gjô Prêçi.

Prroje:

Fushênë.
Rrramêne.
Luze.

Dibra e vogel.

Bajraktë:

Lura.
Reçi.
Morri.
Lozní.
Fusha arrit.
Maçllár.
Grevë.
Bulçizë.
Zerçanë.

Diberr (Mirditë).

Kufit (*confini*):

Në qafë të gjurit pré në Vitë.
Në kulmit të Kreshtës.
Në Sukë të Bushit.
Në qafë kingjel.
Në prroj të Qurgës.
Më qafë Vorres.
Ku kisha e Simonet.
Në fushë të trungut.
Në shkallë të Shatênës.
Në maje të Quqelit.
N' Hordòp.
Ku kisha e Zmés.
Ku lisi i trenet.
Më qafë Blinez.
Nder arraz.

Dibrri â dá trish: (1)

1. Kaçinár e Vigu (Kastra).
2. Terthorja: Shë Gjergji, Gjàzuj t'eper, e të Poshter, Sukaxhí, Kaluer, Ungrej, Fregen, Rrâsë.
3. Kashnjèt me Korthpulë.

Domi (Mirditë).

Më qafë puke.
Qafa e dëllaj (dëllî).
Maja e Domit.
Ke Dahanuellt.
Perrat e Thaçë.
Maja e Perrit.
Në qafët Pukë.
Zabèl i kukë.
Sjefta (Seftë).
Në Shkallët të Ngurthit.

Drogàn (Shkrel).

Maja e kùngullit.
Grozhli.
Pllana.
Djegulina.
Në luftaret.
Carinat.
Shortet.
Faqja e kùngullit.
Maja e Kolates.
Bregu i Nièlazit.
Maja e Shpllinës.
Maja e Bilanit.
Ligaxi.
Lagu i Gropës.
Plihnat.
Puçinat.
Ndervidhja.
Zhimatet.

---

(1) *La bandiera di* Dibrri *si divide in tre regioni.*

Moruzet.
Botkuqja.
Rrethi i Skuqes.
Rrethi i drén.
Kryza.
Kojît.

Dùcaj (Shkrel).
Qafa e Troshanit.
Vjergashta e Màklaet (Màkaet?).
Qafa e Mshitlit të Màkaet.
Rrithat e Kolatës (rrath = shkamb).
N' urza.
Buni i 'Ulae.
Rraba.
Lugu i Percllinës.
Brîja e Frruçit.
Liza.
Prroni i Tanushit.
Maja e Boçanit.
Maja e Pultinës.
Maja e Kolates.

Dulcigno (*Zògaj*).
Kodra e Lacës.
Shkallë mushka.
Ublat.
Shkallë meme.
Shkalla e gule.
Rròkasi.
Qezmja e Bojke.
Rruga e Berdeles.
Ura e begos.
Bregu i Xhanes.
Mali i 'Amullit.
Më Pistull.
Mazhuri.
Më Pinjèsh.
Në Gjerana.
Më Sutjèl.

Dush (*Pukë*).
Në Zarishë.
Gjaçâj.
Maja e Gramit.
Kartha e madhe.
Trishta Smal dhís.
Kroni i Grozhgjes.
Kroni i Gëzhoprit.
Trishta e Ndokës.
Mbë Lé të Dushit.
Podi i lëqêthit.
Tu â vrá Jaku.
Pllasi i Trozit.
Kroni i Pllasit.
Lami i Gramixores.
Maja e Rrotlakes.
Pusi i Berdengut.
Livadhi i Raskut.
Maja e Sykathit.
Fushpela.
Fusha e jerës.
Rroshi i madh.
Qafa e livadhit të Donës.
Në Culinë.
Trozi.
Shpati i grillit.
Trishta e specit.
Qafa e shtupës.
Qafa e batit.
Rrahi i Mashnorvet.
Rrethatori.
Qafa e Zefnjanës.
Fusha Murez.
Tallishta.
Rrotlake.
Mbîudhes.
Kodra e Harratit.
Hija e Skajes.
Vnerëz.
Maja e Skajes e Dushit.
Maja e Skajes e Kqyrës.
Qebèrr.
Kodra e Turrës.
Mahalla Mashen (mashnorë).
Lluget e Dakës.
Njeqez (*mah.*).
Maja e Dreslit (Dresllit).
Në Vênqë (*mah.*).
Në Sertâk.
Në Malshyt të madh.
Kroni i Bunkës.
Prroni i Lîthit.
Maja e Drèstulit.
Vorri i Shkjaut (në Dush t'eper).
Podi i Sortokut.
Qafa i Dardhagjucit.

Kodra e Domgjonit të Pukës.
Prroji i Maraçit.
Vênqa.
Gomsiqa.
Ndermjetsa e Dushit (mbë Terbue të Pukës).

Dushmàn (Dukagjîn).
Katûnde:
Në Vilë.
Qerrèt.
Kanas.
Germâj.
Mugur.
Kajváll.
Kllogjen (*Cològine nei vecchi registri parrocchiali*).
Shtoterr.
Malaxhí.
Fratelli d'origine:
Doç Kalija.
Tetë Kalija.
Kolë Kalija.
..... Kalija (Arra).
I Gàrrasi nip bijet.

Në fushë të Jatkut.
Qafa e shkarpës.
Në qafë Skanit.
Më qafë gjolit.
Maja e Skanit.
Në qafë të Sëranës.
Guri i fezës.
Në prrue mbas thepi.
Prroni i Gaxhemit.
Te prroni i Zuqmit.
Zalli i Fuskës.
Vada e Grùnasit.
Kroni i Jatkut.
Shtrazniku.
Kisha e Shndreut (*kuvênd?*).
Telumja.
Vila e Madhe.
Marsuell.
Tejkodra.
Pajë.
Më ksulfèz.
Te zemra e Krishtit (sukë e shkamb: *ci mise il quadro del S. Cuore il P. Pasi e ne rimase il nome*).

Dushmàn (Dukagjîn).
Palòtaj (*anas*).
Krroq.
Ergjinë.
Të kroni i bicukvet.
Verso Qelza:
Shkuza.
Pjanèz.
Ballsore.
Laku i bucèlavet.
Kûji i Brukës (në Krrab).
Podi nderlùgj.
Mahallë:
Mùlaj.
Ukmèmaj.
Tabàkaj.

—

Kisha e Shë Martinit.
Kisha e Jeremís (në Krrab).
Prroni i Rrvishtit.
Qafa e Bushatit.
Ujët e Zbutës.
Maja e Mgures.
Maja e Rgjinës.

Egç.
Egçi i lugut.
Egçi i bregut.

Fandi (Mirditë).
Katunde:
Bisák.
Kònaj.
Zhgjini.
Gjugja.
Domgjoni.
Bisák.
Shtrûngaj.
Bargjana.
Shtili.
Kryti (mbë Krytë).
Sallamani.
Glosi *op*. Glosti.
Kûjti.
Kerpâni.

Maja e Kashnorit.

Kònaj.

Marthi.
Zubâja.

Zhgjini.

Fyra *op.* Flyra.
Sholthi.
Vala.
Shtrêthi.
Shkamthi.
Në Kallmare.
Kina.
Lkêni.

Gjugja.

Mamzi.
Petòç.
Shkòrtulli.
Sh' Ndritati.
Batra.
Bizha *op.* Mizhza.
Melthi.
Plâjzi.
Kodra e Koces.
Thirra.
Sangu.
Zalli (i Gjugjës).
Trojti.

Domgjòn.

Germani.
Athi.
Strel.
Në Hebe.
Ferrthi.
Gjagza.

Bjeshkë:

Hurdha e Dushet.
Gjacàj.
Laku i Velit.
Në Pymnat.
Hordupi.
Në Ltêtet.
Lugjata (del ujë).
Në qetat të Mênës.
Mbas Pjajzish.
Në Satêna të lkênit.
Arrnishtë.
Livadhi i Halilit.
Popliqi.
Këpuxë.
Rrathtorët.
Gjyka.
Krràtulli.
Livadhi i qipuj.
Msheshez (*altipiano*).
Kodra e Brojthit.
Në vath Ndoj Xeta.
Kndella (*dove c'è un'acqua profonda*).
Pegjullina.
Shtrêthi.
Frâshi.
Gjurra e Krràtullit.
Kroji i Shillzet.
Kroji i Djathis.
Gjurrë Prênda.
(*Per andare a Lajthiza*):
Kndéll (*v. sopra* Kndella): *prrue.*
Prroji i Purrcit.
Lajthiza.
Dròbajt.
Fusha e Tharzit.

Shelbuemja.
Qafa e Mertêzit.
Prroj Purrît.
Qafa e Purrînit.
Lisi i (y)peshvit.
Maja e Rrues (Ruenës).
Maja e Sukë Bukers.
Laku i Padelit.
Laku i Pellë Cekut.
Gjropa e Pezhgves e Buteqit (*mal*).
Mrrizet e stofta.
Prroji i Rroshit.
Gjurët e Gjudhajvet.
Kisha e Shen Kollit.
Qafa e Martênës.
Prroji i Rrungazes.
Laku i Melit.
Moknùsh.
Më Sajt (Sang) të Domgjonit.
Kisha e Shë Gjojit në Mamzë.
Në Popliqe.
Zhrrelë.
Vjarthë.
M' arthit.
Plâja e gjurrës.

(*Plâjë = Jushë në bjeshkë*).
Tryesa e Lekës.
Kapioe.
Porcë
Mbas plâjzish.
Prroji i Kndellës.
Prroji i Purcit.

Domgjoni.

Pjâni.
Kodca e Trojzit.
Kapiêna e Domgjonit.

Bisaktë e Eper.

Kerpâni.
Shanku.

Kat. e Gjugjës:

Troj.
Arrat e mira.
Më Dardhas.
Në Melth.
Bizhza.
Atrat.
Petùç.

Fise:

Vòcajt (Jèzajt).
Milic.
Gjac.
Mamzë.

Dardhas.

Më qafë Kashnjori.
Më qafë të Komit.
Livadet e Sroj (turk).

Sriqe.

Sriqa e Arrat e mira.
Trojti.
Drushta.

Molla e kuqe.

Bjeshkë:

Drushta.
Trajt e kqí = Rrathatorët.
Në prrue të Rrungajës.
Burgjet.

Arrat e Mira.

Maja e Saters.
Prroji i Saters.
Më cup të Satinës.
Maja e sukës Memçekut.
Në báll të Sezmes.
Gjëveshta e zezë.
Gjryka e gjëveshës.
Fusha e Buqit (*nome di persona*).

Në bjeshktë:

Në Satra.
Në prroj të Saters (*ut supra*).
Më Lajt Rroshit.
Më Gjermâ.
Fusha e Sezës.
Në Kakrrèz.
Më qafë Demazet.

Fierë. (*Pukë*).
Në maje të Bosetës.
Në maje të Garrumelit.
Në prrue të Grishit.
Në Pjaver (Plaver).
Më rrasë Puçàn.
Në pod të Pjàverit.
Më thikë të Grishtit.
Më suka të Savës.
Kroni i Rrabishës.
Kroni i Logthit.
Rrahinat e Mark Vatës.
Krojet e Picverit.
Prroni i Kasës.

Fishtë.
Më ballât.
Bogcë (*koder*).
Riga e bardhë.
Fiku katráç.
Muharremet e ypeshkvit.
Mahallë Simonacâje.

Flet - Dardhë (Pukë).
Në prrue të Turrcit.
Në prrue të Gjaurrit.
Në qafë të Metpelës.
Neper Xâs (Xâth).
Kisha e Parmçit (në Truen).
Te livadhi i Pjumës.
Korrila (Maja e korrilës).
Maja e Bithit.
Qafa e Bênës.
Prroni i Bênës.
Prroni i Turrcit.
Më Shtup të majes së malit.
Në pod të bjeshkës së Boqës.
Te kulla e Gjudhivet.

Fregen.
Kroj me grraç.

Gallatë (Kurbî).
Hurdhasë.
Lugjapi (*kat.*).
Më Kuqne.
Kisha e Shë Lljukut.

Gojani (Mirditë v. Gjojani).
Në bjeshkë:
Kroji i Mshtèknave.
Më Suçèl.
Maja e Ceprrit.
Prroj bâj.
Maja e Terbuenit.
Në Kamullê.
Gershîzë.

Gomsiqe.
Maja e Bales.
Grika e Leranës.
Poçekë.
Qafat e Laçës.
Hija e Mdhojës.
Ballç.
Mrrizi i prrue Slanës.
Çukli.
Kamzat e Grameshës.
Grika e currsit.
Hija e shteg Pêthit.
Shpina e blinajës.
Vorri i Saut.
Ndermjecat.
Krepi i Mullàsh.
Qafa e Plasit.
Qafa e Gropùk.
Pogradë.
Fusha e Gabèleve.

Gropa (Pukë).
Te gjolt e mrrîzës.
Lumi i Poravit.
Kroni i Mosheqit.
Maja e Garrumelit.

Gruemirë.
Burgu i Grudës (Vrakë) (*gjytèt*).
Kisha e Lètaj.
Giytetëz (më rranzë të Maranajit) (1).
Kisha e Shë Mrís.
Kisha e Lìnaj.
Kisha e Kurtes.
Kisha e Shen Kollit (te bajraktari i Grizhes).
Gryka e Shna Gogut.
Kasare.
Bubresìn.
Burdobrèç.
Kreçe.
Ara e Alimunit.

Gurzë (Milòt).
Mahallë:
Rrozga.
Gorrèa.
Alku.

Rrela (=*rrêm ujit*).
Vija e Krrapakeqit.
Patòk.
Gorgat.
Buzhnèsh.
Vija e Kamës.
Në trap të Gjiapshit (= t'Ishmit).
Qarina.
Berdhana.

Gjazuj Poshter.
Në Shgjonez (= Kisha e Shë Gjonit, *op.* Kisha e Shqaut).
Maja e kalás (afer Simonit).
Ke rrasat e melit.
Ku gjeret (= djerret) e Nduc Cungut.
Më Shtere.
Maja e Meterizit.
Maja e Cukalit.
Në halë të Cukalit.
Më koder të lakut të madh (në Brrimzë).
Më Gjonalë.
Më Zhurthi.

---

(1) *Alle falde del* Maranàj *sopra le rovine del Monastero benedettino di* Sh' Njon (Rashi).

Më Shtana.
Në hije të Bojës.
Më Lajë.
Më Gerhanzë.

Gjazuj t'Eper (Mirditë).
Më shkalla të Grîez.
Prroj Bunjetit.
Ke kroj Mishtet.
Ke fushë të Bênë.
Ke lujt Ajazë.
Më ksulzë.
Ke lujt e botë (botë = dhé, *argilla*).
Marshêj.
Më Suklenë.
Më sukë Koçemethit.
Më lmoqe të Shilorit.
Në prroj të Bishbardhit.
Më lëgjatë.
Maje të Qulthit.
Në Bunjetë.
Më lajt të Kallnênë.
Më lajt Laleprit.
Në maje të Shullanit e të Gjimizës.
Në faqe të mazhme.
Në fushët rrokullare.

Gjegjan (*Mirditë*).
Në prrue të Suçelit.
Fusha e Baters.
Fusha e Benë.
Më Kukël.
Në Koluçkë.
Në vorr të Shqaut.
Në Brcanë.
Në mirât.
Më piruzet.
Kuklari.
Ke llahuta.
Në Meshurdhë.

Puna e gjurvet.

Merren tre gjurë të vocerr kuer lngon kush per dekë, e qiten atò gjurë n'ujt të ftoftë.
Mandèj thohen kto fjalë: « N'emnit të Zotit, të Krishtit e të Zojës së bekueme e të Shêjtnit ». Atherë gersasin fort atò tre gjurë n'ujët e i ligju merr e pin ujë pa gjurë, tokon e shndoshet (*Superstizione*, a Gjegjan t'Eper) (*).

Mahallë:

Tùshaj.
I Bòkaj.
Nezhiku.
Zajs.

Më Lajë.
Shkallat e baters.
Në Prvlashë.
Ke kroji i Baters.
Më koder Bâj (Bâjt).
N'arët Bâja.
Fusha e Mshtègnave.
Mgroftë.
Ndershina a Ndershqina.

Gjojàn (Mirditë).
Kodra e klyshë.
Gjuri i burgjë.
Fusha e Pjeshtë.
Në Grofta.
Prroj i Bajë.
Prroji i Meshurdhë.

Gjonem (Laçi - Mamurras).
Bushnèsh.
Murras.
Shë Mraj (Shë Mrí).
Më kraj (*krye*) të Gatushit.
Ploçkë.
Në Rrahenajt.
Floq (*krue*).
Ujë të bardhë *op.* Ujë të qelbtë (*cfr.* Zhejë).

(*) *Quando uno ammala, si prendono tre sassolini, e si gettano nell'acqua fredda. Poi si dicono queste parole: « In nome di Dio, di Cristo e della Madonna benedetta e dei Santi ». Allora i tre sassolini fanno un gran rumore nell'acqua, e l'ammalato prende e beve di quell'acqua senza i sassi, e avviene che guarisca.*

Hajmèl (Zadrimë).

Mahallë:

Vokrrâjt.
Tomajt (*anas*).
Qumèq.

Në fushë të turrës (*colla* Kisha e shë Martinit).
Cilë.
Te kronxat.
Nder Mêndlla.
Kabûthi (në Kabûth).
Smeqsi.
Shkrepi i Myçes.
Te mali i Shë Nellit.
Balli i Shitës.
Te guri i gjypit.
Në Cerkë.
Te shkami i Gjymtyçit.
Në Baltushe.
Qinarët e Firàkeve.
Te kroni i Dragushës.
Në Ramej.
Sukat e Gjo Musës.

Has (Krumë).
Kìshajt e Hasit.
Në Bështrik.

Hoti.

Lagje:

Kolçèkajt.
Dajç (= Celaj).

Nanhèlm.
Kisha e Razës në Drume të Bozhes.
Samobori (*kalá*).
Maja e Porgjeli.
Dàcaj.
Lugu i theu.
Màshaj.
Bòzhaj.
Qafa e Unglet.
Ploçë.
Gjytetza.
Qafa e hamallës.
Qafa e Deldit (Dedlit?).
Drènazi.
Jagoda.
Qafa e Tomhasit.
Milòsh.
Bukoviqi.
Gerzòjt.
Haramí (Maja e-ís).
Në pellg të Fratit.
N'urth.
Bubllima.
Stare.
Maja e Pllanës (mbi Leqet).

Pertèj Grabomit:

Pshtan.
Pllana.

Rapshë.

Gurra e Fikthi.
Gurra e Grabomit.
Qafa e Jugomirës.
Maja e Shputrrit.
Maja e Pshtjerrës.
Maja e Shpllinës.
Bari i Malanit.
Gropa e Shàkujet.
Gropa e athit.

Iballe (Pukë).
Koprràt.
Curri i bokës Pematajt.
Kodra e Milaet.
Kallçkat.
Curri i tëthorit.
Te rrethakòjt.
Te lera e pyllës.
Trojet e Kaurrit.
Te stani i Kaqelit.
Te shpellat e Balsores.
Te kroni i fyzhnavet.
Suka e Brendeneshit.
Mulica e Sulejmanit.
Maja e Bales.
Më Sergjë (kahë Bugjoni).
Te kryqi i Safertorit (*Salvatore?*).
Në maje të Piplazit.
Te kroni i Hazabve.
Te kroni i Shkaut.

Permbî Zotnít: (1)
Më qafë të Sharit.
Në Vathez.
Podi i Qorromís.

Kroni i Sergjit.
Kroni i murrîzit të Treshes.
Kroni i Arthatit.
Te kroni i Stojit.
Prrone (*sic*).
Prroni i Arthatit.
Kahë Lvosha:
Fusha e Ajtyrës (*nji gjol i math*).
Posterri i Lvoshës.
Ludrica.
Bugjonit i thonë *Thaçë*.
Haràp.
Lum Bosecë.
Në Strame të Kokdodës,
Qafa e Ajtyrës (per në Lvosh).

Ipek e Gjakovë.
Buna e Bishtazhinit.
Bunari i Brdosanës.
Bunari i Skifjanit.
Bunari i Dujakës.
Kroni i Bàbajt.
Bunari i Pozharit.
Ujët e Qyskovës.
Kroni i Kpuzit.
Bunari i Ràcaet.
Bunari i Pàcaet.
Bunari i Sheremetit.
Kroni i Nievokazit.
Kroni i Botushës.
Kroni i Necit.
Kroni i Trekaniqit.
Maja e Kaçipordhit.
Podeshi.
Sylbica.
Në qafë të Qokorrit (*pí* (*) Gusî).
Lugu i Rrogemit.
Në lug të Koshares.

---

(1) *I* Zotní *sono una* mahallë (*fratellanza*) *di* Iballja, *di una stessa origine coi* Zotní *di* Kryeziù, Kabashi, Puka (*tutti musulmani*).
(*) pí = mbî = *sopra*.

Lugu i Vokshit.
Në Bishtricë.
Ereniku (*prrue*).
Trekaniqja (*sic*).
Ujët e Ilîgjes.
Kroni i Cufadolit.
Lugu i Madanit (*krue*).
Më sukë të Crmjanit.
Vrella e Molliqit.
Trava e Junikut.
Në krue të Llupovecit.
Kroni i Smaqës.
Bunari i Raqës.
Kroni i Zhubit.
Çabrati.
Oseku i hyllës.
Tenaniqi.
Dobrigjet.
Hereqi.
Gramaçeli.
Restovica.
Prilepi.
Shapteji.
Prekolluku.
Lluka (— ga) e Pozharit.
Pozhari.
Carabregu.
Deqani.
Vokshi.
Strelci.
Kaurrija e Gjakovës.
Llugajxhít.
Lluka e poshter, e eper.
Lumardhi.
Llupojeva.
Viku.
Bishtriku.
Qafa e Prushit.
Kushaveci.
Fusha e Vranovcit.
Qefflàk.
Krajlàn.
Kpuzi.
Dugojeva.
Poterqi.
Beshtani.
Smaqi (Smaçi).
Kusari.
Raqja.

Vogova.
Guska.
Koronica.
Popoci.
Shizhmani.
Ponasheci.
Potoku.
Rrogemi.
Brovina.
Dobroshi.
Stubli e Briau.
Dobroshi.
Nievokazi.
Kosharja e Botushës.
Juniku.
Raci.
Ramoci.
Zhvinajt.
Neci.
Iligje.
Prekorupa.
Stupa.
Vranoci.
Drenòc.
Pavlàl.
Novosela e Zajmit.
Lugu i Baranit.
Leshani.
Kosoviqi.
Nepolja.
Gllògjani.
Jablanica.
Zhabeli.
Gergoci.
Crmjani.
Rakoci.
Sapoti.
Rodeniqi.
Janoshi.
Beci.
Doblibarja.
Meqja.
Marmlli.
Rezinat e shehrit të Gjakovës.
Bishtazhini.
Ujzi.

Juba (Durrës).
Në Porcë (Porta Romana).
Bishti i murit (në Shkozèt afer Shna Vlashit).
Bishti i pallës.
Vallninë (*prrue në diemen*).
Jubàn (Shkoder).
Kalaja e Ganjollës.
Shpella e Loreçit.
Në Galèm (= golèm?).
Në Koçina.
Në Shkllím të madh.
Në Shtrepore.
Shkami i Corrit.
Kryethí.
Në Kaçaperr.
Lamë Garrebull.
Në Badina.
Rrximna.
Patalogjet e mdhaja.
Në Shkllím të vogel.
Në Lëqethe.
Nezhe.
Rrasa e Kryethís.
Në ballxa (balxa).
Gjytecë (në Gjuteca).
Prroni i Logorecit.
Prroni i Takaj.
Mali i Vukataqit.
Arrat e moje (në moje të freskut).
Mbiure.
Në Gjyzele.
Pusfɛngu.

Kabàsh.
Brêcë.
Kodra e djajnës.
Laku i djajës.
Qafa e Cinës.
Qafa e Rgjanes.
Në Brêcajt.
Shkalla e Meqes.
Guri i Klosit.
Karknori.
Maja e kalás (pertè Gominen).
Maja e Kalimares (mbi Llukë).
Kûji i Zezvet.
Ngarrèl (*alle miniere*).
Prroni i imës.
Kroni i Kanash Palit.

Lushajt.
Ura e Brahnezës.
Bari i Kishës më Ltuk.
Livadhi i Malës.
Qafa e Pllagëz.
Shkalla e Meqes.
Tu mjaca.
Më qafë të Bacës.
Më qafë Cina.
Podi i zhgjoglës.
Maja e Ltukut.

Koçinár.
Mzithi.
Shtufi.
Regjë.
Kshoti.
Mzhurr (=Më Zhuri?).
Shperdhaza.
Qafa e Valmerit.
Mefshít.
Lujt e Zèmajt.
Ke gjacat e carajet.
Në fushë Gjobardhë.
Në Planët.
Më rrue të bokë.
Në Plishe.
Gjuri Kakrrùk.
Ke lisi në vrapët.
Maja e shqelsit.
Moli.
Laja.
Ciprr (afer Lajes).
Likêth.
Kizhës.
Prroji i Krisit.
Fusha e Rrmathit.
Rroshakë.
Shquka.
Shtera.
Kamzezë.
Më ksulzë.
Në Bujèt.
Ndergjurras.
Meshêja.
Kodra e Plepshtit.
Pend leqe.
Më Zhuri.
Kodra e plepaz.
Maja e Trojes.
Lugju terrë.
Më Troje.
Lpîza e Shêjtit.
Më Kalikare.
Maja e Kshqelthit.
Kroj Turrêth.
Më Shterë.
Gjuri Milc.
Kodra e Nizamit.
Maja e Trojes.
Më koder të rrêzit.
Më gjacë të caranit.
Vorri i Limes.
Prroji i Shtufit { Lgjatë. / Mëshiza.
Në Lgjatë.
Zhurthagji.
Prroji i Zhurthit.
Poçekë.
Cermùk.
Lkoja e Karrêcës.
Lera (= murâna).
Fushat e ahit vilát.
Më zhúr.
Më Shllî.
Më cakòn.
Ura e Ndredi.
Vorri i Alimes.
Shkalla e Bogës.
Kodra e Gjedêng (*aty â kênë* Myskovi, *thonë*, Shqau).
Bênë:
Lujt e Zemaj.
Giadra keq.
Më Cepurr.
Fusha Bênë.
Maja e Çuçelit (= Suçelit).
Prroji i Suçelit.
Kroj pëllazë.

Kaftáll (Mirditë).
Mëgjullë.
Rrênore.
Rrushlli.
Zorkalë.
Gjuri i Gjatores.
Suka e Laçës.
Fusha e Krivit.

Mullîni i qafë të njomës.
Lisat e Tplishit.
Pazari në Kaster.
Në lakë të Lugjet (*dove ci sono i segni di una strada antica*).

Kalivaçë. (*Mirditë*).
Laku i muraz.
Gdhemthi.
Kroj rregj (*senza piante*).
Suka e Brokshit.
Në Kodergjyshë.

Kalivare.
Mali i gjît (=trashë).
Më qafë Lakja.
Cerë (anas).
Ku dugâjt e Hamzit (në bjeshkë të Gjojanit).
Në maje të xánave.
Në maje të krís.

Kaluer. (Mirditë).
Laku i Shupnerit.
Në pallinët.
Kodra e Brimzit.
Shetarë.
Qurzë.
Fusha e Butmit.
Sheshi i Gziet.
Prroska e qarrajsës (*ká qarra shum*).

Kallmèt.
Qafa e Shkjaut.
Kisha e Shen Mís.
Në rranxë të kshtjellit.
Shkrepatarë.
Maja e kshtjellit (Guri i kështjell).
Prroni i Mliqit.
Molloja (*prrue*).
Luzhija (*prrue*).
Kroji i Shkiaut.
Më qafë kingjel.
Kisha e Kastrjotit.
Ura e Shkinës.
Kroji i Vloshes.
Kroj më Gradë.
Malloja e Shen Mís.
Sheshdòq (Shesh Doçi).
Grada.
Griga e madhe.
Guri kambùsh.
Bjeshka e Malcore.
Tanda e larit.
Fushishnjèt.
Guri i sorrasës.
Fusha e Kepshit.
Qafa e Shkjaut.
Kroj gjegj.
Brîjat e mdhanat.
Ndergurzet.
Katòt.
Në Shesët të Velës.
Shkrepa (= Krepa).
Griga e Cupit.
Rrahi i Lukit.
Guri Minòs.
Maja Kasternjòt.
Gajudi.
Malluja, cf. Molloja (*prrue*).
Gerbishet.
Pillet.
Zithat.
Ura Plakgjòn.
Ura e Lace.
Plepat e Pirakje.

Kamshuell (Shkrel).
Qafa e Vilgjênit.
Lîza.
Qeta e Bathit.
Maja e Pirrae.
Ball Shkjau.
Gurra e Kamshollit.
Majet e Lumervet.
Qeta e Zokthit.
Vorri i Nenmavrikut.

Karmë (Pukë).
Kreja e Albuenes.
Më Karsë.
Në rrah t'Hidrit.
Rruga e madhe (maje të Lejës)

kahë Sanzet e *kahë* Fusha e Raskut, *ashtû edhè deri në* Mdhue (1)
Në fushë prifent (=prithen?).
Gradela e Kaurrit (*op.*: gradela e shtrueme).
Kroni i Kromahit.
Tu mjeku:
Mbî shkam të bietës.
Tu kisha Margjanë.
Në qafë të Shllinvet.
Maja e Basetit.
Maja e Gjajës.
Më qafë Bânat.
Në fushë prithen (= prifent?).
Malshít (M'alshít?).
Curri i Basetit.
Kodra e Shllumit.
Maja e Rroshkullís.
Qafa e Plasit.
Podi i Sykafit.
Maja Albuenës.
Shkami i djajës.
Qafa e Magiypvet.
Prroni i Mastani (mbas stanit?).
Prroni i Prshgegës.
Prej Laçit në Karmë:
Gomsiqe.
Në Sarrishta.
Kroni i Bunjetit.
Zalli i bythshàkujt.
Mahalla e shàkuj.
Ngrapùk.
Kodra e Mreshtës.
Prroni i shapatit të Nullîtës.
Prroni i Rraknasës.
Më groshtez.
Më Talàn (kodra e kishës).
Më Gallathët.
Maje Lampalicit.
Më luj të vós.
Ndersanaz.
Më pod të Padushit.
Më Koçomàrkaj.
Më Sykathë.
Taksolla e Lleshit (*sic*: tu ksolla...)
Nallbunë.
Shkemajë.
Në Plozhda.
Më shpat mullêzës.
Më qafë batit Meshit.
Gjolt e Meshit.
Prroni i Gjetàjvet.
Më qafë Maras.
Kisha e Lulanes.
Më prrue të Gallathit.
Ngrepqollë.
Vndî (me Ngrapùk).
Tu qafa e Pllasit.
Shkallë Grîhas.
Tu kroni i rrahi dengut.
Tu kroni i rrahi Gjergjit.
Nalùz (më Lét: *sulla Leja*).
Më shpat pishit.
Kamza.
Më qafë Frâjet.
Më qafë Trojez.
Më rrethore.
Më qetë Zhrinë.
Në qetë të Qereshës.
Te rrasa e shkorres.
Më koder rrilës.
Tu kodra lugâjet.
Më qafë Giajës.
Karmë - Dushi - Shosh.
Janë nji fis, tre vllazen, se dy vllazen janë dá prej Karmës së Shoshit (2).
Brezi i Karmës:
Ják.
Memë (80 e kusúr vjeç).
Nikë.
Mehmèt (Ndré).
Pál.
Pre.
Mark.
Pec.

(1) *Strada antica a traverso la* Leja, *verso* Sanzet e *la* Fusha e Raskut, e *fino a* Mdhue.

(2) *Una stirpe sola, poichè due fratelli si divisero uscendo da* Karma *di* Shoshi.

Ndreu (kû perpiqet me Dush): *dove s'incontra con* Dushi.

Kastràt.

Mahallë:

Pjetroshàn.
Vuçètajt.
Gradèc.
Jeràn.
Rranxa e Veshtit.
Skaq.
Mokseti.
Gàshaj.
Sterbeqi.
Hasmeqi.
Jubica.
Kalldrùm.
Dobrija.
Shegani.

Katûnde:

Gòraj.
Budisha.
Shelina.
Bretoshi.
Jugomír.
Brruti.
Vorri i papës.
Në Senkosë.
Laholi.
Therqi.
Drenovë.
Dàkçajt.
Mikèlajt (Bretòsh).

Oloberda.
Napujt (Kodra e Nàpujve).
Suka e Rradzës (e Rrazezit).
Maja e Zhbatit.
Maja e Çavonit.

---

(1) Karma, Dushi e Shoshi *sono una sola stirpe, e tre fratelli, poichè si separarono a* Karma *di* Shoshi. *Generazione di* Karma: *Giacomo - Mema (di 80 e più anni) - Nicolò - Maometto (Andrea nel battesimo) - Paolo - Prend (Primo?) - Marco - Pec - Andrea, dove si congiunge con* Dushi.

Rrasa e lugut të Màrmullit.
Shkambi i Shelinës.
Maja e Kosturit.
Brîja e Maranajit.
Brîja e Shputrit.
Gropat e Perrnikut.
Suka e Kolatit.
Maja e Tatiqit.
Maja e Kîzës.
Suka e Pjèrazit.
Shtunaveci (*ujë*).
Gropa e Cakës.
Rrethi i çelës.
Suka e Budarvet.
Kranazhdoli.
Mshtjerza e Hotit.
Suka e Mujgorës.
Kodra e Rrazëzit (=Suka e Razezit?).
Rrethi i Kushicës.
Gropa e Popùlae.
Ilmoqi i Gòrae.
Studaneci i Zagorës.
Kroni i Gubinës.
Tana e Vukpàlae.
Kroni i Therqit.
Bira e Befçes.
Brjedhci i Gobecës.
Shpella e Gjeçune.
Qafa e Padigorës.
Gryka e Marinit.
Më qafë të Çavonit.
Qafa e Stares.
Bjeshka Drugomirë.
Veleçiku.
Gubinat.

Kashnjèt.

Prroji i Rreshkes.
Prroji i Fizet.
Vathanzë (Vau i Thanzes).
Vorri i Shqaut.
Në majë të Kamullajsë (=Kamullis).
Kerrbûsh.
Më qafë vorrit Lygjë.
Ke kroi Gjegjtèrr.
Ke ujthi i dhajvet (dhivet).

Më shkallë Grozhdit.
Ke dardha malëz.
Më qafë të pazarit.

(*Lesh-*) *Kashnjèt.*
Rrugë e lanun tash nja 70 vjet, ká pasë hypë në Kreshtë prej Zadrimet (e prej Lezhjet) e rá në Kastert, në Kashnjet (neper Kodergjishë), në koder të Kòcajt, ku vorri i Shqaut, në Vrîth, në fushë të Gershizës, nè Kamulli, në Qafë të Malit e në Gjakovë. (1)
Në bjeshkë:
Kalaja e arës së Bidrit.
Mrrizi i Karagjuzit.
Boka e Therdonit.
Boka e kvêgjet.
Kajuka.
Livadhi i Vokës.
Gjuri i Lecës.
Podi i Hordopit.
Hàrajt.
Laku i Tanjollë.
Boka e Pshtêmëz.
Shkalla e Marvìgj.
Prroska e Kajukës.
Prroska e lakut Tanjollë.
Pylla e Gjunez.
Laku i Harajt.
Da Kashnjeti a Ungrèj:
Kuqàj. Në Rrâsë Zèmajt e Giollati janë gjetë (*dove furon trovati i* Zèmaj *e* Giollati).

Kçirë.
Verbtina e Kçirës më Skâjë.
Më Lufë (Lufi: *mahallë*).
Plani.
Pleti.

Kimzë.
Qafa e barit.
Maja rrasë kryjs (në Mundellë).
Prroji i Lgênit.
Maja e Koravit.
Vigjani.

Kodhèl (Zad.).
Kodra e Varoshit.
Kodra e Pleshe.
Kodra e Brokës.
Presèk.
Prroni i Shkjaut.

Kokdodë.
Kodra e pìkavet.
Koras i Aprripës.
Maja e Qëllumit.
Në Lepurusha.
Kunjàz.
Rrrasa e Nezirit.
Kroni i Ulës.
Prroni i Pndiqevet.
Prroni i Lelës.

Komani.
Në Dyvóq (Tivóq).
Në shpat të Tivoqit.
Në gur të shteg Pacit.
Në Shtrezë.
Në Murg.
Në Cumrùk.
Në rrasat të Buzhalës.
Në porçë.
Mtyqë.
Në Kllada.
Në shat.
Në byth të shkamit prej Roskesh.
Në Kamaz.
Në byth të shpellës Kaznjezit.
Më therrë të Mtyqit.
Më shteg Giajvet.
Në shpatull.
Në maje të cungut (= Kalaja e Delmaces).
Tu mullîni i Jazit.
Në Dobre.
Në rrozgë.
Mbî Gogshë.

(1) Strada abbandonata da circa 70 anni, saliva dalla *Zadrima* alla *Kreshta*, di là scendeva a *Kastra*, proseguiva verso *Kashnjèt*, (a traverso *Kodergjishë*), alla collina di *Kòcaj*, al sepolcro dello scismàtico (slavo) a *Vrrîth*, e su verso la pianura di *Gershiza*, e per *Kamullì* a *Qafamali* e di là a *Gjakova*.

Tu kroni krahnjèr.
Më qafë të Jollës.
Në rrasë Gyvet.
Shpat m'Azna.
Në brrëz.
Në Shkit.
Shkiti i Jak Markut.
Te guri i bollat.
Hordhishtë.
Në rrah Kolë Mecukut.
Në Kasiép.
Qafë rrasë Bicë.
Grykë shalez.
Patògjes.
Shehri i Kaurrit.
Dejlani i Lekë Dukagjinit.
Rrasa e Kazlongut.
Krue i Shelbatrit.
Më qafë kryqes (kryshet - kryshqet - kryqet - kryqes? se aty hasen dy palë kryshqsh e u vrán e i ká mbetë vendit emni, thonë) (1).
Tu kroni i fushë Pizaktë.
Tu kroni Prrezvet.
Tu kroni i Ngurrabashit.
Tu kroni në krrabez.
Tu kroni në Vardhez.
Shpella e madhe (*op.* e Kolikës).
Curri i kllogjens.
Tu guri i Pùkavet.
Më qafë të Qaës.
Curri i Mihanes.
Gogshi.

Mahallë:

I Gèraj.
Kotòrr.

Kisha e mjerë (në fûnd të koders girit).
Më konaqes.
Mbî Skafeta.
Në mbasdelmace.
Më shtyllë vathez.

(1) *Kryqes* per *kryshqsh* (dei paraninfi) poichè ci si sarebbero incontrati due cortei di paraninfi e venuti a contesa si sarebbero uccisi.

Më gurë të Broëz.
Më grykë të mbigiogësh (*sic*).
Më Cuprrela.
Shpella e vjetllat.
Më qafë të plorit.
Më qafë të Sokolloshit.
Prroni i shatit.
Në prrue të grazhdes (në Gogshë).
Te kroni i kterrë.
Në prrue Tivoqit.
Në prrue të Mecyvet.
Më prrue të shkallezt.
Në prrue të Maknorit.
Në prrue të Tamarolit.
Në prrue të kulimrís.
Në krue të rrèhnavet.
Në hamáll të Mullecës.
Në lundraz (në Murg).
Në Sallamòn (tu bira e Dakës).
Në Qòllaj.
Në Dybrrét.
Në shullâ të vûta.
Në Skofeta.
N'arë shirqit.
Maja e Giajës.
Syni i Sheganit.
Bokat e syu ziut.
Lugu i burgut.
Kodra e Sherinës.
Vaja e Kosanit.
Rrozga e Kosanit.
Rrethatokja e Pashko Tomës.
Lelaçajt.
Fojleta e Flakës.
Vaja e Kamicës.
Guri kul.
Shpellat e Bràtae.
Fojleta e Lagut.
Pusi i 'Avraos.
Grykë lugu Skaut.
Në gúr dredhez.
Në qafë Lëvreze.
Në Kedes.
Në gúr të curres (*sic*).
Lis florînit (*ciò che se ne tagliasse doveva scomparire*).
Kroni i Zànavet.

Koplik

Da Kopliku a Mokseti:

Koplik.
Në Postopojë.
Mogila.
Gradèc.
Marshëj.
Maja e thercit.
Maja e Sukshulanit.
Maja e bunarit.
Mali i jeranit.
Maja e Tatiqit.
Suka e Karrës.
Bregu i Magicës.
Maja e Stolit.
Qafa e Badigorës.
Në Qaferdhi.
Mali i Çùlae.
Kadarja
Bregu i Virit.
Hurdhanat.
Thepi i Buxhelës.
Rrasa e Vjenicës.
Kisha e Makshit.
Syni i zí.
Fundi i Fratís (*nji sy*).
Vija e Gjokonit.
Syni i Vakës.
Vorri i Micakes.
Pusi i Làshae.
Qafa e shtritnet.
Potkaçi i zí.
Potkaçi i bardhë.
Qyeja e vís.
Në birë të Pjetres.
Rrethi i kolikut.
Rrath Gradèc.
Në krue të Dedushit.
Në bunare Tòshae.
Te vomat e pvllës.
Në brrakë të Lgushit.
Në ví të Nanredës.

Korthpulë.

Ferrth.

Ulana e zogjve.
Shpati i Cumers.
Më Qobèrr.
Kroji i Eshtllit.
Torshanzë.

Në Bregjë:

Në prroj të Rroshit.
Dugâjt e Vau krepës.
Kisha e Shë Gjonit në Fushë të Zborit.

Katunde:

Mashen.
Ferrth.
Çuti.
Poveshi.
Buzhala.
Zorkál.
Buzith.
Tejkodren.
Më lajt Spâzet.

Zbor.
Hija e kîgjels.
Mejhanet e Shkjaut.
Firusha.
Trojet e Hàrajt të Korthpulës.
Boka e Taniollës.
Maja e thaneshës.

Në Mashen:

Gjok Alòsh.
Suka e burgjut (vithna gjásh).
Kocùrr.
Shkalla e Gjeberrit. (Qobèrr?).
Qukere.
Livadhi i Donës.

Krajni (Gojanas).

Tòlaj (*mah.*).
Prrezë (Oròsh e Selitë).
Prroj Shulze.
Prroj Qorras.
Prroji i Shyjs.
Guri Filét.
Lùfish (*mah.*).
Kukàj (*mah.*).
Pëmi (*mah.*).
Toli (*mah.*) (*Tòlaj*).
Zhugàj (*mah.*).

Krumë.

Pshtriqi (shkon me Kishaj).
Maja e Garepit.
Bjeshka (maja) e Vlahnes.

Katûnde:
Vranishti.
Vllahna (Vlahnja).
Gòlaj.
Zarishi.
Trektani.
Dobruma.
Helshani.
Sefoll.
Mullektë.
Tobli.
Beçiròl.
Demiròl.
Myq.
Perollajt.
Shgjeç.
Prroni i Shizës.
Qafë Pogaçe (me rá në Kukëz).
Tobel (*shpija*).

Kryezèz.
Mahallë:
Rbig.
Bulshîzë.
Munazë.
Rrêja e Kryezezit.

Maja e qanë.
Më shesh shqezë.
Kodra e Tàbeve.
Laku i Erzes.
Gjuri Bodìn.
Matriza.
N' arraz.
Pilivoles.
Më qafë mashen.
Më Dëllaçë të Kulmes.
Më Parasporë.
Prroje:
Rrêja.
Kroji i traut.
Kronët (*sic*) e qafë fikut.
Kroj drobe.

Kryezí.
Vorret e Fatalive.
Laku i Balqit (per Iballe).
Maja e Nushajit.
Qafa e Bênës.
Mriajit.
Kodra e Bozhës.
Kalipjetra.
Logu i Lumardhit.
Gjogjin.
Kodra e Gjogjinit.
Grezë (*shpi e tokë*).
Në qujt të Ballqit.
Ferrcòj.
Më lak të Bozhës.
Shkeka e korbit.
Mezdrale.
Bràhej.
Muràtaj (*mah.*).
Arifej (*mah.*).
Myftàraj (*mah.*).
Prroje:
Prroni i Bênës.
Te lujt e Shoshtit.

Kushnê.
Merqishta.
Beqirajt.
Ku kroji i Pastrit.
Në shkallë të shatênës.
Voza (*mah.*).
Në maje të Quqelit të Gjègjanit.
Shemolla (*mah.*).
Bjeshkë:
Kroj në Skì.
Ciprr.
Fusha e trungut.
Likêth.
Kâzhës.
Fusha e Igjatës.
Në koder të Termukut.
Fusha e tepez.
Prroji i Gjulshakvet.
Maja e repës së madhe.
Fushza e mirë.
Më lajt Gjurrake.
Në maje të Boshtrêmit.
Më lajt të Planës.
Ku krye Muzmit.
Më lajt lahutës (*s'ká tash lahuta në Merditë*).
Më Bater.
Në maje të Suqelit (Quqelit).
Më lajt Ceprrit.

Më repë të shtrazës.
Ke kalaja e Meshurdhit*.
Më pyllë të Gjashnave.
Ku livadhi i hijes Mekuleqes.
Narbiqe (Nder-).
Më prroj Bashtullâjs (=llî)

Laç (*Kurbî*).
Ke ura e Zbidrit.
Më koder Balde.
Më gryket Nurçit.
Kroj poçe.
Rrshena.
Ndervanza (luginë).
Lushta.

Laç (*Zadrimë*).
Në Sursàq.
Në Zadêjë.
Mali i kryezezet.
Në Doç.
Cumrelë.
Dêja.
Lugu i Gralishtit.
Shporet.
M' ujë të Zbutës.

Lajthizë (*Merditë*).
Fusha e Shargzit.
Maja e Babullinës.
Kamkeqe.
Crkata në breshtë.

Lesh-Rbig.
Maja e Shelbue.
Maja e Sollamunit.
Laku i Ditrís.
Kfalla e kshtêjve.
Pazari i Kaurrit (në breg të Fandit).
Më gjurë të kalás. e në maje të gjurës.
Ura e Gjudhîvet.
Kroj m' uftull.

Levrùshk.
Më shulé.
Te urza (në skaj të Drinit).

(*) e *Shqaut*, thonë: del *Kaurr* o *Shqau*.

Në Kshot.
Mbas Kshalje.
Nder theraz.
Më prrue burgjez.
Në poli.
Te stani i Brozit.
Në Skaràq.
Te shpella e Vrenës.
Në lamë Makatàq.
Maje Ergjinës.
Te Tebza.
Më pod nder gjurzet.
Te gurt e krethpulës.
Në brîja të kerthetit.
Në qafë të Qubùkujt.
Në qafë Kalejanit.
Në Mllosa.
Te jazi i vís.
Në shemet.
Në vrî.
Në Gjamelt.
Në qafë të Pukës (ktej kishen e Shë Mertinit).
Në koder të Bashkolës.
Te pusi i lugjes.
Te repët.
Në qeta të purrîthit.
Te qeta e çikës.
Tu gjuri i urdhit.
Te vorret e fmísh (*sic*).
Në rrasë të mitës.
Në thep pllumash.
Te hisha e Shë Menedikut.
Në koder të Lëvrushkut.
Shën Medìd (*sic*).
Te gjuri i dylmeres.
Në Prùshaj madh (= *prroni i madh*).
Te kroni i rranimit (*sic*).
Te kroni i Lurushkut.
Te krue Shë Medìk (*sic*).
Te Kroni i Djamels (Gjamels).
Te kruet e Tebës.
Te kruet e lujvet.
Te kruet e polit.
Në Çelít gurit të kuq.
La strada (xhade) *antica saliva dalla Gomina verso* Shë Mertî *e* Midha *e ci sono ancora le tracce*

di han *antichi*, *p. es. a* Qafa e Grêthit *e a* Te Stani i Brozit.
Rreth Kishes së Shë Mertîvet:
Maja e pareve.
Qafa e hanit (*han i vjeter*).
Podi i hanit.
Pllas (*pod*).
Lami i bòkavet.
Qafa e Pukës.
Kroni i Qirokut (kû kan plasë Juda e Judani).
Në rrasë të polit.

Lisen.
Maja e Kavonit.
Zbarca.
Lugu i arës lît.
Mashter.
Lëmojth.
Narona.
Fundi i Naronve.
Shtjemët (shqemët) e Drît.
Dhyelli i Vjerdhës.
Gropshta.
Prroje:
Prroni i pilës.
Prroni i Dazrit.
Kroni i Strefit.
Shpella e ltînit.

Lohe.
Vukçajt janë anas.
Bjeshkët:
Maja e kunorës.
Majet e hîthit.
Në qafë mbarë.
Në Brekthi.
Në pikë
Kordhabisht.
Në gropa të shkjaut.
Në Bune të Kòcaet.
Në Kercatàn.
Në kruethe (*ujë*).
Në maje të kùngullit.
Në derzë të madhe.
Në derzë të vogel.
Në birë lugu bàrdhae.
Zgorrla.
Në shkambë të pishës.
Në qafë Pojàn.
Te tbani i lugu të zí.
Te guri i korbit.
Në rranxë të shkambit.
Lugu i hebës.
Lugu i shpellës.
Lugu i zí.
Lugu i bardhë.
Lugu i shkozes.
Lugu i gushtë.
Blinishta.
Në lug t'ahit.
Kodra e zdame.
Te rruga e dhen'e.
Te zalli i Dec Imirit.
Lugu i Kòcae.
Te rrasa e oborrit të Tomës.
Te kregza e shtegut.
Te pusi i dheut.
Në rreth Dedaj.
Në fushë:
Tharòp (*kahë Pustopoja*).
Dushk.
Te mogila e Grosha'e.
Te qarrat e ferrae.
Në Zargòg.
Strazishta.
Shna Prênde afer Moçovilet.
Sterkuja e madhe.
Lugje në záll.
Kisha e Kòcae.
Banùsh (*prroni i dolit*).
Hublat.
Carinat.
Në Tharòp të sirmë (te ura e Pojicës).
Trí Tharope: 1. te ura e Zhajës; 2. te ura e Pojicës; 3. Tharopi i poshter shefí me Gradiskié.

Luma.
Kolçi.
Myqi (Miqi).
Mamzë (Mamzi).
Sroj.
Suma.
Arrni.
Reçi.
Ujmisht.
Shtiqen (Shtiqni).

Nangë.
Kostìl (Gostìl).
Vermêca.
Më Kalîz.
Kalaja e Dodës.
Myqi (Miqi).
Bajraku i Tedrinës.
Bajraku i Kalîsit.
Bajraku i Dobovishtit.
Kroni i Mbrutit.
Bajraku i Çajës.

Lumardhë.
Mahallë:
Naùshaj.
Kavlinat.

Më brîjat Karmshenës.
Në kûjtha.
Në kumullishtë.
Prroji i Prezit.
Kodra Micòjt.
Laku i Klajës.
Maja e Qurkut.
Prroj Masqavile.
Më kalát (kahë Bêna).
Qafa e qarthit.
Ku livadhi i Rrushullakut.

Lumi i bardhë (*Mirditë*).
Shpozi.
Maja e Rroshit.

Lumi i zí.
Laku i Rroshit.
Prroji i Likës.
Laku i Fra.
Maja e Karavit.
Maja e Tuçit.
Laku i qenet.
Laku i nderferraz.
Gjuri i korb.

Lure.
Nêshta e Lurës.
Gjuri i Nêshtës.
Giashtgjishti.
Rûja.
Landi.
Maja e kshtênit (*del castagno*).
Prroje:
Zalli i Mallës.
Prroj i sheut.
Fusha e Krés.
Qafa e Merkurthit.
Kreja.
Pregja.
Arranmallë (Arra në Mallë).
7 *mah*:
Vladi - Doçi - Nezha -
Gjoçi *vi son dal tempo di Skanderbeg sec. la trad.*
Kaçòrrajt - Marysènajt.
Fusha e Lures:
Skànaj - Mènaj.
Koçèkaj.
Koçeku, Maryseni } me Gjoç.
Lokaj në Burí.
Kisha e Zojës (më Kunorë të Lures).
Kroji i Shqutit (në Kré).
Ku lujt e rrathvet (perkyeti kahë Lujit e frâshit).
Maja e gjashtgjishtit.
Maja e lanit.
Në maje të Rujës.
Më qafë bulçë.
Në Pllajë.
Malla (*prrue*).

Mali i Dajtit (*Tiranë*).
Te Kroni i Perrîs (perrît = *ninfe che, sec. la credenza popolare del luogo, s'innamorano degli uomini avvenenti*: P. B. Pàlaj O. F. M.).

Mali i Gjymtit (*Katundi i Shtirës*).
Qafa e Shkujkës.
Qafa e Tròdhajve.
Muret e ulcës.
Kisha e Buzës s' ujit *josè* e Shë Pelegrinit.
Ushêjza e Vezirit (*sorta di capannuccia dove il Vezìr stava in posta aspettando le anitre*).
Mali i Shtirës.

Qafa e Torolajve.
Shpore.
Tabja e Bèlae.
Në qafë Shtira.
Murtempsë.
Në knetë të Shtira.
Rrahishta.
Shporet e Gjùrae.
Cungâjë.
Qarrukla.
Frashnjeti.
Skòrdulla.
Ushêjza e Gjokut.
Kisha e Shë Puligrinit.
Lugu i Kîzës.
Prekal.
Rrahijet e Drize Lohes.
Shpija e priftit (në Krroq).
Kisha e Shë Poligrinit (*sic*).
Buzë Murtemzë.
Kneta e Domnit.
Kahë Meranë.
Meranë.
Qafa e Torollajvet (Torolàjvet).
Në qye të shkallës.

Mali i Rrêncit.
Në shpellë të Thanushit.
Në qafë të Gaduçit.
Në qafë Shtiq.
Në qye të malit.
Në sye të zíe.
Në bisht të Saraxhinit.
Në sukë të Bùculit.
Në Shkallë Ujk Kolthë.
Në maje të krahthit.
Në Shoj.
Në lëqê Kakarriqit.
Më gúr të Pushtarit.
Tu Kisha e Dom Lleshit.
Qelít.
Frrakshi.
Maja e mullînit (*era un mulino a vento, sec. la tradiz.*).
Më kolikë.
Në Manjole.
Qafa e Zgjanës.
Në lug të Provoshit.
Kisha e Rrencit (mbî Shë Njin).
Kisha e Bùculit (në shteg per me dalë në Tarovicë).
Guri i mirun (= mbirun?).
Në shkallë të Baksit.
Kisha e Rrencit = Kisha e Tròjcaet.
Në Shqut.
Në Shkamaràn.
Maja e zezë.
Kisha e Gogvet (afer Lezhes).
Vorret e Shkrelit.
Rana e hjedhun.
Vorret e Shperakvet.

Malizí (Pukë).
Laku i Kakrrezet.
Laku i Seznes.
Krepat e valës.
Breshta e rrajvet.
Maja e Picit të Rroshit.
Kisha e Junanit (n' Ushát).
Katunde:
Lejthîza.
Vrîshja.
Çvêshtë.
Sriqa.
Qami.
Petkaj.
Simoni.
Shtâna.
Shmrija (Shumrí).
Dukagjini.
Kryemadhi.
Babçorët.
Kalimashi.
(Kalimàç - Babaqòrr - Zhub - Lùgjaj).
Shêjtja (Shitja).
Spati.
Pista.
Në fushë të Barbçorvet (të Barmçorvet).
Kroni i mbretit në Pètkaj.
Bregi i Goskës..
Spas.
Shike.
Pistë.
Kodra e Dukagjinit.

Kisha e Shen Kollit (në Dukagjin bregut të Drinit).
Ne Kosturë (nji kishë të Kaurrit).
Në krep të Kosturit (*nji kalá*).
Më kalá të Lekës.
Në mahallë të Prûjës.
Në Truenë (në Parmçë).
Kroni i Mbretit (në Lumë).

Malkòlaj.
Në maje të Kaçizës.
Në krue të pìgzaet.
Në gropë të Lacit.
Më Kolitë.
Në shpellë të Tanusit.
Në qafë të Kacibacit.
Në shpellë të Pepit.
Në pusat të Lekutànaet.
Në shkrepa të Tomë Vuqit.
Në maje të Sutjelit.
Në lug t' Haflorkut.
N' hije të Loqebuxhit.
Në lugë të Shkullojës.
Në vá të Tarovicës.

Manatí.
Kolshê.
Logorèc.
Trêshi.
Vilza.
Maja e frashnjetit.
Maja e tyrbes (= Mali i Shelbuemit).
Më gur me rrû (*sorta di pianta*).
Patalejit.
Nomja.
Gjâshi.
Zhalloget.
Lalmit.

Mat.
Kishë të moçme:
I Shë Llezhdri në Reç.
Shen Kolli në Karicë.
Shne Prênde (kahë Gurra).
Ura e Shne Prêndes.
Qezmja e Shne Prêndes.
Fusha e Shne Prêndes.
I Shë Pjetri në Rripë.
I Shen Kolli në fushë të Burrelit.
I Shë Shtjefni në Shë Lajë mbî pazarin e Derjanit.
I Shen Gjini në mal të gjurrës.
E Shë Bàrbulla në Qafë Dra (Diber).

Shkalla e valvet.
Në Shkopèt.
Prej Ndershejtit në shkallë të Minjollit.
Porta e Matit.

Mazrèk.
Prroni i Prèkalit.
Zhure (*tokë*).
Kroni kronas.
Kroni në Zhirrë.
Kisha e Shen Shís.
Guri Shimthí (*testa di ponte sul Drino per Shurdhà*).
Mokna.
Sanace.
Qerpìk.
Qafë Mallxë.
Më prrue të Korkut.
Në qafë Shtjellit (*presso la chiesa di Shati*).
Më qafë Arplore (*arë e pluer*).
Në Kaqibabe.
Rrasë Mbrunga.
Terrtija.
Qaf' Berhudë.
Qaf' Kolpròg.
Më gur të Tingllingës.
Qa' Zhabà.
Më gûr Luçîe.
Prroni i Bardullòmeve.
Prroni i Bozhmlís.
Më rreth Anarë.
Malç. — Shpella e Fosekut (Shllak).

Merturi i Gurit.
Mulliq (*shpí*).
Garas.
Gralli.
Maja e Qëllumit.

Shpella e Lekës.
Më Lloshter.
Më sukë të Grallit.
Guri i Shkukës.
Kû e then Drini qafen (*nen shpellë të Lekës ndermjèt Merturit e Toplanës*) (1).
Më Shiet Merturit.
Tu fusha e Mnukut.
Tu livadhi i Pecit.
Tu kroni i Vrinës.
Tu thepi i Moslit.
Strame.
Lumi i Ngralit.
Nen Mloshter (*e then qafen Drîni*).

Mesùl (Merditë).
Në Luterë (Luterrë).
Suka e Lekë (maja e kalás).
Da Mesùl a Spaç:
Maja e Saçit (kahë Domi).
Qafa e Shêjtit.
Qafa e Shurdhë.
Maja e rrùzullit.
Në Lamskon.
Në Ltitna.
Kodra e kryzet.
Gziçi pertè Spaç.
Ibirrë.
Mekùq.

Meshkalla e Siçme (*Sirme*).
Shkalla e Tertís.
Mreti i shporit.
Zhilake.
Mbaspyllja.
Fusha e Kaqibàbavet.
Kisha e Shatit.
Qerpiku.

Midha.
Katunde:
Qafa e Tmugut.
Bojdàn.

(1) *Nome derivato dal fatto che in quel punto* « il Drino si rompe il collo » (*vi è non proprio una cascata, ma una* ràpida).

Qëroku.
Kodra:
Kllaçka e Gjeç Memës.
Në Krrab:
Kodra e kishës së Midhës (e Shna Prendes).
Në breg të Rrishtit.
Rrgjine (*mal*).
Në pjenàz.
Në Çirokë.
Në Shuràq.
Në carina (per në Buzhàl).
Dromi (prej kishës së Shë Martinit e në Krrab).
Prroni i Rrishtit.
Kodra e Qirokut (*mahallë*).
Maja e Vopulë.
Maja e qepit.
Podi i qerret (*sopra* Bushati).
Ufa.
Pjonàz (Pjanàz, në Pjenàz).
Ndergalle.
Currèl.
Kroni i Buçanit
Lgata (*ujë*).
Panegjyri.
Prroni i rrgalles.
Prroni i Ufës.
Tu kroni i Skacit.
Qafa e Gerzhimit.
Sofra e Lekës (në bythë të Qarramís).
Në koder trûgjet.
Bojdàn.
Bojdani i Poshter.
Boidani i Eper.
Në Mjet.
Në shkamb të bjetës.
Prroni i Cukalit (2) (në vênd).
Curreli.
Fise:
Kòlaj (prei Lòtajsh).
Mègjajt (Mèshaj, Mèkshaj).
I Lèkaj.
Bjeshka:
Kumullishtë.

(2) *Da non confondere col monte* Cukali *che è oltre il* Drino.

Pàlena e madhe.
Fusha e Korit.
Kûji i Brukës.
Kodra e Shtupës.

Midha (Anamali).
Rumija.
Krytha (kat. nen Midhë).
Më Kaderkollë mbî Shas.
Maja e Selitës.
Mali i Shasit.
Sukobina.
Kllezna e poshter.

Miliská (Pukë).
Stani i zogës (edhè aty fabrikë Kaurrit).
Kroni i Hazapit.
Kroni i Shkaut (qyshê se ā kenë Kaurri).
Vorri i Shêjtit.
Izhma.
Suka e Sallës.
Maja e Çepegut.
Shkami i Tanzës.
Hordopi.
Brrut (*shpija*).
Thika (*shkam*).
Kroni i Lmajvet.

Milòt (Kurbî).
Maja e Altarit.
Rreshti i grrikës së madhe.
Shkalla e Minjollit.
Guri i bír.
Gacâni.

Mnelë.
Në crrilë.
Boka e Bokoces.
Maja e Lmoqes.
Në qafë Sakulthit.
Shpati i Sheshajsës.
Në prroskë të Larushkut të bardhë.
Nder kêngjla.
Dumulliqi i krojit.
Në potòk të Rrolles.
Ku Gjuralèzja.
Hija e Mnelçit.

Gjuri i Qukaricës.
Ke vathi i Carës.
Më pod Tanalit.
Në hije të glinë.
Në shullâ të Buzrenës.
Ku krepi Tanùsh.
Ku fieri i Shqibibës.
Më prrue rrahi të Dobës.
Më Shkozë rrahi të dobës.
Prrojt e Rritoìt.
Çfurt.
Në Terrtojtë.
Livadhe e Terrtojt.
Laku i crrilë.
Stani i mirís.
Ptejqi.
Laku i shalaz.
Maje ballit të Rrtojit (Te Rrtojt).
Stani i Hupës.
Kroj Belùsh.
Stani i melit.
Maje Mazrekë.
Zerri i Gjìnajt.

Mundella.
Gjuri i Mundellës *josè*:
Maja e kris.
Hordùp.
Shpella e cirkokve.
Më Strel të Domgjonit.

Nderfandë.
Suka e vigjë.
Suka gjytèt.
Per Munega:
Rnjimi.
Stalosi.
Livadhi Purrêthë.
Boka e Zhugjrit.
Gjurra në Mekllë.
Shkalla e kaprejvet.
Suka e Munegjës.
Vau Vilë.
Maja e Bungllave.
Maja e kalás.
Kodra e Shtupbardhës.
Laku i Shupnenit.
Kodra e shortë.
Laku i Lumagjinit.

Kodra e livadhezët.
Laku i Shndèshtave.

Ndersanë (Postrripë).
Te kroni Garb.
Kodra e Mosit.
Terbîtë e kuqe.
Te kruet e kostarve.
Te kroni i Zhubit.
Prozhem mbas Rraganìcave.

Nenshát.
Skarramani (*mah.*).
Cùrkaj (*mah.*).
Njashë
Prroni i Baznje.
Kalaja e Capës (*dov'è la chiesa*).
Suka e Bumejve.
Rruga Pukë.
Quqèl.
Kodra e hûjet.
Në fushore të Makshit.
Më Qyqole.
Më krepa t' urthit.
Në luj të Shnjokë.
Më Gjâshë.
Të bardhët (ku Ypeshkvija).
Mali i Shë Nejllit.
Mali i Shumhillit.
— *Vedono lontana la*
Maja e Pirinaltes (= Maja e tyrbes *sopra Alèssio*).
Kodra:
Siçèl.
Kodra hûje.
Bukeltini.
Sùmit (*mah.*).
Bìcit (*mah.*)
Curga.
Më Siqole.
Më koder Buzhe.
Fushorja e Shë Nellit.
Xhamija e Gjafës.
Fundarze.
Bàrdhaj, *op.* Bardhanjòrr:
(*di là passarono anche presso Scùtari*).
Livadhi Marìn.
Kodra Fretije.
Kallàsh.
Trojza.
Maranet.
Baznet.
Luzhdet (*pyllë*).
Mali i Curkës.
Balca.
Nen mullî të Kumpanjís.
Kisha e Shë Murtîve .
Suka e Bumej (mbushë me pare): *piena di danaro.*
Sukfange.
Palokoje.
Sukat e Zanahe (Suka e xenahe).
Rrugë xhade prej
Lezhjet nper Kallmèt e në Kreshtë te Kroni i Shkjaut, e në Kaster te Kalaja (1).
Udha - Pukë prej Lezhje në Va - Dêjës.
Kroni i Curkës.
Baskaja.
Piserraqet.

Nìkaj.
Per Shala *a traverso la* Qafa e Ndermajnës.
Kodra e Kobatit.
Në koder të Sklorit.
Kodra e Zgorit.
Gurrat e Bshkollës.
Lugu i Ndermajës.

Nikçë.
Bjeshkët e Nèmuna:
Maja e Harapit.
Maja e Maranajit.
Maja e Deshnikut.
Maja e Sucës.

Oròsh (Mirditë).
Kabue.
Lpîza.
Sheshút (= *strada maestra dei lupi*).

---

(1) *Strada principale* (*un tempo*) *da Alèssio per* Kallmèt *e a traverso* Kreshta *al* Kroni i Shkjaut *e giù verso il forte di* Kastra.

Qafë Djebëz (Gjebëz).
Lyeshter.
Gjuri i Bregjinit.
Shkallgjana.
Në Bjeshkë:
Komerdhishtë.
Shargz.
Kaçanik.
Fusha e Vjerthit.
Në Shtrêjtat.
Ke livadhi i Gjelinës.
Frôsh.
Shpella e sterqokve.
Lamë Mrrema.
Mashna e Shë Mris.
Maja e Rrùzullit.
Vrakau.
Gziçi (Prroj i - it).
Qafa e Gziçë.
Kodra e Mòshullit.
Laku i Gëshîzë.
Koder Balibardhë.
Urdhi.
Porlopa.
Bargjana.

Palç.
Kodra e Kaponit.
Krija e vargut.
Thepi i Skollës.
Quqet (*mal*).
Te lamnat (dikuer kan shí grunë).
Te shpella e Bûncit.
Guri i Gjytetzave.
Në prrojzë.
Kisha e Shna Gares (në Mbrizë).

Pëdhanë (*Bëdhanë*).
Gallulli.
Gajùsh.
Rrila (rrel: *una pianta*).
Talja (Tale *anticam.* = *piano*).
Gurthi i Trangës.
Kodra Zinori.
Mal Talòsh.
Në shkrep Dajç (Daç).

Perlàt (Thëkellë).
Perivoli.
Berke.
Kodra e Shen Barblla (*sic*).
Kodra e fuletës.
Prroji i Gjoforres.
Prroji i Deshtaj.
Prroji uftllit.
Zalli më Zmí.
Gjurra e Bukaqit.
Kodra e Korçes.
Kroji i Dùkaj.
Fushaz e epra (*sic*).
Kroji i Bèshtaj.
Kroji i Mariqit.
Kroji i Radàçaj.
Hurdha e Shurdhit.
Kodra e trucit.
Më Trang.
Kodra e Bojdines.
Kodra e Tètllave.
Kodra e Fâgjavet.
Sheshi i trucit.
Fusha e quet.
Më Kabàl.
Livadhi i Curqut.
Kodra e Tuqe.
Gjyrkat.
Hurdha e dhene.
Kodra e Tharrit.
Kodra e mrenës=
Kodra e marênës.
Livadhet e Zmés.
Vêshtat e marênës.
Vedhishtë.
Shtrez.
Nûjë.
Lurth.
Rshenë.
Reç.
Prosèk.
Tênë.
Kamèc.
Tarazhë.
Shebe.
Shë Mriza.
Korça (*maje*).
Laku i Tharrit.
Shpella e Válit.
Më Kúti.
Shqutat e Prosekut.

Më qafë Muq.
Prroji i Beshnaj.

Pog.
Nenshât.
Në koder të Nenshatit.
Peshkye.
Mereggièç.
Në Kashnjèt.
Mbabushaçë.
Në brîe të Lorës.
Më koder të Lorës
Në koder të Qereshit.
Sanmêkshë.
Bardhèt.
Te murrîzat mbas Lòrjet.
Në Demç.
Lmurza.
Gusknuer (*sukë*).
Në Mihele.
Kruesanca (*shpellë e kthellë*).
Ndiètkaz.
Në balza.
Te gurt e Permajnet.
Te shpella e Mushters.
Në Qabaltës.
Kaluer (Më —).
Në Malqeshë.
Maja e mgurit.
Në bigë.
Nder Lògjeza.
Maja e Mshkamit.
Në Msuka.
Në prrue të Gabes (i fellë fort).
Te guri i çâ.
Gúr Sknuer (= Gusknuer?).
Prroni shefèll (= shé fèll).
Mrrizi i Ndjètkazit.
Stanet e Mrajës.
Mbastajtjet.
Në prrue të Cetit.
Nder kjore.
Plaver (*sopra* Kiri).
Plaver (*in* Plan).
Da Pogu a Shoshi.
Në Lim (Koniqet e Limit).
Qafa e Qis.
Maja e Krelit.
Në Shelbòjt (në Shelbue).

Prêçaj (Qafamali - Mirditë).
Në fushë Gurikulàç.
Në fushë të stenës.
Krue prift në fushë të bathës (nan Serrë).
Në Mgot.
Më log të Mostanit (mastanit?).
Më log të Pervashit.
Në Gjubìn.
Në kacurrèl.
Në livade të Lìkajt.
Në pot Màkashit.
Në Plepshtë.
Në prrue të mastanit.
Talomi.
Më sugza.
Më Davidhe.
Në Fushë të Mushanit (në Mushàn).
Në prrue të Ciukut.
Në Kaptâ.
Te guri i Gjìnashit.
Në Bratòsh.

Prosèk (Kthellë).
Kodra e rrepës.
Kroji i shàkullit.
Kroji i Kabalit.
Zmija.
Lozja.

Pukë.
Rrtûndë (shefí me Rrape).
Errqoni.
Te barka e Lekës (Lekë Duk.).
Shkalla e bushtres.
Fusha e Lgjatës.
Ermeja e Dèdajt.
Plani i Kqyrës.

Qafamali.
Lumardhë (*mah.*).
Lumi bardhë (*mah.*).
Tuçi (*mah.*).
Lumardhë.
Në brîat Karmshenës.
Në kûjtha.

Prroji i Prezit.
Më kalát (kahë Bêna, kahë Fleti).
Qafa e qarthit.
Ku livadhi i Rrushullakut.
Lupati. Lpati.
Kodra e Zhbozit.
Rroshi i Preçajt.
Gryka e kronvet.
Prroji i Bëdoshës.
Suka e blithit.
Prêçaj.
Marênaj.
Likajt.
Maja e kalás.
Suka e kalás (mbî Palùcajt).
Shtjeka e korbit.
Suka Tuç.
Maja e Dervêndit.
Më sukë të Lekës.

Qelzë (fis prej Kqyre).
Mahallët:
Kodra e Bojës.
Mardhâç.
Bregu i Gominës.
Mahalla e Tetajt.
Mahalla e Poshtrís.
Krrab.
Fusha e Korit.
Shkalla e fierës.
Kisha e Shë Mrís (= Jeremís).
Mjaca (= *tokë në mal*) e Dodës.
Maja e Qumës.
Lumbaçi.
Kodra e Rrapshit.
Gryga e Tafës.
Perteja.
Livadhi i tutës.
Podi tu guhë lopa.
Prozhmi i Bicukut.
Tu kruet e jelës.
Kroni i bardhë (*eccellente!*).
Prroni i pjânave.
Kroni i Dervishit.
Maslegsja.

Shkarba.
Gryga e shkambthit.
Shë Benedìk (*rovina di chiesa a Lëvrushku, dipendente da quella di S. Martino*).
Selciato di una strada a
Kisha e Jeremís në Krrab.

Qerrèt i Eper (*Pukë*).
Mahallë:
Mahalla e Djegës.
Mahalla e Pilacës.
Mahalla e Velís.
Barqe:
Dajçajt.
Shkíe.
Djalùsh.
Toponom.:
Kisha më Qafë Llesh Ndreut.
Maja e shkambit.
Rrasa e Kacilumit.
Maja e Kabetit.
Prroni i Màrajt.
Kroni i Dajçakvet.
Kroni i Sedanit.
Qafa e Rmés (*per* Dèdaj).
Qafa e Lgjatës (*per* Pukë).
Qafa e Gjauliqes.
Rrahi i Qerës.
Fusha e Raskut.
Shkambi i Zànavet.
Nanshkambja.

Qerrèt i Poshter. (Pukë).
Male:
Maja e mullexës (= mdhezë).
Maja e çajes.
Qafa e kalás.
Kalaja e gjytetës (*non quella di Delmace*).
Gjuri i Kaclungut (*dove si dice che v'è il* guri i mullinit, *che macinò al soffio del vento*).
Fusha e bujet (= *bùfali*).
Kisha e Shë Llesh Ndreut.
Curri i mihanes.
Lisi i florinit (*dalle foglie d'oro scomparso*).
Kalaja e Delmaces.
Shkambi i Zànavet.
Krrabza e Komanit.

Ara e Pshtetës.
Vathpèlaj (*ujë i vetmi*).
Maja e Djajes.
Mrrizi i plorit.
Qafa e Pùkavet (*per* Qerrèt).
Kunoret e Ukthit.
Qafa e Sukullushit.
Kroni i Lês (së Buzhalës).
Bëtyq(i) i Buzhalës.
Rrasa e kolikës.
Murga.
Maja e Kruehekrit.
Boka e gjytetit (*kahë Qerreti i Eper*).
Guri i Kadocit.
Maja e Mullaçit.
Fushat e thanazt.
Hija e gjytetëz.
Rrasa e Gjavës (*ujë si bora*).
Maja e Germushit.
Maja e Suntacit.
Ara e Ligjeçit.
Lami i Markataçit.
Kodra e Sutojavet.
Curri i Vanicës.
Maja e Djamurit.
Gjabrri (*tokë buket*).
Fùqull.
Rrahkisha.
Maja e rreshmes.
Ngropaz.
Prrez.
Fusha e Prrezet.
Prroni i Haukut.
Curri i Mrijavet.
Guri kàmazt.
Kroni i Gjaravës.
Kroni i Gjon Orumit.
Kroni i Ràhnazt.
Kroni i Kreknorit.
Kroni i arazt.
Kroni ngropaz.
Kroni i Prrezet.
Kroni në dardhaz.
Prroni i Lumbés.
Prroni i Gjeravës (Gjaravës).
Prroni i Fùqullit (Fuqllit).
Prroni i Djazhdes.
Shpella e Kashnjezës.
Shpella e Haukut.
Mullini i Zànavet (Komàn): *macina giorno e notte sepolto nel* curr, *fin dal tempo del* Kaurr: *se ne sente il rumore della bàttola. — Probabilmente passò una strada del* Kaurr *per Qafa e Sokullushit; discendeva alla Gomina di Lëvrushku, e di là alla Kisha e Shë Mertinit.*
Rrasa e Kaclungut.
Fusha e bùjevet.
Maja e Mulleçës
Podi i Germushit.
Mrrizi i Kajknorit.
Shullani i Mgjallës.
Maja e rrebvet.
Podi i Èncavet.
Fusha e çajes.
Fusha e Grizajt.
Lisi i fjorinit (*cfr. sup.*).
Kodra e ledhes.
Qafa e Delmaces.
Lugi i gjarpnit.
Podi i thanaztë.
Kisha e Jeremís (në bjeshkë të Qerretit).
Prroni i Milicës.
Podi i Shtizit.
Fusha e pultîvet (?).
Në prrout arës cungut.
Më Steje.
Më Puka.
Më qafët Pukajt.
Në kree boke.
Në qafët Mëgjollës.
Maje Zajes.
Nder Baldaz.
Në Fuqull.
Më koder Gjabrrit.
Më prrout keqe.
Në maje të mledhës.
Më pod Laùravet.
Kodra e hajës.
Më koder Ledhas.
Fusha e regjës.
Më Theget (t' Ukthit).
Tu kroni i Melqit.
Brîja e Aldodës.

Në brrakë të Gjashtnit.
Tu ara e Ligjeqiti.
Fusha e bùjevet.
Te shkami i Zânavet.
Ta fusha e djatë.
Më Suntàc.
Në lugë Gjarapeshit (gjurapeshit?)
Tu mrrizi i Karknorit.
Në Prrez.
Errmêja e Dèdajt.
Më qafët ldjatës.
Tu curri i Vanicës.
Më Djomurët.
Më thekët mullînit.

Radogòsh.
Në gjytetëz (kndej Rushtes).
Më koder të Kâjës.
Në Vilìq.
Korja e Degës.
Boka e shplueme.
Podi i Mihàjnavet.
Në Qorròj.
Ashta e Dobrèjt.
Rushta (*kat.*).
Quka (*kat.*).
Mash (*kat.*).
Saraçin pertè Radogoshin.
Skatina e Visoqës.
Rrahi i Kapzreje.
Rrahi i kataroshit.
Mrrizi i bubrrecës.
Kroni i Byc Prendit.

Raja.
Pusterri.
Kroni i Valunges.
Kroni i Spûjës.
Kroni i Marrnatës.
Kroni i Treshes.
Kroni i Bitgjonit.
Kroni i Mrajës.
Kisha e Fangqorrit (në Dùshaj).
Ku shkambi i Lekës.
Gjyteti i kalâs.
Prroni i kalbtë.
Prroni i Kandishllit.
Gurra e Gurapeshit.
Prroni i Shîjes.

Nen lamnicë.

Rapshë (Hot).
Kodrat e athit.
Kopita.
Maja e Lplushit.
Kusha.
Juq (*mah.*).
Gjonovìq.
Mahalla e Laiqit.

Rbig (*per në Vá Shkjezë*).
Bulshiza.
Boka e theme.
Munazi.
Sharra e gjurit (*mal*).
Qafeku.
Kodra e Gjileshe (Gji - Leshaj?).

Reç e Lohe.
Babicë (*curr*).
Në Qafë t' Obrojës.
Pustare.
Maraxha.
Sharra e gjurit (*mal*).
Domna .
Maja e Bythares.
Vajùsh (*mah. t.*).
Vucvùkaj (*mah. t.*).
Lohe:
Gradiskíje (t.).
Podgora (t.).
Dragovojë (t.).

Loshniku.
Gropat e Shkjaut.
Në Brekthit të Lohes.
Në Lukthi të Lohes.
Shpella e Vuçetës.
Golemi.
Kaculjera.
Burgakèq.
Sterkûja e Lohes.
Lugu i Brragzit.
Hublat e Lohes (*son* 16).
Suka e Qadetpepës.
Suka e Martuzit.
Kisha e Shë Batrit (= Kisha e Shna Rrokut).

Lohja ká lutë deri tash Shirgjin (= *S. Sérgio*).

Pustopojë

Vorret e Kaurrit te Kisha e Shne Prendes në buzë të Moçoviles.

Nji kishë e Shirqit kallxohet në Gradiskije.

Pazár e sheher nen Moçevìl (1).

Repìsht.

Maja e Mashkut.

Në Bjerza.

Gropat e Shkiaut.

Maja e Bytharit.

Lamùkth.

Shpella e Skakavecit.

Maja e kùngullit.

Maja e hithit.

Janë prej Berishe; jane kenë tre vllzen, nji ka rá në Plan (Pultë), nji në Repìsht, i treti në Priften (Hot - Traboinë) (2)

Rodoni (Capo —).

Nella Mirdizia lo chiamano: Bishti i Kandilit.

Rshenë.

Fusha e lumthit.

Kaçòrraj.

Shèshaj.

Bungat.

Shtana.

Maja e Kthejshit.

Prroj Filopát.

Zmija.

Nji gjytèt i Skanderbegut karshì giyteti qi âsht më Nderfandë (3).

---

(1) *Sepolcri del* Kaurr *alla Chiesa di S. Venera, presso* Moçovilë, *dove ci fu pure una città, con mercato. Chiesa di S. Sergio a Gradiskije.*

(2) *Furon tre fratelli: uno si fissò a* Plani (*di* Pulti), *uno a* Repishti, *il terzo a* Priften (Hoti - Traboinë).

(3) *Una* cittadella *di* Skanderbeg, *di fronte a quella che sta a* Nderfàndina.

Rrape (Kabàsh).

Maja e repës.

Laku çavàn.

Fusha e bardhòjt (= *ká i bardhë*).

Shullâni i sqapit.

Hija e sqapit.

Fusha e ortunës.

Shullani i Qafë gjelit.

Barka e Lekës.

Lkeni i Kocës.

Gjuri i shkypes.

Fusha e Jovës.

Bjeshka e vorfme.

Rrypa (*kat.*).

Hadròj (*kat.*).

Kroni nderballza.

Prroni i Lumshtyllës.

Rrasë (Ungrèj).

Prrojet e Zìmajt.

Boka e Zìmajt.

Maja e Tanùshajt.

Prroji i kroj sftoftë.

Rrêja e Velës.

Gjâshë.

Patalòj.

Gjuri shahìn.

Moriqe.

Në Divelë.

Kadhole (*prrue*).

M' erzë.

Më Gjatore (*prrue*).

Burgjaturi (kahë maja e Velës).

Krjoll.

Maja kasnèc.

Maja e Beçinës.

Maja e Butës.

Qafa e Berrnacit.

Qeta e Turrecit josè e Kurretit.

Shpella e rrafvet.

Çafli (*dietro la* Maja e zezë, *verso il* Parû).

Serga.

Rrethi i Shtojzit.

Bregu i Vècaet.

Vygjna.

Shpella e Kalathit.
Kacurreli i Egçit.
Qafa e Agrit (mbî Kurte, Kùrtaj).
Bigat e Ballezës.
Më kalá.
Më Çamarràt.
Tu Gulshari.
Guri i Agrit.

Lugu i Rrjollit.

Maja e Sterbicës.
Më shkallë Kamdosës.
Maja e Pàpae.
Në koder të gamerrs.
Majet e kurtelës.
Më vizë të Loshit (vizë *da* ví).
Në shpellë të Kàlathit.
N' urë të vizit.
Në rrath të gradvet.
Në rrasë të sinís.
Në lamë të Vùkashit.
Shpella e Bogdanit (= shpella e qetës Troshànae).
Pazari i Bogdanit (*in riva al* sheu).
Në shkallë të Vikthit.
Në qetë Vitae.
Në lug të bishve.
Në brî t' Herqithit.
Në záll të Sèrgae.
Në maje të Ramadolit.
Në lug të Çaflit.
Në Koskúr.
Në rrasë të Bigçòrae.
Në grykë të Biskamit.
Në maje të Deçinës.
Në shkallë të Budës.
Qafa e Bernacit.
Në gurrë të Bishtangut.
Rreth Gròbazit.
Guri i Goruemit.
Tu rrasa Pikëdhelpen.
Në koder të Tàtalit.
Në koder të Vyzne.
Qafa e Agrit (*oltre* Kurte).
Shkrepi i Kamkuqit.
Në qafë të marës.
Në zaje.
Më qafë Stòlazit.
Më qafë Marçekut.
Më shteg dhene.
Gerbella e dhive egra.
Më quqa të lëqêthit.
Fusha e shpatukut.
Qafa e Parmës.
Qafa e Bëshkasit.
Valmadhe (prroskë qi bjen në Gurrë të knetës).
Shpella e Bogdanit *josè* e qetës Troshane.
Qeta e Vitae (Në qetë... *ut s.*).
Kroni i Zaranikut.
Qafa e Bythkamit.
Kequlí (*cf.* Checoli, *del Catasto* 1416).

Rrogàm (Valbonë).
Mijusha.
Derzhana.
Maja e Kollatës.
Maja e jezerës.
Maja e Popllugut.
Lugu i Vajushës.
Brada e Vezirit.
Bori.
Maja e Trojanit.
Grebeni.
Golezhi i Marash Vatës.
Maja e Valit.
Dardha e Nakatit.
Maja e Sekericës.
Mokra.
Qafa e Qakorit.
Qafa e diellit.
Babinë.
Kerrshi i Vujkut.
Qafa e Vranicës.
Smilovica.
Gllogjija.
Lugu e Pesllopit.
Maja e Shtedimit.
Qafa e Shlepit.
Qafa e Senovës.
Bjeshka e Shumelcat (?).
Crvena voda.
Gurrat e bardha.
Novi vrh.
Bjeshka e sinés (= sinís?).
Bjeshka e Punorit.

Jajina e Pejës.
Maja e Koprranikut.
Maja e hèkuravet.
Maja e Zhabores.
Kroni i Orvet.
Çelzja.
Maja e Rosit.

Rrogàm (Sheldì).
Në Kosen.
Në lug të shtjernes (?).
Në lug të Kosnes.
Në Lazerdòm.
Në Sjabe.
Në Qabathe.
Gerdhosku.
Në Plebes.
Bistáll.
Në qafë pêthë.
Rrodashtinë.
Lujthe.
Më burg (bregu Drinit).
Më Qethane.
Në Domqe.
Në prruedeme.
Në Tanë.
Në Rrotaje.
Në lug lithit.
Në Kapít (permbî Drî).
Gjoçi.

Rrushkull (regione di Shë Ják).
Kroj Perlàt.
Kodralaçi.
Vorba. Tunë Boja } *sono un medesimo corso d'acqua.*
Tanë *si chiama sopra* Rrùshkulli.
Mansi.
Kamerras.
Rrbjega.
Maminas.
Tana bjen në Bojë; Boja në Vorbë, *oltre il* vakùf *della chiesa;* Vorba bjen në Tarinë; Tarini në dét (1).

(1) *La* Tana *sbocca nella Boja; la* Boja *nella* Vorba; la *Vorba nel* Tarìn *che scende al mare.*

Sapàç.
Laku i baskíavet.
Qafa e Balqit.
Komullishtë.
Kodra e Milorit.

Selce — Da Hoti a Selce.
Dobra voda.
Kalaja e Drènasit.
Te prroni i vidhes (dikuer vidhë, tash fojletë).
Drènasi.
Jagoda.
Bukoviqi.
Gryka e Kushit.
Krevenica e Hotit.
Lplushi (*në mal t' Hotit*).
Maja e Prenikut.
Gjeja e Leqes.
Maja e Ramís.
Vidhi i leqes.
Maja e Bështirës.
Kopita.
Në Grabòm.
Bregu i Vëgjethit.
Rrahovica.
Prroni i gjaktbit.
Maja e Golishit.
Lpushë.
Mbas Galiçit.
Strana (giat Slimet).
Rrâje mal qeshet (?).
Kuji i Purthiqet.
Qetat e Stanimirit.
Shpella e Bozhodarit.
Shpella e Dranovës (*) (më rranxë të Mdhjeshters).
Shpella e Vrujës (në Gjenovìq).
Rranxat e Doles (nar Dubinë).
Kodra e Pogojcës.
Shpella e terrtë.

(*) Drenovës?: *il popolo scambia spesso le vocali, e deforma i nomi, senza contare che non tutti li sanno dire esattamente. Alcuni son nomi prettamente slavi.*

Më Shpella të Zgrolicës.
Shpella e Shkamit (të) kuq (aty pshtoi fara e nierit prej Harapit) (1).
Shpella e Blizems.
Shpella e Vodho Jakut.
Shpella e Peravicës.
Shpella e lugu vegës.
Shpella e Shtrís.
Buzat e Golishit.
Vgjenishta e Sulë Kokës.
M' anë të Pështanit.
Më qafë të pellgut.
Rrasa e Zanës.
Maja e Zagorit.
Maja e Prevarës.
Maja e Dubinës.
Maja e Surdupit.
Zalli i Dobrís.
Vrât.
Gjenovìc.
Në lug të Pasvalit.
Mrek shé (më rék Shé).
Më Borova.
Në prâjsa të Kolë Boshkut.
Brezhinë.
Rath të ladurit.
Prroni i Marës (o *marës?*).

Shpellina:

Ozorishtë.
Shpella e gjês.
Shpella e Murasit.

Rranxa e Voj Gjokës.
Rranxa e lashit.
Maja e Kolatës.

Vênde kullojse:

Brîja e Nerthit.
Zharet.
Shkretnat.
Gropat e shkamthit.

M' anë të Gjenoviqit.

Në Zagòn.
Në gradit.
Në brî të Llaskokut.
Në Pishtra.

---

(1) *Dove, sec. la leggenda, si salvò la semenza dell'uomo dal* Haràp.

Zgorolìc.
Më breg të Preskalës.
Në bûçit.
Graçanica.
Gurra e Lazdrit.
Në Rugotinë.
Në Vrjelë.
Në pellg Muras.
Ujët e Obzhit.
Kroni i Berojt.
Blizma.
Gurra e Pucit.
Më Laricë.
Më jezerë.
Në Slimë (mbî Gjenovìq).
Gurra e lashit.
Gurra e Javorcit.
Gurra e Bahotit në Ponìk.

Maje:

Prej Tamares në Vermòsh (a sinistra):

Suka e Milcit.
Maja e Orimit.
Greçë.
Maja e Lnerthit.
Në Shirokë.
Maja e Tëkertolit.
Maja e Kaçiporrit.
Grykat e Shtrûgës.
Gropat e Tales.
Në Zhare.

Katunde:

Mrek (— gu).
N' Osojna.
Në Gjenovìq.
Javorri.
Jasanov.
Grebeni.
Vermòsh.
Trojàn.
Popodija.
Berizhdòl.
Koprishta.
Stepth.
Qafa e Predelecit.
Gjonovìc.
Vrata.

Mahallë:

Vushmàq.

Marrnàcaj.
Lelçajt.
Nikcirait = Marrnàçaj.
Jeshnicë.
Qafa e Motohís (Metohís!).
Vermòsh.
Bjeshka e Mojanit.
Smutiroga.
Qafa e Gjetit.
Jeshindòl.
Bishtnat.
Crnagora.
Pèrbica.
Gurra e Gadís.
Stočica.
Vjeternik.
Qafa e godís.
Budaçi.

Katunde:

Stana.
Tamara (Ura e - ës).
Dobrîja.
Radatina.
Babina.
Gobaja.
Jasanova.
Ostrìq.
Ura e Cingës.
Mregu.
Grashanica.
Suka e Gradit.
Javòr.

Per me rá në Vuklë:

Qafa e Kertecit.
Poniku.
Zastani.
Osojna .

Në Grebèn.

Në qafë të Sakonit.
Në maje Bale.
Më Shutica.
Në Haramí.
Në çeta të Turçinit.
Në Cakòn (Sakòn?).
Më brî të Drènasit.
Kroni i krît (n'asht të Morinës).
Gurra e Bale.

Në Velipojë (Vermòsh).

Livadhi i Tomanit (më lugë Skropatusha).
Hepsë Skropatusha.
Grla e Vjedernikut.
Maja e Plananicës.
Topollishta.
Maja e gjuetares.
Perùj.
Maja e Zhihovës.
Në qafë Sahaçes.
Maje të Kapurranit.
Në kûj të Sharit.
Në dardhë Nakutit.
Më qafë Lipovicë.
Më qafë Gerrçaret.
Saharçia.
Seferce.
Prbica.
Pijekat e harushës.
Zabeli i Çernagores.
Pojanicë.
Shtoçicë.
Lugu i Nilës.
Maja e Bojës.

Bjeshkët e Kelmêndit, në Jugoslavì:

Lipovica.
Maja e Therit.
Zeletina.
Vali i Marknoviqit.
Cecuni.
Goleshi i Kotë Turkut .
Pepurani.
Visitori.

Selitë e madhe.

Bajrakët e Ohrit:

Selitë - Thkellë - Rrâxë (= Bëshkash).
Janë prej Zholit (= Gjolit = liqenit) t'Ohrit
Dicono: N'ujë të Flymit e deri në Merditë na jena.
Dushkallarë.
Bushkòlaj në Kurbnèsh.
Pùlaj në Kurbnèsh.
Në Bozhìq: Margjînaj.

Në Zajs:
Càraj.
Arapë.
Burakë.
Bècaj.

Në Lùfaj:
Kaçòrraj.
Kēdheli.

Në Daçë:
Skùraj.

Në Gjoçaj:
Pepëmarku.

Kutunde:
Lëkundë.
Daq (Daçë?).
Më Tharri të Selitës.
Valmori.
Dìllej (Dillja?).
Mulli i Selitës.
Maja e Bllêjës (= pllêjës?).
Në fushë të Ndêshtes (më Kunorë).
Në fushë të Tolles.
Maja e Shë Lliut.
Më gjurë të Rizes.
Më Carakòl.
Më Panderr (më Xajës; në buzë të Valmorit).
Më Trângë.
Maja Nengalli.
Fusha e pllumpthit.
Kêjshë (kishë e vogel).
Më qafë pllêjës.
Maja e Shperdhetit.

Prroje, kroje:
Shytreja.
Uraka.
Gjurra e Gjibardhë.
Prroni i Tharrit.
Zalli i Rrjollit.

Kisha e Ndrefit (në Gjòçaj).
Zajsit e Selitës.
Tranga e Selitës.
Lurthi.
Rshêni.
Tutriqi i Thkellës s'eper.
Shebja.
Shqalsh.
Bozhìt.

Simoni (Mirditë).
Kalaja e Gjidedës (gjytetës?) si ká luftu Shkjau më ta (1).
Më lajt të Gjikës.
Maja e Ndershaqes.
Koder gjalë.

Skùraj (Kurbî).
Rròzaj.
Vèlaj.
Bìtroj.
Muça.
Teska.
Malqi.
Meta.
Ara e Tanushit (afer Vinjallit).
Te gjurra e Zajës.
Në maje të Larteshit.
Në maje të Trovens.
Më kroj Veles (*sotto la chiesa di Skùraj*).
Kisha e Shë Mrês (*kufi me Shne Prendet*).
Në maje të Pishtarthit.
Në maje Tarakoçit.
I Shë Marku (kû perpiqen Magja e Hurdhaza). (2)
Ke vorri i Previzit.
Shkalla e Minjollit.
Maja e Lëtarit.
Gjryka e Kàgjajve.
Më shkallë Palemanit.
Kreji (kroj) i verores.
Maja e Samadaulles.
Gjurra Hisene.
Ku rrahi i Kacanit.
Më lajt Qafë gjropas.
Maja e Harrakoqit.
Madhèsh të Bëshkashit.
Ke Gjurma e Shenit.
Ndervál.
Prroji i Shllenzes.

---

(1) *Dove à combattuto lo Slavo (scismatico)*.

(2) *Dove s'incontrano il* Matja *e la* Hurdhaza.

Fusha e Gjazeshtit.
Gjuri i Kacollës.
Në varrishtë.
Më Sukapulë.
Gjurrë sakatja.
Më bythë të Rzhelës.
Në Valtusht të madh.
Më buzët Kapré.
Kroji i Gjazeshit.
Nderlyme Skuraj (kù piqen Magja - *sic* - e Fandi).
Më shet Skuraj (per breg Magje).

Fise:

Malçi.
Pervizi.

Spaç (Mirditë).
Spurth = Kodra e Spaçit.
Maja e Saçit.
Qafa e Shurdhë.
Maja e Balës.
Maja e rrùzullit.
Prroji Plagëz.
Kisha e Zhojt (Shë Gjonit).
Xulli i madh (në bythë të Mundellës).
Fusha e të Xullit.
Qafa e logjut.
Moshull.
Më koder kryzet.
Më Làmskon.
Më gjúr të pllum.
Më qafë të rrênë.
Më gjúr të vashë.
Prroji i Mekuqit.
Kroj qenë.

Stoberde — Lètaj (Bëtyq).
Daiç.
Lejthiza e Qepenegut.
Qafa e Midhës.
N' Hadarmàtaj të Zògajit.
Bardhòsh.
Kroni Skatinë.
Maja e Plasit.
Ksolla e Cenit.
Kuji i tregit.
Lugi i balteze.
Shpati i Dêjçit.
Grêshta.
Portòcajt.
Furra e Elshanit (Qafa e furrës).
Kroni i qafës së Luzhes.
Në Pirra të Luzhes.
Maja e dhinë.
Qafa e Milís.
Qafa e Qukit.
Kroni i Tringllimës.
Kroni i Lugit të Vishizës.

Shalë (Dukagjini).
Abàt.
Faqja e Shalës.
Pletka e sipe.
Në Boshém.
Më kûj të Lluzhnicës.
Nder shena të sypra.
Kodèrza e sypra.
Në breg të pijavet.
Kodra e Maratematës.
Rrahet e Vatùsh Lekës.
Rrahet e Bicit.
Te gurt e vllazen.
Lugu i Maratimatës (Maratematës).
Në kishza.
Më Gjop.
Karròn.

Mahallë:

Gimaj.
Nenmavriqi.
Lekaj.
Lotaj.
Nicaj.
Abata.
Pecaj.
Marknikaj.
Bobi.
Pjollë.
Mavripi (*shkjé*), Bobi e Llopçi: *anas*.
Shala ká dalë prej Shiroket kuer â kênë aty nji murtajë e madhe (*verso il tempo dei Vizìr*) (1).
Maja e Gradës.

---

(1) *Da* Shiroka *ci fu un'emigrazione a* Gimaj *di* Shala *al tempo del* Vizir, *dopo una pestilenza.*

Burg.
Qafa e Astres.
Qafa e Boshit.
Biga.
Quk.
Më Prâçe të Thethit.
Shpella e Bravnikut.
Më kûj stenës.
Maja e Rrshellit.
Kûji i Mkizhës.
Në Mane të Gagut.
Kisha e Shë Marabèut.
Në Bujtë.
Në Prâçe.
Maja e Thores.
Maja e zogjet.
Ujët e Gurmushit.
Maja e kujit të Rupës.
Maja e Harapit.
Maja e Popllugës.
Tu kroni i Valbonës (kû Orët e gjuejn nierin) (1).

Shalë - Toplanë.

Rrethi i Kèkaet.
Në qafë Mjet.
Maja e Shkuqit.
Karma e Masbranikut.
Fushë.
Më rrath të Brashtës (më Shurlë).
Shurlë.
Tomruku i Toplanës.
Maja e Streziqes.
Më qafë të Tanushit.
Lugu i féll.
Lugu i Rròsullit.
Serma e Toplanës.
Kodra e Bakullës.
Kroni i Stralit.
Qafa e Shqurkut.
Mbibûb.
Fusha në Lea.
Suka e Nguzhrit.
Prozhmi i Qyrës.
Rrathtorët e rrallë.
Roga e Mdhìxavet.

(1) *Dove le* Ore, *geni tutelari di ciò che ha o non ha vita, tirano sassi contro il viandante.*

Ujët e kterrët.
Curri i Pestizës.

Shas.

Në Brajcë.
Në Rashtisë.
Në Kravár.
Në qafë të Shtervashës.
Kalaja e Freskanjellit.
N' Amull.
Shum nder 50 shpija të Malcorvet, verojnë në Gobetë të Krajës (2).

Shë Mertî (Levrùshk).

Maja e pàreve.
Qafa e hanit.
Pllas (*pod*).
Rrihna.
Kroni i Qirokut (kû kan plasë Juda e Judani) (3).
Maja e Skajes (*sopra Qiròk*).

Shë Mija (Mirditë).

Malina.
Gryka e Therës.
Lumshtyllë.

Mahallë:

Bregj - Terdhòt - Smêçi - Tuçi - Lumi i bardhë - Lumàrdh - Prêçajt - Marênaj - Berdhèt.

Kalaja e gjytetës.
Shullani i Gjilâs.
Marshêz.
Lumgrihë.
Më prroj të Micòjve.
Ku mjaca.
Në qafë të bacës.
Në shkallë të Meçes.
Ke ura e Brahnezës.
Rrehna.

(2) *Molti passano l'estate alla* Gobeta *e* Krajës.

(3) *Bevendo, affaticati e sudati, di quell'acqua freddissima vi rimasero morti d'un colpo* Juda e Judani, *madre e figlio*: « scoppiarono », *dice la frase popolare.*

Gjuri Picagjàt.
Maja e Kavlinës.
Laku i Gji Las (Laska).
Prroni i Shatrit.
Gryka e Prêçajt.

Shë Njergj (Mirditë).
Shtera (mbi Shë Njergj).

Shiroka.

Mahallë:

Ana Ndrèqaj.
Ana Nenarrës.
Ana Ndokòlajt (e kishës).
Ana e mogilës.
Ana më hije.

Buzamadhe.
Zogia.
Kraja.
Brisku.
Ftijani.
Ljarja.

Në mal.

Furrat e firit.
Zallinat.
Te rrasat.
Te shpellat.
Kisha e Shë Levendit (= e Shne Prendes mbi shkamb të Sukës kû â kênë dikuer fillimi i Shirokës) (1).
Në Zús.
Te çinari i vaporrit (kû ndàleshin dikuer vaporret) (2).
Te ullîni i vetun.
Xarufa.
Shagoricë.
Fabrika e gerqeles.
Shiroka.
Burgu.
Në Zoge.
Në Skijë.
N' at fushë janë pá açìk ashiqare mrekullít e shêjtnavet. I ká P. Pasi të tana të shkrueme, si e tek, e ja kallxoi nji mungeshë prei Shiroket.
Aj shêjti i math i tha asajë murgeshës: « shif e mos kallxò » (se ká pá mrekullí) (3).
Mahallvet u thojshin *Ana*:
1) Ana Ndrèqaj.
2) Ana Nenarrës.
3) Ana Ndokòlajt (e kishës).
4) Ana e mogilës.
5) Ana m' hije.
Te viza e rrshajës.
Te Lpishtet.
Te ferrat e Çogut.
Në Çezme.
Saranxha e Koliqit.
Në rrathi.
Nderfusha (permbî rrathi).
Shkjeza (mbî kishë të Shna Ndout).
Në kohë të murtajës (tash nja 150 vjet) kan mbetë gjáll në vend vetem 7 vetë; tjerët a kan ikë (në Dalmaçie, në Prizrend, në Shkup, në Shalë), a kan dekë. I pari i Gimajt tash nja 11 breze â kënë *Zog Shiroka.*
Buzamdhàjt (fisi i Kèkaj) kan djegë pyllin e Shirokës në kohë të Vezirit kuer ky per me i poshtnue lypi qi grát e tyne t'i bajshin drû në kalá.
Shiroksit kan bâ topa e me gjyle gurit kan gjuejtë topin e Vezirit enè topxhín qi desht me e ndezë kundra Shiroket) (4).

---

(1) *Primo nucleo di* Shiroka *in passato.*

(2) *Ci si fermavano i battelli.*

(3) *In quel piano si son visti con evidenza i miracoli dei Santi. Il P. Pasi, quel gran Santo, li ha scritti tutti, come glieli raccontò una monaca, a cui egli raccomandò di non dire che li avesse veduti*: (pura leggenda).

(4) *Al tempo della peste, rimasero superstiti a Shiroka, solo 7 persone; gli altri o fuggirono (in Dalmazia, Prizrend, Scòpia, Shala) o rimasero*

Balli i urës.
Kisha e Shë Mrís = Kisha e shehrit.
Uji i Kishajvet (nên Shkjezë).
Rrjollet.
Ligata.

Shkozë (Mirditë).
Maja e ortùnavet.
Prezë (më bjeshkët).
Maja e Trojez.
Maja e Binetës.
Gjuri i Rushllit.
Bâja e Shkozës.

Shkrel.
Lugu i Horopit.
Nder Drobòsh.
Qafa e Kthetës.
Tanda e Xhajvet.
Cûjet e Këthetës.
Zalli i shtrêjtit.
Shtegu i Posterpatit.
Te Qezmja e Xhajës.
Maja e burgut.
Shpella e shkurtit.
Kodra e Drenìkaet.
Maja e Destes.
Suka e Mushkrivet.
Stol.
Maja e Shoktinës.
Qafa e Vlakut (Vllakut).
Maja e Gliqit.
Maja e brrakës Règjae.
Suka e Drokthit.
Maja e Gjydedës (*sic*) — Gjytetës?

Maja e Kofiles.
Maja e Shqepules.
Gropa e Çepthit.
Gropa e Rakës.
Gropa e Rrjellcit.
Brîja e Jeranit.
Stol — Pojicë.
Suka e Mjethit.
Mbusha e Dèdajt.
Suka e Dedùlaet .
Kurrila.
Maja e Kreshtanikut.
Maja e pllanës.
Maja e Koloberdes.
Maja e Kacûje.
Lugu i Peculit.
Griva.
Qafa e Synakocit.
Fusha e kurrilës.
Kacuku i brîjae.
Kruthi.
Qeta e Lakoçit.
Në shpellë të kllogjens.
Më koder të Bojës.
Në maje t' Harapës.
Në lug t' Harapve.
Në lug të Brraulit.
Në zaje të Harapës.
Në lug Shkjèzae.
Në lug torolacit.
Rrethi i Kolates.
Lugu i kosarve (per në Lohe).
Kroje:
Shpella e Freskut.
Presèk (Prosèk).
Gryka e Lugjit.
Rrethi i Lugjit.
Maja e Pultinës.
Maja e Bocanit.
Maja e Rrabës.
Troshanet.
Kisha e Lugjit (në Dùcaj).
Gerdheta e Lugonìlazit.
Gurra e Mujarzit.
Hijet e Doberzit.
Vada.
Gurra e Cumerrxakes.
Pllana.
Velgjanishta.

---

morti. Il primo capostipite di Gimaj (Shala) 11 generazioni or sono, fu Zog Shiroka. I Buzamdhàj incendiarono il bosco di Shiroka al tempo del Vizìr che per vilipenderli, voleva che le loro donne portassero legna alla fortezza (di Scutari, dove egli abitava). I Scirochesi fabbricarono dei cannoni con cui colpirono il cannone e il cannoniere del Vizìr che l'aveva puntato contro Shiroka.

Rukaja.
Hurdhnat.
Jugomira e Kastratit.
Maja e Jugomirit.
Kahë Boga.
Qafa e Mekzezës.
Maja e Brîdashes.
Çoçë e Bogvet.
Gjetuzet.
Surta e Bogve.
Zagore.
Gerliqi.
Qutexa.
Kisha e Zhajës.
Maja e Junakut.

Shllak.
Bênë - Pàlaj - Kroni i Madh - Barcollë.
Shkegza e Vilës.
Maja e Liskolës.
Maja e Cukalit.
Maja e Myleqîthit.
Prroni i Bretkonit.
Rruga e Saraçit.
Lumi i Bênës.
Gvêthi (*koder*).
Më Shranë.
Kodràq.
Më qafë Tiqë.
Nasìq.
Prroni i Lugmadhës.
Prroni i Radit.
Prroni i Bratkojt.
Kroni Marmull.
Kroni i Corrit.
Shtamza.
Barcolë.
Maja e Çaperkolit (me nji kalá).
Në gurët.
Gàjni (Në Mëgajnë).
Malç.
Më Ltet.
Më Shdja.
Zbuç.
Më Stenë.
Më lujt Maràjs.
Më rrasë terzë.
Tu guri ortunë.

Kisha e Bênës.
Fosèk.
Më rrethi.
Rrethnorët.
Gjurma e Shêjtit.
Shpella e Kusheders.
Më Curr të Shulathit.
Më prrue të Cumers.
Më Metehe të Gushtës.
Më Zhile të qetës.
N' atò ara në Fratie.
Më Cànajt.
Krepusha.
Fushradë.
Bênë.
Gushtë.
Më rrasë të Shelbatrit.
Thanxat.
Adàllaj (në bjeshkë të Bênës).
Më prrue të Fosekut.
Gurrat e Maleçîthit.
Kroni (tu kruet) Mazhdár.
Më lug telpushtas.
Gjylpnyrthë.
Më duksh (buzë Cukalit).
Moklë.
Më Shtamzë.
Shêji i Malzet.
Më Shë Gjeç.
Tu fusha e ngrajë.
Logu i Gègaj.
Kisha e Valles *në breg të Drinit.*
Kalaja e Gjytetës *në byth të Cukalit.*
Majet e Cukalit:
Maja e hîthit.
Kisha e Cukalit.
Maja e Mulaçîthit.
Maja e Qerretit.
Maja e Cikokut.

Tu krue më Llexa (Mllexa).
Më qafë të Ltetit.
Tu kruet më Gajnë.
Rrasë Cikòk.
Te hurdhat e Zgermotit.
Nderkaja.
Mullît e gjurrînavet (gjurrî = currî = *spruzzo*).

Hamalla e Vallës.
Çeta e Pirës.
Gurrat e Tehàjet (në Fosèk, tu shpella e ushtrís) .
Ceka e Shllakut (*rovinata, ora, dal Drino*).
Maja e Urgjyshit.
Prroni i Xollës.
Kroni i Snollës.
Rreshpja e katûndit.
Rrukthiza.
Kodra e Snollës.
Gjànajt.
Në prrue të Shaut.
Lamtherza.
Më Stella.
Më qafë Elpjetë.
Më qafë Nezirajt.
Më rreth Hilqit.
Prroni i Fosekut *bjen në prrue të Gajnit.*
Kroni i Mllexave.
Gurrat e Munarit.
Suka e meterizit në breg të Drinit.
Toke Kshota.
Batançe.
Bruta.
Gardhja.
Pylla e Berlõkaj.
Shpija e Boçit.
Vêshti i Lekicit.
Mricalija.
Shpati i Shunit.
Shpella ndermjetna.
Muri më rrasas.
Stomidardhas.
Plagza.
Steni.
Dardha në Barivosha.
Mylmyshk.
Nasiqì.
Kisha e Nasiqit (*qyshë prej Kaurrit*).
Kodra e Shunit.
Muri i bracit.
Prej Kronit të madh në Bercollë (*Barcollë*).
Prroni i lugut vidhit.
Krahica e Madhe.
Maja e Zaperkorit (?).
Në Dergìq e në Vasiaj.
Stajat e Vùkajvet.
Tu kruet e kalbtë.
Në blegtore.
Në Shushta.
Në prruet Ngerqelit.
Në Sukaqàrr.
Koder Maskataqit.
Në sukë Tesùfaj.
Maja e Kenëz.
Prroni i Mgajnit.
Prroni i Puzas.
Tu kroni n' Obròsh.
Tu murrîzi i Zhdiqit.
Shpella e Gjinoshit.
Çeta e vize.
Shpella e Sherpela.
Zhirret.
Rrasa e Tàfaj.
Kodra e Mjeters.
Malldàc.
Rrethi i Ilqit (më Cukàl).
Tu livadhi i qaushit (më Cukàl).
Më rreth të Kurtinës.
Tu kisha (më Cukàl): shë Pali e shë Pjetri.
Dytyra.
Shperdhèt.
Te lisi më Stela.
Karriga e Shêjtit (mbi Morrîzaj, nen livàdh të qaushit).
Pexhèrja e Mohametit.

Shne Prênde (*Kurbî*).
Te kulla e kllukë.
Ke gjuri i Toter.
Më Ceka (Maja e Mcekut).
Më lajt Mallnjanit.
Më koder të livathit.
Më lajt Sukanaltas.
Ke gjurra gjibardhë (ka emnin ahû!) (1).
Më qerreshtet.
Ke vathnajet e Brozaj.
Ke gjurra Kaçùp.

(1) *Così si chiama.*

Më prrue të Zgjajës.
Në prroj Badimollës.
Më prrue të Laskae.
Më Shmrêzë (Shmrijas).
Më prrue të Kolicit.
Ku lujt msheshet.

Katûnde:

Logoreci.
Lesteri.
Predani - Kuqna - Gallatë - (Gjallatë) - Vorret e Smaçit (mbî Karshàq: *pyllë*).
Katundi Kukula.
Perlàtaj.
Vinjáll (kû ká *nji fis Tanùsh, qi mbahen me Suljotë, fis Mirdite*) (1).
Kroji i Varrishtit.
Ke gjúr Mameca.
Ke vorr Gjafèrr.
N' Altár.
Ke ara e vodhes.
Kodra e kunjatë.
Prroji i Hurdhazelit.
Marverza.
Ke Llaguret.
Fnoc më prrue të shtogjut.
Trollne.
Porta e Matit (kû Skanderbegu xuni ushtarët e Turkut) (2).
Djerra e Selitës (motit: Argjèn: Mali i Argjèut).
Gatushi.
Alitár (=Altár?).
Prroji i Gaçudhanit.
Gurra e Nxajës.
Luk (lug) Kacolla.
Gurra e Zajsve.
Urdhazë.
Prroni i çaushit (*op.* qaushit).
Shtufat më krye të Zás.
Gurrë Judë.
Madhesta (*altrove*: Mallishta) e vogel.

(1) *Con un* fis Tanùsh *che si tèngono de'* Suljoti *di Mirdita.*

(2) Skanderbeg *vi prese l'esercito turco.*

Prroni i Majures.
Shkolla e Dervishit (Skuraj).
Gurra e Kryeqit.
Murxile.
Kreji i Krebës.
Tarma.
Trullat e Karamarvet.
Fusha e Zumaqit.
Në krye të Kalubrit.
Fusha e Kuqtates.

Da Shëne Prende a Mamurras:

Trollen.
Lugapàç.
Në gjurmë Shenit.
Në dierë të Selitës.
Në mal të Skunjelit.
Në mal të Shtjezit = Në mal të Shkjezit.
Në Zhejë.
Ke Shen Lleshi mbi Krue (kruetanët i thonë Salsatèk).
Më qafë Shtamë.
Mali i Karices.
Permbi Laçë âsht Kalaja e Pashës (qi luftoi me Vezirin) (3).

Shosh.
Pylaj (*mah.*).
Balsa e shoshit.
Maja e Lerit.

Shpori (*Mazrèk*).
Shpella e Gerës.
Prroni i Prèkalit.
Prroni i Garrâzhit.
Zdjeç.
Tu shêj Malzèt.
Curri i Thepës.
Koder Pemna.

Shtuf (*Kaçinár*).
Kroji i Lajë.
Fusha e Meshêjzë.
Kreja (kryet) e gjurit të zi.
Fusha e Bênës.
Maja e Ksullës.

(3) *Sopra* Laçi *vi è la* Kalaja *e* Pashës *che combattè contro il Vizìr.*

Më Cjepurr.
Më livàdh të Hamzet.
Më koder të Rrêzit.
Më gjacë të caranit.

Temàl.
Tu shêj i feztë.
Më qafë plancit.
Tu lisat Martplana.
Maje Bafës.
Papakèq.
M' Ukur.
Lamkuqe (*op.* Lami i kuq).
Në Moshel.
Nder gacë.
Ndergacë.
Nan shirq.
Tu Shpella e Lekë Dukagjinit.
Nder Shtjem.
Më Kânas.
Më Bulshâ.
Tu guri i plurët.
Më koder Kakshâjit (më Kakshâ).
Piktë.
Më Koder të Vovës.
Në Brushtul.
Tu kruet plurtë (*Kaurri ja ká hupë ujët*) (1).
Më shkallë Siraçit.
Shpella e Nikë Cufes.
Tu kisha e Sh' Ndreut (ká 77 dyer) (2).

Tiranë.
Në kohë të hershme *Shnjine urdhnote katunde tjera per rreth* (3).
Mëdhetja.
Priska.
Farka.
Surèl.
Shermini.
Linza.

(1) *Il* Kaurr *ne ha fatta scomparire l'acqua.*
(2) *Dalle 77 porte.*
(3) *Un tempo* Shnjine *dominava altri villaggi intorno.*

Brarë.
Fèrraj.
Shtishë.
Tufina.
Tunjani.
Lanobregaz.
Shtupaza.
Priska e vogel.
Hèrraj.
Qinòm.
Kallmèt.
Burana.
Rarèsh.
Babrròl.
Spavàl.
Pacëza.
Kamza në breg të lumit.
Qurekë.
Valias.
Qerrexhias.
Reze.
Rinas.
Perxûj (në Perxùl).
Bruka.
Lakza.
Yrshèk.
Mzezë.
Gròpaj.
Yzberìsh.
Kashár.
Menìk.
Gjòkaj.
Mazerèk.
Lalùm.
Vaqár.
Sharra.
Demjàn.
Fertùzaj.
Bultica.
Arbona.
Vishaj.
Picallë.
Selita.
Saùk.
Bathare (Miudhë).
Stermasë.
Bal.
Alltata.
Haxhias.

Çaushë.
Mamajès.
Shinkollë (m' at ânë Petrellë).
Durishtë.
Cirmë.
Dabreshë (Dobreshë).
Brxhitë.
Ip.
Pullumas.
Skoterë.
Mysqeta.
Raxavere.
Pushkashèsh.
Fraveshë.
Kryezí.
Hekolë (Hekalë).
Mangëlla.
Barbas.
Percolleshë.
Dajîas.
Lundra.
Gurra.

Në Mal:

Shen Njergj - Shen Mrí - Fagë - Shnjin.

Toplanë.
Stenat e Toplanës.
Në Boshtë.
Bira e Kaurrit.
Maja e Forcës.
Gjyteti i Forcës (*op.* i Lekë Dukagjinit).

Da Toplana a Palçi:

Sermë (*mah.*).
Më qafë bakullë.
Shpati i bakullës.
Lugu i Serumit.
Shpati i mbas vozit.
Më voztë.
Fusha e Brizes.
Në kazhét të mullinit.
Më Karròn të Salcës.
Mbrizi i Ramës.
Brîzi i Shne Prendes.
Kroni i Shkrelit.
Prroni i Lerinit.
Më Postrripë.
Më gjire.
Suka më Thermes.
Kodra e Xàraet.
Koçèk.
Gjalmìcaj.
Shpella e Zanës.
Shatí.
Më koder Moshlit.
Prroni i Thernosit.
Kroni i Mushtrarit.
Maja e Skuqit.
Maja e Plishit.
Qafa e mjet.
Kodra e Mrrethit.
Guri i Gjytëtzave.
Më koder të Grekut.

Tropoja.
Brbat.
Krnajë.
Gosturani.
Qafa e Morinës.

Male:

Serrnica.
Shkelzeni i Gashit.
Dùshaj (*con tre chiese*).
Tëpjàn.
Luzhë.

Troshàn (Zad.).
Kroni i Bollèc.
Kroni i Ziqe më Gjytetëz.
Zeç (*mah.*).
Lmezh (*mah.*).
Kodra gjitèz.
Laskari i Fishtës.
Bogza e Fishtës.
Mjorë.
Mzithe.
Derzhaqe.
Lekle.
Pygza.
Qymza.
Mullî i Burrnaçís.
Bugishe.
Sterbî.
Pusi Amere.
Mullîni i Domibrit.

Troven (Berishë).
Tu lami i Kurgjonit.

Guri i bjetës (bletës).
Tu lteri me repètulla.
Më koder pipavet.
Tu bjeshkxa e Cam Lekës.
Në Majsa.
Më thep Trovnit.
Tu shpella e Maskashit.
Gralli (*kat.* në Mertúr).
Në hamáll të Vocit.
Bob (afer Kokdodet: *presso* Kok.).

Trûshi.
Në Trûsh të Poshter (*grosso villaggio, un tempo, ora quasi scomparso per le paludi che lo circondano*).
Fusha e pllame.
Trinat e Trûshit.
Lukânde.
Në Kllome.
Në Bullake.
Në Kalimáç (Kalimáçaj *terreno*).
N' Obrene.
Në Leke.
Mazije.
Melekuqe.
Në Pushtricë.
Në bisht të ballgrazhdi.
Në Gomçe.
Demiret.
Grycat.
Në Gojane.
Bylykbahçe.
Në Lagjë të çarme:
Ura e Xanës.
Kolagjini.
Vizet.
Thanat e meme.
Çinari i Trûshit.
Kodra:
Zefjana e Bushatit.
Maja e Rrupjajës (së Melgushit).
Kodrat e ashtit.
Qafë Kurtîje (Kurtînia).
Shpinagri.
Fusha e Sumzit.
Qafa e shàkujvet (nen kishë të Bushatit).
Selita (fushë nen shàkuj).
Ura e Sterbicës.
Bishti i Jukës.

Thëkellë (*Këthellë*).
Prroni i Sërrishtit (dán Thkellen prej Blinishtit: *divide* Thk. *da* Blinishti).
Në sheshet (Rëshenë): Kisha e Shë Pjetrit.
Totoriçi.
Qafë Muç.
Serrishta.
Kaùc.
Kàlajt.
Trojet e Zhubës.
Kamêc.
Taràzh.
Nêzhë.
Legis.
Shurb.
Riçaj.
Bulshê.
Shtjalth.
Kabàl.
Bùnaj.
Shtrezë.
Têna.
Majnûkë.
Jùshaj.
Paçukë.
Mylyshi.
Tricaj.
Prroj Filopàt.
Perlàt, Filaj.
Shkollgjanë. Rreshpe (Shkallgjanë).
Laku i Shkallgjanës.
Totriqi (Totoriçi).
Zoja Shë Mrí Gjegjë (më Tênë).
Më Shtanë.
Në Burèl: Kisha e Shë Pjetrit (në Driân).
Këndej Prellin: Kisha e Shë Mrís.
Në Shqalsh.
Kisha e Shë Mrís Madalenë.
Në Màlej: Kisha e Shë Llej.

Në shesh të fierit në Dëllàç: Kisha e Shen Gjonit (*Decollazione*).
Vakorë.
Maja e Krrahe.
Në Vedhishtet.
Më Trojez.
Në Pujket.
Kodra e Buskujit.
Kodra e Hubës.
Kodra e Milloshit.
Gjurra e Bugaçit.
Në Mrenët (marênë).
Liqêni i Mrrukut.
Kroji i Canit.
Kroji i Tames.
Kroji i Kreces.

Theth.
Aliçaj (*mah.*).
Maja e Zorgjit.
Më kûj të Zharijèlavet.
Qafa e Praçes së vogel.
Në Praçe të madhe.
Te vorri i Treçit.
Maja e Radohinës (= Maja e Nikçit).
Gryka e rrethi Vizhens.
Gryka e Lugu Valit.
Terfillet e Celit (*shpija*).
Gumnari.
Më kûj lovet (lopvet).
Lugu i Oksetit.
Në bjeshkë:
Bregu i bubës.
Në brejishtë (Brejishta).
Në gûr të dudvet.
Në Druna (Druena).
Në Shkafe.
Në Quk nan shtekut.
Maja e Vijat.
Rrashkadòl.
Rupa e Shkafes.
Më koçèk.
Më thep të rrgallës.
Rupa e Valbonës.
Runica.
Vukoqa.
Kllogjen (*A questo risponde il* Monte Calògero *del confine a nord del Pùlatum Majus*).
Koprrìsht.
Dobrâçë.
Zijçi.
Lejthija e Vaçit.
Kroni i Shelnës.
Fusha e Runicës.
Tu kroni i Shtrazës.

Ukth (Pukë).
Qerrèt i Eper. } nji fisit qi
Qerrèt i Poshter. } duel prei
Komani. } Bëtyqit.
Ukthi } Bëtyqit.
Levrushku } Bëtyqit.
Rrasa e Thedjet.
Më Thedja.
Më kunora.
Më qafë të kurthavet.
Lumbeja e madhe.
Prroni i Pyllësbajt.
Prroni i Hagjarit.
Mrrizi i krahrorit.
Maja e Sumtacit (*sic.*).
Te dardha e herdhafllanxës.
Maja e kûjit gatë.
Më gryka të Kalís (kufî me Buzhalë).
Kroni i lisvet.
Kroni i Fàngasit.
Prrojet e Fuqllit.

Ungrej (Merditë).
Mergjâj (*mah.*).
Trolli i Gjollatit (*anas*).
Maja e Komlikut (luftoi me kalán e Gjytetës) (1).
Miliq.
Më koder të rrenores.
Te fusha me laca (= copa, grima grima).
Prroj shêtari (në Fregjen).
Tu kroji i Manokës.

(1) *Sec. la tradiz. il nemico da* Komliku *batteva il* Kaurr *alla fortezza di* Kastra.

Më záll të Butmit.
Në maje të Plâs (= Plânes).
Më Domët.
Kroji i Shqaut.
Më Klozat.
Prroji i Shobebòzh.
Kodra e Mogzit.
Maja e Komlikthit (= e Komlikut).
Më Gjocâj.
Ku *gjoshtake* të Llesh Pjetrit (*kallambòq gushtit*).
Kodra e Berdìcave.
Qafa e traut.
Më bokë të Mòkarzit.
Kodra e Baldavanit.

Và Krypë e në *Gzyçë* (*Nderfandë*).
Sukë Gjolla.
Shupneri.
Qurgzi (*prrue*).
Lumagjini.
Prroji i Bibgjashet.
Bukmira.
Shé Gjropa (*kat.*).
Boka e drishkut.
Qa' Vorrez.
Ceka (bregjut të Fandit).
Ke vathnajë në fyrë.
Hurdha e Shqaut.
Më vá Mefarthë.
Kodra e bushit.

Velë.
Patalèj (*kat.*).
Lalmi (*kat.*).
Gjashi (*kat.*).
Rrêa e Velës (*kat.*).

Molùng.
Ku krija.
Laku i Gjidòkaet.
Sukagjèl.
Më lajt të Kepshit.
Në Vjetullës (*sic*).
Më Burgjatuer (krue nèn Shne Prênde).
Shkjezë (me livadhet e Oroshit; aty â Kisha e Shndritatit).

Vermòsh.
Jeshnicë.
Guri i Cakonit.
Qafa e Vjedernikut.
Në kerrsh të Vjedernikut.
(*Pascoli rimasti alla Jugoslavia*):
Buni i Radotinës.
Gropa e Mojanit.
Livadi i shtjerrae.
Qafa e Lipovicës.
Lìpovica.
Nanshkamja e Dúl Doshit.
Zeletina e Rùdaj.
Goleshi i Tùrkae.
Vizitori i Cokut.
Dramadoli (Në — òl).
Smilavica.
Grebeni i Shabàn Àgae (gjysë per gjysë) (1).
Doli (i Vuklit).
Brada e Vezirit (e Vuklit).
Vajusha.
Qafa e gurit kulë.
Popodija.
Zastani i Vuklit.
Qafa e Prosekut (kahë Kuqi).
Në breg të Shtoçices.

Vuklë.
Mah.:
Cekë.
Anas.
Fise:
Kozhna.
Sterci.
Gjarpni.
Gollupi.
Llobushnica.
Maje:
Maja e Dobrâces.
Maja e Surcës.
Te maja e Kapës.
Maja e Prevares.
Prroje e shena:
Cemi i Vuklit.
Jasvina.

---

(1) *Mezzo albanese e mezzo jugoslavo.*

Teliqi.
Biroshtaku.
Potogja.
Sheu i Gjerkut.
Sheu i Tòtari.
Sheu i Ndòriut.
Sheu i ledit.
Kllopotat e Crinës.
Sheu i Nderfodolit.
Sheu i Stepsit (= Totar qi bje tu Kisha: *che scende verso la chiesa*).

Në bjeshkë:

Sheu i lpushes.
Sheu i thirgjes (thirqes?).

Gurra e kroje:

Gurra e Dràgajt.

Bjeshkët:

Lpushë.
Predaleci.
Budaçi.
Trojani.
Dopku.
Paja.
Bjerizhdòl (Berizhdòl).
Koprrishti.
Jama (shefí me Nikçë).
Zastani (*in Jugos.*).
Volloshnicë (*in Jug.*).
Popadí (*in Jug.*).
Radikjùç (*in Jug.*).
Trojani i Kolë Shytit (*in Jug.*).

Shpella.

Shpella e Zanës.
Shpella e Gjadës.

Ktej gjarpnit:

Maja e Kertecit.
Maja e Vradës.
Në Stepcë.
Brîja e Njelcës.
Gurra e Radoshit.
Prroni i Ndòríut.

Vûthaj.

Bjeshkët:

Maja e Pejës.
Runicat.
Bjeliçi i vogel.
Bjeliçi i math.
Bregu i Romanit.
Lugu i Pjesllopit.
Mijushë.
Qafa e Borit.
Vorri i Kanës (*bullë*).
Qafa e Vraninës.

Xhâj (Xhan - Pultë).
Maja e Lolës.
Maja e shytë.
Maja e Quku gjurmit.
Nderkjore.
Më derr.
Në Lalòsh.
Në fushë t' Ashës.
Marushë.
Në rripë.
Ndergurça.
Në Kocerr.
Në laver të lisit.
Në log të Kreçit.
Te kryqi Murza.
Në Senkòs.
M' Athije.
Në Qakòç.
Në Fratí.
Në log të Mushanit.
Në Davidhe.
Në Dopál.
Në shtrunktha.
Tu kroni kukla.
Tu kroni prift.
Në carina (ne e kishës së Xhanit).
Ndermjete.
Në fushë të lènae.
Në livadhe të Prêçae.
Në Lazder.
Në pranta.
Nan Pùçaj.
M' Arrbàjm (*halí*).
Bubja.
Në Shurràq.
Në breg të Mirovens.
Alavane.
Mêngerr.
Prroni i Cetit.
Prroni i Demçit.

Prroni i Gajit (Gojit).
Në gji të rrethit e poshtë:
Në Kerc.
Koder më Dhedës.
Gjashtagìsht.
Në Kocer.
Lugu i mjèlcave.
Te birohen druenat.
Në kryetha të bardha.
Nen Biskàm.
Rrethi i Kocrit.
Rrethi i Gilës.
Nderdjebëza.
Logu i Çobës.
Kroni i Senit *op.* i verrit.
Lugu i grîhes.
Rrethi i fushanìcës.
Kodra e Kakçukut.
Quku i Ugrinit.
Traqe.
Ndergryka.
Ferrqet.
Serra e Caperkosës.
Në Stoletha.
Lama e Këlledës.
Maja Stênë.
Guri i Sordës.
Në Sullár.
Shtrumca.
Në Lolë.
Në Çafel.
Lugu i Ndershkallës.
Te flên Pogu.
Thepi i Melqís.
Hamalla e Lamrikës.
Fusha e Malëlís.
Quku i Laknishës.
Qafa e Çimës.
Logu i Locës.
Serra e Larushkut.
Arra e fjetun.
Kroni Bicer.
Logu i Drokthit.
Tu jesin me qitë.
Qarrèt.
Nen Bukulùsh.
Serra e Qakës.
Hamallë te Peniku.
Serra e lakomicës.
Guri i Radashit i poshtmi.
Vistari.
Logu i Canit.
Logu i Çiçit. Çiç.
Fusha e Gjetëshòq.
Tu logja.
Lami.
Lami i drûve.
Lugu i shllìnzavet.
Tu dardha Çung.
Lugu i Qàkaj.
Serra e Vistarit.
Tu ka mbetë Shytani.
Vistare.
Rrasa e Mihajit.
Dardha e Kadís.
Lama e Màrajt
Kosuri.
Bira e cilikokve.
Quku i gjurmit.
Maja mbî qukë të gjurmit.
Maja e Bëshkasit.
Stoli.
Nderkorja e Gjùrajit.
Gryka e Pultit.
Maja e Mushës.
Qafa e Gojit.
Maja e Gojit.
Bjeshka e Thanìt.
Lëbueni.
Gurrat e Bezdarit.
Më qukë Qabotës.
Qerrèsh.
Lugu i tànavet.
Mjaca.

Zadrîmë.
Kalldrami prej Lezhjet në Shkoder kalon neper Uren e Shkinës, afer kishës së Shndritatit e të Shtjefnit.
Ura e Dervìsh begut â tu kisha e Shndritatit.
Del në Babë tu kisha e Shë Famullís në Shkjezë te ura e Beçirit e në Drî e në Bushàt (1).

(1) *La vecchia strada selciata da Alessio a Scutari passava per la* Ura

Zojmèn.
Gjinàtjet (— *aj*) o Marùq, *mah.*
Brahìdejt (*mah.*).
Spitni (prej Skùrajsh).
Gëzejt (*anas*).
Mali Talòsh. *cfr.* Tale në Breg të Matës, kû â nji vênd qi i thonë Stalòcja, Talòcja.

Cfr. Talloczy d'Ungheria.

Zhejë (Mamurras).
Lopár.
Gjadèl.
Uji i qelbtë.
Ploçkë.
Shkjezi (dikuer: *Schiàvia, parrocchia di un tempo*).

Zhubi (*Mazrèk*).
Livadhi ndersana.
Maja e Herdhegrîs.
Thelloja.
Kroni Garb.

---

e Shkinës *presso la chiesa della Trasfigurazione e di S. Stefano* (Blinìsht). *Passava poi lungo il Drino a* Baba, *a* Shkjezi e *alla* Ura e Beçirit *fin oltre il Drino a* Bushati.

DENOMINAZIONI GEOGRAFICHE COMUNI USATE IN QUESTO ELENCO:

Anas = indìgeni trovati e soggiogati da tribù sopravvenute.
bajràk (plur. *bajràkt*) = bandiera, unità politica di una o più tribù e stirpi che si uniscono sotto un capo (*bajraktár*, alfiere).
bjeshkë = pàscolo alpino, montagna.
eper (*i, e*) = di sopra, superiore.
fis (plur. *fise*) = stirpe (tribù).
fushë = pianura.
gjytèt, qytèt = cittadella, fortezza.
katûnd (plur. *katûnde*) = villàggio.
kështjell = castello.
koder = colle.
krue, kroj(*i*) = fonte, sorgente.
lagje = contrade = *mahallë* *.
mahallë * = contrada, abitata per lo più da una *vllazní* o *fis* particolare.
maje (sing. e plur.) = vetta, cima di monte.
mal (plur. *male*) = montagna.
poshter (*i, e*) = di sotto, inferiore.
prrue, (*prroni*) pl. *prroje* = torrente, torrenti.
rrem = ramo.
sukë = collina, altura.
shkamb = rupe, masso, roccia, scòglio.
tokë (sing. e plur.) = terra.
ujë (*ujit*, genit. singol.) = acqua.

A mio parere, eccetto i nomi che derivano da persone, tutti gli altri nella toponomastica hanno avuto origine da fatti, impressioni, immaginazioni ecc., e però così com'erano furono presi in prestito dal linguaggio comune, dal quale a loro volta possono essere poi anche scomparsi.

A ogni modo tutti quei nomi a cui corrisponde anche oggi più o meno esattamente una forma del linguaggio adoperato dal popolo, li scrissi con iniziale minuscola; ogni volta che la derivazione mi è parsa incerta, e anche quando la forma del linguaggio abituale è rara, mentre il nome à preso sede principalmente nella toponomastica, ho preferito ritenere l'iniziale maiuscola. Non ho mancato mai di interrogare i paesani che significato avessero i nomi: se il significato non era più nella coscienza del parlatore, il nome l'ho considerato sia pure, in certi casi, provvisoriamente, come appartenente in modo esclusivo alla toponomastica.

RETTIFICHE E CORREZIONI

A pag. 19 del III Vol., facendo un po' la storia della Mirdizia, si accenna a rapporti che i Mirditesi avrebbero avuto con la casa Savoia. Ora D. Prend Suli mi diceva in proposito che c'è tradizione nel popolo « *di essersi appoggiati ai Re d'Europa per averne protezione e aiuto contro i Turchi* », e D. Ndue Cubi, morto nel 1911 a 75 anni, faceva il nome di Savoia.

Dal medesimo sacerdote, raccoglitore infaticabile di tradizioni e storie del paese, mi sentii affermare che in un documento su pelle d'agnello che si trovava a S. Giorgio di Mirdizia, v'era scritto: « *io principe Giovanni* (Gjoka) *decido i confini di questo paese* (Dibrri) *fra Gàzuj e Kaçinari* ». Sono stato pure assicurato che la famiglia possiede alcuni documenti relativi ai suoi rapporti con la corte di Costantinopoli (D. Ndoc Nikaj).

Bisogna far alcune leggere modificazioni alla genealogia raccolta dal Sig. Degrand (*Souvenirs de la Haute Albanie - Annexes*) sulla famiglia Gjomàrkaj. Occorre toglier l'origine che, ripeto, ha tutti i caratteri di una leggenda; invece di *Lesch Gioka dit Lesch Sij*, bisogna scrivere: *Llesh Llesh Gjoka* cioè *Llesh figlio di Llesh Gjoka*. Il quarto figlio di Gjon Marku non è Dod Gjon, ma Dedë Gjoni, il quale ebbe non due sole ma quattro figlie. Aggiungiamo che degli ultimi rampolli della casa Gjomàrkaj, Prenk Lleshi fu deputato sotto il nuovo regime di Ahmèt Zogu, e morì a Tirana; gli successe nella carica Marka Gjoni che fu assassinato a Tirana stessa nel 1932.

Non è possibile metter d'accordo i dati della tradizione secondo che furono raccolti da altri ricercatori.

In politica i Gjomàrkaj si son regolati press'a poco come tutti i Capi delle Montagne. Quando più famiglie son unite fra loro da vincoli di stretta parentela, e uno è il capo che spicca e conta di più, ogni famiglia o ramo particolare cerca l'appoggio o l'alleanza di governi o capi in contrasto fra loro, per assicurarsi una certa garanzia pel giorno del pericolo. Così Prenk Lleshi era politicamente unito con l'Austria e si trovava frequentemente a Cattaro. Invece Llesh i Zij si unì con Alì Pashë Tepelena, che lo nominò '*Kapidàn* ', titolo che dovea veramente rimanere nel secondo ramo della famiglia, ma che poi fu esteso anche agli altri *ad honorem*. Coi Vezìr di Scutari fece alleanza il terzo ramo.

Nell'interno del paese l'influenza dei Gjomàrkaj rimase più o meno incontrastata e servì certo a dargli unione e potenza. Così i Mirditesi si estesero non solo verso Puka ma anche verso la Zadrima a cui tolsero la regione di Dibrri. Tant'è vero che il Mydìr di Kaçinari, della famiglia dell'odierno Dodë Kita, dipendeva da Dajçi, e si pagava una *babune* di grani di ginepro per famiglia al Governo Turco, per farne, insieme con lo zucchero, una bevanda spiritosa, l'*hardìç*.

Chi salvò l'unico figlio rimasto di Lleshi i Zij, Mark, furono non i servi, ma alcuni spacesi. Fu messo in un sacco e trasportato alla collina di Spaçi dove crebbe. Non è vero che sia stato salvato Bibë Doda: non c'entra.

Quanto agli Abati, è rimasta nella tradizione l'estrema povertà e generosità dell'*Abàt Gjeçi*. Si racconta che andato a pernottare da lui un povero, l'abate gli diede quel che potè in elemosina dalle offerte dell'Arca Santa. L'ospite credendo che avesse molto di più uccise il suo benefattore, rubò quel che potè e prese la fuga. Perciò il popolo dice:

Abàt Gjeç, more Abàt Gjeç, — bâne mirë e gjete keq. (1)

O Abate Gjeçi, o Abate Gjeçi, hai fatto bene, ma hai trovato male!

A pag. 80 del Vol. II si accenna all'epilogo del dramma famoso che si svolse intorno alla Croce di Rrjolli, dramma che ho rappresentato in tutta la sua tragica vivacità nel Vol. III degli « Studî Albanesi » edito dall'Istituto per l'Europa Orientale. Devo notare che fra l'altro il *Valî* di Scutari aveva deciso di esiliare Mgr. Marconi, Vescovo di Pùlati, e che vi si oppose efficacemente il *bajrakár* di Shkreli, Vatë Màrashi. Il quale *bajraktár* mostrò tutta la sua autorità anche perchè si rimettesse e si conservasse la Croce violata. Son notizie che ebbi dalla sua stessa bocca.

(1) Son debitore di questi appunti che correggono in parte i dati dell'Hecqard, a D. Prend Suli. Bisogna tener conto, però, che le tradizioni vanno soggette inevitabilmente a varianti e aggiunte più o meno arbitrarie.

INDIRIZZO BIBLIOGRAFICO

Arhiv za Arbanasku starinu, jezik i etnologiju. - Ed. H. Barić - Beograd, 1923-1926.

Baldacci A. - *Albania.* - Roma, 1930.

Barbarich E. - *Albania.* « Monografia antropogeografica - Roma, 1905.

Boué (Ami). - *La Turquie d'Europe.* - 4 Vol. - Paris, 1840.

Baxhdari G. S. I. - *Perparini.* - « Rivista » - 1914-1916.

Camarda D. - *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese.* - Prato, 1886.

Cecchetti. - *Intorno agli stabilimenti politici della repubblica veneta nell'Albania.* - In « Atti del R. Istituto Veneto », t. III, ser. 4. - Venezia, 1874.

Coco Primaldo (P.). - *Faggiano primo casale albanese del Tarentino.* - Taranto, 1929.

Concilium Provinciale, sive nationale habitum a. 1703 Clem. XI, Pont. Max. - Roma, 1705.

Cordignano F. S. I. - *Antichi monasteri benedettini in Albania.* - In « Civiltà Cattolica » - 1929.

Cvijć. - *La péninsule Balcanique.* - « Géogr. humaine » - Paris, 1918.

Degrand. - *Souvenirs de la Haute Albanie.* - Paris, 1901.

Duchesne. - *Églises séparées.* - Paris, 1896.

Durham E. - *The burden of the Balkans.* - London, 1905.

Durham E. - *High Albania.* London, 1909.

Durham E. - *The Struggle for Scutari.* - London, 1914.

Durham. E. - *Vent'anni di groviglio balcanico.* (Traduz.) - Firenze, 1923.

Fallmerayer. - *Das Albanes. Element in Griechenland.* - I, II, III - München, 1860.

Farlati. - *Illyricum Sacrum.* - Venetiis, 1751-1819.

Galanti A. - *L'Albania.* - Roma, 1901.

Gevfraeus A. - *Aulae Turcicae Othomanicique Imperii descriptio.* - Basileae, 1543.

Giannini A. - *La questione albanese.* - 2ª Ediz. - Roma, 1925.

Godart I. - *L'Albanie en 1921; en 1922.* - Paris, 1922.

Gopčević Sp. - *Oberalbanien u. seine Liga.* - Leipzig, 1881.

Gopčević Sp. - *Geschichte von Montenegro u. Albanien.* - Gotha, 1914.

Hahn G. - *Albanesische Studien* - Jena, 1853-54.

Hahn G. - *Reise durch die Gebiete des Drin u. Wardar.* - Wien, 1867-69.

Hecquard H. - *Histoire et description de la Haute Albanie ou Guégarie.* - Paris, 1888.

Hopf Ch. - *Chroniques Gréco-romanes.* - Berlin, 1873.

Hopf Ch. - *Geschichte Griechenlandes vom Beginne des Mittelalters bis auf die neuere Zeit.* - 1867-68. Nella « Ersch-Gruber Allgem. Encykl. der Wissenschaften u. Künste », t. LXXXV et LXXXVI.

Hylli i Dritës - « Rivista dei PP. Francescani d'Albania » - Spec. an. VI-IX.

Ippen Th. - *Alte Kirchen u. Kirchenruinen in Albanien.* - Wien, 1900-901.

Iokl Norbert. - *Linguistisch kulturhistor. Untersuchungen ans dem Bereiche des Albanischen.* - Berlin u. Leipzig, 1923.

Iorga N. - *Brève histoire d'Albanie.* - Bucarest, 1919.

Karalevskij (D) C. - *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche.* - Roma, 1912-1913. - Estr. dal « Bessarione ».

Konitza Faik (bey). - *Albania* - « Rivista » - Bruxelles-Londres, 1897-1909.

Leake W. M. - *Researches in Greece.* - London, 1814.

Lorecchio - *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani.* - Roma, 1894.

Lumo Skendo. - *Diturija* - « Rivista in albanese » - 1909-16; 1926-29.

Noli (Fan.). - *Historia e Skenderbeut.* - Boston, 1921.

Nopcsa. - Tutte le sue opere sempre interessantissime per la conoscenza etnografica, geografica e geologica dell'Albania.

Nosi Lef. - *Dokumenta historike.* - Elbasan, 1924.

Pasi D. (S. I.). - (Iungg, Zadrima Stef., A. Xanoni, P. Giadri ecc. ecc.) - *Elçija-Lajmtari* - 1891 sgg.

Petrotta G. - (Papas Prof.). - *Il Cattolicesimo nei Balcani.* - Estr. da la « Tradizione » di Palermo. - Maggio-Agosto, 1928.

Petrotta G. - *Popolo, Lingua e Letteratura Albanese.* - Palermo, 1931-IX.

Pisko I. - *Skanderbeg. Histor. Studie.* - 1874.

Pouqueville - *Voyage dans la Grèce.* - Paris, 1820.

Rodotà P. Pompilio. - *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia* - Roma, 1758.

Schirò G. (Prof.). - *Gli Albanesi e la questione balcanica.* - Napoli, 1904.

Schirò G. (Prof.). - *Canti tradizionali ed altri saggi Albanesi di Sicilia.* - Napoli, 1923.

Selenica. - *Shqipëria.* - Tiranë, 1927.

Simini G. - *Cenni sui costumi di Scutari d'Albania.* - Lecce, 1899.

Taiani Fr. *Le Istorie Albanesi* - Salerno, 1886

Thalloczi L. - *Illyrisch-Albanische Forschungen.* - 2 Vol. - München, 1916.

Tocci Ter, (Avv.) - *Taraboshi* « Giornale » - 1913 sgg.

Ucolini L. M. - *Albania antica.* - Vol. I - Roma, 1927.

Vaina E. - *La nazione albanese.* - Catania, 1917.

Weigand. - *Balkan Arkiv.* - 1922-27.

N. B. — Con questo indirizzo bibliografico non ho inteso dare un elenco neanche approssimativo del molto che si è scritto sulle cose albanesi, e neppure ho voluto indicare le fonti da cui ho tolto il mio materiale. Io ho attinto soprattutto agli Archivi o comunque ai documenti già pubblicati anche quando non prendo dalla mia larga esperienza personale. Se ho ricorso

ai varî scrittori di storia o etnografia albanese, o li ho citati, o fu solo per verificare e confermare qualche dato storico, o certi miei dati etnografici e religiosi. La lista che presento ha solo il vantaggio di mettere lo studioso sulla via per consultare quel che uomini dedicati alla cultura e alla politica albanese, partendo da varî e alle volte opposti punti di vista, han detto su questo paese, anche se non sono d'accordo con quello che ne dico io stesso. Però son sicuro che nei più serî e nei più autorevoli si potrebbe trovare il riscontro e la conferma delle mie affermazioni o dei miei giudizî.

GIUDIZIO DELL' « ORIENTALIA CHRISTIANA »
(Pontificio Istituto Orientale)

SUL PRIMO VOLUME DELL'OPERA

FULVIO CORDIGNANO S. I. - *L'Albania a traverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano il P. Domenico Pasi S. I.* (1847-1914). - Vol. I: « L'Uomo in preparazione e nella Diocesi delle Sette Bandiere ». - Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933, XV-451 pag. - L. 30.

Questo primo volume dell'opera del P. Cordignano colle sue copiose notizie inedite prese (*dalle minute di documenti che si trovano anche*) nell'Archivio di Propaganda (*e da documenti originali di altri Archivi dell'Ordine dei PP. Gesuiti*), e colle infinite e preziosissime osservazioni geografiche e folkloristiche raccolte dall'autore nelle montagne albanesi, ha un'importanza fondamentale per la storia di quella nazione balcanica tanto poco conosciuta. Intorno al P. Pasi, organizzatore della famosa « Missione volante » e il grande apostolo moderno dell'Albania, il Cordignano raccoglie ed intreccia tutto quello che appartiene alla storia contemporanea di quel Paese. La documentazione oltre l'abbondanza ha il merito impareggiabile dell'originalità, poichè quasi tutta è inedita.

Il libro, scritto in un italiano fluido e vivace, cattiva fin dal principio e soggioga colla descrizione di un mondo sconosciuto, primitivo e orientale, appena entrato nelle vie della storia.

Cfr. pure *Orientalia Christiana*, Vol. XXXV - 2. n° 95 - Julio-Aug. 1934; *De Oriente Documenta, Studia et libri*, pag. 279-281.

ERRATA-CORRIGE

È un guaio che sia toccato proprio all'Autore di rivedere tutte le bozze. Un occhio straniero coglie più facilmente le più piccole mancanze ortografiche mentre l'occhio dello scrittore sorvola, essendo preoccupato dall'idea che è più nel suo pensiero che nel libro: di qui la mancanza di attenzione ortografica. Perciò molti errori sono occorsi, che sarebbe troppo lungo riferire e che, del resto, il più delle volte, il lettore corregge naturalmente, da sè. A ogni modo aggiungiamo qualcosa alla lista del 1° volume, per indicare, se non altro, la qualità degli errori:

ERRATA — CORRIGE

VOL. I.

Pag. 23 riga 19 - utlimi — ultimi
» 24 riga ultima - Deux — Deus
» 31 riga 9 - cime — come
» 31 riga 17 - O ogni — A ogni
» 37 riga 34 - queli — quegli
» 45 riga 26 - inseme — insieme
» 55 riga 4 - Pantificio — Pontificio
» 62 riga 11 - principi — principî
» 62 riga 12 - e ai quali — ai quali
» 62 riga 14 - giuridicamente; — giuridicamente,
» 65 riga 3 - termne — termine
» 87 riga 31 - Maurici — Mauriqi
» 90 riga 1 - uccsero — uccisero
» 90 riga 19 - Pëdhana — Bëdhana
» 107 riga 18 - probatimllek — probatinllèk
» 117 riga 30 - prodoto — prodotto
» 117 riga 31 - speculazioie — speculazione
» 123 riga 19 - domnio — dominio
» 123 riga 22 - Sthoj — Shtoj
» 125 riga 24 - Çerreti — Qerreti
» 128 riga 14 - Kuqi — Kuçi
» 138 riga 1 - Musatti — Musati
» 148 riga 28 - Renci — Rrênci
» 148 riga 30 - Baldreni — Balldrêni
» 155 riga 14 - imbandia — imbandita
Tavola I al N. B. - s — si
Nelle tavole dove c'è Giok correggi Gjok,
» » Lekê correggi Lekë
» » Murrè correggi Murrë
Pag. 176 riga 28 - Mssioni — Missioni
» 183 riga 32 - lo dire — lo dice
ecc. ecc. ecc.
» 450 riga 23 - aggiungere: Usi funebri pag. 303-306.

· 2103 ·

I. S. A. VENEZIA | BIBLIOTECA 0530

CARTA DEGLI ITINERARI DI P. DOMENICO PASI